SENATO DELLA REPUBBLICA

GRUPPO DEMOCRATICI DI SINISTRA-L'ULIVO
UFFICIO STAMPA E COMUNICAZIONE

7

Scheda illustrativa

PAR CONDICIO

"Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie e per la comunicazione politica"

Legge n. 28 del 22 febbraio 2000
pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 43 del 22 febbraio 2000

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Con l'approvazione della legge sulla par condicio si colma un vuoto legislativo e si pone fine ad un'anomalia tutta italiana che ha permesso una lunga stagione di squilibrio, a favore di un solo soggetto, nella comunicazione politica.
Si introducono gli strumenti per rendere libero e paritario l'accesso ai mezzi d'informazione in campagna elettorale e in ogni altro periodo dell'anno. Con il divieto degli spot a pagamento si impedisce che il partito dotato di più ampi mezzi e maggiori risorse finanziarie abbia più spazi. Si impedisce alla disponibilità di strutture e di denaro di diventare il principale fattore di creazione del consenso.
Il testo varato dal Parlamento si basa su un disegno di legge di iniziativa del governo su cui si sono innestate alcune proposte di modifica di tutte le forze che compongono il centro-sinistra.
Un provvedimento contro cui si è accanito l'ostinato ostruzionismo del Polo che ha avanzato infondate critiche di incostituzionalità, presentato migliaia di emendamenti, impegnato i parlamentari in ore di dibattito su pretestuose questioni regolamentari nel tentativo di ostacolare o dilazionare l'entrata in vigore della legge.

La comunicazione politica

La legge fornisce, all'articolo 2, una definizione della comunicazione politica, distinguendola dall'informazione giornalistica alla quale le nuove disposizioni non vengono applicate. Nessun calcolo dei minuti "concessi" alle diverse formazioni politiche nel corso dei telegiornali, dunque, a salvaguardia dell'autonomia delle testate giornalistiche. Anche l'informazione, però, prescrive il primo comma dell'articolo 2, deve rispondere a caratteristiche di imparzialità ed equità nei confronti di ogni soggetto politico.
Per comunicazione politica s'intende invece la "diffusione sui mezzi radiotelevisivi di programmi contenenti opinioni e valutazioni politiche", sotto forma di: tribune politiche, dibattiti, tavole rotonde, presentazioni in contraddittorio di programmi a contenuto politico, confronti, interviste (ma anche "ogni altra trasmissione nella quale assuma carattere rilevante l'esposizione di opinioni e valutazioni politiche"), a patto di assicurare "parità di condizioni nell'esposizione di opinioni e posizioni".
L'offerta di comunicazione politica in programmi di vario formato è sempre obbligatoria e gratuita per la RAI e per le emittenti radiotelevisive nazionali (con obbligo di informazione e che trasmettano in chiaro), e solo facoltativa nel caso di stazioni radio e tv a carattere locale, fatto salvo il principio della gratuità.

L'informazione radiotelevisiva

I notiziari trasmessi da radio e tv sono sottratti alla rigida ripartizione di tempi e spazi applicata alla comunicazione politica e alla trasmissione dei messaggi. L'informazione giornalistica, tuttavia, precisa l'articolo 5, deve garantire "parità di trattamento, obiettività, completezza e imparzialità dell'informazione", in particolare modo nel corso di campagne elettorali. A vigilare sulla corretta osservanza di questi principi sono chiamate la Commissione di vigilanza sui servizi radiotelevisivi e l'Autorità per le Comunicazioni, incaricate di definire entro "il quinto giorno successivo all'indizione dei comizi elettorali, i criteri specifici ai quali debbano conformarsi la concessionaria pubblica e le emittenti radiotelevisive private nei programmi di informazione".
Anche registi e conduttori sono chiamati in causa dal 3° comma dell'articolo 5 che impone loro un "comportamento corretto ed imparziale nella gestione del programma, cosi da non esercitare, anche in forma surrettizia, influenza sulle libere scelte degli elettori".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Vietate in modc assoluto invece, le indicazioni, dirette o indirette che siano, di preferenze di voto diffuse a qualsiasi titolo nel corso di programmi radio o televisivi. Il divieto vale non solo nel periodo precedente le votazioni ma anche nelle stesse giornate di consultazioni fino a quando non siano state completate tutte le operazioni di voto.

La comunicazione istituzionale

In prossimità di appuntamenti elettorali la comunicazione istituzionale fa un passo indietro. Ad essa viene imposto un forte ridimensionamento per evitare che un candidato che già rivesta una carica pubblica possa giovarsi anche indirettamente della sua posizione per condizionare l'elettorato e competere in condizioni di vantaggio sugli avversari.

A partire dalla convocazione dei comizi elettorali, dunque, e fino alla chiusura delle operazioni di voto, è dunque vietato (art. 8) a tutte le amministrazioni pubbliche svolgere attività di comunicazione, ad eccezione "di quelle effettuate in forma impersonale ed indispensabili per l'assolvimento delle proprie funzioni".

Al contrario, un obbligo di informazione istituzionale riguardo allo svolgimento delle operazioni di voto grava sulle emittenti pubbliche e private, tenute a dare informazioni ai cittadini sulle modalità di voto, nonché sugli orari di apertura e chiusura dei seggi.

Non più spot, ma messaggi autogestiti

E' il punto saliente, ed il più innovativo dell'intero provvedimento quello che (art. 3) soppianta lo "spot" ricalcato sul modello della pubblicità commerciale con i messaggi autogestiti.

Di una durata compresa tra uno e tre minuti, ben più ampia quindi del tradizionale "commercial", i messaggi devono consentire "la motivata esposizione di un programma o di un'opinione politica", non vengono computati ai fini della determinazione del limite di affollamento pubblicitario previsto per legge, non possono interrompere altri programmi e devono essere trasmessi in appositi contenitori in numero non superiore a due al giorno (quattro in campagna elettorale). Ognuno deve essere accompagnato dalla denominazione "messaggio autogestito gratuito", o "a pagamento" e dall'indicazione del committente.

Nessun soggetto politico può diffondere più di due messaggi al giorno sulla stessa rete. In ogni caso, nelle emittenti nazionali, pubbliche e private, la loro programmazione non può superare il 25% della durata complessiva dei programmi di comunicazione politica trasmessi nel corso di una settimana.

L'offerta di spazi per la trasmissione di messaggi è obbligatoria e gratuita sulle reti RAI, gratuita e facoltativa sulle private a diffusione nazionale, facoltativa e a pagamento sulle emittenti locali che sono tenute ad applicare uno sconto del 50% sulle tariffe di riferimento per le inserzioni pubblicitarie. Radio e tv locali sono tenute anche, qualora intendano offrire spazi a pagamento, a trasmettere programmi di comunicazione politica gratuiti sotto forma di tribune, dibattiti o faccia a faccia (sempre sottoposti ai requisiti di imparzialità e di equità) per una durata equivalente ai contenitori, che possono arrivare ad un massimo di quattro al giorno.

Lo stesso articolo detta anche le norme per la ripartizione dei messaggi. Questi devono essere offerti a pari condizioni ai soggetti politici rappresentati negli organi elettivi regionali, degli enti locali, in Parlamento o presso il Parlamento europeo, mentre l'assegnazione in ciascun contenitore è affidata al sorteggio. Gli spazi spettanti ad un soggetto politico che vi rinunci non possono essere offerti ad altri, "nessuno può diffondere più di un messaggio nel medesimo contenitore" e "ciascun messaggio può essere trasmesso una sola volta in ciascun contenitore".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le consultazioni elettorali interessate dalla par condicio

L'articolo 1 definisce l'ambito di applicazione della nuova normativa che disciplinerà l'accesso ai mezzi di informazione a scopo di comunicazione politica in ogni tipo di consultazione elettorale: nelle politiche, nelle elezioni per il Parlamento europeo, per il rinnovo dei Consigli regionali (sia nelle regioni a statuto ordinario che a statuto speciale), delle amministrazioni delle province autonome di Trento e di Bolzano, così come nelle elezioni comunali e provinciali, nonché in caso di referendum.

L'assegnazione degli spazi in campagna elettorale

Dalla presentazione delle candidature le emittenti radio e tv a diffusione nazionale possono trasmettere messaggi autogestiti non in contraddittorio per presentare le liste e i programmi. Le modalità di trasmissione dei messaggi sono definite dalla Commissione parlamentare di vigilanza dei servizi radiotelevisivi e dalla Autorità per le comunicazioni.

Questi i criteri base di cui dovranno tenere conto la Commissione parlamentare e l'Autorità:

- Gli spazi sono assegnati ai diversi soggetti politici a parità di condizioni, anche con riferimento alle fasce orarie di trasmissione
- I messaggi, organizzati in modo autogestito, sono trasmessi gratuitamente, hanno durata (da uno a tre minuti per le tv, da trenta a novanta secondi per le radio e comunque fissata dal committente) sufficiente alla motivata esposizione di un programma o di un'opinione politica
- I messaggi non possono interrompere altri programmi, né essere interrotti, sono trasmessi in appositi contenitori distribuiti in numero non superiore a quattro nell'arco di una giornata di programmazione
- I messaggi non sono computati nel calcolo dei limiti di affollamento pubblicitario previsti dalla legge
- Ciascun messaggio può essere trasmesso una sola volta in ciascun contenitore
- Nessun soggetto politico può diffondere più di due messaggi in ciascuna giornata di programmazione
- Ogni messaggio reca in evidenza l'indicazione "messaggio autogestito" accompagnata dal nome del soggetto committente
- La trasmissione dei messaggi è obbligatoria per l'azienda radiotelevisiva pubblica, che ha il dovere di mettere a disposizione dei richiedenti anche le strutture tecniche.

La campagna elettorale viene quindi suddivisa (art. 4) in due periodi distinti e successivi: il primo ha inizio con la convocazione dei comizi elettorali per terminare con la presentazione delle candidature; una seconda fase, che si apre dal momento della presentazione delle candidature fino alla chiusura della campagna. La distinzione è funzionale alla suddivisione degli spazi tra le diverse forze politiche.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questa viene effettuata nella prima fase tra i "soggetti politici", dunque tra i partiti rappresentati negli organi elettivi, comprendendovi le formazioni minori che abbiano rappresentanti eletti in almeno un ramo del Parlamento o presso il Parlamento europeo. Diverso il criterio adottato nella seconda parte della campagna, in cui i passaggi radio o tv vengono ripartiti, secondo il principio della "pari opportunità", tra le coalizioni e tra le liste in competizione (che abbiano presentato candidature in collegi o circoscrizioni che interessino almeno un quarto degli elettori chiamati alla consultazione).
Una terza fase, quella che segue la prima giornata di consultazioni e precede il ballottaggio, interessa le elezioni a doppio turno. In questo periodo, precisa il testo, "gli spazi sono ripartiti in modo uguale tra i candidati ammessi".
Per i referendum la par condicio entra in vigore a partire dal momento di indizione della consultazione, quanto alla ripartizione degli spazi, questi viene assegnati in parti uguali ai due schieramenti contrapposti dei favorevoli e dei contrari all'approvazione del quesito proposto.

Emittenti locali in periodo elettorale

Nel periodo della campagna elettorale le emittenti, anche se non offrono spazi di comunicazione politica, possono trasmettere messaggi autogestiti dai soggetti politici committenti, a titolo gratuito. Per tale servizio lo Stato riconosce un rimborso, la cui misura sarà annualmente determinata con decreto del Ministro delle comunicazioni di concerto con il Ministro del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica. In sede di prima attuazione il rimborso viene stabilito in lire 12.000 per le emittenti radiofoniche e in lire 40.000 per le emittenti televisive, per ciascun messaggio. Alle emittenti radiofoniche viene inoltre riservato almeno un terzo della somma annualmente stanziata, che per il 2000 è complessivamente pari a 20 miliardi di lire. La somma va ripartita tra le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano, in proporzione al numero di cittadini iscritti nelle liste elettorali di ciascuna regione e di ciascuna provincia autonoma ed è erogata alle emittenti entro 90 giorni dalla conclusione delle operazioni di voto. Per l'attività istruttoria finalizzata all'erogazione del rimborso le regioni e le province autonome si avvalgono dei comitati regionali delle comunicazioni, ai quali è affidato anche il compito di coadiuvare l'Autorità per le garanzie nelle comunicazionii nella ripartizione degli spazi tra i soggetti politici a parità di condizioni. Ciascun soggetto politico può disporre al massimo di un messaggio gratuito sulla stessa emittente per ciascuna giornata di programmazione. Le emittenti che trasmettono messaggi a titolo gratuito, rimborsati dallo Stato, possono diffondere anche messaggi a pagamento, fino ad un massimo di due per ciascun soggetto politico in ciascuna giornata di programmazione. Le condizioni economiche di offerta sono le stesse previste nel periodo non elettorale (50% delle tariffa normalmente in vigore). Sia i messaggi gratuiti, sia i messaggi a pagamento devono essere trasmessi in appositi contenitori che, nel periodo considerato, vengono aumentati a sei per giornata di programmazione. Il tempo destinato ai messaggi a pagamento deve essere di norma pari a quello destinato ai messaggi gratuiti nell'ambito della medesima settimana.

Imprese radiofoniche di partiti politici

Un caso a parte è quello delle emittenti radio di partito, che non possono cedere, né gratis, né a pagamento, spazi per messaggi autogestiti.

La stampa quotidiana e periodica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Fatta eccezione per i giornali di partito o facenti capo a movimenti politici, nonché per le stampe elettorali, cui non si applicano le disposizioni del provvedimento, i quotidiani e i periodici possono ospitare messaggi politici elettorali, ad alcune condizioni, elencate dall'articolo 6.

- Gli editori che intendano offrire spazi a messaggi elettorali devono darne preventiva comunicazione sulle proprie testate in modo tale da consentirne l'utilizzo in condizioni di parità a candidati e forze politiche.
- Solo alcune forme di comunicazione sono ammesse, tra queste:

a) annunci di dibattiti, tavole rotonde, conferenze, discorsi,
b) pubblicazioni illustrative dei programmi, delle liste, dei candidati
c) pubblicazioni di confronto tra più candidati.

Sondaggi

I sondaggi sugli orientamenti di voto o politici dell'elttorato sono assolutamente vietati negli ultimi quindici giorni precedenti la data delle votazioni e non possono essere diffusi neanche se effettuati in un periodo precedente.

I sondaggi dovranno sempre e in ogni caso essere effettuati sulla base di criteri fissati dall'Autorità delle comunicazioni. Alcuni requisiti di chiarezza e di trasparenza sulle modalità di realizzazione, nonché sull'identità del committente, sono già individuati dall'articolo 7 e definiti obbligatori anche in regime ordinario.

- Per essere diffusi i sondaggi devono essere accompagnati dalle seguenti indicazioni:

a) Soggetto che ha realizzato il sondaggio
b) committente e acquirente
c) criteri di formazione del campione
d) metodo utilizzato per la raccolta delle informazioni e per la raccolta dei dati
e) Numero delle persone interpellate e universo di riferimento
f) testo delle domande sottoposte al campione
g) percentuale delle persone che hanno risposto a ciascuna domanda
h) data di realizzazione del sondaggio

- Devono essere pubblicati in versione integrale e accompagnati dalle indicazioni già illustrate, su un apposito sito informatico appositamente istituito presso il Dipartimento per l'informazione e l'editoria presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Le sanzioni

A vigilare sull'osservanza della nuova normativa è chiamata l'Autorità per le comunicazioni, soggetto preposto a raccogliere le denunce di violazioni alla par condicio e ad irrogare le sanzioni.

Queste quelle elencate all'articolo 10:

- sospensione delle trasmissioni programmate in violazione della legge

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- obbligo di messa a disposizione di spazi (gratuiti o a pagamento) per la trasmissione di messaggi autogestiti a favore dei soggetti danneggiati o esclusi da ripartizione di spazi che abbiano alterato l'equilibrio tra le forze politiche.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

COMUNICAZIONE POLITICA

	PERIODO NON ELETTORALE			PERIODO ELETTORALE		
	Obbligatorietà	**Gratuità - Onerosità**	**Modalità di riparto**	**Obbligatorietà**	**Gratuità – Onerosità**	**Modalità di riparto**
RAI	Obbligatoria	Gratuito	Art. 2, comma 3	Obbligatoria	Gratuito	Art. 4, comma 2
EMITTENTI RADIO TELEVISIVE NAZIONALI	Obbligatoria	Gratuito	Art. 2, comma 3	Obbligatoria	Gratuito	Art. 4, comma 2
EMITTENTI RADIO TELEVISIVE LOCALI	Facoltativa (rapporto 1:1)	Gratuito	Art. 2, comma 3	Facoltativa	Gratuito	Art. 4, comma 2

Senato della Repubblica - Archivio Storico

MESSAGGI AUTOGESTITI

	PERIODO NON ELETTORALE			PERIODO ELETTORALE		
	Quantità	**Obbligatorietà**	**Gratuito o a pagamento**	**Quantità**	**Obbligatorietà**	**Gratuito o a pagamento**
RAI	*25% della comunicazione politica* *max 2 contenitori al giorno* *1 messaggio per soggetto politico per ciascun contenitore*	Obbligatori	Gratuiti	*Max 4 contenitori al giorno* *1 messaggio in 1 contenitore* *max 2 messaggi al giorno per ciascun soggetto politico*	Obbligatori	Gratuiti
EMITTENTI RADIO TELEVISIVE NAZIONALI	*25% della comunicazione politica* *max 2 contenitori al giorno* *1 messaggio per soggetto politico per ciascun contenitore*	Facoltativi	Gratuiti	*Max 4 contenitori al giorno* *1 messaggio in 1 contenitore* *2 messaggi al giorno per ciascun soggetto politico*	Facoltativi	Gratuiti
EMITTENTI RADIO TELEVISIVE LOCALI	*Tempo pari a quello della comunicazione politica* *max 4 contenitori al giorno* *max 2 messaggi per soggetto politico*	Facoltativi	A pagamento (50% di sconto)	*Max 6 contenitori* *1 messaggio gratuito per giornata* *max 2 messaggi a pagamento per soggetto politico*	Facoltativi	*1 messaggio gratuito (con rimborso a carico dello Stato)* *2 messaggi a pagamento (scontati del 50%)*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA PAR CONDICIO NEGLI ALTRI PAESI EUROPEI

Spagna

La disciplina della propaganda elettorale è parte integrante della legge elettorale, la n°5 del 19 giugno 1985. Le disposizioni si riferiscono ai mezzi di comunicazione di titolarità pubblica (di proprietà dello Stato, o di una Comunità autonoma o di organismi o istituti parastatali). Su queste emittenti, gli unici spazi disponibili per comunicazioni politiche nel periodo che precede le elezioni sono gratuiti e ripartiti tra le forze politiche in misura proporzionale ai voti riportati da ogni partito nella tornata elettorale immediatamente precedente. L'art. 60.1 precisa che, sempre sulle emittenti di titolarità pubblica, non è possibile acquistare spazi a pagamento di pubblicità elettorale. Le stesse norme si applicano alle elezioni nazionali, politiche ed europee.

Quanto alla televisione privata, se la legge elettorale si riferisce espressamente alle sole emittenti di titolarità pubblica, è vero però che l'ordinamento spagnolo considera la televisione nel suo complesso un servizio pubblico essenziale. L'emittente privato si può quindi configurare come un concessionario che gestisca un pubblico servizio la cui titolarità spetta allo Stato (legge 10/1988 del 3 maggio, art. 1).

Un altro provvedimento (legge organica 2/1988 del 3 maggio) precisa il divieto di compravendita di spazi destinati a ospitare spot elettorali nelle emittenti private.

Pubblicità elettorale a pagamento è invece prevista sulla stampa periodica e sulle emittenti radiofoniche (Legge 5/1985 del 19 giugno, art. 58) o altri mezzi di diffusione privati. Si stabilisce libertà di contrattazione di spazi senza discriminazione di inserimento e ubicazione. Le tariffe applicate non potranno però essere superiori a quelle di carattere commerciale. Si prescrive inoltre che "tutti gli spazi di proganda elettorale debbano far risultare espressamente la loro connotazione".

Francia

La legislazione francese disciplina in modo diverso l'uso dei mass media a seconda del tipo di elezione. Una campagna elettorale ufficiale sui mezzi radiotelevisivi pubblici è prevista per le elezioni presidenziali, le elezioni dell'Assemblea nazionale, le europee e i referendum. Differenti sono anche i soggetti considerati titolari di un "diritto di propaganda". Per le presidenziali, saranno i candidati alla carica di Presidente della Repubblica a poter usufruire personalmente di alcuni spazi sul servizio pubblico. Il candidato potrà sempre cedere gli spazi che gli spettano ai partiti o ai raggruppamenti che lo sostengono. Nelle elezioni per l'Assemblea Nazionale, sono i partiti e i movimenti già rappresentati da gruppi parlamentari nella stessa Assemblea (se non rappresentati dovranno presentare almeno 75 candidati al primo turno di elezioni). L'accertamento dei requisiti richiesti è competenza di una commissione appositamente costituita presso il ministero dell'Interno. Per l'elezione al Parlamento europeo, sono le liste di candidati ad avere il diritto di informare i cittadini sulla propria attività, mentre in caso di referendum, ad avere voce in capitolo sono i partiti. Gli spazi concessi ai contendenti sono essenzialmente spazi gratuiti sulle reti pubbliche, ripartiti sotto la supervisione del Csa o Consiglio superiore dell'Audiovisivo. Le private non sono obbligate ad ospitare spazi di informazione politica o messaggi, ma qualora lo facciano, sono tenute a rispettare il principio del pluralismo delle opinioni e della parità di trattamento sancito dalla legge sull'audiovisivo. Diverso il caso del Senato, il cui rinnovo del Senato è affidato ad un sistema di suffragio indiretto (i senatori sono scelti da collegi elettorali formati

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dai titolari delle cariche elettive negli enti territoriali) non è prevista alcuna forma di ricorso ai media radiotelevisivi. Il complesso della materia è disciplinato dalla legge di base sull'emittenza, dal codice elettorale, nonché dalle raccomandazioni del Csa. Solo nel 1997 il Consiglio ha sottolineato, nel suo rapporto annuale, la necessità di rinnovare organicamente il quadro normativo (*"Le Conseil est obligé, pour répondre à des dispositions dépassés, de prendre des mesures dont l'utilité est discutable, et le coût non négligeable"*).

Germania

I riferimenti normativi da tenere presenti sono la legge sui partiti (L. 31 gennaio 1994), la giurisprudenza della Corte costituzionale e, in parte della giurisdizione ordinaria, la legislazione dei Länder - il settore radiotelevisivo è materia di competenza regionale - e il trattato interstatale stipulato tra questi sulla televisione pubblica e privata (Rundfunkstaatsvertrag, in vigore dal 1° gennaio 1992). E' quest'ultima fonte a contenere un interessante previsione riguardo alle televisioni private, a cui i partiti possono accedere dietro rimborso dei soli costi di produzione (art. 24, RStV). Emittenti pubbliche e private sono tenute a concedere spazi ai partiti, a titolo gratuito le prime e in cambio del concorso alle spese le seconde. Di rilievo, il ruolo della giurisprudenza che ha precisato non si possano garantire tempi equivalenti ad ogni soggetto politico, obiettando che ciò potrebbe favorire in modo immotivato la creazione di partiti nuovi. Di qui l'insistenza della Corte costituzionale sulla modulazione del diritto di accesso in funzione dell'importanza, o del consenso, dei partiti, fermo restando il diritto delle formazioni minori. Ed è ancora una sentenza della Corte costituzionale (B Verf G.E. 82,54) ad avere ribadito l'obbligo, per ogni programma di informazione generale o politica, per le redazioni di informare in modo completo ed equilibrato. I partiti non possono "commissionare" programmi o sindacare i contenuti delle trasmissioni, ma possono chiedere che ad esse vengano chiamate a partecipare tutte le forze politiche.

Regno Unito

La propaganda nel corso della campagna elettorale è disciplinata dal Representation of the People Act del 1983 (artt. 92/93). Le sue disposizioni si applicano alle elezioni locali, alle politiche, a quelle per il Parlamento europeo, nonché alle suppletive e ad ogni altro tipo di consultazione. I soggetti interessati dalla legislazione sono i candidati ed i partiti, comprese le formazioni che si costituiscano e si presentino per la prima volta. Di particolare rilievo il fatto che per "candidato" si intenda non solo chiunque abbia formalizzato la propria candidatura, ma anche ogni persona che si presenti come indipendente e intenda sollecitare la propria elezione anche senza il sostegno di alcun partito. Diversi gli organi chiamati a svolgere una funzione di vigilanza, a seconda che si tratti di emittenza pubblica o privata. Nel caso della Bbc è infatti il governo, attraverso il Department of National Heritage, a esercitare questo ruolo, mentre le televisioni private sono sottoposte al controllo dell'ITC (Independent Television Commission) e le radio commerciali a quello della Radio Authority. Un quarto organismo, la BCC (Broadcasting Complaints Commission) è infine competente a pronunciarsi su ogni reclamo per trattamento sleale o ingiusto o per eventuale violazioni. Nel corso della campagna elettorale vengono appositamente realizzate e mandate in onda, sia dalla Bbc che dalle tv private, trasmissioni specifiche, o Party Electoral Broadcasts (PEB), curate dagli stessi partiti che devono assicurare il rispetto della linea editoriale delle trasmissioni che le ospitano, nonché le norme in materia di diffamazione, sulla legge elettorale, le disposizioni sulle cronache parlamentari. Il numero e la durata delle PEB viene concordato all'inizio di ogni campagna con criterio proporzionale sulla base dei risultati ottenuti dai partiti nelle ultime elezioni. Per convenzione, lo stesso numero di trasmissioni spetta al governo e al principale partito di opposizione. Al di fuori dei periodi di campagna elettorale emittenti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pubbliche o private trasmettono gratuitamente Party Political Broadcasts (Ppb), ripartiti anch'essi proporzionalmente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LE REGOLE DEI PAESI EUROPEI	
Austria	Il servizio pubblico, unico concessionario delle frequenze televisive, trasmette gli spot suddividendoli proporzionalmente tra i partiti presenti in Parlamento e quelli non rappresentati.
Belgio	La tv pubblica trasmette spot ripartendoli proporzionalemente tra i partiti presenti in Parlamento e tra quelli non rappresentanti. Anche le tv private stanno adottando questo modello.
Danimarca	La pubblicità elettorale ai partiti politici è vietata
Francia	E' proibita la pubblicità elettorale a pagamento. Appositi spazi sono dedicati alla propaganda politica. I messaggi promozionali in tv devono essere realizzati da una struttura pubblica, la Maison de la Radio con mezzi pubblici. I messaggi cosi realizzati hanno formato e ordine di passaggio diversi e definiti dal Consiglio superiore dell'audiovisivo in base al peso dei partiti.
Germania	La vendita di spazi pubblicitari a pagamento ai partiti è vietata. Le sono obbligate a trasmettere la pubblicità politica in forma di spot. Gratis il servizio pubblico, in cambio del versamento dei soli costi di produzione le private. Il tempo a disposizione è determinato in base ai risultati ottenuti alle più recenti elezioni politiche e al peso in Parlamento delle diverse formazioni.
Gran Bretagna	E' vietata la pubblicità elettorale ai partiti politici.
Portogallo	Divieto di spot elettorali sulla tv privata. Il servizio pubblico offre spazi di comunicazione ripartiti su basi proporzionali.
Spagna	E' proibita la pubblicità elettorale a pagamento sulle reti tv. I partiti possono accedere, su reti pubbliche e private, a spazi di durata complessivamente differente a seconda dei risultati ottenuti nelle precedenti elezioni. Ai partiti di nuova formazione spettano dieci minuti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Senato della Repubblica

La Vice Presidente

COPERTINA FAX

A: SEN. FRANCESCO DE MARTINO DA: **Sen. Ersilia SALVATO**

SOCIETÀ DATA: 19.7.99

FAX. 3291 PAGINE INCLUSA LA COPERTINA: 3

OGG.

☐ URGENTE ☐ DA APPROVARE ☐ RICHIESTI COMMENTI ☐ RISPOSTA NECESSARIA ☐ DA INOLTRARE

NOTE/COMMENTI:

SEN. ERSILIA SALVATO
VICEPRESIDENTE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA
PALAZZO MADAMA - 00186 ROMA
TEL 06.67063639 - FAX 06.67063844

Senato della Repubblica - Archivio Storico

S.N.D.M.A.E.

SINDACATO NAZIONALE DIPENDENTI MINISTERO AFFARI ESTERI

TRASMISSIONE PER TELEFAX

DATA: **19/7/99** TOTALE PAG.: **1 + FRONTESPIZIO**

PROVENIENTE DA: ***SNDMAE – Cons. Cutillo***

INDIRIZZATO A: ***Sen. Ersilia Salvato***
Gruppo Democratici di Sinistra - l'Ulivo

Con preghiera di cortese diffusione ai membri del Suo Gruppo, si trasmette una lettera del Sindacato Nazionale Dipendenti Ministero Affari Esteri.

Il Presidente

(Alberto Cutillo)

S.N.D.M.A.E. - PIAZZALE DELLA FARNESINA, 1 - 00194 ROMA • TEL. 36912304/3021 FAX N. 36000161 - SNDMAE@AGORA.STM.IT

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SINDACATO NAZIONALE DIPENDENTI MINISTERO AFFARI ESTERI

Roma, 14 luglio 1999

Signori Ministri e Onorevoli Parlamentari,

nell'ottobre del 1998 il Consiglio dei Ministri trasmise all'esame delle Camere un Disegno di Legge Delega di riforma delle carriere diplomatica e prefettizia (noto come "Collegato Ordinamentale"). Esso è stato approvato con significative modifiche dalla Camera il 21 marzo ed è attualmente in fase di esame finale da parte del Senato (Atto Senato n.3919).

Il Governo e tutte le forze politiche hanno riconosciuto l'esigenza di provvedere, contestualmente a questa importante riscrittura dell'ordinamento giuridico delle carriere, ad un adeguamento del loro trattamento economico, per eliminare le sperequazioni che attualmente le penalizzano rispetto al restante personale dirigenziale della Pubblica Amministrazione. La recente pubblicazione su alcuni organi di stampa degli importi delle nostre retribuzioni metropolitane (ad esempio, 2,5 milioni mensili netti per un Consigliere con 13 anni di anzianità) ha suscitato reazioni di incredulità e di solidarietà da parte dell'opinione pubblica e di esponenti del Governo e del Parlamento, rovesciando il falso pregiudizio secondo il quale i diplomatici sarebbero una categoria privilegiata.

Per motivi "tecnici" i Ministeri del Tesoro e della Funzione Pubblica, pur riconoscendo la necessità di rivedere il trattamento economico della carriera diplomatica, hanno tuttavia ritenuto che non potesse essere la stessa Legge Delega a stanziare i fondi necessari ed hanno inserito nel suo testo un articolo finale (art.19), che rinvia al D.P.E.F. la definizione degli indirizzi e delle modalità per attuare la perequazione retributiva e alla prossima Legge Finanziaria l'indicazione delle risorse disponibili a tal fine.

La validità di tali disposizioni ci è stata ribadita da autorevoli fonti di governo in occasione delle due giornate di sciopero da noi osservate a marzo e a giugno, che miravano proprio a ricordare al Governo e al Ministro degli Esteri gli impegni presi nei confronti della carriera diplomatica. Si possono quindi facilmente comprendere il nostro stupore e la nostra profonda delusione nel constatare come il D.P.E.F. varato dal Governo nei giorni scorsi non rechi alcun riferimento alla carriera diplomatica.

Da leali servitori dello Stato e delle Sue Istituzioni ci attendevamo con piena fiducia che il Governo onorasse gli impegni presi nei nostri confronti e sanciti da una Legge nazionale; dobbiamo invece constatare che i rappresentanti di quelle stesse Istituzioni che in Italia e all'estero è nostro dovere difendere e rappresentare sono venuti meno alla parola data, tradendo le nostre aspettative. Con quale animo, Signori Ministri e Onorevoli Parlamentari, Vi attendete che continueremo a servire quelle Istituzioni in cui oggi non possiamo più avere fiducia? Con quale spirito dovremo affrontare i nuovi e più gravosi impegni che ci vengono richiesti con le riforme della carriera e del Ministero che presto entreranno in vigore?

Il primo risultato certo di queste riforme è una gravissima incrinatura nel rapporto antico di dedizione e lealtà sul quale fino ad oggi il Paese poteva contare senza riserve. Speriamo che il Governo - ed in primo luogo il Ministro degli Esteri - voglia evitare di trasformare l'incrinatura in rottura definitiva e, sotto l'impulso di un Parlamento che si è sempre dimostrato attento alle sorti dei funzionari dello Stato, onori gli impegni presi.

Ci aspettiamo che la prossima Legge Finanziaria, così come previsto dal citato art.19, indichi l'ammontare delle nostre retribuzioni, e lo faccia secondo criteri di equità. La nostra fiducia è già stata tradita; attendiamo, quindi, con urgenza e fermezza, una chiara risposta del Governo che confermi le nostre legittime aspettative.

Il Consiglio Sindacale

Lettera Aperta ai Membri del Governo e del Parlamento

19-LUG-99 16:57 DA:S.N.D.M.A.E. 0239 6 36000161 A:+390667063944 PAG.:02

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Roma, 20 luglio 1999

MINISTERO AFFARI ESTERI



SEGRETERIA GENERALE

TEMI PRIORITARI

A) ATTUALITA' INTERNAZIONALE



1. KOSSOVO - GRECIA

L'Agenzia europea per la ricostruzione del Kosovo avrà due sedi, una operativa a Pristina e l'altra ufficiale a Salonicco. La decisione segna anche l'intensa attività diplomatica di Atene per vedersi riconosciuto un ruolo preminente nella regione.

La decisione è stata presa nel corso del Consiglio Affari Generali a Bruxelles e conferma quanto già era stato concordato dai Ministri degli Esteri dei Quindici a Rio il mese scorso.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A Salonicco avrà sede il consiglio direttivo dell'Agenzia, si terranno le riunioni a carattere generale ed avranno un loro ufficio anche i direttori - circa una quindicina - che però fondamentalmente opereranno da Pristina per le azioni più operative.
La decisione di assegnare a Salonicco la sede dell'Agenzia per la ricostruzione del Kossovo segna un chiaro successo per la Grecia, tenuto anche conto che l'idea era originariamente avversata dalla Commissione, che aveva proposto Pristina come unica sede. Ciò sembra d'altronde in linea con il particolare dinamismo che da parte di Atene si è registrato nelle ultime settimane, con la precisa determinazione a dimostrare la capacità del paese a svolgere un ruolo centrale per la stabilità nei Balcani ed in vista del complesso lavoro di ricostruzione.
Tale dinamismo si sarebbe dimostrato da un alto con gli incontri avuti sia con l'Amministrazione Clinton, nella persona di Cohen, che con il Governo tedesco ed il suo Ministro degli Esteri Fischer ad Atene, sia mediante contatti con paesi e personalità dell'area. In particolare, negli ultimi due giorni vi è da registrare l'incontro tripartito a livello Ministri degli Esteri tra Grecia, Albania e Macedonia, e l'inaspettata visita del leader politico serbo Draskovic ad Atene. Questa appare sempre più intenzionata a giocare appieno il suo ruolo di unico paese contemporaneamente membro dell'UE, della NATO e balcanico nei futuri sviluppi ed assetti della regione.

B) QUESTIONI UNIONE EUROPEA



1. CONSIGLIO AFFARI GENERALI

Dedicato in particolare alle relazioni esterne dell'Unione Europea nell'era post-Kossovo. Sottolineata l'esigenza di porre maggior enfasi sulla prevenzione dei conflitti, prendendo come modello il Patto di Stabilità per l'Europa del Sud Est ed il processo fondato sugli accordi di Stabilizzazione ed Associazione. E' stata inoltre evidenziata la necessità di una maggiore efficacia e coerenza delle relazioni esterne dell'Unione Europea, attraverso il rafforzamento del ruolo di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

coordinamento del Consiglio Affari Generali e l'applicazione dei nuovi strumenti messi a disposizione dal Trattato di Amsterdam, dalle strategie comuni, al ruolo conferito all'Alto Rappresentante per la PESC, alla prossima istituzione della cellula di pianificazione politica e tempestivo allarme.

Sul Kossovo, il Consiglio, ribadito l'auspicio che da parte della popolazione tutta si collabori con la KFOR e l'UNMIK, ha sottolineato l'importanza di rapidi sviluppi nel settore della ricostruzione e della riabilitazione. In un tale contesto, i Ministri hanno dato il loro accordo politico alla bozza di Regolamento sulla costituzione dell'Agenzia Europea per la ricostruzione ed invitato il Parlamento Europeo a formulare il proprio parere già in occasione della sessione del 13 - 17 settembre.
Sulla RFJ il Consiglio, sottolineata la necessaria distinzione tra il regime di Belgrado e la popolazione civile, ha convenuto che le sanzioni con un impatto diretto sulla popolazione (bando dei voli aerei, restrizioni alla partecipazione ad eventi sportivi) saranno le prime ad essere eliminate.
Per quanto riguarda il Kossovo ed il Montenegro, il Consiglio ha sottolineato la necessità di revocare il piu' presto possibile l'embargo petrolifero.
A margine del Consiglio, i Ministri hanno designato formalmente i nuovi Commissari europei, che dovranno ora essere sottoposti al voto di approvazione collegiale della Commissione da parte del Parlamento Europeo in settembre.

2. PARLAMENTO EUROPEO

Si inaugura oggi a Strasburgo, nella nuova sede del Parlamento, la V legislatura europea. Gli eurodeputati sono chiamati ad eleggere il nuovo Presidente.

Due i candidati principali: la popolare francese Nicole Fontaine, vice-presidente uscente, appoggiata dal gruppo del Partito Popolare Euroepeo e dalla federazione liberal-democratica (ELDR), ed il socialista Mario Soares, ex Capo dello Stato portoghese, appoggiato dal gruppo del PSE.
Sulla carta la Signora Fontaine dovrebbe avere più *chancès* di essere eletta, anche se le mancano ancora dei voti per averne la certezza assoluta. Qualora la Fontaine risultasse eletta, per la prima volta da quindici anni sarà superata quella intesa tra i due principali gruppi presenti all'Assemblea di Strasburgo - il popolare ed il socialista - che ha regolato l'elezione del Presidente e costituito una sorta di asse portante dell'attività del Parlamento Europeo nelle ultime legislature. Se questa situazione si perpetuasse oltre l'elezione del Presidente, il quadro dell'Assemblea risulterebbe decisamente modificato rispetto al passato, e non soltanto per la circostanza che il gruppo popolare rappresenta per la prima volta il gruppo più numeroso a Strasburgo, ma anche perché sarà necessario ricercare maggioranze politiche ad hoc nelle singole votazioni, rispetto all'intesa generale del passato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

3. CASO ALITALIA

Si è concluso positivamente l'esame del dossier Alitalia da parte del Commissario europeo ai Trasporti, Kinnock. Le spiegazioni fornite dal Governo e gli impegni della compagnia di bandiera a rispettare alcuni parametri (produttività che rispetti il piano di ristrutturazione adottato, rispetto dei limiti della capacita produttiva che non potrà vedere aumentare i posti offerti da Alitalia più del 2% annuo, impegno a non adottare il prezzo più basso su rotte aperte alla concorrenza, revisione della convenzione con il Ministero dei Trasporti sulle rotte extra europee che elimini le discriminazioni in favore del vettore italiano, ottenimento del nulla osta delle compagnie straniere sul definitivo passaggio di queste ultime da Linate a Malpensa) hanno convinto Bruxelles a chiudere il caso e a non considerare più sub judice la ricapitalizzazione del luglio '97.

Rimane sotto osservazione il problema delle infrastrutture viarie che garantiscono l'accesso a Malpensa, questione che però non inciderà più sulla valutazione globale di Alitalia e della sua ricapitalizzazione.

C) QUESTIONI BILATERALI



1. VERTICE ITALO-BRITANNICO

La prospettiva di una maggiore integrazione delle difese dei paesi dell'Unione ha rappresentato il tema centrale della prima giornata del vertice italo-britannico iniziato ieri a Londra, cui partecipano oltre ai rispettivi capi di governo anche i Ministri degli Esteri, Difesa, Industria e Tesoro. Muovendo dalla constatazione del Ministro degli Esteri britannico che lo scarso coordinamento tra le difese europee rappresenta un problema serio ("i paesi membri hanno 2 milioni di uomini e donne in divisa, con difficoltà nei Balcani siamo riusciti a mandarne solo il 2,5%"), dagli incontri di Londra potrebbe scaturire un calendario di scadenze per la realizzazione di un progetto di difesa integrata. In particolare,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sono allo studio dei criteri per la definizione di alcuni parametri - anche di bilancio - per la difesa comune, sulla falsariga di quelli adottati per arrivare all'Euro. Senza prevedere la costituzione di un esercito comune europeo, gli Stati membri in futuro potrebbero però essere chiamati a rispettare i parametri fissi, caratterizzati da elementi non solo quantitativi ma anche qualitativi.

Una tale decisione potrebbe comportare notevoli conseguenze per alcuni Stati membri: se infatti si assumesse a criterio il rapporto tra spese sostenute per la difesa e prodotto interno lordo, all'interno dei Quindici emergerebbero notevoli divergenze, che risulterebbero già significative tra gli stessi interlocutori di Londra.
Una conseguenza immediata sarà il rilancio dell'industria continentale della difesa che non potrà non passare, dopo la presa d'atto della difficoltà che si presentano per la realizzazione del polo unico europeo, attraverso un processo di accorpamento delle varie aziende nazionali. In quest'ambito, assumono rilevanza i colloqui in corso in queste settimane tra industrie italiane e britanniche del settore.

2. ENI

Missione del neo-Presidente dell'ente, Renato Ruggiero, in Arabia Saudita dove ha incontrato il Ministro degli Esteri, Principe Saud al-Faisal. Al centro dei colloqui piani di investimento nel settore dell'energia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ministero degli Affari Esteri

IL SEGRETARIO GENERALE

016/4619

Roma,

Caro Senatore,

in considerazione dell'attenzione da Lei sempre prestata ai problemi della politica estera e dell'interesse con cui ha seguito il processo di riforma del Ministero degli Esteri ho il piacere di inviarLe la pubblicazione *Farnesina 2000* che fornisce una descrizione sintetica della nuova struttura tematico-geografica di cui il Ministero si è dotato per rispondere alle sfide con le quali il Paese si confronta.

Le occasioni di rapporti e di collaborazione con questa Amministrazione sono testimonianza di come la Farnesina si stia impegnando nell'adattamento alla nuova realtà internazionale.

Come era stato anticipato dal *Libro Bianco* sull'attività complessiva del Ministero e sui servizi che vengono assicurati alle collettività italiane all'estero, agli operatori economici, ed ai numerosi soggetti interessati alla politica estera che la società italiana esprime, il Ministero ha ora riformato in modo incisivo la struttura, i metodi di lavoro, i criteri di formazione e gli strumenti di intervento. La riforma, che prenderà pieno avvio a partire dal 1° gennaio 2000, darà impulso ad una più moderna ed efficace elaborazione ed attuazione degli indirizzi di politica estera decisi dal Governo.

La pubblicazione allegata – è il nostro auspicio – potrà essere una guida pratica di riferimento e di consultazione per migliorare la collaborazione ed il dialogo della Farnesina con il settore pubblico, privato e anche con la società civile.

Con l'occasione, La prego di gradire i miei più cordiali saluti ed auguri.

Umberto Vattani

Senatore Francesco De Martino
Senato della Repubblica
Palazzo Madama
Roma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, 13 ottobre 1999

Cari colleghi,

sperando di farvi cosa gradita vi invio copia della mia relazione svoltasi il 13 settembre u.s. all'assemblea dei Democratici di sinistra su i temi della scuola e della formazione.

Gli atti sono in corso di pubblicazione, e chi volesse ricevere il volume può prenotarlo al seguente numero telefonico: 06 6711247.

Cordiali saluti

Maria Grazia Pagano

Senato della Repubblica - Archivio Storico

RELAZIONE ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DS DEL 13 SETTEMBRE 1999

Maria Grazia Pagano
Responsabile scuola nazionale dei DS

Scuolanews n.6 del 30 settembre 1999

Il tema della formazione-istruzione sia ormai uscito nei fatti dalle questioni settoriali per essere, a pieno titolo, inserito fra le questioni strategiche per la modernizzazione del Paese sul versante della competitività del sistema Italia che oggi si gioca sulla qualità dei prodotti e quindi a partire proprio dalla qualificazione delle risorse umane, perché nel tempo della globalizzazione il capitale sociale è rappresentato dalle competenze possedute da ciascuno, dall'altro per definire, alle soglie del terzo millennio, un welfare avanzato sul terreno dei diritti di cittadinanza.
Tocca soprattutto alla sinistra, che nel secolo che ci lasciamo alle spalle, ha conquistato il welfare, misurarsi con le sfide del cambiamento e con il problema della sua riscrittura.
Questa consapevolezza ormai percorre il nostro partito a partire dal segretario che, a più riprese, ha indicato gli obiettivi per la scuola e la formazione come condizioni e strumenti determinanti per la realizzazione di quella "fase due " della legislatura che è la ragion d'essere dell'attuale governo di centro sinistra.
Dopo il risanamento economico e la conquista dell'euro, la formazione, insieme al lavoro, è indicata come il cardine dello sviluppo del nostro Paese.

Questo è il tema assunto dal nostro governo a partire dal Presidente del Consiglio e dallo stesso Ministro della Pubblica Istruzione e trova conferma, a partire da quanto definito nel Patto Sociale per lo sviluppo e l'occupazione del 1998 dove, con il master plan, si prevede che risorse consistenti siano assegnate al programma di sviluppo ed integrazione del sistema scolastico e formativo.

La chiave di volta per costruire un moderno sistema che agisca correttamente su i due versanti del rapporto con il lavoro e dell'elevazione generale del livello d'istruzione dei cittadini è il concetto di integrazione intorno al quale, in quest'ultimo anno, si sono sviluppate le politiche nazionali e regionali in materia di istruzione e formazione riconoscendo ad esso un forte valore di leva per rinnovare il sistema formativo italiano.

Il punto cruciale dell'integrazione è la possibilità di passare agevolmente da un sistema all'altro attraverso strumenti che consentano alle persone di percorrere segmenti formativi non più rigidi e non isolati gli uni dagli altri.

Bisogna tentare di superare una gerarchia dei saperi che vedeva profondamente scissi il sapere ed il saper fare.

Questo tema ha impegnato la sinistra tutta ed il nostro partito in una discussione appassionata; possiamo dire che oggi noi consideriamo il superamento di questa gerarchia–divaricazione compito di una moderna sinistra riformatrice a partire naturalmente dalla consapevolezza di una strategia di collaborazione e sinergia di strumenti e risorse per un unico obiettivo che è quello del complessivo elevamento qualitativo dell'offerta di istruzione e formazione del Paese.

E' del tutto evidente che in questo scenario vengono meno vecchie e tacite distribuzioni del lavoro sulla scuola che vedeva il sindacato occuparsi della gestione del personale, l'associazionismo della professionalità degli insegnanti, gli enti locali dell'erogazione dei servizi ed il partito, naturalmente nella ristretta cerchi degli addetti ai lavori, delle riforme necessarie a cambiare il sistema scolastico, senza nessuna sinergia e senza quadri di riferimento complessivo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Oggi pur senza rinunciare ad una autonomia e specificità, ciascuno di questi soggetti, è chiamato ad occuparsi dell'interconnessione tra le varie facce di quel complesso poliedro che è il sistema formativo.

Oggi allora possiamo dire che lo scenario relativo alla istruzione ed alla formazione, dopo anni di dibattiti spesso senza alcuna ricaduta concreta, è in grande movimento con trasformazioni in larga parte già sancite da leggi. Sicuramente l'origine è l'accordo sul lavoro del 26/9/'96 dove si è tratteggiato con forza, il quadro delle trasformazioni necessarie:

- Forte decentramento dello stato alle regioni ed agli enti locali,
- Autonomia delle istituzioni scolastiche;
- Riordino dell'intero sistema scolastico ed ampliamento dell'obbligo;
- Riforma della formazione professionale e dell'apprendistato;
- Sviluppo ed articolazione della formazione a livello superiore.

A partire da ciò la politica scolastica del governo ha avuto un forte e decisivo impulso sia sotto il profilo dei metodi di intervento (concertazione e coinvolgimento delle parti sociali) sia per la natura degli obiettivi .

Questo quadro ha trovato concretizzazione in precisi provvedimenti legislativi .

Ad oggi, rispetto al mosaico complessivo che costituiva il programma governativo mancano all'appuntamento del voto finale del Parlamento solo tre provvedimenti importanti su i quali siamo tutti impegnati.

Si tratta del riordino dei cicli, in votazione nell'aula della Camera, della parità scolastica, già approvata al Senato, e della riforma degli organi collegiali delle scuole, già pronta alla Camera per la discussione in aula .

Quindi il dato politico importante che possiamo ricavarne è che per la prima volta, nella storia della Repubblica un governo che si è presentato al Paese con un preciso programma di rinnovamento del sistema scolastico e formativo, lo sta realizzando integralmente.

I provvedimenti legislativi abbracciano tre grandi comparti.

Primo, la riforma del modello di governo e gestione del sistema scolastico,

secondo, riforma degli ordinamenti,

terzo, rinnovamento della cultura e dei saperi.

Il primo punto è quello che può definirsi completo e riguarda essenzialmente l'autonomia scolastica.

Alla fine del mese di agosto, è giunto finalmente in porto il regolamento che detta le norme generali in materia di autonomia amministrativa, didattica, organizzative di ricerca e sviluppo delle istituzioni scolastiche.

Tra i provvedimenti connessi all'autonomia e già attuati figurano il regolamento riguardante il dimensionamento ottimale delle istituzioni scolastiche, il decreto sulla dirigenza scolastica, quello riguardanti lo statuto delle studentesse e degli studenti.

Il regolamento sull'autonomia viene dunque ad assumere un ruolo assai rilevante all'interno del più generale processo avviato con l'adozione delle leggi Bassanini. Si tratta di un processo di decentramento amministrativo dello stato e di semplificazione delle regole che ne hanno fino ad oggi determinato il funzionamento. Come è noto nel marzo scorso è stato emanato il decreto legislativo 112. Con tale provvedimento per quanto riguarda l'istruzione scolastica sono state

Senato della Repubblica - Archivio Storico

delegate alle regioni una serie di funzioni.

Il giudizio che ne diamo è sicuramente positivo, si tratta di funzioni di grande spessore qualitativo che rafforzano di fatto il ruolo di regioni, provincie, comuni che diventano soggetti importanti "del governo del sistema scolastico". Proprio per questo il nostro impegno nelle amministrazioni deve essere attento e sollecito e pronto a rimuovere intoppi e burocratismi che pure si registrano.

L'articolo 21 della legge 59 e d i suoi vari regolamenti attuativi definisce l'autonomia delle singole scuole; questo è sicuramente un passaggio fondamentale non solo del rinnovamento formativo, ma anche per il mutamento del modello dei sistema scolastico. L'intento è quello di costruire autonomie forti in grado di gestire ciò che era prima dell'amministrazione, dall'altro di diventare una vera e propria risorsa del territorio.

Il terzo livello riguarda il riordino del ministero della pubblica istruzione che è già in gazzetta ufficiale. All'interno di tale provvedimento, si colloca la riforma degli uffici centrali e periferici dell'amministrazione scolastica, la riforma degli IRRSAE, che diventano enti strumentali dell'amministrazione della pubblica istruzione e svolgono funzioni di supporto agli uffici dell'amministrazione ed alle istituzioni scolastiche. E' prevista anche la riforma del CEDE, e della Biblioteca di documentazione pedagogica.

Si è inteso quindi riformate insieme delle regole e delle procedure che predispongono e sostengono il complesso delle attività educative, il concreto "fare scuola" quotidiano che ne verificano la qualità e gli esiti .

Le misure di riforma presenti nel decreto, a differenza di quelle riguardanti gli alti ministeri, che opereranno pienamente con la nuova legislatura entreranno immediatamente in vigore.

Non può sfuggire la importante valenza politica di questo risultato che ci permette di dire che possiamo abbandonarci alle spalle le legittime preoccupazioni di una autonomia fonte di disparità e frammentazione dal momento che l'insieme dei provvedimenti a partire dall'istituto nazionale per la valutazione sono garanzia di un controllo importante e di supporto per le realtà più deboli e disgregate. Naturalmente per ottenere una piena realizzazione della gestione del sistema scolastico è necessario la immediata approvazione della legge sugli organi collegiali di istituto, strumento fondamentale del protagonismo degli insegnati nel processo di riforma delle scuole;

Riforme degli ordinamenti

La riforma degli ordinamenti è quella che resta da realizzare, sicuramente la più impegnativa perché riguarda la costruzione di un nuovo ordinamento complessivo degli studi che di fatto verrà a sostituire quello casatiano-gentiliano ancora presente nel nostro Paese e che richiederà la nostra decisa mobilitazione non solo a livello parlamentare.
Abbiamo comunque già approvato i provvedimenti sull'obbligo scolastico e formativo.

L'obbligo scolastico e formativo, la gratuità dei libri di testo e la riforma dei cicli

Il provvedimento sull'elevamento obbligo già approvato dal Parlamento, seppure frutto di una necessaria mediazione politica, in realtà è risultato coerente con l'assetto che è venuto assumendo , il riordino dei cicli scolastici.
I due provvedimenti sull'innalzamento dell'obbligo scolastico e sulla riforma dei cicli sono così risultati strettamente collegati divenendo di fatto come due parti di un unico provvedimento.
Sempre nello stesso quadro, è stata approvata di recente l'attuazione di uno dei più rilevanti impegni assunti dal governo con le parti sociali: l'obbligo di frequenza ad attività formative fino a 18 anni.
Quindi è all'attuale ordinamento che si è organicamente riferito il testo di riforma dei cicli in discussione nei prossimi giorni alla Camera Esso prevede che l'obbligo di frequenza ad attività formative fino a 18 anni possa essere assolto in modo integrato sia nell'ambito del sistema di istruzione scolastica, sia nell'ambito del sistema di formazione professionale di competenza regionale, all'interno di strutture accreditate ai sensi dell'art. 17 della legge 196/97, come pure nell'ambito dei percorsi di apprendistato, come disciplinato dall'art. 16 della L. 196/97.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il testo sui cicli si raccorda al provvedimento che ha definito il prolungamento dell'obbligo. Come è noto esso prevedeva che a decorrere dall'anno scolastico 1999-2000 l'obbligo di istruzione venisse elevato dagli attuali otto a dieci anni e che fino al riordino generale del sistema formativo (riforma dei cicli) si attuasse un elevamento transitorio (sempre a partire dall'anno scolastico 1999-2000) dell'obbligo a nove anni.
La soluzione proposta nel testo sulla riforma dei cicli colloca il termine dell'obbligo scolastico alla fine del primo biennio del ciclo superiore, cioè al compimento dei 15 anni di età. In tal modo l'obbligo scolastico risulta formalmente definito di nove anni.
Avremmo preferito che il decimo anno di obbligo previsto dalla legge n.9/98 fosse speso nel terzo anno della scuola dell'infanzia. Ciò purtroppo non è stato e ne prendiamo responsabilmente atto. Ci auguriamo solo che, in una fase più avanzata di realizzazione della riforma, tale opzione possa essere opportunamente riconsiderata.
Nel "collegato alla legge finanziaria 1999" si è realizzata una modifica importante della normativa quadro per il diritto allo studio (il relativo decreto attuativo è di recente emanazione) che estende, con l'introduzione del redditometro e del comodato, a tutta la fascia dell'obbligo l'erogazione gratuita dei libri di testo. Per dare attuazione alla nuova normativa si prevede per il 1999 uno stanziamento aggiuntivo di 200 mld.

L'istruzione professionale e l'istruzione tecnica superiore

Tutto il settore dell'istruzione professionale con le modifiche alla legge quadro e con il Regolamento attuativo è ormai sottoposto ad una totale revisione. L'elevamento dell'obbligo scolastico postula una radicale riorganizzazione fondata su due capisaldi il superamento del primo livello e la riqualificazione drastica dell'esistente. In materia la competenza legislativa e amministrativa è completamente nelle mani delle regioni ed è a questo livello che occorre predisporre adeguati strumenti di intervento politico e organizzativo.
In questo quadro voglio segnalare l'importantissima novità introdotta, dopo una seria sperimentazione, dall'articolo 69 della stessa legge n° 144/99 con cui si istituisce il sistema della istruzione e formazione tecnica superiore tecnica (IFTS). Le regioni programmeranno l'istituzione di corsi post-secondari di istruzione e formazione tecnica superiore destinati ad ampliare e riqualificare l'offerta formativa destinata ai giovani e agli adulti occupati e non occupati. Tali corsi saranno realizzati in maniera flessibile garantendo l'integrazione tra i diversi sistemi formativi. In questi giorni stanno uscendo i bandi regionali ritengo che questo rappresenti un settore di lavoro strategico sapete un corso biennale costerà circa 400 milioni. Si deve definire il progetto e il relativo profilo professionale e reclutare i docenti. Si tratta di un terreno molto interessante ma anche molto scivoloso. I corsi devono avere successo, i giovani che li frequenteranno dovranno ricevere una reale e alta qualificazione e dovranno poi essere occupati. Sono possibili in materia clientelismi e disfunzioni. Segnalo l'assoluta esigenza di controlli, di trasparenza e di rigore che i nostri amministratori regionali dovranno garantire nella progettazione e nella realizzazione dei progetti.

Il personale della scuola e il precariato

Anche sul fronte degli interventi a favore del personale, con il reperimento di ulteriori 2700 miliardi si è concluso positivamente il contratto del personale della scuola. Di recente sono state sottoscritte anche le sue parti integrative che consentono di garantire interventi economici a favore del personale impegnato determinate situazioni scolastiche.
Il Parlamento ha anche approvato la modifica dei sistemi di reclutamento del personale scolastico (Legge n.124 del 3/5/99). Sta partendo, dopo molti anni di blocco, un'importante tornata concorsuale e già in questi giorni saranno assunti a tempo indeterminato circa 25.000 docenti precari. Nel corso del presente anno scolastico saranno quindi complessivamente immessi in ruolo, con i concorsi ordinari e con quelli per titoli, circa 50.000 docenti.
In questo settore, terminata la stagione dei tagli nell'organico, anche se ovviamente entro i parametri quantitativi predeterminati , si riprende un processo di immissione di forze nuove e di stabilizzazione del personale che non potrà non manifestare tutti i suoi effetti positivi. Ricordo che proprio in questi giorni sono stati stabiliti i contingenti per la formazione universitaria per i vari ordini scolastici. Si è dato cosi il via, dopo anni di attesa, alla formazione universitaria dei nuovi insegnanti.

La parità

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il testo approvato dal Senato è frutto di un accordo che ha avuto una lunghissima fase di preparazione, esso rappresenta il punto di arrivo di un dibattito storico e di una vicenda politico-culturale che è iniziata molto tempo prima dell'avvento della nostra Costituzione repubblicana. Chi oggi lo definisca assai riduttivamente, "solo un buon inizio", commette un grave errore di prospettiva storica e politica. Questa maggioranza ha raggiunto su una materia così complessa un accordo così equilibrato che nessuno dei suoi componenti, a mio parere, può "appropriarsi" del risultato raggiunto forzandone in una direzione o nell'altra la sua reale interpretazione.
Tre mi sembrano essere i capisaldi su cui si basa il disegno di legge approvato dal Senato.
In primo luogo si riconosce un dato di fatto e cioè che le scuole paritarie, private e degli enti locali, fanno parte a pieno titolo del sistema scolastico nazionale di quel sistema cioè che svolge un servizio pubblico rilasciando i titoli di studio aventi valore legale.
Tale riconoscimento della presenza delle scuole private paritarie nel sistema scolastico nazionale non è in alcun modo surrogativo o sostitutivo del ruolo dianzi ricordato della scuole statali.
Questo è il senso molto esplicito del richiamo, certamente inusuale nella forma adottata, al comma 1 dell'articolo 1 , viene fatto dell'articolo 33, comma 2 della Costituzione.
Nessuna integrazione quindi, tra le due componenti statale e privata del sistema scolastico nazionale, ma pari dignità ed equipollenza di funzioni nei confronti degli studenti che le frequentano.
In secondo luogo voglio sottolineare come i finanziamenti siano esclusivamente rivolti a sostenere il diritto allo studio degli studenti che frequentano le scuole paritarie e non si configurino in alcun modo a differenza di quanto proposto dal Polo di centro-destra con il bonus finanziario rivolto direttamente alle scuole. Tali finanziamenti dovranno essere corrisposti in forme e con modalità identiche a quelle previste per gli studenti che frequentano le scuole statali.
Voglio precisare al riguardo che questo criterio non è ulteriormente negoziabile, non è un punto d'inizio ma un punto d'arrivo. Potranno essere riviste nel tempo le misure dei finanziamenti individuali ma non credo che sul criterio regolativo ricordato sia possibile alcuna revisione. Anzi ritengo che sia finalmente giunto il momento, alla luce delle scelte contenute nelle legge che stiamo approvando, per porre rimedio alla confusione esistente nella legislazione regionale che in questa anni in assenza di principi nazionali definiti, è andata sviluppandosi in modo disomogeneo.

La soluzione prevista nella norma che approvata riguarda il diritto allo studio alle famiglie, non è un finanziamento alle scuole ed è dunque rispettosa della Costituzione e delle sentenze dell'Alta Corte che l'hanno fino ad oggi interpretata.
In terzo luogo il disegno di legge ora all'esame della Camera prevede un rifinanziamento assai consistente dei capitoli già presenti nello stato di previsione della spesa del ministero della pubblica istruzione riguardanti le scuole materne private e comunali e le scuole elementari parificate.
Sappiamo tutti che non si tratta di novità, se non per l'entità delle somme previste, che per il prossimo anno supereranno complessivamente i 900 miliardi di lire.
In questo caso si tratta di interventi rivolti direttamente alle scuole e nati in alcuni casi, le elementari parificate, prima della Costituzione repubblicana .
Per le scuole materne private e comunali tali finanziamenti risalgono al 1960 quando, in assenza della scuola materna statale, venne previsto un contributo per quelle scuole che, fornendo un servizio di mensa, accoglievano gratuitamente alunni di famiglie in disagiate condizioni economiche.
Tali interventi si sono sempre configurati come contributi a sostegno del diritto allo studio .
Non è un caso che l'articolo 138 ,ai commi 1 e 2, del Decreto legislativo n.112/97 trasferisca alle Regioni la competenza della loro erogazione.
L'impostazione che ha originariamente determinato l'inserimento nel bilancio di previsione dei suddetti capitoli ha subito una evoluzione nel corso degli anni soprattutto per iniziativa delle regioni e degli enti locali. Si è infatti venuto progressivamente costituendo una sorta di sistema pre-scolastico integrato. Tale sistema potrà articolarsi su tutto il territorio nazionale eliminando, specie nel sud dell'Italia, ogni residuo fenomeno di evasione e di dequalificazione.
Non c'è dubbio che al di là di come andrà a finire la discussione sulla questione dell'estensione dell'obbligo al terzo anno della scuola materna che la materna è una scuola e che l'obbligo costituzionale di istituire scuole statali che ho ricordato riguardi anche questo livello del nostro sistema scolastico.
Il disegno complessivo del rinnovamento operato, il profilo completo del mosaico della riforma non è ancora conosciuto dalla più vasta opinione pubblica ed anche all'interno del mondo della

Senato della Repubblica - Archivio Storico

scuola non è ancora del tutto noto.
Per operare quel profondo rinnovamento che ci siamo proposti non è sufficiente il pur necessario cambiamento della vecchia legislazione è indispensabile infatti che le riforme siano realizzate effettivamente e concretamente nel migliore dei modi possibili sia pure con la previa gradualità e processualità vincendo le inevitabili resistenze conservatrici e burocratiche con il coinvolgimento degli operatori del settore e della più vasta opinione pubblica.
E' evidente che tutto questo non è più in compito del parlamento e non potrà neppure esser un compito solo del governo.
Per raggiungere i risultati che sci aspettiamo in termini di efficacia è necessario un impegno pieno e solidale di tutte le forze politiche e sociali che costituisco l'attuale maggioranza governativa.
Dobbiamo esser consapevoli che questa maggioranza quando si ripresenterà all'elettorato prima ancora di essere giudicata su i nuovi programmi, i nuovi candidati e le nuove denominazioni di schieramenti, sarà giudicate per come ha governato e per come ha realizzato il programma della precedente legislatura.
Se quindi il governo e questa maggioranza assumono come asse strategico di questa seconda fase la formazione e l'istruzione dobbiamo esser consapevoli che su questo a partire da noi dovremo impegnarci con tutte le nostre migliori energie e capacità portando in questa fase della battaglia per al scuola tutte le forze che a noi guardano e che a noi in qualche modo, fanno riferimento nelle scuole, negli enti locali, nell'associazionismo professionale e sindacale, e nelle organizzazioni degli studenti e dei genitori.
Un ruolo centrale in questo quadro spetta alle forze che operano nel sindacalismo confederale.
Dico subito che se nella attuazione delle misure previste nel master plan non si attivano a livello provinciale e regionale le grandi categorie dei lavoratori dell'industria e del pubblico impiego e se non si impegnano in maniera organizzata le masse dei giovani disoccupati in specie quelli presenti nel nostro mezzogiorno, la stessa battaglia contro la disoccupazione, che si gioca ovviamente non solo sul terreno delle iniziative rivolte alla formazione e alla riqualificazione professionale, è destinata ad un sicuro insuccesso.
Su questo impegnativo terreno di lotta si deve collocare, superando incertezze e insufficienze largamente presenti nella nostra organizzazione a tutti i livelli, una nuova capacità di iniziativa del nostro del Partito. Da oggi fino all'inizio della prossima campagna elettorale politica. Tale impegno dovrà essere attivato da subito con l'apertura dell'anno scolastico in ogni provincia e poi a livello territoriale di scuola dovranno essere convocate riunioni ed assemblee di lavoro per orientare e per sostenere concretamente le iniziative che le scuole potranno assumere ad esempio per la sperimentazione dell'autonomia o per i corsi post-secondari. Con tale impegno pienamente avviato e con una costruzione di una rete di presenze a livello delle scuole e degli enti locali dovremo affrontare le imminenti elezioni regionali.
Già nei programmi regionali, che ovviamente in primo luogo dovranno riguardare l'attuazione del processo riformatore definito su scala nazionale per il diritto allo studio, la formazione professionale, la parità e il decentramento dello Stato, si prefigurerà il terreno su cui andremo a costruire il programma elettorale della istruzione e della formazione per le successive elezioni politiche: riforma istituzionale, attuazione e gestione dell'innovazione realizzata nella presente legislatura.
La natura del cambiamento che stiamo realizzando nel sistema scolastico e formativo coinvolge tutte le forze politiche e sociali che hanno sottoscritto il Patto Sociale.
Dopo gli atti concreti che il Governo ha prodotto nel realizzare il Patto, già tradotto in provvedimenti legislativi e in cospicui finanziamenti, trovo molto inadeguato il comportamento della Confindustria e troppo reticenti sulla materia i suoi massimi esponenti.
Credo che si debba avere presente il compito fondamentale di incalzare e sollecitare con adeguate iniziative sul piano locale e nazionale tutte quelle forze sociali hanno sottoscritto il Patto.
Ciò perchè dipenderà anche dal loro impegno la qualità dell' innovazione che si sta costruendo.

I problemi del Partito

Nelle prossime settimane l'iniziativa che il nostro partito saprà sviluppare sul terreno della scuola rappresenterà un valido test da verificare successivamente nel dibattito congressuale.
Dobbiamo cogliere questa occasione per realizzare, nel vivo di una impegnativa battaglia sociale che si svilupperà nelle scuole, una serie di importanti verifiche che potranno costituire occasione di una più generale riflessione per l'insieme del partito su questioni decisive per il suo rilancio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

come organismo di massa che opera a fianco dei cittadini per la soluzione dei più gravi problemi del Paese.
Tornano in questa occasione in primo piano sia la piattaforma di valori che deve caratterizzare una forza democratica di sinistra sia i suoi modi di presenza e di organizzazione.
Negli ultimi tempi grazie all'impegno della compagna Barbara Pollastrini, a cui va oggi il nostro ringraziamento per il lavoro svolto con passione ed intelligenza, è stata possibile la ricostruzione di strutture provinciali e di base del partito impegnate in maniera specifica sui temi della scuola e della formazione.
Con l'esperienza di RISORSA abbiamo realizzato uno strumento che ha saputo esprimere iniziativa politica e capacità di elaborazione.
Tuttavia tutta l'esperienza delle Aree tematiche si presenta come incompiuta il prossimo congresso è chiamato a ridefinirne i compiti e il ruolo anche in termini statutari.
Due questioni mi sembrano centrali nel processo di costruzione del Partito e dei suoi strumenti di iniziativa politica e culturale.

ABSTRACT

After the recovery of the national economy, education and job opportunities are the next goals for the development of our nation.

On 26th september 1996 was made a national agreement which prescribed a series of reforms to carry out:

1. Administrative decentralization
2. School self-government
3. School and high school education system reformation
4. Vocational education and apprenticeship system reformation

What has been done and what is to do

About point 1.

The degree concerning the new Ministry of Education has been passed, which reshapes the central and peripherical structures, the IRRSAE, CEDE and BDP. It will become effective soon, contrary to the other Ministries reformations (that will become effective only in the next legislature period of office.

About point 2.

End of August has been passed the regulation about school self-government, on the basis of the Bassanini laws.

About point 3.

The parliament is discussing the bill concerning the reform of the school stages. Compulsory education will be extended till the age of 18 through:

- the school system;
- the vocational system;
- the apprenticeship.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

All those things will constitute credits which will be added to the following vocational or educational steps in a lifelong learning process.

The bill about school equality, moreover, recognizes all the private schools - granting educational degrees with legal value - as belonging to the national school system. Thus funds will be given to them in the same way as to public schools.

About point 4.

Law 144/99 (art. 69) constitutes the Foundation for education and realizes the integrated system for education (FIS) and the system for technical education (IFTS) under the regions' responsibility.

But update the legislation is not enough. We have to bring about concretely all these reforms. And all the majority must devote itself to it.

In the next electoral campaign we will be judged first for the way we ruled and we carried through our last platform.

The platform for the regional administrative units election, which will first concern the accomplishment of the national reform process in the fields of school, vocational education, school equality and administrative decentralization will constitute the basis on which we will work out the platform for the national administrative election: institutional reforms, accomplishment and running of the innovations carried out by the present legislature.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

3C



Dello Studio pubblico detto della Sapienza.

SENATO DELLA REPUBBLICA

Servizio Studi
Ufficio per la documentazione di attualità e la rassegna stampa

PARITA' SCOLASTICA

Rassegna della stampa dal 21/3/99 al 14/7/99

n. 520

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PARITA' SCOLASTICA

a cura di:
Francesco Colucci

Luglio 1999

Classificazione TESEO: Istruzione. Istruzione non statale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il dibattito sulla scuola non statale in Costituente

Gli articoli 33 e 34 della Costituzione hanno ad oggetto l'istruzione.

Essi furono approvati dall'Assemblea Costituente dopo un prolungato dibattito, che vertè in larga parte proprio sul tema scuola pubblica/scuola privata.

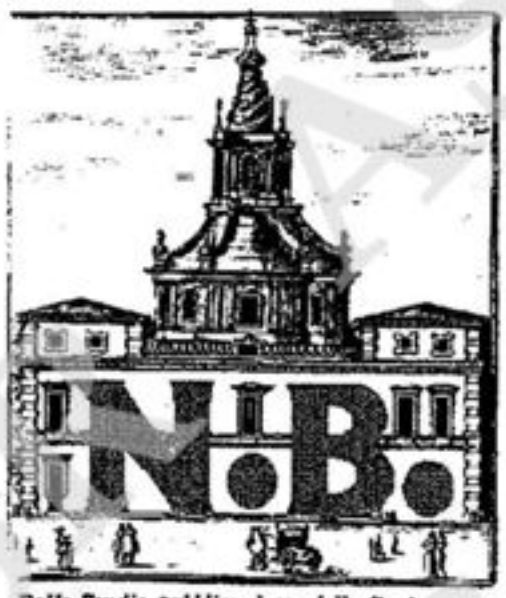
L'esposizione dei due relatori, Concetto Marchesi (PCI) e Aldo Moro (DC), evidenziava da subito la divaricazione tra orientamenti laici e cattolici su tale materia. La situazione si sbloccò solo nella seduta (dell'Assemblea plenaria) del 29 aprile 1947, con la presentazione ed approvazione di un emendamento, recante un testo assai prossimo all'attuale articolo 33 della Costituzione.

Il primo firmatario di quell'emendamento, Dossetti, così chiariva il significato attribuito alla proposta dalla sua forza politica: "Non abbiamo mai inteso con questo risolvere il problema di eventuali aiuti economici da parte dello Stato alla scuola non statale, ma garantire in modo concreto ed effettivo la libertà di questa scuola e la parità dei suoi alunni rispetto a quelli delle scuole statali". "Per potere dare però un chiarimento ulteriore, che non lasci nessun dubbio al riguardo e che significhi in modo tassativo che in questo testo noi intendiamo solo ottenere una assicurazione delle effettive libertà della scuola, noi abbiamo acceduto a che si sostituisca alla espressione "parità di trattamento", l'altra "equipollenza di trattamento scolastico", la quale intende riferirsi – precisava ancora Dossetti – specificamente alla equipollenza, cioè alla equivalenza a tutti gli effetti giuridici della carriera e dei titoli scolastici degli alunni delle scuole non statali di fronte a quelli delle scuole statali, senza che né la frase originaria né questa implicasse, nel nostro intendimento, o comunque, implichi la necessità di un obbligo finanziario a carico dello Stato".

In quella medesima seduta del 29 aprile, fu altresì approvato l'emendamento (a firma Corbino, Marchesi ed altri) recante la previsione "senza oneri per lo Stato". Il primo firmatario, intervenendo per chiarimenti sul testo, affermava:

"Perché noi non diciamo che lo Stato non potrà mai intervenire a favore degli istituti privati; diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato. E' una cosa diversa: si tratta della facoltà di dare o di non dare".

Servizio Studi



Dello Studio pubblico detto della Sapienza,

Nota Breve n. 11 - luglio 1999

Il dibattito parlamentare per una legge sulla parità scolastica

Nelle prime legislature repubblicane, iniziative legislative in materia di "parità" scolastica vi sono state in numero limitato e senza alcun esame parlamentare. Solo negli anni Ottanta si è avuto un avvio di discussione, esauritosi sempre dopo poche battute.

E' dalla XII legislatura che si assiste a una più vivace iniziativa in questa materia, con la presentazione di diversi disegni di legge, peraltro non discussi presso il Senato così come presso la Camera dei deputati.

Una forte attenzione sul tema della parità caratterizza l'attuale XIII legislatura.

La 7ª Commissione del Senato ha avviato l'esame in sede referente di undici disegni di legge (di cui uno, l'A.S. n. 2741, d'iniziativa del ministro Berlinguer), cui si sono aggiunti in corso d'opera altri due disegni di legge. In tutto sono dunque tredici disegni di legge (più alcune petizioni e voti regionali ad essi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

attinenti).

La 7ª Commissione ha dedicato all'esame di tali proposte dieci sedute (la prima delle quali in data 11 marzo 1998). Ha inoltre deliberato la costituzione di un comitato ristretto.

Il comitato ristretto si è riunito ventisette volte. Di queste, quindici incontri sono stati dedicati all'audizione di trentasei soggetti, tra associazioni ed autorevoli rappresentanti del mondo della scuola.

Questi dunque i dati del dibattito parlamentare svoltosi nella attuale legislatura:
- *13 disegni di legge (più alcune petizioni e voci regionali);*
- *10 sedute della 7ª Commissione;*
- *27 sedute del comitato ristretto costituito dalla 7ª Commissione;*
- *di queste, 15 sedute dedicate ad audizioni;*
- *36 soggetti auditi.*

I lavori del comitato ristretto si sono conclusi senza l'approvazione di un testo e senza la presentazione di un testo complesso da parte del relatore. Questi ha peraltro presentato (nella seduta del comitato ristretto dell'8 aprile 1999) una proposta di articolato, comprensiva di una serie di disposizioni.

Di un dibattito così complesso e articolato, possono sinteticamente indicarsi quali principali profili trattati:
- requisiti delle scuole "paritarie";
- procedimento per il conseguimento della parità;
- effetti della parità;
- reclutamento del personale delle scuole "paritarie";
- libertà d'insegnamento;
- trattamento giuridico ed economico del personale;
- modalità di finanziamento.

Non mancano beninteso altri aspetti, quali le connessioni tra istruzione scolastica e formazione professionale.

Da più parti rimarcate come fondamentali per la impostazione di un disegno di legge sono state, prima ancora, la correlazione tra la disciplina della parità e il diritto allo studio, e l'esigenza di definire gli standard di qualità e di valutazione delle istituzioni scolastiche.

Alcuni profili maggiormente dibattuti

Elemento centrale del dibattito intervenuto è stato il seguente: deve, una legge sulla parità, far propria la concezione di un "servizio pubblico integrato" dell'istruzione?

Sul punto, si sono pronunciati a favore gli esponenti del mondo cattolico, contrari i rappresentanti dei gruppi laici e di esperienze religiose non cattoliche.

Una volta definiti gli standard qualitativi che gli istituti privati debbono assumere, numerose proposte individuano gli strumenti di ordine finanziario.

Gli strumenti astrattamente utilizzabili sono:
- buono scuola;
- agevolazioni fiscali;
- convenzione o contratto tra Stato ed istituto scolastico;
- retribuzione a carico dello Stato del personale.

Il buono scuola si configura come un titolo di credito personale e non cedibile, di ammontare pari (o percentuale) alla spesa per studente che annualmente è stata sostenuta.

Le agevolazioni fiscali possono assumere la forma del credito d'imposta, della deducibilità ai fini della determinazione del reddito e della detraibilità dell'imposta.

Ai sensi della legislazione vigente, attualmente sono detraibili dall'imposta per un importo pari al 19 per cento le "spese per la frequenza di corsi di istruzione secondaria e universitaria, in misura non superiore a quella stabilita per le tasse e i contributi degli istituti statali".

Quante sono le scuole non statali

Secondo le stime Istat più recenti - per altro riferite all'anno scolastico 1996-97 - la situazione della scuola non statale è la seguente:
- materna: 12.339 scuole; 672.141 alunni;
- elementare: 1.877 scuole; 203.016 alunni;
- media: 807 scuole; 68.551 alunni;
- superiore: 1.806 scuole; 159.277 alunni.

I finanziamenti destinati alle scuole non statali

Il bilancio dello Stato (stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione) reca taluni stanziamenti a favore della scuola non statale.

Per quanto riguarda la scuola materna (centro di responsabilità n. 10, secondo i nuovi criteri di stesura del bilancio), i fondi per gli interventi a favore delle scuole non statali (unità previsionale di base 10.1.2.1) sono passati dai 126 miliardi del 1997 (a consuntivo) ai 186 miliardi del 1998 (previsioni assestate) ai 406 miliardi per il 1999.

Per quanto riguarda la scuola elementare (centro di responsabilità n. 3), i fondi per gli interventi a favore delle scuole non statali (unità previsionale 3.1.2.1.) sono passati dai 108 miliardi del 1997 ai 148,9 miliardi del 1998. Il bilancio per il 1999 ribadisce lo stanziamento di 148,9 miliardi.

Per quanto riguarda la scuola media inferiore, nello stato di previsione del Ministero è previsto uno specifico centro di responsabilità dedicato all'istruzione media non statale (n. 8). In tale centro di responsabilità, oltre ai fondi per il funzionamento delle scuole (spese per il personale e per beni e servizi), sono presenti fondi specifici per gli interventi a favore delle scuole non statali, il cui ammontare è passato da 1 miliardo del 1997 a 10 miliardi nel 1998.

La legge di bilancio ne ha definito un aumento a 15,7 miliardi per il 1999.

Articolo 33 della Costituzione
L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.
La Repubblica detta le norme generali sulla istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.
Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.
La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.
E' prescritto un esame di Stato per la ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale.
Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Articolo 34 della Costituzione
La scuola è aperta a tutti.
L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.
I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.
La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

La finanziaria '99 (legge n. 449 del 1998) reca in Tabella A (fondo speciale di parte corrente) per il Ministero della pubblica istruzione i seguenti finanziamenti: 1.147,5 miliardi per il 1999; 1.823,2 miliardi per il 2000; 1.968,2 miliardi per il 2001.

Tali finanziamenti – precisava la relazione al disegno di legge finanziaria - sono finalizzati altresì alla parità scolastica (insieme con altri provvedimenti: elevamento dell'obbligo scolastico; interventi in materia di personale; soppressione dell'Ente Scuole Materne della Sardegna; riforma delle accademie e dei conservatori; riordino degli studi musicali; tutela delle minoranze linguistiche; compensi dei membri delle commissioni d'esame; integrazione scolastica dei non vedenti; compensi incentivanti e riqualificazione del personale; insegnamento di una seconda lingua comunitaria nella scuola media).

La giurisprudenza costituzionale

Alcune sentenze della Corte costituzionale hanno affrontato profili connessi all'istruzione non statale.

Libertà d'insegnamento: la Corte costituzionale si pronunciava in materia con la sent. n. 195 del 1975. La libertà d'insegnamento - affermava la Corte - è pienamente garantita nelle scuole ed università statali, incontra invece nelle scuole non statali e nelle università libere (pur se riconosciute persone giuridiche di diritto pubblico) limiti necessari a realizzare le finalità perseguite da tali enti. A queste conclusioni, rilevava la Corte, conduce

proprio il principio posto dall'articolo 33 della Costituzione, del pluralismo scolastico.

Pertanto, nel caso in esame (in cui un professore presso università non statale era stato privato della cattedra), "risulta di tutta evidenza che, negandosi ad una libera università ideologicamente qualificata il potere di scegliere i suoi docenti in base ad una valutazione della loro personalità e negandosi alla stessa il potere di recedere dal rapporto ove gli indirizzi religiosi o ideologici del docente siano divenuti contrastanti con quelli che caratterizzano la scuola, si mortificherebbe e si rinnegherebbe la libertà di questa, inconcepibile senza la titolarità di quei poteri. I quali, giova aggiungere, costituiscono certo una indiretta limitazione della libertà del docente, ma non ne costituiscono violazione, perché libero è il docente di aderire, con il consenso alla chiamata, alle particolari finalità della scuola; libero è egli di recedere, a sua scelta, dal rapporto con essa quando tali finalità più non condivida".

Assistenza scolastica (ch'è materia su cui si esercita la competenza legislativa delle regioni, ai sensi dell'articolo 117 Cost.): con la sent. n. 36 del 1982 e l'ord. n. 668 del 1988, la Corte riconosceva la legittimità costituzionale di talune disposizioni legislative regionali, cui conseguivano la omessa estensione del trasporto gratuito agli alunni di scuole elementari non statali diverse da quelle autorizzate ovvero della fornitura gratuita di libri di testo agli alunni di scuole medie non statali la cui frequenza non fosse gratuita.

Materia tributaria: la Corte si pronunciava con l'ord. n. 556 del 1987, riconoscendo la legittimità della norma che comprendeva tra gli oneri deducibili dal reddito complessivo tassabile con l'IRPEF, le spese per frequenza di corsi di istruzione in misura non superiore a quella stabilita per le tasse e i contributi degli istituti statali (*ndr*: detta disposizione, secondo la normativa attuale, vige in riferimento alla detraibilità - non più deducibilità - di tali oneri).

Scuola non statale: talune indicazioni di massima reca la sent. n. 180 del 1988, con cui la Corte si pronunciava su norma avente ad oggetto il reclutamento di docenti di educazione fisica incaricati, sprovvisti di abilitazione.

Da ultimo, la sent. n. 454 del 1994 ha riconosciuto illegittimo, per contrasto con il principio di eguaglianza, un articolo di legge poi trasfuso nel testo unico delle disposizioni legislative in materia di istruzione, "nella parte in cui esclude dalla fornitura gratuita dei libri di testo gli alunni delle scuole elementari che adempiono all'obbligo scolastico in modo diverso dalla frequenza presso scuole statali abilitate a rilasciare titoli di studio aventi valore legale".

"Posto che l'obbligo scolastico può essere adempiuto in modi diversi dalla frequenza delle scuole pubbliche o di quelle private abilitate a rilasciare titoli di studio aventi valore legale, è ingiustificatamente discriminatoria l'esclusione di chi l'assolva in uno dei modi diversi da tale tipo di frequenza da una provvidenza destinata non alle scuole bensì direttamente agli alunni e quindi in connessione con l'obbligo scolastico, il cui adempimento non è necessariamente legato alla frequenza solo delle scuole pubbliche o di quelle autorizzate a rilasciare titoli di studio aventi valore legale".

(a cura di Luca Borsi, tel. 3538)

Per un approfondimento di quanto qui solo sinteticamente accennato, si rinvia ai seguenti dossiers *del Servizio studi del Senato:*

- *n. 218:* La scuola non statale nella Costituzione;
- *n. 269:* La scuola non statale nei Paesi membri dell'Unione europea: aspetti giuridici e strutturali *(a cura dell'unità italiana di Eurydice – Biblioteca di documentazione pedagogica);*
- *n. 337:* Note sui disegni di legge in materia di parità scolastica;
- *nota per il comitato ristretto sulla parità scolastica (7ª Commissione del Senato)*: Sintesi sistematica delle osservazioni formulate nel corso delle audizioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questa rassegna stampa è il risultato di una ricerca effettuata su **ARIANNA** (**AR**chivio **I**nformatico dell'**A**ttualità e delle Notizie della stampa **NA**zionale) attivo presso l'Ufficio per la documentazione d'attualità e la rassegna stampa – Servizio studi - del Senato della Repubblica.

ARIANNA è anche presente, sperimentalmente, sull'*Intranet* all'indirizzo http://notes6/rassstudi.nsf.

ARIANNA è alimentata, dal novembre 1992, con circa 1.000 articoli a settimana selezionati, compatibilmente con le risorse e le strutture disponibili, da quotidiani e periodici a diffusione nazionale, secondo criteri volti ad individuare i temi di particolare interesse politico-parlamentare, a privilegiare i commenti e ad evitare duplicazioni.

Segnalazioni di articoli, rispondenti a tali criteri, possono essere effettuate al tel. 2835 per l'eventuale inserimento in **ARIANNA**.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INDICE

21/03/99 IL GIORNALE	*SCUOLA, MARTINI CHIEDE L'EUROPARITA'* **(FONTANA E.)**.....	Pag.	1
21/03/99 L' UNITA'	*"PARITA' SCOLASTICA PER STARE AL PASSO CON L'EUROPA"* **(ROSSI G.)**.....	Pag.	2
23/03/99 L' OSSERVATORE ROMANO	*"DOPO IL PASSO CON L'EURO, L'ITALIA NON PERDA QUELLO CON LA SCUOLA"* **(MANZONI A.)**.....	Pag.	3
13/04/99 AVVENIRE	*PARITA' TUTTA DOVERI E POCHI DIRITTI* **(LENZI E.)**.....	Pag.	4
14/04/99 AVVENIRE	*"NO AD UNA PARITA' DI SOLI DOVERI"* **(LENZI E.)**.....	Pag.	5
15/04/99 IL MANIFESTO	*LEGGE DIMEZZATA* **(PIZZO A.)**.....	Pag.	6
15/04/99 IL MANIFESTO	*IL BANDOLO ANTICO DELLA PARITA'*	Pag.	7
16/04/99 AVVENIRE	*PARITA', E' GIALLO SUL TESTO DELLA LEGGE* **(LENZI E.)**.....	Pag.	8
21/04/99 AVVENIRE	*PARITA', IL CASO BISCARDI ESPLODE AL SENATO* **(LENZI E.)**.....	Pag.	9
21/04/99 IL CORRIERE DELLA SERA	*PARITA', SCUOLE PRIVATE IN RIVOLTA* **(BENEDETTI G.)**.....	Pag.	10
21/04/99 IL GIORNALE	*PARITA' SCOLASTICA E' SCONTRO ANCHE AL SENATO* **(GRECO A. M.)**.....	Pag.	11
21/04/99 IL MATTINO	*PARITA' SCOLASTICA, AL SENATO E' BAGARRE*	Pag.	12
21/04/99 L' UNITA'	*"ISPEZIONI NELLE PRIVATE", SCONTRO SULLA PARITA'*	Pag.	13
22/04/99 AVVENIRE	*QUANDO GLI STECCATI NAZIONALI INFESTANO L'EUROPA* **(GARANCINI G.)**.....	Pag.	14
22/04/99 AVVENIRE	*IL POLO INTANTO ROMPE I PONTI* **(PAOLINI D.)**.....	Pag.	16
22/04/99 IL GIORNALE	*"IL GOVERNO VUOLE UNA SCUOLA SOVIETICA"* **(GRECO A.M.)**.....	Pag.	17
22/04/99 L' UNITA'	*"E' SOLO CAMPAGNA ELETTORALE"*	Pag.	18
22/04/99 LA NAZIONE	*BISCARDI (DS) DURO COL POLO E TENERO CON GLI ALLEATI:*	Pag.	19
22/04/99 LA NAZIONE	*SCUOLA, ITALIA SORVEGLIATA SPECIALE* **(LENZI E.)**.....	Pag.	20
22/04/99 LA STAMPA	*SCUOLA, PARITA' PIU' LONTANA* **(TORTELLO M.)**.....	Pag.	22
25/04/99 AVVENIRE	*SCUOLA, LA MARATONA DELLA PARITA'* **(LIVERANI L.)**.....	Pag.	23
25/04/99 IL MESSAGGERO	*"ASCOLTATE LE SCUOLE CATTOLICHE"*	Pag.	24
25/04/99 L' UNITA'	*"PARITA' SCOLASTICA, MA DIALOGO CON IL GOVERNO"* **(SANTINI A.)**.....	Pag.	25
27/04/99 L' OSSERVATORE ROMANO	*OPERATORI E GENITORI CHIEDONO ANCORA UNA VOLTA LA LIBERTA DI SCELTA* **(RICUPERO F.)**.....	Pag.	27

Senato della Repubblica - Archivio Storico

01/05/99 IL GIORNALE	*LA RIFORMA SOVIETICA DELLA SCUOLA ITALIANA* **(MAURO M.)**.....	Pag.	28
01/05/99 IL POPOLO	*EMILIA ROMANA, IL DIRITTO ALLO STUDIO E' VALIDO PER TUTTI* **(GILLI L.)**.....	Pag.	29
01/05/99 L' UNITA'	*DIRITTO ALLO STUDIO, L'EMILIA VARA LA "SUA" PARITA' FINANZIAMENTI ...*	Pag.	30
12/05/99 IL GAZZETTINO	*ANCHE AI LAICI SERVE LA SCUOLA CATTOLICA* **(ORTICA L.)**.....	Pag.	31
13/05/99 IL CORRIERE DELLA SERA	*SCUOLA, CIAMPI PREOCCUPA LA CEI I VESCOVI: NE' CONTRARI NE' ENTUSIASTI* **(ACCATTOLI L.)**.....	Pag.	32
15/05/99 AVVENIRE	*"PARITA' ALL'EMILIANA", IL GOVERNO DICE SI'* **(LENZI E.)**.....	Pag.	33
15/05/99 IL MESSAGGERO	*"COMUNISTI E VERDI FANNO CAMPAGNA ELETTORALE"*	Pag.	34
15/05/99 IL MESSAGGERO	*PARITA' SCOLASTICA, SCONTRO TRA I MINISTRI* **(TERRACINA C.)**.....	Pag.	35
15/05/99 L' UNITA'	*PRIMO PASSO VERSO LA PARITA' SCOLASTICA ...* **(VENTURA S.)**.....	Pag.	36
16/05/99 IL MANIFESTO	*LA PAGELLA DI PARITA'* **(PIZZO A.)**.....	Pag.	37
18/05/99 IL CORRIERE DELLA SERA	*I VESCOVI INCORAGGIANO IL GOVERNO DI ROMA A BLOCCARE L'OFFENSIVA* **(ACCATTOLI L.)**.....	Pag.	38
18/05/99 LA STAMPA	*CATTOLICI E LAICI FIRMATE UNA TREGUA* **(ZEGA L.)**.....	Pag.	39
18/05/99 LIBERAZIONE	*SCUOLA: RUINI PRESENTA IL CONTO* **(FANIA F.)**.....	Pag.	40
19/05/99 LA STAMPA	*LA MALFA: DON ZEGA VUOLE LA CAPITOLAZIONE DELLO STATO* **(G. LA MALFA)**.....	Pag.	41
20/05/99 LA STAMPA	*LA PARITA' A SCUOLA SI PUO' FARE* **(ZEGA L.)**.....	Pag.	42
22/05/99 AVVENIRE	*"LA PARITA' E' INTERESSE DI TUTTI"* **(MAZZA S.)**.....	Pag.	43
22/05/99 IL SOLE 24 ORE	*E' IL RITORNO DELLO STATALISMO* **(OLIVA A.)**.....	Pag.	45
25/05/99 LA PADANIA	*OLTRETEVERE SI E' APERTO UN DIALOGO* **(LEMBO A.)**.....	Pag.	46
27/05/99 AVVENIRE	*L'EUROPA TIENE APERTO IL CASO ITALIANO* **(GARANCINI G.)**.....	Pag.	47
02/06/99 AVVENIRE	*LA SCUOLA CATTOLICA ALLO SPECCHIO* **(LENZI E.)**.....	Pag.	48
02/06/99 IL POPOLO	*IL CARSO E LA PARITA' SCOLASTICA* **(MANZINI G.)**.....	Pag.	51

Senato della Repubblica - Archivio Storico

19/06/99	IL POPOLO	*PARITA': A META' LUGLIO SI VOTA* **(MANZINI G.)**	Pag. 52
08/07/99	IL CORRIERE DELLA SERA	*IL PIANO DEI CENTRISTI PER LA PARITA' SCOLASTICA: CONTRIBUTI SULLE RETTE*	Pag. 53
08/07/99	IL POPOLO	*LA PARITA' E I POPOLARI* **(BONELLI G.)**	Pag. 54
08/07/99	LA STAMPA	*PARITA' SCOLASTICA, GIORNO DELLA VERITA'* **(TORTELLO M.)**	Pag. 55
10/07/99	AVVENIRE	*"MA DIRITTO ALLO STUDIO NON FA RIMA CON PARITA'"* **(NEGROTTI E.)**	Pag. 56
10/07/99	AVVENIRE	*"MANCA IL CORAGGIO DI ROMPERE IL MONOPOLIO DELLO STATO"* **(GIORGI A.)**	Pag. 57
10/07/99	IL CORRIERE DELLA SERA	*SCUOLE PRIVATE, RILANCIO DEI VESCOVI* **(BENEDETTI G.)**	Pag. 58
10/07/99	IL CORRIERE DELLA SERA	*SCOPPOLA: UN PASSO AVANTI TROPPO TIMIDO* **(ACCATTOLI L.)**	Pag. 59
10/07/99	IL GIORNO	*SCUOLA, LA PARITA' INIQUA* **(MORRA G.)**	Pag. 60
10/07/99	LIBERAZIONE	*DIFENDEREMO LA COSTITUZIONE* **(FRALEONE L.)**	Pag. 61
10/07/99	IL MATTINO	*"PARITA' SCOLASTICA? NON E' INTESA. PER ORA"* **(SARDO C.)**	Pag. 62
10/07/99	LA REPUBBLICA	*I VESCOVI SULLA PARITA' SCOLASTICA "IL TRAGUARDO E' ANCORA LONTANO"*	Pag. 63
10/07/99	IL RESTO DEL CARLINO	*SCUOLA, LA PARITA' PASSA DALL'EMILIA* **(BOMBONATO G.)**	Pag. 64
10/07/99	IL SOLE 24 ORE	*LO SNALS: LA CONDIZIONE PRIORITARIA E' UN PIANO GLOBALE DI INVESTIMENTI* **(GALLOTTA N.)**	Pag. 65
10/07/99	IL SOLE 24 ORE	*E' UN PRIMO PASSO ANCORA INSUFFICIENTE* **(OLIVA A.)**	Pag. 66
11/07/99	AVVENIRE	*PAROLA DI UN PAPA', QUESTA PARITA' SCOLASTICA SEMBRA UNO SCHERZO* **(PAOLUCCI G.)**	Pag. 67
11/07/99	IL CORRIERE DELLA SERA	*ZANINELLI: "MA LA VERA SFIDA E' OTTENERE DOCENTI PIU' RESPONSABILI"* **(ZANINELLI S.)**	Pag. 68
11/07/99	AVVENIMENTI	*COME VOLEVASI DIMOSTRARE* **(MENAPACE L.)**	Pag. 69
12/07/99	IL GIORNALE	*L'UNICA STRADA PER LA PARITA' E' FAR SCEGLIERE ALLE FAMIGLIE* **(DEL DEBBIO P.)**	Pag. 70
13/07/99	ITALIA OGGI	*DIRITTO ALLO STUDIO, SOLUZIONE EQUILIBRATA* **(BELLILLO K.)**	Pag. 71
13/07/99	ITALIA OGGI	*PARITA' SCOLASTICA, IN VISTA L'ACCORDO* **(RICCIARDI A.)**	Pag. 72
13/07/99	SECOLO D'ITALIA	*MA LA "PARITA'" E' UN'ALTRA COSA* **(ZANDI A.)**	Pag. 73
14/07/99	AVVENIRE	*"PARITA' OLTRE I MURI DELLE IDEOLOGIE"* **(PAOLUCCI G.)**	Pag. 74
14/07/99	IL CORRIERE DELLA SERA	*SCUOLA, IL CENTROSINISTRA TORNA A DIVIDERSI*	Pag. 75

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Scuola, Martini chiede l'europarità

«Non è una questione di fede, ma di libertà», dice l'arcivescovo di Milano

MILANO
Emanuela Fontana

Parità scolastica: dopo il Papa, che al governo aveva chiesto «uguale dignità per la scuola cattolica», interviene anche il cardinale Carlo Maria Martini precisando che quella sulla parità scolastica non è una questione solo «cattolica». «Tutti possono riconoscere che la questione verte sulla libertà di educazione, prima che sulla fede o sull'appartenenza religiosa. L'Italia, che ha tenuto il passo con l'euro, non può perderlo per la scuola»: così ha detto Martini ieri davanti a una platea di ventimila giovanissimi a conclusione della tradizionale marcia delle scuole cattoliche *Andemm al Domm*.

«Praticamente in tutti i paesi dell'Unione europea - ha continuato Martini - scuola statale e scuola non statale non vengono considerate in contrapposizione, ma come parti integranti di un unico sistema scolastico pubblico e differenziato». E poi, severo, ha aggiunto: «Non è pensabile che l'Italia sia un paese europeo solo su alcuni standard, mentre su altri l'allineamento comunitario non funzioni, facendo prevalere, ancora una volta, logiche statalistiche molto rigide».

Il cardinale si è anche appellato agli articoli 30 e 31 della Costituzione, dove si dice che «è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i propri figli»: «La Chiesa - dice Martini - non vuole privilegi, ma solo che sia riconosciuto il diritto alle famiglie di scegliere liberamente come educare i propri ragazzi». Si protesta contro il finanziamento alle scuole private, insiste l'arcivescovo di Milano, ma non si comprende che «non si tratta di soldi che lo Stato sottrae alla scuola statale, bensì di risorse destinate, come vuole la Costituzione, a tutte le famiglie e a tutti gli alunni, senza discriminazione».

Il dibattito sulla parità scolastica per istituti pubblici e privati è approdato in questi giorni alla Commissione europea, alla quale si era rivolto Antonio Stajano, europarlamentare europeo azzurro, denunciando la mancanza di un trattamento omogeneo nel nostro paese tra i due modelli di scuola.

«I cittadini dell'Unione europea - ha spiegato ieri Martini al ritrovo sotto l'Arco della pace - avendo il diritto di risiedere e lavorare in qualsiasi paese membro, devono esercitare anche in Italia la facoltà di scegliere liberamente per i propri figli tra scuola statale e privata, alla stessa stregua che nel paese di origine».

Così parlò il cardinale di Milano

«Purtroppo il nostro sistema scolastico è ancora a base monopolistica e richiede, anche al fine di poter reggere il passo dei sistemi formativi adottati dagli altri Paesi occidentali, una radicale riforma»

«L'Italia, che ha mantenuto il passo con l'euro, non può perderlo ora con la scuola»

«Molti giovani poco informati temono per il futuro delle scuole statali e protestano contro l'autonomia, contro il cosiddetto "finanziamento alle scuole private" e contro l'introduzione di un sistema scolastico pubblico integrato, non rendendosi conto di perpetuare così il sistema monopolistico e i suoi mali»

«Non si tratta infatti di risorse che lo Stato sottrae alla scuola statale per darle alla scuola non statale, bensì di risorse destinate - come vuole la Costituzione - a tutte le famiglie e a tutti gli alunni, senza discriminazione alcuna, affinché il loro diritto all'educazione e allo studio sia effettivo e non solo formalmente riconosciuto»

«La Chiesa non vuole privilegi, ma solo che sia riconosciuto il diritto alle famiglie di scegliere liberamente come educare i propri figli, come del resto recitano gli articoli 30 e 31 della Costituzione»

Un modello scolastico quale quello italiano basato sul monopolio, ha proseguito Martini, non può essere la soluzione adatta «a una società libera e matura».

Il cardinale ha osservato come «la legge sull'autonomia degli istituti scolastici del '97 rappresenti una tappa importante verso una scuola non più gestita «dall'alto». E ha inoltre lodato davanti alla platea la legge approvata solo un mese fa dal consiglio regionale lombardo, fortemente voluta dal presidente Formigoni (e che aveva visto la decisa condanna della sinistra), che estende i finanziamenti anche alle materne private.

La scuola, è l'opinione del cardinale «non dev'essere per tutti, ma soprattutto per ognuno, intesa come un'offerta differenziata, che si adatti a ogni cittadino e alle sue esigenze».

Dalla riforma, è convinto Martini, deriverebbe anche un vantaggio per lo Stato: «Parificando le scuole, lo Stato spenderebbe meno e sicuramente meglio, ma per cattiva informazione - ha aggiunto il cardinale - la decisione assume una carica ideologica totalmente fuori luogo. Sappiamo quali sono i problemi dell'economia italiana: per questo si è disposti ad accettare inizialmente una gradualità di finanziamenti».

Da qui l'appello al Parlamento per l'istituzione immediata della legge, «prevista dall'articolo 33 della Costituzione italiana»: «Se avremo la parità scolastica e ragionevoli soluzioni anche economiche per la vita delle scuole paritarie - ha concluso il cardinal Martini - saremo più, e non meno, cittadini italiani e cittadini europei».

il Giornale
21/03/99

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«Parità scolastica per stare al passo con l'Europa»

Il cardinale Martini sollecita la riforma «Pronti ad accettare finanziamenti graduali»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO «Quella della parità scolastica non è una questione solo cattolica: tutti possono riconoscere che la questione verte sulla libertà di educazione, prima che sulla fede o l'appartenenza religiosa». Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, ha sollecitato ieri una «radicale riforma» del sistema scolastico, in armonia con i sistemi degli altri Paesi occidentali: «L'Italia, che ha mantenuto il passo con l'Euro - ha detto - non può perderlo con la scuola».

Il cardinale Martini ha parlato davanti a oltre 20 mila giovani delle scuole cattoliche, al termine della tradizionale marcia "Andemm al Domm", che si è conclusa all'Arco della Pace. Nel suo discorso, Martini si è soffermato a lungo sul tema della parità. «Un modello scolastico basato sul monopolio, secondo il cardinale, non può essere «la soluzione adatta a una società libera e matura. Purtroppo il nostro sistema scolastico è ancora a base monopolistica». E ciò secondo Martini richiede «una radicale riforma». Quindi il cardinale ha osservato come la legge del 1997 sull'autonomia delle istituzioni scolastiche rappresenti «una tappa importante nell'evoluzione da una scuola «gestita centralmente e dall'alto» ad una «dove si esprimono le comunità che compongono la società civile». Il cammino va completato secondo Martini, il quale ha osservato come «in tutti i Paesi dell'Unione europea scuola statale e non statale non vengono considerate in contrapposizione o in concorrenza, ma come parti integranti di un unico sistema scolastico pubblico e differenziato».

Insomma, la libertà di scelta scolastica, ha sottolineato Martini, non può che essere oggi un diritto di tutti i cittadini europei: «Non è pensabile che l'Italia sia un Paese europeo solo su alcuni standard, mentre su altri l'allineamento comunitario non funzioni, facendo prevalere, ancora una volta, logiche statalistiche molto rigide». Dalla riforma del sistema scolastico "misto", nell'opinione dell'arcivescovo di Milano, deriverebbe anche un vantaggio per lo Stato: «Se le famiglie possono davvero scegliere - ha detto infatti Martini - ogni scuola è costretta a migliorare, si liberano le energie, vengono eliminati gli sprechi ed aumenta l'efficienza dell'intero sistema scolastico formativo. Lo Stato, dunque, parificando le scuole, spenderebbe meno e sicuramente meglio».

ATTENTI AL RAZZISMO

«Le private non sono solo per i ricchi Chi lo pensa è solo un razzista»

Ma per cattiva informazione, ha aggiunto il cardinale, «la decisione assume una carica ideologica totalmente fuori luogo. Si protesta contro il finanziamento alle scuole private, ma non si tratta di risorse che lo Stato sottrae alla scuola statale per darle alla scuola non statale, bensì di risorse destinate, come vuole la Costituzione, a tutte famiglie e a tutti gli alunni, senza discriminazione. Nessuno - ha concluso Carlo Maria Martini - nega i gravi problemi della nostra economia, e per questo si è disposti ad accettare inizialmente una gradualità nei finanziamenti. Ma non si può penalizzare all'infinito chi oggi non è in grado di fare una libera scelta in campo educativo».

Praticamente nello stesso momento, sempre a Milano, gli studenti della Rasc (Rete autogestita studenti e collettivi) hanno manifestato a Milano contro il finanziamento alle scuole private, a pochi metri dal collegio San Carlo, scuola privata cattolica, inscenando uno show con slogan contro la polizia. «Quelli che difendono la scuola monopolista, e che vorrebbero costringere le scuole private ad essere scuole solo per i ricchi, sono su posizioni razziste - ha detto un giovane oratore al megafono - facciamo invece scuole di qualità per tutti e mandiamo a casa le scuole non di qualità».

l'Unità 21/03/99

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'OSSERVATORE ROMANO

23/03/99

«Dopo il passo con l'euro, l'Italia non perda quello con la scuola»

MILANO, 22.

La parità fra scuola statale e scuola autonoma è richiesta non da interessi di parte, ma dal bene di tutti gli studenti e delle famiglie; in definitiva, della società intera. «Lo sviluppo sociale di una nazione dipende in larga misura dalla qualità della scuola e dall'impegno con cui essa si propone di essere una comunità educante per tutti i suoi membri. Se il modello organizzativo è quello del monopolio, e questa è la base del sistema scolastico italiano, non c'è artificio dialettico che possa dimostrare che questa sia la soluzione adatta ad una società libera e matura». Le parole del Cardinale Carlo Maria Martini vanno dritte al cuore del problema. Pacate ma ferme, mettono a nudo le contraddizioni di chi ancora vorrebbe negare la parità di condizioni fra la scuola a gestione statale e gli istituti condotti da privati ma che offrono un servizio pubblico.

Altro aspetto, non secondario delle questione: l'integrazione europea e, ancor prima, la Carta costituzionale italiana esigono questa parità. «L'Italia, che ha mantenuto il passo con l'Euro, non può perderlo ora con la scuola»; anche perché le norme europee impongono che un cittadino dell'Unione trovi in ciascun Paese membro le medesime condizioni, cosa che in campo scolastico non si verifica, nel caso dell'Italia. È evidente come questa, allora, non sia una «questione cattolica» e come le proteste contro il cosiddetto finanziamento alle scuole private siano del tutto ideologiche e prevenute, non tenendo conto che un'effettiva parità gioverebbe dal punto di vista economico anche alla scuola statale.

L'Arcivescovo di Milano è intervenuto sabato scorso al termine della marcia «Andemm al Domm» («Andiamo al Duomo» in dialetto milanese), giunta quest'anno alla sua diciassettesima edizione. La manifestazione raccoglieva genitori, studenti, insegnanti e dirigenti delle 169 scuole cattoliche della diocesi appartenenti ai vari ordini e gradi (non sono ovviamente conteggiate, in queste, le 472 materne). È stato calcolato che non meno di venticinquemila persone abbiano seguito la marcia, che ha avuto toni di festività esteriore e serenità di propositi.

In realtà l'edizione '99 non è «andata al Duomo», a causa dei lavori in corso sulla piazza centrale della metropoli ambrosiana. Il percorso, partito dai Bastioni di Porta Venezia alle ore 9.30, si è concluso all'Arco della Pace. Qui il Cardinale Martini ha rivolto a tutti i partecipanti il proprio messaggio, incentrato sui valori della scuola cattolica, a partire dal tema di quest'anno della marcia: «Autonomia e parità, senza oneri per le famiglie». Questo motto conteneva almeno due riferimenti. Il primo è alla legge sulla parità scolastica, di cui tanto si parla e che tanto è attesa da istituti e famiglie, ma che stenta a decollare. Su questo il Prelato, raccogliendo le istanze delle scuole e delle famiglie, ha lanciato un appello al Parlamento perché «approvi finalmente la legge istitutiva della parità scolastica», prevista del resto dall'articolo 33 della Costituzione italiana.

E proprio alla Carta fondamentale, agli articoli che riguardano l'educazione come compito prioritario delle famiglie alle quali la scuola si propone come supporto, era l'altro riferimento del tema.

Quel «senza oneri per le famiglie» richiama il «senza oneri per lo Stato», che in genere viene evocato quale giustificazione «costituzionale» da coloro che osteggiano qualsiasi aiuto alla scuola non statale. Ma come ricordava alla vigilia della marcia anche il responsabile diocesano per la scuola cattolica, Monsignor Angelo Brizzolari – «l'articolo 33 recita: la legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento equipollente a quello delle scuole statali». Il responsabile diocesano ricordava ancora la Costituzione (articoli 30 e 31): «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli» E quindi la recente legge n. 59/97 sull'autonomia delle istituzioni scolastiche, la quale «sancisce la libertà di scelta educativa da parte della famiglia».

Tutti riferimenti, questi alle norme della Repubblica, ripresi anche dal Cardinale, il quale ha precisato una volta di più che «la Chiesa non vuole privilegi, ma solo che sia riconosciuto il diritto alle famiglie a scegliere liberamente come educare i propri figli».

Analoghi concetti sono stati ripresi da Stefano Versari, presidente nazionale dell'Agesc (Associazione genitori scuole cattoliche) e da padre Francesco Guerello, presidente lombardo della Fidae, la Federazione delle scuole cattoliche.

ALBERTO MANZONI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SCUOLA Presto in commissione al Senato il provvedimento unificato, che cancella lo spirito di quello governativo

Parità tutta doveri e pochi diritti

Riscritto dal relatore il testo della legge. Senza i finanziamenti

PIERO LEVI

MILANO. Tanti doveri, pochi diritti e nessun finanziamento. Ecco come si profila la legge di parità secondo la riscrittura del testo da parte del diessino Luigi Biscardi, relatore del provvedimento. Un testo che sta per approdare in commissione Istruzione di Palazzo Madama dove il provvedimento è in discussione da mesi e che *Avvenire* è in grado di anticipare. È il frutto del lavoro condotto dal comitato ristretto a cui la commissione aveva demandato il compito di trovare un punto di sintesi tra tutte le proposte in campo, a partire dal progetto del luglio 1997 presentato dal governo Prodi.

Ma il risultato del testo unificato proposto dal relatore cancella molti dei timidi passi in avanti contenuti nella proposta governativa. Anzi, quel testo pare archiviato. In quello si prefigurava la creazione di un sistema scolastico pubblico integrato, che superava la concezione di un monopolio statalista e prevedeva un solo sistema pubblico con due tipi di gestori: statale e non statale. Al contrario il testo proposto da Biscardi divide il sistema scolastico in tre settori distinti: scuole e istituti privati; le scuole paritarie private e degli enti locali; le statali. Suddivisione che guarda caso ricalca lo schema che lo stesso Biscardi illustrò nella sua relazione iniziale. Come dire che questi mesi e le decine di audizioni fatte non hanno scalfito neppure un poco la sua idea di parità scolastica.

Il primo dei tre articoli delinea la fisionomia delle scuole private, la cui istituzione è «subordinata esclusivamente al rilascio di nulla osta da parte dell'amministrazione scolastica» purchè vi sia il rispetto di certi requisiti. Tra essi «la pubblicità dei programmi [illegible], dei nomi e dei titoli professionali dei docenti» e «l'idoneità dei locali destinati alle classi». La domanda per istituire una scuola privata va presentata per iscritto «all'ufficio regionale competente per territorio». Dopo l'ottenimento del nulla osta gli istituti saranno «sottoposti alla vigilanza del ministero della Pubblica Istruzione». Ma la vera sorpresa arriva al decimo comma dell'articolo 1, quando si dichiara che «gli studi compiuti nelle scuole e negli istituti privati e gli attestati eventualmente rilasciati non hanno valore legale». Ma oggi la quasi totalità delle scuole non statali (tranne i cosiddetti diplomifici) gode del riconoscimento legale dei titoli rilasciati.

Nel secondo articolo sono indicati i requisiti necessari per poter aspirare alla denominazione di scuole paritarie. Categoria, a dire il vero, che secondo il relatore Biscardi si divide ulteriormente in private e degli Enti locali (a cui è dedicato il terzo e ultimo articolo del testo unificato). Ma leggendo l'articolo, per i gestori delle scuole paritarie i motivi d'apprensione non mancano. Già, perché «oltre ai requisiti indicati nell'articolo 1», dovranno tenere conto di ben altre dodici condizioni specifiche. Dunque, doveri e vincoli a man bassa. Diritti? Davvero pochi: «la piena libertà per quanto concerne l'orientamento culturale, l'indirizzo pedagogico didattico e il progetto educativo che da essi discende». Libertà nel progetto, ma vincoli «statali» per gli aspetti organizzativi: dal numero di studenti per formare una classe («quello previsto per le statali»), alla costruzione dei corsi («in nessun caso può essere concessa la parità a singole classi o a singoli corsi»). Davvero sorprendente questa mole di vincoli se si pensa che la scuola paritaria dovrebbe inserirsi nella scuola dell'autonomia.

Brilla per la sua assenza il capitolo dei finanziamenti sia diretti sia indiretti. E non basta il riferimento che «il riconoscimento della parità con le scuole statali determina per le scuole paritarie un trattamento equipollente a quello degli studenti delle scuole statali». Una formulazione ambigua che ricorda quella prevista già dalla Costituzione all'articolo 34 e che non fa affatto chiarezza sull'aspetto economico. Nella prima stesura il progetto faceva esplicito riferimento a «interventi volti ad alleggerire gli oneri sostenuti dai genitori». Davvero un risultato di basso profilo dopo mesi di confronto e dibattito sul tema della parità. La strada della legge appare sempre di più in salita.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«No ad una parità di soli doveri»

Associazioni e politici bocciano la proposta Biscardi. «Il ministro chiarisca»

ENRICO LENZI

MILANO. Respinto al mittente il testo unificato sulla parità scolastica elaborato dal relatore Luigi Biscardi e anticipato ieri da *Avvenire*. «Un preoccupante passo indietro» denuncia all'unisono l'associazionismo cattolico e «collaterale». Ma anche dal fronte politico non mancano le bordate contro il relatore del provvedimento sia dall'opposizione, sia, anche se più sfumate, dall'interno della maggioranza. L'unico a restare in silenzio è il ministero della Pubblica Istruzione.

Delusione e rabbia tra le associazioni. «Si tratta di un forte arretramento rispetto al progetto governativo – lamenta Stefano Versari, presidente dell'Associazione genitori scuole cattoliche (Agesc) – ma anche rispetto alla relazione conclusiva dello stesso Biscardi. Se è apprezzabile che venga prevista la libertà di scelta del corpo docente, per il resto si tratta di una ipotesi burocratica, statalista, deludente, che non prevede risorse economiche. Dunque inaccettabile».

Sulla stessa linea il segretario nazionale della Federazione delle scuole materne cattoliche (Fism), Luigi Morgano. «Un testo che contraddice quello governativo e che ha come limite forse l'assenza di forme di finanziamento». Ma a lasciare maggiormente sconcertato Morgano è il fatto che questo «testo unificato è il frutto del lavoro di sintesi del relatore del provvedimento, dunque di una figura istituzionale che dovrebbe parlare a nome del governo e della maggioranza, che però si esprimono diversamente. A questo punto mi domando Biscardi chi rappresenta». Un'occasione per «avere una risposta» del governo mi auguro arrivi nel convegno nazionale della Fism a Reggio Emilia a cui parteciperà anche il vicepresidente del consiglio Mattarella».

La necessità di riaprire al più presto un confronto con il ministero della Pubblica Istruzione, è formulata da padre Antonio Perrone, presidente nazionale della Fidae. «Del resto il testo Biscardi rappresenta un passo indietro sotto molti aspetti: l'assenza del sistema integrato; la tripartizione delle scuole; la diversificazione tra paritarie gestite dal privato sociale e quelle degli enti locali; una forte concezione statalista».

Aspetto, quest'ultimo, sottolineato anche da Luisa Santolini, segretaria generale del Forum delle Associazioni familiari. «Si pretende – commenta – una totale omologazione delle scuole non statali a quelle statali. Di fatto che questo testo unificato si impedisce nei fatti la concreta realizzazione di un progetto educativo specifico della scuola non statale».

Non meno tenero con Biscardi è il fronte politico. Anche all'interno della maggioranza. «Per quanto riguarda il Ppi – avverte Giovanni Manzini responsabile scuola – non è accettabile alcun testo che non riconosca la funzione pubblica della scuole paritarie, le quali, quindi, insieme alle scuole statali, costituiranno il nuovo servizio pubblico integrato». E il testo Biscardi? «Non tiene conto delle maggioranza delle posizioni emerse nel dibattito della commissione stessa e nelle audizioni e contraddice decisamente il testo presentato dal governo». Vere e proprie bordate giungono dall'opposizione. «Si è arrivati a proporre un testo che in alcuni punti contraddice addirittura principi costituzionali, come nel caso della libertà delle scuole private» commenta Valentina Aprea, responsabile scuola di Forza Italia. «Questo testo è inaccettabile e mi auguro che il relatore lo ritiri. Ma è il ministro e il governo a dover fare chiarezza sulla propria posizione». Ironico il commento di Beniamino Brocca, dell'ufficio scuola del Cdu: «Il governo svolge la parte del buono e i partiti della maggioranza la parte del cattivo recitando insieme la stessa ipocrita commedia: devastare il sistema dell'istruzione».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SCUOLA | IL TESTO UNIFICATO DEL SENATO SULLA PARITA'

Legge dimezzata

Pronta una nuova versione del senato sulle scuole private. Ma non parla di finanziamenti. E i cattolici tuonano

ANNA PIZZO
ROMA

Legge di parità, atto secondo. A poco meno di due anni dalla presentazione del disegno di legge Berlinguer sulla parità (era il luglio del '97) e dopo discussioni a non finire, minacce, pressioni, ricatti di ogni tipo, finalmente il relatore della legge, il senatore diessino Biscardi, avrebbe partorito quel che gli ambienti politici cattolici definiscono «un topolino».

Il testo unificato, peraltro ancora incompleto perché mancante del «dettaglio» dei finanziamenti, non piace proprio al Ppi e ieri il responsabile nazionale della scuola, Giovanni Manzini, ha tuonato definendo la legge «inaccettabile» e ha ribadito che il testo da discutere non dovrà essere questo ma «resta quello del governo». C'è infatti una bella differenza tra quello di Berlinguer, che prevedeva finanziamenti e pochi obblighi per le scuole private, a questo che prevede qualche obbligo e non parla (per ora) di finanziamenti.

Il «Testo unificato proposto dal relatore» reca un sottotitolo che parla di «attuazione degli articoli 33 e 34 della costituzione in materia di scuole private, parità scolastica e diritto allo studio». Il primo articolo difatti riguarda la «disciplina della scuola privata» e precisa che «è vietata ogni forma di controllo sull'orientamento culturale e sull'indirizzo pedagogico-didattico delle scuole e istituti di educazione privati». Il secondo capitolo si riferisce alle scuole «paritarie» intendendo con ciò quelle che, oltre ai requisiti di quelle private, accetta di garantire l'applicazione delle norme statali riguardanti i diritti e i doveri degli studenti, che con atto pubblico si fa approvare il progetto educativo della scuola, il piano dell'offerta formativa conforme alle norme vigenti per il sistema nazionale dell'istruzione, la pubblicità dei bilanci. Che apra la scuola a tutti gli studenti che ne facciano richiesta, rispetti il numero di alunni per classe previsto per le statali e l'inserimento di alunni portatori di handicap.

Ma, soprattutto, la «organica costituzione in corsi completi corrispondenti a quelli delle scuole statali, in nessun caso può essere concessa la parità a singole classi o singoli corsi», e un organico di cattedre coperto con personale fornito di legale titolo di abilitazione, come anche per il preside.

Inoltre, il personale deve essere pagato «nel rispetto dei contratti collettivi nazionali» con una dicitura ambigua quando parla di «trattamento economico adeguato alle sue funzioni». Massimamente ambiguo anche il termine «equipollente» usato in riferimento al trattamento scolastico degli studenti. Inoltre, tali scuole sono soggette a controlli amministrativi e alla «valutazione dei processi e degli esiti da parte del Servizio nazionale per la qualità dell'istruzione».

Infine, il terzo capitolo esamina un altro tipo di «private»: le scuole degli enti locali che di fatto hanno diritti e doveri identici a quelle statali. La differenziazione in tre grandi gruppi non è però perogrina.

Il testo unificato, che raccoglie in una sintesi «personalizzata» le cinque proposte di legge presentate dai vari partiti sull'argomento, verrà tra pochi giorni discusso dalla commissione istruzione del senato. E già si prevedono enormi conflitti: le associazioni delle scuole cattoliche si sono già scagliate contro il testo giudicandolo uno stravolgimento della proposta governativa avanzata dal ministro Berlinguer e da loro accolta con estremo favore. Inoltre, lamentano che il quella si parlava esplicitamente di finanziamenti, mentre questo testo per ora non dice una parola. Ma al testo manca, appunto, l'articolo 4 che di «diritto allo studio» dovrebbe parlare.

Se in senso proprio o in senso lato (all'emiliana, per intenderci) per ora non è dato sapere. Ma è su questo articolo fantasma che si sta concentrando la più feroce offensiva. C'è dunque ancora in ballo il quanto e il come. E su questo si gioca la partita.

SINDACATI

ENTRO MAGGIO SI CHIUDE LA CONTRATTAZIONE INTEGRATIVA

Bollettino di Cgil, Cisl e Uil scuola: dice che la consultazione sul gradimento al contratto della scuola è in «pieno svolgimento», che le assemblee finora sono state 2.967 e che i sì all'accordo toccherebbero vette de 70, 75%. Informa che nelle stesse assemblee si è discusso anche della piattaforma sulla parte ancora inespressa del contratto, l'integrativa. La consultazione terminerà il 24 aprile, il 28 si riuniranno i direttivi nazionali e subito dopo si aprirà con il ministro la discussione sulle differenziazioni salariali. Il tutto, dovrebbe concludersi, dicono Cgil, Cisl e Uil con un certo ottimismo, entro maggio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

15/04/99

Il bandolo antico della parità

A. P.

Come fare a districarsi dentro al movimento carsico della questione «parità» che compare e scompare a seconda della opportunità politica e delle contingenze istituzionali? Nonostante il gran parlare che, a periodi, se ne è fatto, è opportuno, una volta e per tutte, venire in chiaro sui punti dirimenti del contenzioso che da una cinquantina d'anni, a tratti, fa discutere e divide il mondo della scuola e non solo. Un aiuto in questa direzione, che finalmente chiarisce l'oggetto del contendere ripercorrendo a ritroso la storia italiana su questa questione la fa il libro scritto a più mani da alcuni esperti e appassionati «cultori» della materia: Raffaele Laporta, Corrado Mauceri, Antonio Santoni Rugiu, Angelo Semeraro e Marcello Vigli: «Scuola pubblica e scuola privata», La Nuova Italia, 19.000 lire.

I cinque autori si sono divisi i compiti: i primi tre scavano nella storia degli ultimi due secoli alla ricerca delle radici del conflitto che, scrive Antonio Santoni Rugiu, stanno tutte nel mai risolto conflitto di poteri sta stato e chiesa. Con alterne vicende, è dall'equivico se l'insegnamento sia «affare ecclesiastico» o questione dello stato, e che si trascina fino ai giorni nostri, che nasce una distortaconcezione del potere.

Si arriva alla Costituzione e a quell'articolo 33 che tante interpretazioni e dispute ha suscitato. Per il pedagogista Angelo Semeraro, tutti gli antecedenti di quell'articolo si ritrovano nel dibattito sul tema delle libertà tra le diverse anime del liberismo risorgimentale. Di cui è frutto anche la decisione della costituente e quel che ne è seguito, i vari tentativi di legiferare, fino ad arrivare agli anni più recenti, e finalmente ai giorni nostri, con il famoso testo Berlinguer approvato dal consiglio dei ministri il 18 luglio del 1997. Ancho Raffaele Laporta riporta il filo del discorso all'antica e ancora vigente «anomalia della laicizzazione dello stato in Italia» con grande attenzione ad uno dei punti centrali di tale anomalia: il ruolo della famiglia nella formazione.

Infine, a Marcello Vigli e Corrado Mauceri, le questioni dell'oggi. Innanzitutto il tanto enfatizzato «sistema integrato», i suoi significati – politici e simbolici ma anche pratici – e l'intero disegno di riforma, dall'autonomia alla riforma dei cicli a tutti i grandi e piccoli (anzi, spesso oscuri) tasselli che costruiscono separatezze e aprono vuoti di controllo democratico. E poi, la questione più materiale, ma non per questo meno simbolica, del puro e semplice finanziamento: gli «oneri per lo stato» che divengono, nelle rivendicazioni della chiesa ma anche nelle proposte del governo, un fatto concretissimo ma anche un apripista virtuale che disegna un sistema di istruzione-formazione selettivo e frammentato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Parità, è giallo sul testo della legge

Il relatore ds: era solo la prima parte. Ppi e Udr: ne eravamo all'oscuro

ENRICO LENZI

MILANO. La vicenda del testo della parità riscritto si tinge di giallo. Almeno secondo la versione fornita dal relatore del provvedimento il senatore diessino Luigi Biscardi. «Quel testo che avete anticipato – replica l'esponente della Quercia – è solo la prima parte di una serie di provvedimenti che dovrà disciplinare il tema della parità. Dopo questo che affronta va l'aspetto giuridico, è in elaborazione quello sui finanziamenti». Ma del testo nessuna traccia. Una rivelazione che coglie di sorpresa, però, anche gli altri esponenti politici, sia dell'opposizione sia della stessa maggioranza.

E che non cambia, comunque, il giudizio critico sul testo che *Avvenire* ha anticipato.

«Trovo per lo meno singolare questo modo di procedere – commenta Teresio Delfino, sottosegretario alla Pubblica Istruzione ed esponente dell'Udr di Costiga – affrontando un tema così delicato a pezzettini successivi». Ma il relatore incassa un altro giudizio negativo dalla sua stessa maggioranza. A darlo è il responsabile dell'ufficio scuola del Partito Popolare, Giovanni Manzini. «Sono sorpreso dall'apprendere che il testo reso noto sia soltanto il primo di una serie. Da parte nostra, comunque, resta un giudizio negativo su quel testo così come è formulato».

Biscardi, dunque, appare sempre più isolato all'interno della maggioranza parlamentare, anche se tenta di illustrare la sua strategia operativa. «Non era possibile procedere altrimenti – dice il relatore –. Prima bisognava partire dalla parità giuridica, che fissa le regole, e soltanto in un momento successivo si potrà parlare dei finanziamenti». Ma non sarebbe meglio un approccio complessivo? «Se avessi presentato contemporaneamente il capitolo sui doveri e quello sui finanziamenti – sostiene il relatore – la discussione parlamentare sarebbe risultata condizionata soprattutto dall'aspetto dei fondi. Del resto già ora non si è colta la novità rappresentata dalla possibilità per le scuole paritarie private di potersi scegliere direttamente i docenti». Giustificazione davvero sorprendente visto che tutti i progetti di legge in materia presentati in questa legislatura non hanno mai disgiunto i due aspetti. Neppure quello governativo (seppur in modo vago) si è sottratto a questa logica, che però non sembra convincere affatto Biscardi. «Il testo del governo – commenta – non mi soddisfa perché era di difficile interpretazione, con il rischio di una altrettanto difficile applicazione pratica».

Tesi che sorprende il sottosegretario Delfino. «Il governo D'Alema è nato con un preciso programma, che inserisce la parità tra i suoi punti chiave. Non solo. La maggioranza, gli stessi presidente D'Alema e il ministro Berlinguer, hanno più volte indicato come punto di partenza proprio il testo presentato nel luglio 1997, di cui Biscardi, non deve dimenticarlo, è relatore».

Nel frattempo l'opposizione prepara le armi, preannunciando per la prossima settimana iniziative parlamentari. «Quel testo è inaccettabile – tuona Valentina Aprea, responsabile scuola per Forza Italia – e se il relatore si ostinerà a procedere a tappe con provvedimenti successivi noi non ci siederemo neppure al tavolo del confronto». Ma sapevate che quel testo era soltanto il primo di una serie? «Assolutamente no, anche perché avremmo subito detto al relatore che da lui ci aspettiamo un testo chiaro e comprensivo di doveri e diritti, tra cui i finanziamenti». Cosa accadrà adesso? Il passaggio decisivo e delicato avverrà in comitato ristretto che dovrà discutere sul testo del relatore. Viste le polemiche di questi giorni la discussione si preannuncia tutta in salita.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SCUOLA E la situazione italiana finisce oggi all'esame dell'Europarlamento: Roma rischia una figuraccia nell'Unione

Parità, il caso Biscardi esplode al Senato

Riproposto il testo dei doveri. Insorge il Polo. Ppi e Udr confermano la bocciatura

ENRICO LENZI

MILANO. Il «caso Biscardi» scoppia in Parlamento, mentre l'Italia finisce sotto esame a livello europeo per i suoi ritardi sulla parità. Confermando un andamento carsico (intensi periodi di dibattito seguiti da lunghi periodi di silenzio e immobilità), il tema della parità scolastica torna ad infiammare il dibattito politico.

Del resto il testo presentato dal relatore di maggioranza, il senatore diessino Luigi Biscardi, e anticipato una settimana fa da *Avvenire* aveva subito sollevato critiche dal mondo dell'associazionismo cattolico, ma anche sul fronte politico. E proprio queste ultime si sono ripresentate puntuali ieri alla ripresa dei lavori parlamentari dopo la breve sospensione in occasione della consultazione referendaria. «È soltanto la prima parte» aveva sostenuto Biscardi nella sua replica, preannunciando un ulteriore documento anche sui diritti e i finanziamenti. Ma per nulla scosso dalle polemiche e dalle critiche di opposizione e parte della maggioranza, Biscardi ha presentato ufficialmente al comitato ristretto soltanto il testo dei doveri, mantenendo rigorosamente nei cassetti l'altro testo.

L'opposizione denuncia: il relatore trucca le carte

A questo punto ad accendere le polveri è stata l'opposizione, che ha convocato per stamattina una conferenza stampa nella quale illustrerà la propria campagna contro il testo Biscardi. Un Polo che si ritrova unito su questo tema con, seduti allo stesso tavolo, i responsabili dei rispettivi uffici scuola, l'azzurra Valentina Aprea, di An Angela Napoli e del Cdr Beniamino Brocca. «Un testo di sole regole e nessun diritto, soprattutto in tema di finanziamenti, è totalmente inaccettabile» tuonano gli esponenti del Polo. «Quella che propone Biscardi più che parità e disparità scolastica perché fa a pugni con il concetto di servizio scolastico integrato imperniato sulla comune pubblicità di tutte quelle scuole che assicurano un servizio alla comunità», commenta il senatore Riccardo Pedrizzi di An, mentre il capogruppo Cdr in commissione Istruzione, Maurizio Ronconi sostiene che «Biscardi, sulla parità scolastica, tenta di truccare le carte».

Ma anche in campo della maggioranza vengono confermate le bocciature. «Quello di Biscardi è solo un contributo personale, – commenta il responsabile scuola Giovanni Manzini – che, però, non rappresenta affatto la posizione della maggioranza», ribadendo, come ha fatto sabato scorso il vicepresidente del consiglio Sergio Mattarella a Reggio Emilia, di considerare come testo base quello presentato dal governo Prodi nel luglio '97. Insomma punto di partenza resta «il riconoscimento della funzione pubblica svolta dalla scuola paritaria. Appaiono strumentali le posizioni di chi, a destra e a sinistra, continua a richiamare solo alcuni articoli della Costituzione per tirare acqua al proprio mulino». Il no dell'Udr arriva dal capogruppo al Senato Roberto Napoli e dal responsabile scuola Davide Nava che hanno espresso «profondo dissenso da un testo che sembra prefigurare la statalizzazione delle scuole private».

E sui politici romani sono puntati gli occhi anche dell'Unione Europea. Questo pomeriggio, infatti, in commissione Petizioni del Parlamento Europeo saranno discussi proprio due ricorsi sulla parità italiana. Presentate dall'Associazione genitori scuole cattoliche e dall'europarlamentare azzurro Antonia Tajani, le due petizioni solleveranno il caso Italia proprio a livello comunitario. Un passaggio politico sicuramente importante, soprattutto per l'immagine del nostro Paese tra gli altri Paesi comunitari. «Nessun imbarazzo – replica però il vicepresidente del consiglio Mattarella –, perché il governo in questi ultimi tre anni ha adottato una progressiva politica di aiuto, nei limiti della Costituzione, alla scuola non statale». Ma guardando le cifre siamo ancora a minuscole gocce nel mare. Con molta probabilità dalla commissione dell'Europarlamento arriverà un forte segnale verso l'Italia mettendo di fatto sotto monitoraggio il sistema scolastico nazionale. Non siamo alla censura, ma certo il nostro Paese rischia una «euro-figuraccia».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Parità, scuole private in rivolta

Polemiche contro la nuova proposta di legge. No anche da Ppi e Udr

ROMA — Si riaccende lo scontro sulla parità scolastica. A dar fuoco alle polveri i primi tre articoli del testo unificato che reca la firma del ciellino Luigi Biscardi, appena usciti dal comitato ristretto della VII commissione di Palazzo Madama, presieduto dal senatore «Ex Berlinguer ha tradito la parità appiattendosi sul diritto allo studio» — accusa Valentina Aprea, responsabile scuola di Fi — con Biscardi siamo ritornati allo statalismo puro. Di più, ad un sistema sovietico di controlli e omologazioni». Il Polo chiede che il governo prenda le distanze dal testo e prenda in considerazione le divisioni di chi l'ha scritto. Mentre all'interno della maggioranza il responsabile scuola dei popolari, Giovanni Marzini, «sfiducia» Biscardi. «La proposta non ci rappresenta». Anche l'Udr dice no. Per Roberto Napoli, capogruppo al Senato, e Davide Nava, responsabile scuola, «la proposta Biscardi sembra prefigurare la statalizzazione delle scuole private». Ma il relatore non si lascia intimorire dalla protesta che monta e replica: «Se vogliono che lo Stato eroghi direttamente fondi alle scuole private è necessario cambiare la Costituzione». Nei della maggioranza ritengono invece che gli articoli 33 e 34 siano pienamente validi e meritino anzi di essere finalmente attuati». Il testo, non ancora ufficiale, si intitola «Attuazione degli articoli 33 e 34 della Costituzione in materia di scuola privata, parità scolastica e diritto allo studio» e unifica gli undici disegni di legge su questa materia. Gli articoli contestati disciplinano la «scuola privata». Si dovrebbero essere negati dalla parte riservando «in «abilità».

La proposta della maggioranza distingue tra scuole e istituti privati, scuole paritarie private e scuole paritarie degli enti locali. Cambiano molte cose rispetto alla legge approvata dal governo Prodi, che poneva le fondamenta di un sistema integrato tra scuole paritarie pubbliche e scuole statali. La dizione «non statale», per esempio, non trova più spazio. Un aspetto lessicale che provoca non poco i sostenitori della parità. Se da una parte il testo di Biscardi «tesa ogni forma di controllo sull'orientamento culturale e sull'indirizzo didattico degli istituti privati», dall'altra detta molte prescrizioni. «L'istituzione di una scuola o di un istituto d'istruzione privato — dice l'articolo uno, quello che regolamenta le private — è subordinata al rilascio di un nulla osta da parte dell'amministrazione scolastica a patto che risponda a precisi requisiti. Tra questi anche la pubblicità dei programmi didattici e l'esistenza di risorse finanziarie per il normale funzionamento». «Gli studi compiuti nelle scuole e negli istituti privati e gli attestati eventualmente rilasciati — recita il comma 10 dell'articolo 1 — non hanno valore legale». E ancora, al comma 4: «Le scuole e gli istituti di educazione privati possono assumere una denominazione corrispondente a quella delle scuole o istituti statali (ad esempio: liceo) solo se i programmi di insegnamento sono conformi a quelli in vigore nelle scuole ed istituti di Stato». Per la Fidae (la federazione delle scuole cattoliche), che denuncia un accentuarsi «della visione statalistica», siamo «alla soppressione delle scuole legalmente riconosciute, cioè di quelle scuole che potrebbero non chiedere la parità, ma restare 'riconosciute' agli effetti del rilascio dei titoli di studio».

L'articolo due spiega a quali condizioni le scuole private hanno diritto alla parità con quelle statali. Tra i requisiti uno statuto approvato con atto pubblico nel quale si chiarisce il progetto educativo e culturale; la disponibilità di locali e attrezzature conformemente alle norme per le scuole statali; il funzionamento degli organi collegiali, l'apertura a tutti gli studenti che vogliano iscriversi, il rispetto del numero massimo di studenti previsto nel settore statale, l'accoglimento dei disabili, il rispetto dei contratti di lavoro per i docenti, la trasparenza dei bilanci. Anche le scuole paritarie, inoltre, devono essere sottoposte alla vigilanza del ministero e alla valutazione sulla qualità.

Giulio Benedetti



Il ministro Luigi Berlinguer: si riaccende la polemica sulla parità scolastica

PIU' CONTROLLI

SU «PARITARIETÀ» ADDIO
Con il testo del dc Biscardi alle vecchie sigle private «paritarie» si sostituiscono due nuove tipologie: A) scuole e istituti privati; B) «scuole paritarie private» e «scuole paritarie degli Enti locali». Solo le ultime avranno titoli di valore legale.

SU A SCUOLA STATALE
Le scuole «paritarie» hanno bisogno di un «nulla osta» che deve essere fornito dall'autorità scolastica pubblica, previo accertamento di garanzie economiche e pubblicità di programmi conformi a quelli in vigore negli istituti di Stato

SU I DIRITTI PARAGONATI
Alle «paritarie» sono richiesti: locali e attrezzature conformi a quelli delle statali; organi collegiali; tetto massimo di studenti pari alle statali; accoglimento dei disabili; rispetto dei contratti di lavoro dei docenti; trasparenza dei bilanci.

CORRIERE DELLA SERA 21/01/96

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Parità scolastica è scontro anche al Senato

ROMA
Anna Maria Greco

Cambia lo scenario, ma lo scontro sulla parità scolastica tra maggioranza e opposizione è sempre duro. La Camera ha visto le prime fasi di questa guerra e ora, in Senato, le posizioni rimangono distanti: se il centrosinistra vuol far passare per sostegni agli istituti privati gli aiuti alle famiglie degli studenti bisognosi, il Polo insiste sui finanziamenti diretti.

I primi tre articoli del testo unificato (sono 11 i disegni di legge), presentati in comitato ristretto della commissione Istruzione dal diessino Luigi Biscardi, hanno scatenato la reazione degli esponenti dell'opposizione che oggi spiegheranno il loro «no» in una conferenza stampa. «Invece di prevedere il riconoscimento di fondi per istituti che svolgono una funzione pubblica, si estendono i controlli del governo anche alle scuole che non intendono chiedere riconoscimento legale», protestano Valentina Aprea, Angela Napoli e Beniamino Brocca, responsabili del settore scuola di Forza Italia, An e Ccd.

Il lavoro di Biscardi è informale, ma lui già esclude categoricamente che la maggioranza possa accettare il principio del finanziamento diretto delle scuole private. «Non è questo il concetto di parità - spiega il ds - sul quale intendiamo lavorare». Gli aiuti economici alle famiglie degli studenti che frequentano le scuole private sarebbero gli stessi di cui godono i ragazzi delle pubbliche. E, malgrado l'impegno preso direttamente da D'Alema in Vaticano, Biscardi ribadisce: «Se vogliono che lo Stato eroghi direttamente fondi alle scuole private è necessario cambiare la Costituzione. Noi riteniamo invece che gli articoli 33 e 34 siano pienamente validi e meritino anzi di essere finalmente attuati. Ho il fondato sospetto che alcuni esponenti del Polo vogliano le mani libere per le scuole private solo per rimpinguarne i profitti».

C'è quanto basta perché il Polo parli di autentica provocazione. «Si ripropone - sottolinea il senatore Franco Asciutti - la vecchia questione del preteso divieto di finanziamento alle scuole private». L'interpretazione, insomma, della famosa frase della Costituzione sull'istituzione di scuole private «senza oneri per lo Stato» che, secondo la tesi cattolica, non costituirebbe invece un impedimento.

E mentre l'iter della legge a Palazzo Madama comincia in questo clima di contrapposizione, si attende da Strasburgo un intervento dell'Unione europea sul «caso Italia». Proprio oggi, infatti, la commissione Petizioni dell'Europarlamento discuterà il ricorso presentato da Antonio Tajani di Forza Italia per denunciare la «grave discriminazione» tra i cittadini italiani dovuta al fatto che non è stata realizzata nel nostro Paese, come in quasi tutti gli altri della Comunità, un'effettiva parità tra istituti statali e non statali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Parità scolastica, al Senato è bagarre

La proposta Biscardi (Ds) bocciata dai Popolari. Polo «indignato»

ROMA. E di nuovo scontro tra maggioranza e opposizione sulla parità scolastica. L'occasione è stata la presentazione, nel comitato ristretto della commissione Istruzione del Senato, dei primi tre articoli del testo unificato degli undici disegni di legge presentati sulla materia. Autore della proposta «unificante» è il senatore Luigi Biscardi (Ds) che è stato subito attaccato dagli esponenti del Polo.

Il lavoro svolto dal comitato ristretto è informale e soltanto quando il testo definitivo passerà nelle mani della commissione plenaria verrà ufficializzata la proposta della maggioranza. Tuttavia i primi passi di Biscardi sulla parità scolastica hanno «indignato» le opposizioni che hanno indetto per oggi una conferenza stampa contro il relatore. Valentino Aprea, Angela Napoli e Beniamino Brocca, rispettivamente responsabili del settore scuola di Forza Italia, An e Ccd, preannunciano, insieme a tutti i senatori del Polo della commissione Istruzione, un «forte e deciso "no" alle proposte di Biscardi che invece di prevedere il riconoscimento di fondi per istituti che svolgono una funzione pubblica estendono i controlli del Governo anche alle scuole che non intendono chiedere riconoscimento legale».

Sulla parità scolastica è polemica anche all'interno della maggioranza. Il Ppi ha infatti bocciato il testo di Biscardi. Secondo il responsabile scuola dei Popolari, Giovanni Manzini, quello di Biscardi è solo «un lodevole contributo personale, che, però, non rappresenta affatto la posizione della maggioranza». I Popolari, ha sottolineato Manzini, considerano come testo base quello del Governo.

Luigi Biscardi, conversando con i giornalisti, ha escluso che dalla maggioranza possa essere accettato il principio del finanziamento diretto delle scuole private. «Non è questo il concetto di parità - ha spiegato - sul quale intendiamo lavorare». Biscardi ha detto che la maggioranza è pronta a riconoscere aiuti economici alle famiglie degli studenti che frequentano le scuole private, ma a condizione che si tratti degli stessi benefici di cui già godono gli studenti delle scuole pubbliche.

Il titolo che Biscardi ha dato al nuovo testo in corso di elaborazione nel comitato ristretto parla di «attuazione degli articoli 33 e 34 della Costituzione in materia di scuole private, parità scolastica e diritto allo studio». Questo riferimento alla Costituzione è apparso come una provocazione al Polo che vede riproporsi - come ha sottolineato il senatore Franco Asciutti - la «vecchia questione del presunto divieto di finanziamento alle scuole private». Pronta la replica dello stesso Biscardi: «Se vogliamo che lo Stato eroghi direttamente fondi alle scuole private è necessario cambiare la Costituzione. Noi della maggioranza riteniamo invece che gli articoli 33 e 34 siano pienamente validi e meritino anzi di essere finalmente attuati. Ho il fondato sospetto - ha concluso Biscardi - che alcuni esponenti del Polo vogliano le mani libere per le scuole private solo per rimpinguarne i profitti».

Il testo presentato da Luigi Biscardi (Ds), relatore di maggioranza, al comitato ristretto sulla parità scolastica riguarda solo i primi tre articoli di una legge che si preannuncia piuttosto complessa. Gli articoli in questione disciplinano le scuole e gli istituti privati e le scuole considerate paritarie. Nell'articolo 1 si stabilisce che l'istituzione di una scuola privata è subordinata al rilascio di nulla osta da parte dell'amministrazione scolastica, a patto che risponda a precisi requisiti tra i quali la pubblicità dei programmi didattici, dei nomi e dei titoli professionali del corpo docente; l'idoneità dei locali; la sussistenza di garanzie finanziarie per il normale funzionamento. Nel testo proposto dal relatore si vieta ogni forma di controllo sull'orientamento culturale e sull'indirizzo didattico degli istituti privati. Tutti gli istituti privati sono sottoposti poi alla vigilanza del ministero della Pubblica Istruzione che può revocare, in caso di gravi deficienze, il nulla osta. Biscardi prevede, all'articolo 2 del testo da lui proposto, che le scuole private abbiano il diritto di ottenere la «parità» con quelle statali, sempre a condizione che rispondano a precisi requisiti e diano forti garanzie.

BERLINGUER: SPERIMENTAZIONE AL VIA IN LIGURIA

«Dopo il diploma studi mirati»

GENOVA. «Entro giugno partiranno in tutte le regioni italiane 240 corsi del piano sperimentale di istruzione e formazione tecnica superiore integrata, e la Liguria con il decollo di 8 corsi sugli 11 previsti è la regione-pilota del progetto». Lo ha detto il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, che ieri era Genova, in occasione dell'inaugurazione di «Formula '98», il salone della formazione, dell'orientamento e del lavoro. «I corsi, in cui sono coinvolti oltre al ministero, enti pubblici, aziende e università - spiega Berlinguer - forniscono dei crediti "formativi" per proseguire percorsi di istruzione in sede universitaria o in altre sedi. Questi "crediti" consentono anche un movimento orizzontale, non solo verticale, mentre prima uno doveva ricominciare sempre da capo». «Qui a Genova - conclude il ministro - prende avvio questo piano sperimentale di un nuovo indirizzo scolastico che riguarda coloro che hanno un diploma di scuola secondaria superiore. I corsi sono calibrati in genere su due-tre-quattro semestri, da uno a due anni, ed hanno la caratteristica di offrire ulteriori studi mirati e poi un periodo di esperienza di lavoro nelle aziende o negli uffici. Gli studi sono funzionali alle esigenze del mercato».

IL MATTINO 21/04/98

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'Unità 21/04/99

«Ispezioni nelle private», scontro sulla parità

Presentati tre articoli del testo unificato: no del Polo, critico il Ppi

ROMA Il Polo fa sbarramento al Senato contro la legge sulla parità scolastica. Ieri il sen Luigi Biscardi (Ds) ha presentato al comitato ristretto della commissione Istruzione i primi tre articoli del testo unificato degli undici disegni di legge presentati sulla materia. Un lavoro ancora informale, visto che il testo «ufficiale» sarà quello che sarà presentato dalla commissione. Ma l'impostazione data dal relatore non è piaciuta ai senatori del Polo che «indignati» hanno espresso un «forte e deciso no alle proposte di Biscardi che invece di prevedere il riconoscimento di fondi per istituti che svolgono una funzione pubblica estendono i controlli del Governo anche alle scuole che non intendono chiedere riconoscimento legale». E oggi spiegheranno il loro dissenso in una conferenza stampa congiunta dei responsabili scuola di Fi, An e Ccd. E al Polo la senatrice Maria Grazia Pagano, capogruppo Ds in commissione Istruzione, domanda: «Volete un finanziamento senza regole per le private? Dite quali regole volete e discutiamone». Ma le proposte di Biscardi non convincono neanche il responsabile scuola Ppi Giovanni Manzini, che liquida la proposta come «un lodevole contributo personale» e non della maggioranza. I Popolari, insiste Manzini, considerano come testo base quello del Governo. «Bisogna partire - ha spiegato - dal riconoscimento della funzione pubblica svolta dalla scuola paritaria».

Il punto è che il relatore, sin dal titolo dato al provvedimento - «attuazione degli articoli 33 e 34 della Costituzione in materia di scuole private, parità scolastica e diritto allo studio» - ha chiarito che la maggioranza non ritiene praticabile il principio del finanziamento diretto delle scuole private. «Non è questo il concetto di parità - ha spiegato Biscardi- sul quale intendiamo lavorare». La maggioranza è pronta a riconoscere aiuti economici alle famiglie degli studenti che frequentano le scuole private, ma «a condizione che si tratti degli stessi benefici di cui già godono gli studenti delle scuole pubbliche». Ma già questo riferimento alla Costituzione è apparso come una provocazione al Polo che lo ha bollato come la «vecchia questione del preteso divieto di finanziamento alle scuole private». Pronta la replica dello stesso Biscardi: «Se vogliono che lo Stato eroghi direttamente fondi alle scuole private è necessario cambiare la Costituzione. Noi della maggioranza riteniamo invece che gli articoli 33 e 34 siano pienamente validi e meritino anzi di essere finalmente attuati». Per quanto riguarda le scuole e gli istituti privati il testo di Biscardi stabilisce che l'istituzione di una scuola privata è subordinata al rilascio di un nulla osta da parte dell'amministrazione scolastica a patto che risponda a precisi requisiti. Tra questi la pubblicità dei programmi didattici e l'esistenza di garanzie finanziarie per il normale funzionamento. Viene però sottolineato il divieto di ogni forma di controllo sull'orientamento culturale e sull'indirizzo pedagogico-didattico delle «private». Queste scuole potranno avere la denominazione corrispondente a quella della scuola pubblica, solo se i programmi sono conformi a quelli in vigore nelle scuole statali. Tutte le scuole e gli istituti privati sono sottoposti alla vigilanza del ministero P.I.. Si può avere sospensione della scuola o dell'istituto in caso di irregolarità e deficienze gravi. Il testo presentato prevede che le scuole paritarie private hanno diritto al riconoscimento della parità con le scuole statali del grado e del tipo corrispondente. A queste è garantita piena libertà di orientamento culturale, indirizzo pedagogico-didattico e di progetto educativo. Agli insegnanti, all'atto della nomina, può essere chiesto il rispetto del progetto educativo della scuola. Sono inoltre requisiti per il riconoscimento della parità: lo statuto, approvato con atto pubblico, in cui siano stabiliti il progetto educativo della scuola e le finalità educative e formative specifiche. La disponibilità di locali, il funzionamento degli organi collegiali, l'apertura della scuola a tutti gli studenti i cui genitori ne facciano richiesta, la formazione delle classi secondo il numero massimo di studenti per classe previsto per le scuole statali. Tra i requisiti anche il rispetto dei contratti collettivi di lavoro.

R.M.

■ REPLICA IL RELATORE

«Se vogliono che lo Stato eroghi direttamente fondi alle scuole private prima si cambi la Costituzione»

Senato della Repubblica - Archivio Storico

QUANDO GLI STECCATI NAZIONALI INFESTANO L'EUROPA

GIANFRANCO GARANCINI

Ieri, alla Commissione Petizioni del Parlamento europeo presieduta dall'italiano Sandro Fontana – erano in discussione due denunce, presentate fin dall'autunno del 1998 e relative alla situazione della parità nell'esercizio della libera scelta scolastica nel nostro Paese.

La questione è fin troppo nota: ultimo tra i Paesi dell'Unione, l'Italia non ha ancora applicato le indicazioni date dallo stesso Parlamento europeo (risoluzione del 14 marzo 1984), secondo le quali «il diritto alla libertà di insegnamento implica per sua natura l'obbligo per gli Stati membri di rendere possibile l'esercizio di tale diritto anche sotto il profilo economico...senza discriminazione nei confronti dei gestori, dei genitori, degli alunni e del personale».

Come i nostri lettori ben sanno, la situazione italiana si scontra altresì con i principi internazionali più ricorrenti, come quelli della convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (che è diventata legge del nostro ordinamento fin dal 1955): essa prevede infatti (protocollo addizionale del 1952, ratificato da noi nel 1957) la libertà di scelta scolastica, e dice che tale diritto deve – come tutti gli altri sanciti dalla convenzione – poter essere esercitato senza distinzioni, tra l'altro, di condizioni economiche (fortune, nel testo francese originale).

Eppure da noi non è ancora così e, non riuscendo a trovare ascolto concreto in Italia, alcuni deputati europei, ma soprattutto alcuni cittadini italiani e alcune associazioni (tra cui l'Agesc, l'Associazione dei genitori degli alunni di scuole cattoliche), hanno presentato petizioni perché il Parlamento europeo si occupasse della cosa.

Le denunce erano già state depositate e ritenute ricevibili nell'autunno, come si è ricordato. Ieri si trattava finalmente di discutere e di decidere il da farsi.

Ma anche a Bruxelles è mancato il quorum. O forse è stato fatto mancare: l'insistente richiesta da parte dei soli due deputati del gruppo socialista presenti, unita alla presa di posizione «preventiva» del vicepresidente Eduard Neuman (dello stesso gruppo) che si è platealmente rifiutato di discutere le petizioni con il pretesto che avevano, secondo lui, sapore elettoralistico e ha abbandonato la seduta, sono ambedue elementi che fanno propendere che tutto fosse già stato organizzato per non mettere in imbarazzo il Governo italiano e una parte della sua maggioranza (quella dei partiti che si ritrovano nel Partito socialista europeo, Ds in testa) di fronte a una riconosciuta, clamorosa inadempienza.

Insomma, la solidarietà di partito e – quel che più conta – gli steccati ideologici arrivano fino in Europa. E non conta che sia, questa, una ennesima prova del provincialismo di chi, per difendere il proprio orticello di pregiudizi, non solo non sa, ma soprattutto non vuole mettere il naso fuori casa, per vedere cosa fanno gli altri e si acconcia semmai, umilmente ma saggiamente, ad applicare i principi generali – che pure a parole e in astratto dice di condividere e propugna. Così come non conta che in questa questione siano implicati principi laicissimi sui quali si fonda lo stesso spirito dell'Unione europea, quali il principio di concorrenza e della valorizzazione del capitale umano: ciò che conta è «far quadrato» per proteggere una parte e una ideologia.

Eppure è vero: se concepiamo il principio di libera circolazione come esteso non solo ai capitali e alle merci, ma altresì ai servizi; se crediamo che la libera circolazione dei cittadini europei non riguardi solo i posti di lavoro, ma anche la cultura e le libertà di scelta ad essa connesse; se crediamo che l'uguaglianza fra i cittadini non sia solo una affermazione teorica e retorica, ma un indirizzo concreto da applicare, allora non possiamo non dire che uno Stato veramente e positivamente laico e un Paese veramente e positivamente europeo, debbono assicurare condizioni di uguaglianza anche economica alle famiglie (a tutte le famiglie) per il concreto e libero esercizio del loro diritto di scelta educativa e pertanto scolastica, soprattutto in nome dei diritti dei meno abbienti, di quelli che vorrebbero e non possono e che sono sempre i più bastonati.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma in Italia – fanalino di coda, ormai, nell'Unione europea e non solo lì – non è così. La bozza di disegno di legge sulla parità, consegnata dalla commissione competente alla discussione nell'aula del Senato, ha visto cancellato volutamente qualsiasi accenno a misure economiche. E anche così quelli che meno possono restano i meno garantiti.

A Bruxelles, però, ieri è successo qualcosa. È successo che, pur rinviando a maggio la discussione delle petizioni per il quorum mancato (o fatto mancare), è stato chiesto alla Commissione esecutiva (il Governo dell'Unione europea) di far avere al Parlamento un dettagliato rapporto scritto (il che non è del tutto usuale) sulla situazione in tutti i Paesi dell'Unione europea.

Ne uscirà, purtroppo, quello che già sappiamo: l'inadempienza italiana e l'incapacità di un Parlamento di arrivare a una legge di giustizia per ragioni che con la giustizia poco o punto hanno a che vedere.

E se a Roma non ci si riesce a sbloccare da un confronto di schieramenti, in mezzo al quale il Governo sembra non sapere che pesci pigliare (per altro condizionato dalla parte più intransigente della maggioranza che non sa staccarsi dalle vecchie trincee ideologiche), può darsi che da Bruxelles vengano altre figuracce per il nostro Paese e questa volta purtroppo su una questione di civiltà, prima di tutto – ma non solo – giuridica.

Altro che campagna elettorale, come nel dibattito di queste ultime ore si vorrebbe ancora una volta ricacciare la questione della parità scolastica.

Gianfranco Garancini

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Polo intanto rompe i ponti

«Biscardi ritiri la sua proposta di riforma oppure si dimetta»

DANILO PAOLINI

ROMA Il Polo si ribella al testo Biscardi sulla parità scolastica, abbandona i lavori del comitato ristretto al Senato e annuncia che bloccherà anche l'iter del provvedimento sul riordino dei cicli scolastici, attualmente all'esame della Camera. Nessun emendamento verrà accettato – dicono i responsabili scuola di Forza Italia, Ccd e Alleanza nazionale – perché la proposta del senatore diessino «non è emendabile, è semplicemente inaccettabile». Perciò restano soltanto due soluzioni: «O Biscardi lo ritira, oppure si dimette». Fino a che non si verificherà una di queste condizioni, i parlamentari dell'opposizione rifiuteranno il confronto nel comitato ristretto.

Nel frattempo, accusano il ministro Berlinguer di essere la vera mente della «statalizzazione del sistema d'istruzione travestita da parità». Berlinguer replica secco: «Ho l'impressione che sia cominciata la campagna elettorale».

Mentre il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, fa sapere che il governo «auspica una definizione in tempi rapidi della legge sulla parità scolastica e si adopererà, nel rispetto delle decisioni del Parlamento, perché ciò avvenga». Il punto di riferimento del governo resta comunque il disegno di legge presentato nel '97, assicura il vicepremier. L'esecutivo, dunque, cerca di smorzare le polemiche, pur non prendendo esplicitamente le distanze da Biscardi, sul cui testo si limita ad annunciare una partecipazione «con spirito costruttivo alla discussione che avverrà nei prossimi giorni».

Ma quella ipotizzata da Biscardi è una parità «di tipo sovietico» – obietta Valentina Aprea di Forza Italia – che addirittura impone «controlli dello Stato anche sugli istituti che non intendono chiedere il riconoscimento legale». In pratica, secondo la deputata azzurra, «Biscardi vuole restringere libertà che perfino Mussolini riconobbe, con la legge del '42».

Rincara la dose Angela Napoli di An: «Quello che dovrebbe essere un testo unificato, cioè redatto in modo da tener conto di tutte le proposte depositate in Parlamento, risulta invece essere una pulcinellata oltraggiosa». Ma forse c'era da aspettarselo – aggiunge – dopo che «ben 2 ministri di questo governo hanno manifestato a Bologna contro la parità».

I Ds perseguono «un disegno inquietante» – denuncia Beniamino Brocca del Ccd – articolato su tre livelli: «un cambiamento "purché sia", convinti del fatto che l'importante sia comparire e non migliorare»; «l'espropriazione continua delle prerogative del Parlamento, attraverso l'estensione esagerata dell'istituto della delega»; «l'abbassamento complessivo del livello culturale, in modo da arrivare a una scuola "super leggera"».

E sembra quanto meno strano – sostiene la Napoli – «che dietro tutto ciò non si nasconda la precisa volontà del ministro della Pubblica Istruzione». Da qui la scelta «di bloccare da subito anche il riordino dei cicli scolastici, fino a che non ci sarà una svolta reale in materia di parità». Ferma restando la disponibilità, da parte del Polo, di contribuire ad approvare una buona legge «con una maggioranza trasversale, senza mettere in crisi il governo, così come è accaduto sulla bioetica».

È un messaggio chiaro «agli amici del Ppi e dell'Udr», che hanno preso le distanze dal testo Biscardi. E anche per Ombretta Fumagalli Carulli, capogruppo di Rinnovamento italiano a Palazzo Madama, il senatore diessino rischia di creare «nuovi ostacoli al concreto esercizio della libertà di studio». Posizioni «apprezzabili» – sostengono i rappresentanti del centrodestra – che però dovrebbero essere accompagnate da fatti concreti.

Nel frattempo il principale accusato, Luigi Biscardi, si difende attaccando: «Soltanto dopo aver delineato con chiarezza il sistema delle regole – afferma il senatore della Quercia – sarà possibile stabilire, con un necessario largo consenso, tutti gli interventi di carattere finanziario da riconoscere agli studenti e alle loro famiglie per l'attuazione del diritto allo studio». Biscardi, perciò, liquida la reazione del centrodestra come «strumentale e pretestuosa».

Ma sull'altro fronte si ribadisce che il problema è soltanto in parte di natura economica e che nessuno intende rifiutare la fissazione di regole precise. Anzi – ribattono gli esponenti dell'opposizione – «gli standard di qualità e i controlli sono necessari», a patto che «non sia il modello statale a essere assunto come modello perfetto». È la legge che deve fissare i criteri, non viceversa, altrimenti si ottiene solamente un risultato: «Mantenere l'istruzione come un diritto esclusivo dello Stato».

Osservazioni condivise anche da Mario Mauro, primo firmatario della petizione popolare a favore della parità scolastica che è stata sottoscritta da un milione e 400mila cittadini, e dalle associazioni scolastiche cattoliche (Fidae, Agesc) e "laiche" (Aninsei). «Il testo del senatore Biscardi non salvaguarda il pluralismo scolastico, la libertà di scelta dei docenti, la libertà di insegnamento e di educazione», nota suor Rosetta Caputi, vicepresidente della Fidae. «Furibondo» e durissimo, infine, Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle Opere: «Se non sconfessa questo attentato alla democrazia, il ministro Berlinguer deve dimettersi. Distinguere tra scuole "private" e scuole "paritarie", come fa Biscardi, significa riportare la scuola italiana indietro di 50 anni».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«Il governo vuole una scuola sovietica»

Il Polo contesta la legge sulla parità: altro che riforma, è una provocazione

ROMA
Anna Maria Greco

«Una pulcinellata», è la definizione più soft. «Statalista, liberticida, sovietico, arretrato rispetto alle leggi fasciste», sono le accuse più pesanti. Il testo Biscardi sulla parità scolastica, presentato in Senato dal relatore diessino, è assolutamente inaccettabile per il Polo. Che ne chiede il ritiro immediato. E per protesta, blocca i lavori del comitato ristretto alla Camera sul riordino dei cicli scolastici.

Sui primi tre articoli della legge (quelli sulle regole per le scuole private) fioccano le critiche anche della presidente del gruppo Ri al Senato, Ombretta Fumagalli Carulli, dopo quelle di Ppi e Udr. E a questo punto, l'opposizione vuol sapere chi c'è dietro la «provocazione» di Biscardi. Forse, lo stesso ministro dell'Istruzione? Valentina Aprea (Fi), Angela Napoli (An) e Beniamino Brocca (Ccd), responsabili scuola dei tre partiti che hanno convocato una conferenza-stampa, ne sembrano convinti. «È un gioco delle parti - attacca Brocca -, Berlinguer fa sempre così: si presenta come riformatore e poi fa sì che in Parlamento si stravolga il testo originario. La verità è che il governo non vuole la parità scolastica». Quando al ministro fanno leggere le agenzie di stampa, lui taglia corto: «Ho l'impressione che sia iniziata la campagna elettorale. La questione della parità scolastica viene sollevata non per risolvere i problemi, ma come oggetto di contesa politica. Nella discussione parlamentare si devono trovare le convergenze sufficienti per raggiungere il risultato».

Ma il testo Biscardi, insiste l'azzurra Aprea, non è emendabile e va solo ritirato perché non tiene in alcun conto le proposte dell'opposizione. «Troppe sono state le voci che si sono dissociate dalla proposta del relatore: se non ha il necessario sostegno, si dimetta». Tocca al vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, precisare che il testo di Biscardi è stato «presentato autonomamente dal relatore». «Il governo - aggiunge - auspica una definizione in tempi rapidi della legge e non può che impegnarsi a partecipare con spirito costruttivo all'esame nei prossimi giorni, mantenendo fermi i principi contenuti nel proprio disegno di legge».

L'esecutivo non sembra disposto a difendere a spada tratta il testo Biscardi. E il senatore, al fianco del quale si schiera Barbara Pollastrini della segreteria nazionale dei Ds, liquida come «pretestuosa» la polemica del Polo accusandolo di voler bloccare ogni riforma della scuola.

Secondo il centrodestra le regole per la parificazione delle scuole non statali soffocherebbero con ulteriori vincoli gli istituti legalmente riconosciuti, senza parlare di riconoscimenti economici. Non solo: estenderebbero i controlli del governo anche alle scuole non statali che non chiedono il riconoscimento legale. «Si vuole statalizzare tutto - insiste la Aprea -, anche attraverso il reclutamento degli insegnanti, magari in cambio di "un piatto di lenticchie" neppure certo».

Nelle quattro pagine della discordia si stabilisce tra l'altro che serve un nulla-osta della Regione per aprire una scuola privata, che i docenti delle private devono avere l'abilitazione, che il preside deve vincere un regolare concorso e che il rapporto di lavoro deve rispettare il contratto collettivo nazionale: condizioni che metterebbero ko gli istituti non statali. Inoltre, si insiste sulla vigilanza del ministero sulle private, mentre il Polo vorrebbe un'agenzia esterna di valutazione.

«È un'operazione assolutamente demenziale - commenta il presidente della Compagnia delle Opere, Giorgio Vittadini -, un attentato contro la democrazia, opera di un vetero-comunista che da tre anni dice tutto e il contrario di tutto. Il presidente del Consiglio D'Alema che nel suo documento programmatico diceva tutt'altro e il ministro Luigi Berlinguer "sconfessino" il testo-Biscardi. Altrimenti, il Ppi e l'Udr faranno bene a chiedere le dimissioni del ministro della Pubblica istruzione. Forse, questo è un modo per recuperare voti a sinistra, con l'antico vizio italiano di strumentalizzare problemi reali a fini puramente elettoralistici».

La protesta del Polo mira a creare una maggioranza trasversale che appoggi una legge sulla parità scolastica ben diversa dal testo-Biscardi. E in un editoriale che apparirà sul prossimo numero di *Aggiornamenti Sociali*, la prestigiosa rivista culturale della Compagnia di Gesù, padre Sorge invita i parlamentari che dovranno confrontarsi su gravi problemi morali come la scuola e la bioetica a non «rievocare gli spettri del passato», né tantomeno «a trincerarsi dietro a una definizione astratta di democrazia, per cui ciascuno sarebbe libero di fare tutto ciò che vuole e che vuole, purché non leda la uguale libertà dell'altro».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'Unità 22/04/99

L'INTERVISTA ■ LUIGI BERLINGUER

«È solo campagna elettorale»

ROMA L'opposizione chiede la sconfessione del relatore della legge sulle private, e c'è chi, tra i rappresentanti delle scuole cattoliche pensa ad una regia sottile per non fare nulla della parità. Ma il ministro della Pubblica Istruzione sceglie la linea della cautela. L'atmosfera di fibrillazione è legata al clima elettorale che si respira, afferma. Insomma la caccia al voto cattolico o laico rende più difficile un'esame sereno degli interessi in campo e delle soluzioni che meglio consentano di raggiungere un risultato.

Intanto però è l'insieme dei provvedimenti sulla scuola in discussione in parlamento a subire un battuta d'arresto con il minacciato blocco dei lavori alla Camera del provvedimento sui cicli da parte dei parlamentari dell'opposizione.

Ministro Berlinguer, sulla scuola si riaccende lo scontro tra le forze politiche. Dopo la presentazione dei primi tre articoli al comitato ristretto della commissione Istruzione al Senato, da parte del relatore, Biscardi, il Polo ha chiesto il ritiro del provvedimento e intanto minaccia il blocco della legge sui cicli alla Camera. Allora cosa commenta?

«Ho letto sulle agenzie le dichiarazioni degli esponenti dell'opposizione e ho proprio l'impressione che sia iniziata la campagna elettorale. La questione della parità scolastica viene sollevata in modo ricorrente non per risolvere il problema ma come oggetto di contesa politica. Per quanto riguarda i cicli il comitato ristretto della commissione Cultura della Camera ha ultimato i suoi lavori. Martedì 26 è in calendario in Commissione la relazione dell'on. Soave...».

> La parità è diventata oggetto di contesa politica Noi possiamo solo confermare gli impegni

Ma la polemica sulle proposte avanzate al Senato dal senatore Biscardi è rovente. C'è chi accusa l'esecutivo di voler bloccare la legge sulla parità. Ha qualcosa da dire?

«Quello che voglio confermare è l'impegno del governo, espresso chiaramente nel suo stesso programma ad affrontare e risolvere la questione parità scolastica. Il punto di partenza è rappresentato dal Ddl presentato nel luglio 1997. Il Parlamento è al lavoro in modo autonomo per definire un testo unificato degli 11 progetti di legge presentati sulla materia. Non siamo ancora di fronte neanche al testo del comitato ristretto.....»

Anche dai cattolici della maggioranza, dai popolari, dall'Udr e da Rinnovamento italiano arrivano segnali preoccupati. Ma come andrà a finire?

«Quello che auspico è che nella discussione parlamentare si trovino le convergenze sufficienti al fine di raggiungere il risultato».

R.M.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Biscardi (Ds) duro col Polo e tenero con gli alleati: «Non mi dimetto, e tra di noi confrontiamoci»

ROMA — **E allora, senatore Biscardi** (nella foto), **ha deciso di seguire il consiglio del Polo e di dimettersi?**

«L'idea di rassegnare le dimissioni non mi passa per il cervello neppure come ipotesi remota», dice il relatore nonchè autore del disegno di legge unificato sulla parità scolastica che ha dato fuoco alle polveri. Continua il diessino: «Io ho solo eseguito il mio compito, quello di presentare una bozza che tenga conto dei vari testi presentati e rispecchi la relazione, la replica e le varie audizioni».

Il Polo sostiene che lei propone un sistema liberticida. Pensa di cambiarlo?

«Il Polo fa una polemica pretestuosa. Certo, per le scuole che chiedono la parità sono previsti requisiti ben precisi ma si tratta di regole che riguardano la parte organizzativa e funzionale. Solo in questo campo è previsto il controllo del governo, per il resto è detto con chiarezza assoluta che è vietata ogni forma di vigilanza sull'orientamento culturale e sull'indirizzo pedagogico e didattico e il progetto educativo che da essi discende. E per il personale si richiede solo il titolo legale di abilitazione. Questo è il Soviet? Io credo proprio di no: la verità è che il Polo vuole una scuola completamente liberista e uno Stato che fornisce a tutti gli istituti i mezzi per fare quello che vogliono».

Cosa succede adesso? Il Polo promette che non parteciperà più al comitato ristretto.

«Vorrà dire che andremo in commissione, non c'è problema».

In quella sede ritiene di avere una maggioranza? La sua proposta non sembra piacere molto a Ppi , Udr e Rinnovamento.

«Lo verificheremo quando sarà il momento. Certo, ci sono differenziazioni su questo tema nella maggioranza per cui bisogna fare una sintesi. Ma la sintesi deve avvenire nel confronto aperto, non con le ingiurie, i giudizi pretestuosi e approssimativi fatti oltretutto su un testo informale e parziale. Che ha come stella polare gli studenti: lo Stato deve esercitare la sua vigilanza per la salvaguardia degli alunni».

Ma il suo testo ha il visto del governo come sostiene l'opposizione?

«Prima di tutto c'è una discussione parlamentare che va fatta in piena libertà, poi ci deve essere la convergenza della maggioranza e del governo per arrivare - dopo un confronto serio - ad una conclusione che sarà di sofferto equilibrio ma anche alta, per l'efficacia della scuola».

An. Co.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Scuola, Italia sorvegliata speciale

L'Unione europea avvia un'indagine sul fronte della parità

ENRICO LENZI
nostro inviato

BRUXELLES. Italia «sorvegliata speciale» in campo europeo per la parità scolastica. Un messaggio neppure tanto velato al nostro Parlamento perché in materia varì al più presto una legge. A sollevare il caso Italia nelle aule dell'Europarlamento sono stati due ricorsi presentati rispettivamente dall'Agesc e da un gruppo di eurodeputati di Forza Italia, guidati da Antonio Tajani. E ieri pomeriggio la Commissione petizioni, che giusto un mese fa le aveva dichiarate ricevibili, ne ha discusso in seduta pubblica.

«Un evento straordinario» sottolineano gli stessi funzionari dell'organismo comunitario. Segno di un'attenzione particolare che alla questione si è voluta dare anche a livello europeo. Del resto tutti i governi dell'Unione in questi ultimi anni hanno sottolineato la priorità dell'investimento in campo educativo.

La discussione in Commissione ha di fatto portato alla richiesta alla Commissione esecutiva di procedere ad un monitoraggio sulla questione parità in tutta l'Unione. Siamo dunque lontani da una censura ufficiale al nostro Paese, sanzione che l'Europarlamento non può comminare, ma certo il rischio di una eurofiguraccia italiana è dietro l'angolo. L'analisi della situazione infatti non potrà che confermare, stando l'attuale legislazione, la nostra posizione di fanalino di coda in Europa sulla parità. Persino la Grecia, che non ha una specifica legge, prevede che il ministro dell'Educazione possa autonomamente concedere finanziamenti a scuole non statali.

E da parte della Commissione esecutiva è giunto il via libera all'aggiornamento dello studio risalente ormai al 1992, aggiornamento chiesto dal presidente della Commissione petizioni, l'italiano Sandro Fontana, che ha anche annunciato la trasmissione di tutto «il dibattito di orientamento» alla competente Commissione cultura. Ma il dibattito non è completato, visto che i commissari hanno deciso di inserire il tema anche nella prossima seduta.

Soddisfatto del risultato il presidente dell'Associazione genitori scuole cattoliche, Stefano Versari, che ha potuto illustrare direttamente ai commissari il tema del proprio ricorso. Presente anche il presidente della Fidae, padre Antonio Perrone, che ha portato il proprio saluto alla commissione rivendicando un ruolo pubblico della scuola non statale. Meno soddisfatto l'eurodeputato azzurro Tajani che avrebbe preferito una azione «più decisa sul governo italiano direttamente da parte della Commissione esecutiva». Un'azione di sollecitazione anche alla luce della risoluzione votata dall'Europarlamento nel marzo del 1984. Ben 15 anni fa.

Ma a dimostrare come il tema della libertà di scelta in campo educativo divida va segnalato l'incidente, abbastanza clamoroso per le ovattate aule dell'Europarlamento, di cui è stato protagonista il vicepresidente della stessa commissione, l'inglese Newman, del gruppo socialista. «Qui si fa soltanto una discussione con chiari scopi elettoralistici, da parte dei parlamentari italiani» ha detto l'esponente inglese abbandonando polemicamente l'aula consiliare. Gesto stigmatizzato dal capogruppo del Ppe in commissione, il britannico Perry. «Davvero un peccato perché nella realtà le petizioni risalgono a diversi mesi fa, dunque in tempi non sospetti. Ma soprattutto non si è voluto affrontare in un libero confronto il tema della parità». L'uscita di Newman ha in parte scosso l'iter della commissione, che però ha deciso di aggiornarsi alla prossima seduta riscrivendo il tema nell'ordine del giorno. In quella occasione vi sarà anche il parere scritto della Commissione esecutiva, atto piuttosto importante visto che il suo rappresentante, Cesare Onestini, aveva concordato con la decisione di dichiarare ammissibili le petizioni.

Insomma Bruxelles avverte Roma: nell'Unione ci entrate rispettando, visto che non si può parlare di integrazione soltanto nel rispetto dei parametri dell'Euro. La palla torna in campo italiano, anche perché il Trattato di Maastricht lascia autonomia ai singoli Paesi nell'organizzare il proprio sistema scolastico. Ma dall'Italia, qui a Bruxelles, per il momento sono giunti soltanto gli echi delle polemiche. Davvero un brutto biglietto da visita.

LA NAZIONE
22/04/99

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA NAZIONE

22/04/99

Il presidente dell'Agesc: un monito ai nostri governanti, speriamo nell'europresidenza Prodi

«Salto di qualità oltre le ideologie»

dal nostro inviato

BRUXELLES. (E.Le.) Per l'occasione l'Agesc ha inviato una delegazione ufficiale guidata dal presidente Stefano Versari. Del resto l'avvenimento era troppo importante per non dargli tutto il risalto possibile.

Allora presidente, soddisfatto di come è andato il dibattito?

«Certamente, anche perché abbiamo ottenuto il massimo risultato possibile, visto che non è nei poteri dell'Europarlamento censurare un Paese membro. Ma sicuramente la richiesta dell'apertura di un'inchiesta conoscitiva sulla parità a livello europeo è un passo importante. Un chiaro segnale politico».

Un monito ai nostri governanti?

«Senza dubbio. L'inchiesta inevitabilmente metterà sotto pressione il nostro Parlamento. E noi ci auguriamo che lo sguardo europeo convinca i nostri legislatori a operare in tempi brevi».

Presto il governo europeo sarà proprio a guida italiana. Una carta da giocare?

«Penso di sì. Nel suo discorso di presentazione Romano Prodi in qualità di futuro presidente della Commissione europea ha dedicato molto spazio al tema dell'educazione. Speriamo di poter trovare in lui un interlocutore europeo attento, nel segno di continuità della collaborazione che abbiamo tentato in occasione del suo governo in Italia».

Quali sono le motivazioni alla base della vostra petizione?

«Si possono sintetizzare in quattro punti: denunciare la situazione di assoluto monopolio che l'Italia vive in campo educativo. Monopolio che impedisce anche una possibilità di miglioramento del sistema che, al contrario, una pluralità di offerte permetterebbe. Il secondo punto è la discriminazione che le famiglie italiane subiscono per l'impossibilità di scegliere liberamente senza vincoli in campo educativo».

Discriminazione che voi denunciate anche per gli altri cittadini dell'Unione.

«È proprio il terzo motivo della nostra petizione. Un genitore che viene da qualsiasi altro Paese dell'Unione non può vedere riconosciuto il diritto di scegliere una scuola non statale senza dover pagare, come accade nel loro Paese».

Ultimo motivo?

«Il mancato rispetto del principio di sussidiarietà sancito dal Trattato di Maastricht. Le realtà del privato sociale, della società vedono impedita la possibilità di esprimersi al meglio».

Ma perché arrivare fino a Bruxelles?

«Perché in Italia appare ancora difficile far fare al tema un salto di qualità superando lo scoglio ideologico e ponendo attenzione al vero problema: garantire una libertà di scelta in campo educativo».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Scuola, parità più lontana

E il Polo blocca la riforma dei cicli

L'accusa: erano meglio le leggi fasciste
La difesa: volete i soldi, non la libertà

Mario Tortello

La parità scolastica si fa più lontana. Lo scontro in atto al Senato sul testo «unificato» proposto dal relatore Luigi Biscardi (Dal) intorbidisce le acque, getta nuova zizzania tra maggioranza e opposizione (ma anche tra le forze politiche che sostengono il governo D'Alema) e paralizza il cammino delle altre riforme sull'istruzione. Un muro contro muro che trova eco all'europarlamento, costringendo l'assemblea di Bruxelles a rinviare ogni pronunciamento al 17 maggio.

LA MOSSA. Sono undici i disegni di legge presentati a Palazzo Madama su questa materia. Martedì, il senatore Biscardi presenta al comitato ristretto della commissione Istruzione una proposta relativa ai primi tre articoli. Nelle intenzioni, è una proposta «unificante»; invece, scatena un vero e proprio diluvio di «no». Il Polo blocca i lavori del ristretto della Camera sul riordino dei cicli scolastici; il Ppi prende le distanze (quello di Biscardi - sostiene Giovanni Manzini - è «un lodevole contributo personale, che, però, non rappresenta affatto la posizione della maggioranza»); l'Udr stronca l'ipotesi: «Così si creano nuovi ostacoli al concreto esercizio della libertà di studio», dice Ombretta Fumagalli Carulli.

L'ATTACCO DEL POLO. E' scontro frontale e prettamente ideologico. «Inaccettabile». «Comunista». «Pesantemente statalista». «Liberticida». «Provocazione». «Arretrato rispetto alle leggi fasciste». «Pulcinellata». Non usano mezzi termini Valentina Aprea (Forza Italia), Angela Napoli (An) e Beniamino Brocca (Cdl) per bocciare il testo Biscardi. Chiedono che il governo sconfessi il relatore e che il relatore si dimetta. E avanzano un dubbio: «che sia stato lo stesso ministro Berlinguer a concordare il testo della discordia, col fine occulto di non giungere ad approvare alcuna legge di parità». «Sono regole inaccettabili - incalza Aprea -. Si vorrebbe, insomma, statalizzare in tutto le scuole libere in cambio di un piatto di lenticchie neppure tanto sicuro. Siamo lontani anni-luce dalla vera parità, dal riconoscere la libertà di educazione. E' un modo per mantenere l'istruzione come diritto esclusivo dello Stato e non come un servizio alla comunità.

L'AUTODIFESA DI BISCARDI. «La fretta che i responsabili nazionali scuola del centro-destra dimostrano nell'esprimere un giudizio fortemente critico sui primi tre articoli è assai sospetta - taglia corto il relatore -. Essa evidenzia l'intento strumentale, ormai usuale nel centro-destra, di opporsi pregiudizialmente ad ogni importante innovazione del sistema scolastico proposta dal governo o dalla sua maggioranza parlamentare. Ma i provvedimenti sulla formazione, approvati nella prima parte della legislatura, sono ormai numerosi e assai significativi.

DI E VERSI AL CONTRATTACCO. «Il Polo vuole bloccare tutte le riforme della scuola e ora sceglie la via dell'ostruzionismo perché si sopresti il progetto di innovazione in corso, attesa da oltre trent'anni - rilancia Barbara Pollastrini, responsabile femminile di Botteghe Oscure -. E' una cagnara strumentale». Maria Grazia Pagano (Dal): «Avanzino controproste, se ne hanno. Perché c'è il sospetto che il problema vero non siano le regole per la parità ma quello dei finanziamenti». Un dubbio che tormenta anche Fiorello Cortiana, Verdi: «Sono pensosi gli appelli alla libertà educativa, quando in modo spudorato si pone sul tavolo la sola e brutale richiesta di soldi, contro il preciso dettato costituzionale».

LA SFIDA DI BERLINGUER. «Ho l'impressione che sia cominciata la campagna elettorale - replica il ministro della Pubblica Istruzione -. In modo ricorrente, la questione della parità viene sollevata, non per risolvere i problemi ma come oggetto di contesa politica». E ricorda che «il governo è impegnato, dal suo stesso programma, ad affrontare e risolvere la questione della parità scolastica partendo dal disegno di legge presentato nel luglio del 1997». Una promessa e una sfida: «Auspico che nella discussione parlamentare si trovino le convergenze sufficienti al fine di raggiungere il risultato».

LA PROMESSA DI MATTARELLA. Se anche il Ppi incalza governo e maggioranza, il popolare Sergio Mattarella (vicepresidente del Consiglio) s'impegna in prima persona a nome di tutto l'esecutivo: in tema di scuola e di parità, «intendiamo in ogni caso mantenere fermi i principi contenuti nel disegno di legge presentato, conformemente agli impegni assunti - spiega alla Camera -. Il governo auspica una definizione in tempi rapidi e si adopererà, nel rispetto delle decisioni del Parlamento, perché ciò avvenga».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Scuola, la maratona della parità

Appello del Papa: vengano riconosciuti i diritti da tanto tempo attesi

LUCA LIVERANI

ROMA. Il cielo sopra Piazza San Pietro è grigio, ma i 20 mila giovani maratoneti riusciranno a raggiungere il traguardo al Pincio senza dover aprire l'ombrello. Il clima di festa avrà la meglio sull'inclemenza metereologica di una primavera che non vuole saperne di cominciare. Ma è il Papa che dà la carica agli studenti, genitori e insegnanti che sciameranno per Roma in questa 19ª Maratona di primavera delle scuole cattoliche di Roma e del Lazio. Con un messaggio che in realtà è indirizzato ai legislatori perché «vengano riconosciuti i diritti della scuola cattolica da tanto tempo attesi».

A dare il via al tradizionale appuntamento, festa ma anche manifestazione per chi ha a cuore la parità scolastica, è il sindaco di Roma Francesco Rutelli. Poi, manca un quarto d'ora alle dieci, dalla finestra del suo studio si affaccia il Papa. Che parla ai giovani di «un mondo dove sia bandita la violenza e regnino la solidarietà e la pace». Ma prosegue rivolto al Palazzo dall'altra parte del Tevere: «Questa vostra iniziativa richiama alla mia mente i numerosi problemi che riguardano la scuola cattolica. Ne seguo con costante attenzione il lavoro educativo e auspico che le sue giuste aspirazioni trovino presso i responsabili attento ascolto e favorevole accoglimento per il bene dell'intera comunità civile ed ecclesiale».

«Numerosi problemi» significa, ad esempio, cinque istituti chiusi a Roma lo scorso anno. Oppure 2.500 cattedre in meno in due anni; gli insegnanti Fidae (il 96% di elementari, medie e superiori) sono passati negli ultimi due anni da 30 mila a 27.500. Una situazione che sembra trovare preoccupata eco nelle parole del responsabile scuola del Ppi: «Se entro l'anno la legge sulla parità scolastica non passa - dice Giovanni Marzini chiudendo un convegno a Domodossola - questo governo non ha più ragione di esistere». Marzini ricorda l'impegno politico di D'Alema sulla riforma: «Se venisse disatteso - insiste -, farebbe venire meno di per sé le ragioni della partecipazione del Ppi alla compagine governativa».

Per le vie di Roma, però, il clima è di festa. Alle dieci e cinque la folla festosa si incammina per i cinque chilometri che li porterà su fino al colle del Pincio, terrazza sulla Città Eterna. Tutti - ragazzini, mamme, papà, docenti, suore - col pettorale da maratoneta e il cappellino-arancione d'ordinanza. Anche le religiose, che sportivamente lo calcano sul velo nero. Poi le chitarre, i canti, i cartelli degli oltre cento istituti di Roma, Latina, Frosinone...

Fratel Giuseppe Lazzaro, presidente della Fidae Lazio - e "inventore" della Maratona di primavera - non nasconde i suoi timori: «Se morisse la scuola cattolica sarebbe una perdita per la libertà di tutti». Senza contare il problema occupazionale: con quelli delle materne i dipendenti, per la stragrande maggioranza laici, sono circa 50 mila: «Ci si mobilita se chiude una fabbrica - dice Fratel Lazzaro - e cento operai perdono il posto, ma ideologia e cattiva informazione continuano a definirci scuola dei ricchi sovvenzionata dal Vaticano...». «No - gli fa eco Francesco Genelli, presidente Agesc di Roma - è la scuola di chi sceglie un sistema educativo diverso. A noi interessa che i nostri ragazzi sappiano fare delle scelte. E a differenza che nella scuola statale, noi e gli insegnanti parliamo la stessa lingua. Tra scuola e famiglia non c'è sbarramento nel progetto educativo».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Messaggero 25/04/99

«Ascoltate le scuole cattoliche»

Il Pontefice parla ai maratoneti e rinnova l'appello per la parità

ROMA - Una «maratona di primavera» senza primavera per le scuole cattoliche del Lazio, ieri per le vie di Roma. Col cappellino arancione in testa, 15.000 studenti, docenti e genitori, si sono radunati in piazza San Pietro e poi tutti, di corsa o quasi, al Pincio per far festa. Ma a tratti sotto la pioggia e con una giornata non primaverile. «E' un po' - commenta un genitore-atleta - la metafora della nostra situazione: questa sospirata parità non arriva mai anche se il suo tempo è maturato da parecchio». La delusione «per le tante promesse seguite da pochi fatti» è stata poi espressa da frate Giuseppe Lazzaro, presidente della Federazione delle scuole cattoliche del Lazio.

Il Papa non si lasciata sfuggire l'occasione per rinnovare il suo appello alla parità scolastica, il cui disegno di legge è in discussione al Parlamento. Vedendo dall'alto della finestra del suo studio i «piccoli maratoneti» far macchia e brio nella grigia piazza, ha detto che l'iniziativa richiama alla sua mente «i numerosi problemi che riguardano la scuola cattolica». «Ne seguo con attenzione il lavoro educativo - ha aggiunto - ed auspico che le sue giuste attese trovino presso i responsabili attento ascolto e favorevole accoglimento per il bene dell'intera comunità civile ed ecclesiale».

Non è un mistero che la Santa Sede, come pure l'episcopato e larga parte del mondo cattolico, siano amareggiati perché il problema della parità scolastica non approdi ad una soluzione che sembrava nelle intenzioni e nelle assicurazioni a portata di mano governativa. Mai come in questo ultimo anno di fronte ad una crisi che ormai sembra senza via d'uscita e che ha già portato alla chiusura di decine di scuole ed molte altre in pericolo («50.000 sono i posti a rischio solo nel Lazio», afferma frate Lazzaro), la Chiesa italiana, col Papa in testa, ha fatto... pressing sul governo e le forze politiche. L'acme del dissenso e della pressione fu segnato dal discorso di Giovanni Paolo II all'assemblea della Cei a maggio quando definì «infelice anomalia che non fa onore all'Italia» la mancanza di una legge che garantisca «l'effettiva parità» tra scuola pubblica e scuola cattolica che è invece, egli notava, «una realtà positiva e consolidata in altri paesi europei».

La richiesta fu poi inserita dal Pontefice in quel quadrifoglio di emergenze nel discorso della visita al Quirinale il 20 ottobre e ripetuta nella visita di D'Alema suo premier al Papa in gennaio e nel vertice italo-vaticano con Sodano che, nell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, l'11 febbraio nel 60.mo dei Patti Lateranensi, invitò D'Alema a mantenere le promesse e a mettere l'Italia al passo dell'Europa. Concetti identici sono stati espressi dal cardinale in replica al presidente Violante che si era dichiarato pessimista circa la possibilità di risolvere il problema della parità scolastica in questa legislatura. E il cardinale Martini, all'analoga maratona di primavera delle scuole cattoliche in Lombardia, aveva ribattuto: «L'Italia che ha mantenuto il passo con l'euro, non può perderlo ora con la scuola». La giornata dedicata alla scuola cattolica quest'anno a Roma è raddoppiata: oggi si continua a Villa Borghese.

O. Pet.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«Parità scolastica, ma dialogo con il governo»

Il Papa insiste nella sua richiesta di fronte a ventimila studenti cattolici

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa ha riproposto il problema della «parità scolastica», ma con la fiducia per le decisioni che il governo adotterà, salutando, ieri mattina, circa ventimila giovani che erano convenuti in piazza S. Pietro prima di prendere parte alla XIX maratona di primavera organizzata, lungo le vie della città, dall'Associazione scuole cattoliche. Era presente il sindaco Rutelli al «via della maratona», che ha attraversato i luoghi-simbolo della città, fra cui piazza del Popolo e piazza di Spagna, dando alla marcia un chiaro segnale di pace.

Nel ricordare il significato della festa della scuola cattolica, nel segno della «gioia e della pace», Giovanni Paolo II si è augurato che «la simpatica manifestazione per le vie delle città possa recare un messaggio di fiducia e di fraternità e contribuire alla realizzazione di un mondo dove sia bandita la violenza e regnino la solidarietà e la pace».

LA «VIA» EUROPEA
Un sistema «integrato» Le associazioni cattoliche procedono con più cautela

Riferendosi, poi, ai problemi ancora aperti riguardanti la scuola cattolica, ha aggiunto: «Seguo, con costante attenzione, il lavoro educativo e auspico che le giuste attese trovino presso i responsabili attento ascolto e favorevole accoglienza per il bene della comunità civile ed ecclesiale».

Nessun accento polemico, quindi, come è accaduto in altre circostanze, con tutti i risvolti politici molto ambigui che ne sono conseguiti, ma fiducia nel governo, nel Parlamento perché, finalmente, vengano accolte le richieste più volte avanzate dalle associazioni delle scuole cattoliche. L'auspicio è che si arrivi ad un sistema scolastico «integrato» per porre fine, in base alle esperienze dell'Europa, ad annose polemiche

Questa mattina i giovani delle scuole cattoliche, nel quadro di un programma che prevede anche spettacoli di cabaret e dibattiti, parteciperanno ad una messa che sarà celebrata da mons. Nosiglia, vice gerente della diocesi di Roma e presidente del Consiglio nazionale della scuola cattolica.

Il fatto nuovo è che, nel quadro del dialogo che si è aperto tra la S. Sede ed il Governo presieduto da D'Alema, sembra che l'Associazione delle scuole cattoliche abbia deciso di portare avanti la questione della «parità scolastica» puntando sulla sensibilizzazione dell'opinione pubblica senza più contrapposizioni.

L'intervento del Papa di ieri pare avvalori questa nuova impostazione.

E, a tale proposito, va ricordato che, nella stessa linea, si sono mossi i venticinquemila giovani milanesi che, animando il 20 marzo scorso una analoga maratona, hanno puntato a sottolineare che, in una società complessa come la nostra, la scuola

l'Unità
25/04/99

Senato della Repubblica - Archivio Storico

va considerata non più come «struttura burocratica, gestita centralmente e dall'alto», ma luogo di espressione delle «comunità che compongono la società civile».

È bisogna registrare che, anche negli incontri a cui ha dato luogo la manifestazione romana di ieri, è prevalso un orientamento già indicato dal card. Carlo Maria Martini, il quale ha osservato che il problema della «parità scolastica», si può risolvere considerando che «in tutti i paesi dell'Unione Europea scuola statale e scuola non statale non vengono considerate in contrapposizione o in concorrenza, ma come parti integranti di un unico sistema scolastico pubblico e differenziato». Ogni contributo educativo, però, «deve rispettare i parametri di qualità, previsti dalla legge a garanzia dell'efficienza, della trasparenza e dell'imparzialità, senza le quali non è possibile il raggiungimento delle finalità educative della scuola». È auspicabile che, alla luce di questi orientamenti più dialogici, sia ora possibile favorire quelle soluzioni che il ministro Berlinguer sta definendo perché il Parlamento le faccia proprie.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'OSSERVATORE ROMANO 27/04/99

SCUOLA CATTOLICA Durante la tradizionale «maratona di primavera»

Operatori e genitori chiedono ancora una volta la libertà di scelta

Centinaia di persone, tra alunni, genitori, docenti ed operatori scolastici, si sono dati appuntamento, domenica mattina, a villa Borghese, per la conclusione della tradizionale «festa di primavera» organizzata dalla Fidae del Lazio, (Federazione di Istituti attività educative) e dall'Agesc (Associazione genitori delle scuole cattoliche).

Già, sabato mattina, circa dodicimila ragazzi avevano preso parte alla tradizionale «maratona di primavera», partita da piazza San Pietro e conclusasi nella splendida cornice del Pincio dove, per l'occasione, vi erano numerosi giochi per i bambini, diversi stand e bancarelle.

Tutti insieme per manifestare, in un clima di gioia e di serenità, l'impegno e l'importanza delle scuole cattoliche e per ribadire, ancora una volta, il ruolo fondamentale dell'educazione cattolica nella società italiana.

Domenica mattina, all'interno di villa Borghese, dove è stata celebrata la Santa Messa presieduta da padre Angelo Celani, vice presidente della Fidae, i numerosi partecipanti hanno voluto inviare un importante messaggio con la solita forza che li contraddistingue: la scuola cattolica è viva, pur tra mille difficoltà, e vuole continuare ad offrire il suo prezioso servizio educativo; per farlo ha bisogno di essere riconosciuta pienamente e sostenuta anche dallo Stato.

«Oggi stiamo festeggiando la 19ª edizione della festa della scuola cattolica o maratona di primavera, come viene solitamente chiamata — ha detto fratel Giuseppe Lazzaro, presidente della Fidae del Lazio — e ogni anno lanciamo sempre lo stesso grido di allarme: la scuola cattolica ha bisogno della parità giuridica ed economica. Occorre riconoscere ai genitori il diritto di scegliere il tipo di istruzione che preferiscono per i figli, ma sarebbe anche un segno di rispetto per una storia significativa».

In questi ultimi anni il cammino verso la parità sembra aver fatto dei passi in avanti » il Santo Padre e la Conferenza Episcopale Italiana hanno più volte fatto leva sulle istituzioni pubbliche — ma molto resta ancora da fare. Sulla parità scolastica, infatti, è in discussione da diverso tempo un disegno di legge.

«Purtroppo, il solo disegno di legge non basta — ha ricordato il presidente della Fidae regionale — occorre una volta per tutte decidere, non si può continuare ad aspettare nell'attesa che la scuola cattolica scompaia del tutto».

Da qualche anno la scuola non statale sta attraversando un periodo di crisi, sia per la carenza di studenti, dovuta soprattutto al basso indice di natalità nel nostro Paese, sia alla mancanza di finanziamenti. Negli ultimi cinque anni, per esempio, gli iscritti sono diminuiti del venti per cento, e se non si interviene tempestivamente i dati potrebbero aggravarsi ulteriormente.

«Non è facile continuare a lavorare quando mancano i soldi — spiega un'operatrice dell'Istituto "Maria Consolata" — ogni anno che passa gli iscritti diminuiscono e continuando in questo modo chiuderemo definitivamente. E questo non è giusto perché si deve dare a tutti l'opportunità di scegliere».

«L'Italia — ha spiegato fratel Lazzaro — è l'unico Paese in Europa che trascura la scuola non statale, i nostri governanti stanno negando dei diritti ai cittadini, invece di garantire loro la libera scelta».



Dell'importanza e del ruolo fondamentale della scuola cattolica è stato ricordato anche da padre Angelo Celani, durante la Santa Messa.

«La scuola cattolica — ha detto — ha nel suo progetto l'educazione alla fede. Se una famiglia manda un figlio in una scuola non statale vuol dire che pretende un certo tipo di istruzione».

Poi, durante l'omelia, padre Celani ha rivolto un invito alla pace nei Balcani.

«Mi auguro che questo conflitto possa presto concludersi e che prevalga il buon senso da parte dei governanti».

Tra gli stand presenti all'interno di villa Borghese vi era quello del Centro giovanile Lasalliano di Regalbuto (in provincia di Enna). In questa piccola cittadina siciliana alcuni giovani hanno fondato un piccolo laboratorio dove si realizzano oggetti in ceramica decorati a mano.

«Abbiamo messo a disposizione il nostro centro — ha spiegato fratel Ciro Vitiello — e diamo l'opportunità ai giovani disoccupati o disagiati di realizzare degli oggetti che poi vengono venduti. Tutto questo è reso possibile grazie ai contributi dei Fratelli delle scuole cristiane. Se così non fosse — ha concluso — centinaia di ragazzi, oggi, sarebbero già dei delinquenti o dei tossicodipendenti».

FRANCESCO RICUPERO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il Giornale 01/05/99

LA RIFORMA SOVIETICA DELLA SCUOLA ITALIANA

di MAURO MAURO*

Dopo tanto parlare di parità, diritto delle famiglie, libera concorrenza, il governo ha partorito un piccolo, orribile mostro: un disegno di legge tanto meschino negli orizzonti quanto mostruoso per protervia statalista.

Il «testo unico Biscardi» non si accontenta di disattendere per l'ennesima volta la domanda delle famiglie che chiedono di poter scegliere in condizioni effettivamente paritetiche la scuola per i propri figli, e perciò di non pagare due volte la scuola non statale (con le tasse per quella pubblica, e con la retta per quella effettivamente utilizzata).

No, va molto più in là: pretende di dettar legge anche sulle scuole non parificate, quelle cioè che non vogliono il riconoscimento statale. Un incredibile passo indietro rispetto alla - più liberale (sic!) - situazione attuale.

In quasi tutti i Paesi europei sono previste forme di finanziamento, o totali come in Olanda, o parziali ma importanti come in Belgio, Irlanda, Danimarca, Inghilterra, Spagna, Germania. Perfino la nuova Costituzione della Russia prevede che ogni scuola sia finanziata dallo Stato, ma abbia piena autonomia quanto a contenuti, organizzazione, metodologia. Se il disegno Biscardi passa, l'Italia sarà l'unico e ultimo Paese sovietico dell'Europa.

Personalmente provo un grande sconcerto: innanzitutto per la disinvoltura con la quale un partito e un governo che si definiscono democratici calpestano la volontà esplicitamente espressa da 1.400.000 cittadini, cioè i firmatari della petizione popolare per la parità scolastica che abbiamo consegnato al Parlamento lo scorso autunno.

Una petizione che ha dimostrato quanto il problema sia sentito e come la scelta della scuola libera non sia un privilegio dei ricchi, ma un diritto di tutte quelle famiglie (e quegli insegnanti) che vogliono proporre ai loro figli modelli educativi e didattici diversi da quelli imposti dall'alto. Fosse anche una scuola elementare con la maestra unica invece che con i moduli, o dove pur valorizzando la libertà di espressione del bambino si crede ancora nell'ortografia.

Ma sono sconcertato e amareggiato anche per questa retromarcia della sinistra di governo, che in questi anni, sotto la spinta della domanda popolare e di tanti pronunciamenti venuti dallo stesso mondo laico e imprenditoriale, aveva lasciato intendere che c'era una disponibilità a rivedere l'attuale situazione di discriminazione delle scuole libere. Lo stesso ministro Berlinguer, che ho incontrato tante volte, si era impegnato su un progetto con tanti punti ancora discutibili, ma certamente migliore di questo.

Ora il ministro, il governo e il presidente del Consiglio devono dire chiaramente se condividono il testo Biscardi. Mi auguro che lo sconfessino, ma se così non fosse vorrebbe dire che tutte le cose annunciate e discusse fino ad ora non sono state altro che una melina per assestare un colpo mortale alla libertà di educazione nel nostro Paese. E perciò alla libertà tout court.

*Promotore sottoscrizione popolare per la parità scolastica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Emilia Romagna, il diritto allo studio è valido per tutti

Il Consiglio regionale ha approvato la notte scorsa, nonostante un forte ostruzionismo, la legge che riconosce eguali diritti agli studenti delle scuole statali e private

Luigi Gilli

E' stata approvata la scorsa notte la nuova legge regionale per il diritto allo studio in Emilia Romagna, la prima che fissa in Italia alcuni criteri di parità scolastica riconoscendo aiuti economici anche agli studenti delle scuole private. Poco prima di mezzanotte, il consigliere Carlo Rasmi di Azione Popolare, che aveva avviato l'ostruzionismo presentando oltre mille emendamenti ai 17 articoli della legge, ha deciso di ritirare quelli rimasti in discussione (alcune centinaia), sbloccando di fatto l'approvazione. Dopo il ritiro degli emendamenti ostruzionistici di Rasmi, sono proseguite le votazioni sugli ultimi articoli ancora da approvare, e intorno all'una la legge è stata definitivamente approvata, con il voto favorevole di 30 dei 35 presenti. Hanno votato a favore i consiglieri di maggioranza (Ds, Ppi, RI, Verdi). Astenuti il Ccd Gianfranco Morra e Fabio Garagnani di FI-Cdl. I voti contrari sono stati quelli di Rifondazione e di Azione Popolare. Non ha volutamente partecipato al voto Rocco Giacomino, dei Comunisti Italiani. La legge approvatatende ad assicurare, tramite assegni di studio (fino a due milioni), la copertura di una parte delle spese (massimo il 50%) sostenute dalle famiglie di studenti meritevoli e bisognosi frequentanti scuole dell'obbligo sia pubbliche che private.

La riapprovazione della legge sul diritto allo studio della Regione Emilia Romagna rappresenta un passo significativo verso una società più libera nella quale le famiglie e gli studenti siano messi in grado di scegliere la scuola che preferiscono, pubblica o privata. È noto che il provvedimento approvato nel gennaio scorso fu respinto dal Consiglio dei ministri che eccepì sulla invadenza regionale di competenze statali. Al di là dei termini giuridici del problema, ci fu una levata di scudi della componente laica-comunista del Governo.

Noi Popolari che non abbiamo la concezione del federalismo conflittuale, bensì collaborativo ai diversi livelli dell'istituzione, e mai perseguiamo, per il nostro profondo senso dello Stato, lo scontro a livello istituzionale, prenderemmo atto delle osservazioni del Governo e ci siamo posti al lavoro partendo dalle osservazioni per modificare il testo in modo appropriato.

A noi Popolari interessa la novità della legge e non le contrapposizioni di bandiera. Questa linea è stata pienamente confermata dalla validità del risultato, conseguito con il pieno accordo della coalizione di centro-sinistra. Possiamo affermare in piena tranquillità che l'impianto sostanziale della legge non è stato modificato, anche se abbiamo tenuto conto con scrupolo e rigore delle osservazioni del Governo operando le correzioni richieste. Con questa legge gli alunni delle scuole statali e non statali godono dell'identico diritto di avere assegni di studio. L'assegno può coprire fino al 50% delle spese effettivamente sostenute, in rapporto al reddito ed al numero dei componenti del nucleo familiare.

Questa è la pietra angolare della legge appare fin troppo evidente per dover essere ulteriormente sottolineato.

Ma è opportuno riportare una dizione significativa della legge che apre nuove prospettive nel rapporto scuola società: «Al fine di rendere effettivo il diritti di ogni persona ad accedere a tutti i gradi del sistema scolastico e formativo la Regione e gli enti Locali riconoscono il valore delle offerte formative espresse dalla società, come arricchimento di quella pubblica, ai sensi del comma 2 dell'art. 33 e dell'art. 3 della Costituzione». In questa affermazione noi vediamo in embrione il principio della parità scolastica.

Siamo convinti di aver raggiunto un primo traguardo, che ci permette di guardare a. secondo obiettivo che è quello della parità, realtà già presente in quasi tutti i Paesi europei. Adesso facciamo un cenno alla cifre. A copertura della legge è previsto lo stanziamento di otto miliardi, che andranno divisi in percentuale rispetto agli alunni frequentanti la scuola statale e quella privata. In risposta alle critiche interessate di una parte del Polo, noi riconfermiamo che con la legge abbiamo inteso affermare in concreto il diritto allo studio indipendentemente dal tipo di scuola prescelto, ma non abbiamo mai avuto intenzioni punitive verso la scuola pubblica, che resta l'architrave del nostro sistema educativo.

Con questo provvedimento la Regione Emilia Romagna può tranquillamente sfidare le altre Regioni perché ha posto a disposizione del sistema scolastico privato la più elevata quantità di risorse, senza dimenticare che nel solo comparto dell'infanzia fra Regione ed Enti Locali sono erogati ogni anno, alle scuole private, quasi tutte cattoliche, circa venti miliardi. Concludendo possiamo affermare in piena serenità che questa legge è il frutto maturo della collaborazione fra le forze di ispirazione cristiana e la componente socialdemocratica. Sotto questo profilo la collaborazione del centro sinistra ha un suo significato e consolida una prospettiva.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'Unità 01/05/99

Diritto allo studio, l'Emilia vara la «sua» parità Finanziamenti anche per pagare rette alle private

ROMA Cade il principio del «sistema scolastico integrato pubblico privato»; rimane il diritto di ricevere finanziamenti, fino a un massimo di due milioni, anche per pagarsi le rette di iscrizione e frequenza alle scuole private. Su questi due pilastri, all'apparenza contraddittori, si regge la nuova legge sul diritto allo studio «made» in Emilia Romagna. A tre mesi dalla sonora bocciatura del Governo, che la rispedì al mittente «per incompetenza» a legiferare in materia, la Regione ci riprova. Tredici ore di maratona poi, all'una di venerdì notte, la «parità scolastica» all'emiliana è rinata dalle sue ceneri. Trenta i voti a favore, due i contrari, astenuti o non votanti gli altri, sui 35 consiglieri presenti. Stavolta, a differenza dello scorso gennaio, non ci sono state sorprese. La «Rivolabis», dal nome del suo padre putativo, l'assessore del Ppi all'istruzione, è stata approvata dalla maggioranza compatta: Ds, Ppi, Rinnovamento italiano, Verdi. Dopo il No del Governo, due manifestazioni nazionali, la prima della Cgil con Cofferati, la seconda di tutto il fronte degli oppositori, adesso la nuova versione ottiene anche il consenso del «Sole che ride». Quanto ai Comunisti italiani, hanno deciso «benevolmente» di non partecipare al voto. In ballo adesso ci sono 12 miliardi, otto dei quali destinati ad assegni di studio per ragazzi meritevoli e bisognosi. Sebbene non se ne faccia menzione nel testo, il presidente della Regione, il diessino Errani, ha confermato: potrà essere parzialmente rimborsata, fino al tetto di due milioni, anche l'iscrizione alle private.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anche ai laici serve la scuola cattolica

di LETIZIA ORTICA*

Recentemente si è rinfocolata la disputa sul sacrosanto diritto al finanziamento statale del prezioso pubblico servizio, finora elargito gratuitamente dalle scuole cattoliche alla società. Le sinistre si sono opposte al finanziamento statale delle scuole cattoliche, sulla base di un argomento diverso da quello, comunemente avanzato, del frainteso divieto costituzionale di cui al famigerato art.33. Le scuole cattoliche fornirebbero al giovane un modello di educazione ispirato ai principi cristiani, rappresenterebbero quindi al ragazzo i contenuti culturali visti da un'unica angolazione e, pertanto, non gli garantirebbero la formazione di una mentalità critica e libera. E, dato che ci siamo e per la stessa ragione, sarebbe meglio rimettere in discussione anche l'ora di religione negli istituti statali.



L'argomento è subdolo e rischia di far presa anche in quelle persone di centro-destra che si sentono molto "liberal" o molto laiche. I genitori che scelgono l'educazione cattolica per i loro figli non sono dei "bigotti", che vedono la realtà da un unico punto di vista: talvolta, invece, sono poco praticanti, o, addirittura, privi della fede: hanno però letto attentamente il Progetto Educativo di Istituto e lo hanno condiviso ed accettato, convinti che l'educazione impartita nell'età evolutiva di un ragazzo in formazione, debba essere "omologa" a determinati principi; deve cioè correre su un binario preciso, in cui tutti i contenuti trovino collocazione in un loro spazio, come in un puzzle, al fine di arrivare ad un risultato globale uniforme: nell'impartire una tale educazione non si dovranno certo tralasciare le note critiche e la rappresentazione di altre visioni comparate, ma è giusto che la proposta sia univoca al fine di non creare, in chi deve apprendere, confusione e disagio.

Sembra una contraddizione, ma è stato dimostrato che chi ha ricevuto una cultura, pur critica, ma uniforme, spesso, diventato adulto, abbandona tale impostazione e ne abbraccia un'altra, talora antitetica. Basti per tutti l'esempio di Voltaire: nessuno più di lui è stato paladino ed artefice di libertà; e nessuno più di lui ha assunto un atteggiamento tanto critico verso la Chiesa, pur avendo acquisito una cultura vastissima presso i più ambiti istituti religiosi dell'epoca.

Nelle scuole cattoliche, più che all'insegnamento della "dottrina Cristiana" si pone mente ad un'educazione conforme ai principi dell'agire con carità verso il prossimo e con dignità verso se stessi. L'incitamento costante ad adeguare le proprie azioni a tali principi, contribuisce a formare le menti e i caratteri, fornisce ai giovani un indirizzo di vita e una "bussola" per orientare le scelte: in una parola fornisce strumenti insieme a contenuti. Questi strumenti, che i più trovano essere coincidenti con le proprie tradizioni e gli insegnamenti che, a loro volta, hanno ricevuto da giovani, formano la spina dorsale dell'educazione cristiana, che molti di noi riconoscono come valore da conservare e tramandare ai figli.

L'ora di religione negli istituti statali non rappresenta, dunque, un privilegio reso dallo Stato alla Chiesa cattolica, bensì il riconoscimento ufficiale di una domanda diffusa e del permanere, nella maggior parte della gente, dei fondamenti della cultura cristiana. Togliere l'ora di religione dalla scuola italiana sarebbe come togliere Dante dall'insegnamento della nostra letteratura.

I genitori più giovani, in gran parte non più praticanti (anche se si dichiarano cattolici), spesso non sono in grado, né hanno voglia, di insegnare la religione ai propri figli e preferiscono che i ragazzi la imparino a scuola. Ma se neppure la scuola svolgesse più tale compito, avremmo in futuro ragazzi che, andando a visitare chiese e musei, non saprebbero dire chi sia quel "povero martire col manto rosso e la testa coronata di spine!".

Anche facendo un discorso solo laico, sembra evidente che la nostra religione è, in gran parte, la nostra cultura, che ed essa si sono ispirati pittori e poeti e che di essa è intrisa la nostra storia, l'arte e la letteratura. Non possiamo quindi rinunciare all'ora di religione per i nostri ragazzi: chi non la vuole, si faccia esonerare, la legge lo consente!

*A.ge.S.C. Pio X Treviso

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La freddezza degli ambienti cattolici che temono per la parità

Scuola, Ciampi preoccupa la Cei I vescovi: né contrari né entusiasti

ROMA — Quella di Carlo Azeglio Ciampi in Vaticano, il 24 giugno 1993, fu la visita più sobria di un nostro presidente del Consiglio: il suo colloquio di 50 minuti con il Papa fu aperto e chiuso con una stretta di mano, senza baciamani e abbracci, senza familiari al seguito. Quel riserbo caratterizza tutto il rapporto di Ciampi con la Chiesa. Frequenta la chiesa, nel senso che va a messa la domenica e una volta ci portava figli e nipoti, ma non ha dimestichezza, né tantomeno familiarità, con i preti. «Questo è il mio carattere, che non è molto espansivo», si scusa con il parroco.

Gli uomini di Chiesa lo trattano con lo stesso riserbo. Tutti quelli che abbiamo interpellato — in Vaticano e alla Cei — sanno che è «un cristiano serio, un vero praticante».

Primo fatto, che viene ricordato come favorevole: studiò dai gesuiti, nel Collegio di Livorno e parla — all'occasione — «con grande stima e riconoscenza» dei maestri che ebbe in liceo. Ma pare che non vi sia in giro nessun gesuita qualificabile come suo amico.

Secondo fatto, anche questo positivo: non fa professione pubblica di cattolicesimo, o di attenzione alla Chiesa, non ha avuto la chance di essere invitato dal cardinale Ruini ai dibattiti in San Giovanni come è capitato a Giuliano Amato, ma partecipa a quelli che si tengono nella sua parrocchia.

E' cattolico ma non ama i preti. E Ruini non l'ha mai invitato

Terzo fatto, negativo: da presidente del Consiglio non mostrò particolare attenzione alle questioni cattoliche ed ecclesiastiche, dal Concordato alla famiglia, alla scuola.

Quarto fatto, anch'esso negativo: da ministro del Tesoro nel governo Prodi, chiese uno slittamento di un paio d'anni delle previsioni di spesa in materia di «parità scolastica», essendo in quel momento la nostra politica economia tutta tesa a ottenere l'ingresso nell'euro.

Quinto fatto, neutro, che un gesuita impegnato a seguire la politica italiana riassume così: «È un cattolico all'antica, come poteva essere Einaudi. Uno che considera l'appartenenza alla Chiesa un fatto privato».

I fatti sono questi, in sostanziale equilibrio tra positivi e negativi. E gli umori sono freddi. Ma non abbiamo trovato riscontro a iniziative ecclesiastiche per impedirne l'elezione. Quel gesuita, anzi, osserva che non vi sarebbe difficoltà — per il Vaticano e la Cei — a sintonizzarsi con Ciampi.

Luigi Accattoli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«Parità all'emiliana», il governo dice sì

E vara il nuovo sistema nazionale di valutazione: le scuole si daranno il voto

ENRICO LENZI

MILANO. Alla fine Palazzo Chigi ha detto sì: la legge regionale dell'Emilia Romagna sul diritto allo studio ha ottenuto il via libera definitivo. Unico verde che non ha evitato comunque le polemiche e una mini divisione interna al consiglio dei ministri. Il tutto tranquillo, invece, il varo, proposto dal ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, del nuovo sistema nazionale di valutazione dell'istruzione, l'organismo che dovrà vigilare sul servizio offerto dalla scuola italiana, soprattutto con l'entrata a regime dell'autonomia.

Insormontabili passaggi impegnativi quelli esaminati dal governo a Palazzo Chigi per la scuola italiana. Molto atteso era il giudizio sulla legge regionale dell'Emilia Romagna, rinviata in prima battuta al consiglio regionale di Bologna giudicando il testo «invadente» di competenze riservate allo Stato. Era stata soprattutto l'opposizione dei ministri comunisti, socialista e verde a «consigliare» il presidente D'Alema a procedere al rinvio con alcune osservazioni di aggiustamento. Rilievi che il consiglio regionale emiliano-romagnolo ha recepito, apportando le relative modifiche. «Ma il contenuto di merito - ha più volte ribadito l'assessore popolare Rivola - non è stato mai messo in discussione». Il riferimento è alla possibilità di coprire con l'assegno regionale parte di tutte le spese sostenute dalle famiglie degli alunni delle scuole statali e di quelle non statali. Tutte le spese, «tette scolastiche comprese».



Verrà messa a disposizione dei singoli istituti documentazione per promuovere un'analisi dei progetti

La legge regionale dell'Emilia Romagna sul diritto allo studio ha ottenuto il via libera definitivo da parte della Camera

Ma anche se il vicepresidente del consiglio Sergio Mattarella in un convegno nazionale della Fism a Reggio Emilia aveva anticipato il giudizio positivo su questo testo rivisto e corretto, resi lucidamente sostenuta ieri mattina in consiglio, il ministro per gli Affari regionali, la comunista Katia Bellillo ha voluto sollevare la questione di legittimità di questa legge proponendo l'impugnazione della legge davanti alla Corte Costituzionale. Proposta respinta a grandissima maggioranza con i soli voti contrari dei ministri comunisti, Bellillo e Diliberto, e del socialista Piazza. Astenuto il loro collega verde Ronchi. Ma alla fine la legge è passata. «Mi auguro - commenta Giovanni Marzini, responsabile scuola del Ppi - che questo sfoci in una rapida approvazione della legge di parità in discussione al Senato». Soddisfatto anche il ministro Berlinguer, mentre dal fronte delle associazioni il segretario nazionale della Fism, Luigi Morgano, si augura che questo «sia il via libera ad analoghe iniziative in altre Regioni, tra cui Lazio, Piemonte e Veneto». Sulla stessa linea il commento di Mario Mauro, primo firmatario della petizione popolare per la parità, che parla di «altro passo positivo».

Chiuso il capitolo della cosiddetta «parità all'emiliana», il consiglio dei ministri ha affrontato la questione del nuovo sistema nazionale di valutazione dell'istruzione. Di fatto il decreto legislativo, approvato in prima lettura dal governo, trasforma in un apposito istituto il Centro servizio per l'educazione (Cede) nell'organismo preposto alla valutazione. Dunque darà i voti alle singole scuole autonome? Non proprio anche se il nuovo istituto dovrà «valutare l'efficienza e l'efficacia del sistema di istruzione a livello nazionale, con un confronto inquadrato nel contesto internazionale». Ma anche un contatto diretto con il territorio, attraverso organismi ancora da individuare, per offrire «supporto e assistenza tecnica all'amministrazione per la realizzazione di autonome iniziative di valutazione e supporto alle singole istituzioni scolastiche anche mediante la predisposizione di archivi informatici liberamente consultabili». Un aiuto in tal senso arriverà anche dalla Biblioteca di documentazione pedagogica, trasformata nell'Istituto nazionale di documentazione per l'innovazione e la ricerca educativa. «Ci mettiamo al passo con l'Europa» commenta Berlinguer anche se il nuovo organismo non risulta totalmente indipendente come auspicato da tutte le parti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PARLA FOLLONI

«Comunisti e verdi fanno campagna elettorale»

Il ministro cossighiano: la riforma della scuola va approvata a tutti i costi, anche con i voti del Polo

ROMA - Ministro Folloni, cosa succede? Il governo torna ad azzuffarsi sulla scuola privata?

«Non è il governo. Sono alcuni ministri, i comunisti Diliberto e Bellillo, il verde Ronchi, il socialista Piazza, che hanno assunto una posizione strumentale e pretestuosa in vista della campagna elettorale».

Cosa c'entrano le elezioni di giugno?

«C'entrano. La regione Emilia Romagna aveva corretto, come aveva chiesto il governo, il proprio disegno di legge. Dunque doveva essere approvato senza ulteriori problemi. La Bellillo, invece, ha voluto marcare la propria posizione, cogliere a pretesto questa legge per far sapere a tutti che i comunisti sono contro la parità scolastica, i provvedimenti per il sostegno al diritto allo studio. E i verdi e i socialisti le sono andati dietro».

«Gli attacchi al provvedimento regionale sono pretestuosi e inaccettabili»

Ma sono stati battuti, la legge ha ricevuto il via libera. Sarà contento, no?

«Tutto il contrario. Non è pensabile utilizzare un provvedimento regionale per porre ostacoli al cammino di adeguamento della legislazione nazionale sulla scuola alla realtà europea. E non è ammissibile impedire che si affermi il principio che il diritto allo studio debba vale tanto per gli studenti delle scuole private, quanto per quelli degli istituti pubblici».



Guido Folloni, ministro dei Rapporti con il Parlamento

Comunisti, socialisti e verdi, però, si richiamano alla Costituzione: "Scuola privata sì, ma senza oneri per lo Stato".

«La situazione negli anni si è evoluta. Il diritto allo studio non è soltanto il diritto di sedersi dietro a un banco, ma quello di scegliere il tipo e il modo di istruzione. Dunque i contributi per le rette scolastiche sono legittimi. Tanto più che, dopo il settore della sanità, anche quello della scuola sta andando verso la concorrenza tra pubblico e privato. E questo per migliorare la qualità del servizio offerto».

Una riforma che sarà molto difficile far digerire all'ala sinistra della maggioranza...

«I contrasti ci sono, sono sotto gli occhi di tutti. Ma vale la pena di ricordare che il ministro della Scuola, Berlinguer, già da tempo ha presentato un disegno di legge sulla parità scolastica e che, soprattutto, questo disegno rientra tra gli impegni programmatici del governo. Dunque, andrà approvato».

Con o senza comunisti, socialisti e verdi?

«Vedremo. Prima di tutto bisogna dire che i verdi non hanno una posizione critica "a prescindere" e spero che vogliano fare valere serenamente la propria posizione. Come spero che la maggioranza possa ritrovare la sua compattezza. Poi, se questo non sarà possibile, si dovrà andare avanti comunque».

Anche con i voti del Polo?

«Non vedo perché le opposizioni non debbano essere coinvolte. Anzi, penso che la questione della scuola sia per forza di cose un argomento su cui coinvolgere un arco di forze ampio. E non siamo certo noi cossighiani ad essere contrari a un voto il più largo possibile».

A.Gen.

Il Messaggero

15/05/99

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Messaggero

15/05/99

Parità scolastica, scontro tra i ministri

Passa la legge emiliana sul diritto allo studio. No di Piazza e Bellillo. Ronchi si astiene

di CLAUDIA TERRACINA

ROMA – Aveva dunque ragione Rosa Russo Jervolino. «Da oggi i ministri della maggioranza rinoveranno l'armonia per lavorare insieme», aveva profetizzato durante il voto per il nuovo capo dello Stato. Auspicio che è stato subito raccolto soprattutto da diessini e popolari che ieri, messe da parte le polemiche sull'elezione del nuovo capo dello Stato, nel consiglio dei ministri si sono trovati d'accordo nel dare il via libera alla discussa legge della Regione Emilia Romagna sul diritto allo studio perchè, come ha spiegato il vice premier Mattarella, «ha recepito le osservazioni del governo sul testo, che era tratta esclusivamente il diritto allo studio, materia che rientra nelle competenze delle Regioni». E' stata quindi respinta la richiesta di impugnativa della normativa davanti alla Corte Costituzionale, come suggeriva il ministro per gli affari regionali Katia Bellillo, che ieri ha chiesto inutilmente anche il voto dell'Esecutivo. Ma se la decisione ricompatta la Quercia e lo Scudo crociato e riscuote il plauso dell'opposizione, in particolare di Alleanza nazionale, apre altre falle nella coalizione di governo. Il ministro della Funzione pubblica, Angelo Piazza dello Sdi, e i comunisti italiani Bellillo e Diliberto hanno votato contro. Il ministro dell'ambiente, il verde Edo Ronchi si è invece astenuto.

Il timore e che la legge emiliana sia, in realtà, il grimaldello per aprire la strada agli sgravi fiscali per le scuole private. Spiega il ministro Piazza: «Ho votato per l'impugnazione della legge nella parte in cui si prevedono contributi finanziari a favore delle scuole private perchè, a parte ogni considerazione sul merito del divieto costituzionale per i finanziamenti agli istituti privati, ho ritenuto comunque che, attualmente, non vi siano competenze delle Regioni su questo specifico punto». Rincara la comunista Katia Bellillo: «Le modifiche introdotte al testo originario fanno fare a questa legge qualche passo avanti, ma non superano la questione delle competenze circa il finanziamento alle scuole private, che, a mio parere, non rientra nel diritto allo studio e quindi non può essere affatto di competenza delle Regioni».

Approvata dal consiglio regionale nella notte fra il 29 e il 30 aprile, la legge emiliana aveva messo in crisi il governo della Regione per il no dei Verdi, che fanno parte della maggioranza. Il nuovo testo ha eliminato i riferimenti al sistema scolastico integrato pubblico-privato, che configurava un'invasione di competenze in materia di istruzione riservata allo Stato, sul quale si erano concentrate le osservazioni del Governo, e ha definito meglio i criteri per gli assegni di studio previsti dell'articolo 12 che nella prima versione mancavano. Gli assegni verranno dati agli studenti in disagiate condizioni economiche (e anche meritevoli se non sono nella scuola dell'obbligo) delle scuole statali e non statali fino alla copertura del 50 per cento delle spese sostenute. Questa percentuale potrà essere elevata al 90 per cento nel caso di alunni a rischio di abbandono scolastico. Nel testo della legge non si parla delle rette per gli alunni delle private, ma il presidente della giunta Vasco Errani non ha lasciato dubbi sul fatto che queste saranno comprese fra le spese rimborsabili ed ha proposto un tetto massimo di copertura pari a due milioni di lire. Sarà però una successiva delibera della giunta regionale che dovrà passare al vaglio del consiglio a fissare nel dettaglio gli interventi ed i criteri per definire con precisione i beneficiari.

Queste modifiche convincono il ministro della Pubblica funzione Luigi Berlinguer, secondo il quale «si è venuta a creare in Emilia-Romagna una situazione nuova che apre una fase di dibattito più avanzato per arrivare all'approvazione di una legge nazionale che affronti il problema delle scuole non statali». E soddisfazione è stata espressa anche da padre Angelo Perrone, presidente della Federazione degli istituti cattolici, secondo il quale la legge «può rappresentare un buon modello per la legge nazionale».

Il cattolico padre Perrone d'accordo con Berlinguer: è un primo passo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'Unità 15/05/99

IL CASO

Primo passo verso la parità scolastica Palazzo Chigi dà l'ok alla legge emiliana

SERGIO VENTURA

ROMA Agli esami di riparazione la via emiliana alla «parità scolastica» conquista la promozione. Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera alla legge regionale sul diritto allo studio, bocciata appena quattro mesi fa perché invadeva competenze dello Stato in materia di istruzione. Il visto, sebbene senza la ciliegina della lode, va ad un insieme di norme che da un lato cancellano i riferimenti al sistema integrato pubblico-privato, e dall'altro definiscono meglio i criteri di concessione degli assegni di studio da attribuire agli allievi bisognosi e meritevoli. Contro la «Rivola-bis», dal nome dell'assessore regionale del Ppi che ne è il padre riconosciuto, si sono pronunciati tre ministri, due del Pds, Bellillo (affari regionali) e Diliberto (giustizia), il socialista Piazza, mentre Ronchi ministro «verde» all'ambiente, si è astenuto. Sul futuro però già si staglia un'ombra pesante: il referendum abrogativo. A volerlo è una macedonia di forze, tra le quali Rifondazione, la Uil e un Comitato scuola-Costituzione, che lo scorso 27 febbraio portarono sotto le Due torri ben 50 mila persone. Come sempre lo scoglio è la presunta incostituzionalità della norma. Lo stesso ministro Bellillo ha motivato così la sua richiesta (respinta) di rinvio alla Corte costituzionale: «Le modifiche non superano la questione delle competenze circa il finanziamento alle private. Il Consiglio dei ministri ha ritenuto che il finanziamento agli studenti che vogliono frequentare le scuole private, previsto nella legge dell'Emilia Romagna, rientra nel diritto allo studio. Io non lo penso affatto, ma se così fosse vorrebbe dire che allora ogni Regione può intervenire sulla materia come vuole». Di tutt'altro avviso il ministro dell'istruzione Luigi Berlinguer: «La legge è bella perché è piena di norme che puntano a un funzionamento più qualificato della scuola nel suo complesso fra i diversi soggetti formativi. Il sì del Governo è un altro passo avanti verso l'approvazione di una legge nazionale che affronti globalmente il problema delle scuole non statali».

La legge appena approvata è finanziata con 12 miliardi, 8 dei quali destinati ad assegni di studio che interessano (teoricamente) settemila studenti delle «private» e 130mila delle «pubbliche». Gli altri quattro miliardi serviranno per sussidi agli handicappati, le mense, il sostegno alle scuole dell'infanzia, alle sperimentazioni e alla fornitura di attrezzature e strumenti didattici. Quanto agli assegni, andranno agli studenti in condizioni disagiate, e anche a quelli con buon profitto se sono ancora nella scuola dell'obbligo, sia delle scuole statali che di quelle non statali, fino ad una copertura del 50% di «tutte le spese sostenute».

Un tetto che potrà essere elevato fino al 90% nel caso di alunni che a causa dell'indigenza rischiano l'abbandono scolastico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il manifesto

16/05/99

SCUOLA — IL NUOVO SISTEMA DI VALUTAZIONE

La pagella di parità

I ministri approvano il sistema di valutazione delle scuole passaporto per la legge nazionale di finanziamento alle private

ANNA PIZZO
ROMA

L'altro ieri il consiglio dei ministri ha approvato due provvedimenti che riguardano la scuola e che, in modo indiretto, sono strettamente connessi tra loro. Il primo, di cui abbiamo dato notizia ieri, è stata l'approvazione della legge regionale dell'Emilia Romagna sul finanziamento delle scuole private. Il secondo, sul quale ci soffermiamo oggi, è il decreto legislativo che istituisce il Sistema nazionale di valutazione dell'istruzione. Perché questi due provvedimenti sono legati a doppio filo?

Perché senza il secondo non si può neppure procedere per portare a compimento, a livello nazionale, il primo. Nel senso che la parità non può esistere senza un sistema di valutazione delle scuole. Dunque un altro tassello si aggiunge al mosaico certosino che sta costruendo il ministro della pubblica istruzione, Luigi Berlinguer e che porterà l'Italia a mettere sullo stesso piano – attraverso il sistema integrato – scuole pubbliche e scuole private per le quali vigerà lo stesso criterio valutativo e di conseguenza medesimo sostegno economico.

In realtà, il sistema di valutazione nazionale è più o meno una scatola vuota, almeno per il momento ma, come dice il presidente del Cede (il Centro europeo dell'educazione) – che diventa l'istituto che gestisce ufficialmente il sistema di valutazione – Benedetto Vertecchi, «in tutta Europa già esiste ed era necessario che anche l'Italia si dotasse di questo strumento in prospettiva di un sistema unificato di certificazioni».

Tre, spiega Vertecchi, i modelli di valutazione esistenti: «Quello inglese più di carattere ispettivo, quello francese più puntato all'aspetto amministrativo e quello di tipo americano che serve soprattutto come struttura di accreditamento delle scuole». E' anche quello che preferisce l'Italia. O no? «Non so dire, per ora non è così, ma non posso parlare di cosa sarà in futuro», risponde evasivo.

Il sistema di valutazione delle scuole, spiega Vertecchi, si basa su tre punti cardine: «Il prodotto e cioè cosa rende quella scuola in termini di apprendimento. I processi, e cioè come le scuole si organizzano per 'funzionare' e le anomalie che per il sistema italiano significa la dispersione».

E se una scuola non passa l'esame? «Non c'è esame per ora – chiarisce il presidente del Cede – La valutazione serve per far conoscere al pubblico con trasparenza la qualità di ogni singola scuola». Insomma, per mettere le scuole in concorrenza, come detta la regola aurea del mercato mondiale. Ma forse, in senso opposto a quello sperato (almeno ufficialmente) che dovrebbe aspirare ad una maggiore qualità. Chissà, magari la scuola più ambita sarà quella di manica più larga. Insomma, sotto mutate sembianze, è possibile che si ricrei l'odiato meccanismo dei diplomifici.

Quanto alle polemiche che ha suscitato l'approvazione, da parte del consiglio dei ministri, della legge regionale emiliana (interessante notare che *Avvenire* il quotidiano della Cei ieri titolava in prima pagina: «Disco verde per la parità all'emiliana»), ieri se ne è verificata una niente male. Dopo il «no» dei due ministri del Pdci – degli affari regionali, Katia Bellillo e della giustizia, Oliviero Diliberto, – e del ministro Sdi Piazza, il portavoce della Federazione regionale dei Verdi dell'Emilia Romagna ha così commentato l'astensione dal voto del 'suo' ministro dell'ambiente, Edo Ronchi: «Si deve vergognare – ha detto Alberto Ronchi – Si è permesso di non votare una legge che noi abbiamo contribuito a cambiare in meglio. Non vota la nostra legge – ha proseguito – ma fa parte di un governo a favore della guerra nei Balcani».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CORRIERE DELLA SERA 18/05/99

I vescovi incoraggiano il governo di Roma a bloccare l'offensiva

ROMA — Quello del Kosovo è un conflitto «anacronistico», che occorre «far cessare al più presto»: lo ha detto ieri il cardinale Camillo Ruini, aprendo l'assemblea dei vescovi. Per dare forza al pronunciamento, il presidente della Cei ha precisato che parlava a nome della Conferenza episcopale italiana: «Questa è la richiesta che facciamo a tutte le parti in causa».

La parte più originale del discorso del cardinale è quella in cui parla della «cultura di pace» che caratterizza l'Italia e che il nostro Paese ha il dovere di diffondere «in Europa e nel mondo»: ci si può leggere un incoraggiamento al governo e al Parlamento perché non temano di porre la questione della pace agli alleati.

Altro fatto importante: è la prima volta che il cardinale Ruini parla della guerra a nome dell'episcopato. Fino a oggi si era occupato solo degli aspetti umanitari, andando anche in Albania a capo di una delegazione della Caritas. Ieri ne ha parlato invece nel suo complesso. E forse la ragione del pronunciamento è da cercare nella continua sollecitazione del Papa: si sa che Giovanni Paolo chiede a tutti di fare il possibile per fermare la guerra e dieci giorni fa a Bucarest aveva domandato provocatoriamente «dove sono le nostre Chiese quando il dialogo tace e le armi fanno risuonare il loro linguaggio di morte?».

«Oggi — ha detto Ruini — l'esigenza primaria e urgente è quella di far cessare al più presto questo conflitto, che nonostante tutte le sue possibili cause e motivazioni, appare pur sempre anacronistico, nell'attuale situazione dell'Europa».

Si tratta dunque di «porre termine, contestualmente e in maniera chiara, a tutte le operazioni militari o paramilitari, sia di "pulizia etnica" sia dei bombardamenti, consentendo l'avvio della ricostruzione e del ritorno nelle loro terre delle persone e famiglie che ne sono state espulse».

Facciamo questa richiesta — ha continuato Ruini — «con umiltà e con forza, nella certezza di interpretare così l'istanza di pace e di fraternità che scaturisce dal Vangelo e al contempo gli interessi veri e durevoli non solo dei popoli che subiscono la pulizia etnica e i bombardamenti, ma di tutte le nazioni direttamente o indirettamente coinvolte».

E il nostro Paese, «pur direttamente coinvolto nell'attuale conflitto insieme a tutti gli alleati della Nato, è uno di quelli nei quali si è più sviluppata la coscienza della necessità della pace e quella che potremmo chiamare una "cultura della pace"». Conclusione: «Occorre operare perché questa coscienza e cultura non solo si irrobustiscano in Italia, ma si diffondano in Europa e nel mondo».

Ruini ha augurato «di cuore» al presidente Carlo Azeglio Ciampi di «poter adempiere il suo alto ufficio nel modo più utile e idoneo», lodando il fatto che sia stato eletto «in modo assai opportuno, fin dal primo scrutinio e con un assai ampio consenso». Il cardinale ha anche ringraziato «il presidente Scalfaro per la dedizione con cui ha servito il Paese».

Poi un richiamo elettorale in vista del voto europeo, dal momento che il Parlamento europeo delibererà su vita e famiglia: «Tutto ciò non può non essere oggetto di grande attenzione nelle scelte di voto dei cattolici». Infine una stoccata al governo sulla parità scolastica: purtroppo non ci sono «passi avanti», anzi le «conclusioni» su cui si sta assestando la maggioranza, in sede di commissione del Senato, sono «assai deludenti e francamente inaccettabili».

Luigi Accattoli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PARITA' SCOLASTICA

CATTOLICI E LAICI FIRMATE UNA TREGUA

Leonardo Zega

LE avvisaglie di nuove, prossime turbolenze sul fronte della parità scolastica ci sono tutte. Ma si dice anche: col nuovo Presidente, concreto, discreto, svincolato da logiche di partito e da sudditanze ideologiche o gerarchiche, tutto sarà più facile.

Volesse il cielo che lo scenario muti davvero e presto. Che laici e cattolici escano alfine dalle loro trincee per battersi insieme, in campo aperto, per una conquista di libertà, e cioè per il diritto dei cittadini e delle loro famiglie di scegliere la scuola, più coerente con le proprie convinzioni e convenienze, per la formazione e l'educazione dei figli.

Naturalmente, entro un preciso quadro normativo di riferimento: ma uguale per tutti e discriminante per nessuno, per nessuna considerazione di carattere ideologico o economico.

Cesserà così anche la guerra di logoramento fra gli interpreti puntigliosi - tipo Giorgio La Malfa, per intenderci - del fatidico articolo 33 della Costituzione, e i fautori di una lettura più contestualizzata di quel comma.

Una lettura che potrebbe anche prevedere la revisione dell'articolo stesso, togliendo ogni pretesto alla bagarre legalista di sapore arcaico.

La nostra Costituzione non è come le «leggi dei Medi e dei Persiani», di cui parla la Bibbia, che non potevano essere toccate pena la morte; al contrario, essa può essere riformata, in toto o in parte, se ciò corrisponde al bene del Paese, come faceva notare, se ben ricordo, Ernesto Galli Della Loggia in un bell'articolo del dicembre scorso, proprio a proposito della disputa sul finanziamento della scuola privata.

Quel che è certo è che siamo in debito verso la storia e verso il buon senso su questa spinosa questione, per non parlare del confronto con gli ordinamenti scolastici dell'Europa e del mondo occidentale in cui siamo inseriti.

E' tempo che ai pregiudizi e alle paure subentri una riflessione seria su un diritto non negoziabile, su una libertà di scelta che lo Stato non può comprimere o estenuare con la scusa di quattro denari, senza diventare di fatto un «dittatore etico», mentre si proclama garante del pluralismo e del bene comune.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LIBERAZIONE 18/05/99

Aperta a Roma la 46esima Assemblea generale della Cei

Scuola: Ruini presenta il conto

Il cardinale «Dopo le europee serve una nuova stabilità politica»

Città del Vaticano

Il Papa compie oggi 79 anni e l'aula Nervi in Vaticano si è già riempita di 257 vescovi italiani. Non si tratta però di una udienza di auguri ma della 46a Assemblea generale della Cei, che il cardinale Camillo Ruini ha aperto ieri con una relazione molto attesa sulla situazione del nostro Paese. I lavori proseguiranno per tutta la settimana ed è previsto per giovedì l'incontro con Giovanni Paolo II.

Dopo settimane di polemiche tra il quotidiano "Avvenire" e il Partito popolare sulla elezione di Ciampi e sulla utilità stessa di un quel partito cattolico, il Vicario di Roma non mostra certo molti entusiasmi per il quadro politico attuale.

Un grazie a Scalfaro «per la dedizione con cui ha servito il Paese», un «augurio di cuore» a Ciampi eletto al Quirinale «in modo assai opportuno fin dal primo scrutinio» e un appello a non sottovalutare il voto per il Parlamento europeo, che dovrà occuparsi anche di «diritti umani, promozione della vita e famiglia fondata sul matrimonio». Ma subito dopo l'appuntamento con le urne, –sottolinea Ruini - «è grandemente auspicabile che la cosiddetta transizione politico-istituzionale possa finalmente compiere veri passi verso assetti coerenti e possibilmente stabili, in grado di offrire a tutte le componenti sociali e ai singoli cittadini gli indispensabili punti di riferimento».

E' abbastanza chiaro che il presidente dei vescovi non pensa soltanto alla riforma dello Stato e della Costituzione ma anche alla geografia politica, oggi frastagliata in un arcipelago ex democristiano poco "coerente".

Sicuramente, ai cattolici che partecipano al governo, la Cei presenta il conto di impegni mancati. In primo luogo la scuola: la parità scolastica è in «stallo», «non si registrano passi avanti» lamenta durissimo il cardinale, «anzi, le conclusioni a cui è pervenuto il relatore della commissione del Senato sono assai deludenti e francamente inaccettabili» e bisogna trovare «al più presto la strada» per «una legge che introduca una parità effettiva per tutte le scuole libere, cattoliche e non». La denuncia non è nuova, ma il tono particolarmente severo serve a comunicare anche a D'Alema che il credito guadagnato con la sua visita al Papa, sta ormai per esaurirsi. La Chiesa inoltre – avverte Ruini – non accetta che questioni come la procreazione assistita vengano relegate «nell'ambito di improprie rivendicazioni confessionali», rivendica il diritto a intervenire ogni volta «che è in gioco la persona umana» e sulla famiglia che – ribadisce il cardinale – è solo quella nata dal matrimonio.

Come sempre la relazione affronta il dramma della disoccupazione e lo fa auspicando uno «snellimento normativo e burocratico» che sembra proprio sinonimo di maggiore flessibilità.

Ma le parole tornano a caricarsi soprattutto quando Ruini parla della guerra nei Balcani. «L'esigenza primaria e urgente è quella di far cessare al più presto questo conflitto». La Cei concede l'attenuante delle intenzioni ma taglia corto sul giudizio: «Nonostante tutte le sue possibili cause e motivazioni» afferma infatti Ruini, il conflitto «appare sempre più anacronistico nell'attuale situazione dell'Europa e forse per questo risulta ancora più duro». Ed è anche in Europa che – secondo una linea sostenuta con particolare calore dalla Santa Sede – vanno costruite «strutture istituzionali e politiche a livello internazionale» capaci di garantire la pace.

Tuttavia Ruini non chiede espressamente una tregua nei raid della Nato ma sollecita «le parti coinvolte» a deporre le armi «contestualmente e in maniera chiara» in tutte le «operazioni militari e paramilitari, sia di "pulizia etnica" sia dei bombardamenti».

Quattro giornate di dibattito nell'assemblea dei vescovi aiuteranno a capire qualche differenza di accenti sui temi introdotti da Ruini e nessuno dimenticherà la preparazione dell'importante Sinodo d'Europa che si terrà in autunno. Al centro della discussione il non facile argomento delle vocazioni, poi il Giubileo, la Settimana sociale che si svolgerà in novembre a Napoli, l'attività della Caritas. Infine apprenderemo dall'esperto di questioni giuridiche monsignor Attilio Nicora, i particolari sulla annunciata campagna per la riduzione del debito dei paesi poveri.

Fulvio Fania

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA STAMPA

19/05/99

La Malfa: Don Zega vuole la capitolazione dello Stato

CARO Direttore,
quando ho letto il titolo dell'articolo di don Leonardo Zega sulla parità scolastica: «Cattolici e laici firmate una tregua», ho sperato che finalmente una voce indipendente nel campo cattolico - come don Zega è stato spesso in questi anni - proponesse una pausa di riflessione rispetto alla richiesta insistente delle gerarchie ecclesiastiche che lo Stato italiano si sobbarchi il finanziamento delle loro scuole. Una tregua dovrebbe significare infatti che ciascuno rimane sulle proprie posizioni.

La tregua di don Zega è invece un po' diversa: essa - egli scrive - dovrebbe essere basata sul riconoscimento «che lo Stato non può comprimere una libertà di scelta (delle famiglie in materia di educazione dei figli) con la scusa dei quattro denari». Più che una tregua, questa sarebbe la capitolazione dello Stato laico e la violazione della Costituzione. Infatti essa altro non è che la riproposizione dell'argomento usato ripetutamente in questi mesi dalla Chiesa cattolica a favore del finanziamento delle scuole private.

Debbo ripetere ancora una volta a don Zega che è assolutamente falso e non andrebbe ripetuto affermare che lo Stato italiano comprima la libertà di scelta scolastica delle famiglie. Lo Stato si limita a concentrare i propri finanziamenti sulle scuole pubbliche in aderenza al dettato costituzionale dell'articolo 33 che è assolutamente preciso a questo proposito e che esclude che lo Stato possa accollarsi oneri per le scuole private.

Nel merito, non posso che ripetere quello che ho detto molte volte in questi mesi e cioè che introdotto il principio del finanziamento pubblico delle scuole che fanno riferimento a una confessione religiosa, questo principio dovrebbe essere applicato non solo nei confronti delle scuole cattoliche ma delle scuole di ogni tipo, con il rischio di incoraggiare la separazione della società italiana invece che la convivenza e l'abitudine alla tolleranza, che deriva dalla compresenza di opinioni diverse nell'ambito della scuola pubblica. Questo problema della convivenza e della tolleranza è un argomento fondamentale nel momento nel quale ci si avvia in Italia, come negli altri Paesi europei, ad una società multietnica e multireligiosa.

Ma più in generale, va respinto l'argomento, implicito nello scritto di don Zega, che faccia parte dei diritti dei cittadini poter ricevere il servizio pubblico nella forma che più loro aggrada e a spese della collettività: se lo Stato fornisce un servizio per tutti, e qualcuno vuole una particolare forma di quel servizio, è bene che se lo finanzi con il proprio reddito.

Quanto alla tregua sarei anch'io favorevole a sospendere questa controversia per consentire di concentrare l'impegno e le risorse nel miglioramento della scuola pubblica, che è frequentata dal 90 per cento dei ragazzi e dove lavorano un milione di insegnanti, e che quindi merita che tutte le risorse disponibili siano ad essa dedicate.

Molto cordialmente

Giorgio La Malfa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DON ZEGA A LA MALFA

LA PARITA' A SCUOLA SI PUO' FARE

Leonardo Zega

L'ON. Giorgio La Malfa mi rimprovera, sconsolato, di volere la capitolazione dello Stato sul fronte della parità scolastica; che sarebbe poi quanto chiedono, secondo l'illustre parlamentare, le gerarchie cattoliche.

Mi sembra davvero troppo dedurre tutto ciò dal mio intervento dell'altro ieri, che non invocava una «tregua» (la tregua stava nel titolo, non nel testo), ma proponeva piuttosto un'alleanza attiva tra cattolici e laici (adotto malvolentieri questa categoria d'uso corrente, perché laico di per sé si contrappone solo a chierico, mentre tutti siamo cittadini) per «liberare» la scuola italiana da un'eccessiva ingerenza dello Stato, uscendo insieme allo scoperto e superando le contrapposizioni frontali fin troppo datate.

L'onorevole Giorgio La Malfa, al contrario, sembra voler restare in trincea. Ne prendo atto.

Garantire a tutti il diritto allo studio, fissare principi e norme che ne consentano l'attuazione concreta, vigilare perché l'uguaglianza di fronte alla legge - sancita dall'art. 3 della Costituzione - sia effettiva anche nella scuola è certamente un obbligo dello Stato, un «servizio» nobile da assicurare a livelli alti di competenza e di qualità.

Al tempo stesso, lo Stato deve però consentire libertà di scelta ai cittadini e alle loro famiglie per quanto concerne l'istruzione e l'educazione dei figli.

Parità mi sembra significhi anzitutto questo: pari opportunità per tutti, non la gestione diretta e univoca di una scuola per tutti da parte dello Stato.

Anche la libertà d'impresa è un valore democratico irrinunciabile, eppure nessuno si sogna di dire che lo Stato deve gestire in prima persona le imprese.

Anzi, quando lo ha fatto o lo fa, i risultati sono spesso discutibili. Non c'è nella scuola italiana un eccesso di attenzione per questo servizio pubblico di primaria importanza, ma un eccesso di statalismo, che nuoce di fatto alla scuola statale stessa, togliendole lo stimolo della competitività e quindi del miglioramento qualitativo.

Nel mio intervento non ho inteso difendere la scuola cattolica; concordo che su di essa si possono fare molte considerazioni, e non tutte necessariamente elogiative. Ho difeso semplicemente la libertà di scelta dei genitori italiani tra scuola pubblica gestita dallo Stato e scuola «pubblica» gestita dai privati.

Una libertà che implica necessariamente parità di trattamento economico. Mi sembra, questa, una battaglia molto «liberale» in cui tutti i cittadini, senza distinzione di credo, possono ritrovarsi.

E se un articolo della Costituzione italiana pare opporvisi, non lo si consideri un tabù: si può eliminare o rivedere.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«La parità è interesse di tutti»

Ruini: più razionalità nella distribuzione delle scuole cattoliche

SALVATORE MAZZA

Il presidente dell'episcopato: «Sul territorio bisogna evitare doppioni puntando sulle sinergie»

ROMA. Sono preoccupati, i vescovi italiani, per i ritardi sulla parità scolastica, questione che «interessa non solo la scuola cattolica, ma tutte le scuole libere». Soddisfazione invece per il recentissimo voto sulla procreazione assistita, che «sembra» corrispondere «a criteri etici sicuri».

Per fare il punto sui lavori appena conclusi della odierna assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, il cardinale presidente Camillo Ruini ieri ha come vuole tradizione incontrato i giornalisti. Ne è venuto fuori un ampio giro d'orizzonte che ha toccato diversi temi (*vedi anche articolo a pagina 2*).

Parità scolastica. Il problema, ha ricordato Ruini, «non riguarda solo la scuola cattolica, ma le scuole libere in generale». L'interesse dei vescovi sulla questione «sta dentro un interesse generale per la scuola italiana», ha aggiunto, dando appuntamento al convegno nazionale in calendario a ottobre nel quale «ci si vuole chiedere – ha sottolineato – come affrontare sul piano dello studio e dell'approfondimento» come arrivare a una «razionalizzazione della distribuzione delle scuole sul territorio». «Un lavoro difficile – ha osservato il cardinale – perché ogni istituzione ha la sua storia e le sue tradizioni; è un itinerario faticoso, ma necessario». Tre i criteri indicati da Ruini: «Il primo è geografico: abbiamo alcune piccole parti di territorio con forte concentrazione, altre sono sguarnite; il secondo mira a «evitare doppioni tra scuole analoghe che gravano sullo stesso bacino di utenza, puntando invece sulle sinergie», mentre il terzo è di prestare attenzione alla domanda per un certo tipo di scuola, senza rinunciare «da un lato a servire la parte meno abbiente della popolazione e, dall'altro, a dare la formazione migliore, ben qualificata. Spero che a parte la questione dei finanziamenti pubblici, cresca nella comunità cristiana l'apprezzamento per la scuola cattolica». E ancora riguardo ai finanziamenti, il cardinale ha escluso il ricorso ai fondi dell'8 per mille, intanto «perché è vietato dalla legge» e, poi, perché «in ogni caso», anche se qualcuno pensasse a una modifica di quella, «si arriverebbe a un'impostazione del problema per cui lo Stato finanzia la scuola cattolica perché cattolica, e questa impostazione è esattamente quella che non vogliamo».

Procreazione assistita. Quando nella prolusione ai lavori assembleari è stato affrontato questo tema, «non sapevo – ha ammesso Ruini – che alla Camera si stava per votare (sul divieto di congelamento degli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

embrioni e sulla adottabilità di quelli già esistenti, *ndr*). Non posso che esprimere soddisfazione per il risultato raggiunto che credo corrisponda a criteri etici sicuri».

Vocazioni. Sul tema dei lavori, il cardinale ha voluto sottolineare il compiacimento dei vescovi per le «novità» emerse. «Quello che mi ha colpito – ha osservato Ruini – è che sembra veramente alle spalle il dibattito sull'identità del sacerdote, credo anche per l'influsso positivo che ha avuto su questo aspetto il Sinodo di nove anni fa e il documento che ha prodotto, la *Pastores dabo vobis*». Allo stesso modo è stato positivamente notato dall'assemblea che «non si può parlare di una vera e propria crisi, ma di una situazione complessa», che da parte della Chiesa richiede «un grosso lavoro» in una prospettiva «culturale e non solo religiosa».

Giubileo Non ci sarà una specifica iniziativa della Cei in occasione dell'Anno Santo. «Sono già previsti pellegrinaggi dalle singole diocesi, ci sarà il Giubileo dei vescovi di tutto il mondo. Di iniziative ce ne sono già tante: fare anche un pellegrinaggio della Cei mi sembrerebbe un sovraccaricare le cose».

Senato della Repubblica - Archivio Storico



È il ritorno dello statalismo

La difficoltà della scuola privata nuoce anche al sistema pubblico

di Attilio Oliva *

ROMA — Il dissenso sulla "parità scolastica" — cioè su una legge che metta sullo stesso piano, quanto a valutazione dei risultati, controlli e garanzie sulla qualità dell'insegnamento, e anche livello dei costi, non solo la scuola statale e quella non statale, ma anche i cittadini che scelgono l'una o l'altra — rischia ancora una volta di spaccare la maggioranza di Governo, mettendo addirittura in forse l'impegno unitario a sostegno di riforme indispensabili come l'autonomia e la struttura dei cicli. Tutto ciò non sorprende: sui "soldi pubblici alle scuole cattoliche" (un modo sbagliato e riduttivo di porre il problema, che continua tuttavia a imporsi con la forza ottusa dello slogan) molti sono ancora oggi disposti a far cadere un Governo. Ma insieme l'apertura al mercato recentemente maturata nella sinistra.

La sinistra riformista, che adesso è anche sinistra di Governo, ha riconosciuto da tempo che "pubblico" e "statale" non sono sinonimi, che un servizio pubblico può essere gestito da privati con efficacia maggiore e costi minori per la collettività. «La difesa del patrimonio della scuola pubblica è un dovere, ma non sta scritto che ciò che è pubblico debba essere statale. C'è uno spazio e un ruolo per l'iniziativa privata, ed è interesse dello Stato sostenerla». Queste non sono parole di Confindustria. Sono parole del segretario Ds, Walter Veltroni. Un posizione al tempo stesso moderna ed europea: non per nulla l'attuazione della parità è stata un preciso impegno della coalizione dell'Ulivo fin dalla campagna elettorale che ha portato Romano Prodi, oggi alla testa della Commissione europea, alla presidenza del Consiglio. Perché allora è così difficile far seguire i fatti alle parole?

A.Cas.



Le scuole private — cattoliche e non — stanno subendo negli ultimi anni una drammatica riduzione delle iscrizioni e rischiano di chiudere i battenti. La ragione è semplice. Visto che le scuole pubbliche sono gratuite e le private hanno rette dai 4 ai 7 milioni annui, visto che il sistema italiano è privo di un'Agenzia che controlli e certifichi la qualità dei singoli istituti, le famiglie, prive di segnali realistici sulla qualità delle scuole, scelgono di risparmiare, dando la preferenza alla scuola pubblica. In questa situazione il rischio vero non è la privatizzazione del sistema dell'istruzione, ma la sua totale statalizzazione. Già oggi il 93% degli studenti frequenta scuole pubbliche.

Una nuova legge sulla parità tra scuole statali e non potrebbe non solo evitare la totale statalizzazione della offerta scolastica, ma soprattutto essere una storica occasione per liberalizzare il sistema scuola, all'interno di regole ben definite e di controlli severi per favorire lo sviluppo di un'imprenditorialità scolastica di qualità. L'obiettivo è che, a fianco di quella statale, viva e si sviluppi un'offerta formativa non statale ma «paritaria», all'interno di un unico sistema pubblico dell'istruzione, con regole e controlli comuni, e dove il differenziale di costo tra scuola statale e non sia fortemente ridotto, per consentire anche alle famiglie meno abbienti la libertà di iscrivere i figli alla scuola che preferiscono.

Questo scenario è condivisibile solo se si è maturata la convinzione che una funzione pubblica non deve necessariamente essere gestita dallo Stato. In questa prospettiva gli ultimi quattro premier, Berlusconi, Dini, Prodi e D'Alema, hanno inserito nei loro programmi di Governo l'esigenza di realizzare finalmente anche in Italia, come in tutti i Paesi europei, la parità tra scuole statali e scuole non statali che accettino regole e controlli in cambio di pari dignità e di aiuti finanziari alle famiglie che le scelgono.

I ministri Lombardi e Berlinguer istituirono apposite commissioni tecniche per studiare il problema. In particolare, la Commissione D'Amore ha trovato punti di equilibrio tra le diverse posizioni, nel rispetto della Costituzione: alcune regole minime da rispettare, vantaggi fiscali per le famiglie che scelgono scuole non statali e, in vista dell'autonomia, la libertà per tutte le scuole, anche per quelle statali, che oggi non l'hanno, di scegliersi, tra gli insegnanti abilitati, quelli maggiormente motivati e preparati per sviluppare il progetto educativo che la scuola si è data. Tutto ciò per consentire a tutte le scuole di confrontarsi ad armi pari ed essere responsabilizzate sui risultati. Quel documento andrebbe oggi ripreso, perché costituisce un punto di riferimento per quanti, cattolici e laici, non sono malati di statalismo e vogliono migliorare la qualità del servizio pubblico.

Sulla scorta di questi studi, nel 1997 il ministro Berlinguer licenziò un disegno di legge sulla parità che, pur non recependo in toto le indicazioni della Commissione D'Amore, costituiva un indubbio passo avanti. Il Parlamento, su questo tema, è stato sostanzialmente fermo due anni. La Commissione istruzione del Senato, è per suo conto il relatore Biscardi, nel tentativo di unificare vari disegni di legge, ha ora predisposto un articolato ispirato a uno statalismo invadente. I temi aperti ed europei delle tesi dell'Ulivo sulla parità scolastica sembrano ormai dimenticati. E, per aggiungere il danno alla beffa, non si assicura alle famiglie che scelgono la scuola non statale alcun sostegno finanziario.

Tutti i difetti dello statalismo vigente, che neanche l'autonomia scolastica, attualmente bloccata dalla Corte dei conti, è riuscita a scalfire, vengono riproposti nei tre articoli del testo Biscardi: dall'inamovibilità del personale all'appiattimento retributivo, dalla necessità di disporre di organi collegiali assemblearistici e pletorici all'obbligo di attingere dalle graduatorie nazionali sia per i titolari che per i supplenti. È implicita la vecchia, persistente ed errata convinzione che fini pubblici possono essere perseguiti solo dallo Stato o da enti cui imporre rigidi e pesanti modelli gestionali statalistici.

Questa proposta è un reperto storico, non è emendabile. Confindustria ritiene giusto rivolgere due appelli. Uno a tutte le forze parlamentari per un'attenzione maggiore ai lavori della Commissione D'Amore e alle legislazioni più avanzate dei Paesi europei. L'altro al Governo, affinché rilanci la sua iniziativa a partire dal Dpf del 1997. Occorre una proposta di legge sulla parità che rispetti sei condizioni:

1. che sia estesa non solo alla scuola ma anche a formazione professionale post-secondaria e formazione continua per gli adulti;
2. un sistema di valutazione e di controlli statali diffuso e severo, sia per la scuola statale che per la non statale;
3. un preciso richiamo al rispetto dei valori costituzionali; evitare che lo Stato aiuti "scuole di tendenza";
4. un aiuto finanziario dello Stato orientato alle famiglie piuttosto che alle scuole (credito d'imposta) e sempre parziale e mai totale, per mantenere un'attenzione ai costi da parte dei gestori delle scuole paritarie;
5. rinunciare all'ipocrisia di finanziare esclusivamente le scuole «senza scopo di lucro», cioè solo le cattoliche (il profitto, quando lo si ottiene in una situazione di concorrenza, è un equo ritorno per i rischi cui si sottopone l'imprenditore scolastico);
6. la possibilità per le scuole, statali e non, di scegliersi, anche premiandoli economicamente, i docenti più capaci e motivati per il proprio progetto di istituto.

*Presidente della commissione Scuola di Confindustria

22/05/96

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DIARIO

Oltretevere si è aperto un dialogo

ALBERTO LEMBO

Nello scenario mondiale dominato dal monopolio politico degli Stati Uniti, nell'Europa di Prodi e della Sinistra Socialista, nell'Italia di D'Alema e dell'Ulivo, ad ogni livello domina sempre la pseudopolitica della finanza legittimata dalla pseudodemocrazia del bipolarismo, due aspetti della stessa realtà.

Nell'articolo in cui parlavo del "triangolo di Bossi" ho cercato di spiegare come sia naturale che al mondo dei "poteri forti" (finanza, economia, tecnologia al servizio di limitate "élites") si contrapponga un mondo dei valori. Il primo vive di principi assoluti e di astrazioni finalizzate a giustificare il diritto del più forte, il secondo vive radicato nella tradizione e nella storia dei popoli per garantire libertà concrete e tutela delle particolarità, in una radicale contrapposizione tra spirito e materia.

Nello stesso articolo ricordavo la collocazione fatta nel suo schema dal nostro Segretario Federale delle due realtà che privilegiano i valori rispetto al denaro, la Politica e la Chiesa, collocate nello stesso campo di azione e contrapposte al campo del "pensiero unico", della tecnologia, della finanza, della globalizzazione...

In un recente incontro ad altissimo livello con esponenti della Chiesa cattolica, abbiamo avuto modo di passare in rassegna alcuni temi comuni alle realtà di chi privilegia valori e libertà rispetto al capitale.

Con concretezza e sincerità, senza voler raggiungere un risultato prefissato, siamo partiti da alcuni aspetti della realtà istituzionale e sociale della situazione italiana e li abbiamo esaminati e commentati, individuando subito alcuni punti di forte convergenza.

Da una parte e dall'altra si ritiene primario il valore della famiglia come componente base di una società organizzata, come realtà che richiede particolare attenzione, dato l'insieme delle delicatissime funzioni che vi convergono. La tutela della famiglia si lega strettamente alla libertà della cultura, attraverso la libertà di insegnamento, che richiede la necessaria equiparazione fra scuola pubblica e privata. Il valore riconosciuto alla famiglia richiede poi una forte tutela nei confronti di valori disgreganti delle società: droga, pornografia, pedofilia... La tutela della famiglia richiede anche la sua difesa nei confronti di chi, con vari pretesti libertari, punta al suo superamento (dall'adozione di minori fatte da singoli alla procreazione assistita senza regole alle cosiddette "coppie di fatto").

Parallela alla politica per la famiglia è anche una politica che si preoccupi del lavoro e che punti al sostegno delle imprese e dell'occupazione in attività produttive, nonché il sostegno alle attività di volontariato e alle strutture di servizio sociale in funzione delle realtà più deboli. Questo non certo per favorire forme di assistenzialismo, che rifiutiamo decisamente come metodo, ma perché il nostro modello europeo di società prevede forme di ammortizzatori sociali (pensioni, assistenza sanitaria...) che sono visti invece come pesi da parte della società del "pensiero unico" e del capitalismo selvaggio, dove conta solo chi possiede e in funzione di quanto possiede.

Passando sul piano delle problematiche internazionali e dei temi legati a scelte etiche si è concordato sulla necessità di una riforma dell'Onu per rendere tale organizzazione più democratica e in grado di porsi come realtà non di parte a fronte di gravissime questioni come l'attuale situazione esistente nei Balcani e quella, non meno esplosiva, del debito internazionale, dovuta alla politica grettamente utilitaristica del Fondo Monetario Internazionale, spesso più usuraio che banchiere.

Dalla riforma dell'Onu e degli organismi collegati dovranno discendere anche interventi correttivi degli accordi Gatt e delle strategie economiche di tipo neocoloniale portate avanti dal complesso delle società multinazionali a danno degli Stati del "Terzo Mondo" attraverso l'imposizione di vincoli economici e produttivi (come l'indirizzo forzato verso sistemi produttivi mono-culturali) che li hanno resi, di fatto, ancora più fragili e soggetti alla politica del capitale internazionale.

Equità, giustizia sociale, libertà, dignità e diritti dei popoli sono concetti che devono essere ulteriormente approfonditi per diventare poi proposte operative a tutti i livelli.

L'importante è che si creda nei valori e non nel dollaro...

Alberto Lembo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Avvenire 27/05/99

PARITÀ

L'EUROPA TIENE APERTO IL CASO ITALIANO

GIANFRANCO GARANCINI

Nonostante i rinvii e nonostante qualche assenza significativa fra gli stessi proponenti, le petizioni al Parlamento Europeo centrate sulla situazione delle scuole non statali in Italia sono dunque, alla fine, state discusse, e hanno dato qualche risultato.

Risultati «di fine legislatura», anche a Bruxelles; risultati non immediatamente operativi (d'altro canto non era quella la sede, né i promotori si aspettavano questo). E tuttavia risultati significativi.

Intanto si è riconfermato che più si affronta il tema della scuola, anche nelle sue forme organizzative (pur demandate ai Governi nazionali), più ci si rende conto che in esso sono coinvolti alcuni fra i principi fondamentali dell'unità europea: il principio di uguaglianza, quello di libera concorrenza, quello di libera circolazione dei cittadini europei, e – non ultima – quella «qualità europea dell'educazione» che era emersa come un obiettivo centrale dei rapporti Delors, e sulla quale lo statista francese aveva impegnato non poche delle sue «battaglie per l'Europa».

E allora il tema del diritto alla libera scelta scolastica, con il necessario corollario dell'individuazione di strumenti per assicurare anche l'uguaglianza economica, non è proprio un tema che non riguardi l'Europa.

Anzi, la riguarda fin nelle sue più profonde radici.

Certo: il principio di sussidiarietà – specie quando è interpretato con le implicazioni e nei modi tipici della Commissione esecutiva – fa dire che, se questi sono problemi organizzativi, debbono essere affrontati e risolti dai singoli Stati membri. Ma gli ordinamenti nazionali – a pena di tradire l'Europa – non possono ignorarne i fondamentali principi comuni.

Ieri a Bruxelles la Commissione esecutiva – il Governo dell'Unione Europea – ha detto chiaramente che segue con attenzione questa questione, perché essa riguarda direttamente lo sviluppo di una educazione di qualità e la necessaria cooperazione fra gli Stati membri. E ha confermato altresì – cosa che ci è parsa di non poco rilievo – che nel quadro dei programmi europei di cooperazione, tutte le scuole – statali e non statali – possono partecipare a tutti i progetti educativi su un piano di uguaglianza. Affermazione non di poco conto, poiché da una parte riconferma un principio e dall'altra – se si è sentito il bisogno di ribadirlo – lascia capire che esso va ancora attuato in certi Paesi.

Punto fermo, allora è quello della non discriminazione fra i cittadini europei di fronte agli ordinamenti nazionali. Discriminazione che potrebbe diventar cosa reale qualora sul piano economico un cittadino europeo trovasse nei diversi Stati, diversi trattamenti.

Per questo la Commissione Petizioni ha chiesto – e ottenuto dalla rappresentante della commissione esecutiva – l'impegno di fornire dati precisi non solo sui diversi regimi adottati dagli Stati membri in ordine al rapporto fra scuole statali e scuole non statali, ma altresì di ricostruire, Stato per Stato e per l'intera Unione, il «costo sociale» di un alunno nei diversi gradi di scuola, al fine di individuare (anche qui sulle orme di Jacques Delors) l'ammontare di un «assegno scolastico» da riconoscere agli studenti e alle loro famiglie, spendibile in attuazione del diritto di libera scelta scolastica.

Solo così si potrà effettivamente e liberamente scegliere davvero la scuola, attuando il diritto alla libera circolazione del maggior capitale di cui dispone l'Unione Europea, e cioè dei suoi cittadini, specialmente dei giovani.

A questo punto avverrà davvero il riconoscimento della pari funzione pubblica delle scuole non statali: fino ad allora saranno in gioco – pur nel riconoscimento dell'autonomia dei singoli Stati – gli stessi valori fondanti della costruzione europea.

La Commissione Petizioni del Parlamento Europeo ha, in conclusione, inviato per competenza il dossier alla Commissione culturale del Parlamento, perché adotti in materia una «risoluzione» di iniziativa parlamentare, all'inizio della prossima legislatura.

Così la questione resta aperta, e l'attenzione dell'Europa fissata sull'Italia. Sarebbe bene che il nostro Governo e il nostro Parlamento non se ne scordino.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La scuola cattolica allo specchio

Ecco il primo rapporto: patrimonio della Chiesa, servizio per tutti

ENRICO LENZI

MILANO. Un patrimonio della comunità cristiana, un servizio pubblico offerto alla società, un sistema formativo completo a cui manca una normativa che gli permetta di uscire dalla situazione di precarietà economica in cui si trova da tempo. Ecco la prima fotografia della scuola cattolica in Italia: oltre 10mila e 800 istituti (dalla materna al centro professionale), quasi un milione di iscritti, poco più di 200mila docenti (in gran parte laici), con una presenza maggiore nel Nord del Paese. Un'istantanea scattata dal Centro studi per la scuola cattolica, che si colloca nel cammino verso il convegno nazionale promosso dalla Cei per ottobre.

Ma il primo rapporto sulla scuola cattolica in Italia reso noto dall'Editrice La scuola di Brescia e che verrà presentato questo pomeriggio a Roma (in una tavola rotonda) è anche l'occasione per fare il punto della situazione nel nostro Paese sul tema della libertà di scelta in campo educativo. Su molti fronti: politico, culturale ed ecclesiale. Insomma una visione d'insieme analizzando con attenzione i singoli aspetti che la scuola cattolica rappresenta nel panorama formativo italiano. «Il rapporto - spiega Guglielmo Malizia, direttore del Centro Studi, tra i curatori del volume - prende le mosse dalle risposte che durante l'ultimo anno il sistema formativo ha dato alla domanda civile e nella Chiesa». Ecco allora un'analisi approfondita e obiettiva delle proposte in campo legislativo condotta dal professore Giuseppe Dalla Torre, rettore della Lumsa sul progetto governativo presentato nel luglio di due anni fa. Un'analisi quanto mai d'attualità visto che proprio oggi riprende in commissione Cultura al Senato il cammino della legge sulla parità scolastica, dopo le polemiche per la presentazione della proposta Riccardi, relatore di maggioranza del provvedimento.

Ma il rapporto punta anche a ricollocare la scuola cattolica anche all'interno della realtà ecclesiale, tracciando le linee di collegamento con il progetto culturale della Chiesa italiana e con le Diocesi. Un rapporto, sviluppato da monsignor Giuseppe Rizzi, già direttore dell'ufficio scuola della Cei (1986-94), che evidenzia un cammino non sempre facile, ma in questi ultimi due decenni ha riconquistato «una cittadinanza piena dentro alla comunità ecclesiale». Segno evidente la nascita del «Gruppo di lavoro della scuola cattolica» nel 1987, seguito, in tempi più recenti, dal Consiglio Nazionale della scuola cattolica. Tappe di svolta il primo convegno nazionale del 1991, con l'incontro in piazza san Pietro con Giovanni Paolo II. E il Pontefice non ha mai fatto mancare la propria attenzione e sollecitudine verso la scuola cattolica, come dimostrano i molti interventi soprattutto in questi ultimi anni. In questo cammino un ruolo certo non secondario lo svolgono i genitori, soprattutto nella loro espressione associativa dell'Agesc. Un percorso, che, secondo il contributo di don Pierino De Giorgi assistente ecclesiastico dell'Agesc, pone il genitore iscritto all'Agesc in una triplice soggettività: ecclesiale (con la piena e indiscussa partecipazione alla Chiesa»), culturale (come persona impegnata nella scuola) e socio-politica («passando da fruitori passivi di un servizio a gestori responsabili dello stesso, con un servizio di testimonianza anche a livello politico»).

Una parte specifica viene riservata dal rapporto al tre settori-scuola che danno vita al vero e proprio sistema formativo di matrice cattolica. Ecco che la Fism (le materne), la Fidae (scuola dell'obbligo e superiore) e la Confap (la Formazione professionale) tracciano un'analisi della situazione attuale e le prospettive dei loro specifici segmenti alla luce delle numerose novità contenute nel cantiere scuola». E non sempre sono prospettive rosee, come per la formazione professionale, che deve affrontare l'innalzamento dell'obbligo ai 15 anni dal prossimo settembre, restando per ora esclusa dalla titolarità che è affidata solo alla scuola.

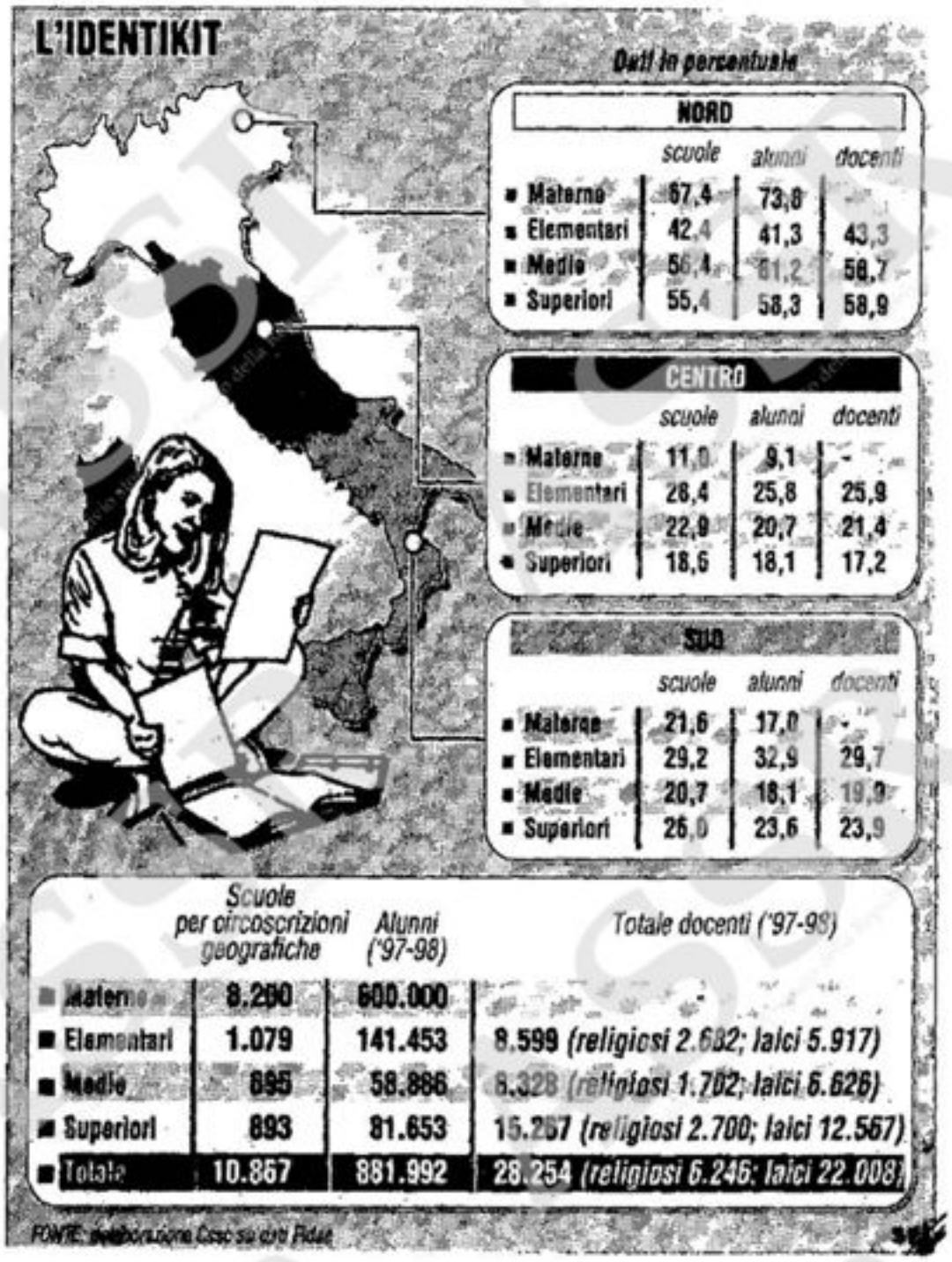
Il Consiglio Nazionale e il Centro Studi

Chi ha scattato «l'istantanea»

MILANO. Si chiama «Consiglio Nazionale della scuola cattolica» ed è il «parlamentino» della scuola cattolica. Espressione visibile di un sistema di formazione unitario (dalla materna alla formazione professionale) di ispirazione cristiana. Vi partecipano tutte le realtà operative, associative ed esperti del settore. Presieduto da un vescovo (attualmente monsignor Cesare Nosiglia), il Consiglio ha 42 componenti: 27 nominati su indicazione di Fism, Fidae e Confap, 10 di diritto e altri 5 di libera scelta della presidenza Cei. Tra le sue finalità, quella di «raccordo tra le varie istituzioni scolastiche cattoliche nei confronti della Chiesa e della società», di «elaborazione e proposta di indirizzi generali di politica scolastica e di attuazione e verifica dei medesimi».

Il Centro studi scuola cattolica, può essere definito la logica conseguenza di un'azione unitaria della scuola cattolica, che ha bisogno di un supporto elaborativo sia da un punto di vista analitico sia da quello della conoscenza della realtà di partenza. Il "Primo rapporto" è di fatto il primo contributo concreto che il Centro Studi offre al mondo cattolico, e all'intera società italiana, su questo tema. «Un centro studi - come si legge nelle finalità - con compiti di studio, ricerca, sperimentazione e valutazione e non un semplice Osservatorio, quale fuorviante riduzione, pur riscontrando questo aspetto nella sfera della propria attività». Un compito che ritrova sul comitato tecnico scientifico composto da undici persone, diretto da Guglielmo Malizia ordinario all'Università Salesiana

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma l'Europa resta lontana

Zani: in attesa di gesti concreti dal Palazzo

MILANO (E.Le.) «Una tappa di un cammino che ci porterà al grande appuntamento del convegno nazionale del prossimo ottobre». È soddisfatto monsignor Vincenzo Zani, direttore dell'Ufficio scuola della Conferenza episcopale, per il lavoro compiuto dal Centro Studi, di cui è anche il presidente. «È il primo frutto del lavoro di questo organismo, che permette di mettere un punto fermo sulla realtà della scuola cattolica in Italia».

Lei parla di tappa di un cammino. Quali quelle precedenti?

«Il tutto ha radici molto lontane e le affonda nel documento dei Vescovi del 1983 intitolato "la scuola cattolica oggi in Italia". È il punto iniziale dal quale hanno preso avvio molte delle iniziative che hanno caratterizzato questi ultimi due decenni. Con quel documento la Chiesa italiana nella sua globalità si è assunta il peso del problema della scuola cattolica, che in precedenza era stata considerata a carico delle varie congregazioni religiose impegnate nel campo della formazione».

Dunque un punto di svolta?

«Non c'è alcun dubbio. E proprio partendo dal recupero di queste tradizione è andata crescendo l'attenzione della Chiesa operando su due fronti: il dialogo tra scuola cattolica e la realtà ecclesiale, e quello tra la scuola non statale e la società civile. Impegno che si è concretizzato nel 1987 con la creazione del gruppo di lavoro sulla scuola cattolica, che ha maturato l'idea del primo convegno nazionale del 1991».

E ora vi avviate al secondo convegno nazionale previsto a ottobre.

«Sì, ma con un'ottica diversa. Nel 1991 fu la prima volta che la scuola cattolica uscì pubblicamente e si mostrò alla società italiana. Nell'appuntamento di ottobre il nostro obiettivo è di aprire un confronto con le altre realtà: politici, istituzioni, sindacati e associazionismo. Un confronto che riporti il tema su un vero livello europeo».

Una tirata d'orecchi agli amministratori del nostro Paese che è la Cenerentola dell'Unione su questo tema?

«Mi auguro che molte delle parole che vengono pronunciate in questi giorni di campagna elettorale per il rinnovo dell'Europarlamento, diventino una realtà».

Ma ai politici cosa manda a dire?

«Credo che da parte nostra si sia detto tutto. Ora aspettiamo da loro segnali concreti, che rendano visibile le promesse fatte e gli impegni assunti. Diritti e doveri per una realtà come la scuola cattolica che è parte integrante della nostra storia. È nel Dna del nostro Paese».

Lei parla di regole. In molti invocano standard. Quale è la posizione su questo tema?

«Più che di standard, che sa tanto di omologazione, preferisco parlare di indicatori di qualità. Indicatori validi per tutti. Ma il lavoro deve essere svolto all'esterno come all'interno.

Intendente dire che la scuola cattolica deve analizzare la propria qualità?

«Dobbiamo essere in grado di confrontarci con il sistema scolastico italiano che sta vivendo importanti trasformazioni. Ma nello stesso tempo è necessario individuare indicatori specifici della nostra realtà di scuola cattolica. Una sorta di marchio di qualità per i nostri istituti, che sono al contempo realtà educativa e realtà di ispirazione cattolica».

Un tema affrontato nei convegni interregionali che si stanno svolgendo in queste settimane?

«Sono molte le tematiche approfondite in questi incontri che sono in preparazione dell'appuntamento di ottobre. Abbiamo già avuto incontri a Verona, Milano, Firenze e Bari. A settembre ne svolgeremo altri due, ad Acireale e probabilmente a Roma per le scuole del Lazio.

Quale il ruolo del Consiglio Nazionale e del Centro Studi in questo cammino?

«Sono il frutto dell'assemblea del 1991. E spetta a loro aiutarci in questo cammino. Il Consiglio Nazionale per l'analisi "politica" e l'approfondimento delle tematiche. Il Centro Studi aiuterà con i suoi rapporti, frutto anche dalla collaborazione con l'Università Pontificia Salesiana».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL POPOLO 02/06/99

Il Carso e la parità scolastica

Giovanni Manzini

La parità scolastica sembra un fiume carsico. Essa, come accade per questi corsi d'acqua che appaiono e scompaiono a seconda del territorio che attraversano, entra ed esce dal dibattito politico a seconda delle circostanze. Però è bene ricordare che i fiumi carsici, quando si avvicinano al mare, riemergono con forza e assumono un andamento del tutto simile agli altri fiumi. Questa regola vale anche per la parità la quale, dopo tanto go and stop, è ormai vicina al suo mare. Era infatti prevedibile che su una materia da sempre tanto discussa ci fossero dei momenti di forte tensione e momenti di calma, circostanze politiche favorevoli ed altre sfavorevoli. Si spiegano così impegni e iniziative assai positive come la presentazione da parte del Governo di un interessante disegno di legge sulla materia o la predisposizione in finanziaria di significative risorse proprio per la parità, ma anche momenti assai negativi come la manifestazione di Bologna capitanata addirittura dal segretario generale della Cgil Cofferati o la bozza di testo predisposta dal relatore sen. Biscardi. Oggi la questione parità non consente più ulteriori rinvii per cui è lecito attendersi che la VII Commissione del Senato nei prossimi giorni concluda positivamente i suoi lavori e consegni all'esame dell'aula il testo definitivo. Le dichiarazioni del relatore Biscardi e del ministro Berlinguer di questi giorni fanno ben sperare. I Popolari, giova ricordarli, considerano la parità una diretta conseguenza della legge n.59 sull'autonomia; in particolare ritengono che essa sia una questione che riguarda tutta la scuola italiana e non solo il mondo cattolico e che non sia in alcun modo in alternativa e tanto meno in contrapposizione con la scuola statale, un bene prezioso questo che va salvaguardato e difeso.

Per quanto attiene al contenuto, il Ppi considera il testo del Governo una buona base di partenza perché riconosce la funzione pubbliche delle scuole paritarie. In merito al sostegno economico, pur ritenendo che la strada migliore rimanga quella del finanziamento della funzione docente per i vari ordini di scuola e della convenzione per la scuola dell'infanzia, tuttavia non ci sono opposizioni di principio verso altre soluzioni, purchè tengano conto dei redditi più bassi. Nessuno si nasconde le difficoltà che ancora esistono sul percorso di questa legge, ma il terreno carsico è stato attraversato e lo sbocco al mare è troppo vicino per fermare il corso del fiume parità. Anzi, il corso delle acque comincia a farsi così impetuoso che tentare di fermarlo o anche solo di deviarlo determinerebbe una sicura alluvione politica. Soluzione che nessuno nella maggioranza si augura.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

19/06/99 (POPOLO)

SCUOLA

Parità: a metà luglio si vota

Giovanni Manzini

Questa volta il presidente Mancino e la conferenza dei capigruppo al Senato meritano un plauso sincero. Con una decisione giusta e coraggiosa hanno stabilito che il provvedimento riguardante la legge di parità dovrà essere affrontato in aula alla metà di luglio. È noto che questo disegno di legge è sostanzialmente fermo in Commissione Pubblica Istruzione del Senato da istituti educativi privati col solo vincolo del rispetto delle leggi vigenti, con la legge di parità si da vita ad un nuovo sistema pubblico integrato che riconosce la funzione pubblica delle scuole statali e di quelle paritarie.

Secondo: Le scuole paritarie sono soggette non solo alla vigilanza del Ministero della Pubblica Istruzione ma anche alla valutazione dei pro-

che per le scuole materne si utilizzi il sistema della convenzione, strumento che ha già dimostrato di funzionare egregiamente. Per gli altri ordini di scuola si può utilizzare il sistema del credito d'imposta con la sola avvertenza di provvedere a difendere le famiglie a basso reddito.

Sulla base di questi quattro punti i popolari ritengono che il disegno di legge presentato a suo tempo dal

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CORRIERE DELLA SERA

- 8 LUG. 1999

Ppi, Udeur e Diniani uniti al vertice

Il piano dei centristi per la parità scolastica: contributi sulle rette

ROMA — Per la parità scolastica è arrivato il giorno della verità. Oggi un vertice di maggioranza dovrà definire una linea comune per portare avanti questa riforma, che fa parte del programma del governo, insieme a quella dei cicli. Nell'incontro si confronteranno le due anime del centrosinistra. Il centro intende rendere concreto, anche attraverso un contributo sulle rette, il diritto delle famiglie alla libera scelta del progetto educativo. La sinistra invece è favorevole ai finanziamenti solo se destinati al diritto allo studio (libri, trasporti, borse di studio e altro).

La ricerca di una mediazione diventa urgente, perché a partire dal 20 luglio il Senato esaminerà le varie proposte sulla parità e eventuali contrasti potrebbero avere un effetto laceran-te nella maggioranza. «Si parte da posizioni molto ravvicinate — ha detto alla vigilia del vertice il ministro Luigi Berlinguer — ma non c'è il risultato in tasca. Comunque, per risolvere i problemi, gli esponenti di maggioranza non dovrebbero marcare le differenze». Il premier è tornato ancora una volta sull'argomento, affermando che il problema della parità scolastica deve trovare una «soluzione equilibrata».

L'accordo, a giudicare dalle dichiarazioni, sembra vicino. Ppi, Rinnovamento italiano e Udeur, che ieri si sono riuniti per concordare la linea del «centro», fanno sapere che si sta lavorando ad una «legge equilibrata», che tenga anche conto delle compatibilità generali di bilancio.

Sui contenuti è trapelata qualche indiscrezione. Gli strumenti sono il credito d'imposta sulle rette e le borse di studio. Le detrazioni, introdotte con gradualità, andrebbero a regime in sei anni. L'importante, per Ppi, Rinnovamento e Udeur, è affermare il principio della funzione pubblica svolta dalle scuole paritarie e del sostegno alle famiglie che fanno questa scelta per i loro figli. All'inizio il credito d'imposta potrebbe essere intorno al 30 o 50 per cento — la quantità è materia di contrattazione — per salire fino al 60-70 per cento. E verrebbe applicato a una retta media. O al costo alunno nella scuola statale.

La proposta del Polo, tanto per fare un raffronto, prevede una detrazione pari all'80 per cento del costo alunno alle superiori e del 100 per cento nella fascia dell'obbligo. Nei casi in cui non è utilizzabile il credito d'imposta, il «centro» propone di concedere borse di studio della stessa entità. Per l'opposizione si sta preparando un compromesso di basso profilo. Riccardo Pedrizzi, di An, lo deduce dal richiamo che popolari, Rinnovamento e Udeur hanno fatto alle «compatibilità generali di bilancio».

G.Ben.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL POPOLO

8 LUG. 1999

La parità e i popolari

E' tempo di sottrarre il problema al medagliere di maggioranza e opposizione, anche per evitare gli estremismi di chi si augura che il governo non faccia alcuna legge

Giorgio Bonelli

Nelle numerose discussioni che si sono svolte in queste due settimane all'interno delle forze di maggioranza sulle possibili risposte alla sconfitta elettorale è rispuntata la questione della scuola e dell'atteggiamento del centrosinistra in questo settore, soprattutto in merito alla parità scolastica.

Da più parti, non ultima la riunione di maggioranza di lunedì scorso, si è individuato in questo problema aperto una delle prove dell'indecisione dell'azione politica del governo e del conseguente vantaggio concesso alle forze dell'opposizione in sede di campagna elettorale. La conclusione che ne deriva sembrerebbe essere quella di una accelerazione del dibattito sulla parità, del resto già posto all'ordine del giorno del Senato per il 20 luglio prossimo, pur in presenza di posizioni ancora complesse e diversificate nella maggioranza: dall'intransigente aut-aut di Buttiglione, alla chiusura pregiudiziale di alcune forze laiche.

Non è questa la sede per cercare una via di mediazione o di proposta, ma vorrei semplicemente richiamare l'attenzione su tre elementi di novità a mio parere emersi in queste ultime settimane.

Il primo: nella recente campagna elettorale le forze del Polo hanno fatto della libertà di educazione un forte argomento di propaganda, rafforzandolo con le candidature nelle liste per il Parlamento europeo di alcuni esponenti del mondo della scuola non statale (il responsabile del settore nella Compagnia delle Opere in Forza Italia e l'ex Presidente nazionale dell'AGESC in AN-Patto Segni). Ancora una volta abbiamo assistito alla strumentalizzazione di questo tema, tanto più in una competizione per un organo di governo europeo all'interno del quale la libertà, anche economica, per le scuole non statali è un fatto pacifico e già regolamentato.

Il secondo: il convegno organizzato da Liberal sulla scuola e salutato con soddisfazione da molti intellettuali e dalla stampa. Si è trattato certamente di un fatto nuovo, che ha sancito la convergenza su questo problema nazionale di laici e cattolici finalmente uniti e non più su opposti fronti. L'incontro ha evidenziato però un accanimento, già denunciato su queste pagine, contro lo Stato "gestore-distruttore" della scuola italiana, che ha sollecitato due propugnatori della parità scolastica - il Card. Ruini e il direttore generale di Confindustria Cipolletta - a difendere la qualità e la funzione della scuola pubblica.

Il terzo: il richiamo di Martinazzoli ai Popolari affinché sappiano riappropriarsi di un ruolo ben definito nella politica del paese, senza fermarsi alla riproposizione dell'identità cattolico democratica e dell'ispirazione cristiana, ma coniugando queste ultime con le aspirazioni delle donne e degli uomini di oggi. In questo contesto Martinazzoli inseriva anche la libertà della scuola, non come battaglia in difesa di anacronistici recinti ideologici o religiosi, ma come esempio di sussidiarietà e di centralità della persona e delle aggregazioni sociali rispetto allo Stato.

Mi sembra dunque che la questione abbia raggiunto un ulteriore grado di maturazione, forse decisivo: è tempo di sottrarre il problema parità al medagliere di maggioranza e opposizione, anche per evitare gli estremismi di chi si augura, da destra, che questo governo non faccia alcuna legge in materia, perché sarebbe comunque peggiorativa (di cosa? Visto che sono quarantuno anni che si attende l'adempimento costituzionale sulla legge di parità). Inoltre i Popolari possono ricominciare il cammino di discernimento sul proprio ruolo politico anche da questo punto fermo: la convinzione di aver sempre sostenuto la parità scolastica e il principio della libertà di educazione, rifiutando sia l'impostazione di chi vuole lo Stato unico erogatore di istruzione sia quella di chi invoca la privatizzazione della scuola italiana, convinti di contribuire così a sciogliere uno dei nodi che separa ancora riformisti cattolici e riformisti laici e di aiutare il centrosinistra a proporre ai cittadini un'idea di stato diversa e più moderna: "uno stato che non deve remare, ma stare al timone".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA STAMPA

8 LUG. 1999

Parità scolastica, giorno della verità

La mediazione del Cdu al vertice di maggioranza

Mario Tortello

Parità scolastica: governo e Parlamento ci riprovano. Nuovo vertice, oggi, tra maggioranza e esecutivo; discussione al Senato il 20 luglio. Sarà la volta buona? «Il problema deve trovare una soluzione equilibrata», dice a Palazzo Madama Massimo D'Alema. «E' un aspetto della politica scolastica promossa dal governo - aggiunge - e si inquadra in una significativa riforma del sistema scolastico generale».

Anche le forze di centro che sostengono il premier si dicono convinte di poter arrivare a una conclusione. Secondo popolari, diniani e Udeur è possibile trovare un accordo di alto profilo su un tema molto sentito nella società italiana». Incalza il Ppi: «Sembra di assistere a una delle classiche volate di una corsa ciclistica, quando tutte le squadre cercano di mantenere la posizione - sostiene Giovanni Manzini, responsabile scuola - Spero quindi che il rincorrersi di dichiarazioni di questi giorni voglia proprio significare che siamo vicini al traguardo». E il Cdu di Rocco Buttiglione annuncia «una ipotesi di testo unificato» che presenterà oggi al vertice, senza porre però - come aggiunge l'on. Luca Volontè - «nessun aut aut al governo».

«E' un passaggio politicamente delicato - dice l'onorevole Teresio Delfino, sottosegretario alla Pubblica Istruzione; partito di riferimento Cdu, iscrizione al gruppo parlamentare «Rinnovamento italiano e popolari per l'Europa» e «orfano del progetto Udr» -. Ma si può giungere a definire un testo sul quale raccogliere una larga adesione. Oggi, esiste una disponibilità di fondo di tutte le forze politiche della maggioranza. Anche Armando Cossutta ha riconosciuto che bisonga affrontare e risolvere questo problema. C'è piena consapevolezza che l'Italia deve armonizzare la sua politica scolastica, rispettando capisaldi comuni a tutta Europa».

Nettamente contraria resta Rifondazione comunista. Ma il ministro Luigi Berlinguer, rispedisce le critiche al mittente: «Temo che Fausto Bertinotti voglia esorcizzare l'accusa più pesante per lui: quella di essere un conservatore». Il responsabile di viale Trastevere nel governo D'Alema si dice sicuro che oggi, nel vertice tra maggioranza e governo, «si cercherà un punto d'incontro sui cicli scolastici e sulla parità. Si parte da posizioni molto ravvicinate, ma non c'è il risultato in tasca».

Comunque, esorta il ministro diessino, per risolvere i problemi, gli esponenti di maggioranza «non dovrebbero marcare le differenze: è acquisita l'idea che la scuola non è più ancorata ad un unico modello, che dà sostegno alle diversità, alle vocazioni individuali, alle attitudini».

Tace, al momento, l'opposizione, in attesa di leggere nero su bianco le indicazioni del testo da portare in Parlamento. Solo An, per bocca di Riccardo Pedrizzi, responsabile per le politiche della famiglia, «avanza i primi dubbi: «Dal nulla che si dice nel comunicato di Ppi, Rinnovamento e Udeur in tema di parità scolastica e da quel richiamo alle "compatibilità generali di bilancio", si evince che la maggioranza s'appresta a dare vita ad un compromesso di basso profilo. Spaccerà per grande conquista un piatto di lenticchie. Insomma, la montagna partorirà un topolino: detrazioni fiscali in misura minimale e solo per le famiglie sotto un certo reddito...».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INTERVISTA/1 Padre Antonio Perrone, presidente della Fidae

«Ma diritto allo studio non fa rima con parità»

ENRICO NEGROTTI

MILANO. «Questo accordo contiene passi positivi per incentivare il diritto-dovere dell'istruzione da parte dei giovani e delle famiglie, ma non scioglie il problema della parità scolastica». Padre Antonio Perrone, presidente della Fidae, la Federazione delle opere educative che riunisce la stragrande maggioranza degli istituti non statali, invita a superare gli ostacoli che ancora si frappongono al raggiungimento di una valida legge sulla parità scolastica.

Non c'è ancora il testo definitivo dell'intesa raggiunta tra le forze di maggioranza, ma le anticipazioni di queste ore sembrano prefigurare un'iniziativa di basso profilo. Un primo passo accettabile o un cammino che porta in una direzione diversa da quella di una reale parità?

Lo definirei un primo passo, ma si deve proseguire e andare oltre. Per il momento è un provvedimento incompleto, bisogna che sia sostanziato.

La proposta di un contributo alle famiglie meno abbienti non rischia di far perdurare l'inaccessibilità degli istituti privati da parte dei ceti più poveri, che comunque non ce la farebbero a sostenere le spese di iscrizione e frequenza che sono ben più consistenti, e di negare a tutti coloro che si collocano sopra la soglia di reddito che verrà stabilita come minima l'accesso a un diritto di libertà che dovrebbe prescindere dallo stipendio percepito? Insomma, non c'è il rischio di perpetrare una logica di assistenzialismo anziché di promozione?

Le borse di studio sono qualcosa di positivo, ma sono da inserire nel filone del diritto allo studio, non della parità. Inoltre non possono essere uguali per tutti. Se un alunno frequenta una scuola statale per la quale non paga quasi nulla, il contributo copre il costo dei libri o poco più. Ma se la famiglia paga una retta di cinque-sei milioni, è evidente che non c'è parità di condizioni. Viceversa è proprio il diritto alla frequenza a pari condizioni che deve essere garantito. Quindi la borsa di studio dovrebbe essere rapportata alle spese effettive sostenute dalla famiglia. Non parlerei però di assistenzialismo. L'assistenza è già prevista dalla Costituzione per lo svolgimento di certi diritti e doveri. Anche il buono scuola è una forma di borsa di studio. Certo, la borsa di studio non dovrebbe essere vincolata al basso reddito. Nella scuola statale non ci sono differenze tra il figlio della famiglia non abbiente e di quella agiata.

Quali requisiti minimi dovrebbe presentare un provvedimento serio sulla parità?

Nel testo in elaborazione si va verso un riconoscimento ufficiale del sistema nazionale dell'istruzione: scuole statali, comunali e paritarie. È un'affermazione impegnativa con molte conseguenze... Se esistono ostacoli di carattere economico si deve però lavorare per rimuoverli. Può andare bene anche il sistema della borsa di studio, purché costituisca una piena copertura delle spese, sia per la scuola media inferiore sia superiore.

Per l'articolo 33 della Costituzione si richiede un'applicazione strettamente letterale. Ma altri principi vengono ignorati.

Infatti noi vogliamo che venga evidenziato il diritto di libertà di scelta a pari condizioni, secondo l'articolo 30 della Costituzione. Così come deve essere garantito il diritto alla gratuità dell'istruzione obbligatoria.

Il tema della parità presuppone un accordo tra le forze politiche di maggioranza e opposizione?

Noi sollecitiamo un accordo in tal senso perché si tratta di un diritto civile. Chiediamo che le forze politiche smussino le differenze e vedano nel bene comune l'obiettivo da raggiungere.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

AVVENIRE

10 LUG. 1999

INTERVISTA/2 Ferdinando Adornato, direttore di Liberal

«Manca il coraggio di rompere il monopolio dello Stato»

ANTONIO GIORGI

MILANO. «Non ci siamo. Questo è uno Stato che si permette di fare delle concessioni, graziose fin che si vuole, invece di riconoscere un diritto». A Ferdinando Adornato, direttore di *Liberal*, l'accordo raggiunto all'interno del centro-sinistra attorno al problema della parità scolastica – la classica montagna che ha partorito l'altrettanto classico topolino, una non risposta ad attese che non sono solo del mondo cattolico, un contentino all'insegna dell'assistenzialismo – non va giù. «Il mio giudizio si basa sulle poche cose uscite sui giornali, ma mi sento di dire che tutta la vicenda è stata giocata all'interno di una logica che è profondamente sbagliata».

Di quale logica si tratta, in concreto?

«Quella della concessione da parte dello Stato. Di una generosa o meno generosa, a seconda dei punti di vista, elargizione di sua maestà lo Stato nei confronti del mondo cattolico, delle scuole cattoliche».

Veramente nelle intenzioni del governo i provvedimenti annunciati sono per tutti, anche per gli alunni delle statali. Non è così?

«Sì, questo è vero. Ma l'occhio del legislatore sembra rivolto soprattutto alle richieste del mondo cattolico, ignorando che proprio quest'ultimo – come testimonia l'intervento del cardinale Ruini al convegno che noi abbiamo organizzato – non è propriamente collocato su questa linea che sa di assistenzialismo, e chiede il passaggio da una scuola dello Stato a una della società civile».

Logica datata, lei afferma da laico. E anche sbagliata. Perché?

«La risposta è facile. Perché è confusa, polverosa. Perché, soprattutto, si annuncia perdente. Si tratta di una logica compromissoria e corporativa che presuppone che esista una venatura di corporativismo tra interlocutori che invece non sono per nulla corporativi».

Si può uscire da questo circolo vizioso? Lei, come laico, quale ricetta vorrebbe suggerire per realizzare davvero la parità scolastica?

«C'è una sola strada percorribile, un'unica logica possibile per superare la questione: rompere il perdurante monopolio dello Stato in materia di istruzione».

La sua rivista e gli amici di *Liberal* lo vanno chiedendo a gran voce. Sulla base di quali motivazioni?

«Rompere il monopolio è una necessità del Paese rispetto all'Europa, ed è una necessità nazionale. Il quadro che abbiamo di fronte è preoccupante. Il rischio di una decadenza generale della formazione in Italia è purtroppo concreto. Sono cose che abbiamo già detto e che siamo costretti a ripetere. Vorrei che le ripetesse un sempre maggior numero di persone, non cattolici e laici, ma cittadini italiani comuni. Alla fine il muro forse cadrà, perché non c'è dubbio che l'orizzonte della scuola libera è l'unico all'interno del quale si possa pensare a una libertà dell'educazione, a una libertà di scelta della famiglie e all'introduzione di una emulazione tra istituti e insegnanti, capace di produrre un elevamento della formazione e del sapere».

Lei auspica quindi l'impegno in una una battaglia comune, laici e cattolici insieme.

«Una battaglia di cittadini, senza distinzioni di sorta. Non si vincerà in un giorno, perché sappiamo bene come esistano fortissime resistenze. Ma bisogna intanto cominciare. Quello che si sa dell'accordo raggiunto non induce neanche a ritenere che si tratti di una riforma verso la parità. Si tratta proprio di un topolino, a parte il discorso della vecchia logica. Non capisco perché tante persone che giudicano lo Stato inefficiente quando c'è da gestire la siderurgia o l'energia elettrica, lo ritengano improvvisamente efficiente per gestire il sapere e l'educazione, cose ben più delicate del governo di alcune attività economiche».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CORRIERE DELLA SERA

10 LUG. 1999

Scuole private, rilancio dei vescovi

«Lontano il traguardo della parità». Boselli: la maggioranza rischia la crisi

ROMA — «È solo un passo». La chiesa italiana boccia l'accordo tra governo e maggioranza sulla parità scolastica. Il giudizio della Conferenza episcopale italiana è espresso con prudenza: si apprezzano «gli indubbi segnali positivi», ma si riconosce che «il traguardo della parità è lontano».

Negativo anche il giudizio di Confindustria. «La parità è un'altra cosa», afferma infatti Attilio Oliva, presidente della commissione scuola dell'associazione degli industriali.

Le forze del centrosinistra intanto lavorano su un testo unificato. Martedì la proposta verrà presentata in settima commissione. Il venti di luglio inizierà la discussione dei disegni di legge nell'aula del Senato. Passata l'euforia per il successo del vertice, si guarda avanti. «La legge che ridisegnerà il sistema scolastico nazionale è solo all'inizio del suo lungo iter legislativo — riconosce il ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer —. Attraverseremo altri momenti di tempesta».

Ancora più esplicito il leader socialista, Enrico Boselli: «Tra qualche giorno c'è la prova-budino. Nel caso che si dovesse creare al Senato una nuova maggioranza, penso che ci sarebbero due effetti immediati: intanto non verrebbe approvata la proposta sulla parità scolastica sulla base dell'intesa e poi penso che si potrebbe ragionevolmente parlare di una crisi di questa maggioranza».

La Chiesa aspetta di vedere quale legge uscirà dal Senato. «Non è certo con il diritto allo studio — osserva monsignor Egidio Caporello, presidente della commissione scuola della Cei — che si attua la vera parità».

«Se l'accordo passa — aggiunge padre Antonio Perrone, presidente della Federazione delle scuole cattoliche (Fidae) — per il diritto allo studio l'unico criterio diventa il reddito con il quale si può accedere alle borse di studio. E molte famiglie potrebbero rimanerne fuori per poco». Per monsignor Caporello, inoltre, resta «preoccupante la fragilità del quadro politico e culturale nel quale è maturato l'accordo».

«Sì, alle medie e alle superiori la parità non c'è ancora — ammette Giovanni Manzini, responsabile scuola dei popolari – ma non si può parlare di accordo al ribasso». «Quello che nessuno dice — spiega l'esponente del Ppi — è che per la parità sono già stati stanziati 900 miliardi. Infatti nei capitoli del bilancio ordinario sono previsti 550 miliardi per materne, elementari e medie. A questi nel Duemila se ne aggiungeranno altri 280 destinati alle materne, 60 per le elementari parificate e 7 per il sostegno all'handicap».

«La proposta del governo è una presa in giro — dice il professor Dario Antiseri, docente della Luiss —. Così non si stimola un grammo di concorrenza. La parità scolastica, invece, ha significato solo a patto che inneschi la competizione tra scuola e scuola. Il "buono" è la carta di liberazione per i meno abbienti e non quel l'elemosina alle famiglie più povere prevista dall'accordo». «Una legge di parità, come esiste nel resto d'Europa — conclude Oliva — è quella che garantisce alle famiglie la reale possibilità di scelta. Lo Stato riconosce alle famiglie, e non alle scuole, una cifra da spendere nelle scuole non statali alle quali richiede però il rispetto delle regole del pubblico».

Giulio Benedetti

Pubblico e privato a confronto

MATERNE

- **37.499** sezioni statali con **876.638** alunni
- **30.894** sezioni non statali (in parte private, in parte Enti locali) con **743.006** alunni

ELEMENTARI

- **153.768** classi statali con **2.619.289** alunni
- **11.084** classi non statali con **229.869** alunni

MEDIE INFERIORI

- **94.314** classi statali con **1.870.696** alunni
- **17.600** classi non statali con **79.674** alunni

MEDIE SUPERIORI

- **114.743** classi statali con **2.512.574** alunni
- **11.990** classi non statali con **211.141** alunni

INSEGNANTI

- Di ruolo nelle scuole pubbliche sono **760.000** (più alcune decine di migliaia di precari); Negli istituti non statali sono circa **100.000**

Parità scolastica: la proposta del governo

Strumento
- **Borsa** di studio o **detrazione** fiscale

Importo
- **500 mila lire** al mese (c'è anche l'ipotesi di concedere un milione)

Ente erogatore
- La **Regione**

Giustificativi
- Dimostrare la frequenza

Destinatario
- Lo **studente** capace e meritevole (quindi anche più studenti in una famiglia)

Fondi
- **800 miliardi** in tre anni (ma potrebbero essere aumentati)

Condizioni
- **Reddito annuale** inferiore a un certo tetto, secondo il redditometro. Saranno le Regioni a stabilire il tetto (si parla di 30 milioni)

Utilizzo
- L'assegno è un «aiuto» per le spese d'istruzione destinato, a seconda dell'importo, a **300/600 mila giovani**

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CORRIERE DELLA SERA 10 LUG. 1999

Scoppola: un passo avanti troppo timido

ROMA — «E' un passo avanti, ma troppo timido e soprattutto non aggredisce la vera questione della parità: che è quella di dare corpo al riconoscimento di principio, che pure viene fatto, della funzione pubblica alle scuole non statali»: così parla lo storico Pietro Scoppola, vicino ai Democratici.

E' stato scelto di puntare sul sostegno alle famiglie e alle scuole materne per evitare l'irrigidimento dei laici...

«Lo so bene il motivo. Ho fatto parte del Comitato di studio per la legge sulla parità, al quale il ministro Berlinguer aveva dato il compito di studiare una soluzione. Ma francamente mi pare che le decisioni dell'altro ieri costituiscono un passo indietro rispetto a quello che noi avevamo proposto».

Qual è il punto preciso del passo indietro?

«E' quello dell'istituzione di un sistema scolastico integrato, in cui la funzione pubblica della scuola non statale abbia un riconoscimento effettivo e non solo nominale. Se la riconosci davvero, quella funzione, allora devi arrivare a un sostegno organico delle scuole non statali, purché ovviamente rientrino nei parametri stabiliti, garantiscano trasparenza, accettino i controlli. Per ora siamo al riconoscimento nominale, che non realizza la pari dignità».

Del sostegno alle famiglie che dice?

«E' una cosa buona. E' buono soprattutto che sia previsto per tutte le famiglie meno abbienti, indipendentemente dalla scuola frequentata dai figli: è uno di quei passi concreti che aiutano a mutare opinione, incoraggiano a guardare la realtà senza restare prigionieri di schemi ideologici superati».



Pietro Scoppola

«Riconoscimento solo nominale della funzione pubblica degli istituti non statali»

E il sostegno alle scuole materne?

«Anche quello va nella stessa direzione».

Il sostegno che ora viene riconosciuto alle famiglie povere, domani potrebbe essere esteso a tutte e per questa via si arriverebbe all'effettiva parità...

«Personalmente non sono favorevole, perché si passerebbe dall'assegno di studio al "buono scuola", che la famiglia spende presso la scuola che sceglie: io temo che darebbe luogo a una concorrenza selvaggia, che avverto come deleteria in un campo così delicato come l'istruzione».

Quale sarebbe la soluzione migliore?

«Il Comitato proponeva la convenzione con le singole scuole. Ma è chiaro che in politica si fanno i passi di volta in volta possibili. Purtroppo si deve constatare che siamo scandalosamente indietro rispetto a tutta l'Europa. Di fatto le famiglie che scelgono la scuola non statale, l'istruzione dei figli la pagano due volte e questa è un'ingiustizia!».

Luigi Accattoli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'intervento

Scuola, la parità iniqua

di **Gianfranco Morra**

La parità scolastica era nel programma dell'Ulivo del 1996. Subito dimenticata. Salta fuori solo ora, come falso scopo per rinvigorire una coalizione scollata e litigiosa. Nel progetto varato dal Consiglio dei ministri ci sono molte cose, manca del tutto la parità. Parità scolastica significa riconoscere alle famiglie la scelta del tipo di scuola per i loro figli: come è in tutte le carte dei diritti e come avviene in molti Paesi democratici. Più che di parità, si dovrebbe parlare di libertà. Non si tratta di dare i soldi alle scuole dei preti, come superficialmente si dice. I preti non c'entrano, c'entra solo la famiglia, il suo diritto naturale di scelta. E non è un attentato alla scuola dello stato: la competizione, dicevano Croce, Einaudi e Sturzo, conduce al miglioramento del servizio. Ne abbiamo certo bisogno tutti.

I mezzi per realizzare la parità scolastica possono essere diversi: lo stato paga gli insegnanti, la famiglia detrae le spese dalle tasse, un buono-alunno consente l'iscrizione dove i genitori preferiscono. Il governo ha proposto una via diversa: una mala (cattiva) copia della legge votata dalla Regione Emilia-Romagna. Che ha cercato di dare qualcosa, ma dentro le sue limitate competenze, dato che può solo gestire il «diritto allo studio», niente più. Il Parlamento, invece, può tutto. Proprio perciò l'inganno diviene inaccettabile.

Dare alcune borse di studio ad alcuni, fra gli alunni di famiglie «povere», che abbiano anche merito scolastico, è certo cosa giusta, ma non c'entra niente con la parità scolastica, che deve riguardare, soprattutto nella scuola dell'obbligo, tutti gli alunni, non solo i poveri (veri o presunti) e i migliori.

Se Agnelli o Berlusconi avessero un figlio poco intelligente, lo Stato, o meglio noi contribuenti pagheremmo tutte le spese in una scuola pubblica, loro niente; se un metalmeccanico ha un figlio che non è un'aquila e vuole iscriverlo in una scuola privata, deve pagare due volte.

D'Alema & C. hanno seguito due criteri: assistenzialismo e statalismo. Le borse di studio sono assistenza, non parità. Consentire (ancora non si sa, forse) una detrazione fiscale di mezzo milione per le famiglie povere significa far risparmiare loro ben poco rispetto ad una spesa complessiva di alcuni milioni. Concederla a tutti, dato che alla scuola pubblica studiano il 70% nelle materne e il 95% nelle elementari e medie, significa lasciare le vivande alla scuola pubblica e dare le briciole alla scuola ingiustamente detta «privata».

Siamo ancora nella logica dello Stato assistenziale, che assiste poco e male. Con in più il pericolo statalista: di vendere l'identità delle scuole libere in cambio di un mezzo piatto di lenticchie. Il progetto di legge, infatti, prevede l'inserimento di queste scuole in un sistema scolastico integrato, che applica loro le stesse regole della scuola statale quanto a insegnanti, programmi, didattica, risultati e ne vincola così, se non proprio ne annulla, la libertà di insegnamento.

La legge proposta non risolve i problemi della scuola, ma quelli di D'Alema. Egli doveva far quadrare il cerchio fra l'intransigenza dei laicisti come La Malfa e Boselli e il confessionalismo dei cattolici come Mastella e Buttiglione. Sono convinto che ci riuscirà. Chi può volere la crisi per la scuola? E in quale altro governo Biancaneve lascerebbe ai «sette nani» tante e così comode poltrone? Né i laici né i cattolici le molleranno — questi ultimi hanno governato ininterrottamente per 45 anni, ma un progetto di parità non l'hanno mai presentato. Ora lo fa D'Alema, un po' come i venditori di Rolex sulle autostrade: costano poco, c'è tutto, meno il Rolex.

Gianfranco Morra

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LIBERAZIONE

10 LUG. 1999

Difenderemo la Costituzione

– di Loredana Fraleone –

Attraverso manovre indirette, come l'accorpamento di istituzioni scolastiche, la riduzione delle ore di sostegno ai portatori di handicap, la deresponsabilizzazione progressiva sulle spese di gestione, la scuola pubblica continua a subire tagli ed un impoverimento da terzo mondo. In compenso la maggioranza che sostiene il governo "trova il modo" di aggirare la Costituzione destinando risorse alle famiglie perché possano "spendere", per il diritto allo studio, indifferentemente nelle scuole pubbliche e in quelle private.

Il provvedimento che il governo si appresta a presentare al di là delle forme specifiche che assumerà nell'articolato di legge, punta a stabilire un principio di parità fondata sull'accesso alle risorse pubbliche anche da parte delle scuole private, per vie traverse e quindi alla loro conquista di di una connotazione pubblica, proprio grazie a questo meccanismo.

A scuole chiuse, alla fine di luglio, si apre in parlamento una discussione che vuole evitare la diffusa opposizione a questo disegno. Contrasteremo comunque la cancellazione dell'art. 33 della Costituzione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL MATTINO 10 LUG. 1999

BUTTIGLIONE FRENA

«Parità scolastica? Non è intesa. Per ora»

CLAUDIO SARDO

È FALSO che si sia raggiunto un accordo sulla parità scolastica. L'intesa nella maggioranza ancora non c'è. Il sostegno agli studi, attraverso detrazioni forfettarie per famiglie con basso reddito, è una cosa giustissima. Ma riguarda, appunto, il capitolo del sostegno alle famiglie. La parità non c'entra. Le detrazioni forfettarie stanno alla parità scolastica come uno spettacolo del Moulin Rouge sta alla spiritualità benedettina...». Rocco Buttiglione, segretario del Cdu, gela gli entusiasmi del ministro Luigi Berlinguer e di alcuni alleati. Quei 900 miliardi in tre anni, stanziati per gli studenti di scuole pubbliche e private, che provengono da famiglie bisognose, non bastano per risolvere uno dei problemi più spinosi nel centrosinistra. Buttiglione avverte: se il governo intende chiudere il capitolo-parità con i contributi forfettari agli studenti, «andrà incontro ad una sconfitta certa in Parlamento, per il voto di coscienza di tanti deputati e senatori della maggioranza».

Onorevole Buttiglione, se così stanno le cose, invece che all'accordo siamo prossimi a una clamorosa rottura.

«Sono ore di intensi colloqui. E spero che le nostre discussioni producano, alla fine, un risultato positivo. L'altro ieri ho sentito D'Alema dire qualcosa che mi fa ben sperare...».

Cosa ha detto?

«Che le famiglie che pagano di più devono detrarre di più. Ecco, è questa la chiave della parità. Se si accetta questo principio, il problema è risolto».

Si spieghi meglio.

«Parità scolastica significa che quanti investono sulla formazione dei propri figli, pagando di più per una scuola, o per un corso di inglese, o di informatica, debbono poter detrarre di più. Nessuno pretende che lo Stato rimborsi per intero i costi, ma chi spende 10 milioni e lo documenta, deve avere di più di chi non spende nulla».

E come la mette con il vincolo costituzionale sulla scuola privata «senza oneri per lo Stato»?

«In un sistema scolastico nazionale, formato da scuole statali e non-statali, un meccanismo di sconti fiscali (o buoni scuola, ma la scelta dello strumento è secondaria) non sarebbe un "onere" ma un "vantaggio" per lo Stato. Lo Stato sarebbe costretto a pagare molto di più se l'istruzione fosse tutta gestita da scuole pubbliche».

Perché sostegni alla scuola privata, quando la scuola pubblica ha bisogno di tanti interventi?

«Il ministro ha detto che vuole rimettere la scuola al centro della società. Giusto. Le misure di cui stiamo discutendo fanno parte di un disegno complessivo, che mira ad ammodernare strutture e contenuti dell'intero sistema scolastico. Giusto. E proprio l'art. 2 della legge sulla parità stila un lungo elenco di oneri e vincoli per la scuola parificata. Non credo che si possano indicare solo oneri, senza riconoscere alcun diritto».

Anche ieri il socialista Boselli ha ripetuto che, se si va oltre la detrazione forfettaria, la crisi della maggioranza sarà inevitabile.

«Non credo che, per il governo e la maggioranza, sarebbe meglio una sconfitta in Parlamento. Boselli dovrebbe sapere che c'è una maggioranza favorevole alla parità. E che, qualunque cosa decidano i leader, molti parlamentari sono pronti a votare secondo coscienza».

Insomma, lo scontro è inevitabile.

«Non sono stato io a inserire la parità scolastica nel programma di governo. Senza quell'impegno, i pochi parlamentari del Cdu non sarebbero in maggioranza e, visti i risultati delle europee, il centrosinistra non potrebbe vantare più voti del Polo. Ma anche se non sono un politico esperto, mi permetto di suggerire una soluzione: si potrebbero fissare nella legge nazionale i principi generali della parità e affidare alle Regioni la scelta sulle modalità di erogazione dei fondi. Si valorizzerebbe così anche il principio di sussidiarietà. Noi voteremmo a favore di una simile norma. Ma, senza questo, non faremmo finta che il nodo della parità sia sciolto».

La proposta
Affidiamo la scelta alle Regioni

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA REPUBBLICA 10 LUG. 1999

Riserve dopo la mediazione di Berlinguer e di D'Alema. "Ma è un passo avanti"

I vescovi sulla parità scolastica "Il traguardo è ancora lontano"

ROMA — «È un primo passo avanti ma il traguardo della parità tra scuola pubblica e privata è ancora lontano». I vescovi non sono entusiasti: l'accordo che la maggioranza di governo ha raggiunto nel vertice di giovedì scorso sulla scuola è giudicato dalla Cei solo un segnale di buona volontà. Ma «non è certo con il diritto allo studio che si attua la vera parità tra istituti pubblici e privati che aspettiamo da tempo e che coinvolge intere comunità scolastiche, famiglie, docenti», commenta ieri monsignor Egidio Caporello, responsabile di cultura e scuola della Conferenza episcopale italiana.

Le perplessità dei vescovi riguardano anche la «preoccupante fragilità del quadro politico e culturale in cui è maturato l'accordo». Non credono insomma che i laici irriducibili (socialisti e repubblicani) e i cattolici riusciranno a fare molta strada insieme sulla parità scolastica, nonostante la mediazione realizzata dal ministro Berlinguer e dal premier D'Alema nel summit del centrosinistra.

La verifica dell'accordo arriverà comunque tra una decina di giorni, il 20 luglio, quando al Senato inizierà il dibattito sul disegno di legge sulla parità riscritto in base al patto raggiunto. Tre i criteri previsti: le regole per una rete scolastica di pubbliche e private; i finanziamenti alla materna privata; gli 800 miliardi in tre anni per il diritto allo studio attraverso borse di studio o defiscalizzazioni. La bozza del testo, di cui sarà relatore il senatore diessino Luigi Biscardi, da ieri è pronta.

Dal fronte cattolico partono molti altri dissensi. «L'accordo raggiunto è un passo irrilevante; una soluzione di compromesso improntata a puro assistenzialismo», dice il presidente della Compagnia della Opere, Giorgio Vittadini. Anche per il Movimento cristiano lavoratori è un «passo indietro». «I vescovi dicono che il traguardo della parità scolastica è lontano? Ebbene, quel che loro intendono che resti lontano», replica il socialista Enrico Boselli. Boselli è convinto che se l'intesa appena raggiunta cambiasse in aula, si rischierebbe la crisi politica. Che sulla questione parità la strada sia accidentata lo riconosce ieri il leader dell'Udr, Clemente Mastella. Dal Polo, attacca il vice presidente della Camera, Carlo Giovanardi del Ccd: «È un accordo immorale e politicamente scorretto. Soddisferà magari quanti ritengono anche nel mondo cattolico che il problema sia portare a casa un po' di soldi». Mentre i Cobas-scuola annunciano un autunno caldissimo. «La marcia indietro dei tanti parlamentari ds, comunisti, verdi, repubblicani e socialisti è grave. ha realizzato quanto la chiesa cattolica, la confindustria e le destre classiche non avrebbero mai ottenuto con le proprie forze».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA NAZIONE

10 LUG. 1999

Rivola: «Un passo indietro»

Scuola, la parità passa dall'Emilia

di **Gerardo Bombonato**

BOLOGNA — Incredibile, ma vero. La scuola (o meglio: i finanziamenti per il diritto allo studio) ricompatta la maggioranza di governo. Tutti contenti, tutti soddisfatti dopo la crisi di consensi e di identità conseguente alla débacle elettorale. O quasi. I cattolici incassano qualche stanziamento in più e il riconoscimento della 'funzione pubblica della scuola non statale'. I laici e la sinistra possono pur sempre dire di non aver ceduto al finanziamento pubblico delle private, ma di aver agito nell'ambito del diritto allo studio aiutando indistintamente tutte le famiglie bisognose.

Diritto allo studio? Il pensiero corre inevitabilmente alla 'Rivola bis', la legge emiliana che tante polemiche ha scatenato solo qualche mese fa, prima di ottenere il sì del governo: spaccatura nel mondo della scuola e della sinistra, giunta sull'orlo delle dimissioni, trentamila in piazza a protestare... L'accordo di maggioranza, infatti, sembra azzerare il dibattito già in corso al Senato e muoversi in pieno nella logica che ha portato all'elaborazione della 'Rivola bis'.

Assessore, allora questa è una sua vittoria?

«Una vittoria? Non direi proprio — prende le distanze Pier Antonio Rivola (**nella foto**), ppi, assessore regionale alla scuola e padre della legge —. Per quello che si è appreso dai giornali mi sembra una cosa fatta a metà».

Si spieghi.

«Il progetto di legge Berlinguer su cui è nato il governo D'Alema e prima quello Prodi era molto migliore. Questo è sicuramente un passo indietro».

Allora è d'accordo con Buttiglione quando annusando la fregatura dice che «la partita è ancora aperta»?

«No. Non posso essere d'accordo con Buttiglione perchè lui non è credibile. Piuttosto mi rammarico che non sia stato il Partito popolare a prendere l'iniziativa».

Dunque vuol dire che la «sua» legge è più avanzata di questo accordo?

«Bisogna conoscere per bene il testo che andrà in aula il 20 luglio, ma certo sembra più dettato dalla necessità di ricompattare la maggioranza».

Tre i punti dell'accordo: 280 miliardi in più per le materne non statali e 60 per le elementari nella prossima legge finanziaria; 800 miliardi nel triennio 1999-2001 per gli istituti medi e secondari; le regole per la parificazione.

Un'intesa che non lascia affatto tranquilli quelli del Comitato Scuola e Costituzione che è tra i promotori del referendum abrogativo della legge Rivola. «Certo che siamo preoccupati — conferma Bruno Moretto . Non conoscendo il testo definitivo dell'accordo non posso dare un giudizio, ma da quello che si sa mi sembra di poter dire che la legge dell'Emilia-Romagna ha fatto da apripista. Sicuramente si muove all'interno di quella impostazione: si cerca di aggirare lo scoglio della parità passando per il diritto allo studio. Non è chiaro se attraverso sgravi fiscali, borse di studio o assegni». In ogni caso non cambiano le intenzioni del Comitato che non rinuncia alla raccolta di firme per il referendum abrogativo della legge Rivola.

Soddisfatti invece i socialisti di Boselli. Tanto che Paolo Zanca, segretario regionale dello Sdi invita il presidente della Regione, Vasco Errani, a «mantenere l'impegno di emanare al più presto il regolamento attuativo della Rivola». Proprio alla luce dell'intesa nazionale Zanca attende una normativa conseguente. «Sarebbe molto grave e sbagliato — dice — se non ci si adeguasse alle logiche e ai criteri nazionali». E per essere più chiaro aggiunge: «L'esclusione del finanziamento alle rette delle scuole private è un criterio di giustizia ed equità al quale la giunta non può non attenersi».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL SOLE 24 ORE 10 LUG. 1999

Lo Snals: la condizione prioritaria è un piano globale di investimenti

di Nino Gallotta*

Il tema della parità scolastica dovrebbe essere inquadrato, come lo Snals sostiene ormai da qualche lustro, in una visione moderna del sistema pubblico allargato, al quale certamente partecipa quella parte della scuola libera che possiede i requisiti della qualità e dell'eccellenza.

È ben strano, quindi, che si pensi al finanziamento della scuola libera al di fuori di un più puntuale riferimento a un Piano pluriennale di investimenti pure evocato dal Patto sociale, ma tuttora privo di ancoraggi concreti nelle previsioni che ispirano la manovra finanziaria di autunno, pure se il Dpef avvia una riflessione di merito che avrà bisogno delle necessarie convalide della Finanziaria.

È ancora più stravagante che stenti a prendere corpo, per quanto attiene ai meccanismi di sostegno alla scuola libera, la proposta che lo Snals formulò a suo tempo e che conserva integra la sua attualità, di una *detrazione di imposta* che privilegi la libertà di scelta delle famiglie, sottraendo il sistema privatistico al mercato del buono-scuola o ad altri similari espedienti tutt'altro che trasparenti e mirati all'obiettivo di una effettiva ed efficace parità.

Lo Snals è contrario alla drammatizzazione di un dibattito che solo recuperando le coordinate della razionalità può consentire il conseguimento di risultati utili alla Scuola italiana. Per queste ragioni chiama le forze più affini nel progetto di una Scuola che educhi all'etica delle responsabilità a una chiara presa di coscienza dei doveri e delle iniziative necessarie, in un quadro coordinato di interventi, e soprattutto avendo chiaro lo sforzo che la finanza pubblica deve essere posta in grado di sostenere su un tema cruciale per la civiltà del Paese.

Una visione autenticamente liberale e solidarista non potrebbe che muovere da questi presupposti. A tutto ciò è infatti estranea la logica del *diktat*, senza respiro e priva di credibili prospettive.

* *Segretario generale Snals*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL SOLE 24 ORE

10 LUG. 1999

È un primo passo ancora insufficiente

di Attilio Oliva *

Occorrerà leggere il testo della legge per dare un giudizio definitivo sull'accordo sulla parità. Ma i fatti significativi sembrano tre.

❶ È istituito un sistema nazionale di istruzione, dove potranno operare a pieno titolo non solo le scuole statali, ma anche le scuole degli enti Locali e quelle private. Le scuole non statali, peraltro, dovranno osservare alcuni principi e regole per essere riconosciute parte integrante del sistema nazionale. In linea generale è un fatto nuovo e di positiva rilevanza: si accetta il principio che una funzione pubblica può essere gestita da privati con le carte in regola.

❷ I 347 miliardi già assegnati alla «parità» (sempre che la legge sia approvata) vanno soprattutto alle scuole materne non statali (280 miliardi). Lo strumento resta quello della convenzione. Positivo è il fatto che si dia un più consistente aiuto a scuole non statali che svolgono una funzione pubblica. Questo è in linea con i principi della parità da anni adottati dalla maggior parte dei Paesi europei. Negativo è che si diano aiuti alle scuole, mentre sarebbe stato preferibile attribuirli alle famiglie (con crediti di imposta), per consentire loro di scegliere le scuole migliori. Curioso è che queste risorse per la parità vadano in sostanza a premiare solo le scuole cattoliche o comunali visto che, nel settore delle scuole materne, la presenza di scuole private non cattoliche è minima.

❸ L'accordo destina alle Regioni 800 miliardi (dal 1999 al 2001) che si trasformeranno in borse di studio o detrazioni fiscali — pari a circa 500mila lire — tutte le famiglie a basso reddito, sia che scelgono scuole statali o non statali. In termini di principio non c'è niente di nuovo, visto che, per favorire il diritto allo studio, già oggi le Regioni erogano aiuti di varia natura (trasporti, mense) e lo Stato paga a tutti, indiscriminatamente, i libri di testo delle elementari. Questo provvedimento non ha alcuna attinenza con i problemi che il Governo si riprometteva di risolvere con una nuova legge sulla parità.

A queste condizioni gli istituti privati dovranno chiudere

In conclusione, questo accordo è positivo in termini di principio perché prevede un sistema nazionale di istruzione che comprende anche le scuole private, a certe condizioni. In concreto però, aiuta solo le scuole private materne (prevalentemente cattoliche) e non allevia in alcun modo i drammatici problemi delle scuole primarie e secondarie private (cattoliche e non) che, senza aiuti e senza parità, sono destinate a chiudere presto i battenti.

Già oggi gli studenti che frequentano scuole non statali sono meno del 7% del totale e in forte diminuzione. Troppo forte è il differenziale tra il costo zero delle scuole statali e le rette dai 4 ai 7 milioni annui delle private. Senza aiuti (credito di imposta) alle famiglie che scelgono la scuola privata, laica o cattolica che sia, è alle porte il monopolio statale del sistema dell'istruzione.

Questa è una minaccia vera e concreta, mentre è pura demagogia il rischio di una privatizzazione della scuola pubblica. La presenza di un'offerta scolastica non statale ma paritaria è strategica, perché consentirebbe allo Stato e alle famiglie di avere segnali utili per effettuare confronti, in ordine sia alla qualità che al giusto costo del servizio. La parità scolastica — in concreto risorse per la sopravvivenza del settore non statale a fianco di quello statale, all'interno di regole e controlli comuni — deve essere considerata non solo un modo per garantire una maggiore libertà di scelta alle famiglie, ma anche uno strumento utile per creare confronti competitivi e favorire l'innovazione: funzionale quindi a un miglioramento qualitativo della stessa scuola di Stato.

Se vogliamo davvero dare una svolta storica alla scuola in Italia, i nemici da battere sono sia lo statalismo monopolistico, dove dominano lo spreco, la rigidità burocratica e la mancanza di controllo di qualità, sia il liberismo selvaggio dove, senza regole, prevale il più forte o il più spregiudicato. Da questo punto di vista, rispetto al programma di Governo dell'Ulivo, e all'originario disegno di legge di Berlinguer sulla parità, l'accordo trovato dalla maggioranza ha in termini di principio un valore positivo. Ma nullo sarà il suo effetto a breve sui drammatici problemi di sopravvivenza della scuola non statale, cattolica e laica.

* *Presidente della Commissione Scuola di Confindustria*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

AVVENIRE

11 LUG. 1999

Parola di un papà Questa parità scolastica sembra uno scherzo

GIORGIO PAOLUCCI

Lo confesso, il mio vocabolario vacilla. Ero convinto che parità volesse dire uguaglianza, equivalenza, o qualcosa del genere. E invece no. Stanno cercando di convincermi che la parità è un concetto volatile e volubile, legato alle circostanze e alle opportunità. O, nel migliore dei casi, che la parità è un traguardo che si può raggiungere al termine di un itinerario tormentato e tortuoso, e che vale la pena allungare il percorso e accettare compromessi pur di arrivare alla meta. Ma quale meta? Quella di cui si parla in questi giorni a proposito di scuola non è parità: al più, è un travestimento mal riuscito.

Forse c'è qualcosa che non va nella mia vita. Mi sento colpevole. Sì, sono colpevole di avere tre figli, di avere liberamente scelto di iscriverli a una scuola non statale dove potessero respirare aria buona, ricevere una proposta educativa vicina a quella che con mia moglie proponiamo in casa, trovare qualcosa di più di una "buona istruzione" (che pure di questi tempi non è poco). Ma non basta: sono colpevole di avere un reddito superiore a quei trenta milioni o poco più che, secondo quanto si vocifera in questi giorni, rappresenta la soglia massima per avere diritto a un contributo dallo Stato o a qualche sgravio fiscale. E per avere commesso questi reati rischio di essere condannato a una parità che, se diventasse legge, non mi riguarderebbe, come non riguarderebbe la stragrande maggioranza di coloro che hanno iscritto i loro figli a istituti non statali.

Nella proposta avanzata nei giorni scorsi c'è qualcosa di paradossale: si vuole spacciare il riconoscimento di un diritto di libertà per una gentile concessione, una specie di elemosina di Stato. Ma lo sanno i politici che con mezzo milione (a tanto ammonterebbe il contributo previsto) si coprirebbero a malapena le spese per libri, trasporti e spese varie? E credono che questo basterebbe per far accedere i figli dei "meno abbienti" agli istituti non statali dove tra iscrizione e retta si pagano mediamente dai 3 a 5 milioni all'anno?

La verità è che a queste condizioni, per me come per quasi tutti, non cambierà nulla. Continuerò, come hanno già fatto milioni di famiglie, a pagare due volte le spese per la scuola: prima con le tasse che finanziano l'istruzione pubblica, poi con le rette necessarie alla sopravvivenza degli istituti che hanno scelto per i loro figli. Continuerò a fare sacrifici per garantirmi un diritto che viene spacciato per lusso. Ma resterò libero di gridare all'ingiustizia e di svelare l'inganno che qualcuno sta perpetrando spacciandolo per un regalo chiamato parità. Se questa è la parità, tenetevela.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CORRIERE DELLA SERA

11 LUG. 1999

Zaninelli: «Ma la vera sfida è ottenere docenti più responsabili»

di SERGIO ZANINELLI *

Angelo Panebianco sul «Corriere» di venerdì tornava sullo stato dei nostri atenei e sullo spinoso problema del «numero chiuso». E proprio sugli «accessi controllati» invitava Alleanza nazionale a pronunciarsi. Sul «Corriere» di ieri Gianfranco Fini chiariva la posizione di An, favorevole al «numero chiuso» e a una selezione più meritocratica. Sull'argomento pubblichiamo l'intervento del rettore della Cattolica Sergio Zaninelli

Con la consueta chiarezza e decisione argomentativa, Angelo Panebianco è tornato venerdì a trattare di istruzione, scuola e università. Sono temi ai quali da tempo è interessato e per i quali credo gli siamo debitori avendo egli riportato la questione nei termini del rapporto scuola-società e dell'investimento che la prima rappresenta per quest'ultima.

Di fronte a una università sovraffollata e inefficiente, Panebianco propone l'introduzione del numero chiuso, che considera «questione cruciale» in base alla quale valutare la posizione che le forze politiche di destra o di sinistra assumono sul problema dell'istruzione: se hanno, cioè, volontà di perseguire obiettivi di serietà e rigore nei processi educativi.

L'articolo ha indubbiamente il merito di sottolineare come la classe politica nel suo complesso appaia poco attenta ai problemi dell'università e della formazione dei giovani. La questione che induce ad affrontare è, però, un'altra, e cioè: la soluzione di quello che Panebianco definisce il «generale scadimento dell'insegnamento universitario» può essere rappresentata dall'estensione del numero chiuso ex lege? Condivido da troppo tempo la sua posizione e la sua difesa di un sistema di istruzione libero, efficace ed efficiente per non sentirmi sollecitato a un dubbio di fondo. Vorrei indicare due motivi.

Primo. Il numero chiuso ex lege presuppone la capacità di conoscere con buona approssimazione quali e quante professionalità occorrano al Paese in un dato momento; e richiede anche (e soprattutto) la capacità di imporre una sorta di pianificazione centrale. Stante il regime di autonomia dei singoli atenei, poi, anche la sommatoria di singole pianificazioni finirebbe col risultare del tutto velleitaria, perché in realtà il numero chiuso solleva più problemi di quanti ne risolva: chi decide, chi controlla, con quali criteri si seleziona e così via? Può essere adottato come provvedimento di emergenza, come è accaduto, ma non può essere il punto di partenza, la grande innovazione da cui far nascere la nuova università. E questa considerazione introduce il secondo motivo, più di merito e ben più delicato. Nel momento in cui, per le negligenze di alcuni, il mondo accademico è oggetto di attacchi è particolarmente importante evitare che nel rivendicare il suo ruolo e la sua legittimità, l'università non incorra nel rischio che le sue posizioni possano essere scambiate per una difesa corporativa dei «privilegi» del corpo docente.

Il numero chiuso è una soluzione tutta sbilanciata sulla domanda e che trascura l'offerta: è un meccanismo che oggettivamente rischia di penalizzare gli studenti, senza esigere un maggiore impegno da parte dei docenti. Non lo dico per una ricerca di facile consenso. Lo dico proprio perché condivido con Panebianco il giudizio sul «generale scadimento dell'insegnamento universitario» e la necessità di porvi rimedio alla radice. Se il numero chiuso vuole rompere un meccanismo inerziale di «garanzia» che finisce col non premiare i meritevoli e quindi oggettivamente avvantaggiare chi meritevole non è, mi pare, però, che il primo meccanismo inerziale da rompere sia quello che non consente di migliorare la didattica innanzitutto premiando la qualità della docenza. Siamo alla vigilia di una promessa ma non confermata riforma universitaria improntata all'autonomia. Se le università saranno autonome in tutto tranne che nella possibilità di responsabilizzare effettivamente il corpo docente, la riforma fallirà.

D'altra parte è curioso che si continui a fare riferimento ai modelli delle grandi università americane, fingendo di ignorare che lì esistono insegnanti ben pagati, ma anche molto responsabilizzati sugli obiettivi e chiamati a un intenso impegno. Sappiamo tutti che il primo problema delle università è quello della impossibilità davanti alla quale è posto chi governa gli atenei di incentivare e responsabilizzare il corpo docente. Da questo punto di vista l'estensione generalizzata del numero chiuso (in alcuni casi necessaria e opportuna) rischia di essere un rimedio peggiore del male, addirittura una sorta di alibi: una delega della propria responsabilità a dei meccanismi esterni di difficile e controversa applicazione.

Che cos'è l'università? Un luogo nel quale dei maestri incontrano degli allievi. La virtuosità dell'incontro non può essere affidata solo su un mero rapporto numerico; deve necessariamente fondarsi sulla qualità dei maestri e su incentivi che premiano l'impegno nella ricerca e nella didattica.

È questa la selezione che l'università deve adottare e promuovere: non tagliar fuori qualcuno a priori, ma mettersi nelle condizioni nelle quali — come diceva Luigi Einaudi — dietro i maestri si formino i migliori. Il risultato complessivo sarà una università in grado di formare élite, senza diventare elitaria.

Ma questo non è possibile di per sé. È solo l'esito di un sistema di responsabilità, nel quale i docenti fanno i docenti: dedicano tempo, lavoro, energie per i loro studenti. Resto convinto che queste discussioni, così come l'urgenza e la concretezza dei problemi che dovremo necessariamente risolvere insieme nel prossimo futuro, sollecitano a ritenere che la via per un rinnovamento dell'università passa anche forse per la definizione di un nuovo «patto» tra studenti e docenti che definisca i reciproci impegni, a cominciare da quelli di chi ha avuto dalla società il compito di educare.

*(Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

AVVENIMENTI

11 LUG. 1999

SCUOLA PRIVATA

Come volevasi dimostrare

LIDIA MENAPACE

Dopo la guerra, la locuzione: «non mi sarei mai aspettato questo da un governo di centrosinistra» è fuori corso. Quindi non dirò che non mi aspettavo l'aggiramento della Costituzione a proposito di finanziamenti alla scuola privata.

Dunque ci siamo. A studenti e studentesse delle scuole pubbliche e private, purché in condizioni economiche modeste, verranno assegnati 800 miliardi di borse di studio, col che il finanziamento della scuola privata si fa, però in un modo che persino i laici più laici che esistono, i socialisti di Boselli e i repubblicani di La Malfa si dichiarano soddisfatti. Quello che ha ancora appetito è naturalmente Buttiglione.

Che cosa soprattutto mi disgusta di tutto ciò? L'ipocrisia e la continuazione di quel vergognoso processo attraverso il quale in cinquanta anni la Costituzione formale è stata svuotata dalla formazione della cosiddetta costituzione materiale, che spesso la contraddice.

Inoltre il fatto che con una fava si prendono numerosi piccioni: infatti si rilancia la scuola privata, che stava già cedendo di suo (e il privato non deve reggere alla concorrenza? Che cos'è questo vistoso sbrego a uno dei dogmi più affermati dal governo, quando si tratta di ferrovieri o metalmeccanici?). Le persone quando vedono che nella scuola pubblica l'insegnamento religioso c'è, che chi vuole aiutare la chiesa lo può fare anche sottraendo legalmente allo Stato parte del gettito fiscale, che quando il papa parla, i tg italiani sembrano filiali di radio vaticana, pensano che basta così.

Ma se si introduce un sistema di borse di studio, si va anche predisponendo una modalità di "riforma dello stato sociale" esplicitamente all'indietro. Ogni volta infatti che invece di un diritto comune, viene inserito un criterio di categorie assistibili, si torna all'assistenza e di stato sociale si perde anche la nozione. Come volevasi dimostrare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL GIORNALE 12 LUG. 1999

SCUOLA

L'UNICA STRADA PER LA PARITÀ È FAR SCEGLIERE ALLE FAMIGLIE

PAOLO DEL DEBBIO

Bisogna essere chiari: questo governo non vuole la parità scolastica o, forse, come in innumerevoli altri casi, vorrebbe ma non può. Ma prima ancora del volere o non volere c'è, secondo noi, una questione di elementare incomprensione del problema. Non si ha, in altri termini, una consapevolezza piena di che cosa vogliano dire le scelte che si stanno facendo.

È paradigmatico, in questo senso, quanto ha sostenuto Pietro Scoppola in un'intervista al *Corriere della Sera*. Il professore cattolico sostiene che l'accordo sulla parità scolastica raggiunto da governo e maggioranza è un passo in avanti troppo timido perché (...) non istituisce, di fatto, un sistema scolastico integrato dove la scuola non statale abbia un riconoscimento effettivo e non solo nominale, attraverso un sostegno organico di tipo finanziario. Per ora - sostiene ancora Scoppola - siamo ancora al riconoscimento nominale che non realizza la pari dignità. Secondo l'esponente cattolico la convenzione con le singole scuole sarebbe la strada giusta perché ovvierebbe all'attuale situazione dove le famiglie che mandano i loro figli alle scuole private pagano due volte: una per la scuola privata, la retta, e una pagando le tasse generali per la scuola pubblica come se la frequentassero e non per una quota parte, come sarebbe giusto, per finanziare i più svantaggiati.

Contestualmente a queste affermazioni il professore sostiene anche che la strada del «buono-scuola», che consiste nell'assegnare direttamente alle famiglie un buono da spendere nella scuola, pubblica o privata che sia, in relazione alle loro preferenze, non va bene perché darebbe luogo a una concorrenza selvaggia, che sarebbe deleteria in un campo così delicato come l'istruzione. Ora la questione è proprio questa: chi sostiene, come noi, il buono-scuola è convinto che questa sia l'unica strada per la quale si possa arrivare all'effettiva parità: non quella tra le scuole ma quella tra le famiglie, tutte messe in grado di scegliere in libertà e in condizioni, appunto, di parità. Certamente non va in questa linea l'anacronistica istituzione della «borsa di studio» che, a leggi vigenti, non farà che rafforzare ancora di più il monopolio della scuola pubblica, dando un premio in più a chi la frequenta.

Ma come si pensa di poter avviare una seria riforma della scuola combattendo la scarsa qualità dell'insegnamento, la mentalità burocratica, l'inamovibilità dei docenti che appartengono a quel milione di persone difese da un sindacato corporativo e conservatore, se non attraverso fortissime iniezioni di concorrenza all'interno del sistema? E non ci sarebbe, come dice il professor Scoppola, una concorrenza selvaggia semplicemente perché la concorrenza selvaggia non esiste: esistono la concorrenza regolata e quella irregolare. Quando è regolata bene, come nel caso della scuola, il miglior controllo di qualità è quello che assegna la scelta finale all'utente del servizio, anche scolastico.

Ci vuole grande chiarezza: questo modello proposto dal governo non va bene perché dà risorse in più a un sistema che non va e può finire con l'alimentare anche scuole private stesse inefficienti perché operanti di fatto al di fuori di una reale concorrenza anch'esse. E l'alternativa o è secca o non è: si devono finanziare gli utenti che scelgano liberamente e non gli istituti, neanche attraverso la convenzione. Le strade di mezzo, in questo caso, non pagano perché aggiungono difetti (spese in più per lo Stato attraverso le borse di studio) senza cambiare alla radice il sistema scolastico nel suo complesso. La concorrenza tra istituti comporterebbe anche la concorrenza tra operatori negli istituti oggi bloccata dagli automatismi di carriera e da controlli qualitativi inesistenti. La concorrenza tra scuole porterebbe la concorrenza nelle scuole, tutto a favore di una qualità che oggi qualunque persona intellettualmente onesta non può che riconoscere che non c'è.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ITALIA OGGI

13 LUG. 1999

L'intesa raggiunta dalla maggioranza

Diritto allo studio, soluzione equilibrata

DI KATIA BELLILLO
ministro per gli affari regionali

È con grande soddisfazione che saluto l'intesa raggiunta in tema di diritto allo studio dalla maggioranza che sostiene il governo di cui faccio parte.

La soddisfazione è grande proprio perché su questa delicata È fondamentale questione, il rispetto della Carta costituzionale, si sono spesso scontrate esigenze contrapposte che sembravano irriducibili, radicate come erano, e come restano, alle differenti sensibilità che percorrono questo paese e le forze politiche che ne rappresentano la storia e la cultura nelle sue istituzioni democratiche e repubblicane.

Sarebbe inutile, e anche dannoso, negare il fatto che queste differenze restino. Tuttavia l'intesa raggiunta, una volta che sarà sancita, come auspico, dal voto parlamentare, rappresenterà un concreto passo in avanti verso il reale ascolto reciproco fra queste differenze e queste culture.

Un passo in avanti, dunque, verso la giustizia sociale e verso quelle regole che garantiscano tutti, e primi tra tutti quelli che appartengono alle fasce deboli della popolazione.

Quelle per le quali il diritto allo studio, anche nella scuola pubblica, resta a tutt'oggi una petizione di principio; quelle che subiscono, nell'istruzione pubblica, la prima grande emarginazione e discriminazione.

L'accordo raggiunto si colloca, innanzitutto, nel solco tracciato dalla Costituzione che, agli articoli 33 e 34, sancisce i principi della laicità dell'insegnamento, del diritto a istituire scuole private senza oneri per lo stato, del diritto allo studio da rendere effettivo per tutti. Su questa linea prevede, nel quadro di un sistema scolastico nazionale informato a criteri di valori uniformi per tutte le scuole, contributi alle famiglie a basso reddito per garantire l'accesso e il mantenimento dei figli agli studi, e contributi alle scuole materne non statali, in parte pubbliche (quando esse sono comunali) e in parte private, che concorrono comunque ad assicurare un servizio pubblico di essenziale importanza.

Di grande rilievo è dunque l'esclusione delle discriminazioni, a qualsiasi livello esse si producano, per ragione di credo religioso, di sesso, di razza. E, con essa, l'esclusione di qualsiasi impronta catechistica nel percorso educativo, fatti salvi naturalmente la libertà d'insegnamento e il rispetto dei principi pedagocici cui si ispirano i singoli Istituti.

Come pure è da sottolineare il principio della professionalità del corpo insegnante, troppo spesso considerato l'ultimo anello delle riforme. Al contrario da essi, dal loro prezioso e paziente e qualificato lavoro quotidiano, le riforme dovranno essere applicate: è bene tenerlo sempre a mente.

Questo accordo è il frutto dei contributi di tutte le forze della maggioranza, e tra di essi è frutto della fermezza mantenuta dalla sinistra nel respingere il tentativo di introdurre un sistema di finanziamento diretto alle scuole private, perpetrato anche attraverso leggi regionali rinviate dal governo.

È una soluzione equilibrata, che non mortifica nessuna forza politica e nessuna cultura; che non chiede e anzi supera le pregiudiziali ideologiche; che pone le basi per l'innalzamento qualitativo della scuola in Italia; che contribuisce a rafforzare la compattezza della maggioranza e a rilanciare l'azione di questo governo; che avvicina lo stato, nel suo cammino di attuazione dei principi della Costituzione, ai cittadini, soprattutto quelli per i quali la vita è più difficile.

E che ci avvicina tutti, di un primo piccolo passo, verso la strada che ci conduce alla giustizia sociale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ITALIA OGGI 13 LUG. 1999

È pronta la bozza di riforma che rivede il trattamento degli istituti privati. Arrivano altre novità

Parità scolastica, in vista l'accordo

In parlamento però dovrà passare anche il riordino dei cicli

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Accordo in vista sulla parità. Ma la maggioranza spinge l'acceleratore anche sul riordino dei cicli scolastici. Alla ricerca di segnali forti di identità, i partiti di governo puntano sulle riforme scolastiche. Il presidente del consiglio dei ministri, Massimo D'Alema, è stato chiaro: entro l'estate si deve concludere l'iter dei ddl sul riordino dei cicli e sulla parità, almeno presso ognuna delle due camere. In una nota interna data agli esperti che si provvedimenti stanno lavorando, al ministero e al parlamento, è stato specificato che deve essere mantenuta ben salda «la connessione logica e politica fra i due testi».

L'esecutivo non vuole, insomma, che passata la parità l'opposizione blocchi la riforma del percorso scolastico. Una volontà ben specifica che, a scanso di equivoci, ha fatto sì che coincidessero anche le date di discussione dei due ddl: il 20 luglio alla camera inizierà la discussione sul nuovo testo adottato dal comitato ristretto della commissione cultura sui cicli, mentre al senato sarà presentato il decreto governativo sulla parità. Si tratta di un testo che proprio in questi giorni il ministero della pubblica istruzione sta riscrivendo in base alle indicazioni uscite dalla riunione di maggioranza della scorsa settimana. L'obiettivo è di raggiungere quel consenso interno delle forze di governo che finora è mancato. Vediamo, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, i punti salienti del documento.

DIRITTO ALLO STUDIO. IL PROBLEMA DELLA COSTITUZIONE

Per migliorare il sistema dell'istruzione sin dalla prima infanzia e lungo tutto l'arco della formazione della persona, dice la bozza ministeriale, lo stato si impegna a espandere l'offerta formativa e riconosce il valore e il carattere di servizio pubblico delle iniziative degli enti privati. È la premessa in base alla quale i finanziamenti indiretti alle scuole private paritarie dovrebbero essere collocati nell'ambito dei sostegni all'attuazione del diritto allo studio. Il legislatore, infatti, deve superare il problema rappresentato dal dettato costituzionale, che se da un lato riconosce e si impegna a garantire il diritto della persona a sviluppare la propria personalità in qualsiasi ambito, all'articolo 33 prevede che gli enti e i privati possono «istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo stato».

REQUISITI DELL'OFFERTA, MA CON GRADUALITÀ

La parità è riconosciuta alle scuole non statali che ne facciano richiesta e che si impegnano a garantire standard qualitativi validi anche per le statali. Alle scuole paritarie è garantita la piena libertà per quanto riguarda l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico. Esse devono accettare l'iscrizione di tutti gli alunni che abbiano preso atto del loro progetto educativo, in cui deve essere specificata l'eventuale ispirazione di carattere ideale o religiosa. Comunque, le attività extracurriculari che presuppongono l'adesione a una determinata religione o ideologia non potranno essere obbligatorie. Le scuole paritarie, inoltre, dovranno assicurare spazi, strutture e attrezzature adeguati e ordinamenti didattici conformi a quelli delle istituzioni pubbliche. Ma non da subito. Si stanno studiando, infatti, formule di realizzazione graduale di questi requisiti, in modo da non fare in prima battuta una selezione troppo severa.

SOLO DOCENTI ABILITATI

Le scuole che vorranno essere riconosciute dovranno ricorrere a docenti in possesso dell'abilitazione all'insegnamento. A questi, così come al personale dirigente, saranno applicati i contratti collettivi di lavoro di diritto privato validi nel settore. Le scuole potranno anche ricorrere al lavoro volontario di personale dotato di requisiti scientifici adeguati, in misura non superiore a un quarto delle prestazioni complessive.

VIA AI CONTROLLI

Le istituzioni che otterranno il riconoscimento dovranno sottoporsi alla valutazione da parte del sistema nazionale e delle strutture per la certificazione e l'accreditamento degli enti di formazione professionale. Lo stato e le regioni, inoltre, accertano il possesso dei requisii iniziali e il loro perdurare.

FINANZIAMENTI DIRETTAMENTE ALLE FAMIGLIE

I contributi per il diritto allo studio saranno assegnati direttamente alle famiglie, sia che i loro figli siano iscritti presso scuole pubbliche che private paritarie. Saranno erogati sotto forma di sgravi fiscali o di borse di studio, nel caso in cui il reddito sia talmente basso da non comportare il pagamento delle tasse. Condizione essenziale sarà il livello del reddito, ancora da fissare, che sarà accertato attraverso il reddittometro. A gestire i fondi saranno le regioni. La manovra economica dell'anno in corso prevede 250 miliardi, a cui si aggiungeranno altri 250 nel 2000 e 300 nel 2001. Ma si prevede che le provvidenze potranno essere accresciute in ragione delle risorse disponibili. A decorrere dall'esercizio finanziario successivo alla data di entrata in vigore della legge, ci saranno 60 miliardi per le scuole elementari parificate e 7 per quelle che accolgono alunni portatori di handicap. A questi si aggiungono 280 miliardi, che andranno alle materne private e comunali, che rappresentano il 50% del totale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL SECOLO D'ITALIA

13 LUG. 1999

DIETRO LA LAVAGNA

DI ALDO ZANDI

Ma la "parità" è un'altra cosa

ACCORDO siglato all'interno della maggioranza su un'intenzione di disegno di legge berlingueriano riguardante la parità scolastica, un vecchio nodo non sciolto della nostra storia. La domanda di fondo è sempre la stessa, estremamente semplice: può esserci libertà di scelta nell'istruzione, se le scuole private non sono messe in condizione di sopravvivere? Il ministro sembra evitare un tale interrogativo e agire piuttosto sul terreno del sussidio alle famiglie povere degli aspiranti alunni, indipendentemente da quale scuola – pubblica o privata – scelgano.

Le cosiddette scuole dei ricchi potrebbero contare, così, su qualche iscritto povero; ma non è la soluzione del problema, e neanche un avvio verso di essa. È anzi un pericoloso precedente, che incanala la discussione – che si terrà in Senato – in direzione del tutto diversa da come sarebbe invece necessario.

Di due nature possono essere le motivazioni che spingono il governo a scegliere un simile atteggiamento, le une attinenti in senso stretto alla «parità» e le altre più genericamente connesse alla strategia delle «riforme» scolastiche attuate ed in via di attuazione.

Sono di fronte agli occhi di tutti le conseguenze politiche della natura estremamente composita dell'attuale maggioranza: ogni scelta importante innesca litigi e voglie di fuga, che solo la volontà di poltrone riesce, di volta in volta, a sopire. In tema di scuola, lo scontro avviene tra laicismo di stampo illuministico, statalismo marxiano e varie posizioni cattoliche, talvolta vicine a quanto è patrimonio culturale più della destra che della sinistra in cui vanno a manifestare le loro peculiarità.

Se il governo vuole sopravvivere – e lo vuole in maniera alfieriana, fortissimamente –, deve optare per la navigazione di piccolo cabotaggio, accostando ora a dritta ora a manca, per non urtare in maniera eccessiva ciascuna delle «anime» che lo sostengono.

Nella strategia della luminosa riforma Berlinguer, uscirsene proprio ora (e non una settimana prima o una settimana dopo) sulla parità, può invece avere pochissimo a che fare con la parità stessa: vuol solo dire distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dall'esito dei nuovi esami di Stato e, principalmente, inventare motivi per tenere quanto più possibile coesa la maggioranza nell'imminenza del transito in aula (quella dei deputati, in tal caso) della «riforma dei cicli», cui il nostro Gentile di fine millennio tiene moltissimo. Allora, per evitare scherzi, meglio concedere ai «cattolici» qualche caramellina – la pseudopromessa di una pseudoparità –, purché appunto si tratti solamente di qualcosa di poco significativo e di poco offensivo per ciascuno degli altri componenti la maggioranza.

Di fronte a tali mezzucci, Machiavelli impallidirebbe e, anziché dedicarsi all'agile «De Principatibus», scriverebbe un ponderoso trattato sulla propria ingenuità. Ma, a parte questo, la parità è comunque altra cosa: non è questione di redditi o di borse di studio, perché attiene al mondo delle libertà e non può esser neanche appiattirsi su pur nobili questioni confessionali. Né può esser pensata isolatamente da un contesto di provvedimenti che pongano la scuola dell'autonomia in condizioni di essere a sua volta competitiva e al personale, docente e non docente, pubblico e privato, di aver pari preparazione, pari opportunità e pari dignità. Cioè una riforma «globale», come ha presentato Alleanza nazionale e come non abbiamo, invece, visto fare al ministro Berlinguer.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

AVVENIRE

14 LUG. 1999

«Parità oltre i muri delle ideologie»

Versari: battaglia di laicità. Sotto esame le promesse dei politici

GIORGIO PAOLUCCI

MILANO La parità è un traguardo per tutta la scuola, non una battaglia di parte. E quindi richiede il contributo di tutti al di là delle appartenenze politiche e ideologiche. Insomma, una questione di laicità. Parola di cattolico: l'ingegner Stefano Versari, combattivo presidente dell'Associazione genitori scuole cattoliche (Agesc) che non nasconde speranze e scetticismo in vista del dibattito sulla parità previsto al Senato per martedì 20 giugno.

- Per la prima volta un disegno di legge sulla parità approda in un'aula del Parlamento. Ci sono speranze perché si arrivi a qualche risultato pratico?

«Politicamente è una tappa significativa che racchiude anche un alto valore simbolico. In cinquant'anni non era mai accaduto che si arrivasse fino a questo punto. Ora, grazie al nuovo regolamento che consente alle opposizioni di scegliere un argomento da mettere all'ordine del giorno dei lavori parlamentari, si potrà aprire un confronto in aula tra il disegno di legge del Polo e la formulazione che verrà data all'intesa raggiunta nei giorni scorsi dalla maggioranza. Ci sono fondati motivi per esigere coerenza e per auspicare che si mettano in atto tutte le mediazioni possibili senza annacquare i principi. Sul piano della coerenza rilevo che la stragrande maggioranza dei partiti si dichiara favorevole alla parità, e questo sarà un test decisivo per verificare l'attendibilità di tante dichiarazioni verbali. Sul piano delle mediazioni sbagliano coloro che nella maggioranza sembrano preoccupati più di erigere bastioni contro l'opposizione che di creare le condizioni per un accordo. Da mesi l'Agesc insieme ad altre associazioni chiede che il Parlamento sia messo in condizione di fare il suo dovere, che è quello di legiferare, e da mesi affermiamo che sui diritti fondamentali delle persone occorrono ampie maggioranze parlamentari che superino schieramenti precostituiti. Staremo a vedere...

Qual è il giudizio sulla mediazione a cui è approdata la maggioranza?

«Faccio riferimento alle dichiarazioni, visto che al momento non è disponibile un testo definitivo. Anzitutto è necessario fare chiarezza su alcune affermazioni quantomeno avventate. È stato detto che per la prima volta verrebbe introdotto il principio del sostegno al diritto allo studio attraverso aiuti per gli studenti delle statali e delle private: questa è una sciocchezza, visto che il principio costituzionale viene recepito dalla legge-quadro sul diritto allo studio del '76, che trova applicazione a livello regionale (per esempio con il provvedimento emanato recentemente dall'Emilia-Romagna). Un secondo equivoco è tirare in ballo il redditometro quando si parla di libera scelta: un principio di libertà può essere condizionato al reddito? Non si chiedono sovvenzioni, ma la promozione del compito educativo della famiglia. In Italia si danno finanziamenti a chi promuove la cinematografia perché è una risorsa culturale, si finanzia la rottamazione a chi fabbrica automobili perché dà una mano allo sviluppo. E perché non si dovrebbe sostenere chi dà un futuro al Paese generando figli e assicurandone la crescita e l'educazione, cioè le famiglie?

- Come valuta la proposta avanzata dal Polo?

È condivisibile per più di un aspetto. Non è una semplice enunciazione di principi ma una proposta organica. Prevede norme transitorie che consentono una progressività compatibile con le risorse finanziarie, assicurando nel contempo l'acquisizione pratica del diritto alla libera scelta. Infine riprende in maniera positiva alcuni passaggi dello stesso disegno di legge governativo del '97, in uno sforzo di valorizzazione e di dialogo che in questo momento, lo ripeto, dovrebbe prevalere».

Quali sono i punti irrinunciabili di una buona legge?

È assolutamente necessario che la parità venga promossa sia sul piano giuridico sia su quello economico: le enunciazioni di principio non bastano e rischiano addirittura di diventare controproducenti perché si rischia di scambiare la teoria con la realtà. Inoltre si deve garantire libertà di azione all'istituzione scolastica all'interno di un quadro di regole certe che non condizionino in alcun modo questa libertà (mi riferisco ad esempio alla scelta dei docenti e ai programmi). A chi teme eccessi di liberismo incontrollabile rispondo che il test di verifica della qualità di un servizio scolastico deve essere fondato sui risultati formativi e non sulle modalità che vengono scelte per realizzarlo. E che questo è assolutamente coerente con la tanto sbandierata legge sull'autonomia scolastica, che promuove la capacità dei singoli istituti di rispondere ai bisogni educativi del territorio indipendentemente dallo statuto giuridico degli istituti».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CORRIERE DELLA SERA 14 LUG. 1999

Scuola, il centrosinistra torna a dividersi

ROMA - Nonostante il successo del vertice di maggioranza sui principi della parità scolastica, la traduzione dell'accordo in un testo unitario del centrosinistra si rivela meno agevole del previsto. Sinistra e centro non hanno ancora trovato un'intesa su un aspetto tutt'altro che secondario, ovvero se l'importo dell'aiuto alle famiglie per le spese dell'istruzione debba essere proporzionale all'investimento e quindi anche alle rette, come chiedono Ppi, Rinnovamento e Udeur, oppure fisso come sostiene la sinistra. Oggi la proposta di testo unitario, con questo nodo ancora da sciogliere, sarà esaminata dalla settima commissione del Senato. Il 20 luglio andrà in aula.

«Al fine di garantire il diritto allo studio e all'istruzione a tutti gli alunni della scuola statale e paritaria — recita il primo comma dell'articolo 5 — ... lo Stato adotta un piano straordinario di finanziamento alle Regioni da utilizzare a sostegno dela spesa delle famiglie per l'istruzione mediante l'erogazione di borse di studio di pari importo...». Per i senatori Leopoldo Elia, Ombretta Fumagalli e Roberto Napoli, capigruppo di Ppi, Rinnovamento e Udeur, quel «pari importo» violerebbe l'articolo tre della Costituzione, quello che impone di rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale, alla libertà e all'uguaglianza dei cittadini. I tre hanno sollevato il problema in una lettera indirizzata al premier e al ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer. «La parità di condizioni viene violata — dice Fumagalli Carulli — se si sostiene che le borse di studio devono essere uguali». Per Roberto Napoli il «pari importo» non incentiva le famiglie a prodigarsi per migliorare la qualità dell'istruzione. È stato invece accolto con favore dal «centro» il riferimento alle «spese per l'istruzione»: si entra nell'ambito più vasto di corsi di informatica, lingue e anche rette scolastiche.

G.Ben.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ultime pubblicazioni del Servizio Studi

508	Fecondazione artificiale	*Rassegna stampa dal 6/4/99 al 5/6/99*
509	Schema di decreto legislativo "Attuazione della direttiva 94/33/CE, relativa alla protezione dei giovani sul lavoro"	*Schede di lettura*
510	Associazione Bancaria Italiana – Evoluzione dei mercati finanziari e creditizi	*Documento distribuito*
511	Documentazione per la visita in Francia di una delegazione della Commissione Agricoltura del Senato	*Dossier*
512	L'attività della Commissione parlamentare consultiva sull'attuazione della riforma amministrativa *ex* legge n. 59 del 1997 (per le materie di competenza della 7ª Commissione del Senato	*Documentazione di base*
513	Schema di decreto legislativo "Trasformazione in titoli del trattamento di fine rapporto, a norma dell'articolo 71, commi 1 e 2, della legge 17 maggio 1999, n. 144"	*Schede di lettura*
514	Relazioni del Seminario di Studi INPS-INPDAP del 30 giugno 1999	*Documentazione di base*
515	Documento di programmazione economico finanziaria	*Rassegna stampa (dal 23/6/99 al 2/7/99)*
516	La riforma dei ministeri (per i profili di competenza della 7° Commissione del Senato)	*Dossier*
517	A.S. 4136 di conversione del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214 "Disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato"	*Schede di lettura*
518	Riordino degli enti locali (A.S. 1388-B). Legge 142/90 ed altre norme coordinate con le modifiche proposte e raffrontate con il testo vigente.	*Testo a fronte*
519	Le indagini difensive (A.S. 3979)	*Dossier*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DIREZIONE NAZIONALE
DEMOCRATICI DI SINISTRA

Relazione
di
Pietro Folena

Roma, 21 giugno 1999 - Star Hotel Metropole

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Direzione Nazionale del 21 giugno 1999
Relazione di Pietro Folena

****

Le elezioni del 13 giugno pongono la sinistra europea ed italiana, reduci dall'insuccesso ottenuto dal PSE, di fronte a scelte coraggiose ed innovative. Oggi noi **avviamo una riflessione** , dopo il voto che ha coinvolto le quindici nazioni dell'UE e che in Italia ha coinciso col rinnovo di 67 amministrazioni provinciali e di numerose amministrazioni comunali, oltreché del Consiglio regionale della Sardegna**, che avrà nel primo Congresso dei DS** –il cui iter comincerà alla fine di settembre per concludersi nel febbraio del 2000- **il suo sviluppo**.

Questo avvio di riflessione si colloca nel quadro della difficile e decisiva battaglia politica dei ballottaggi che vede il centrosinistra, dopo il positivo esito del primo turno, impegnato quasi ovunque. A Bologna, per il suo forte valore simbolico, in nove capoluoghi e in tanti altri comuni, e in 32 province, in Sardegna si gioca una parte del senso politico di questa scadenza elettorale. Nelle grandi regioni del nord, in particolare, la partita tra centrosinistra e Polo – anche in relazione alle posizioni della Lega- appare assai incerta.

Dalla riunione di oggi dobbiamo quindi prima di tutto far emergere **un forte appello all'impegno** e **al voto** domenica prossima, affinché si consolidi il messaggio di stabilità e di buongoverno del primo turno e si ridimensionino le pretese di Berlusconi e del suo partito. Quest'appello si rivolge a tutte le componenti democratiche, dinamiche, riformatrici, federalistiche delle realtà in cui si è

Senato della Repubblica - Archivio Storico

chiamati a votare, e deve vedere il nostro Partito in prima fila.

La battaglia politica di queste ore è la dimostrazione più evidente che non siamo stati –domenica 13 giugno- in presenza di una sconfitta politica dell'alleanza che governa il Paese.
La maggioranza che sostiene il governo D'Alema ha infatti avuto 12.587.654 voti e il Polo per le libertà 11.797.436 voti. A fronte delle precedenti europee il centrosinistra aumenta di 1.747.695 voti e il Polo cala di 2.347.489 voti. A fronte delle politiche del 96 il centrosinistra, senza PRC, cala di 429.347 voti e il Polo di 3.983.316 voti. E' la prima volta, anzi, che la maggioranza di governo supera in termini assoluti l'opposizione di centrodestra.
Riconoscere questa elementare verità di numeri, tuttavia, non ci ha portato –nei giorni scorsi- né ci può portare oggi a minimizzare il voto primo, per i problemi che pone alla sinistra europea, secondo, per i messaggi che lancia al centrosinistra che governa l'Italia, e infine per la flessione –pur contenuta- e il risultato insoddisfacente dei DS.

1) La sinistra europea dopo il 13 giugno

Per la prima volta dal 79 il gruppo che riunisce i socialisti e i socialdemocratici europei non è il primo gruppo del Parlamento. Pur in presenza di elementi di diversificazione –come il successo in Francia e in Portogallo della sinistra, il risultato positivo dei verdi in alcuni paesi e l'insuccesso di alcuni partiti del PPE- non c'è dubbio che esista una **tendenza europea** che ha favorito le forze del centrodestra, nel momento in cui ci sono tredici governi di sinistra o di centrosinistra. Questa tendenza è ad un tempo **elettorale** –col risultato ottenuto dal centrodestra nei principali paesi europei-; e politica, relativa cioè, nell'ultimo periodo, alla capacità di portare nella famiglia del PPE forze moderate o apertamente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

conservatrici estranee alla tradizione cristiano-democratica.
Se si confrontano i dati delle europee con quelli delle ultime politiche –nelle quali in molti paesi la sinistra aveva raggiunto o consolidato posizioni dominanti- si legge sempre il segno meno, dal PS portoghese (-0.8%) e francese (-1.5%) fino alla SPD (-10.2%), al Labour (-14.2%) ai socialdemocratici danesi (-19.5%). In questa classifica i DS occupano la parte medioalta, col –3.6%.
Non c'è dubbio che questo dato sia stato segnato dalla guerra nei Balcani –soprattutto come fase nella quale l'attenzione ai problemi sociali è stata più bassa- e dalla brusca frenata della crescita negli ultimi mesi del 98 e nei primi del 99.
Vi sono molti elementi di allarme, quindi, che se non corretti potrebbero **rimettere in discussione il ciclo di centrosinistra** che, a partire dalla metà degli anni 90, si è aperto in Europa. Anche negli USA, del resto –dove quel ciclo cominciò nel 92-, esistono preoccupazioni di segno analogo.
Questo ciclo, tuttavia –e il voto del 13 giugno ne è una conferma- in molti paesi si era aperto in assenza di uno significativo spostamento a sinistra dell'elettorato; e spesso in presenza di significative divisioni tra le forze moderate, di centrodestra e dell'estremismo radicale e xenofobo. In molti paesi la sinistra o il centrosinistra sono giunti al governo con cifre intorno al 40% dei voti, e con uno sforzo significativo di apertura e di allargamento verso istanze liberali e dinamiche.
In secondo luogo all'obiettivo della moneta unica, che ha caratterizzato le politiche nazionali degli ultimi anni, e che ha assorbito ingenti risorse finanziarie e umane, non è ancora seguita una **fase due** europea, incentrata sulle politiche di sostegno alla crescita e di occupazione. L'aspettativa di lavoro, di inclusione sociale, di formazione in società fortemente segnate dalle terapie ultraliberiste, da forme dalla rottura di consolidati patti di solidarietà e di convivenza e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dal pensiero unico monetarista si è fatta urgente, persino drammatica.
Infine le resistenze ai processi di unificazione sono forti, e in questo voto –anche leggendolo in modo più articolato- si coglie una spinta, assai illusoria, a "rinazionalizzare" politiche e scelte che negli ultimi anni si sono spostate in una dimensione europea. La Gran Bretagna, con tutta evidenza, resiste al tentativo di accelerare l'integrazione della sterlina nell'Euro. In Germania si sente la sofferenza per una funzione troppo europea di quel paese - Schroeder ha dichiarato, dopo il voto, "ci siamo occupati troppo di politica estera"- e i costi derivanti dall'equilibrio coi paesi mediterranei. In Francia, la crisi politica della destra vede sorgere un nuovo partito –l'RPF di Pasqua- che, in una visione antieuropea, si propone di fatto di sdoganare i voti lepenisti.
Il problema della sinistra europea è quindi quello di guardare a questi processi, comprendere i rischi e vedere le enormi opportunità che nell'azione congiunta dei governi e della Commissione vi sono, sapendo che il fattore tempo è decisivo.

Ci appare infondata, ideologica, provincialistica la tesi secondo cui in questo voto avrebbe perso la terza via di Blair e Schroeder e avrebbe vinto il socialismo di Jospin. Lasciamo stare la polemica sul manifesto Blair-Schroeder, di qualche giorno prima del voto perché – opportuna o meno quell'iniziativa- essa è stata dal punto di vista elettorale sicuramente ininfluente. Ma nessuno può dubitare del fatto che, per esempio, in GB Blair è oggi ai vertici di popolarità e che in caso di elezioni politiche i laburisti uscirebbero vincenti; o del fatto che la **gauche plurielle** vince col 38% dei voti, che è un'alleanza composita di sinistra e che lo stesso risultato positivo del PS avviene con una lista aperta al concorso di forze non socialiste, come il Mouvement di Chevenement e il PRG.
Il problema è davvero un altro. **Non c'è ancora una vera e propria strategia europea della sinistra.** Sul piano della politica estera e di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sicurezza solo con la guerra nel Kosovo, per la prima volta – se si pensa ai precedenti dolorosi degli altri conflitti nella ex-Jugoslavia- si è avviata in queste settimane una svolta nell'atteggiamento dell'Europa. E questo è un merito della sinistra –in primo luogo di quella italiana- che se si avrà il coraggio di consolidare e di estendere–e dal vertice di Colonia del G.8 vengono segnali importanti- è destinato a dare ben altro significato politico, civile, morale alla costruzione europea.
Sul piano ecònomico e sociale, invece, dal Congresso di Milano, accanto ai 21 punti, le linee della proposta Gutierres hanno rappresentato il primo timido cenno di una strategia comune. Ancora la sinistra europea è la sommatoria di politiche e risposte nazionali. E altrettanto declamatorie ci appaiono le tesi secondo cui dal voto verrebbero premiate ricette più tradizionali e bocciate quelle più innovative. Si impongono, a noi pare, nello spirito del libro bianco di Delors, alcune scelte – nel campo della formazione, della ricerca, delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dell'ambiente, dell'alimentazione- nel senso di un neokeynesismo leggero, europeo, in grado di regolare più che di gestire, e di contrastare il passaggio da un'economia di mercato a una società di mercato, che anteponga il profitto alla persona umana, alla sua valorizzazione, alla sua libertà, alla sua inclusione sociale.
E' quella che è stata chiamata una **terza via nell'esperienza socialdemocratica,** tra statalismo nazionale e liberismo senza regole.
E' in questo quadro che l'intero movimento socialista democratico deve accentuare il suo carattere dinamico, deve aprirsi andando anche al di là delle esperienze storiche fin qui compiute. Già dell'IS fanno parte trenta partiti nazionali democratici o progressisti. E se Forza Italia o i conservatori inglesi entrano nel PPE, perché non si può pensare come a una prospettiva politicamente realistica all'ingresso di forze riformiste, democratiche, radicali,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

liberali di sinistra nella casa comune della sinistra europea?
Il solo importante richiamo alla tradizione socialista -tanto più importante per i DS, e per chi di noi ha dovuto compiere un doloroso cammino di revisione, di critica, di riconoscimento di errori per potersi dire a tutto tondo socialista europeo- non è sufficiente nell'Europa del 2.000. Le forze plurali che vengono da quella tradizione sono chiamate con determinazione e coraggio ad aprirsi a nuove culture progressiste e a lavorare sui fondamenti di un nuovo pensiero sociale e liberale che abbia al centro i temi del lavoro, del sapere, dei diritti umani, della qualità di vita.

* * * * *

2) Il centrosinistra italiano dopo il 13 giugno e il nuovo Ulivo

Appare davvero enfatico, come si è fatto, parlare di *rivoluzione politica* dopo il 13 giugno. Non solo perché, come detto, la maggioranza che sostiene il Governo è salda. Ma perché **i termini di fondo della transizione italiana appaiono confermati.** Centrosinistra e Polo, infatti, confermano il sostanziale equilibrio delle forze e appare assai limitata la possibilità reciproca di incursione nello schieramento avverso, come dimostra l'analisi dei flussi elettorali.
Si registrano, in questo confermato equilibrio sostanziale, tre processi importanti, gravidi di possibili conseguenze.
Il primo riguarda il Polo. In Italia non c'è, come invece è avvenuto in altri paesi europei, uno spostamento a destra. C'è uno spostamento significativo nella destra e nel centrodestra. AN

Senato della Repubblica - Archivio Storico

perde 906.359 voti rispetto alle europee 94 e 2.680.285 rispetto alle politiche. Il CCD, che alle europee del 94 era con FI, perde 1.386.241 voti rispetto alle politiche. FI perde 2.243.908 voti rispetto alle europee –più di un milione se si sottraggono i voti del CCD- e aumenta di 83.210 voti rispetto alle politiche. E' in atto, come ci dicono i flussi, un processo di svuotamento dei propri alleati con la tendenza di Berlusconi a ridimensionare gli altri soggetti del Polo. Non c'è dubbio che il successo di FI si giova **di una nuova collocazione europea** –nel PPE- e del vento spirato in tutto il continente, di una **campagna tutta giocata sui temi interni economico-fiscali** (bassa crescita, forte pressione fiscale, alta disoccupazione) e di **una potente campagna pubblicitaria,** in violazione dei principi fondamentali della 515, e in assenza della par condicio.

E' questa una tendenza di semplificazione del Polo destinata a consolidarsi? Si fa strada, in Berlusconi, l'idea di conquistare nuove aree di centro o moderate, mutando i termini del bipolarismo italiano o rilanciando da FI un progetto neocentrista? Sono domande importanti. La durezza del confronto in AN, e i termini della sua prima conclusione, apertamente polemici verso una prospettiva di una piena berlusconizzazione del Polo, fanno pensare che la partita è aperta.

Il **secondo processo riguarda il centrosinistra**. Esso tiene, anzi si espande, e vede la nascita di una nuova formazione politica –i Democratici- con 2.380.829 voti. Altre formazioni, come i Comunisti Italiani, con 615.955 voti, sono presenti per la prima volta. Il centrosinistra, tuttavia, appare più articolato e frammentato di prima, né la nascita dei Democratici ha invertito questa tendenza. Il processo di frammentazione espone questa maggioranza a instabilità e litigiosità –tanto più in presenza di un'offensiva neocentrista di Berlusconi- e al rischio di una sconfitta elettorale nel 2001. Le potenzialità della maggioranza –specie con la competizione maggioritaria- sono altissime, come ancora

Senato della Repubblica - Archivio Storico

testimonia il voto locale. Ma la strada di una riaggregazione delle dieci forze nazionali del centrosinistra, di una loro maggiore coesione, di una semplificazione della capacità comunicativa e simbolica appare obbligata.
Il risultato dei Democratici, in particolare, va visto con attenzione. Abbiamo giustamente rifiutato, nei mesi passati, una logica ipercompetitiva e di contrapposizione, anche se mai ci è sfuggito l'intento un po' confuso e velleitario di ridimensionare la nostra forza. Se l'obiettivo di dar vita ad una formazione di entità paragonabile a quella dei DS appare fallito, e se il contributo dall'esterno del centrosinistra a quel voto sembra contenuto (più significativo dall'astensione, modesto e pare grazie a Di Pietro in qualche area del Paese dal centrodestra), non si può non vedere come in quel 7.7% alle europee –che configura i Democratici come forza decisiva della coalizione- ci sia una domanda di maggioritario e di innovazione della politica che tutti debbono considerare nella sua valenza.
Il <u>terzo</u> processo importante di questo voto riguarda le forze alternative all'attuale bipolarismo. Prc subisce una dura sconfitta politica, con 688.246 voti in meno rispetto alle europee e 1.912.111 rispetto alle politiche, dopo mesi di escalation nella rottura col centrosinistra, dal rovesciamento del governo Prodi alla guerra nel Kosovo. Seguiamo con attenzione e con volontà di confronto i segnali di dialogo venuti in questi giorni, consapevoli delle grandi fratture di questi mesi e delle divisioni su questioni di fondo, su cui non sono ipotizzabili atteggiamenti superficialmente conciliatori.
La Lega perde 873.025 voti sulle europee e 2.491.390 sulle politiche. Dal raduno di Pontida sembra emergere una volontà di tornare a svolgere una funzione politica col rischio palese di una subalternità a Berlusconi e di una sostanziale perdita di autonomia della Lega rispetto al centrodestra. Noi, proprio perché sul terreno del secessionismo non abbiamo fatto sconti e abbiamo al Nord pagato un prezzo con

Senato della Repubblica - Archivio Storico

coerenza, rilanciamo la nostra sfida autenticamente federalistica perché, anche in vista delle regionali del 2000, si formino coalizioni sociali e politiche in grado di rappresentare il bisogno di riforma e di innovazione del settentrione.
La lista Bonino ha rappresentato, coi suoi 2.619.396 voti (rispetto ai 700.000 della lista Pannella), una sorpresa per tutti. I flussi dicono di quanto peschi in tutte le aree, con una prevalenza nel centrosinistra. Appare un fenomeno più forte nel centro-nord, frutto di un'abile e lunga campagna di promozione. Esso però pare aver colto **istanze e domande liberali** presenti nella società italiana –tanto sul terreno economico-sociale tanto su quello civile e morale- che parlano direttamente ai contenuti e ai profili del centrosinistra e del nostro partito, e una **diffusa critica** al sistema politico così come oggi si configura.
Più in generale questo sembra essere uno dei tratti salienti e specifici del voto italiano del 13 giugno. La transizione italiana non conclusa, e l'involuzione che il sistema sembra aver vissuto negli ultimi dodici mesi –involuzione reale e involuzione percepita come tale da tanta parte dell'opinione pubblica- **hanno riallargato la forbice tra cittadini e politica.** Il rovesciamento della Bicamerale da parte di Berlusconi, l'enfasi sulle questioni della giustizia, il riaffacciarsi di balorde ipotesi neocentriste, il politicismo giacobino di Bertinotti che rovescia il governo Prodi, la necessità ineludibile –in quella circostanza- di formare una maggioranza nuova, non ancora coesa, a sostegno del governo D'Alema, i ribaltoni nelle Regioni, il fallimento del referendum, tutto questo percorso, rispetto al momento in cui si stavano per varare riforme costituzionali di enorme portata, ha ridato fiato a tendenze antipolitiche, talvolta plebiscitarie, indifferenti ai contenuti e alle forme della partecipazione.
Questo è davvero un tema cruciale, e perciò noi rilanciamo la nostra sfida per le riforme, a partire da quella del federalismo e dell'elezione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

diretta del Presidente della regione. Ed è perciò che diciamo di no ad ogni ritorno al proporzionale, anche nella forma di una legge alla tedesca con lo sbarramento, e ci battiamo perché, riaffermando il collegio uninominale maggioritario, si possa andare ad una legge a due turni.
In questa riforma dovrà trovare adeguato spazio da un lato il tema del conflitto di interesse e dell'assetto del sistema radio-Tv, dall'altro quello di una nuova disciplina della pubblicità elettorale.
Ma questa domanda inevasa investe direttamente i soggetti della politica, le forme della rappresentanza, la natura stessa della coalizione.
La lezione del 13 giugno, quindi, ci insegna due cose.
La prima riguarda il carattere riformistico e innovatore dell'azione del centrosinistra. Il governo D'Alema ha lavorato e operato davvero bene in questi mesi, e nelle settimane della guerra ha acquisito un ruolo e un prestigio nel Paese e nel mondo di straordinario rilievo. Sono stati mesi durissimi, segnati da avvenimenti esterni di portata impoderabile, fino alla recente, gravissima offensiva terroristica che ha colpito Massimo D'Antona e che ha avuto nel mirino la sinistra di governo e il sindacato. In questo periodo, dal patto di Natale fino all'approvazione in Parlamento di molti suoi strumenti attuativi, dalla riforma dei Ministeri fino ai decreti attuativi dell'autonomia scolastica e della riforma sanitaria, la continuità e lo sviluppo del programma dell'Ulivo del 96 sono sotto gli occhi di tutti. Ora, rispetto alla situazione economico-sociale del Paese, sentiamo la necessità, a partire dalle scelte del prossimo DPEF, di un'accentuazione del carattere riformistico e innovatore dell'azione del governo e della maggioranza. I nuovi margini che l'Italia ha rispetto ai parametri di convergenza della moneta unica danno la possibilità di un'intesa riformatrice che da un lato, con la riduzione della pressione fiscale per i redditi medio-bassi, sostenga la crescita, gli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

investimenti e l'occupazione e dall'altro intervenga con equità e senza forzature su squilibri strutturali nella spesa e favorisca il dinamismo della società, facendo emergere fenomeni diffusi.
Si impongono scelte attive in settori strategici – cito per tutti le banche, le telecomunicazioni e l'informazione, gli ordini professionali- da cui dipenderà la possibilità di un'europeizzazione attiva, e non passiva e subita, da parte del nostro Paese. Alla politica spetta regolare e non gestire, difendendo e valorizzando un patrimonio nazionale, sviluppando l'occupazione e costruendo le alleanze necessarie.
Anche per la scuola e l'Università –terreni su cui abbiamo suscitato grandi attese- i tempi dell'azione parlamentare e di governo si devono accelerare, mettendo l'accento –più che sulla questione non prioritaria dei finanziamenti alla scuola privata- sulla quantità e sulla qualità delle risorse pubbliche e private che si concentrano nell'obiettivo di elevare il livello di formazione e di cultura nel Paese.
Ma accentuare il carattere riformistico e innovatore vuol dire rimettere al centro il progetto di riforma della società italiana. Ciò attiene anche a questioni meno legate al programma di governo, come la fecondazione assistita, e la capacità delle culture e delle componenti di quest'alleanza di disegnare un quadro di rapporto tra individuo e Stato, tra responsabilità personale e responsabilità pubblica segnato **più** da elementi di libertà **che** di costrizione, di autodeterminazione che di iperregolamentazione.
Per questa ragione Walter Veltroni già nelle settimane passate ha proposto –al centro del rilancio della coalizione- una convenzione programmatica, gli stati generali sulla riforma della società italiana dell'Ulivo e del centrosinistra. E' su questo –su un lavoro che potremo articolare su tre, quattro grandi questioni (lavoro, formazione, diritti civili, partecipazione democratica)- che si può costruire un nuovo *feeling* tra l'Ulivo e il centrosinistra e gli italiani.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La seconda cosa che ci insegna la lezione del 13 giugno è quella che c'è un valore aggiunto della coalizione a cui sarebbe suicida rinunciare. Se l'alleanza è solo di partiti, molti partiti, litigiosi, in una concezione contrattualistica, la potenza della coalizione viene ridotta o annullata. Tutti dicono, in questi giorni: in dieci si è troppi, non si può andare avanti così. Noi non intendiamo metterci sul pulpito e dire come le forze si dovrebbero riaggregare. Qualche occasione di troppo, nei mesi passati, è stata persa. Né vogliamo ragionare sulla base di assi: ieri col PPI, oggi coi Democratici. Per noi –malgrado certi giudizi un po' ingenerosi sulla nostra politica e sul nostro sforzo unitario- rimane intatta la convinzione dell'essenzialità del PPI, di ciò che rappresenta nella vicenda di questi anni; e del valore di altre forze, anche esterne all'Ulivo, con cui si è sviluppata oramai una convergenza di lungo periodo. Come è evidente che la risorsa dei Democratici, la cui collocazione è in via di definizione, è altrettanto essenziale.
Perciò, recependo anche l'idea di Carta 14 giugno, abbiamo detto *un patto federativo, un nuovo Ulivo* . Di più: un'idea non solo di cessione di sovranità da parte delle forze della coalizione a un luogo comune, con regole comuni, con portavoce e leaders comuni; ma di federazione dal basso, nei territori, per dar voce a nuove forme di partecipazione democratica, per allargare la platea di chi vuole dare un contributo, sentirsi coinvolto, partecipare alle decisioni. Non una federazione statica, ma un grande processo dinamico nel cuore della società italiana, che rispetta e valorizza le identità, le culture, i punti di vista, ma che ne sa esprimere l'enorme potenziale comune.

Abbiamo sentito dei si, dei ma, dei forse, dei ni. **Ma non abbiamo sentito un'altra idea più convincente.** Dovremo o no, se ci sarà la legge elettorale attuale o una simile o una a doppio turno–con o senza simboli dei partiti per il 25% dei seggi-, andare con un simbolo unico della

Senato della Repubblica - Archivio Storico

coalizione nei collegi? E come prepariamo insieme le regionali del 2000?
Poi se ci sarà la Margherita, o il Partito riformista, o altre aggregazioni, questo non definiamolo a priori, lo si vedrà lungo il cammino, perché quello che conta di più è ciò che insieme sappiamo costruire e dare alla società italiana.

* * * * *

3) La sinistra dei valori dopo il 13 giugno e verso il Congresso

Il dato dei DS non è evidentemente soddisfacente. Gli 888.035 voti in meno rispetto alle europee 94 e i 2.517.368 in meno rispetto alle politiche 96 –con 5.379.676 alle europee e due punti in percentuale in più alle provinciali- rappresentano un materiale su cui riflettere attentamente.
Questa riflessione deve tenere conto di due elementi. **Il primo**, col carattere iperproporzionalistico della competizione, relativo alle nuove formazioni politiche incidenti nel centrosinistra e nel nostro elettorato, e del rischio di uno smottamento ben più massiccio rispetto a quello registrato che era segnalato da mesi da tutte le rilevazioni. Le scelte di questa segreteria hanno –in un rapporto di lealtà e di fiducia coi nostri esponenti di governo- permesso di portarci ad un risultato di sostanziale tenuta della nostra forza, con amplissimi margini di recupero. Mi riferisco al già citato atteggiamento nei confronti dei Democratici, alle scelte fatte in occasione del referendum –ora si capisce bene a chi l'astensione abbia giovato- e al modo esemplare con cui è stata condotta la vicenda dell'elezione di Ciampi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il secondo elemento è rappresentato dal periodo difficile, persino drammatico che abbiamo avuto, soprattutto in occasione della guerra. L'azione del partito e dei gruppi parlamentari è stata decisiva per dare forza al governo e per reggere l'opinione pubblica, soprattutto quella parte di sinistra che con l'incedere dei bombardamenti coltivava dubbi crescenti sull'intervento.
Possiamo dire che negli ottanta giorni di conflitto si è accentuata una configurazione ideale e politica nuova della sinistra italiana, con al centro i diritti umani e una visione attiva e concreta delle politiche per affermarli ovunque, come è stato affermato dalla straordinaria manifestazione del 24 aprile. Le immagini di questi giorni, dopo l'ingresso dei contingenti ONU, dimostrano la giustezza del nostro impegno e della nostra posizione.
Ma non ci nascondiamo il fatto che la vicenda della guerra ha segnato la vita del partito, la campagna elettorale.

In questo contesto nasce il nostro risultato elettorale. Si è aperto in questi giorni un dibattito un po' astratto –Franchi: il problema è l'identità, se socialdemocratici o ulivisti; Scalfari: la sinistra senz'anima-, all'interno del quale ci sono elementi di verità, ma che occorre evitare di riproporre in termini tradizionali.
E' chiaro –ce lo dicono i flussi, col recupero da PRC e dall'astensione e la perdita verso i Democratici e la Lista Bonino, e ce lo dice la composizione sociale prevalente del nostro voto (maschile, 45-60 anni, operaio e impiegato)- che esiste un problema di capacità di espansione dei DS. E qualche riflessione autocritica sull'operazione di Firenze del 98 la dobbiamo fare, non certo nel senso di negare il valore del contributo di diverse culture per la costruzione di una nuova casa comune dei riformisti, ma quanto per il suo carattere verticistico, più rivolto al passato che al presente e al futuro della società italiana.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma guai a pensare che il problema dell'identità sia ideologico o nominalistico. Tutto lo sforzo di Veltroni e nostro è stato rivolto a ricominciare a costruire, anche in termini comunicativi, **un'anima della sinistra.** Una sinistra che è nel PSE, ma che vuole contribuire insieme agli altri partiti a un'innovazione e un'apertura ad altre culture del socialismo europeo. Una sinistra democratica, socialista, liberale, dei diritti civili. Socialisti europei, per la federazione dell'Ulivo: ma non basta. Il progetto, l'alfabeto, i messaggi, le idee di fondo della sinistra del 2.000. Su questo, con Ruffolo, stiamo lavorando per il Congresso.

Ma dal voto viene fuori –come ci dicono i nostri segretari regionali- un partito e un elettorato votati più al maggioritario che al proporzionale, capaci di vincere anche sfide difficili ma meno capaci di fare una tradizionale battaglia identitaria.

Anche il nostro risultato ci parla di dinamiche diverse, dal +1.5 del Trentino (con dati positivi anche in Friuli, Lombardia, Basilicata, Veneto, Sicilia) al –3 del Lazio, -3.3 della Campania, -3.5 dell'Emilia, -3.9 delle Marche. Si tratta di approfondire l'analisi anche tenendo conto del fatto che nel 94 vi furono aree, come le regioni per noi più forti, di maggior tenuta nei confronti di Berlusconi.

Una riflessione in particolare meritano le regioni per noi più forti, circa la necessità di interpretare esigenze di cambiamento del nostro sistema di governo e di fare significative operazioni di innovazione, come quelle che hanno permesso vittorie brillanti, per nulla scontate, alle comunali di Firenze e di Ferrara, e la riconquista dopo sei anni di Terni.

Allo stesso modo il dato meridionale, non omogeneo, richiama molto direttamente allo stato di salute del nostro partito e alla capacità di interpretare esigenze di innovazione. Il dato siciliano appare senza dubbio segnato dalla capacità del gruppo dirigente dell'isola di operare una discontinuità, con l'elezione di Fava a segretario, e di reggere una competizione con forze potenti e agguerrite. Ma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sono molti altri i casi e gli esempi –sia alle elezioni europee, per ciò che riguarda il risultato di alcune candidature, sia alle amministrative- che ci dicono che c'è una relazione forte tra capacità di innovazione del partito e risultato elettorale.
La Sinistra Giovanile ha in questi mesi fatto un lavoro importante , ed oggi è più robusta e più presente.
Per troppi anni il tema del partito e del suo cambiamento è stato solo evocato. Abbiamo in questi mesi avviato un cambiamento. Esso, ora, subito e poi col Congresso, ha bisogno di una coraggiosa accelerazione. Non si tratta di tagliare delle teste. Né di liquidare gruppi dirigenti territoriali che faticosamente, e spesso con risultati, hanno costruito le condizioni di nuove responsabilità di governo del partito. Si tratta di operare una riforma a tutti i livelli che valorizzi le presenze istituzionali senza delegare ad esse, in una concezione fragile, l'esistenza stessa del partito.
Altrimenti corriamo il rischio, specie nelle aree dove siamo più deboli, di forme di notabilato, di autoreferenzialità di un ceto politico immobile, di chiusura rispetto alla società, e specie ai giovani. E si corrono rischi di campagne elettorali disordinate, specie quando ci sono preferenze, col rischio di sacrificare capacità e professionalità – è stato il caso di Biagio De Giovanni, e di compagni del Direttivo nazionale come Alfiero Grandi e Luciano Pettinari - in una babele interna al partito, priva di regole e di principi.

Di questi temi discuteremo, per preparare il Congresso, l'8 e il 9 luglio nel seminario sul partito. Da lì scaturirà la proposta di riforma, a cui ha lavorato Franco Passuello, che insieme al progetto di Ruffolo e al documento o ai documenti politici costituiranno i materiali per il Congresso. Si tratta cioè di concepire questa stagione come l'apertura di un cantiere, anzi, di molti cantieri, per conquistare a una nuova idea e a una nuova pratica di politica migliaia e migliaia di italiani e di italiane.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Con coraggio, quindi, dobbiamo affrontare la sfida di cambiare noi stessi. Perché anche dal nostro cambiamento, dalla capacità di far vivere una nuova idea di Ulivo, e dallo sforzo per allargare gli orizzonti della sinistra dipende il cambiamento della società italiana e il consolidamento del nostro ruolo decisivo di forza riformista di governo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CONFAPI

Il Presidente

Prot. n. 1718/C

Roma, 4 aprile 2000

Illustre Senatore De Martino,

facendo seguito alla nostra lettera del 6 marzo scorso in merito all'emendamento 14.0.2 in materia di artigianato al DDL 4339 "Disposizioni in materia di apertura e regolazione dei mercati", collegato alla finanziaria 2000, mi permetto di trasmetterLe in allegato una nota tecnica sulla questione che prende in esame gli effetti che tale provvedimento avrebbe sotto numerosi punti di vista (non ultimo l'onere a carico del Bilancio dello Stato, questione sinora mai considerata).

In vista dell'avvio dell'esame del provvedimento da parte dell'Aula del Senato della Repubblica, previsto per il prossimo 26 aprile, Le sarò grato se vorrà valutare con attenzione l'opportunità di stralciare l'emendamento e, se condivisa, sostenere tale proposta nel corso del dibattito parlamentare. Le ricordo con l'occasione che il termine ultimo per la presentazione degli emendamenti è fissato alle ore 19,00 del prossimo giovedì 20 aprile.

Distinti saluti.

Luciano Bolzoni

Illustre Senatore
Francesco De Martino
Senato della Repubblica
Palazzo Madama
00186 ROMA

CONFEDERAZIONE ITALIANA DELLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA PRIVATA
00186 ROMA - VIA DELLA COLONNA ANTONINA, 52 - TEL. 06 69 015.1 - TELEFAX 06 6791488

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CONFAPI

NOTA TECNICA
SULL'EMENDAMENTO IN MATERIA DI ARTIGIANATO AL DDL 4339
"DISPOSIZIONI IN MATERIA DI APERTURA E REGOLAZIONE DEI MERCATI"
COLLEGATO ALLA FINANZIARIA 2000

La modifica dell'art. 3 L. 443/85, così come prospettata dall'art. 14 bis del recente disegno di legge n. 4339 in discussione al Senato, produce una ridefinizione sostanziale dell'intero complesso normativo in materia di artigianato, che va ben oltre la stessa disposizione e che determina forti perplessità in ordine alla compatibilità fra tale innovazione e l'attuale assetto dell'impresa artigiana (e della sua collocazione nel più ampio assetto del diritto dell'impresa).

Se pure infatti si è avvertita, nel corso degli ultimi decenni, l'istanza di una modernizzazione dell'impresa artigiana, con rimodulazione di alcuni tratti distintivi di essa, non si è mai, tuttavia, rinunciato a conservare, alla stessa, una specifica ed infungibile configurazione, mantenendo, al contempo, una rete di garanzie e di trattamenti differenziali altrimenti difficilmente ammissibili.

Profilo giuridico

Costituzione

Nell'assumere all'art. 45 il termine di artigianato, senza proporne una definizione, il Costituente (come peraltro si riscontra con riferimento ad altre norme quali l'art. 39 ove di proclama il diritto di sciopero senza definirlo) ha recepito la realtà socio-economica sottostante facendosi carico di un modello tradizionale. Ora se pure è agevole ritenere che quel modello abbia subito dei mutamenti fisiologici, resta da considerare se le modifiche che si prefigurano non ne corrompano definitivamente l'originario - ed irrinunciabile - patrimonio genetico. E tale patrimonio non può che ravvisarsi nel rilievo dell'aspetto personale e creativo dell'attività, aspetto quest'ultimo che a maggior ragione, in un panorama tendenzialmente appiattito sia per la spinta tecnologica che per l'omologazione dei soggetti economici, deve essere salvaguardato.

Ed infatti la tutela dell'artigianato, peraltro attuatasi con le agevolazioni e le provvidenze attribuite al settore, avrebbe dovuto voler significare la protezione dell'aspetto qualificante del lavoro artigiano, pur e proprio a fronte dei cambiamenti del sistema produttivo.

CONFEDERAZIONE ITALIANA DELLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA PRIVATA
00186 ROMA - VIA DELLA COLONNA ANTONINA, 52 - TEL. 06.69.015.1 - TELEFAX 06.6791488
WWW.CONFAPI.ORG MAIL@CONFAPI.ORG

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Con la prospettata modifica, invece, si realizza un evidente snaturamento dell'impresa artigiana, che si pone come ibrido ed intollerabile sottotipo dell'impresa industriale e, nel contempo, si perde di vista l'effettiva tutela dell'attività artigianale che viene assorbita e condizionata da un modello capitalistico di impresa.

Che la tutela dell'artigianato prevista dall'art. 45 della Costituzione non presupponga rivolgimenti legislativi quale quello che si vorrebbe porre in atto è dimostrato dalla circostanza, decisiva, che la tutela dell'impresa è già assicurata dall'art. 41 e che, dunque, il Costituente con l'art. 45 non voleva ripetersi bensì garantire quella specificità dell'attività dell'artigiano.

Ulteriore conferma della non confondibilità fra artigianato e attività imprenditoriale tout court si ricava, anche, dall'art. 117 della stessa Costituzione che attribuisce alle Regioni la competenza in materia di istruzione artigiana e di artigianato. L'art. 14 bis del disegno di legge si pone, pertanto in contrasto con il testo costituzionale.

Diritto societario

La precedente riforma del 1998, che consentiva la gestione dell'impresa artigiana in forma societaria, finiva per mantenere l'identità dal momento che le due forme consentite - s.r.l. unipersonale e s.a.s.- garantivano ancora la preminenza dell'apporto personale dell'attività e non elidevano il rilievo della personale responsabilità e dell'unitaria imputabilità dell'azienda all'artigiano. La gestione in forma societaria era consentita "*sempreché il socio unico sia in possesso dei requisiti indicati dall'art. 2 e non sia unico socio di altra società a responsabilità limitata o socio di una società in accomandita semplice*" ovvero, nell'altra ipotesi "*sempreché ciascun socio accomandatario sia in possesso dei requisiti indicati dall'art. 2 e non sia unico socio di una società a responsabilità limitata o socio di una società in accomandita semplice*".

L'attuale formulazione dell'art. 14 bis che dovrebbe innestarsi sull'art. 3 della L. 443/85, con la previsione dell'esercizio dell'impresa artigiana in forma di S.r.l., "*sempreché la maggioranza dei soci, ovvero uno nel caso di due soci, svolga in prevalenza lavoro personale, anche manuale, nel processo produttivo e detenga la maggioranza negli organi deliberanti*", esprime una decisiva opzione a favore del fattore capitale a detrimento di quello del lavoro, dando legittimazione a forme di finanziamento (e dunque di condizionamento) realizzate attraverso la partecipazione di soggetti non artigiani - il cui impegno economico nell'azienda non è neppure prefissato - e che potrebbero di conseguenza (anche se in numero inferiore rispetto ai soci minoritari negli organi deliberanti) incidere, di fatto, in misura determinante, nella conduzione dell'impresa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A tanto si aggiunge l'eventualità non certo remota, che è stata già segnalata da autorevoli studiosi, che possano svilupparsi collegamenti societari impropri e generarsi fenomeni, quali il gruppo di imprese artigiane, che, *ictu oculi*, appaiono aberranti.

Quello che viene, in sostanza, a configurarsi è un modello di impresa nella quale il ruolo del capitale finisce per soverchiare il fattore lavoro. Non è dubbio che si attui così lo snaturamento dell'impresa artigiana tradizionalmente - e doverosamente - incentrata sulle caratteristiche della responsabilità personale e della prevalenza dell'attività personale.

La prospettata modifica determina, dunque, non già l'evoluzione di un modello, bensì una vera e propria uscita dal tipo. La modifica della L. 443/85 nei termini di cui al citato disegno di legge, finisce, da un canto, per realizzare l'indebita assimilazione dell'impresa artigiana alla piccola impresa industriale, dall'altro rende automaticamente ingiustificate le specifiche tutele ed agevolazioni che tuttora l'ordinamento attribuisce all'artigianato, approntandone una sorta di statuto speciale (in campo fiscale, giuslavoristico) e che non avrebbero ragione di sopravvivere. In tale contesto non può non sollecitare forti dubbi la compatibilità della normativa che istituisce tale nuovo tipo di impresa con la norma costituzionale che all'artigianato ha conferito specifica tutela ed assicurato sviluppo.

L'ingresso di imprese artigiane quali quelle prefigurate dall'art. 14 bis del disegno di legge in oggetto nel panorama giuscommercialistico, comporta una prevedibile confusione che deriva dalla difficile individuazione del regime fiscale applicabile (basti solo pensare ai problemi connessi con il fallimento, con la legislazione giuslavoristica relativa all'apprendistato) stante la commistione fra elementi non compatibili che rendono ambiguo il soggetto, e, comunque, ingiustificata un'eventuale peculiarità di disciplina che fosse motivata dalla natura artigiana dell'impresa.

Diritto della concorrenza

Il sistema introdotto dalla nuova legge verrebbe anche a creare problemi di eguaglianza nella garanzia di eguali condizioni concorrenziali sul mercato. Società di capitali iscritte all'albo delle imprese artigiane sulla base delle nuove norme, ma svolgenti attività del tutto assimilabili, per qualità e quantità, a quelle di imprese non artigiane, verrebbero a godere di vantaggi concorrenziali grazie alle provvidenze ed alle facilitazioni dal punto di vista salariale e previdenziale previste a favore dell'artigianato da altre leggi, statali e regionali. Anche da questo punto di vista si provocherebbero dunque gravi distorsioni alla concorrenza, creando una distinzione artificiosa tra tipologie di imprese sulla base della quale innestare differenza di discipline ingiustificata.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Profilo economico

Dimezzamento realtà industriale

Questo emendamento se aveva come obiettivo quello di permettere alle imprese artigiane di assumere la forma di società di capitali produce invece l'effetto immediato di trasformare settantamila piccole imprese industriali in artigiane. L'effetto più evidente sarebbe quello di snaturare la realtà del sistema produttivo trasformando la gran parte delle imprese industriali (stimate in circa 80.000 unità) in artigiane e confinando il comparto industriale alle poche imprese di maggiore dimensione.

Spinta alla non crescita

L'approvazione di questa norma rappresenta un errore strategico le cui conseguenze ricadrebbero sulla competitività del settore industriale italiano, prevalentemente costituito da piccole e medie industrie impegnate nel difficile confronto sui mercati internazionali. In un'economia che richiede alle aziende di crescere dimensionalmente e finanziariamente per affrontare la globalizzazione del mercato, si riporterebbe il 50% delle industrie italiane verso il nanismo dimensionale creando forti convenienze alla "non crescita".

Inapplicabilità CCNL

Qualora avvenisse la trasformazione delle imprese in questione da industriali ad artigiane queste ultime troverebbero convenienze fiscali, contributive ed agevolative nell'applicare nei confronti dei propri dipendenti il CCNL artigiano. Vista l'evidente maggiore tutela del lavoratore all'interno dell'impresa industriale rispetto a quella artigiana tale situazione preluderebbe l'inizio di una fase conflittuale all'interno della piccola impresa tra dipendente ed imprenditore che trova proprio nella collaborazione tra tali soggetti il proprio punto di forza.

Onore a carico del Bilancio dello Stato

Riduzione gettito pubblico

Considerato il dato di cui sopra relativo alla possibile trasformazione di 80.000 imprese da industriali ad artigiane, nonché tenuto conto del numero di addetti ad esse riferibili, che possono essere quantificati, sempre secondo fonte ISTAT '91, in circa 500.000 unità, è possibile ipotizzare un mancato gettito annuo per le casse dell'INPS di circa 450 miliardi, considerato il differenziale contributivo, più basso, per le imprese artigiane.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il dato emerge applicando l'aliquota del 3,5% risultante dalla differenza del monte contributi previsto per le imprese industriali fino a 15 dipendenti rispetto a quello delle imprese artigiane fino alla stessa soglia dimensionale (artigianato 29,4%, piccola industria metalmeccanica 32,88%) al salario medio mensile, quantificabile per il settore metalmeccanico in circa £ 1.950.000.

Il dato viene ulteriormente riportato al numero di addetti sopraindicato e successivamente distribuito su base annua.

Conclusioni

L'istanza politica meritevole sarebbe a nostro avviso quella del recupero da parte del legislatore di un approccio sistematico alla riforma della disciplina d'impresa. In quest'ottica sarebbe ragionevole, da un lato, restituire all'artigianato la propria specificità, che resta quella originaria di una particolare categoria di lavoratori autonomi, categoria tanto più preziosa oggi alla luce della riduzione del ruolo del lavoro dipendente e della nascita di nuove abilità e di nuove tecnologie al servizio di lavoratori individuali; d'altro lato sarebbe ragionevole dotare l'ordinamento italiano di una legislazione organica delle piccole e medie imprese industriali che tenga conto delle specificità settoriali, degli orientamenti e delle opportunità comunitarie in un quadro di chiarezza. Tutto ciò nel rispetto del principio di eguaglianza e componendo le tendenze squilibranti ed asistematiche di cui possono farsi portatori i titolari di interessi parziali.

L'emendamento solleva la questione del favorire lo sviluppo e la crescita delle imprese italiane. La soluzione non va cercata nell'allargare le aree di tutela attualmente previste per l'artigianato e nel favorire quindi il permanere all'interno dei limiti dimensionali permessi dalla norma ma quella di eliminare per tutti le attuali barriere (legislative, amministrative, ecc.) che penalizzano la crescita dimensionale delle imprese facendo corrispondere al crescere della dimensione nuovi e maggiori adempimenti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

EMENDAMENTO 1

"L'emendamento 14.0.2 al Disegno di Legge n. 4339 è stralciato."

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

Doc. LVII
n. 4/I

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA PER GLI ANNI 2000-2003

(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni)

SINTESI E LINEE GUIDA DI POLITICA ECONOMICA

Presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri
(D'ALEMA)

dal Ministro del tesoro,
del bilancio e della programmazione economica
(AMATO)

e dal Ministro delle finanze
(VISCO)

Comunicato alla Presidenza il 1° luglio 1999

---

13 - GOV - FIN - 0004 - I

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Resoconto della relazione di Enrico Morando sul Documento di Programmazione Economica e Finanziaria.

1) Il Sen. Grillo, nel rivolgere una domanda al Ministro del Tesoro Giuliano Amato, mi ha gratificato di una citazione, richiamando un giudizio da me espresso in occasione dell'approvazione della legge n. 208 del '99, che ha introdotto significative riforme della sessione di bilancio e dei suoi strumenti. In quell'occasione ho sostenuto che era possibile abbandonare lo strumento principe della manovre di bilancio che si sono succedute nel corso degli anni '90 – il provvedimento di legge noto come Collegato di sessione – per tornare alla Legge Finanziaria, sia pure ampliata nel suo contenuto proprio, perché siamo entrati in una nuova fase della gestione della finanza pubblica, caratterizzata dalla stabilizzazione e dal risanamento strutturale dei nostri conti pubblici.

Confermo quel giudizio. Il DPEF 2000-2003 dà conto dell'ingresso in questa nuova fase: nel 2003 il bilancio a legislazione vigente raggiunge un sostanziale pareggio. Ripeto, il pareggio di bilancio tanto agognato si realizzerà nel 2003, anche se verrà lasciata in vigore tutta l'attuale legislazione.

Non solo: il Commissario Monti ha ricordato che "per la prima volta in questo DPEF le misure correttive sono interamente fondate su riduzioni della spesa e la pressione fiscale è prevista in diminuzione abbastanza significativa nell'arco del quadriennio". E ancora: per la prima volta dal 1970 il conto consuntivo 1998 – la base certa di questo DPEF – presenta un saldo corrente delle pubbliche amministrazioni italiane positivo, nella misura dello 0,3% del PIL. Lo stesso Monti ci ha ricordato una frase pronunciata da Paolo Baffi nel 1974, quando criticò il fatto che da tre anni lo Stato tradiva l'intenzione di risparmio degli italiani, perché si indebitava non per aumentare la dotazione di capitale fisso del Paese, ma per distruggere risparmio attraverso la spesa corrente. Certo Paolo Baffi non immaginava allora che il Paese avrebbe dovuto aspettare ancora 25 anni per abbandonare quel vizio!

Avevano quindi torto tutti coloro che hanno sostenuto il carattere non strutturale del risanamento realizzato in Italia dal 1992: il deficit a zero nel 2003, l'avanzo corrente nel 1998, la sua tendenza a crescere nei prossimi anni, confermano esattamente il contrario.

Naturalmente, il risanamento è stato frutto di politiche e queste politiche hanno avuto dei costi: tutte le economie dell'Unione Europea sono state stressate nell'iniziativa per il raggiungimento dei parametri di Maastricht e la costruzione dell'Unione Monetaria. Quella italiana ha subito uno stress maggiore: più lungo e più grave è stato il periodo di comportamenti viziosi; più recente la ricerca della virtù; più intenso e concentrato nel tempo lo sforzo di risanamento; più grande – il doppio della media europea – il volume globale del debito sul PIL e più gravosa l'azione per invertire la tendenza alla sua crescita.

E' stato lanciato, e ripreso nel corso delle audizioni, un serio "allarme tassi di interesse". E' indispensabile prestarvi la massima attenzione. Ma anche l'audizione di Fiorella Padoa Schioppa e l'esercizio ISAE che ci è stato presentato confermano il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

carattere prudenziale delle stime del Governo a proposito della spesa per il servizio del debito. Se i tassi si muoveranno verso l'alto, ciò dipenderà da una significativa accelerazione della crescita internazionale. Esattamente quella crescita che è condizione sine qua non di un significativo aumento del PIL italiano. Non solo: gli effetti sul nostro bilancio dell'eventuale crescita dei tassi sarebbero comunque limitati, giacchè soltanto l'11% del debito è oggi espresso in titoli a breve termine, mentre nel '92 questa percentuale era più che doppia. Oggi la vita media del debito è di circa 5 anni: nel 1990 era di due anni e mezzo. Giusto quindi l'allarme e giustificata l'attenzione. Ci siamo però messi al coperto: i vantaggi che ci derivano dalla sostituzione di titoli a breve con altri a scadenza più lontana dovrebbero ridurre, o addirittura compensare, l'effetto di un rialzo dei tassi a breve. Prima che l'intera massa dei BTP sia stata rinnovata ai tassi correnti occorrerà arrivare al 2005. Di qui, dunque, una relativa tranquillità.

Tutto ciò non va detto per autocompiacimento e non giustifica alcun insensato ottimismo per il futuro. Al contrario, vedere bene gli effetti straordinariamente positivi delle nostre recenti virtù aiuta a vedere meglio le ragioni strutturali e permanenti di certe "anomalie" dei conti pubblici italiani: una percentuale di spesa pubblica per investimenti ancora troppo bassa una pressione fiscale (tributaria e contributiva) ancora troppo alta, un volume globale della spesa sociale sul PIL nettamente più basso rispetto alla media dell'Unione Europea. Tutti dati veri, questi ultimi, che spiegano e giustificano le sollecitazioni che da varie parti ci vengono rivolte ad affrettare il passo verso parametri più "europei". Ma il fardello è là: nella media, il peso del servizio del debito è doppio, in Italia, rispetto ai nostri principali partners dell'Unione.

Si ha un bel dire, magari da due opposti versanti: "la spesa sociale è tre punti sotto la media, perché non accrescerla"? oppure, "la pressione fiscale è troppo alta, perché non abbassarla"? la risposta è nei 70 mila miliardi in più di servizio del debito che stanno nel nostro bilancio e non in quello dei nostri partners. Anche se abbiamo invertito la tendenza e la correzione otterrà crescenti risultati.

2) Cominciamo proprio dalla pressione fiscale. La svolta è stata rilevata - anche se non sufficientemente apprezzata, a mio giudizio - nelle audizioni: nel DPEF non si prevedono aumenti di prelievo, nuove tasse. Si tratta di una radicale inversione di rotta: nel corso di tutti gli anni '90, la politica di risanamento ha presentato tre fondamentali componenti: 1- la riduzione dei tassi di interesse; 2 – l'aumento delle entrate; 3 – i tagli alla spesa. Sappiamo anche che il contributo maggiore al risanamento è venuto dalla prima e dalla seconda di questi tre componenti.

Malgrado l'evidenza dell'innovazione, un po' tutti – dal Governatore Fazio al Presidente Billè – ci hanno chiesto di fare di più, magari riducendo la pressione fiscale di un punto all'anno per molti anni. Se non si vuole prestare compiutamente fede al Ministro Visco, si consideri ciò che ci ha detto il Commissario Monti: l'Italia per ora non può fare ciò che altri Paesi potranno sulla strada della riduzione della pressione fiscale, anche se ciò non giustifica in nessun modo che non si faccia tutto il possibile in questo campo. Il possibile è quel – 0,3 – 0,4 per quattro anni che è

Senato della Repubblica - Archivio Storico

previsto dal DPEF. Dal 46,2% del PIL nel 2000, le entrate fiscali complessive scendono al 44,9 nel 2003.
Sindacati dei lavoratori e imprenditori hanno insistito, nel corso delle audizioni: applicate il patto sociale di Natale sia sul versante delle imprese, sia sul versante delle famiglie. Il Parlamento ha già fatto la sua parte, approvando il Collegato Fiscale e quello Ordinamentale. Ciò che il DPEF doveva indicare come copertura finanziaria di quelle norme, viene indicato, nel quadro di una scelta chiara: spostare prelievo dal lavoro ad altri cespiti (carbon tax) e non usare il recupero di base imponibile derivante dalla lotta all'evasione e all'elusione per aumentare la pressione fiscale, ma per ridurre le aliquote, anche selettivamente (selezione sociale: le famiglie più numerose, vicine alla soglia di povertà anche quando l'unico componente attivo ha un salario medio; selezione economica: premiare le imprese che investono di più e creano più lavoro).
Sia le Organizzazioni Sindacali – in particolare la CISL – sia gli imprenditori hanno proposto di fissare oggi l'aliquota da applicare all'utile di impresa tra dieci anni e di applicarla subito nel Sud. Si tratta di una proposta meritevole di approfondimento, anche alla luce dell'andamento del prelievo IRPEG sulle imprese del Mezzogiorno. E' probabile infatti che alla fine possano risultare più efficaci misure come quelle autorizzate dal "de minimis" nel Sud per le nuove assunzioni. In ogni caso, è in sede europea che va condotta questa discussione, poiché è proprio nell'Unione che – in tema di fisco – si sta determinando una situazione inaccettabile. Da un lato, infatti, si contrastano – a mio avviso giustamente – iniziative volte ad una forzata armonizzazione fiscale, perché essa avverrebbe verso l'alto e penalizzerebbe i sistemi economici più dinamici e competitivi. Dall'altro però si usa il vincolo dell'unanimità per impedire scelte come quelle relative alla riduzione delle aliquote IVA nei settori ad alta intensità di lavoro e non aventi natura transfrontaliera. E' preoccupante la risposta interlocutoria che ci è ancora una volta venuta dal Commissario Monti in tema di aliquota IVA ridotta per i lavori di ristrutturazione delle abitazioni. La risoluzione dovrà occuparsi di questo tema, nel suo capitolo "Europa" per offrire indirizzi al Governo, anche alla luce dell'esigenza - ripropostaci dal Commissario Monti – di porre fine alla penalizzazione del lavoro a vantaggio delle rendite.
3) La risoluzione dovrà occuparsi anche del tema – riproposto durante le audizioni – del patto di stabilità e della collocazione, in esso, della spesa per investimenti.
Io non so quanto giovi insistere ancora sulla proposta avanzata molto tempo fa da Giscard d'Estaing, per quanto aggiornata: nessuno dei governi europei sembra condividerla e il fatto che a riproporla siano governi di Paesi come l'Italia e il Belgio la circonda di crescenti sospetti. Il tema centrale è piuttosto quello di una politica europea per investimenti in infrastrutture. Ciò per due ragioni essenziali: 1 – in primo luogo, perché la dimensione europea è quella alla quale avviene la maggior parte degli scambi tra i Paesi membri e 2 – perché il moltiplicatore avrebbe in questa dimensione il suo massimo effetto positivo in termini occupazionali: una spesa "aggiuntiva", non sostitutiva di altre, infatti, dà luogo non solo ad una occupazione primaria (quella volta direttamente alla realizzazione di opere e forniture), ma anche ad occupazione secondaria (quella indotta dalla maggiore spesa per consumi). Ci

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sono piani (libro bianco di Delors). Ci sono progetti, ai quali oggi si debbono aggiungere quelli relativi alla ricostruzione dei Balcani e alla loro progressiva integrazione nella Unione Europea, anche per farne un'area di pace stabile. Ci sono anche ipotesi (si pensi a quella avanzata nel passato dal Presidente della Commissione Romano Prodi) per le risorse necessarie. E' dunque per la determinazione di questa politica europea di investimenti che vale la pena di insistere. Certo, non possiamo rimandare all'Europa il problema della crescita degli investimenti pubblici e privati nel nostro Paese. Per quelli pubblici, il DPEF conferma la tendenza alla crescita e fissa l'obiettivo del 4% del PIL nel 2000 e del 4,2% negli anni successivi. Anche a questo proposito sono venute molte sollecitazioni a fare di più. Intanto, va apprezzata e pienamente valorizzata l'inversione di tendenza rispetto ad anni – dal '93 in poi - nei quali è stata la spesa in conto capitale ad essere più duramente penalizzata nel corso dell'azione di risanamento. Era la più facile da tagliare … quella che fa gridare di meno, ma che – tagliata – penalizza di più il Paese.

A questo proposito è bene precisare – anche in rapporto alle audizioni – che non è vero che il DPEF cifri in soli 1.500 miliardi le risorse aggiuntive per investimenti nel 2000. La cifra indicata è quella di "almeno 30.000 miliardi" e deve essere letta in coerenza con quello che decidemmo nel Collegato alla Legge Finanziaria per il '99, quando portammo le autorizzazioni di spesa per grandi investimenti pubblici nella "legislazione vigente". I dati (anche quelli di Cassa) dimostrano che quella scelta ha avuto successo. Il DPEF può quindi confermarla ed incoraggiarla. Si può fare di più? Certo, ma "di più" rispetto ad almeno 30 mila miliardi, non rispetto a 1.500.

Di più si può fare soprattutto in quella terra di confine tra pubblico e privato che è costituita dalla finanza di progetto, dalla gestione privata di servizi pubblici tariffabili: le aste per la collocazione sul mercato di titoli di società privatizzande dimostrano che ci sono grandi capitali privati (il risparmio che "si ritira" dai BOT e CCT) in cerca di collocazione. Possiamo indirizzarli verso grandi progetti infrastrutturali, se ci dimostreremo più coraggiosi nel ricorso al capitale privato, anche consentendo un maggiore "ricarico" tariffario. Quest'ultimo non appare pericoloso come un tempo, in una realtà economica a bassa inflazione come quella nella quale siamo stabilmente inseriti.

Infine, a proposito di investimenti pubblici o parapubblici: negli anni scorsi tutti i proventi delle privatizzazioni sono giustamente confluiti nel fondo per l'ammortamento e la riduzione del debito. Anche da questa scelta è venuto un grande giovamento alla politica di risanamento, specie sul versante della riduzione dei tassi. Fermo restando che esistono vincoli europei cui non possiamo sottrarci, è ancora "pacificamente" certo che questa politica non possa subire alcun mutamento? La mia è davvero una domanda, non l'indicazione di una scelta.

4) Nel corso delle audizioni è stata da più parti avanzata la proposta di aumentare gli investimenti per lo sviluppo ricavando le risorse necessarie da una riduzione della spesa sociale e, in particolare, dalla spesa previdenziale.

E' una posizione che rispetto, ma che non condivido, per una ragione che ha a che fare più con i problemi della sviluppo economico del Paese, che non con questioni di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

giustizia: senza coesione sociale, il Paese perde la sfida della competitività sul mercato globale.

Noi sappiamo che non è possibile aumentare la spesa sociale (ho già detto più sopra quali sono le ragioni che non ci consentono di raggiungere la media europea). Ma non abbiamo alcuna intenzione di ridurla. L'obiettivo che perseguiamo è chiaro ed esplicito: stabilizzare il rapporto spesa sociale/PIL e riequilibrare la stessa spesa al suo interno, costruendo uno stato sociale più equo, più amico dello sviluppo, più corrispondete alle esigenze proposte dalle accresciute flessibilità di tutti i mercati.

Cominciamo dalla stabilizzazione spesa sociale/PIL. Nel 1997 il Ministero del Tesoro presentò a questa Commissione un grafico che documentava il determinarsi della famosa "gobba" nel rapporto tra spesa previdenziale e PIL a partire dal 2004. Quello stesso grafico disegnava il culmine della "gobba" tra il 2015 e il 2025 e prevedeva la discesa della curva attorno al 2035, anno nel quale andrà in pensione il lavoratore che avrà sviluppato l'intera sua attività lavorativa nel regime determinato dalla riforma Dini. Le previsioni di quel grafico sono state per ora pienamente rispettate. Da qui possiamo ricavare tre precise conclusioni. La prima: la discesa della spesa sotto gli attuali livelli nel 2035 ci dice che la riforma generale delle pensioni è stata fatta e funziona. Solo gli stolti, infatti, possono ritenere che sia giusto applicare ai regimi previdenziali la famosa frase di Keines sulle nostre ... cattive condizioni nel lungo periodo. La seconda: fino al 2001, la stabilizzazione della spesa previdenziale sul PIL è piena, mentre tra il 2001 e il 2004 si determina addirittura una lievissima riduzione. Il che dimostra che le misure adottate dal Governo Prodi, sull'impianto della riforma Dini, funzionano a loro volta. La terza: è da risolvere il problema costituito dalla generazione dei baby boomers, una generazione molto numerosa, con carriere dinamiche e con pensioni calcolate col metodo retributivo.

Questo problema non ci propone l'esigenza di una nuova, generale riforma della previdenza, ma ci impone l'adozione tempestiva di significativi correttivi.

Come dobbiamo giungere a questi correttivi? Risponderò con le parole del Governatore Fazio: "non mortificando le attese dei lavoratori prossimi al pensionamento ed evitando differenze sostanziali di trattamento tra generazioni contigue di pensionati". Non saprei dir meglio. Questo implica assoluta determinazione nella scelta di approvare rapidamente i necessari correttivi, ma implica allo stesso modo il ricorso alla concertazione sociale.

Si tratta in sostanza di scrivere un nuovo capitolo del patto sociale di Natale. L'obiettivo non è quello di spostare risorse – nell'arco temporale di interesse del DPEF – dalla spesa sociale agli investimenti, ma di realizzare una riforma dello stato sociale che lo renda capace di governare la flessibilità che lo stesso DPEF propone di introdurre in tutti i mercati, a partire da quello del lavoro. Questa scelta ci è imposta dall'esigenza di realizzare la riforma degli ammortizzatori sociali, la riforma dell'assistenza, la generalizzazione del reddito minimo di inserimento, l'obbligo formativo a 18 anni per tutti: il Parlamento ha già affidato al Governo le deleghe relative, ma è solo attraverso un riequilibrio interno alla spesa sociale che queste deleghe potranno essere tempestivamente esercitate, con effetti immediati sulle condizioni di vita e di lavoro della parte più debole della nostra popolazione. Per dirla

Senato della Repubblica - Archivio Storico

più chiaramente, le risorse necessarie a queste riforme sono ricavabili soltanto dall'appiattimento della "gobba" di cui ho parlato più sopra.
Ho già detto e scritto molte volte sulle ipotesi di "correttivo" da apportare al sistema previdenziale riformato: in primis, l'adozione del metodo contributivo pro-rata per tutti, nel medio periodo compensato da un più forte ricorso ai fondi accantonati per il TFR nella costituzione di forti fondi integrativi. Altri hanno proposto di studiare meglio l'effetto di misure incentivanti comportamenti virtuosi di coloro che raggiungono le condizioni per il pensionamento, ma scelgono di rimanere al lavoro ancora per qualche tempo. Se il problema è la "gobba" anche una piccola sopravvalutazione dei contributi versati dopo il raggiungimento di quelle condizioni, potrebbe servire per ridurre tra il 2004 e il 2025 la spesa previdenziale rispetto al PIL.
Il Presidente del Consiglio ha chiaramente manifestato l'intento di scrivere nei prossimi mesi questo che potremmo chiamare "nuovo capitolo del patto sociale". Il Parlamento deve incoraggiare il Governo a proseguire su questa strada: attraverso la concertazione, non per stornare fondi dalla spesa sociale verso "altro" ma per riformare uno stato sociale iniquo e inefficace. In questo quadro, è necessaria la massima apertura verso le esigenze delle forze sociali, ma deve essere altrettanto ferma la convinzione che questa riforma è utile al Paese, ai lavoratori, ai nostri giovani.
5) Il DPEF cifra in 15 mila miliardi la correzione del bilancio a legislazione vigente necessaria per centrare gli obiettivi del patto di stabilità e riaprire al Paese la strada della crescita. Si vuole e si può fare di più? Se ne discuta. Ma se il problema è quello degli investimenti, è sulle condizioni che favoriscono la crescita di quelli privati che dobbiamo lavorare. E' decisamente preferibile avere maggiore coraggio nel ricorso al capitale privato per realizzare e gestire rimunerativamente interventi, opere e servizi pubblici, che affaticarsi nella ricerca di ulteriori 2.000 miliardi da tagliare, minando magari la coesione sociale.
Le azioni indicate dal DPEF per conseguire una correzione di 15 mila miliardi vi sono note e non è utile che io qui le richiami. Vorrei invece mettere l'accento su tre settori tra quelli indicati: 1 – le spese per il personale della Pubblica Amministrazione. Abbiamo bisogno di capire meglio che cosa non ha funzionato nella programmazione delle assunzioni, nel corso di questi ultimi due anni. Non sono contrario anche ad un provvedimento di blocco generalizzato del tourn over, se esso è funzionale all'adozione di misure che favoriscono mobilità e recupero di efficienza; 2 – la ricontrattazione dei mutui contratti dalla Pubblica Amministrazione con istituti di credito privati. Qual è il prevedibile risparmio che può derivare al bilancio dall'adozione di questa scelta, quali sono le sue condizioni di praticabilità e quali possibilità esistono di consentire agli Enti locali, che sopportano mutui con la Cassa Depositi e Prestiti a tassi superiori all'8%, di essere associati a questa ricontrattazione?; 3 – il patto di stabilità interno con Regioni e Enti locali. Anche a questo proposito credo sia essenziale aprire un tavolo di concertazione tra Governo e autonomie, specie al fine di verificare se i 116.000 mila miliardi che il DPEF prevede per il fondo Sanitario Nazionale possano essere la base per quel "anno zero" nel settore della sanità che è stato inutilmente auspicato nel corso di tutti questi anni e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fermamente indicato dalla Commissione Bilancio del Senato come esigenza improcrastinabile in sede di parere sul decreto delegato per la riforma sanitaria.
Sono possibili altre azioni, ci sono altri settori da cui possono derivare risparmi, per il conseguimento dei 15.000 miliardi di correzione? Il Parlamento può e deve concentrarsi, a questo proposito, su soluzioni più coraggiose relative alla gestione dell'ingente patrimonio pubblico. Non possiamo più rimandare un dibattito serio sulla messa in valore di questo patrimonio, non viziato da polemiche aberranti come quella sulla "vendita del Colosseo" che si sviluppò in occasione della discussione della Legge Finanziaria dello scorso anno. In sede di audizioni, sono state avanzate proposte interessanti, che meritano un approfondimento. Il Governo può aiutarci anche fornendo maggiori dati sugli effetti delle misure che abbiamo adottato nel recente passato. Ad esempio, come va la cartolarizzazione dei crediti INPS decisa lo scorso anno? Se essa risulta efficace, perché non estendere questa scelta anche ai crediti INAIL?
6) Infine, l'occupazione e il Mezzogiorno. Stante questo ritmo di crescita del PIL (troppo basso per le ragioni che sono state lungamente richiamate nel corso delle audizioni e che qui non riprendo) i dati relativi all'occupazione appaiono proporzionalmente meno negativi. L'indagine UnionCamere – i cui dati vengono pubblicati proprio oggi – testimonia che le misure adottate per incentivare l'occupazione e rendere più flessibile il mercato del lavoro cominciano a funzionare, anche se in un regime di bassa crescita. Non concordo con quanto sottolineano il carattere di "precarietà" dei posti di lavoro aggiuntivi (285.000), creati su base d'anno: il posto di lavoro a tempo indeterminato, per otto ore al giorno, nella stessa impresa per tutta la vita non è l'unico posto di lavoro cui si possa aspirare nei prossimi decenni. E soprattutto, non è questa la forma di lavoro attraverso la quale i giovani realizzano il loro ingresso nel mondo del lavoro. I posti di lavoro in più sono posti di lavoro part-time, a tempo determinato, da lavoro interinale: è lavoro, decisamente preferibile al nulla. Piuttosto, si tratta di prendere spunto da questi dati positivi per accrescere ulteriormente la flessibilità in entrata, per esempio abbassando la soglia delle qualifiche aperte al lavoro interinale; mentre anche le audizioni mi confermano nell'opinione che quello della flessibilità in uscita non è un problema essenziale, da affrontare nei prossimi anni.
L'occupazione aggiuntiva è venuta dai servizi (ancora siamo molto lontani dai livelli raggiunti in questo campo dagli USA e dai principali Paesi europei) e dall'edilizia. In quest'ultimo settore sembra finalmente massiccio il ricorso alle agevolazioni per le ristrutturazioni edilizie stabilito due anni fa. Si può comprendere e approvare la scelta del Governo di non annunciare oggi la proroga per un anno degli incentivi, ma appare assai chiaro che il conseguimento degli obiettivi di aumento dell'occupazione che il DPEF si prefigge è strettamente legato alla possibilità che gli incentivi ad investire in ristrutturazioni siano mantenuti anche nel corso del 2000. Del resto, la tante volte proposta riduzione dell'IVA al 10% (si veda sopra, a proposito di politiche fiscali della U.E.) potrebbe avere l'effetto di fare "esplodere" il settore, con un contributo positivo alla crescita del PIL pari a quello che venne nel '97 dalla "rottamazione" delle automobili.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Incentivi come quello sulle ristrutturazioni edilizie hanno certamente avuto un ruol importante nel determinare emersione dell'economia nera e, con essa, di bas imponibile. Nel DPEF per il 1999 si era posta particolare enfasi sulla individuazion di politiche atte a favorire l'emersione del "nero": il "silenzio" del DPEF 2000-200. a questo proposito è dovuto al successo di quelle politiche, di cui si prevede l "pacifica" prosecuzione, o ad una loro difficoltà di attuazione?
Nel corso delle audizioni, è stata apprezzata la scelta del DPEF di fornire un quadr esauriente delle risorse impiegabili nel Sud in un arco temporale molto ampio: io qu mi limito a sollevare il problema dell'operatività di Sviluppo Italia. Compiute l scelte di riassetto del menagement, di riordino e di accorpamento delle preesistent strutture, ora il Mezzogiorno ha bisogno che Sviluppo Italia sia messa in grado - pe le dotazioni tecniche e finanziarie - di costituire un essenziale nucleo propulsore di una nuova stagione di progettualità per il Sud. L'attento esame dell'allegato al DPE relativo agli effetti delle politiche di incentivazione delle attività produttive consente infatti di concludere che è la gracilità delle strutture progettuali, finanziarie e imprenditoriali del Sud a costituire il principale fattore di debolezza, tanto che una quota troppo rilevante delle risorse per la promozione dello sviluppo viene assorbita dalle aree del centro-Nord. Se a questo si aggiungono i dati relativi alla localizzazione territoriale della spesa previdenziale che ci ha presentato, per l'ISTAT, il prof. Zuliani, si vede bene che la spesa pubblica italiana deve essere profondamente riequilibrata, se si vuole che il Sud possa davvero crescere - come propone il DPEF - ad un ritmo doppio rispetto a quello medio dell'Unione Europea.
7) Il DPEF 2000-2003 prevede di fare intervenire politiche di flessibilità microeconomica sulla stabilizzazione macro economica realizzata in questi anni.
Di qui la centralità delle politiche di liberalizzazione di tutti i mercati, da quello dei prodotti a quello del lavoro, cosi da accompagnarla a quella – già avvenuta – del mercato dei capitali. Il Parlamento deve incoraggiare il Governo ad accelerare queste politiche di liberalizzazione, in tutti i campi.
Una parola chiara deve essere detta a proposito di riforma degli Ordini professionali. Anche il Commissario Monti ci ha confermato che essa è, oltre che necessaria, anche dovuta per ottemperare alle direttive comunitarie. Il sistema delle tariffe minime, uno sbarramento agli accessi troppo "governabile" dagli insiders, la chiusura all'apporto di capitali nuovi (in settori che implicano l'uso di tecnologie sofisticatissime), il divieto di pubblicità costituiscono ragioni condivise per una riforma che è nell'interesse degli stessi appartenenti agli ordini professionali. Una riforma che è possibile costruire con il metodo della concertazione: il Governo si è impegnato in questo senso e deve rispettare questo impegno. Del resto, sarebbe assurdo non valorizzare e non mettere al servizio della riforma le disponibilità e le istanze di rinnovamento che esistono all'interno degli Ordini professionali. Il Parlamento deve incoraggiare il Governo a riaprire il tavolo del confronto, nella ferma convinzione che la riforma degli ordini sia uno dei tasselli essenziali della politica di "liberazione" della società italiana dai vincoli che ne tarpano le potenzialità.
Liberalizzare è soprattutto superare i monopoli, aprire i mercati all'effetto benefico della concorrenza. E' certamente aperto, a questo proposito, un problema di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

reciprocità in sede di Unione Europea. E' quindi necessario muoversi tenendolo presente. Ma questo non giustifica alcuna forma di timidezza e di incertezza: dalle liberalizzazioni realizzate nel corso di questi anni sono venuti sviluppo e crescita dell'occupazione e vantaggi per i consumatori. Così sarà anche per il mercato elettrico, specie se la base per la valorizzazione dell'ENEL sarà costituita dalle politiche industriali, di innovazione e di ricerca che questa azienda saprà sviluppare, piuttosto che da politiche tariffarie figlie dell'attuale regime di monopolio.

Nel DPEF si fa riferimento alla necessità di applicare la direttiva europea relativa alla liberalizzazione del settore del gas. Il Parlamento non può fare a meno di ricordare al Governo che il Governo stesso ha già ricevuto una delega a legiferare in questo senso e che si attende che i tempi dell'esercizio della delega siano i più brevi, nell'interesse dei consumatori e del sistema-Paese.

Infine, il sistema del credito. I processi di accorpamento, fusione e ristrutturazione che sono in atto vanno considerati come essenziali tasselli del processo di modernizzazione del Paese, anche se ad essi appare indispensabile che si aggiunga presto la piena contendibilità delle imprese bancarie al fine di una più forte sollecitazione "di mercato" alla efficienza.

8) Infine i Collegati fuori sessione. E' necessario che il Governo concorra con il Parlamento alla definizione – in sede di risoluzione sul DPEF – dei contenuti specifici di ciascuno dei Collegati. Le indicazioni contenute nel DPEF appaiono a questo proposito troppo scarne per poter costituire la base del pronunciamento di ammissibilità del testo dei Disegni di Legge e dei relativi emendamenti da parte del Presidente del Senato in relazione al contenuto omogeneo degli stessi. Di qui l'esigenza di specificare, qualificare, chiarire meglio. Magari qualificando come Collegati disegni di legge già presentati all'esame del Parlamento - ad esempio quello relativo ai servizi pubblici locali - che appaiono essenziali al conseguimento degli obiettivi fissati dal DPEF.

Roma, 15 luglio 1999

Senato della Repubblica - Archivio Storico

152



SENATO DELLA REPUBBLICA

Servizio Studi
Ufficio per la documentazione di attualità e la rassegna stampa

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO FINANZIARIA

Rassegna della stampa dal 23/6/1999 al 2/7/1999

n. 515

Senato della Repubblica - Archivio Storico

157

SERVIZIO STUDI

Direttore *Paolo M. Napolitano*

Segreteria tel. 2451

Ufficio ricerche nel settore giuridico e storico-politico
Francesco Marcelli **tel. 2114**

Affari costituzionali	*Valeria Giammusso*	tel. 3503
Giustizia	*Francesco De Santis*	tel. 3539
Esteri	.....	
Difesa	.....	

Ufficio ricerche nel settore economico e finanziario
Paolo Intreccialagli **tel. 2540**

Bilancio	*Mario Bracco*	tel. 2104
Finanze	*Paolo Intreccialagli*	tel. 2540
Agricoltura	.....	
Industria	*Rosanna Ravazzi*	tel. 3476

Lavori pubblici	***Francesco Colucci***	**tel. 2988**

Ufficio ricerche nel settore sociale
Giuseppe Filippetta **tel. 2973**

Istruzione pubblica	*Luca Borsi*	tel. 3538
Lavoro	*Mario Bracco*	tel. 2104
Sanità	.....	
Ambiente	*Giuseppe Filippetta*	tel. 2973

Ufficio per la documentazione di attualità e la rassegna stampa
Francesco Colucci **tel. 2988**

Rassegna stampa ..... tel. 2835

Documentaristi:

Gabriella Pagani (2863) - *Maddalena Peverini* (3426) - *Emanuela Catalucci* (2581) - *Letizia Formosa* (2135) - *Silvia Ferrari* (2103) - *Anna Henrici* (3696) - *Chiara Marchetti* (2274)
Eufemia Budicin (2835) (Rassegna stampa)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

154

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO FINANZIARIA

a cura di:
Francesco Colucci

Luglio 1999

Classificazione TESEO: Finanza pubblica. Documento di programmazione economico finanziaria.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questa rassegna stampa è il risultato di una ricerca effettuata su **ARIANNA** (**AR**chivio **I**nformatico dell'**A**ttualità e delle **N**otizie della stampa **NA**zionale) attivo presso l'Ufficio per la documentazione d'attualità e la rassegna stampa – Servizio studi - del Senato della Repubblica.

ARIANNA è anche presente, sperimentalmente, sull'*Intranet* all'indirizzo http://notes6/rassstudi.nsf e, in particolare, la presente rassegna può essere consultata cliccando sul *link* Rassegne tematiche.

ARIANNA è alimentata, dal novembre 1992, con circa 1.000 articoli a settimana selezionati, compatibilmente con le risorse e le strutture disponibili, da quotidiani e periodici a diffusione nazionale, secondo criteri volti ad individuare i temi di particolare interesse politico-parlamentare, a privilegiare i commenti e ad evitare duplicazioni.

Segnalazioni di articoli, rispondenti a tali criteri, possono essere effettuate al tel. 2835 per l'eventuale inserimento in **ARIANNA**.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INDICE

23/06/99	LIBERAZIONE	*ULIVO 2 LA STANGATA*	**D'AVOSSA LUSSURGIU A.**	"	1
23/06/99	MATTINO	*L'UTOPIA DEL REALISMO*	**D'ANTONIO M.**	"	2
23/06/99	SOLE 24 ORE	*TRA BONN E MADRID*	**QUADRIO CURZIO A.**	"	3
23/06/99	SOLE 24 ORE	*D'ALEMA: UNO SCAMBIO SULLE PENSIONI*	**PESOLE D.**	"	4
23/06/99	MESSAGGERO	*UN TEST DI CORAGGIO ANCHE PER I SINDACATI*	**ALO' C.**	"	6
23/06/99	GIORNALE	*COSI' IL GOVERNO PREPARA IL BLITZ SULLA PREVIDENZA*	**RAVONI F.**	"	7
23/06/99	OPINIONE	*LA NUOVA SINISTRA DI LOTTA E ID GOVERNO*	**DIACONALE A.**	"	8
23/06/99	CORRIERE DELLA SERA	*LA PRODUTTIVITA' TRASCURATA*	**SAVONA P.**	"	9
23/06/99	REPUBBLICA	*LA CAMPAGNA D'AUTUNNO*	**GIANNINI M.**	"	10
23/06/99	PADANIA	*ARRIVA IL DPEF, PENSIONI A RISCHIO*		"	11
23/06/99	PADANIA	*NORD, VUOI ANCORA PAGARE PER GLI ALTRI?*	**PIAZZO S.**	"	12
23/06/99	MANIFESTO	*"L'ORA DEL WELFARE"*	**COLOMBO A.**	"	13
24/06/99	GAZZETTINO	*L'EUROPA ADESSO E' PIU' LONTANA*	**SENSINI A.**	"	14
24/06/99	MANIFESTO	*INT. PIZZUTI: "IN QUEI TAGLI UN FALSO RILANCIO"*	**CARLINI R.**	"	15
24/06/99	MANIFESTO	*UN DPEF DI LACRIME E SANGUE*	**GALVANI M.**	"	16
24/06/99	MANIFESTO	*D'ALEMA PREPARA LO SCONTRO*	**AA.VV.**	"	17
24/06/99	MANIFESTO	*INT. GRANDI (DS): "GRAVISSIMA UNA ROTTURA"*	**ROSSI C.**	"	18
24/06/99	MANIFESTO	*TUTTI A MARE*	**POLO G.**	"	19
24/06/99	CORRIERE DELLA SERA	*INT. NESI: IL GOVERNO SBAGLIA, LA RICETTA PUO' SPACCARE IL PAESE*		"	20
24/06/99	LIBERAZIONE	*INT. PANZERI: "ORA IL SINDACATO RISCHIA DAVVERO"*		"	21
24/06/99	NAZIONE	*SINDACATI SULLE BARRICATE PER LE PENSIONI*	**POSANI O.**	"	22

Senato della Repubblica - Archivio Storico

24/06/99	NAZIONE	*"L'ITALIA PUO' TORNARE A CORERE, MA..."*	NATOLI N.	"	23
24/06/99	UNITA'	*NON ABBANDONARE LA CONCERTAZIONE*	ROSCANI R.	"	24
24/06/99	UNITA'	*VELTRONI: LA CONCERTAZIONE E' UN VALORE PER IL PAESE*		"	25
24/06/99	UNITA'	*E' COMINCIATA LA NUOVA PARTITA A SCACCHI DEL DOTTOR SOTILE*		"	26
24/06/99	UNITA'	*DPEF: DAI MUTUI 1.500 MILIARDI DI RISPARMI*	GIOVANNINI R.	"	27
24/06/99	VOCE REPUBBLICANA	*NON BASTANO I SOLI INTERVENTI SRUTTURALI*	PALAZZOLO L.	"	29
24/06/99	MESSAGGERO	*"MA COL SINDACATO SI DEVE DIALOGARE"*		"	30
24/06/99	REPUBBLICA	*PENSIONI, E' SCONTRO SOCIALE*	SIVO V.	"	31
24/06/99	REPUBBLICA	*AMATO ATTACCA, D'ALEMA MEDIA "NESSUN BLITZ SULLA PREVIDENZA"*	PETRINI R.	"	32
24/06/99	GIORNALE	*I SINDACATI RISPONDONO "PICCHE"*	BOZZO G.B.	"	33
24/06/99	MATTINO	*SE LA POLITICA DA' I NUMERI*	PASQUARELLI G.	"	34
24/06/99	SOLE 24 ORE	*D'ALEMA INCASSA IL SI' DELLE IMPRESE*	PESOLE D.	"	35
24/06/99	SOLE 24 ORE	*PUNIRE LE RENDITE*	PAOLAZZI L.	"	36
24/06/99	SOLE 24 ORE	*SULLA PREVIDENZA SCAMBIO OBBLIGATO*	FORNERO E.	"	37
25/06/99	UNITA'	*INT. SALVI: "NEL DPEF NIENTE MISURE SULLE PENSIONI"*	ROSCANI R.	"	38
25/06/99	MESSAGGERO	*AUTUNNO CALDO*	GLISENTI P.	"	40
25/06/99	MESSAGGERO	*INT. PACI (INPS): IL GUAIO DELLE PENSIONI? GLI STATALI*	PIRONE D.	"	41
25/06/99	SECOLO D'ITALIA	*PER AMATO IL MOMENTO DELLA VERITA'*	CONTENTO M.	"	42
25/06/99	CORRIERE DELLA SERA	*D'ALEMA: SONO SCONCERTATO, MA L'ACCORDO CI SARA'*	CAPRARA M.	"	43
25/06/99	MANIFESTO	*IL CONTE UGOLINO*	GRAZIANI A.	"	44
25/06/99	TEMPO	*BISOGNA FERMARE IL MASSACRO DELLE PENSIONI*	CRESCI G.P.	"	45
25/06/99	TEMPO	*BASTA CON I TAGLI OCCORRE PROGRAMMARE*	NESI N.	"	46
25/06/99	REPUBBLICA	*INT. AMATO: "CARO COFFERATI, DEVI CAPIRLO L'ITALIA NON PUO' FERMARSI ORA"*	GIANNINI M.	"	47

Senato della Repubblica - Archivio Storico

25/06/99	REPUBBLICA	*L'ANOMALIA*	**RIVA M.**	"	49
25/06/99	STAMPA	*INT. COFFERATI: "I PATTI NON SI POSSONO CAMBIARE"*	**TIBERGA G.**	"	50
26/06/99	MESSAGGERO	*INTER. BERSANI: "NESSUN BLITZ, DISCUTEREMO TUTTO CON I SINDACATI"*	**STIGLIANO R.**	"	51
26/06/99	MESSAGGERO	*E LA MANOVRA POTREBBE AMMORBIDIRSI*		"	52
26/06/99	SOLE 24 ORE	*MANOVRA, TAGLI MA ANCHE SOSTEGNI ALLO SVILUPPO*	**PESOLE D.**	"	53
26/06/99	SOLE 24 ORE	*UNA SCOMMESSA SUI RUOLI POLITICI*	**ORIOLI A.**	"	54
26/06/99	AVVENIRE	*INT. MORESE: DOBBIAMO DARE UN'ANIMA DIVERSA AL DPEF*	**RICCARDI F.**	"	55
26/06/99	UNITA'	*INT. CALLIERI: "PATTI VIOLATI? NON QUELLO DI NATALE"*	**ALVARO F.**	"	56
26/06/99	UNITA'	*"TAGLI, O NIENTE SVILUPPO" LA PARTITA DI PALAZZO CHIGI*	**GALIANI A.**	"	57
26/06/99	UNITA'	*IL PATTO DI STABILITA' NON E' UN VANGELO*	**LEON P.**	"	58
26/06/99	SECOLO D'ITALIA	*PENSIONI: NEL GOVERNO SCOPPIA LA LITE*	**MAFFEI F.**	"	60
26/06/99	POPOLO	*UNA SVOLTA RIFORMATRICE*	**DAU M.**	"	61
26/06/99	MANIFESTO	*GLI ILOTI*	**PINTOR L.**	"	62
26/06/99	AVANTI!	*LA MAGGIORANZA NON VUOLE PIU' LE RIFORME*	**MARZO B.**	"	63
26/06/99	REPUBBLICA	*INT. D'ANTONI: "D'ALEMA STIA ATTENTO CONTRO DI NOI PERDERA' "*	**GIANNINI M.**	"	65
26/06/99	CORRIERE DELLA SERA	*INT. VELTRONI: NO ALLA SFIDA AL SINDACATO*		"	66
26/06/99	PADANIA	*INT. SALVATI:DOLOROSI MA NECESSARI*	**BOTTARELLI M.**	"	67
27/06/99	TEMPO	*RISCHIO DI AUMENTI PER I TICKET SANITARI*		"	69
27/06/99	AVVENIRE	*IL PREMIER DIFENDE IL DPEF MA IL PARTITO NON LO SEGUE*	**MIRA A. M.**	"	70
27/06/99	NAZIONE	*SANITA' SUPERTICKET IN ARRIVO PER LE REGIONI 'SPENDACCIONE'*	**FARRUGGIA A.**	"	71
27/06/99	STAMPA	*"CON I SINDACATI CERCHIAMO L'ACCORDO"*		"	72
27/06/99	SECOLO D'ITALIA	*MILLE MILIARDI DI TAGLI ALLA SANITA'*		"	74

Senato della Repubblica - Archivio Storico

27/06/99	MATTINO	*INT. TURCO: "NIENTE RIFORME SENZA L'ACCORDO CON I SINDACATI"*	TROISE A.	"	75
27/06/99	UNITA'	*D'ALEMA: "LAVORIAMO PER I CETI DEBOLI"*	CIARNELLI M.	"	76
27/06/99	REPUBBLICA	*LA CODA DEL DIAVOLO TRA GOVERNO E SINDACATI*	SCALFARI E.	"	77
27/06/99	SOLE 24 ORE	*D'ALEMA: MANOVRA PIU' PESANTE*		"	79
27/06/99	GIORNALE	*INT. BURLANDO: I SINDACATI NON HANNO DIRITTO DI VETO*	DE MARCHIS G.	"	80
27/06/99	CORRIERE DELLA SERA	*SUD, GLI ORGANI DI CIAMPI ORA PASSANO IL TESTIMONE IN PRIMA LINEA C'E' BERSANI*	SARCINA G.	"	81
28/06/99	MESSAGGERO	*CONTO ALLA ROVESCIA PER TAGLI E PENSIONI*	CAPITANI S.	"	82
28/06/99	MATTINO	*I TORMENTI DI D'ALEMA, DELLA SINISTRA E IL RUOLO DEL SINDACATO*	FRANZESE G.	"	84
29/06/99	UNITA'	*E ADESSO C'E' CHI CHIEDE TAGLI "SOFT" ALLA SPESA*	GIOVANNINI R.	"	85
29/06/99	POPOLO	*DPEF, DOMANI L'ESAME DEL GOVERNO FOSSA: AVANTI CON IL RISANAMENTO*		"	86
29/06/99	REPUBBLICA	*"L'ITALIA NON TRASCURI IL RIGORE"*	PETRINI R.	"	87
29/06/99	SECOLO D'ITALIA	*A SINISTRA SI LITIGA SULLA MANOVRA*		"	88
29/06/99	GIORNALE	*LA SINISTRA SCONFITTA TIRA I FRENI SUL DPEF*	BOZZO G. B.	"	89
29/06/99	AVVENIRE	*IL DPEF ALLA PROVA MAGGIORANZA*	MANELLI G.	"	90
29/06/99	MATTINO	*MENO TASSE SU CASA E FAMIGLIE*	IMPERIALI E.	"	91
29/06/99	NAZIONE	*MANOVRA 'TIRAMOLLA' PER SEDURRE I SINDACATI*	NATOLI N.	"	92
29/06/99	SOLE 24 ORE	*IL GOVERNO PUNTA A N DPEF "APERTO"*	PESOLE D.	"	93
29/06/99	REPUBBLICA	*FOSSA: ORA IL GOVERNO NON TORNI SUI SUOI PASSI*		"	94
30/06/99	AVVENIRE	*"INT. PASETTO:D'ALEMA E AMATO ASPETTINO IL 2001*	CELLETTI A.	"	95
30/06/99	AVVENIRE	*INT. MARZANO: "ALLA FINE IL GOVERNO BATTERA' IN RITIRATA"*	RICCARDI F.	"	96
30/06/99	STAMPA	*MUSSI: EVITIAMO LE RIGIDITA'*	TIBERGA G.	"	97
30/06/99	UNITA'	*"DS PIU' AUTONOMI RISPETTO AL GOVERNO"*	LOMBARDO N.	"	98

Senato della Repubblica - Archivio Storico

30/06/99	UNITA'	*D'ALEMA: NON VOGLIAMO SCHIACCIARE I PARTITI*	**CIARNELLI M.**	" 99
30/06/99	SOLE 24 ORE	*RISCHIO FIDUCIA*	**SINISCALCO D.**	" 100
30/06/99	REPUBBLICA	*DS: AUTONOMI DAL GOVERNO*	**ROSSO U.**	" 101
30/06/99	CORRIERE DELLA SERA	*"UN NUOVO TANDEM TRA AMATO E CRAXI". E' POLEMICA SUL SOSPETTO DI PINTOR*		" 102
30/06/99	CORRIERE DELLA SERA	*PENSIONI, IL GOVERNO ALLENTA LA PRESA*	**SARCINA G.**	" 103
01/07/99	REPUBBLICA	*"UNA MANOVRA PER LO SVILUPPO*	**PETRINI R.**	" 104
01/07/99	REPUBBLICA	*LA SODDISFAZIONE DEI SINDACATI "HANNO RICONOSCIUTO L'ERRORE"*	**SIVO V.**	" 105
01/07/99	SOLE 24 ORE	*POCO CORAGGIO*	**VACIAGO G.**	" 106
01/07/99	SOLE 24 ORE	*AMATO SPINGE SULLE PRIVATIZZAZIONI*	**DRAGONI G.**	" 107
01/07/99	MESSAGGERO	*D'ALEMA: COSI' AZZERIAMO I VOTI, NON IL DEFICIT*	**FUSI C.**	" 108
01/07/99	MESSAGGERO	*IL POLO CRITICO:SIAMO AL SOLITO DIETROFRONT*	**STANGANELLI M.**	" 109
01/07/99	MATTINO	*INT. AMATO: "ESECUTIVO SOTTO RICATTO DEL SINDACATO"*		" 110
01/07/99	LIBERAZIONE	*IL DPEF E' RECESSIVO E SMANTELLA LO STATO SOCIALE*	**FERRERO P.**	" 111
01/07/99	STAMPA	*MANOVRA LEGGERA, SOLO TAGLI ALLE SPESE*	**LEPRI S.**	" 112
01/07/99	STAMPA	*INT. D'ANTONI: "SENZA DI NOI NON VANNO LONTANO"*	**IPPOLITO R.**	" 113
01/07/99	AVVENIRE	*MASSIMO AL BIVIO FRA STORIA E CRONACA*	**RIZZI L.**	" 114
01/07/99	CORRIERE DELLA SERA	*LA STRADA GIUSTA PER NON CRESCERE*	**PENATI A.**	" 115
01/07/99	CORRIERE DELLA SERA	*PALAZZO CHIGI PENSA CHE SIA STATA UNA TRAPPOLA*	**VERDERAMI F.**	" 116
01/07/99	RINASCITA	*RIFORMA FISCALE UNA PRIORITA' PER IL DPEF*	**ALBERTINI R.**	" 117
01/07/99	TEMPO	*UN GOVERNO CHE PRODUCE CONFUSIONE E INCERTEZZA*	**MARZANO A.**	" 119
01/07/99	UNITA'	*INT. TURCO: "SFORZIAMOCI TUTTI PER AVERE PIU' COESIONE"*	**ALVARO F.**	" 120
01/07/99	UNITA'	*SINDACATI: LA SVOLTA C'E', VEDREMO IL SEGUITO*	**SERGI S.**	" 121

Senato della Repubblica - Archivio Storico

02/07/99	SOLE 24 ORE	*UNA CORNICE SENZA QUADRO*	**GALIMBERTI F.**	"	122
02/07/99	GIORNALE	*I CONTI IN TASCA AD AMATO*		"	123
02/07/99	REPUBBLICA	*D'ALEMA: NON E' RETROMARCIA*	**PETRINI R.**	"	124
02/07/99	REPUBBLICA	*INT. FOSSA: "D'ALEMA NON CEDA PIU' A SINDACATI E MAGGIORANZA"*	**GIANNINI M.**	"	125
02/07/99	CORRIERE DELLA SERA	*QUEL CHE RESTA DI UN GOVERNO*	**FRANCHI P.**	"	126
02/07/99	MESSAGGERO	*L'UNICA CARTA DELLA SINISTRA*	**DEBENEDETTI F.**	"	127
02/07/99	STAMPA	*INT. CIPOLLETTA: "IL GOVERNO HA SCELTO DI GALLEGGIARE"*	**BERTONE U.**	"	128
02/07/99	SECOLO D'ITALIA	*L'ASSOLUTA STERILITA' DEL DPEF*	**ARMANI P.**	"	129
02/07/99	UNITA'	*SENZA CRESCITA NON C'E' PIU' WELFARE*	**PADOAN P.C.**	"	130
02/07/99	UNITA'	*"NON TIREREMO A CAMPARE" LA PROMESSA DI D'ALEMA*		"	131
02/07/99	MATTINO	*INT. BRUNETTA: "IL PREMIER E' STATO TROPPO ONDIVAGO SI E' FATTO CONDIZIONARE DAI SINDACATI"*		"	132
02/07/99	STAMPA	*TEMPESTA INUTILE*	**DEAGLIO M.**	"	133

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23/06/99 (LIBERAZIONE)

ULIVO 2 LA STANGATA

Da dove ricomincia il centrosinistra? Dalla discussione in Parlamento sul Documento di programmazione economica e finanziaria, come vuole Massimo D'Alema. E che cosa conterrà il Dpef, su cui le parti sociali discuteranno domani? Una stangata: sulla spesa pubblica, comprese Ferrovie e Poste, in particolare sulla spesa sociale dove si sentirà anche l'impatto d'una nuova "limatura" dei fondi degli Enti Locali; e ancora più in particolare su quella previdenziale. Con la previsione d'una manovra da 20mila miliardi per il 2000 (di volume quadruplo rispetto alle promesse passate), il governo promette di «alleggerire» la pressione fiscale. Dunque, quella indicata dal Dpef sarà una finanziaria tutta di tagli, niente - o ben poco, appena qualche goccia di recupero dal mare dell'evasione fiscale - sul fronte delle entrate.

Forbici sulle pensioni

Il presidente del Consiglio conferma proprio tutto, del molto che era già stato reso noto dalle colonne de *la Repubblica* di ieri. Conferma che le pensioni saranno nel calderone del Dpef, che verranno investite dalla manovra d'autunno, dove verranno anche realizzate le prime linee del «nuovo stato sociale a tutela dei più deboli». Il welfare dei poveri. Per le pensioni, si comincerà da quelle d'anzianità dei lavoratori autonomi, lo confermano le stesse associazioni di categoria, dalla Confcommercio agli artigiani; come peraltro da febbraio era continuato a trapelare anche su *Panorama*, su *il Foglio* e sul nostro giornale. I dirigenti degli autonomi ci stanno, in testa quel Billé che da gennaio tratta con palazzo Chigi: ma alla condizione che era già chiara, e cioè che poi tocchi ai lavoratori dipendenti. Il punto finale è proclamato da tempo, dallo stesso Amato, sulla scia delle richieste del governatore di Bankitalia, Fazio, della Confindustria e dei grandi poteri del governo globale dell'economia: l'egemonia dei fondi privati. Per ora, spiega D'Alema, «si può ragionevolmente proporre un accordo in cui ci sia uno scambio: potremmo superare l'attuale divieto di cumulo che proibisce ai pensionati di fare un altro lavoro». Ciò si aggiungerebbe ad altre linee di introduzione d'un americaneggiante *workfare* già annunciate da Amato, come la "staffetta" tra anziani e giovani nel lavoro.

Una manovra politica

«C'è un nesso diretto tra i contenuti riformatori del Dpef e la coesione della maggioranza»: eloquenti, le parole del coordinatore della segreteria Ds, Folena, al termine della riunione seguita a quella della direzione, e pedissequamente riprese dal discorso tenuto in quella sede da D'Alema. Dicono tutto. Persino di più di quanto dica la rivendicazione della piccola ripresa congiunturale, in aprile, dell'occupazione. Ancora parole di Folena: «I dati sull'occupazione sono frutto dei provvedimenti sul lavoro interinale, sul part-time... C'è quindi una strada che dà risultati». Per ora, le reazioni dei sindacati non promettono un'operazione facile sulle pensioni, se lo stesso segretario della Cisl, D'Antoni, mostra resistenze. E però la tenaglia dell'accordo con gli autonomi è forte.

In generale quel che D'Alema (intento a convocare i leader della coalizione, da Mastella a Marconi) vuole è proprio uno «scambio»: tra occupazione povera e tagli, tra stabilità politica e "liberalizzazione", tra tenuta del centrosinistra e contenuti di dest

Amato D'Alema Lamorgese

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'utopia del realismo

MARIANO D'ANTONIO

La palla della crescita economica sta per rimbalzare dal campo degli Stati Uniti per toccare l'Asia e l'Europa? È presto per dirlo. I segnali di un rinnovato interesse degli investitori istituzionali, cioè dei fondi di investimento e dei fondi pensione, per i titoli europei e asiatici, sono segnali che dicono poco: la propensione ad acquistare titoli emessi da imprese e governi dell'Europa e dell'Asia, infatti, anticipa le mosse della Banca centrale degli Stati Uniti, che ha già preannunciato un lieve rialzo dei tassi d'interesse nei prossimi giorni e si prepara, secondo alcuni osservatori, ad una politica monetaria ancora più severa entro la fine dell'anno. L'afflusso di nuovo risparmio sui mercati europei e asiatici potrebbe dare impulso allo sviluppo economico solo se in questi mercati le imprese e i governi si orientassero a realizzare nuovi investimenti privati e pubblici. Ma sarà così?

È lecito per ora dubitarne.

Se guardiamo all'economia europea, vediamo che essa è ancora dominata dall'incertezza e quanto all'Asia - soprattutto nel caso del Giappone - sono ancora timidi i segni di un aggiustamento nelle regole che dovrebbero modificare i comportamenti di grandi banche, grandi imprese e autorità di politica economica per definirne e delimitarne poteri e responsabilità, senza di che la macchina dello sviluppo giapponese non si rimetterà in moto. I governi dell'Europa con moneta unica a loro volta non hanno ancora scelto quale orientamento perseguire: si tratta di allentare gli effetti depressivi del rigore imposto dalla moneta unica ai bilanci pubblici ma come? Con la riforma dello Statuto della Banca Centrale Europea in maniera da includere, accanto all'obiettivo della stabilità monetaria, anche quello della crescita di lungo periodo e della lotta alla disoccupazione, come sostengono da tempo Franco Modigliani e Giorgio La Malfa? Oppure procedendo a tagli ulteriori della spesa sociale? Oppure con interventi coordinati sul fronte degli investimenti pubblici in grandi infrastrutture transeuropee e, ancora, con politiche di liberalizzazione [illegible]

Questi interrogativi divengono particolarmente stringenti nel caso italiano alla vigilia della presentazione del Documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef). L'Italia rimane nell'Europa a moneta unica la cenerentola della crescita economica e porta la palma della più alta disoccupazione che però è concentrata territorialmente, vale a dire nelle regioni del Sud. Già questa circostanza peculiare del nostro Paese dovrebbe indurre ad essere più cauti quando si discute della politica di bilancio e delle riforme della spesa sociale o del mercato del lavoro. Accanto agli obiettivi macroeconomici, nel caso italiano appare necessario inserire nella politica economica una dose di maggiore realismo. E ciò significa disaggregare territorialmente le poste del bilancio pubblico sia dal lato del prelievo che dal lato della spesa. Una cosa è, infatti, propettare un alleggerimento della pressione fiscale che grava sulle famiglie e sulle imprese di regioni che hanno raggiunto un alto livello di benessere e registrano un tasso modesto, fisiologico di disoccupazione; altra cosa è realizzare questa politica privilegiando quelle aree, come il Mezzogiorno, in cui le imprese hanno bisogno di ossigeno per crescere e le famiglie godono, quando va bene, di un solo reddito da lavoro dipendente. Lo stesso discorso vale per gli investimenti pubblici in infrastrutture.

Alcune anticipazioni che circolano sul Dpef mostrano che questi argomenti sono ben presenti agli Uffici del Ministero del Tesoro e del Bilancio: l'ipotesi che si affaccia, di scegliere un grappolo di investimenti infrastrutturali realizzabili nel Mezzogiorno e di indicarli esplicitamente come prioritari, va in questa direzione. D'altra parte non fu Giuliano Amato a coordinare l'anno scorso, quando non era ancora ministro del Tesoro, la stesura del più accurato rapporto parlamentare sui problemi del Sud nel quale si proponeva una «politica di missione», cioè ampia, organica e coerente, per il Mezzogiorno?

Non so se questi nuovi orientamenti daranno un impulso deciso al rilancio dello sviluppo nell'area meridionale e in tutto il Paese. Non vorrei che, mentre in Italia discutiamo accesamente di una nuova politica economica, intanto lo scenario internazionale va modificandosi velocemente con una stretta monetaria che parte dagli Stati Uniti e si trasmette all'Europa, con l'euro che si apprezza e il dollaro si deprezza, con mercati esteri che perciò si restringono per l'industria europea. Sarebbe uno scenario da incubo, segnato da una miscela detonante di deflazione e disoccupazione accesa dai sacerdoti della stabilità monetaria perseguita ad ogni costo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23/06/99 (SOLE 24 ORE)

Tra Bonn e Madrid

di Alberto Quadrio Curzio

Attendiamo il Dpef "Amato". E speriamo sia quello della svolta con la quale — visti i passati atteggiamenti del ministro — l'Italia cessi definitivamente di praticare una formula di governo dell'economia in cui il principale agente economico rimane lo Stato che, a sua volta, delega molta interpretazione del suo ruolo ai partiti, ai sindacati e alla burocrazia.

Vi è un doppio errore in ciò. Innanzitutto perché protagoniste dell'economia sono innanzitutto le imprese mentre lo Stato ha il compito di creare pari opportunità per i cittadini, di dare certezza ai contratti, di fissare le condizioni di funzionamento del mercato entro regole, di far sì che agli utenti siano fornite (da produttori efficienti) infrastrutture e servizi pubblici nelle migliori condizioni di costo-qualità condizioni che, difficilmente, si raggiungono senza concorrenza tra i produttori stessi.

In secondo luogo perché il principale interprete del ruolo economico dello Stato è il Governo (o i Governi, se fossimo in una desiderabile Repubblica federale che potrebbe valorizzare le realtà economiche territoriali) che deve essere sempre più di tipo italo-europeo e che, oltre alle legittimazioni elettorali e parlamentari, deve avere quelle dei fatti.

Già, le legittimazioni. Nell'ottobre scorso al Governo Prodi, sfiduciato in Parlamento, venne sostituito il Governo D'Alema che, diversamente dal primo, aveva una maggioranza parlamentare, ma non una legittimazione nel voto popolare. Questa anomalia poteva essere ampiamente superata nei fatti se il nuovo Governo avesse dimostrato, dal punto di vista economico, la capacità di gettare le basi per risolvere due urgenze del Paese: la bassa crescita e la disoccupazione. In otto mesi sotto questo profilo si è fatto troppo poco. La crescita del 1999, prevista al 2,7%, sarà intorno all'1,3% mentre la disoccupazione rimane intorno al 12 per cento. Una certa crescita dell'occupazione c'è stata, come testimoniano i dati ufficiali dell'Istat, ma è troppo poco per non fa intravvedere significativi cambi di rotta. Intanto le riforme strutturali necessarie per ammodernare la nostra economia ristagnano.

Sul lato delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni, l'Enel e la Snam rimangono un grande monopolio (pubblico e parapubblico).

Si tratta di monopoli in settori cruciali per lo sviluppo di un Paese che necessita invece di costi calanti dell'energia cui contribuirebbe una forte concorrenza; i servizi pubblici locali poi, altri piccoli, ma tenaci monopoli, vengono privatizzati con il contagocce; e le infrastrutture, dalle Ferrovie alle Poste, rimangono tra le più inefficienti dell'Unione europea.

Eppure, come dimostra l'Opa di Olivetti su Telecom, dove il Governo ha avuto il grande merito di non opporsi, in Italia ci sono forze imprenditoriali capaci anche con finanziamenti esteri di portare nel mercato internazionale queste "imprese". È una strada da percorrere, anche se poi rimangono da risolvere i problemi di un mercato del lavoro rigido e di una pressione fiscale eccessiva che generano perdita di competitività, causando in alcuni settori il sommerso, di un sistema sanitario e previdenziale "percorsi" o da innovazioni giustizialiste o da pietrificazioni clientelari, e di un sistema giudiziario con arretrati di lustri.

In questo panorama non incoraggiante, sembra che il Governo punti troppo sulla "Concertazione" e sui "Patti" che dovrebbero rappresentare la terza via italiana, quella che sembrerebbe consentire al nostro Paese anche di far a meno delle riforme istituzionali fallite con la Bicamerale. La verità è che il nostro Paese, che con l'euro ha evitato il disastro, non ha una "terza via", ma una "sola via" per puntare su crescita e occupazione nel rispetto del patto di stabilità europeo: dare più spazio alla flessibilità, al mercato e alle imprese perché l'alternativa è nella stagnazione espressa da tassi di crescita annui intorno all'1% che porteranno l'Italia sempre più lontana dall'Europa. Un buon esempio, per il Governo, viene dalla Spagna, che viaggia a un tasso di crescita del 3,9% e in tre anni ha creato un milione di posti di lavoro. E la Germania sta per varare una riforma con una manovra quadriennale da 150mila miliardi di tagli di spesa su pensioni e Welfare con conseguenti alleggerimenti sulla fiscalità d'impresa.

In Italia troppi guardano ancora con sospetto al mercato e all'impresa. Eppure il Governo ha dimostrato coraggio e capacità in altri campi come nella tragica e difficile vicenda del Kosovo. Adesso il presidente del Consiglio D'Alema promette altre innovazioni economiche e, proprio ieri sera, annuncia misure per la riforma delle pensioni con indicazioni già nel prossimo Dpef e provvedimenti nella manovra d'autunno. Staremo a vedere se il Governo avrà la forza di farle davvero tali riforme, dando corpo alle aspettative in termini di sviluppo e occupazione e trovando così una sostanziale più robusta legittimazione. Quanto alla opposizione, che neppure brilla per chiarezza di obiettivi economici, punti tutto sulle riforme istituzionali e costituzionali per le quali un Presidente come Ciampi, che anch'esso ha voluto, può essere un irripetibile garante.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23/06/99 (SOLE 24 ORE)

D'Alema: uno scambio sulle pensioni

Prime disponibilità da artigiani e commercianti - Oggi incontro con imprenditori e sindacati - Amato: crescita '99 all'1,3

ROMA — La manovra economica del 2000 prevederà «meno spese e meno tasse», una riforma dello stato sociale «a tutela dei più deboli» che comporterà anche un intervento sulle pensioni di anzianità, a partire dagli autonomi, da cui ieri sono venute le prime disponibilità: «È un tema del quale discuteremo con le parti sociali — ha detto il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema in un'intervista al Tg1 — e sono convinto che si possa ragionevolmente proporre uno scambio». Nell'ambito di una filosofia generale che vede i risparmi indirizzati anche a finanziare gli interventi per lo sviluppo, lo scambio consisterà nel superamento del divieto di cumulo tra reddito da lavoro e pensione, a fronte del contestuale intervento sulle anzianità.

In ogni caso — ha aggiunto D'Alema — stiamo cercando soluzioni «che possano favorire la ripresa e la crescita dell'occupazione»: obiettivi che saranno indicati chiaramente nel Dpef che verrà tra breve presentato alle Camere. E qualche risultato già comincia a vedersi «considerato che siamo riusciti in un anno, da aprile '98 ad aprile '99, a creare 282mila posti di lavoro, diminuendo il tasso di disoccupazione, nonostante la bassa crescita».

L'inversione di tendenza dell'attività produttiva, registrata in giugno, induce il Governo a un certo ottimismo: l'incremento del Pil potrà attestarsi nel secondo semestre '99 nei dintorni del 3 per cento. Ne consegue che, su base annua, sarà possibile centrare l'obiettivo dell'1,3% stimato dalla Trimestrale di cassa di marzo. Quanto alla manovra 2000, resta per ora confermata la correzione di 16mila miliardi, anche se i calcoli veri e propri si faranno a settembre, quando il Governo stenderà materialmente la Finanziaria e i provvedimenti ad essa collegati.

«Siamo in questo ordine di cifre — ha confermato ieri in Parlamento il ministro del Tesoro, Giuliano Amato — ma impiccarsi a un numero prima che Governo e Parlamento decidano non ha molto senso». Al momento, l'unica certezza è che l'Italia, al pari degli altri Paesi dell'area dell'euro, dovrà chiudere il 2000 con un rapporto tra disavanzo e Pil pari all'1,5 per cento. Poichè per ora il fabbisogno tendenziale si colloca attorno al 2,3%, la manovra correttiva dovrà essere pari allo 0,8% del Pil, dunque di 16mila miliardi. Trattandosi però di un rapporto tra due dividendi, una auspicabile variazione posituva dell'uno o dell'altro potrebbe ridurre l'entità della manovra netta, a beneficio delle misure a sostegno degli investimenti produttivi. L'inversione di tendenza sul fronte della crescita consentirà, in ogni caso, di prevedere nel 2000 un incremento del Pil «superiore al 2%», e «in direzione del 3 per cento nel 2001».

La manovra «non sarà depressiva ma stimolerà la crescita» e avverrà tutta sulla spesa, «che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nostra economia. Operazioni necessarie, anche perchè «prima o dopo la discesa dei tassi finisce».

Il Dpef è ormai quasi pronto, e secondo Amato sarà un documento asciutto sullo stile delle «considerazioni finali» del Governatore della Banca d'Italia: «Pochi, chiari e sintetici impegni su cui lavorare, con una esemplificazione delle aree di intervento, lasciando aperte le opzioni alla discussione parlamentare». Dopo la girandola di incontri di ieri (Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti), oggi il Governo lo illustrerà nelle sue grandi linee alla Confindustria, poi a Cgil, Cisl e Uil, mentre per domani è convocata la riunione plenaria con le 32 sigle firmatarie del patto di Natale. Poi il rush finale verso il varo definitivo del documento, fissato al momento all'inizio della prossima settimana.

Oltre al rafforzamento del «patto di stabilità interno», con un meccanismo che premierà gli enti territoriali «più virtuosi», ma che comunque dovrà assicurare risparmi per 3mila miliardi, il Dpef indicherà le aree su cui intervenire: previdenza, sanità, pubblico impiego, trasferimenti (con particolare riguardo a Poste e Ferrovie).

Dino Pesole

tuttavia — ha osservato Amato — non è affatto fuori controllo. È un fiume che viaggia alto negli argini, ma che non deborda». Da qui la necessità di mantenerla sotto stretta osservazione, soprattutto con riferimento alla spesa sanitaria e pensionistica. La conferma viene anche dal ministro delle Finanze, Vincenzo Visco: «Intendiamo ridurre le tasse, non aumentarle. Ragioniamo quindi su altri tipi di intervento. Certo non si possono varare misure che, anzichè sostenere lo sviluppo, creino una contrazione delle possibilità di crescita». E la previdenza, ma in genere il sistema di welfare, rientra tra gli interventi, «mantenendo tuttavia il solidarismo e la concertazione, tradizione delle forze di Centro-sinistra». Pensioni nel mirino, dunque, anche se Amato non ama sentirsi iscrivere d'ufficio nella categoria dei "cacciatori". Lo stimolo alla domanda verrà dagli interventi per lo sviluppo, dalla riduzione delle imposte per le famiglie e i titolari di redditi medio-bassi, ma anche dalla riduzione dei vincoli strutturali che gravano sulla

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23/06/99 (MESSAGGERO)

UN TEST DI CORAGGIO ANCHE PER I SINDACATI

di CLAUDIO ALO'

PER governo, imprenditori e sindacati si sta avvicinando a passi rapidissimi il momento della verità. Nei prossimi giorni, dopo un vortice d'incontri, verrà presentato il documento di programmazione economica con le linee generali d'intervento che D'Alema e i suoi ministri intendono seguire per raggiungere il doppio obiettivo di rispettare gli impegni presi con l'Europa per contenere il disavanzo pubblico e, contemporaneamente, di ridare carburante alla ripresa e all'occupazione. Poi, a settembre, arriverà la Finanziaria che indicherà le misure precise di tagli, di spese e di sgravi fiscali. Dal coraggio che il governo mostrerà in questi due passaggi con le misure che intende varare, e da quello che, in parallelo, mostreranno gli imprenditori e i sindacati nell'accogliere assecondandone gli sforzi, anche d'innovazione, potremo giudicare dove si annidano, oggi, i veri conservatori. Quelli che, a fiumi di parole, dichiarano di voler combattere stagnazione e disoccupazione, mentre nei fatti si arroccano nella difesa gretta e miope di interessi di bottega che rischiano di relegare sempre di più il nostro Paese nel ruolo di fanalino di coda di Eurolandia.

Questa prova del fuoco cade, per fortuna, in un momento in cui la nostra economia sembra risvegliarsi da un letargo fin troppo lungo. Un momento in cui le spinte, pure modeste, che il governo è già riuscito a dare con le scorse misure, disponibili e soprattutto [illegible] di flessibilità che sono state iniettate nel mercato del lavoro stanno dando evidenti e insperati risultati. Ben superiori a quelli che la modestissima crescita registrata dall'economia in questi ultimi mesi avrebbe fatto sperare.

Dopo i primi segnali di ripresa della produzione industriale arrivati nei giorni scorsi, ieri i dati dell'Istat hanno confermato che, finalmente, qualcosa si muove anche sul fronte dell'occupazione. Ad aprile il numero degli occupati è cresciuto di 47 mila unità. E in un anno i nuovi posti di lavoro sono stati poco meno di 390 mila. Il miglior risultato, secondo il ministero dell'Industria, degli ultimi cinque anni. Che è certo una goccia nel mare dei posti di lavoro che servirebbero specialmente al Sud, ma che pure ha consentito una riduzione sia pur lieve del nostro tasso di disoccupazione. Grazie soprattutto, come si è detto, a quelle forme di lavoro flessibile e precario che, dopo anni di ostilità, anche il sindacato ha cominciato a considerarle (sbagliando) come un sottoprodotto. Un sottoprodotto che peraltro i giovani mostrano di preferire al lavoro nero o alla totale disoccupazione

Ma la vera prova del fuoco arriverà ora, inevitabilmente, sul fronte delle pensioni. Perché, al di là delle vuote giaculatorie che da troppe parti si sentono recitare sulla necessità di sostenere la ripresa, chiunque abbia chiara la situazione del bilancio pubblico italiano, dell'enorme mole di debiti accumulati nei lunghi anni delle cicale e delle clientele e gli impegni assunti con l'ingresso nell'Euro, sa benissimo che le risorse necessarie a queste operazioni di sostegno dell'economia devono necessariamente venire da una ulteriore revisione del sistema previdenziale. E in gran parte da una accelerazione dell'abolizione delle pensioni d'anzianità che rappresentano la vera anomalia italiana. Una anomalia che vede centinaia di migliaia di giovani cinquantenni in pensione che bruciano migliaia di miliardi del bilancio pubblico mentre proprio la mancanza di risorse per incentivare la ripresa sta lasciando a spasso milioni di giovani.

Ieri, anche su questo fronte, è arrivata una buona notizia. I lavoratori autonomi hanno detto sì all'ipotesi di accelerare la cancellazione delle pensioni d'anzianità in cambio dell'abolizione del cumulo pensione-lavoro e di sgravi fiscali per le loro attività. Insomma gli autonomi sarebbero pronti ad accettare quella politica di scambio fra privilegi previdenziali e incentivi allo sviluppo che, giustamente, il governo considera la ricetta indispensabile e a fare da apripista di questa nuova riforma.

La cattiva notizia è invece che i sindacati hanno pronunciato il loro consueto, granitico no a qualunque accelerazione della riforma per i lavoratori dipendenti. Dimostrando così che il loro impegno per il rilancio dell'occupazione è una pura finzione. Che l'interesse prioritario resta la difesa degli interessi dei loro iscritti, di una categoria (che peraltro si va riducendo) di lavoratori ben protetti, con contratti stabili, ma che sono sempre più vicini, per età, a quella pensione d'anzianità che, con i suoi costi eccessivi, è diventata uno dei più evidenti ostacoli al rilancio dell'occupazione giovanile. Un pervicace segno di miopia che non solo sta creando una autentica spaccatura generazionale nel Paese, ma che spiega perché di giovani iscritti al sindacato se ne trovano sempre meno.

Se questo resterà l'atteggiamento anche quando si discuterà la Finanziaria, per le grandi confederazioni sindacali (e per l'intero Paese) il momento della verità non sarà un bel momento.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23/06/99 (GIORNALE)

Così il governo prepara il blitz sulla previdenza

Previsti tagli per 5mila miliardi. I sindacati dicono «no»

FABRIZIO RAVONI
da Roma

Il menu predisposto dal Tesoro è di quelli indigesti un po' per tutti. Massimo D'Alema ha parlato di «scelte coraggiose» per far partire la «fase due» del governo. E l'aperitivo arriverà con il Dpef: servirà per aprire una discussione sugli interventi da adottare (23 mila miliardi) anche a sostegno dello sviluppo. Giuliano Amato segue alla lettera l'indicazione del presidente del Consiglio. Al punto che i tecnici del Tesoro sono al lavoro come se, invece del Documento di programmazione economica e finanziaria, dovessero già scrivere la legge finanziaria. E il piatto forte della prossima manovra saranno gli interventi sulle pensioni: non solo sui lavoratori autonomi (dai quali il governo un sostanziale via libera), ma anche su quelli dipendenti. Per i quali, invece, i sindacati già minacciano battaglia. «Ma io non ho nessuno nel mirino», osserva Amato alla Camera, rispondendo a una domanda sulle pensioni. E D'Alema precisa che nel Dpef il governo indicherà «una prospettiva che è quella di una riduzione della spesa, di una riduzione della pressione fiscale, di una riforma dello Stato sociale». Forse nella notte altri appuntamenti informali con le parti sociali.

Per reperire le risorse necessarie l'obbiettivo è frenare la spesa previdenziale per 5mila miliardi. Gli strumenti da seguire sarebbero diversi. Quelli allo studio per i lavoratori dipendenti vanno dall'estensione del sistema pro-rata per tutti, anche a chi - all'entrata in vigore della riforma Dini - aveva già 18 anni di contributi, alla graduale eliminazione delle pensioni di anzianità. Nel primo caso, il tetto del pro-rata verrebbe alzato a 21-22 anni e l'assegno agganciato alla contribuzione e non più alla retribuzione. Nel secondo, verrebbe elevato il numero minimo di anni di lavoro prima di andare a riposo. L'ipotesi è di alzare a 40 anni il periodo contributivo necessario allo scopo.

Il risultato sarebbe un sostanziale blocco previdenziale. Nella prima soluzione (pro-rata per tutti), il blocco sarebbe volontario. I lavoratori in età di pensione, se andassero a riposo, riceverebbero un taglio dell'assegno del 5% dell'assegno previsto. Per evitarlo potrebbero optare di restare al lavoro. Nel secondo caso (aumento dell'anzianità) il blocco sarebbe reale. Cioè, chi dovrebbe andare in pensione verrebbe congelato al lavoro, in quanto verrebbero modificati i requisiti per andare a riposo.

Le due soluzioni, in alternativa fra loro, sarebbero state prospettate dagli uomini di Palazzo Chigi durante gli incontri con le parti sociali. Gli uomini del Tesoro avrebbero anche precisato che il Dpef non scenderà nel dettaglio degli interventi. Si limiterà a fornire indicazione sugli orientamenti da adottare; anche sulla scia della «pressione emulativa» esercitata sul governo dalla riforma previdenziale tedesca. Tutte da valutare le conseguenze politiche. I Comunisti italiani si dicono «preoccupati» per la manovra «che si annuncia di grande entità: 16-20mila miliardi». Mentre Forza Italia sostiene che il Dpef di Amato verrà esaminato «con maggiore attenzione del passato».

Chi, invece, già boccia ogni intervento sul fronte previdenziale sono i sindacati confederali. «Giù le mani dalle pensioni», dicono in coro Cgil, Cisl e Uil. Non disposte ad accettare nemmeno un contributo di solidarietà a carico dei pensionati che non pagano l'Irap. Per il momento non lo dicono, ma lo sciopero generale è dietro l'angolo. Cesare Salvi, al suo debutto come ministro del Lavoro, butta acqua sul fuoco: con il Dpef il governo «non cercherà soluzioni di rottura» e punterà sulla «coesione sociale».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23/06/99 (OPINIONE)

La nuova sinistra di lotta e di governo

DI ARTURO DIACONALE

Il ministro del Tesoro Giuliano Amato ha confermato che la manovra economica sarà di 16mila miliardi. Ed ha ribadito che la somma necessaria a conservare all'Italia il posto in Europa non sarà reperita attraverso la solita raffica di nuove tasse. La manovra, quindi, consisterà in una serie di tagli alla spesa pubblica. Questa certezza solleva due interrogativi. Il primo riguarda i settori in cui i tagli e la riduzione delle spese verranno operati. Il secondo la linea di politica economica che il governo sposerà con il faro del Dpef disegnato dal responsabile del Tesoro. Sulla carta le risposte non sono difficili. Anche se Amato ha negato di aver messo i pensionati nel proprio mirino, è facile presumere che la maggior parte dei sacrifici toccheranno alle pensioni ed alla sanità. Si tratta dei settori pubblici più dispendiosi su cui tutti gli esperti di ogni collocazione politica puntano il dito per sollecitare riforme e risparmi. Altrettanto semplice, poi, è la seconda risposta. Con la scelta del Dpef di Amato il governo punta sulla linea del risanamento attraverso il rigore e si colloca sulla scia della linea portata avanti con tenacia dal laburista Blair. Ma è possibile che Massimo D'Alema voglia e possa rispettare queste impostazioni? Il dubbio è legittimo. Non solo perché è facile prevedere che non appena i tagli sfioreranno la sanità e le pensioni il ministro Rosy Bindi ed i sindacati confederali minacceranno l'uscita dal governo e le manifestazioni di piazza. Ma soprattutto perché una larga parte della sinistra non condivide affatto questa impostazione e punta su una strategia esattamente opposta basata non sui tagli ma sugli investimenti produttivi diretti a rilanciare l'occupazione.

D'Alema benedice il Dpef e i tagli alla spesa pubblica, ma chiama al ministero del Lavoro un teorico degli "investimenti produttivi"

La divergenza è antica. E' dal primo centro sinistra del '61 che la sinistra italiana si divide tra i teorici del "rigore" ed i sostenitori degli investimenti produttivi da parte dello stato. In passato, fino ai primi degli anni '90, a spuntarla sono stati i sostenitori dell'impiego della spesa pubblica come fattore di sviluppo. Ed il prezzo è stato il debito pubblico superiore ai due milioni di miliardi. Dal '92 fino all'ingresso dell'Italia nell'Euro, invece, la linea vincente è stata quella dei "rigoristi", obbligati a tagliare drasticamente il bilancio nazionale prima per evitare la bancarotta e poi per assicurare l'ingresso del nostro paese nell'Europa monetaria.

Adesso, invece, tra le due posizioni si è realizzata una perfetta parità. Massimo D'Alema ha deciso di comportarsi come Salomone. Così per un verso ha benedetto il Dpef di Giuliano Amato ed ha escluso di poter seguire le orme di Jospin. Per l'altro ha imbarcato nel governo, al posto di Antonio Bassolino, il presidente dei Senatori dei Ds Cesare Salvi che nei giorni scorsi si era fatto portavoce della linea contraria ai tagli e favorevole agli investimenti produttivi. Nessuno riesce ad immaginare in quale modo il presidente del Consiglio saprà conciliare i due ministri e le due linee strategiche alternative. Ma da D'Alema ci si può aspettare di tutto. Anche l'invenzione dell'esecutivo di lotta e di governo che taglia con la destra e distribuisce con la sinistra. Sempre che l'opposizione e l'Europa lo accettino.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23/06/99 (CORRIERE DELLA SERA)

LA PRODUTTIVITA' TRASCURATA

di PAOLO SAVONA

Caro Nicola Rossi,
sei il principale consigliere economico di D'Alema, ma devo distrarTi, a fin di bene, dalle cure del Dpef per pregarTi vivamente di non propinare agli italiani le solite assicurazioni sul reddito che cresce, sull'occupazione che ora dà segnali di miglioramento, sui prezzi sotto controllo e sul bilancio pubblico che ha bisogno di correzioni. Tanto, lo sappiamo bene, si finisce sempre con un aumento delle tasse, palese o mascherato.

So quanto sia difficile uscire dagli schemi di analisi consueti, ma se non ci provano forze giovani e intelligenti come Te e quelle che Tu presiedi nel Consiglio economico di Palazzo Chigi chi dovrebbe farlo? E poi, dato che hai avuto il coraggio di esporre idee Tue, che bisogno c'è di adattarsi a quelle degli altri?

Mi riferisco alle Tue riflessioni sullo sviluppo economico italiano fatte con Gianni Toniolo, appena sei anni fa. Cito testualmente dallo scritto del 1993: «L'analisi della performance di un sistema economico si incentra, di solito, sulla misurazione della efficienza del sistema produttivo e della sua evoluzione nel tempo e nello spazio, e quindi sulla valutazione della cosiddetta produttività totale dei fattori».

Se intendi ricorrere al di solito (ma allora dovresti spiegare perché il triennio che inizia nel 2000 è fuori regola), non resta che fornire il quadro dell'economia italiana e della politica che si intende seguire nella chiave indicata da Te e da Toniolo.

Reddito, prezzi e occupazione sono grandezze che sfuggono sempre più al controllo non solo della politica economica, ma anche delle stesse nostre previsioni. Sono determinate appunto dalla produttività totale dei fattori ed è quindi corretto partire dalla sorgente del benessere e non dalla foce, indicando che cosa succede se la politica economica applica i suoi strumenti allo scopo di raggiungere, come giustamente affermi, un miglioramento dell'unica grandezza che misura la performance del sistema produttivo. Le altre sono tutte chiacchiere e delle chiacchiere la gente è stanca.

L'esperienza insegna che se la produttività complessiva cresce, aumentano salari e profitti, migliorano consumi e investimenti, si rafforzano ragioni di scambio ed esportazioni, si incrementa il gettito fiscale senza aumentare le aliquote e diminuisce la disoccupazione. In breve, quando la produttività va, tutto va. Gli estensori del Trattato di Maastricht se lo sono dimenticati e hanno imposto ai governi europei di operare su variabili che hanno avuto e hanno ancora un effetto negativo sulla produttività, peggiorando così le condizioni economiche dell'Unione. Gli Stati Uniti, invece, sono usciti dalla crisi economica degli anni Ottanta proprio migliorando la produttività e ora riescono a prolungare il ciclo positivo grazie a una crescita che continua a ritmi sostenuti.

Se nel Dpef si decidesse di affrontare la variabile produttività, la politica economica italiana farebbe un salto di qualità sia nei confronti del resto del mondo (che avrebbe così minori obiezioni da avanzare), sia per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno, anch'esso misurabile sulla base della maggiore produttività che sarà possibile avere.

Se la concertazione non vuole essere un mero rito propiziatorio del consenso, occorre spostare la sua attenzione dall'inflazione, dallo sviluppo del Pil e dalla spesa pubblica per l'occupazione alle variabili che migliorano la produttività. E questo non perché essa sia un vitello d'oro da adorare, ma perché è l'unico vitello che possa nutrirci.

Ancora più importante sarebbe un confronto tra gli andamenti della spesa pubblica, quelli della produttività della pubblica amministrazione e gli effetti sulla spesa pubblica stessa dell'intero sistema economico.

Questo compito doveva essere svolto dal Nucleo di valutazione da me costituito presso il ministero del Bilancio con l'idea di iniziare dagli investimenti pubblici e proseguire con la spesa corrente, come fanno molti altri Paesi industrializzati. Se avessimo iniziato a fare seriamente questo lavoro nel 1982, invece di metterlo in mani incapaci (con alcune lodevoli eccezioni), oggi ne sapremmo molto di più in materia di produttività della spesa pubblica. Ma si può sempre riprendere il discorso.

Spero che il Palazzo non influenzi le Tue idee e attendo quindi di leggerTi con molta curiosità e tanta speranza.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23/06/99 (REPUBBLICA)

LA CAMPAGNA D'AUTUNNO

di MASSIMO GIANNINI

LA PRIMA fase dell'offensiva riformista di D'Alema e Amato si chiude con un discreto risultato. Il Dpef che il premier illustrerà oggi alle parti sociali conterrà l'impegno a ridefinire i confini e i costi dello Stato sociale e della previdenza. Come pretendeva Bruxelles, che considera ancora il debito italiano un rischio in Eurolandia. Palazzo Chigi incassa fin d'ora la disponibilità a uno «scambio» da parte dei lavoratori autonomi. Come sperava il governo, che vede in queste categorie il passe-partout per aggiungere le pensioni d'anzianità dei lavoratori dipendenti. Ma la seconda fase, quella decisiva, comincerà a settembre. Nella campagna d'autunno sulla Finanziaria il governo D'Alema non dovrà fare i conti con il Polo, ma con due nemici paradossalmente più pericolosi: la sua maggioranza e il suo sindacato.

IERI sera, prima dell'ennesimo vertice con gli artigiani e gli esercenti, Franco Bassanini non usava giri di parole: «Noi vogliamo evitare le forzature, e finora ci stiamo riuscendo. Certo in prospettiva gli ostacoli più grossi possono riguardare la tenuta politica e l'opposizione di Cgil, Cisl e Uil, che per ora pare irremovibile. Abbiamo ancora tempo, vedremo...». Il ragionamento del sottosegretario alla Presidenza non fa una piega. Nessun governo è mai inciampato su un Documento di programmazione economica. I tormentoni politici e le traversie parlamentari non sono mai mancate. Lo stesso governo Prodi mosse i suoi primi passi nel giugno del '96 tra le sabbie mobili di un Dpef sul quale si consumò il primo braccio di ferro con Bertinotti da una parte e il sindacato dall'altra, a proposito del tetto del 2,5% di inflazione programmata. Ma alla fine l'Ulivo non affondò, e il Dpef fu approvato. Per il governo D'Alema si ripeterà lo stesso copione. Il Documento sarà varato il 30 giugno, al rientro del viaggio del premier in Sud America. Soddisferà le richieste della Commissione Europea, perchè rispetterà le quantità della manovra anti-deficit già prospettata dall'Italia nel suo Piano di convergenza triennale, e conterrà anche qualche indicazione sulla qualità delle misure di risanamento. Alimenterà nuove inquietudini politico-sociali, per i suoi riferimenti al «Welfare», ma non al punto di costringere partiti o confederazioni al conflitto preventivo.

Sul piano politico il Dpef servirà a gettare un ponte oltre l'estate, superando appunto le rituali sabbie mobili che anticipano il vero banco di prova di ogni coalizione, e cioè la Legge Finanziaria. «Lì ci giochiamo tutto», è la linea di Palazzo Chigi. E' lì, come spiegava ancora ieri sera a Spalanzani e Venturi il capo dello staff economico Nicola Rossi, che il governo farà il massimo sforzo sui tagli di spesa, ma per trovare «proprio grazie a quei tagli risorse aggiuntive per ridurre ancora di più del previsto la pressione tributaria». E' lì, soprattutto, che il governo tenterà l'affondo sulle pensioni d'anzianità. Su quelle di tutti, non certo solo di poche centinaia di migliaia di commercianti e di piccoli «padroncini» da convincere con la contropartita della cancellazione del divieto di cumulo tra pensione ed altri redditi.

Nonostante le cautele togliattiane con le quali D'Alema sta trattando il ceto medio, per il centro-sinistra il trauma è assicurato. L'ortodossia rigorosa di Armando Cossutta limita per ora ad un preoccupato silenzio i comunisti italiani, che come dice Leonardo Capozzi in antitesi alla tattica degli ukase bertinottiani «non faranno ricatti nè lanceranno ultimatum al governo». Ma quello che vale ora, in presenza di un'indicazione programmatica molto generica, non è detto che valga anche in autunno, quando da quell'indicazione discenderanno sacrifici concreti sulla pelle dei lavoratori-pensionandi, e allora ci sarà da far valere quello che il senatore del Pdci chiama «il respiro dei ceti popolari».

La doccia fredda delle europee ha costretto i Ds, finora assopiti sugli allori del governo come bene in sè, a un durissimo risveglio. La direzione di ieri, a Botteghe Oscure, è il segno di una volontà di recuperare un disegno riformatore che, in economia, si è scolorito in pochi mesi. Il bivio che Veltroni e insieme a lui D'Alema hanno di fronte è quale debba essere la «direzione» di questo disegno riformatore. La Terza Via di Blair, che disvela ed esalta un'anima liberale della sinistra, che per questo fa breccia anche nell'alveo degli elettori moderati? O la strada maestra di Jospin, che se riscopre e rilancia l'identità solidale, rafforzando i presidi tradizionali della stessa sinistra? Pietro Folena imbocca decisamente la prima, quando dice: «Il Dpef a luglio è l'occasione per impostare la fase 2 del governo. I dati sull'occupazione sono frutto dei provvedimenti sul lavoro interinale e sul part-time, e quella è la strada da seguire», e poi aggiunge:

«Se si riuscisse a ridurre il peso del Fisco per i redditi medio-bassi con la Finanziaria si potrebbe proseguire su una linea di riforma dello Stato Sociale».

Ma basta ascoltare il neo-ministro del Lavoro Cesare Salvi, appena insediato sulla poltrona lasciatagli in eredità da Bassolino, per capire che a sinistra sono ancora in tanti quelli tentati dalla seconda, o comunque indecisi davanti al bivio: «Oggi sono stato fortunato - racconta Salvi - perchè appena arrivato sono usciti questi bei dati sull'occupazione che cresce, e poi ho firmato subito tre nuovi contratti d'area. Ma questo ministero è ormai il crocevia di alcuni snodi fondamentali per il futuro della sinistra, tra le strategie sul 'Welfare State' alle politiche per l'occupazione. E io dico che la sinistra non può essere cieca di fronte all'evidenza. Il voto europeo è un segnale di 'mid-term' molto preciso, che i nostri elettori ci hanno lanciato: l'Euro è importante, il risanamento pure, ma noi non vi abbiamo eletto per questo».

Con gli ovvi distinguo, si può dire che Salvi incarni nella maggioranza una linea simile a quella che, ai tempi del massimo sforzo verso Maastricht del governo Prodi, rappresentavano ai due estremi i rifondatori di Bertinotti e i rinnovatori di Dini. «La sinistra - aggiunge Salvi - ha il dovere di darsi come ricaduta delle sue politiche il pieno impiego e la salvaguardia delle tutele dello Stato Sociale, che non va smantellato. Certo è difficile, con queste difficoltà di bilancio che ci strangolano, ma la sfida per noi sta tutta qui. E questo riguarda non solo il governo italiano, ma tutte le sinistre che governano in Europa. Ecco perchè la prima cosa che farò, al vertice di Helsinki, sarà quella di chiamare i miei colleghi europei a un'iniziativa comune su questi temi, se no non ne usciamo...».

La ricaduta logica di questi ragionamenti, sul capitolo più spinoso d'autunno e cioè la previdenza, è scontata: «Di pensioni discutiamone pure - è la conclusione di Salvi - ma un conto è che i risparmi che si ottengono vengono redistribuiti nel circuito del 'Welfare', un altro conto è che i tagli si fanno solo per rispettare i parametri di Maastricht. E comunque, su queste questioni, la concertazione è sacra...». Questo afferma il nuovo ministro del Lavoro. Nel frattempo, per dire, il suo collega del Tesoro Giuliano Amato - che evidentemente immagina un'altra sinistra - osserva: «La flessibilità è un problema ineludibile. Io respingo l'idea che vada attuata attraverso i referendum radicali: ma ci dobbiamo convincere che c'è il rischio che un giorno referendum antisindacali passino proprio con il voto dei giovani che vedono nei sindacati un protettore dei garantiti...».

È qui si entra nel territorio sul quale è accampato il secondo «nemico» del governo. I sindacati si preparano a una battaglia sociale dal sapore quasi antiberlusconiano. D'Alema continua a bollare come «conservatore» Sergio Cofferati. I due sembrano ormai votati ad un'inevitabile resa dei conti, che è personale, è di leadership, ma contiene anche un diverso shock del riformismo di sinistra. Il premier usa le aperture di commercianti, artigiani ed esercenti sullo scambio «pensioni d'anzianità-libertà di cumulo» come arma per isolare definitivamente le confederazioni, e per metterle di fronte a una scelta ormai condivisa da tutti, meno che da loro. Per questo il capo della Cgil non ha gradito la disponibilità degli autonomi, anche se esprime una convinzione: «Alla fine rifiuteranno, perchè non possono accettare sulle pensioni alcun intervento che non sia generale, e colpisca solo loro». Il che, implicitamente, conferma che la Cgil, d'estate come d'autunno, ripeterà il suo «no» ad ogni taglio sulla previdenza. E questo spinge lo stesso Cofferati ad escludere che, alla fine, il governo di centro-sinistra abbia il coraggio di forzare, fino al punto da rischiare uno sciopero generale della sua base elettorale: «D'Alema lasci perdere noi, e si preoccupi piuttosto di tenere a bada Cossutta, Marini e Prodi...».

Nel '92, quando costrinse la Cgil di allora ad accettare la maxi-manovra da 93 mila miliardi con la prima durissima sforbiciata alle pensioni, Amato «investì» sulla spaccatura dentro il sindacato, che vide Cisl e Uil dalla sua parte, e Bruno Trentin isolato dall'altra. Fu la chiave di volta per chiudere la partita, con il leader del più grande sindacato italiano che firmò l'accordo e poi si dimise. Ma stavolta il quadro è diverso. Sulle pensioni il sindacato del '99 non è diviso come quello del '92. Pietro Larizza ha già avvertito l'«amico Giuliano». «Noi diremo di no ai tagli - è la linea che Sergio D'Antoni espone da ieri al vertice di segreteria - perchè non ci stiamo a incidere la carne viva della gente solo perchè l'ha chiesto Bruxelles, e non ci stiamo all'idea che il riformismo passi solo per i tagli alla previdenza. Se la linea del governo sarà questa anche sulla Finanziaria, la nostra risposta sarà lo scontro frontale...».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

23/06/99 (PADANIA)

Arriva il Dpef, pensioni a rischio

Amato: nessuno nel mirino. Ma per D'Alema c'è da discuterne

NOSTRO SERVIZIO

Tra i sempre più scoperti attacchi al settore previdenziale e le prime imbarazzate smentite ufficiali, oggi l'esecutivo presenterà alle parti sociali il Documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef).

E sarà proprio la riforma delle pensioni a rappresentarne la questione cardine. Soprattutto dopo che il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, intervistato dal Tg1, ha ammesso espressamente che il ritocco alle pensioni di anzianità «è un tema del quale discuteremo con le forze sociali». «Sono convinto - ha aggiunto - che si può ragionevolmente proporre un accordo in cui ci sia uno scambio: potremmo superare l'attuale divieto di cumulo che proibisce ai pensionati di fare un altro lavoro. In questo modo si risparmierà qualcosa». Per tutta la giornata era proseguita la schermaglia, avviata dalle affermazioni delle associazioni di categoria dei lavoratori autonomi, che si erano si erano dette disposte ad accettare il confronto su questo tema ma a patto che ciò avvenisse per tutti i lavoratori. Il ministro del Tesoro Giuliano Amato, da parte sua aveva smentito di avere «qualcuno nel mirino».

Se a questo si aggiungono il cambio della guardia, avvenuto ieri al ministero del lavoro tra l'uscente Antonio Bassolino e Cesare Salvi e il fatto che domenica prossima si torna alle urne per i ballottaggi, e quindi il clima è ancora elettorale, il quadro che emerge alla vigilia di questo importante appuntamento è tutt'altro che limpido.

Certo, le premesse avanzate da Amato sono ben diverse. Il ministro del Tesoro, infatti, sogna un Dpef «non brodoso», fondato sulle indicazioni e sulle valutazioni finali di Bankitalia.

«Cercheremo - ha aggiunto - di definire pochi, chiari e sintetici obiettivi sui quali lavorare. Il prossimo documento - ha concluso - non dovrebbe essere brodoso».

In precedenza, il ministro del Tesoro aveva smentito in modo pittoresco di avere in mente un intervento sulle pensioni: «Nel mirino non ho nessuno», aveva detto Amato, rispondendo ad una domanda del leghista Giancarlo Pagliarini, sull'ipotesi di un intervento sulle pensioni di anzianità degli autonomi. «Tenere nel mirino esseri umani è una cosa da non fare».

Ancora una volta, l'esecutivo "di sinistra" è costretto a varare una politica "di destra" e inizia a vacillare

Un'ironia sottile che non è comunque valsa a tranquillizzare i sindacati della Triplice, subito partiti all'attacco: «Guai a parlare di pensioni». Il messaggio di Cgil Cisl e Uil indirizzato al governo alla vigilia dell'incontro sul Dpef è stato chiaro: sulla previdenza non c'è alcun margine di trattativa.

E le aperture di commercianti e artigiani non hanno cambiato di una virgola l'atteggiamento dei sindacati confederali: «Nessun intervento sui lavoratori dipendenti - spiega il numero due della Uil, Adriano Musi - senza prima aver dimostrato che la spesa previdenziale cresce più delle previsioni». Dalla Cgil gli ha fatto eco Walter Cerfeda che, lapidario, ribadisce che «la verifica si farà nel 2001, come previsto». Ma il timore che l'esecutivo avanzi "proposte indecenti" c'è, e di conseguenza aumentano le grane per un governo di sinistra costretto dagli eventi e dall'Europa da esso stesso tenacemente voluta a condurre una politica di destra. «Se in un momento di difficoltà - spiega ancora Musi, della Uil - decidono di prendere decisioni che hanno una grave ricaduta sociale, se ne dovranno assumere tutta la responsabilità. E la risposta dei sindacati non si farà attendere».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nord, vuoi ancora pagare per gli altri?

GIOVANNI PALTO

Capolinea. Si scende. I lavoratori dipendenti del Nord sono invitati a rinunciare alle loro pensioni. Forse molti inizieranno a chiedersi soltanto ora perché sta accadendo il finimondo, visto che hanno pagato per una vita i contributi previdenziali. Ma anche se hanno sempre lavorato sodo; a qualcuno non importa.

Devono versare il biglietto per quelli che, fino ad oggi, hanno viaggiato gratis, o in prima classe pagando ridotto. Chi non se ne era accorto? Forse non era mai stata sollevata la questione? O in nome del buonismo, della solidarietà, il cittadino-pollo del Nord aveva sempre accettato di mettere in secondo piano la propria identità, le proprie ragioni sociali, economiche?

Per troppo tempo, evidentemente, la questione settentrionale, il prendere atto delle ingiustizie provocate dalla sperequazione di trattamento tra Nord e Sud, è stata abilmente occultata. Vuoi dai mezzi d'informazione o dallo stesso sistema dei partiti, che per governare meglio hanno bisogno sempre di cancellarlo, questo senso di identità. Tutti uguali, per accontentare i pochi "diversi".

Un'abile manovra che ha portato i cittadini a vergognarsi quasi di essere padani. Eppure le buone ragioni sono tante. Il rapporto tra la busta paga e il costo della vita. Il prezzo del pane, della spesa, degli affitti, delle case, che certo risulta sempre nazionale e mai regionalizzato così da "svelare" le diversità. Il pizzo sulle aliquote del gas metano, sull'Ive per il riscaldamento. Il costo di viaggiare in autostrada, per il Nord, perché il Sud è esentato dal pedaggio. La carbon tax, prelevata dalle tasche degli automobilisti e delle imprese padane, la dove si concentra tutto il traffico del Paese mentre l'incasso della tassa sul carburante finisce nei patti territoriali per il Sud... E adesso? È un po' tardi, ma non troppo, anche se l'ultimo l'avvertimento della Corte dei Conti sulla spesa previdenziale non lascia spazio a equivoci e suona la campana per chi dormiva «Amici, senza interventi strutturali sono in pericolo i pagamenti delle pensioni». E poi giù le cifre, tante, quasi da ubriacarsi.

Pane, affitti, metano, carbon tax, pedaggi... Il conto è doppio

Le pensioni dei dipendenti pubblici sono cresciute del 4,21 per cento, più modeste quelle del privato, più 2,88. Ma la cifra che la paura è quella complessiva della spesa, che passa dai 290mila miliardi del 1997 ai 305.188 miliardi del 1998. Per due terzi la voce è composta dalle pensioni degli statali e dei "garantiti". E il '99 deve ancora finire. La causa di tanto dissesto? C'è un altro dato che impone di fermarsi: 7 milioni di pensioni di invalidità. E 22 milioni di lavoratori attivi.

Quasi un terzo dei cittadini italiani, un dato che la Europa non ha eguali. Né, in Europa, esiste un sistema che accolla l'assistenza con la previdenza, che mette a carico delle casse pensionistiche il pagamento della cassa integrazione o della disoccupazione. Fenomeno notoriamente concentrato nelle aree depresse del Paese. Il punto d'arrivo è evidente: i lavoratori dipendenti della Padania si trovano costretti a pagare le conseguenze di un sistema di calcolo e di gestione del loro denaro che non fa giustizia a chi ha versato per tutta la vita i contributi. Ma erano per altri, questo il problema. Il Nord delle fabbriche, dei servizi, del terziario, delle imprese, si vede recapitare la cambiale romana. A sbilanciare completamente i conti è il bilancio dello Stato, che deve mantenere un esercito di dipendenti pubblici composto da baby pensionati, falsi invalidi, lavoratori socialmente utili già prepensionati... I padani sono finiti dentro il calderone servito da questo sistema politico che ripiana i debiti rubando nelle tasche altrui. E ora che la minestra comincia a farsi sempre più ristretta, e va divisa tra tutti, la Corte dei Conti alza il tiro, quasi per tirare la volata ad una manovra economica "giusta e rigorosa" ma per chi non ha mai pagato, non certo per chi lo ha sempre fatto, scoprendo poi di essere stato truffato per vie legali. La questione settentrionale è quanto mai attuale. La presa d'atto politica lo è ancora di più. Mai come prima, forse, i cittadini padani sono chiamati a decidere se accettare di pagare il biglietto per essere "tirati" dentro questo calderone o se uscirne.



Senato della Repubblica - Archivio Storico

471

GOVERNO ECONOMIA

«L'ora del welfare»

Il presidente del consiglio: «Nella prossima manovra sulle pensioni si può arrivare a uno scambio». E intanto i politici parlano di riforme

ANDREA COLOMBO
ROMA

La prossima manovra veicolerà la riforma dello stato sociale e diminuirà le tasse. Lo dichiara il presidente del consiglio, intervistato dal *Tg1*. Riforma dello stato sociale significa in primo luogo tornare, per la terza volta in pochi anni, sulle pensioni d'anzianità. Ora il capo del governo non nega più che si stia preparando un nuovo taglio pensionistico. «E' un tema – dice – di cui discuteremo con le forze sociali. Ma sono ragionevolmente convinto che si possa proporre uno scambio. Potremmo superare l'attuale divieto per i pensionati di avere un altro lavoro e un altro reddito, e potremmo risparmiare qualcosa dal punto di vista delle pensioni».

Per il resto il premier vanta l'incremento occupazionale di 282.000 posti in un anno e segnala che l'Italia «ha molti più debiti dell'Inghilterra e della Francia messe insieme». Anche questo è un segno di come palazzo Chigi e Giuliano Amato si accingano a un nuovo e massiccio intervento sull'economia. Dello stesso argomento, del resto, si occupa la segreteria della Quercia riunita in mattinata. Sia il premier che i capi diessini hanno infatti già deciso di giocarsi la partita dei prossimi anni, quelli da cui dipenderà l'esito delle elezioni del 2.001, tutta sulla politica economica.

La segreteria della Quercia concorda in pieno con la posizione presa da Veltroni nella direzione di lunedì. Riforme sì, e «coraggiose», ma d'accordo con i sindacati, con la Cgil, con Cofferati. E' il punto di frizione tra partito e governo, ancora virtuale ma potenzialmente esplosivo. Cosa succede, infatti, se la riforma e l'accordo con Cofferati si dimostrano inconciliabili? D'Alema è tentato dall'ipotesi di andare avanti comunque, anche perché è su questo tavolo che ha scelto di mettere alla prova la credibilità del suo governo. Il segretario diessino è più prudente, vuole evitare a ogni costo lo scontro con il sindacato. Non è ancora una vera polemica. Potrebbe diventarlo se la Cgil bocciasse la riforma dello stato sociale che il governo intende varare con la prossima manovra.

I 20mila miliardi fissati dal Dpef, infatti, non rispondono affatto alla necessità di mantenersi al passo con l'Europa. «Per quello – spiega Pietro Folena – sarebbe bastata una manovra di 7-8mila miliardi. Invece, nell'ultima finanziaria di rilievo di questa legislatura, il governo intende dare un indirizzo alla politica economica, arrivando anche a una diminuzione della pressione fiscale sulle fasce medio-basse». Lo stesso dibattito parlamentare fissato per la prossima settimana, probabilmente a partire dal primo luglio, servirà soprattutto a lanciare la sfida economica decisa da palazzo Chigi e da Giuliano Amato.

La delicatezza della questione spiega almeno in parte anche il durissimo attacco di D'Alema a Prodi. «D'Alema – prosegue infatti Folena – non era affatto arrivato con l'idea di attaccare Prodi. Poi si è trovato sul tavolo le agenzie con le dichiarazioni di Prodi ed è scattato un elemento anche caratteriale». In altre parole vedere il presidente della commissione europea che rimprovera l'Italia per i suoi conti proprio alla vigilia del lancio della campagna per la riforma del *welfare* ha mandato fuori dai gangheri il premier.

L'economia è tornata a costituire la prima linea della politica. I politici però continuano a discutere di riforme istituzionali, come hanno fatto ieri Veltroni, Marini e Fini presentando l'ultimo libro di Vespa. Il barometro segna uno spostamento dall'elezione diretta del presidente della repubblica a quella del premier. In realtà segna soprattutto il blocco totale di ogni possibile riforma, ad eccezione di quella elettorale, che Veltroni definisce «un'emergenza». E anche lì il terreno è tutt'altro che in discesa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'EUROPA ADESSO È PIÙ LONTANA

di ALBERTO SENSINI

Sindacati contro governo delle sinistre. Quella che fino a ieri era soltanto un incubo del Premier e delle forze di centrosinistra che lo sostengono, è diventata da ieri sera una realtà. Il governo, hanno detto in coro i sindacati, non provi nemmeno a mettere sul tavolo la riforma delle pensioni: in tal caso verrà meno qualsiasi possibilità di intesa.

La reazione sindacale appare decisamente eccessiva. Sia per l'occasione: Amato aveva soltanto ricordato i «sacrifici comuni» degli Anni Cinquanta e Sessanta che videro il miracolo economico. Sia per la sostanza. Il ministro del Tesoro, infatti, e con lui il presidente del Consiglio in altre occasioni, hanno ripetuto a sazietà che i diritti acquisiti non si toccano ed hanno indicato, in 3 mila miliardi, la cifra che può essere risparmiata «rivedendo» i meccanismi delle pensioni degli autonomi (per altro già d'accordo, in linea di massima) e sfoltendo l'indegna giungla delle pensioni di favore. In altre parole: Amato cerca di dare l'avvio ad una riforma equa del sistema pensionistico, il sindacato esclude perfino la possibilità di trattare quel tema considerando, l'argomento pensioni, un tabù assoluto.

Non è la prima volta che accade. Ma è la prima volta che le «grandi» centrali sindacali si oppongono con virulenza inusitata a un governo guidato dal leader dei postcomunisti e forte (si fa per dire...) di una maggioranza di sinistra.

Salta così il principio stesso della concertazione, pilastro della filosofia del governo. Né questa maggioranza, sbrindellata e prigioniera delle componenti più massimaliste della coalizione, sembra avere la forza per andare al braccio di ferro.

Sconcerta in questo quadro grigio l'insensibilità di un sindacato che - come se ancora non fossimo inglobati nell'economia europea - preferisce coltivare il suo orticello di consensi, piuttosto che favorire il risanamento dei conti nazionali. L'Europa, da ieri sera, è più lontana.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INTERVISTA / PIZZUTI

«In quei tagli un falso rilancio»

ROBERTA CARLINI
ROMA

Non c'è un peggioramento imprevisto nei conti pensionistici, anzi gli ultimi dati indicano che c'è stata una leggera riduzione rispetto alla spesa attesa. Ma il settore pensionistico è diventato un terreno di scontro dove si confrontano linee di politica economica che vanno al di là delle pensioni. E la linea dominante è: ridurre entrate e spese pubbliche per rilanciare l'economia. Come se gli ultimi 20 anni non avessero dimostrato che tutto questo non funziona». Questa la portata del Dpef Amato-D'Alema, secondo Felice Roberto Pizzuti – economista, esperto di previdenza, consigliere di amministrazione dell'Inpdap (ma qui parla «a titolo personale»).

Dopo le politiche di tagli per Maastricht, doveva arrivare il momento del «dividendo dell'euro». Invece ci troviamo di nuovo, all'appuntamento con il Dpef, a parlare di pensioni. Perché si ricomincia proprio dal punto dolente, rimettendo in discussione il patto del '95?

L'annuncio di nuovi tagli sulle pensioni rientra in una linea politica che si sta rafforzando: quella di un contenimento strutturale del bilancio pubblico. Si parla addirittura di una decina di punti percentuali rispetto al Pil, dunque un taglio di spesa e di entrate pari a poco meno di un quarto del bilancio. È evidente che una riduzione così consistente potrebbe avvenire solo coinvolgendo lo stato sociale e in particolare il settore pensionistico. Ma il funzionamento dei sistemi pensionistici è tale che se si fa una modifica oggi delle entrate contributive gli effetti sulle prestazioni si hanno solo dopo qualche decennio. Il che implica nell'immediato un peggioramento del bilancio pubblico: è per evitare questo risultato che poi si pensa di abbassare non solo le prestazioni pensionistiche future ma anche quelle in essere, oppure di contenere il flusso dei nuovi pensionamenti, per fare cassa. Nel più lungo periodo, la riduzione della copertura del sistema pensionistico pubblico implica per i lavoratori che volessero e potessero compensare questo calo l'adesione a fondi previdenziali privati a capitalizzazione. Cosa che naturalmente intaccherebbe il loro salario corrente o quello differito (cioè il Tfr).

Oltre al taglio alle pensioni, un taglio nei salari, dunque.

Sì, e quest'ultimo andrà a deprimere ulteriormente la domanda effettiva, la cui insufficienza è una delle maggiori cause della congiuntura sfavorevole che si protrae ormai da diversi anni. Ma quest'aspetto sembra non essere considerato rilevante. Eppure l'esperienza dell'ultimo ventennio mostra che nonostante si sia ridotto il costo del denaro, sia calato il costo del lavoro, sia aumentata la flessibilità, nonostante lo Stato abbia ceduto ai privati diverse attività, questi ultimi – i privati – non hanno ancora aumentato in maniera sufficiente e significativa i loro investimenti. Si aggiunga che una corposa sostituzione del sistema pubblico a ripartizione con quello a capitalizzazione aumenterebbe i costi di gestione. Né potrebbe dare maggiori certezze per il reddito degli anziani. Tutto ciò va ribadito non per una difesa pregiudiziale del ruolo statale. Il punto è che nel settore specifico della previdenza, è la stessa economia del benessere che dimostra la superiorità e la maggior sicurezza dell'intervento pubblico. Mentre oggi molti sembrano convinti del fatto che sia sufficiente ridurre entrate e uscite pubbliche per stimolare l'economia.

Per anni si è detto che quei tagli erano imposti dal risanamento, da Maastricht. Adesso il messaggio sembra un altro: lo facciamo perché ci crediamo, non perché ce l'ha ordinato Maastricht.

Lo stesso aumento della manovra a 16.000 miliardi (rispetto ai 4 mila preventivati) mostra il persistere di una visione rigorista della politica economica che è quanto mai inattuale rispetto alla congiuntura dell'economia. Sono vent'anni che si cerca di giustificare una prima fase di riequilibrio monetario e finanziario per creare i presupposti per un rilancio dell'economia reale, ma finora i pur importanti ma unici risultati raggiunti sono stati quelli della riduzione dell'inflazione e dei deficit pubblici, cioè degli obiettivi che dovevano essere «intermedi», mentre quelli reali del rilancio della crescita e dell'occupazione non ne hanno trovato affatto giovamento. E oggi di nuovo si sottovalutano gli effetti penalizzanti delle politiche di stabilizzazione sulla domanda effettiva.

Anche Schröder ha presentato una finanziaria drastica. Jospin è in difficoltà sulle 35 ore. Nonostante la batosta elettorale, non sembra che le sinistre europee abbiano deciso di ripescare un pizzico del loro passato keynesismo...

La Francia fa in parte eccezione, dal punto di vista delle politiche di bilancio. Ma certo dall'Europa possono venire stimoli positivi o negativi rispetto alla crescita. Se si continua ad insistere con lo spirito di Maastricht che adesso si incarna nel patto di stabilità, i bilanci non saranno a rischio, forse si andrà anche a riduzioni dei prezzi, però poi non meravigliamoci quando vediamo che in Europa i tassi di crescita si sono ridotti a quasi un terzo rispetto a quelli degli anni '70, e il tasso di disoccupazione è più che raddoppiato. Si fa sempre l'esempio degli Stati uniti: ci saranno tante spiegazioni per i loro tassi di crescita continuativi e i loro bassi tassi di disoccupazione, ma gli Stati uniti non hanno dovuto sopportare politiche di stabilizzazione così concentrate e così lunghe.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

24/06/99 (MANIFESTO)

AMATO

Un Dpef di lacrime e sangue

MAURIZIO GALVANI

Riformare lo stato sociale e favorire un patto fra le generazioni: è questo il compito che si prefigge il Documento di Programmazione economico-finanziario (Dpef) che il governo presenterà il prossimo 30 giugno. Il monito viene dal ministro del tesoro Giuliano Amato che ieri mattina è intervenuto all'annuale assemblea dell'Abi.

Il ministro ha ribadito che la manovra non supererà i 16 mila miliardi di lire ma sarà caratterizzata da interventi di tipo strutturale: in particolare risparmio sulla previdenza e sulla spesa corrente in cambio di agevolazioni per entrare nel mercato del lavoro. Davanti al gotha della finanza e dell'industria italiana – e alla presenza del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio – Amato ha ripetuto che «il paese deve fare i sacrifici che furono profusi durante il boom economico degli anni '60 con un occhio però attento alla condizione dei giovani che, dichiara il ministro, «non vorrebbe che votassero un referendum per cancellare i sindacati, colpevoli di difendere solo i padri». Per questo necessitano le riforme del settore pubblico e privato per dare «sviluppo al paese e stimolare maggiore concorrenza sul mercato del lavoro».

Il ministro del tesoro si è dichiarato soddisfatto dei primi dati della ripresina dell'economia italiana che «confermano una trend di crescita per il secondo semestre dell'anno». Amato, in sintonia con l'intervento del governatore Antonio Fazio, ha insistito sul contesto da modificare per preparare questo sviluppo. Sul mercato del lavoro ad esempio «potrebbero essere introdotte parziali riforme per incentivare magari con più fondi la riduzione degli oneri sul salario dei lavoratori a tempo parziale, per dare impulso all'uso dei contratti a tempo determinato, per eliminare i limiti che vietano il ricorso al lavoro interinale». Interventi che hanno dimostrato la loro efficacia nel più recente passato (l'Istat, ieri, ha rilevato che l'occupazione nelle grandi imprese è rimasta stabile dallo scorso mese di settembre mentre 30 mila posti di lavoro sono andati perduti rispetto al marzo '98) ma che possono creare ulteriori opportunità lavorative. Del resto un richiamo alla stabilità politica ed istituzionale l'ha fatto anche lo stesso Fazio. Che per una volta ha vestito i panni del presidente della Fed, Greenspan; quando ha richiamato «il governo a agire per una politica dei redditi che privilegi un stretto rapporto fra salari e produttività». Nel sua prima uscita pubblica, dopo la lettura delle Considerazioni finali a maggio, il governatore di Banca d'Italia ha sottolineato che il governo «deve ridurre la pressione fiscale, limitare l'espansione della spesa corrente come pure deve mettere mano alla riforma (nuovamente, ndr) della pubblica amministrazione». Fazio ha inoltre dato il «suo» nullaosta al progetto di integrazione fra la Comit e la Banca intesa, un affare da 2000 miliardi di utili.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

178

D'Alema prepara lo scontro

Slitta il dibattito parlamentare post-voto

MICAELA BONGI
ANDREA COLOMBO
ROMA

Il dibattito parlamentare post-elettorale slitta di alcuni giorni. Annunciato per la prossima settimana, si svolgerà invece in quella seguente, su diretta richiesta del presidente del consiglio. Quali che siano i motivi ufficiali del rinvio è più che probabile che D'Alema e Amato abbiano voluto prendere tempo, tanto più dopo il secco no opposto dai sindacati all'ipotesi di tagliare ancora le pensioni d'anzianità.

Sulla carta il dibattito è stato deciso per fare il punto sullo stato della maggioranza dopo le europee. Il governo intende però farne la rampa di lancio per una plateale sterzata in politica economica. Con la prossima manovra dovrebbero arrivare sia la riforma del welfare che la sospirata diminuzione della pressione fiscale. Dovrebbe arrivare anche, però, una revisione anticipata della riforma Dini. D'Alema lo ha quasi detto a chiare lettere. Al posto di Laura Pennacchi che, come Giarda, vuole lasciare il posto di sottosegretario al Tesoro dovrebbe inoltre andare Bruno Solaroli (Ds), oggi presidente della commissione bilancio della camera, sulla cui entusiastica disponibilità a ri-riformare le pensioni non dovrebbero esserci dubbi. Non è solo la decisione di alzare al massimo la posta della politica economica che spinge D'Alema a un intervento immediato. Andare oltre significherebbe arrischiare una mossa così impopolare a ridosso delle elezioni politiche.

Tra D'Alema e il suo sogno di gloria c'è però un ostacolo non secondario: l'ostilità dei sindacati. Ufficialmente D'Alema spera di convincere Cofferati ad accettare il taglio in cambio della possibilità di cumulare la pensione con un altro lavoro. In realtà per il segretario della Cgil, pressato oltretutto dal collega della Cisl D'Antoni, accettare il baratto è al momento impossibile, ed è difficile credere che il premier e il ministro del tesoro non se ne rendano conto. L'idea di procedere a marce forzate sulla via del nuovo welfare significa cercare una resa dei conti finale con le confederazioni, individuate come sacca di «conservatorismo» e come principale blocco per il rinnovo della politica economica.

Per muovere contro i sindacati, però, D'Alema dovrà prima avere ragione della sua maggioranza, non escluso il suo stesso partito. Non che nella Quercia manchi un'ala oltranzista. «Vorrei sapere quante divisioni ha la Cgil», avrebbe esclamato Lanfranco Turci in una riunione di vertice dei giorni scorsi. Una frase che, con i tempi che corrono, non avrebbe affatto stonato nelle sale di palazzo Chigi, non troppo di casa invece a Botteghe oscure. A Veltroni il «ritocco» in sé andrebbe benone. E' l'eventualità di un cozzo con la Cgil che lo terrorizza, e sinora la segreteria intera la pensa allo stesso modo. «Se palazzo Chigi insiste – commenta cupo Famiano Crucianelli – si aprono due scenari entrambi nefasti: o il sindacato viene sconfitto o fa cadere il governo».

Negli altri partiti della coalizione, l'offensiva del governo è accolta anche peggio. I popolari dubitano molto, ed è facile che facciano sentire la loro voce nella riunione del governo di venerdì che dovrebbe varare il Dpef. I cossuttiani affidano al responsabile lavoro Caporal l'incarico di scrivere una dolente lettera di dissenso a Amato. Specificando – come sbagliare? – che in ogni caso non minacciano crisi.

Di fronte al governo c'è dunque una scelta pesante, anche se per ora tutto, a partire dallo sgarbo di non concedere la tribuna stampa di palazzo Chigi ai sindacati, sembra indicare l'intenzione di arrivare allo *showdown*. A meno che non abbia ragione il verde Paissan, che avanza un sospetto: «Questa storia potrebbe coprire qualcos'altro. Forse si parla delle pensioni per arrivare alla flessibilità».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

24/06/99 (MANIFESTO)

GOVERNO/SINDACATI

Grandi (Ds): «Gravissima una rottura»

COSIMO ROSSI

ROMA

I Ds non possono stare dalla parte della rottura tra governo e sindacati». Alfiero Grandi, responsabile lavoro della Quercia ed esponente della sinistra interna, non ha dubbi sulla collocazione del suo partito nello scontro che si profila tra governo e sindacati sul tagli alla spesa previdenziale. «Una rottura sarebbe una condizione ingestibile – dice – Se palazzo Chigi dovesse operare nel corpo vivo del blocco sociale aprirebbe ferite gravissime. Una parte di noi non starebbe con il governo».

D'Alema però ha preso questa strada. Cosa lo spinge?

L'esito del voto europeo dice alla sinistra di governo in Europa e in Italia che il problema è decidere oggi un orientamento in grado di dare risposte forti, che parlino alla società come ha fatto l'Euro nella prima fase della legislatura.

E per questo rompe con i sindacati?

Qui si apre la discussione politica. Senza caricaturare Blair e Jospin, in Europa tendono a delinearsi due linee sul modo di affrontare i problemi economici: gli argomenti della terza via e quelli di chi ritiene che il voto esorti a mettere una marcia diversa.

Il governo la sua scelta senza averla fatta. E i Ds?

Il governo è a un incipit, deve dirci com'è questo Dpef e non credo che si fossilizzerà solo sulle proprie opinioni. Credo anzi che se si metterà frontalmente contro la Cgil rischia di aprire dei problemi per la sua stessa sopravvivenza.

Anche Veltroni pare tenerlo, e replicando a D'Alema in direzione ha messo in guardia contro rotture con il sindacato, richiamando piuttosto alla concertazione...

Credo che quella di Veltroni sia un'avvertenza di buon senso. Mi pare di vedere questa differenza metodologica tra chi come D'Alema pensa che il sindacato sia l'ultimo bastione del conservatorismo e Veltroni, che lo ritiene un punto di forza del radicamento della sinistra. O invece chi, come me, lo ritiene un punto di forza per il futuro della società.

Ritorna una discussione che si trascina fin dal congresso del '97. A febbraio si svilupperà o rimarrà sommersa dalla rinuncia a fare mozioni come pare volere Veltroni?

Il congresso dev'essere un'occasione per andare a fondo. E' presto per dire se ci saranno mozioni. L'unica cosa è che non possiamo fare un altro congresso come quello del Psi: se ci sono problemi bisogna affrontarli.

Sui contenuti comunque non sembra esserci grande differenza tra D'Alema e Veltroni.

Rispetto a questi temi credo che ci sia stata troppa remissività su due punti. Il primo è europeo: dobbiamo decidere se il patto di stabilità e sviluppo, che fin'ora è stato solo di stabilità, può diventare lo strumento per governare politiche di sviluppo e dunque essere rivisto. Il secondo è italiano e riguada il problema delle risorse per politiche dell'occupazione. Prima di discutere tagli al welfare io ad esempio mi chiedo: possiamo ragionare sull'utilizzo di quote di riserve? possiamo destinare quote limitate degli introiti delle privatizzazioni a politiche di sviluppo?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TUTTI A MARE

GABRIELE POLO

Buttiamoli a mare: lavoratori dipendenti, pensionati, precari alla ricerca di stabilità. E, con essi, i sindacati confederali, ormai divenuti un impiccio per politiche liberiste che predicano sviluppo seminando insicurezza. O, meglio, affermano che l'insicurezza sociale genera lo sviluppo. Il governo parte per una nuova guerra e apre le ostilità contro ciò che resta del welfare, con l'obiettivo di cancellare ogni garanzia sociale e fregandosene di recenti patti e promesse. Lo fa con prepotenza, persino con ingratitudine: nei confronti di buona parte del proprio elettorato – addio rappresentanza politica del lavoro – e verso sindacalisti che alla logica del risanamento dei bilanci avevano sacrificato buona parte di se stessi. Le persone che lavorano e la loro rappresentanza non contano nulla, conta la Bonfinq con i suoi referendum contro sindacati, pensioni d'anzianità, vincoli ai licenziamenti e per ogni altra libertà d'impresa; contano ancor di più i dettami della Banca europea, il suo modello anglosassone che chiude la storia dell'Europa dei diritti.

D'Alema e Amato – l'uomo dell'Italia che si fa valere e quello dei bilanci che tornano – sono una splendida e terribile coppia con una politica precisa: la sepoltura – anticipata – delle pensioni d'anzianità e la deregulation completa del mercato del lavoro sono il fine, la liquidazione dei sindacati come soggetti con cui confrontare le scelte strategiche è il mezzo. La grande campagna ideologica (*culturale* sarebbe una parola troppo nobile) per cui i diritti degli «anziani» sono d'ostacolo a quelli dei «giovani» è giunta a buon fine e dal presupposto delle libertà individuali che prevalgono su quelle collettive nasce il luogo comune nel nome del quale si fanno guerre militari e sociali.

La logica dei tagli alla spese esordì all'inizio degli anni '90 per risanare i bilanci, preparare l'era dell'Euro ed evitare la bancarotta. Assicurarono che mettere sotto controllo l'inflazione e il debito avrebbe comportato benefici effetti per tutti: così vennero eliminati gli automatismi salariali, smantellate le regole del mercato del lavoro, vincolata la spesa sociale all'andamento del debito e del Pil. Le imprese ripresero la via del profitto, i redditi stagnarono, la disoccupazione aumentò. Ora, alla fine del decennio, i tagli sono finalizzati allo sviluppo, ci dicono che solo la flessibilità – in tutte le sue forme – può garantire una nuova primavera economica, che le spese dello stato vanno compresse e che la riduzione del peso fiscale stimolerà le imprese a nuovi investimenti che produrranno «occasioni» (non «posti») di lavoro. E' una ricetta americana, riprodotta in un paese che dell'America non possiede né la ricchezza complessiva, né il potere finanziario. Questo fine (questa fine) vale una manovra piccola nei numeri (16.000 miliardi), ma di grande valore simbolico, perché fatta di soli tagli e perché colpisce gli elementi simbolici della mediazione sociale, reti di protezione che corrispondono a una certa civiltà. Che D'Alema disprezza, perché vincolata a cose che considera troppo meschine per uno statista: pensioni, salari, garanzie sociali. Opporsi al suo disegno sarebbe una scelta di sinistra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

24/06/99 (CORRIERE DELLA SERA)

L'ECONOMISTA DI COSSUTTA

Nesi: il governo sbaglia, la ricetta può spaccare il Paese

ROMA — La stretta sulle pensioni che il governo vuole inserire nel Documento di programmazione economica e finanziaria non piace ai comunisti italiani. Nel mirino c'è prima di tutto lo scambio proposto da Massimo D'Alema ai lavoratori autonomi per abolire le pensioni d'anzianità. «Cancellare il divieto di cumulo tra pensioni e redditi da lavoro non è una ricetta», dice il cossuttiano Nerio Nesi, presidente della Commissione Attività produttive della Camera.

Per quale ragione?

«Perché non crea nuovi posti di lavoro, ma ne fa perdere ancora. Ho appena sentito il ministro Amato accusare i sindacati di pensare ai padri ma non ai figli. Questo non mi sembra all'altezza della sua cultura. I sindacati difendano perché c'è chi non pensa né ai padri né ai figli».

Voi comunisti che cosa proponete?

«Di cambiare ottica. Quest'anno l'Italia ha consumato meno, prodotto meno, esportato meno e risparmiato meno. Non è il momento di presentare una ricetta fatta di tagli di spesa. La crisi economica del Paese non si risolve tagliando ma espandendo, aumentando la base produttiva».

Si fa presto a dirlo...

«E' l'anno scorso da ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi disse proprio questo: fino ad oggi abbiamo parlato di risanamento, ma adesso che siamo entrati nell'Euro è arrivato il momento della fase due, il momento dello sviluppo. Ciampi presentò un Dpef di stampo keynesiano con un piano straordinario per dotare il Paese di grandi infrastrutture».

E Amato?

«Il mio amico Giuliano Amato va a Bruxelles e torna con la coda tra le gambe. Perché c'è il patto di stabilità da rispettare, perché ci hanno già concesso di sforare un po' e ci stanno con il fiato addosso. Certo, se facciamo i conti della serva dobbiamo tagliare. E quanto ci chiedono undici rispettabili signori della Bce che non rispondono a nessuno. Ma questo porta inesorabilmente a scelte neoliberiste che invece di risolvere aggravano la situazione economica e sociale del Paese».

Lei vede un'alternativa?

«La Germania sta peggio di noi, allora facciamo un accordo con il governo tedesco, troviamo il coraggio di andare a Bruxelles e chiarire le cose, dicendo: signori, dobbiamo rivedere gli obiettivi. Visto che il denaro costa così poco, è il momento ideale per attivare grandi prestiti internazionali e avviare un massiccio piano di opere pubbliche. Anche il problema delle pensioni si risolve solo se cresce la base produttiva».

Pensa seriamente che ciò sia possibile?

«Certo. Abbiamo un Paese fragilissimo dal punto di vista idrogeologico, parte del Mezzogiorno senza acqua, un'autostrada da Terzo Mondo come la Salerno-Reggio Calabria, una linea ferroviaria come la Genova-Marsiglia a binario unico...»

F.Sa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

182

«Ora il sindacato rischia davvero»

Intervista ad Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro di Milano

Panzeri, non sembra tirare una buona aria per il sindacato: cresce solo l'occupazione precaria, i disoccupati aumentano comunque, il Dpef propone l'intervento sulle pensioni...

Voglio fare una premessa che ritengo indispensabile: è in corso una strana discussione, sulla presunta funzione "corporativa" del sindacalismo confederale. Veniamo iscritti al registro dei "conservatori", da Fossa a Scalfari. Questo tipo di discussione, poiché è in realtà di fondo, rischia d'essere molto contagiosa. E non vorremmo che anche il governo se ne facesse coinvolgere. Allora, non cambiamo carte in tavola: Cgil Cisl Uil hanno già dato.

E cosa devono proporre per non dare ancora, e non essere travolte da quella pressione?

Certo i problemi da affrontare, a partire dal Dpef, per osservare il Patto di stabilità europeo sono molteplici. Occorre però aggredire anzitutto i nodi strutturali: il completamento della riforma della Pubblica Amministrazione, l'eliminazione dell'invece crescente divario Nord-Sud, l'inversione dell'eccessivo frazionamento del mercato del lavoro, dosi maggiori di giustizia fiscale oltre che sociale. Infine, e non per ultima, la ripresa di investimenti pubblici.

Non trovi che tutto questo diverga da un terreno già consolidato? Per intenderci, la rilevazione trimestrale dell'Istat sull'occupazione parla di un'espansione del precariato, d'un mercato del lavoro avviato ad un'implosione delle garanzie.

Io credo che, per metodo, bisogna sempre salutare positivamente salti in avanti dell'occupazione. Ma dobbiamo verificare se siamo in grado di tradurre in stabilità occupazionale questi dati. Per ora, vi si registra ancora un'eccessiva precarizzazione. Insomma, se non si rende più attiva la politica economica non daremo strutturalità ad alcun dato parziale di crescita dell'occupazione.

Però, all'interno della "campagna" cui accennavi, Pietro Ichino - per citare una voce - invoca il modello anglosassone della flessibilità in uscita. Non credi sia la tendenza cui si stanno adeguando le classi dirigenti?

Per fortuna Ichino non rappresenta il governo. E' poi una persona molto intelligente, ma non tutti i consigli debbono essere accolti...

Insisto: intanto, i precari crescono e il Dpef investe di nuovo le pensioni. Una tenaglia c'è: se si stringe, il sindacato che fine fa?

Io spero che il sindacato non sottovaluti questo Dpef rappresenta davvero una sfida molto importante. Io sono per raccoglierla: ma perché dobbiamo entrare in campo con nostre ipotesi, nostre proposte. Io sono perché si applichi integralmente l'accordo di Natale e, anziché rivolgere le "attenzioni" nei confronti dei lavoratori, si chiamino in causa direttamente le imprese. Dico una cosa che può sembrare polemica, e in realtà lo è: vedo "flessibilizzare" le sole imprese, il lavoro invece pare una variabile dipendente.

Parli di raccogliere la sfida: come, per non rischiare l'estinzione della "ragione sociale" del sindacato?

La sfida è triplice. In primo luogo, senza dubbio, va attivato un confronto serrato, di idee forti, col governo. Bisogna far capire che non esiste solo un punto di vista, ce ne sono diversi. Aggiungo, per risponderti chiaramente: un partito politico può decidere a quale blocco sociale riferirsi e magari cambiarlo, il sindacato per sua natura rappresenta invece lavoratori e pensionati. Ossia, non può essere assoggettato ad un disegno che non gli compete. E' chiaro?

Molto. E il resto?

Il secondo aspetto è che più vanno in profondità le trasformazioni del e nel mercato del lavoro, più si pone al sindacato un problema di rappresentanza. Ad un processo d'atomizzazione corrisponde la difficoltà a ricomporre il mondo del lavoro. E' un terreno decisivo per noi. Ci sono due modi per essere - posso dirlo? - "fuori mercato": perché ti sconfigge una proposta più convincente o perché non sei più in grado di rappresentare il mondo del lavoro. La terza faccia della sfida deriva da questo: per noi è assolutamente importante mettere in campo un'idea. Intanto, è necessario che le politiche economiche siano basate su un grande disegno di equità. Non si possono scaricare solo su un soggetto i problemi del Paese. Se andasse così, avremmo un impoverimento della democrazia sociale e una diseguaglianza intollerabile.

In spiccioli: come la mettiamo con l'intervento sulle pensioni?

E' presto detto: non esiste. Noi riproponiamo un dato di fatto, e cioè che la "verifica" è stabilita al 2001 e che tre riforme sono già molte. Bisogna lavorare in altre direzioni. E ancora, per favore, si eviti di parlare di corporativismo del sindacati. Casomai si guardi a quanto poco le imprese praticano il terreno dell'innovazione, preferendone uno davvero corporativo e conservatore: quello della sola compressione dei costi, e in particolare dei costi del lavoro.

A. D'A. L.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ferati: «Impraticabile qualsiasi ipotesi che porti a un ridimensionamento della spesa». D'Antoni: «Questo Dpef non lo accettia

Sindacati sulle barricate per le pensior

di Olivia Posani

ROMA — A Massimo D'Alema e Giuliano Amato il colpo grosso non è riuscito, almeno per ora. Eppure un po' ci avevano sperato: far ingoiare ai sindacato una stretta sulle pensioni di anzianità, dopo aver ottenuto il sì entusiasta della Confindustria di Giorgio Fossa e il via libera da parte del mondo del lavoro autonomo. E invece no: «Non ci sono ora le condizioni per valutare positivamente il Dpef», ha tuonato Sergio Cofferati, uscendo da Palazzo Chigi. «E' in alcun modo praticabile qualsiasi ipotesi che porti a un ridimensionamento della spesa sociale e delle pensioni. Per noi — ha insistito il leader della Cgil — valgono le scelte compiute con le riforme del '95 e del '97 con i relativi tempi di verifica». Altrettanto esplicito, Sergio D'Antoni: «Non accetteremo mai un cambiamento dell'ordine del giorno firmato nel patto di Natale. E in quel patto - ha spiegato il segretario della Cisl - non si parla di pensioni. Questo Dpef non lo accettiamo perchè è rinunciatario sulla crescita e perchè non si capisce come un governo di centrosinistra non accetti il principio che tutte le spese sostenute per gli investimenti non devono essere calcolate ai fini del patto di stabilità». «Assolutamente inaccettabile - è andato ripetendo anche il numero uno della Uil, Pietro Larizza — e poi parlare di pensioni è solo dannoso».

Insomma, una bocciatura in piena regola. Anche se il presidente del consiglio taglia diplomaticamente corto: «Costruito utile». Certo, il cerchio per risparmiare nel Duemila circa 3 mila miliardi sulla previdenza, non si è chiuso. Oggi ci sarà un nuovo faccia a faccia tra governo e sindacati per la presentazione formale del Dpef (il 30 giugno prossimo) che prevede tagli di spesa per 16 mila miliardi. Ma assai difficilmente le posizioni di Cgil, Cisl e Uil potranno avvicinarsi, anche perchè le tre confederazioni non vedono in pericolo la filosofia della concertazione e la possibilità di essere delegittimate, da un governo guidato da un diessino, per di più. A scatenarne i furori è stata soprattutto la sprezzante frase di Amato, pronunciata in mattinata all'assemblea Abi, che suona per i sindacati come una pesante delegittimazione. Che la giornata si stesse concludendo male, dopo i fatti della mattinata, lo si è capito quando la delegazione sindacale, che alle 16,30 avrebbe dovuto lasciare il posto ai presidenti di Confcommercio, Confartigianato e Confesercenti, restava asserragliata nella stanza delle riunioni di palazzo Chigi. Uno scontro con mezzo governo (presenti anche i ministri Visco, Salvi, Bassanini, Bersani e il sottosegretario Mastella) protrattosi fino alle sette di sera.





Ma il governo incassa il sì di Fossa e degli autonomi Anche il Pini insiste: «Tagliate la previdenza»

Resa altri gli umori confindustriali: «Le linee generali del Dpef vanno nella direzione giusta», ha spiegato Giorgio Fossa dopo una rapida consultazione con l'esecutivo. «E' importante che il governo abbia preso in mano il problema della pensioni. E' un atto di coraggio. Se il documento andrà avanti come ce lo hanno presentato questa mattina dovrebbe segnare una svolta anche per quanto riguarda il clima di fiducia, come da tempo chiediamo».

Sostanziale il rache dagli autonomi. Anche se, spiegano in coro Billè (Confcommercio) , Spinzzani (Confartigianato) e Venturi (Confesercenti), al governo chiediamo delle contropartite in termini di alleggerimento fiscale e di soppressione del divieto di cumulo tra pensione e lavoro: «Quando il governo avrà parlato daremo un giudizio definitivo».

In serata è poi arrivato il rapporto del Fondo monetario a ribadire alcune delle scelte del governo sul Dpef. In sostanza l'Fmi sostiene che «serve ancora un giro di vite sulle pensioni italiane», con l'innalzamento del limite di anzianità. I tecnici di Washington notano poi come gli obiettivi di crescita '99 (1,5%) siano incerti e raggiungibili solo a condizione che le politiche economiche siano di rilancio, con una pressione fiscale «sostenibile», più flessibilità al mercato del lavoro, più efficienza nella pubblica amministrazione. Il tutto senza deflettere dal risanamento dei conti pubblici, e cioè puntando per quest'anno il rapporto deficit Pil, fissato al 2,4%, come tetto massimo e non come obiettivo. Il Fondo infine considera «una fortuna» che si sia insabbiato il tema delle 35 ore.

Nelle foto: Giuliano Amato e, a destra, Giorgio Fossa



Occupazione: stop al calo nella grande industria

ROMA — Dopo il dato complessivo di aprile con +280.000 posti di lavoro in un anno, anche dalla grande industria arrivano i primi segnali positivi: a marzo, secondo l'analisi Istat, nelle imprese con più di 500 dipendenti la variazione congiunturale degli occupati è stata pari a zero. Lo stesso risultato registrato a febbraio e che conferma l'arresto del processo di riduzione del livello dell'occupazione in atto da settembre del 1998. La variazione tendenziale dell'occupazione nella grande industria a marzo presenta ancora un segno negativo (-1,5%), ma migliorando il dato di febbraio (-1,9%). In termini assoluti vuol dire che in un anno si sono persi 30mila occupati, mentre a febbraio la flessione era stata di 33mila unità.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il governatore di Bankitalia: «Servono flessibilità, più investimenti, meno tasse e una pubblica amministrazione efficiente»

«L'Italia può tornare a correre, ma...»

di Nuccio Natoli

ROMA — L'Azienda Italia può tornare «a un più elevato tasso di crescita». Basta che metta in campo stabilità nella politica economica, maggiori riforme, più investimenti pubblici e privati, meno tasse.
Il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, all'assemblea dell'Abi ha lanciato un chiaro messaggio d'ottimismo: l'Italia ha tutte le «risorse potenzialità per tornare a correre». Ma attenzione, se le «risorse potenziali non saranno spinte a essere utilizzate all'interno, si tradurranno in esportazione di capitale e investimenti all'estero», ha ammonito Fazio.
Il testimone della fiducia è stato subito afferrato dal ministro del Tesoro, Giuliano Amato, che dopo aver sottolineato l'esistenza di sintomi di ripresa («Sembra che siamo entrati in una fase che può permettere un migliore andamento del secondo semestre») ha assicurato che il Dpef sosterrà lo sviluppo «tagliando le spese e le tasse». Ma il Dpef, da solo, non basterà. Sarà necessario, «per tornare a crescere e recuperare forza economica, culturale e civile, che l'Italia riscopra lo spirito degli anni '50 e '60, quando i padri si toglievano il pane di bocca per darlo ai figli. I sindacati oggi rappresentano i padri e non i figli.



Amato: «I sindacati oggi rappresentano i padri e non i figli disoccupati»

Nelle prossime settimane siamo attesi al varo delle grandi riforme strutturali, economiche e anche culturali». Con quest'ultima frase, le affermazioni di Fazio e Amato si sono come saldate. Entrambi auspicano riforme sostanziali e strutturali e, di fatto, chiedono a tutti gli interessi particolari di fare un passo indietro per il «bene comune», meglio «per il bene dei figli». Facile identificare la platea dei destinatari del messaggio: i politici affinchè non ostacolino il cambiamento in nome degli interessi di partito, gli imprenditori perchè non pensino solo al tornaconto immediato, il sindacato che non difenda solo chi ha un lavoro (i padri) dimenticando i disoccupati (i figli).
Il governatore ha anche disegnato un quadro del «che fare» partendo dalla premessa che «un ambiente favorevole allo sviluppo, e all'aumento della propensione all'investimento, richiedono stabilità nell'indirizzo della politica economica». Traduzione: il Dpef deve indicare in modo molto esplicito gli obiettivi e gli strumenti con i quali si intende raggiungerli. Fazio ha indentificato quattro obiettivi prioritari.
1) «Una rinnovata politica dei redditi che privilegi il rapporto tra salari e produttività». In pratica, Fazio è tornato a battere sulla necessità di introdurre maggiore flessibilità sul mercato del lavoro.
2) Meno spese pubbliche per dare spazio agli investimenti pubblici in infrastrutture, e permettere una riduzione progressiva per tutti della pressione fiscale.
3) Una normativa ad hoc per favorire lo sviluppo della piccola e media impresa.
4) Ulteriori sforzi per rendere più efficiente la pubblica amministrazione.
L'ultimo punto su cui Fazio e Amato si sono trovati in perfetta sintonia è la necessità di riformare il diritto societario introducendo «una profonda semplificazione delle norme vigenti».

Nella foto: Antonio Fazio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

185

NON ABBANDONARE LA CONCERTAZIONE

ROBERTO ROSCANI

I segnali della perturbazione erano sotto gli occhi di tutti: così ieri quando i leader sindacali sono entrati nel portone di Palazzo Chigi il rischio di una rottura era tra le previsioni. Alla fine la rottura c'è stata. O forse soltanto mezza rottura. Cofferati, D'Antoni e Larizza se ne sono andati dopo una conferenza stampa improvvisata in cui hanno detto che quel Documento di programmazione economica e finanziaria non aveva il loro appoggio. Che quella parolina infilata tra le righe, «previdenza», messa non troppo lontano dall'altra parola cruciale, «tagli», per loro era inaccettabile. Rottura piena, allora? No. Visto che subito dopo, alla conferenza stampa ufficiale del presidente del consiglio, è arrivata una bella secchiata di acqua sul fuoco. Il problema non è nel Dpef, il cuore della manovra - ha spiegato D'Alema - sono i tagli alla spesa pubblica, non le pensioni. Certo: il problema si ripresenterà a settembre, quando dal documento di programmazione si passerà alla Finanziaria, ovvero alle cose concretamente da fare. A quel punto i conti ci diranno le dimensioni reali dei tagli. E - sembra proprio di capire - ci diranno anche se per il governo l'intervento sulle pensioni sarà divenuto irrinviabile.

Ci si potrebbe fermare qui. Ma la drammatizzazione di ieri (al di là delle sue conseguenze immediate, che sono probabilmente scongiurate) rende evidente il rischio dell'apertura di un conflitto tutto all'interno del centrosinistra e della sinistra in particolare. D'Alema, nella direzione dei Ds di lunedì, aveva parlato di «decisioni dolorose anche per i ceti sociali che la sinistra rappresenta». La questione delle pensioni è il punto più caldo, per molti motivi. Lo è per il sindacato che ha già sottoscritto due riforme previdenziali pagando dei prezzi anche in termini di consenso e rappresentanza. Lo è per la «sinistra di governo»: sono molte le voci che chiedono decisioni più nette sulla riduzione del peso previdenziale sui conti pubblici. Non è un caso che proprio ieri mattina il ministro del Tesoro Amato, nel corso di un convegno, avesse lanciato un affondo contro i sindacati, paragonati a padri incapaci di guardare all'interesse dei figli. Sono temi non solo italiani: su questo discute la sinistra europea, su questo si dividono Blair e Schröder da Jospin. Non c'è da stupirsi, quindi, davanti all'emergere di divisioni e contrasti nel mondo della sinistra. Qualcuno potrebbe dire che sindacati e governo fanno i loro, diversi, mestieri. Ma l'Italia e la sinistra italiana sinora hanno sostenuto il modello della concertazione sociale come unico capace di risolvere i problemi evitando conflitti logoranti e pesanti divisioni. Questa resta la strada da percorrere.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Veltroni: la concertazione è un valore per il Paese

Il leader Ds invita alla calma: «Non ci sarà rottura»

ROMA Dopo il profilarsi della rottura tra sindacati e palazzo Chigi sulla finanziaria, Walter Veltroni getta acqua sul fuoco invitando alla calma e al sangue freddo. Sembra sicuro il capo dei diessini: non si arriverà a nessuna traumatica rottura con il movimento sindacale. C'è il tempo, c'è la voglia, ci sono le condizioni per trovare una soluzione e un accordo. Del resto, lunedì scorso, concludendo i lavori del parlamentino della Quercia, aveva molto insistito su questo punto, sulla «concertazione come valore del paese», sulla necessità che rilancio economico e la finanziaria fossero il risultato di un tragitto concordato con le parti sociali. «Non è il momento - ha avvertito ieri parlando ad Ascoli - di entrare nel merito delle singole decisioni che verranno prese. Ora bisogna fare il Dpef dove vanno indicate le grandezze, per il merito abbiamo tempo fino al varo della legge finanziaria». Insomma, la discussione è ancora tutta da fare e il segretario diessino pone intanto due paletti: «Nel periodo che ci separa dall'approvazione della Finanziaria bisognerà sviluppare il metodo della concertazione, che è un valore per il paese - ha detto riproponendo quasi letteralmente le parole di lunedì scorso -, sapendo che deve portare ad una fase di ripresa, di sviluppo e di crescita dell'occupazione». E dopo aver legato concertazione e crescita dell'occupazione, Veltroni ha ricordato che la concertazione deve necessariamente porsi anche «il problema di un riequilibrio generazionale all'interno del Welfare state, un'esigenza posta da tutte le forze sociali e politiche del paese». Ad Ascoli Veltroni, pressato dai giornalisti, ha anche lacònicamente commentato il furioso attacco del leader di Fi sui temi della giustizia: «Ormai Berlusconi non fa passare un giorno senza insultarci. Non c'è nulla di nuovo. Fi ha deciso una linea di contrapposizione». Come mai? «Ha malinteso il risultato elettorale del 13 giugno».

Intanto, si intensifica la discussione e si allargano i consensi attorno alla proposta del segretario Ds: riunire tutti i parlamentari del centrosinistra come primo passo per dare concretezza a una strategia di rilancio dell'Ulivo che prevede, dopo di questa, l'assemblea dei sindaci ulivisti e, quindi, la convenzione programmatica dell'alleanza. Antonio La Forgia, l'ex presidente della regione Emilia, ora prodiano doc, conversando coi giornalisti ai margini di un convegno di Carta 14 giugno (il movimento fondato da Occhetto e Andreatta) ha sostenuto che «è utile tutto quello che crea uno spazio di confronto. Le assemblee di cui parla Veltroni si possono fare. Ma serve - ha aggiunto - avviare un confronto impegnativo delle forze politiche dell'originaria alleanza, e dei loro vertici, per definire gli organismi e le regole della coalizione».

Fabio Mussi, presidente dei deputati diessini, ha intanto inviato ai capigruppo della maggioranza una lettera per chiedere un incontro la prossima settimana per valutare la possibilità dell'assemblea entro il mese di luglio. «Cari colleghi - scrive Mussi nella lettera ai capigruppo - il voto europeo ci ha consegnato il problema politico di prima grandezza, della nostra unità, della nostra coesione, del nostro comune lavoro». E ancora: «Penso si debba recuperare lo spirito, così fortemente percepito e apprezzato dall'opinione pubblica, che ci portò alla vittoria del '96. E riavviare un più ravvicinato e intenso confronto politico-programmatico. Il quadro è dato dalle scelte fondamentali del governo. Ma i gruppi parlamentari possono selezionare una agenda delle priorità che diano forza e corpo alla strategia delle riforme».

E sempre ieri si è svolta la prima assemblea nazionale di Carta 14 giugno. Achille Occhetto ha proposto la piattaforma del movimento il cui obiettivo centrale è quello di rilanciare l'Ulivo, un Ulivo dove ci dovrà essere spazio - e pari dignità - anche per movimenti, associazioni e per i cittadini che non fanno parte di alcun partito.

Occhetto ha sostenuto che il centrosinistra ha pagato alle recenti europee «un prezzo alto per aver messo in mora l'Ulivo». Centro strategico del movimento è fare dell'Ulivo un soggetto politico e non semplicemente una aggregazione di partiti che mantengono una forte identità. Anzi, «la direzione che noi indichiamo è incompatibile con una idea della coalizione come superpartito». Occhetto, in ogni caso, valuta positivamente che da parte di «tutte le principali forze dell'area del centrosinistra, si dichiari oggi la volontà di rilanciare l'Ulivo».

A. V.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

24/06/99 (UNITA')

IN PRIMO PIANO

È cominciata la nuova partita a scacchi del Dottor Sottile

«Dobbiamo rispettare il patto di stabilità, aumenti delle tasse non possiamo farli, non possiamo non intervenire sulla spesa corrente...». Queste, come le riportano i presenti, le parole rivolte ieri da Massimo D'Alema alla delegazione di Cgil-Cisl-Uil. Intervenire sulla spesa corrente significa tagliare sulle pensioni. La risposta di Cofferati, D'Antoni e Larizza non poteva essere più dura: proposte «impraticabili», «inaccettabili», «dannose». Poi, la correzione di tiro del presidente del Consiglio: «non abbiamo parlato di pensioni, il confronto con le parti sociali è utile, a settembre discuteremo di Finanziaria».

Ma sbaglia, e di grosso, chi pensa che la partita tra il governo e le tre confederazioni sulla previdenza sia finita qui. In primo luogo, perché il conflitto ormai aperto e palese - anche se si evitano accuratamente toni «incendiari» - non riguarda solo le pensioni. La posta in gioco è più alta, e investe il ruolo del sindacato nella vita del paese e il senso del sistema della concertazione. C'è la convinzione, a palazzo Chigi e al ministero del Tesoro, che non siano più rinviabili quelle «scelte coraggiose» di «modernizzazione» dell'assetto del paese senza le quali l'Italia è condannata a un sentiero di crescita modesta e inadeguata a creare flussi rilevanti di nuova occupazione.

Il superministro Giuliano Amato lo va ripetendo in questi giorni: ci sono «camicie di forza» che ingabbiano le potenzialità di sviluppo del paese. La strada che propone il ministro del Tesoro, in concreto, prevede maggiore flessibilità del mercato del lavoro, meno previdenza e sanità pubblica e più spazio ai privati, meno vincoli amministrativi, monopoli e rendite di posizione. Per far questo, dice Amato, occorre un sindacato «interlocutore utile», ma che sia consapevole che rappresenta solo una parte della società, i «padri», e che è sempre meno accettato dai «figli», i giovani e i disoccupati.

Massimo D'Alema si dice convinto che è possibile tenere insieme «modernizzazione» e consenso sociale, ma questa scommessa finora è sembrata assai problematica. Il conflitto tra palazzo Chigi e il sindacato, e in primo luogo con la Cgil di Sergio Cofferati, è già emerso sui contratti nazionali di lavoro e sullo Statuto dei lavoratori. Anche la firma del Patto di Natale - con l'arrivo al tavolo della concertazione di ben 32 sigle - ha lasciato l'amaro in bocca. La concertazione a cui pensa Amato piace ben poco ai leader di Cgil-Cisl-Uil: ha un sapore «spagnolo», paese dove il sindacato accettò e subì misure decise dal governo. Di qui i sempre più ricorrenti discorsi sull'«autunno rovente». Qualcuno dice: «chissà se D'Alema se la caverà meglio di Berlusconi nel '94...»

È il «Dottor Sottile», Giuliano Amato, l'uomo che sta conducendo questa complessa partita a scacchi. Già molti commentatori hanno tracciato un parallelo tra questa vicenda e la storia dell'accordo del 31 luglio 1992 con cui Amato, da presidente del Consiglio di un'Italia sull'orlo del collasso finanziario, impose alle confederazioni l'abolizione della scala mobile. Le analogie non mancano: per schiacciare la resistenza del sindacato sulle pensioni il superministro sta adoperando i martelli del patto di stabilità e dell'impossibilità di muovere la leva fiscale, oltre che l'arma del consenso già espresso da Confindustria, commercianti e artigiani. Ora, l'intenzione del governo è quella di congelare la partita fino a settembre, per poi affondare il colpo nei giorni che porteranno al varo della Finanziaria. Intanto, i contendenti curano soprattutto la «politica delle alleanze». Il governo sonda discretamente la Cisl di Sergio D'Antoni, chissà se avrà risposta. Il sindacato tenta di aprire contraddizioni nel centrosinistra e nell'Esecutivo: che farà Cesare Salvi, neoministro «lospiniano» del Lavoro? La maggioranza reggerà a una guerra col sindacato? E nei Ds c'è chi come Lanfranco Turci invita i sindacati a «non chiudersi come una falange macedone», e chi, come il capogruppo alla Camera Fabio Mussi, non nasconde dubbi e perplessità.

R.Gi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

24/06/99 (UNITA')

Dpef: dai mutui 1.500 miliardi di risparmi

Ecco i tagli e gli incentivi previsti dalla manovra: potenziata la SuperDit

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Cominciano a definirsi con precisione i tasselli del documento di programmazione economica e finanziaria, che il governo presenterà entro la fine del mese. Tutti sanno che il Dpef indicherà soltanto le linee di fondo e il quadro macroeconomico di sfondo, e non le misure vere e proprie che comporranno la Finanziaria 2000, che verrà varata a fine settembre. Ma allo stesso tempo, all'interno di quelle coordinate già sta prendendo corpo la manovra economica da 16.000 miliardi. Resta il punto interrogativo delle pensioni: dopo il deciso no di Cgil-Cisl-Uil, il governo sembra prendere tempo e fare un passo indietro. Ma l'intenzione di D'Alema e Amato è quella di reperire un bel po' di miliardi (circa 3.000) tagliando le prestazioni previdenziali. E tra le novità, una complessa operazione che vale quasi 1.500 miliardi sui contributi che lo Stato sborsa per abbattere gli interessi sui mutui a tasso agevolati contratti dalle imprese.

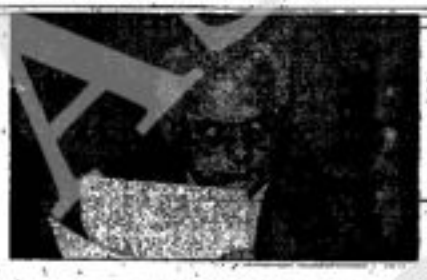
La previsione per il 1999 è quella di un rapporto deficit-Pil pari al 2,3%, con una Finanziaria da 16.000 miliardi necessaria a raggiungere l'obiettivo dell'1,5% nel 2000 (obiettivo imposto dal patto di stabilità) e soprattutto a garantire circa 5.000 miliardi (forse qualcosa in più) da destinare a incentivi e agevolazioni. Altre risorse (residui di stanziamenti non spesi e fondi già previsti) serviranno per infrastrutture, soprattutto nel Sud. Secondo le indiscrezioni, l'obiettivo di pareggio del bilancio sarebbe indicato nel 2003, e non più nel 2002.

Per la Finanziaria, molto dipenderà dall'andamento dell'economia. Se i segnali di ripresa venissero confermati e si rafforzassero dato l'ottimo andamento delle entrate fiscali, che scontano l'arrivo (imprevisto) dei 5.000 miliardi pagati dalla Telecom scalata da Colaninno - la manovra necessaria potrebbe essere inferiore ai 16.000 miliardi. Si potrebbe destinare più risorse a incentivi e detassazioni, oppure optare per una Finanziaria più «leggera». Ma, finora Amato intende usare l'entità della Finanziaria come ariete contro la resistenza dei sindacati sugli altri capitoli. I progetti del governo riguardano altro.

Della manovra farà parte l'aumento delle accise sui carburanti e i combustibili già previsti nella scorsa Finanziaria, che ha varato la «carbon tax». Un po' più di 2.000 miliardi, che però saranno destinati ad alleggerire gli oneri contributivi sul costo del lavoro.

LE MISURE DEL DPEF

- [illegible] contributi interessi per oneri agevolati
- Accelerazione scomparsa pensioni di anzianità
- Incremento carbon tax, accise sui carburanti
- Restrizioni spesa enti locali e decentrati
- Tagli alle spese dei ministeri, blocco turn over
- Taglio finanziamenti a poste e ferrovie
- Rientro finanziamento sist[illegible]nitario
- Riduzione aliquota Irpef 27% - 2.600 mld
- Riduzione contributi [illegible] lavoro - 2.000 mld
- Rafforzamento SuperDit - 1.500 mld
- Detrazioni lavoro autonomi[illegible]0 mld



BUONE BANCHE E IMPRESE Le aziende potranno ricostituire i mutui, alle banche crediti d'imposta

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sicuro è anche il taglio di un punto (costo, 2.600 miliardi) dell'aliquota Irpef del 27%. Verrà resa più «robusta» ed estesa alle piccole e medie imprese la SuperDit, e qualche detrazione è in vista per gli autonomi a reddito basso.

Più complessa è la partita dei tagli. Buone probabilità di concretizzarsi ha un progetto che riguarda i contributi per mutui agevolati. Oggi molte leggi prevedono che le imprese possano contrarre mutui a tassi di mercato, e poi ricevere dallo Stato un contributo in conto interessi. In complesso ammontano a 85.000 miliardi i mutui su cui opera l'agevolazione (che costa allo Stato 4.000 miliardi), mutui accesi a un tasso medio del 12%. L'idea - che ha già ricevuto il via libera di Tesoro, Finanze e palazzo Chigi - è quella di consentire alle imprese di ricontrattare con le banche questi mutui, ovviamente ai più favorevoli tassi di mercato di oggi (circa il 4,5%). Le banche perderebbero utili (su cui pagano il 37% di tasse), ma verrebbero compensate con un credito d'imposta equivalente; le imprese sarebbero meno indebitate, e anche se pagherebbero più imposte, verrebbero alleggerite da un notevole carico debitorio. Alla fine, l'operazione comporterebbe un vantaggio per tutti, compreso lo Stato, che risparmierebbe circa 1.500 miliardi. E si studia come estendere il progetto anche ai mutui liberi contratti dai cittadini.

Nel menu dei tagli c'è anche un giro di vite da 3.000-4.000 miliardi sulla spesa sanitaria delle Regioni: invece di ripianare il disavanzo del Fondo sanitario nazionale ex-post, si intende stabilire prima gli stanziamenti necessari, e su questi erogare gli stanziamenti. La Regione che «sfora» dovrà incrementare la contribuzione sui propri cittadini. Circa 3.000 miliardi verranno da un irrigidimento del cosiddetto patto di stabilità interno per gli enti di spesa decentrati, che dovranno rispettare i vincoli nazionali nei loro «budget». Prevista una sforbiciata ai contributi pubblici per Poste e Ferrovie, un nuovo blocco delle assunzioni nel pubblico impiego (1.000 miliardi di lire), e una «limata» da 1.000 miliardi agli stanziamenti per i ministeri.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

190

Governo-Confartigianato, parla Spalanzani

Non bastano i soli interventi strutturali

Per la previdenza italiana occorrono interventi strutturali, ma questo non può bastare. Questa è la richiesta di Confartigianato al governo in vista del varo del Documento di programmazione economica e finanziaria. Abbiamo chiesto a Ivano Spalanzani, presidente di Confartigianato un'opinione sui colloqui che l'organizzazione che rappresenta ha avuto con il governo.

Dottor Spalenzani, che impressione ha avuto degli incontri con i rappresentanti dell'esecutivo per il varo del Dpef?

Ci sono state una serie di proposte da parte del governo. Il Dpef riguarda un po' tutto il quadro macroeconomico e non solo la questione previdenziale. Non abbiamo nessun tabù circa le questioni da affrontare. Questo discorso deve essere inserito nella globalità dello sviluppo, della piccola imprenditoria, dell'artigianato e nell'ottica del rilancio dell'occupazione. Dobbiamo affrontare il problema degli ammortizzatori sociali, del finanziamenti per gli investimenti, il problema della flessibilità del mercato del lavoro e della legge 488, della diminuzione della pressione fiscale e dell'oppressione burocratica.

Il governo ha accennato ad interventi strutturali da attuare o vi ha fatto solo delle richieste?

Il governo non ha fatto nessuna richiesta, ha detto che il problema previdenziale esiste. La questione sarà affrontata nell'ambito degli altri problemi. Pensiamo che il quadro previdenziale debba essere inserito in un contesto globale. Vedremo quali saranno le proposte del governo. Il problema vero da affrontare è quello delle pensioni di anzianità.

Che cosa sapete dei tagli che si vorrebbero attuare per gli autonomi?

Questo è un discorso che deve essere inserito in un ambito generale. Io credo che il governo non abbia alcun atteggiamento di tipo impositivo. Si tratta solo di verificare quali sono le compatibilità che hanno le nostre gestioni con l'eventuale sacrificio che dovrebbero fare i commercianti ed artigiani. Tutto questo deve essere compensato da una serie di problemi che riguardano la pressione fiscale. Abbiamo sempre detto che il grosso problema deve essere risolto dal punto di vista dell'oppressione fiscale e del peso della burocrazia. Non si può parlare solo di questo argomento, ma tutti i problemi devono essere affrontati nella loro globalità. Bisognerà vedere anche cosa fanno le altre parti sociali. Credo che il problema degli artigiani, commercianti e agricoltori è solo un settimo del problema previdenziale, gli altri sei settimi sono problemi di deficit di bilancio che riguardano i dipendenti pubblici. Il governo, toccando soltanto la gestione degli autonomi, risolverebbe ben poco.

Come giudica il fatto che per la prima volta ci sarà una diminuzione del prelievo fiscale e che le nuove entrate deriveranno dall'individuazione degli evasori?

Siamo rimasti soddisfatti di una voce di quello che il ministro delle Finanze ha detto. Visco ha ricordato che sono stati trovati 1286 evasori totali. E' una vita che noi facciamo una battaglia contro il lavoro nero e l'abusivismo. Se si comincia a vedere chi non ha la partita Iva invece di colpire quelli che lavorano nella piccola imprenditoria, si comincia a fare qualcosa di positivo. Gli evasori fiscali sono i massimi concorrenti sleali di quelli che rispettano le leggi dello Stato. L'intenzione di Visco non può che essere giudicata positivamente perché si dà spazio alla creatività, alla voglia di imprenditorialità della nostra gente.

Per quello che ci è dato sapere questa sarà una Finanziaria di tagli. E' d'accordo con questa impostazione?

Ho notato delle intenzioni positive da parte del governo, si tratterà di vedere le contropartite che il governo offrirà. Non ci siamo mai presentati con delle richieste corporative.

C'è un nuovo atteggiamento da parte di questo governo?

Io ho trattato anche con altri esecutivi. Le devo dire che rispetto ad altri governi, con l'eccezione di quelli del periodo della *minimum tax* e delle manovre del biennio 1992-'93, quello D'Alema è il primo in cui notiamo una voglia di trattare. Quello che importa è che si tratti con equilibrio e senso di equità.

Lenfranco Palazzolo
(palazzo@pantheon.it)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

24/06/99 (MESSAGGERO)

LA SINISTRA IN MEZZO AL GUADO

«Ma col sindacato si deve dialogare»

Salvi: «Le rappresentanze dei lavoratori sono un fattore decisivo di coesione sociale»

ROMA - Un Dpef di "lacrime e sangue"? Un Dpef di tagli alle pensioni? Il governo di sinistra va in rotta di collisione con i sindacati? Cesare Salvi, il neo ministro del Lavoro appena insediatosi, si trova subito sul tavolo la prima classica e grossa gatta da pelare. Ma Salvi non mostra dubbi su come muoversi. Uomo da sempre di raccordo con la sinistra, interna ed esterna alla Quercia, suo partito di provenienza, dice chiaro che non sta nella sua agenda un'apertura di ostilità con le organizzazioni dirette da Cofferati, D'Antoni e Larizza. Dice Salvi: «E' necessario proseguire sulla via del dialogo con il sindacato. Da parte nostra i sindacati sono considerati un fattore decisivo di coesione sociale e di tenuta della democrazia».

A sinistra il dibattito è più che mai aperto e attraversa tutte le anime. L'altro giorno ne ha discusso la segreteria dei Ds, alla presenza di Nicola Rossi, consigliere economico di D'Alema, di Turci, Reichlin, Grandi e Causi, consigliere economico di Veltroni. E il segretario della Quercia, ieri è intervenuto sulla materia. Premettendo che «non è il momento di entrare nel merito delle singole decisioni che verranno prese, per le quali c'è tempo fino al varo della Finanziaria», Veltroni ha però fatto alcune osservazioni per ribadire che «bisognerà sviluppare il metodo della concertazione, sapendo però che deve portare a una fase di ripresa, di sviluppo e di crescita dell'occupazione». E ha aggiunto: «Questo meccanismo deve essere utilizzato anche ponendosi il problema di un riequilibrio del Welfare state». Per la sinistra interna Ds e per i cossuttiani, lo scoglio si chiama Giuliano Amato, il ministro del Tesoro che incarna una delle anime della sinistra, e che in materia ha un'idea molto precisa: attenzione - è il suo discorso-avvertimento - i giovani oggi votano a favore di quanti vogliono abolire il sindacato, quindi Cofferati e gli altri si diano una mossa. Nello schema di Amato, forse, c'è un'operazione "alla Craxi" dell'84, quella del taglio dei punti di scala mobile con scontro referendario voluto da Berlinguer. Dice Claudio Burlando, responsabile economico Ds: «Spero che il sindacato sappia misurarsi con questa sfida molto difficile per aprire le frontiere dello sviluppo e del lavoro ai giovani».

Il Pol.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

192

Cgil, Cisl e Uil: il Dpef prevede un ridimensionamento della spesa previdenziale. La Confindustria applaude

Pensioni, è scontro sociale

I sindacati bocciano il piano dell'esecutivo: "Inaccettabile"

di VITTORIA SIVO

ROMA—Quella che per la Confindustria è una scelta «coraggiosa» e condivisibile, per i sindacati è una ipotesi «inaccettabile», tale da prefigurare uno scontro durissimo. La svolta del governo in materia di tagli alla pensioni produce nel giro di una giornata un netto capovolgimento delle parti. E il presidente degli industriali Giorgio Fossa ad uscire per primo da palazzo Chigi con un sostanziale via libera al documento di programmazione economica e finanziaria che Massimo D'Alema, affiancato da Giuliano Amato e da una nutrita schiera di ministri, gli ha appena illustrato a grandi linee. Ma poche ore dopo quella manovra da 16.000 miliardi costruita per intero da tagli di spesa riceve dai leader di Cgil, Cisl e Uil un «no» categorico. Benchè preceduta da avvisi di burrasca, la tempesta delle reazioni sindacali è più fragorosa del previsto.

«Se le cose rimangono così questo Dpef non avrà il consenso dei sindacati», attacca Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil. «Non consideriamo in alcun modo praticabile un ridimensionamento della spesa previdenziale» e non è solo questo l'aspetto che fa insorgere i capi delle tre Confederazioni. Prima di tutto la dimensione complessiva della manovra va «riconsiderata» secondo una valutazione «meno restrittiva» di quella che il governo ha calcolato per la crescita dell'anno prossimo. In altre parole, secondo i sindacati, la crescita del prodotto interno lordo ipotizzata dal governo è troppo bassa, il superamento della crisi sui mercati internazionali consentirebbe maggiore ottimismo e quindi un taglio delle spese più contenuto.

«Ci sembra un documento rinunciatario» incalza Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, inoltre le risorse da destinare agli investimenti non vanno inserite ai fini del raggiungimento degli obiettivi del patto di stabilità, gli accordi firmati a Natale con le parti sociali vanno rispettati fino in fondo, inclusa la riduzione delle aliquote Irpef sulle famiglie (un punto nel 2000 e altrettanto nel 2001) da finanziare con il recupero dell'evasione fiscale, tax - dicono i sindacalisti - debbono servire a ridurre di un punto i contributi previdenziali.

Quanto alla spesa sociale, quella italiana è già troppo bassa, e se è vero che si profila qualche problema per le pensioni nel 2005-2006, «lo affronteremo secondo i tempi previsti» ovvero nel 2001, anno della fatidica «verifica».

Insomma per i sindacati il tandem D'Alema-Amato ha imboccato la strada sbagliata, una strada che «non garantisce nè sviluppo nè posti di lavoro». Semmai «sono loro i responsabili del mancato sviluppo, con i gravi ritardi nell'applicazione dei contratti d'area e dei patti territoriali». Nessuno dei leader sindacali pronuncia le parole «sciopero generale», ma la minaccia resta sospesa sul prossimo autunno quando il governo tradurrà le indicazioni del Dpef nella legge finanziaria.

Ad aumentare il nervosismo ieri ci si sono messe anche le inconsuete disposizioni impartite da palazzo Chigi sull'uso della sala stampa: trattandosi di incontri «informali» - la vera e propria riunione ufficiale per l'illustrazione del documento del governo a tutte le parti sociali è fissata per oggi - gli ospiti (in questo caso la Confindustria e poi i sindacati) non avrebbero dovuto tenere le loro conferenze stampa nell'apposita sala. Così Fossa si è limitato a poche battute pronunciate in piedi, sulla soglia; e nel pomeriggio Cofferati, D'Antoni e Larizza si sono dovuti accontentare di sedere attorno a un tavolo ingombro di carte e ad alzare la voce privi di microfono. «E' il nuovo clima burocratico tardo-sovietico» ha commentato un infuriato Pietro Larizza.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL RETROSCENA

Il ministro insiste sulla riforma: "I sindacati rappresentano i padri ma non i figli"

Amato attacca, D'Alema media "Nessun blitz sulla previdenza"

di ROBERTO PETRINI

ROMA — L'uscita di Giuliano Amato di fronte alle grisaglie dei banchieri dell'Abi ieri, di prima mattina, a Palazzo Altieri, non ha predisposto gli animi alla trattativa. Di fatto il Dottor Sottile ha accusato i sindacati di mettere i figli contro i padri toccando uno dei «nervi scoperti» responsabile in passato di dolorosi attriti tra D'Alema e Cofferati. Parole pesanti quelle del ministro del Tesoro: «Una volta - ha detto - ci si levava il pane dalla bocca per darlo ai figli. Sarebbero venuti dopo gli anni in cui, invece, i figli, troppo lontani dal lavoro, si sarebbero riconosciuti in gran numero intorno a chi propone i referendum per abolire i sindacati. Se i ragazzi fanno così vuol dire che vedono, a torto o a ragione, rappresentati solo i loro padri».

Parole che, insieme ai richiami alla flessibilità, alle indiscrezioni dei giornali sull'intenzione del governo di tentare l'affondo dopo il sì ottenuto dagli antiscioperi, hanno appesantito fin dall'inizio una giornata che si è chiusa con un solenne «no», costringendo D'Alema a smorzare i toni: «Non abbiamo discusso di misure specifiche, il Dpef conterrà solo indirizzi di politica economica».

Nell'aria aleggiava il «patto» con commercianti e artigiani per tagliare le pensioni di anzianità in cambio di sgravi fiscali e galoppavano le indiscrezioni sulle iniziative del governo. Figli contro padri, oppure *Meno ai padri e più ai figli*, come si intitola il manifesto-ideologico di Nicola Rossi, consigliere economico di D'Alema e grande motore dell'iniziativa del governo. Un nervosismo in più.

Così, il giro di tavolo con Cofferati, D'Antoni e Larizza è cominciato in un clima di gelo. Ed ancora ad Amato è toccato il compito più sgradevole cioè quello di evocare la necessità di un «risparmio sulla voce previdenziale». Un lungo intervento, il suo, che tuttavia è rimasto fuori dai dettagli e non ha contemplato parola-tabù «anzianità».

Sebbene assai abile a saggiare il terreno Amato ha scatenato una reazione durissima da parte dei tre sindacalisti. Per primo ha parlato D'Antoni che l'ha presa alla larga, ha detto che sanità e pensioni non si debbono toccare e che la soluzione per trovare soldi per gli investimenti è semplicemente quella di togliersi dal calcolo del rapporto deficit-pil.

Cofferati, mentre in sala arrivava l'eco delle dichiarazioni del leader della Confindustria Fossa che plaudiva all'iniziativa del governo, è andato giù ancora più duro: «Ho ascoltato la relazione di Amato e sono in dissenso su tutto».

E' toccato a Vincenzo Visco recitare la parte del «buono» nel tentativo di addolcire i tre leader imbufaliti con un catalogo che è andato dalle riduzioni dell'Irpef per i redditi medio-bassi all'aumento delle detrazioni fiscali per i figli a carico.

Non è bastato. Il gelo non si è sciolto. I «no» sono riecheggiati e il presidente del Consiglio è dovuto scendere in sala stampa definendo laconicamente un «civile confronto con le parti sociali» l'incontro che secondo le attese della vigilia doveva sbloccare l'impasse sulla previdenza e ottenere il semaforo verde al Dpef.

«Non abbiamo discusso di misure specifiche», ha spiegato il premier in una breve conferenza stampa seguita al vertice e ha annunciato che tutto è rimandato all'autunno quando si discuterà di finanziaria. Ma proprio sulla correzione della manovra 2000 il premier ha insistito dando l'impressione di non arretrare di un passo: «La manovra sarà di 16 mila miliardi», ha ribadito. Servirà per correggere il rapporto deficit-pil all'1,5 per cento come dettato dal «patto di stabilità» dell'Euro, ha detto.

Ha rivolto un ultimo appello ai sindacati: «Se vogliamo raggiungere gli obiettivi di sviluppo fissati nel patto sociale dobbiamo necessariamente operare sul fronte della spesa». Il premier ha poi concesso che se le previsioni di crescita del pil risulteranno troppo timide le cose si potranno anche rivedere, che se il «patto di stabilità» europeo prende in considerazione anche le spese per gli investimenti non è certo colpa del governo italiano. E rivolto ancora una volta ai leader sindacali ha sostenuto «se vogliamo una riduzione della pressione fiscale sulle famiglie, soprattutto quelle dei ceti medio-bassi, e se vogliamo una ripresa dei consumi e degli investimenti, non c'è altra strada che quella dei tagli. A qualcuno è sembrato come un ultimatum. Prima dello scontro.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I sindacati rispondono «picche»

Bocciato il Dpef. Larizza: «Parlare di pensioni porta solo danni»

GIAN BATTISTA BOZZO
da Roma

Cronaca di una bocciatura annunciata, senza neppure scomodare García Márquez. Cgil, Cisl e Uil respingono il Documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef) - prospettato per sommi capi durante un lungo incontro con il governo a Palazzo Chigi - definendolo «rinunciatario», e non accettano alcun intervento sulle pensioni. «Allo stato delle cose - sentenzia Sergio Cofferati, leader della Cgil - il governo non avrà il consenso dei sindacati. E consideriamo impraticabile - aggiunge - l'ipotesi del governo di ridimensionare la spesa sociale, in particolare la previdenza». Privi persino del podio nella sala stampa di Palazzo Chigi (si è trattato di un incontro informale, si sono giustificati alla presidenza del Consiglio; ma non era mai successo prima), i segretari del sindacato utilizzano corridoi e marciapiedi per esprimere il loro dissenso sui contenuti del Dpef. La parola «sciopero» non viene pronunciata. È prematura. Ma un irritato Pietro Larizza ricorda che «parlare di pensioni può portare solo danni», pensando probabilmente anche al governo. E Sergio D'Antoni, rispondendo a chi gli chiede lumi sulle ipotesi previdenziali contenute nella bozza di Dpef, scherza: «Non ve ne parlo: altrimenti se ne vanno tutti subito in pensione».

Ai leader di Cgil, Cisl e Uil negata la sala stampa. E si ipotizza lo sciopero generale

Il sindacato definisce «rinunciatario» il Dpef, intanto nelle previsioni di crescita: «Capisco che il governo non vuol fare previsioni sbagliate per non ripetere gli errori degli ultimi due anni - dice D'Antoni - ma se la crisi internazionale è passata si suppone che l'andamento economico del 2000 sarà migliore». Inoltre, aggiunge il segretario della Cisl, «non si capisce perché i governi europei di centrosinistra non debbano accettare il principio che le spese per investimenti non debbano essere calcolate ai fini del patto di stabilità», che impone l'azzeramento del deficit di bilancio. Ma è soprattutto sulle pensioni che il «no» arriva chiaro e forte: i sindacati non possono accettare nuovi tagli alla previdenza, e in questa battaglia sono disposti a tutto. I ministri finanziari presenti all'incontro - Amato, Visco, Bersani, Salvi - e lo stesso premier D'Alema ne prendono atto. Rivedranno Cgil, Cisl e Uil nei prossimi giorni: ma con quali nuove carte in mano?

D'Alema smussa le contrapposizioni con i sindacati. Ricorda che «sulle pensioni non abbiamo discusso alcuna misura specifica: il Dpef - spiega - non contiene misure specifiche ma solo indirizzi di politica economica. Il governo non ha intenzione di aprire un dibattito prima del tempo», rimandando così di fatto la trattativa a settembre anche perché, dice lo stesso presidente del Consiglio, sulle pensioni «si è aperta coi sindacati una dialettica negativa». Meglio frenare, dunque. Commenta il responsabile economico dei Ds, Lanfranco Turci: «Mi auguro che i sindacati non vogliano chiudersi come una sorta di falange macedone: questo finirebbe per danneggiare la governabilità del Paese, ma anche gli interessi dei lavoratori».

Alla fine, D'Alema parla ufficialmente di «utile confronto». Ufficiosamente, ai sindacalisti ma anche ai suoi ministri e ai suoi esperti (era presente all'incontro il consigliere economico di D'Alema, Nicola Rossi) il premier chiede di mettere la sordina sul problema pensioni, la questione più delicata. C'è da scommettere che, nel Dpef che sarà varato dal governo nell'ultimo giorno utile, il 30 giugno, il capitolo previdenziale conterrà poche e vaghe parole. Quelle che i sindacati possono accettare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

125

CONTI PUBBLICI

Se la politica dà i numeri

GIANNI PASQUARELLI

Giù a star dietro alle tante cifre che sono circolate e circolano sul Documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef) che il Governo varerà a fine giugno. Un mese fa si parlava di tagli per soli 4mila miliardi, poi si è saliti a 8mila, quindi a 16mila, poi ancora a 21mila, oggi si è tornati, parola di ministro del Tesoro, a quota 16mila miliardi. Non giureremmo tuttavia che l'altalena sia finita. Quando si deve «concertare» con tante categorie sindacalmente agguerrite e umorali, le incognite e le sorprese sono la regola. Metteteci poi i vari ministri a difesa, ciascuno, della sua «linea Maginot», ministri di numerosi partiti di una maggioranza essa pure tutta da «concertare», e allora capirete perché la volatilità degli aggregati economici sia una costante tipicamente italiana.

Ma è una costante anche il lamento insistente di sforbiciare la spesa pubblica improduttiva da parte degli «eurocrati» di Bruxelles e dei banchieri di Francoforte. I quali sanno che da noi il reddito nazionale sta crescendo quest'anno assai meno di quanto era stato previsto l'anno scorso (1,3% anziché 2,5%), per cui il rapporto fra deficit pubblico e prodotto nazionale, che i paletti di Maastricht fissano al 2%, tende ad attestarsi sul 2,4%. Così, rifatti i conti, si è visto che per centrare nel Duemila il bersaglio di un rapporto non superiore all'1,5%, bisogna tagliare la spesa pubblica di circa 16mila miliardi.

La cosa, se manda in brodo di giuggiole i sacerdoti europei della stabilità monetaria costi quel che costi, non può appagare un Paese, il nostro, che ha sul groppone i problemi che ha: dalla disoccupazione ancora drammatica, all'occupazione in lieve aumento ma non al Sud, alle grandi opere pubbliche tutte sulla carta, alla lentocrazia, al torchio fiscale che scoraggia le imprese e intristisce i contribuenti onesti. Per questo Amato e Visco parlano di sgravi fiscali equi e mirati, mentre nelle ultime ore con generale sorpresa si è iniziato a spezzare il nodo gordiano delle pensioni di anzianità dei lavoratori autonomi: quelle che consentono a cinquantenni aitanti di mettersi a riposo con i miliardi del conto pubblico, i quali potrebbero essere più utilmente impiegati per spingere la ripresa ancora

tinidissima, e dare un'occupazione ai tantissimi giovani nevrotizzati dalla noia del far niente.

Se il buon giorno si vede dal mattino, vien da dire che il Dpef del Duemila si è finalmente messo sulla strada giusta. Ma a sbarrargliela ci sono alcuni macigni che soltanto un cieco non vede.

Intanto, c'è il «no» secco e lapidario di Cgil, Cisl e Uil ad una qualsiasi accelerazione del processo di riforma delle pensioni di anzianità. Sarà perché esse rappresentano tanti giovani pensionandi vogliosi di comoda sicurezza, sarà perché maliziosamente credono e fanno credere che i diritti dei giovani disoccupati e dei giovani anziani si possono conciliare, fatto sta che nella topografia italiana del potere quelle confederazioni pesano, eccome. Ne sa qualcosa Berlusconi che nel 1994 ruzzolò anche a causa della piazza rumoreggiante per le sue proposte previdenziali, le stesse che fa oggi la sinistra di governo.

C'è anche un altro macigno su quella strada, forse meno ingombrante ma non meno insidioso: dentro la sinistra di governo non tutti la pensano allo stesso modo sul tipo di politica economica di un Paese che ha sottoscritto le regole di Maastricht. Vi sono coloro che, sulla scia del francese Jospin, ritengono che il monetarismo di Bruxelles e Francoforte non possa avere la meglio sulla Politica fatta di consenso e di democrazia, e così auspicano un neokeynesismo mal digerito e spendaccione. E vi sono altri che, sulla spinta di Blair e Schroeder, pensano che il monetarismo sia solo uno degli strumenti per rilanciare sviluppo e occupazione. Forse non è un caso che mentre D'Alema prova a riformare le pensioni d'anzianità, il suo collega tedesco fa altrettanto risparmiando 150mila miliardi in 4 anni.

Le maggioranze parlamentari sono utilissime quando coese e omogenee. La nostra di sicuro non lo è, e il Dpef, se non oggi, potrebbe domani farne le spese.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

196

Verso il Dpef Via libera di Confindustria al documento, bocciato da Cgil, Cisl e Uil che ribadiscono il no sulle pensioni

D'Alema incassa il sì delle imprese

ROMA — Il Governo incassa il via libera della Confindustria sull'impianto generale del Dpef, ma non quello dei sindacati che al contrario ritengono al momento inaccettabile sia l'impostazione del documento, sia le misure che vanno profilandosi per tagliare la spesa di 16mila miliardi. Sulle pensioni, Cgil, Cisl e Uil si dichiarano «totalmente indisponibili» a eventuali interventi: «Se il Governo — osserva il leader della Cisl, Sergio D'Antoni — intende tradurre le sue intenzioni in tagli della spesa sociale, che è già la più bassa d'Europa, troverà la nostra indisponibilità. Per noi il discorso sulle pensioni è chiuso con le riforme del '95 e del '97. Quindi, la verifica si dovrà fare, come previsto, nel 2001».

Questo l'esito, per certi versi scontato, del giro di orizzonte che il Governo ha avviato ieri con le parti sociali, in vista del varo del Dpef, fissato per il 30 giugno. Incontri preliminari, cui farà seguito questa mattina la "plenaria" con le 32 sigle che hanno firmato l'accordo di Natale. Ieri peraltro il Governo si è limitato a esporre le linee portanti della manovra 2000, la filosofia generale e le grandi cifre del documento: deficit all'1,5% del Pil, crescita attorno al 2,2%, ma con pareggio di bilancio forse spostato al 2003, un anno dopo rispetto a quanto stabilito dal Trattato di Maastricht.

Pochi dettagli sul capitolo previdenziale di cui si ragionerà dopo le vacanze, per preparare la Finanziaria: l'ipotesi dello scambio tra taglio alle pensioni di anzianità e l'abolizione del divieto di cumulo tra lavoro autonomo e trattamento di quiescenza; ma anche la volontà di introdurre forti disincentivi generalizzati (anche del 30-40%) per chi voglia andare in pensione anticipata. Per il resto una generica conferma che la prossima Finanziaria conterrà interventi sul fronte previdenziale solo accennati (e in modo non dettagliato) nel Dpef.

La manovra conterrebbe anche le misure destinate allo sviluppo per una cifra ancora da definire (dai 4 ai 6mila miliardi). Ne consegue che quella in discussione dovrebbe essere la manovra lorda e non quella netta. In ogni caso, la decisione finale su questo punto è rinviata a settembre, quando il quadro macroeconomico generale di riferimento sarà più chiaro. E forse si potrà contare su un fabbisogno tendenziale migliore del 2,2% indicato dal Governo.

Netta dunque la diversità di valutazione tra Confindustria e sindacati: se per il presidente degli industriali, Giorgio Fossa, l'impianto di massima del Dpef è condivisibile «e vi sono i presupposti perchè la Finanziaria del 2000 possa dare una svolta in chiave di fiducia», i sindacati pongono in discussione sia l'entità della manovra che i presupposti su cui si fonda: «Per noi — ha osservato Sergio Cofferati — è indispensabile che il Dpef assicuri il rispetto integrale del patto di Natale». Se Fossa e il presidente della Fiat, Paolo Fresco, apprezzano il «coraggio» del Governo ad aprire il dossier pensioni, i sindacati contestano all'Esecutivo «di aver commesso un errore fin dall'inizio, nel prevedere una crescita nel 2000 inferiore a quella stimata nell'ultimo trimestre del '99», e ribadiscono la necessità che le spese per investimenti non siano inserite nel computo del deficit.

La replica di Massimo D'Alema è che si tratta di «un'idea interessante, ma non dipende dal governo italiano, e in sede comunitaria ancora nessuna decisione è stata adottata». Quanto alle previsioni di crescita, D'Alema non esclude che le stime possano essere riviste al rialzo in autunno, ma con prudenza poichè «in passato vi sono state previsioni forse troppo ottimistiche che poi sono state corrette al ribasso». Positivo il giudizio del premier sugli incontri di ieri: «Si è trattato di un utile confronto». Si va comunque avanti con cautela, anche perchè dalla maggioranza cominciano ad affiorare i primi distinguo, come quello espresso dai comunisti italiani («Vi è sorpresa e preoccupazione per le ipotesi di intervento sulle pensioni»).

«Non abbiamo discusso, e non intendiamo farlo in questo momento, le misure specifiche sulle pensioni, perché il Dpef è un documento di indirizzo», ha confermato D'Alema. L'impianto del documento è quello annunciato, ed è apprezzato da artigiani e commercianti, ricevuti a Palazzo Chigi dopo i sindacati: «Intendiamo operare sulla spesa pubblica — osserva D'Alema — rispettare gli impegni di riduzione del carico fiscale e contributivo assunti nel patto di Natale, con la riduzione di un punto dell'aliquota Irpef del 27%, investire nella formazione e nell'innovazione, accelerare gli investimenti pubblici, sostenere i programmi di sviluppo per il Mezzogiorno».

Quanto ai tagli, ieri conferma che gli interventi saranno concentrati su sanità, Enti locali (per 4-5mila miliardi), mentre dalle pensioni (ma la cifra è tutta da definire) sarebbero attesi circa 3mila miliardi. E ancora, pubblico impiego (per 1.500 miliardi), trasferimenti a Poste e Ferrovie, spese di competenza dei ministeri.

Dino Pesole

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Punire le rendite

di Luca Paolazzi

Svolta o svoltina? L'intelaiatura del Dpef comincia a prendere corpo e, dopo un avvio titubante, consistenza.

Non tanto nella quantità della manovra 2000, che dopo qualche girandola di cifre si è fissata in 16mila miliardi, «tutti tagli alle spese». Il tempo, sempre galantuomo, dirà se quel numero sarà davvero per intero calato nei provvedimenti che sostanzieranno la prima Finanziaria del nuovo millennio e se si tratterà di tagli veri.

L'esperienza passata insegna a fare la tara su entrambi questi aspetti. Ma per ora quella cifra va considerata come oro colato e il giudizio è che *sufficit* a ricondurre la dinamica del deficit pubblico italiano lungo il sentiero di convergenza al pareggio che il Paese si era dato un anno fa e dal quale la peggiore congiuntura l'ha di poco allontanato.

La partita vera, per lo sviluppo economico e quindi per i destini politici della composita maggioranza al Governo, si gioca sulla qualità delle misure che nel Dpef verranno delineate. Qualità nel triplice significato di: natura, orizzonte temporale che copriranno e tempismo con cui saranno varate. Questi tre elementi — composizione, orizzonte e tempestività — decreteranno il successo o il fallimento della nuova impostazione che si vuol dare alla politica economica.

Le prime notizie dicono che per la composizione il Governo si sta muovendo nella giusta direzione. In particolare nell'affrontare il nodo delle pensioni, che inevitabilmente tornano a essere il crocevia che separa la via maestra dalle scorciatoie.

È inevitabile che sia così per il peso che la spesa previdenziale ha sul totale della spesa pubblica, per le iniquità di trattamento tra pensionandi di domani e di dopodomani, per la deriva demografica verso un'inesorabile invecchiamento (mai successo prima nella storia dell'umanità intera), e perché lì si raggrumano, nella generosità di alcune prestazioni e nel loro costoso finanziamento, gli incentivi e i disincentivi al lavoro.

È questo il punto dirimente, la carta vincente per una sinistra (o centro-sinistra) al Governo: ridare al sistema-Paese la capacità di creare posti di lavoro, di premiare il lavoro.

Con il "balzo" di aprile il numero di persone occupate si è riavvicinato ai livelli del 1982: è un inizio di recupero, ma la strada da compiere è ancora molta. Non conviene già intonare canti di vittoria.

Il lavoro va premiato nei giovani come negli anziani (perciò è giusta l'abolizione del divieto di cumulo tra pensioni e altri redditi). Soprattutto nei giovani, che più di tutti stanno pagando l'alto costo della disoccupazione con frustrazioni, perdita di identità, impossibilità a costruirsi una vita, esclusione dal contesto sociale. Occorre rendere di nuovo il lavoro conveniente rispetto al non-lavoro.

Premiare il lavoro rispetto alle posizioni di rendita. E le pensioni di anzianità, i sindacati lo sanno bene, sono posizioni di rendita, costruite con gli assurdi privilegi previdenziali concessi dai Governi democristiani negli anni 50 e 70. La cosiddetta penalizzazione di queste pensioni, con una riduzione sostanziosa (anche 35-40%) della prestazione in base al numero di anni che separano dal ritiro per vecchiaia (ma chi è davvero vecchio oggi a 65 anni?), è solo il ripristino di condizioni di equità e incentiva la prosecuzione della vita lavorativa.

Questo rimescolamento non può non riguardare anche il Tfr. Per consentire a chi avrà meno pensione pubblica di costruirsi una vera pensione privata e per rimettere in circolo capitali in cerca dei migliori rendimenti. Gli Usa insegnano quanto il tassello finanziario sia importante per creare nuova occupazione.

La manovra deve avere un orizzonte lungo per dare certezze agli operatori, diffondere la sensazione del cambiamento profondo rispetto al passato. Il risanamento fatto a rate finora non è risultato pagante. Occorre infine tempismo, chiudere rapidamente le trattative, sia per sciogliere l'incertezza all'alba della nuova ripresa che per evitare un logorante braccio di ferro, politico e con le parti sociali. L'estate non porterà buoni consigli.

Il Governo, questo Governo, non ha alternative. Se vuole puntare sullo sviluppo deve operare presto. Nessuno vuole spargimenti di sangue e scontri sociali. Ma che si prendano le misure giuste e che siano spiegate con chiarezza agli italiani. Poi ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Soprattutto di fronte ai giovani elettori. Nel cui animo un sindacalismo così chiuso a difesa di vecchi e pericolosi tabù e così conservatore continuerà a non fare alcuna breccia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

148

Sulla previdenza scambio obbligato

di Elsa Fornero

La proposta del Governo per il Dpef sul problema delle pensioni, come anticipato dallo stesso presidente del Consiglio, è troppo chiara per lasciare margini di ambiguità e consentire quei ripensamenti, se non addirittura quelle virate a 180 gradi, ai quali la classe politica ci ha purtroppo abituati. A ben vedere, inoltre, tale presa di posizione non giunge totalmente inaspettata, essendo stata preceduta da numerose altre dichiarazioni, forse meno nette e autorevoli, ma ugualmente mirate a "creare consenso" intorno a una nuova riforma previdenziale.

L'intervento del presidente del Consiglio delinea un percorso fatto di tre snodi, sul quale è difficile non concordare. Il primo snodo è l'estensione del *pro rata*, ossia l'applicazione a *tutti* i lavoratori delle nuove, più severe, regole di calcolo della pensione per la parte restante della vita lavorativa, indipendentemente dalla sua lunghezza (da pochi anni a circa due decenni). Si tratta di una misura di equità molto più che di risanamento finanziario, visto che i risparmi di spesa da essa generati sono molto bassi nei primi anni della sua applicazione (poche centinaia di miliardi).

Il secondo snodo concerne l'accelerazione verso l'uniformità di trattamento, con conseguente limatura di tutti i privilegi che ancora si annidano nel sistema previdenziale (dai parlamentari ai dipendenti di numerosi enti pubblici). Anche questa misura comporta piccoli risparmi di spesa: essa ha però un alto valore simbolico e può contribuire a smussare la rigidità dei sindacati nei confronti del terzo, più importante snodo.

Quest'ultimo concerne la correzione alle pensioni di anzianità e ha una portata finanziaria, ma anche una rilevanza sociale, ben maggiore dei due precedenti ed è perciò assai più delicato dal punto di vista politico. Nelle parole del presidente, questa correzione dovrebbe riguardare i lavoratori autonomi, che ne sono tra i maggiori beneficiari, ma è difficile pensare che i dipendenti pubblici e quelli privati — che oggi possono ritirarsi rispettivamente a 53 e 54 anni — ne rimangano esclusi. Dal punto di vista economico, il termine "correzione" ha un chiaro significato e indica una riduzione *attuarialmente equa* dell'importo della pensione per coloro che si ritirano a un'età inferiore a quella legale di pensionamento. Per smentire, tale riduzione implicherebbe un taglio di poco meno del 3% per ogni anno di anticipo rispetto ai 64 anni per un uomo o ai 59 per una donna. Così intesa, la misura è provvedimento molto severo ed è pertanto naturale attendersi che essa non sarà realizzata in modo pieno; ogni alleggerimento potrebbe, però, trovare almeno una parziale compensazione nell'applicazione di un "contributo di solidarietà" a carico delle pensioni di anzianità già in godimento, fatti salvi naturalmente certi limiti di reddito familiare.

Con le risorse liberate dalla riduzione della spesa pensionistica, il presidente promette risorse per il lavoro e un'attenuazione (se non l'abolizione) del divieto di cumulo tra lavoro e pensione. Indipendentemente dal fatto che a ogni proposta di riduzione della spesa pubblica corrispondono, di norma, svariati progetti che comportano una maggiore spesa, l'intervento sul divieto di cumulo va accolto con favore. Tale divieto riflette infatti una errata concezione del sistema pensionistico (quella che vede la pensione più come una elargizione pubblica che come frutto del risparmio e pensa che chi la riceve debba "pagarla" con la rinuncia ad altri redditi) e una discutibile visione del mercato del lavoro, basata sul presupposto di un numero costante di posti di lavoro, e perciò di una occupazione quasi automatica da parte di un giovane del posto liberato da un pensionato. Si tratta di una visione che non tiene conto del fatto che molti dei cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro hanno fortemente ridotto la sostituibilità tra giovani e anziani.

> Grave colpa ostacolare l'Esecutivo

Il divieto finisce così per provocare un'ennesima distorsione, tra le numerose che ancora caratterizzano il sistema previdenziale, e cioè la penalizzazione del lavoro *regolare* dei pensionati, dopo che lo stesso incoraggia fortemente il ritiro a età giovani. Per di più, la sua applicazione avviene in modo tutt'altro che lineare, essendo il risultato di norme complesse e intricate, che distinguono tra vecchiaia e anzianità, fra pensione derivante da lavoro dipendente e autonomo, fra prosecuzione nel lavoro dipendente e autonomo, e altro ancora. In ogni caso, esso spinge piuttosto al lavoro nero e comporta una perdita secca in quanto non ottiene l'effetto di ridurre la spesa pensionistica, né quello di favorire il lavoro dei giovani. Il ritorno alla luce del lavoro di molti pensionati non comporterebbe quindi per la finanza pubblica maggiori costi, bensì il maggiore gettito dei contributi previdenziali e dell'Irpef derivanti dall'emersione di almeno una parte dei rapporti di lavoro oggi occultati. Con felice corrispondenza, una scelta di maggiore libertà condurrebbe anche a un guadagno di efficienza e a un alleggerimento dei conti pubblici.

Dopo molte esitazioni il Governo sembra essersi deciso a imboccare la strada dura e faticosa, ma priva di vere alternative, di una riforma del sistema previdenziale atta a completare nel breve periodo il disegno che le riforme precedenti avevano delineato per il lungo periodo. E' una responsabilità grave quella annunciata dai sindacati di ostacolarla in questa determinazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

25/06/99 (UNITA')

144

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI, ministro del Lavoro

«Nel Dpef niente misure sulle pensioni»

ROBERTO ROSCANI

ROMA È il momento giusto per arrivare in queste stanze di via Flavia. C'è la polemica che si è aperta tra governo e sindacati attorno al Dpef sul tema delle pensioni, c'è il voto europeo che a sinistra non è andato proprio bene, c'è un dibattito continentale sul welfare che mette in rotta di collisione i partiti socialdemocratici che governano un po' dappertutto. Qualche dato di conforto c'è, quei 48mila nuovi posti di lavoro dell'ultimo trimestre che portano il saldo di fine anno a quasi più trecentomila. Ma, a essere onesti, la poltrona (che Antonio Bassolino ha appena lasciato per tornare a fare il sindaco a tempo pieno nella sua Napoli) e oggi occupata da Cesare Salvi non è di quelle comode. Il neoministro ha un'agenda di incontri senza «buchi», si muove tra la scrivania e il lungo tavolo delle riunioni guardando di continuo flash d'agenzia.

Su un foglio di carta il ministro s'è appuntato qualche frase: una prima delle altre che scandisce letteralmente: «Nel Dpef non ci sono misure specifiche sulle pensioni». È il suo contributo immediato a spegnere quello che potrebbe diventare un contrasto lacerante tutto a sinistra. Ma andiamo con ordine.

Allora, che effetto fa diventare ministro del Lavoro?

«Mi piace perché per un uomo di sinistra la sfida sta qui: in Italia le politiche per l'occupazione, la ricerca di coesione sociale e la riforma del welfare sono le questioni centrali».

Eppure sono stati in molti a dire che i risultati non buoni della sinistra europea nel voto recente discendono proprio dai risultati limitati conseguiti dalle politiche sociali...

«Credo che l'Italia e l'Europa abbiano scelto nell'ultimo triennio di affidarsi a coalizioni di centrosinistra proprio per rispondere a questi problemi. Le politiche conservatrici avevano mostrato i loro limiti, gli europei avevano chiesto di affrontare in maniera seria le questioni dello sviluppo e dell'occupazione: se la sinistra non riuscisse a dare una risposta avrebbe perso una occasione storica. Ma io non drammatizzerei il voto europeo: lo leggo come un tipico segnale di "mid term", un modo con cui gli elettori ti mandano a dire che ancora non ci siamo. Dobbiamo tenerne conto. Il problema non facile è quello che le risposte tradizionali, il modello socialdemocratico non bastano più, occorre saper dare risposte innovative, senza però perdere il segno sociale che è tipico della sinistra. Bisogna trovare una miscela tra questi due elementi. Se vogliamo è proprio qui l'aspetto appassionante della sfida».

Sì, ma le risposte che i diversi partiti che si richiamano al socialismo europeo non sono proprio uguali. Le posizioni di Blair e di Jospin divergono. O è solo un'impressione?

«Sarebbe una forma di provincialismo fare un referendum tra Blair e Jospin, ma sarebbe altrettanto provinciale far finta di non vedere le differenze. Io in passato ho già avuto modo di dire che mi sento vicino al premier francese».

Eppure D'Alema, anche recentemente, ha detto che l'Italia non può fare come la Francia...

«So bene che le condizioni economiche, le stesse strutture amministrative e burocratiche sono molto diverse. Non si tratta di ricalcare le politiche degli altri. Ma credo che ci sia con Jospin un elemento di fondo da condividere: l'esigenza di passare dall'Europa della moneta e delle banca all'Europa sociale e anche a quella politica. Non è una posizione ideologica. È utile all'Italia avere un rapporto forte con la Francia, non per chiedere favori o sconti (quei tempi sono davvero finiti), ma per condurre insieme la battaglia per l'Europa sociale. E poi vorrei ricordare che l'Inghilterra è fuori dalla moneta unica, non accetta la Carta sociale europea, non guarda con favore ad una politica comune di sicurezza, ha assunto le posizioni che ha assunto in questi mesi di guerra... Insomma se è questo che chiamano terza via non sono d'accordo. Se invece la terza via è la ricerca di un superamento delle vecchie ricette socialdemocratiche allora ci eravamo già arrivati, direi che persino il vecchio Pci ci era già arrivato».

Eppure Inghilterra e Germania vengono spesso indicate come modelli da seguire per la riforma del welfare. Che cosa ne pensa?

«Credo ci siano molti equivoci. Ad esempio in Germania sulle pensioni stanno per fare cose che noi abbiamo già fatto. E poi ho notato che c'è molto dibattito in Gran Bretagna attorno a misure che riducono alcuni aspetti del welfare (gli assegni alle ragazze madri, il salario minimo) che in Italia non esistono proprio. La verità è che da noi non c'è lo stato sociale di lord Beveridge o dell'Spd o del Fronte popolare francese. Da noi c'è una sorta di deformazione dello stato sociale costruito dalla Dc e dal suo sistema di potere fatto di ineguaglianze e anche privilegi».

Torniamo all'attualità. Alla misure in discussione ora.

«E allora ripartiamo da due punti fermi. Il primo è il rispetto del patto di stabilità continuando a lavorare per darne una interpretazione coerente col nostro mandato, con quello che ci hanno chiesto i cittadini. Il secondo è la scelta del metodo della ricerca del consenso e della concerta-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione che è stato l'asse che ci ha permesso, dal 1993 (a proposito, faccio tanti auguri a Trentin per la sua elezione a Strasburgo, l'Europa ha bisogno di persone come lui) a oggi. Ecco, confermati questi due punti fermi abbiamo tre obiettivi. Il primo è la crescita, il secondo è una crescita che crei occupazione e lo faccia dove ce n'è bisogno. Il terzo è una politica sociale che aiuti coloro che sono stati messi ai margini: dobbiamo sapere che non solo i sacrifici ma anche la crescita rischiano di tagliarli fuori. Questo terzo aspetto ci chiede la qualificazione della spesa sociale».

Siamo in un momento difficile: ieri a Palazzo Chigi tra governo e sindacati sul Dpef c'è stata una sostanziale rottura...

«Voglio dire una cosa ai sindacati. Vorrei che fosse chiaro che io considero le organizzazioni confederali una risorsa decisiva per la coesione sociale dell'Italia e per la tenuta stessa della nostra democrazia (sono state Cgil, Cisl e Uil a organizzare le manifestazioni per rispondere all'uccisione di D'Antona) e considero fuori luogo farle oggetto di battute più o meno condivisibili. Dobbiamo lavorare insieme, ci deve essere da parte dei sindacato (come è nella tradizione storica delle organizzazioni dei lavoratori) la ricerca di un punto di mediazione tra la rappresentanza di interessi specifici e l'interesse generale per la società italiana. Insomma credo sia rilevante che gli asili funzionino, che tutti gli anziani abbiano una pensione decorosa e anche l'assistenza, che gli ammortizzatori sociali siano riformati, che la formazione abbia quel ruolo decisivo per lo sviluppo che gli è proprio. Discutiamo di tutto questo».

> Lo Statuto dei lavoratori va ora allargato alle nuove figure sociali, non azzerato

E le pensioni?

«Nel Dpef non ci saranno misure specifiche. È un documento che si muove complessivamente nel senso che indicavo prima. Ora occorre trovare le soluzioni socialmente più eque, senza fare troppi proclami, magari evitando che gli italiani sotto l'ombrellone di agosto leggendo i giornali abbiano l'impressione di uno scontro. Se alla fine saranno necessari interventi saranno di una entità minima rispetto all cifra totale. Questo governo si muove e si muoverà sulla strada del dialogo, della concertazione e della coesione sociale».

Veniamo a un altro tema scottante: la flessibilità. Servono nuove leggi, nuove accelerazioni?

«Gli strumenti ci sono, le nuove forme contrattuali anche. Queste sono all'origine dei risultati sull'occupazione che finalmente segnalano una inversione di tendenza. Ma quando si parla di flessibilità se non vogliamo fare slogan bisogna mettere nome e cognome. Insomma usiamo bene quello che c'è non c'è bisogno di nuove norme».

E lo Statuto dei lavoratori? Qualcuno lo considera un ferro vecchio, una gabbia troppostretta

«Non credo proprio sia uno strumento di rigidità. Credo piuttosto che oggi esistano lavori nuovi, condizioni diverse che sono fuori dal vecchio statuto si tratta di assicurare diritti anche a queste figure non di azzerare quelli vecchi. Qualcuno mi ha detto che lo vorrei essere il Brodolini degli anni Novanta. Lo considero un complimento: lo statuto è stato il meglio che la cultura riformista abbia prodotto. Piuttosto vorrei dire che l'affermazione dei diritti dei lavoratori è avvenuta in una fase di forte crescita economica: credo che rilanciare la crescita darà impulso ai diritti».

Ultimo tema i contratti: in queste stanze è stato recentemente firmato quello dei metalmeccanici. Una battaglia dura il cui tema centrale, crediamo, forse quello della struttura stessa dei contratti. Confindustria punta ad azzerare i contratti nazionali accusati di troppa omogeneità, i sindacati li difendono...

«Credo che entrambe le posizioni contengano parti di verità. Ma pongo una domanda agli imprenditori: è interesse delle imprese e dell'Italia una frammentazione del sindacato, avere davanti piccole organizzazioni rissose e localistiche? O è meglio avere un sindacato nazionale credibile, forte e responsabile?»

Senato della Repubblica - Archivio Storico

25/06/99 (MESSAGGERO)

AUTUNNO CALDO

di PAOLO GUSSENTI

LA PROPOSTA di scambio non ha funzionato e siamo inaspettatamente allo scontro sociale. Accettare di ritoccare le pensioni di anzianità per avere sgravi fiscali sui bilanci delle imprese e delle famiglie si è rivelata, al momento della verifica, una contropartita inaccettabile per i sindacati confederali. La spaccatura sociale è enorme, come mai era accaduto di vedere prima d'ora. Una maggioranza di centro-sinistra, tutti gli imprenditori e milioni di lavoratori autonomi da una parte – muro contro muro, senza diversità di casacche politiche e di ideologie – con l'intero movimento sindacale istituzionale nel campo avverso. Quasi la società civile italiana si stesse spaccando sulla visione del futuro che l'aspetta: chi pensa al destino dei figli, chi sembra voler difendere ostinatamente gli interessi dei padri. Sul piano degli effetti pratici, intanto, la manovra del Governo può dirsi bloccata. Ora si procederà per dichiarazioni di intenti più che per atti concreti. E il clima positivo che si stava faticosamente creando attorno alla prospettiva di un rapido avvio della ripresa economica rischia un secco contraccolpo.

Lo scontro è durissimo. Per adesso soltanto verbale, in attesa che a settembre si discuta della Legge Finanziaria, atto ben più impegnativo del "Dpf" che ha valore soprattutto di programmazione a medio termine. A quel punto si rischierà di passare dalle parole ai fatti, dalle riunioni di Palazzo alla piazza. La rottura è già consumata e un'ipoteca pesantissima grava su tutti gli elementi della concertazione, dai rinnovi contrattuali in fabbrica alla politica dei redditi, dai contratti d'area per invogliare nuovi investimenti nel Sud alla riforma del lavoro. La sorpresa è grande nel campo sindacale come in quello governativo. Ma soprattutto in Massimo D'Alema e Giuliano Amato che pensavano di poter avere partita vinta una volta incassato il "sì" delle rappresentanze dei lavoratori autonomi e, naturalmente, delle imprese private sull'idea di anticipare sin da ora le correzioni al sistema pensionistico previste per il 2001.

Lo sconcerto di cui si fa portavoce il Presidente del Consiglio è in realtà generale. E la prima ragione di questo sconcerto sta nel fatto che la natura del conflitto è soltanto politica. Basti pensare che l'effetto finanziario degli interventi proposti dal Governo sulle pensioni dei lavoratori dipendenti non supererebbe in realtà i 1500 miliardi. In termini assoluti, ben poca cosa nel complesso di una manovra economica valutata, fra tagli effettivi e aggiustamenti contabili nelle voci del bilancio pubblico, in 16 mila miliardi più 4-5 mila miliardi di alleggerimenti di imposte. Possibile – ci si chiede – che si voglia mandare a monte tutto ciò che è sul tavolo delle riforme (welfare, occupazione, assistenza sociale) per così poco? Possibile che Cofferati, D'Antoni e Larizza vogliano rischiare di passare alla storia per una testarda resistenza conservatrice a difesa degli interessi dei lavoratori in odore di pensione iscritti al loro sindacato, senza mostrare ideali di riforma e di innovazione sociale?

Tuttavia, poiché il problema è politico, tranciare giudizi non è facile. Il governo, non c'è dubbio, ha voluto forzare la mano, gettando in faccia al sindacato, con un gesto quasi di sfida a voler rischiare l'isolamento nel Paese, il parere favorevole degli autonomi. Lo ha fatto ben sapendo che ai lavoratori del commercio e agli artigiani sarebbero giunte altre contropartite e compensazioni. La partita non poteva quindi essere misurata con un semplice calcolo di equa distribuzione dei sacrifici. Ciononostante si è voluto tentare l'affondo che avrebbe avuto l'innegabile merito di avviare oggi con calma e gradualità, prima che le difficoltà del sistema pensionistico diventino una drammatica emergenza, la necessaria revisione dei meccanismi di riforma della previdenza speciale. Perché il governo abbia spinto sull'acceleratore, senza essersi garantito prima le condizioni per un'intesa, non è ancora chiaro. Ha pesato l'esito delle Europee? L'osservanza del Patto di Stabilità europea sta diventando insostenibile?

L'unica via percorribile per i sindacati confederali sarebbe stata probabilmente quella di far accompagnare le correzioni alle pensioni con un rafforzamento degli ammortizzatori sociali e magari con la proposta di far passare tutti i lavoratori al regime contributivo. Il tutto dal 2000, slittando di un anno sulle intenzioni di oggi. Lo scambio politico possibile era questo. Perché non lo si è proposto, conoscendo le posizioni sindacali, non è chiaro. Adesso è però chiarissimo che la corsa alle pensioni di anzianità, dopo un vistoso rallentamento negli ultimi tempi, riprenderà più massiccia di prima tra i lavoratori dipendenti e che tutto il sindacato, già in grave difficoltà ad abbracciare un disegno riformista, si arrocchera a miope protezione delle immediate ragioni di convenienza invece che disporsi fiduciosamente in favore di una più lungimirante visione degli interessi della collettività. Il grado di consenso e di competizione che improvvisamente caratterizza i rapporti tra Cgil, Cisl e Uil è il dato forse più eclatante dello scontro in atto ed è anche il più preoccupante.

Questa compattazione, e quindi la grandissima difficoltà che tutti incontreranno ora nell'uscire dall'impasse nel quale ci si trova, nasce dallo sgretolarsi degli ultimi elementi di un rapporto fiduciario che bene o male aveva legato Governo e confederazioni sindacali. La prima riforma pensionistica, fatta ingoiare al sindacato, venne poi diluita dal dibattito parlamentare. La seconda, anch'essa somministrata faticosamente al sindacato, subì più tardi il compromesso richiesto dai comunisti di Bertinotti. Ora il Governo D'Alema ripropone quasi in toto ciò che propose 5 anni fa il Governo Berlusconi, provocando lo sciopero generale e tutto quel che seguì. Cofferati, D'Antoni e Larizza, più che insensibili alle istanze riformiste, sono sconcertati. Se si vuole adesso tentare una mediazione, prima della discesa in piazza, l'elemento da rigenerare è proprio la credibilità politica delle manovre sulle quali si chiede il consenso del sindacato. Altrimenti, se si ritiene che sia giunto il momento di dissotterrare l'ascia di guerra, lo si deve fare sicuri di andare fino in fondo, costi quel che costi. A metà strada non ci si può fermare. E' una faccenda politica prima ancora che economica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Braccio di ferro sulla previdenza/ Parla il presidente dell'Istituto pensionistico: si può anticipare la verifica della riforma ma i risparmi dovrebbero restare nel welfare

Paci (Inps): il guaio delle pensioni? Gli statali

«L'allarmismo è ingiustificato ma vanno tagliati gli ultimi privilegi. Giusto il contributivo per tutti»

di DIODATO PIRONE

ROMA – «Guardi, guardi qui. Ecco i titoli dei giornali di qualche giorno fa: «Pensioni in apnea», «Previdenza al collasso», «Inps sommersa dai debiti». E' chiaro, qui c'è qualcuno che soffia sul fuoco. Eppure questo mito del "taglio le pensioni o i contributi e riparte la crescita" è un'illusione. Una prova? Nei primi 5 mesi dell'anno le entrate dell'Inps sono aumentate più del previsto e l'occupazione torna a crescere».

Non si dà riposo il professor Massimo Paci, presidente dell'Inps da pochi mesi ed esperto del mercato del lavoro, cui tocca assistere in prima fila allo scontro pirotecnico apertosi a sinistra sul destino dello stato sociale («Spero solo che lasci ferite rimarginabili»).

Professore, la piena bufera non vorrà mica dire che la previdenza italiana scoppia di salute?

«No. Però l'allarmismo è sbagliato. E lo dimostro con le cifre. Secondo il Nucleo di valutazione della spesa previdenziale nel '98 l'intero deficit pensionistico è stato di circa 30 mila miliardi. Ebbene, 20 mila miliardi derivano dai dipendenti pubblici che sono 3 milioni e mezzo circa. Meno di 10 mila miliardi di passivo sono dovuti ai 16 milioni di dipendenti privati e lavoratori autonomi raggruppati nell'Inps».

Quindi?

«Non intendo certamente indicare dove intervenire, nè rovistare nei conti di altri enti previdenziali. Metto in evidenza un metodo di intervento sbagliato: è assurdo parlare ogni anno di riforma epocale delle pensioni perchè la riforma vera, quella con la quale l'Italia ha messo al sicuro il proprio futuro, meglio di Germania, è stata fatta nel '95 col passaggio al contributivo».

Resta il fatto che un deficit c'è...

«E infatti è corretto puntare su alcuni aggiustamenti da concordare, e desidero sottolinearlo, con le parti sociali. Inoltre, non dobbiamo dimenticare una cosa: l'Italia spende poco per lo stato sociale. E quindi gli eventuali risparmi sulla previdenza potrebbero essere spostati ad altri comparti del welfare come gli aiuti a chi resta senza lavoro».

In attesa, quali aggiustamenti ritiene giustificati...

«Vanno eliminati gli ultimi privilegi rimasti. Perchè un impiegato pubblico può andare a riposo prima di un impiegato privato? Nell'Inps, poi, abbiamo alcuni fondi speciali come quello degli elettrici o del volo, che hanno conti particolarmente brutti o trattamenti da armonizzare»

E gli autonomi?

«La disponibilità delle associazioni degli artigiani e dei commercianti ad intervenire sulle pensioni d'anzianità è importantissima. Non a caso nasce dal fatto che fra i loro iscritti c'è meno richiesta di queste pensioni. Anche qui parlano i dati: nei primi 5 mesi dell'anno erano previste 58 mila pensioni d'anzianità fra gli autonomi. Ne sono state chieste circa 20 mila. Il segnale è chiaro: il paese si sta normalizzando».

Cosa vuol dire?

«Fra gli autonomi è finita la corsa alla pensione anticipata da cumulare più o meno illegalmente continuando a lavorare. E' evidente: c'è meno ricorso al sommerso».

E la lotta all'evasione?

«Abbiamo appena assunto altri 700 ispettori. E stiamo recuperando crediti esattamente come previsto dai nostri piani»

Torniamo agli interventi possibili sulle pensioni. Non trova ingiusto che il calcolo contributivo valga solo per i lavoratori più giovani?

«Sì, penso che il superamento di queste divisioni avverrà inevitabilmente a partire dal futuro, col pro-rata, alla maturità. Ma anche qui va valorizzato il consenso sociale: i lavoratori coinvolti dal "contributivo" sono in crescita e quindi un intervento del genere è in grado di avere un appoggio sociale più largo rispetto al passato»

Eppure i segnali che il sindacato sta inviando sono di irritazione fortissima. Crede che in quadro di mediazione sia possibile almeno anticipare a gennaio 2000 la verifica delle riforma Dini prevista per il 2001?

«Tecnicamente la strada è percorribile anche se saremmo dati meno completi per valutare il da farsi»

Cosa risponde a coloro che accusano il sindacato di difendere solo i padri e non i figli?

«Il conflitto generazionale è inevitabile se il sistema del welfare rimanesse statico. Invece, in prospettiva, dovremo pensare ad un graduale livellamento dei contributi, riducendo i contributi sul lavoro dipendente, forse aumentando quelli degli autonomi ed elevando i versamenti dei parasubordinati che rischiano pensioni troppo basse. Nel frattempo ci sono molte soluzioni per "salvare" il sistema previdenziale pubblico includendovi i giovani»

Esempio?

«La staffetta fra il part-time del lavoratore anziano in cambio dell'assunzione part-time di un giovane è una risposta. Ma più in generale il conflitto generazionale si evita in un modo solo: con una crescita più elevata e con l'aumento dell'occupazione»

Già, ma come? Il governo punta su meno tasse e meno contributi per dare fiato alla crescita. Amato poi vorrebbe che una parte dei contributi Inps finisca ai Fondi pensione...

«Quest'ultima proposta finisce per non aiutare proprio i Fondi pensione, che dovrebbero crescere con le proprie forze. Io sono un fautore della previdenza integrativa ma non a scapito di quella pubblica. In realtà dovremmo leggere bene la lezione americana»

Cosa vuol dire?

«In America il grosso dei nuovi posti di lavoro arriva dai servizi interni non esposti alla concorrenza»

I cosiddetti mcjobs, ovvero gli addetti al McDonald's con contratti flessibili..

«Sì ma si tratta anche di servizi qualificati come le nuove tecnologie e la sanità. Allora è davvero utile che in Italia si punti ad una generale riduzione dei contributi o a sgravi fiscali per tutte le imprese? Lo facciamo da anni e nessuno vede effetti sull'occupazione perchè le imprese, giustamente, utilizzano questi spazi per ridurre i costi e fronteggiare la concorrenza straniera»

Allora cosa occorrerebbe fare?

«Una politica selettiva: sì a sgravi ma solo in alcuni settori come il commercio, il turismo, i servizi pregiati come l'assistenza sociale e sanitaria, i servizi informatici, il patrimonio culturale. Da qui arriveranno le maggiori soddisfazioni per occupazione e crescita».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per Amato il momento della verità

MANLIO CONTENTO

CI siamo. Dopo facili esercitazioni accademiche, il varo del documento di programmazione economica e finanziaria obbligherà il governo a «mostrare le carte» sulle questioni più importanti del dibattito politico. Previdenza compresa. La prudenza del ministro Amato ha finora aggirato abilmente il problema, spostando l'attenzione su alcuni aspetti marginali come quello della previdenza integrativa.

Si tratta di un campo dove è difficile registrare contrasti, dal momento che l'opposizione è perfettamente in accordo con chi sostiene la necessità di rafforzare ed accelerare il decollo dei «fondi pensione». In particolare, proprio Alleanza nazionale ha più volte accusato il governo di aver sempre preferito facilitare l'istituzione dei cosiddetti «fondi chiusi» a discapito di quelli «aperti», rallentando così le opportunità offerte dal «secondo pilastro». Il governo, infatti, non più di due anni fa aveva elaborato delle stime che lasciavano ben sperare su questo fronte, indicando addirittura, come obiettivo probabile, un flusso di diecimila miliardi l'anno in grado di far crescere la consistenza dei fondi ed il numero degli iscritti.

La realtà, purtroppo, è ben diversa, al punto che, a fronte di un'ipotesi di circa cinque milioni di lavoratori iscritti alla previdenza integrativa entro il 2000, se ne ipotizza, oggi, circa la metà, con conseguenze scontate anche per i mercati finanziari, il cui ruolo riuscirebbe rafforzato dalla presenza di questi nuovi protagonisti.

Né Amato poteva temere grossi dissensi quando premette per dare sollecita attuazione alle iniziative dirette a consentire la conversione in trattamento di fine rapporto delle indennità spettanti ai dipendenti pubblici. Si tratta, infatti, di una condizione necessaria per assicurare un futuro alla previdenza integrativa in quel settore.

Del tutto diversa, invece, la partita che si apre con la presentazione ufficiale del Dpef. Le anticipazioni di questi giorni, infatti, hanno posto ormai in evidenza la stretta correlazione tra la necessità di contenere la spesa corrente e la questione previdenziale. Sostenere l'esigenza, del tutto condivisibile, di non aggravare la situazione dei contribuenti italiani, significa, per Amato, scegliere se la manovra di contenimento debba coinvolgere il sistema pensionistico e, in caso affermativo, chiarire in che misura ciò debba avvenire.

Sotto il primo aspetto, sarà sufficiente attendere la presentazione ufficiale del documento di programmazione per misurare la coerenza e la credibilità del nuovo ministro su un tema tanto delicato. Se vi si troveranno soltanto generiche affermazioni – come, ad esempio, l'esigenza di anticipare la «verifica» con i sindacati sull'andamento della spesa previdenziale – ciò significherà che il governo non è in grado di assumere precisi indirizzi di politica economica in materia. Se, invece, Amato vorrà essere in sintonia con le posizioni più volte espresse pubblicamente, non potrà sottrarsi dall'indicare esplicitamente quale orientamento il governo intenda perseguire tra le diverse ipotesi sul tappeto.

Com'è noto, il ventaglio di queste ultime è ampio. Si va dalla proposta di anticipare al 2000 le scadenze previste dalla «riforma Dini» (in pensione a 57 anni di età e 35 di contributi oppure con almeno quarant'anni di lavoro e, comunque, senza distinzioni tra pubblico e privato), a quella dell'estensione del sistema contributivo, a partire dal 2000, anche a coloro che ne erano stati esclusi in precedenza (cosiddetto metodo del «pro rata»). Dalla ventilata ipotesi di abolire le pensioni di anzianità per gli autonomi o, comunque, di aumentarne i contributi (in cambio della eliminazione del divieto di cumulo tra redditi da pensione e di lavoro), alle richieste di revisione dei regimi privilegiati o di blocco degli aggiornamenti legati al calcolo della contingenza per le pensioni più alte, fino, ancora, alla possibilità di introdurre un contributo di solidarietà a carico delle pensioni di anzianità.

Una cosa è certa. Se, come sembra, si vogliono risparmiare tremila miliardi sul fronte previdenziale, una scelta va fatta. Da Destra abbiamo già ribadito che attendiamo di conoscere l'orientamento ufficiale del governo. E non per sfuggire al confronto – in ordine al quale abbiamo già manifestato la nostra disponibilità – ma perché non c'è oggi un problema tanto delicato, sul quale misurare la serietà dell'esecutivo, come quello della previdenza.

Il Dpef costituisce, quindi, la «prova del 95», cioè dell'articolo della nostra Carta Costituzionale che ricorda come spetti al presidente del Consiglio dirigere la politica generale del governo e come spetti ai ministri la responsabilità collegiale per gli atti del Consiglio dei ministri. Se la lettura del documento deluderà le aspettative, ciò significherà che il sentiero della responsabilità è troppo impervio per un esecutivo abituato più ad indugiare sulle soluzioni possibili che ad affrontare le scelte pur difficili ma essenziali per il futuro del Paese.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

25/06/99 (CORRIERE DELLA SERA)

D'Alema: sono sconcertato, ma l'accordo ci sarà

DAL NOSTRO INVIATO

BUENOS AIRES — Alla pioggia di critiche di Cgil, Cisl e Uil sui suoi progetti di politica economica e sulla prospettiva di interventi per le pensioni, Massimo D'Alema risponde presentandosi come l'incompreso artefice di un risanamento che non meriterebbe di essere ostacolato. «Trovo sconcertante, mi amareggia, l'assoluta incomprensione del coraggio di una manovra finanziaria che innanzitutto vuole salvaguardare il grande obiettivo della crescita dell'occupazione e dello sviluppo. Dovrebbe essere l'obiettivo che unisce tutto il Paese», ha detto il presidente del Consiglio poco dopo il suo arrivo a Buenos Aires per una riunione dell'Internazionale socialista.

«Sconcertante» è una parola che sbatte con «concertazione», il nome dato a una prassi fondata sulla ricerca di intese tra governo, imprenditori e organizzazioni dei lavoratori. Ma D'Alema è stato ben attento a confermare che proprio quel metodo andrà seguito e ha sostenuto che attraverso di esso un accordo si raggiungerà. Quando un giornalista gli ha domandato se non si stesse ripetendo fra lui e il segretario della Cgil lo stesso scontro sullo stato sociale che ci fu al congresso del Pds nel 1995, il primo a difendere la «flessibilità» nei posti di lavoro e il secondo a mettere in guardia dalla cancellazione indiscriminata di diritti, il presidente del Consiglio ha obiettato: «Si troveranno le soluzioni. Abbiamo il dovere di sostenere sviluppo e occupazione: è il principale obiettivo che il governo ha messo alla testa delle sue preoccupazioni e lo raggiungeremo d'intesa con i sindacati. In particolare con il dottor Cofferati». Pausa. «Ho detto Cofferati. Sennò anche le omissioni diventano un titolo di giornale».

Da una parte il Fondo monetario internazionale e l'Unione europea che premono affinché l'Italia riduca la spesa previdenziale; dall'altra, domenica, il secondo turno di una tornata di elezioni amministrative dopo l'insuccesso dei Ds nel voto per Strasburgo. È in questa strettoia, presidiata con intenti diversi dai sindacati e dai mercati finanziari, che cammina il presidente del Consiglio. Rassicurare l'estero può costare caro sul piano interno. Perciò D'Alema è ricorso al duplice messaggio basato su sconcerto e concertazione. Senza nominare le pensioni. Premurandosi di citare Sergio Cofferati e poi, sia per deplorare certe deduzioni dei giornalisti sia per sdrammatizzare, redarguendo il cronista così: «Siccome lei mi domandava su Cofferati, rispondo su Cofferati, altrimenti la risposta appare omissiva. Se mi fa una domanda su Pietro Larizza, le do una risposta su Larizza. Proviamo?».

Quattordici ore di volo e un cambio di fuso orario di cinque, la moglie Linda che lo raggiungerà oggi perché non è riuscita a partire con lo stesso aereo della presidenza del Consiglio. Per quanto arrivare da Roma possa essergli costato fatica, a Buenos Aires ieri D'Alema ha avuto maggiore facilità nel descrivere il percorso della sua manovra (da 16 mila miliardi) come qualcosa di delineare, dall'esito quasi scontato. «Non volendo mettere nuove tasse, che gli italiani non vogliono e che danneggerebbero lo sviluppo e l'occupazione, dovremo ridurre la spesa pubblica. Il Documento di programmazione economica non contiene misure specifiche. La dimensione delle scelte dovrà essere valutata nella Finanziaria, anche sulla base dei risultati che l'economia italiana avrà a fine anno. Discuteremo con i sindacati e con le altre forze sociali e troveremo le vie socialmente più eque», ha ribadito prima di visitare l'ospedale italiano dov'è ricoverato per un incidente il restauratore della democrazia argentina Raul Alfonsín.

Resta la difficoltà di realizzare senza contraccolpi l'operazione in cantiere. «Purtroppo dobbiamo, per rispettare il patto di stabilità, fare una manovra che ci porti a quell'1,5% nel 2000 che è l'impegno assegnato dall'Europa all'Italia», ha ricordato il presidente del Consiglio a proposito del rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo. «Come i sindacati ben sanno, non possiamo sottrarci a quest'obbligo. Pensate alla Germania che sta varando una manovra da 30 mila miliardi. Però il governo rispetterà tutti gli impegni del patto sociale, e quindi quello di una riduzione del peso del fisco sulle famiglie con redditi più bassi, cosa che i sindacati dovrebbero apprezzare», ha fatto pesare. La Cgil, finora, non si sente rassicurata.

Maurizio Caprara

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL CONTE UGOLINO

AUGUSTO GRAZIANI

La proposta di anticipare la riforma delle pensioni nel Documento di programmazione economico-finanziaria (il Dpef), o al più tardi nella prossima legge finanziaria, ha scatenato un terremoto per la sostanza del problema, per gli strumenti suggeriti per affrontarlo e per gli argomenti messi in campo dal governo a sostegno della sua posizione.

La situazione contabile della previdenza non è drammatica oggi: anche le previsioni più pessimistiche indicano che qualche difficoltà finanziaria non sorgerà prima di sei o sette anni. Non si vede quindi perché sia sorta tanto repentinamente l'urgenza di intervenire con l'accetta, ridurre la spesa pubblica e ridurla proprio in questo settore.

Sappiamo che la Confindustria è sempre rimasta ferma sulla sua posizione che il riequilibrio del bilancio pubblico vada raggiunto anzitutto con tagli di spesa e assai meno (o forse per nulla) con la lotta all'evasione fiscale. Anzi, negli ultimi tempi, la posizione degli industriali si è fatta ancora più netta con la richiesta che i tagli di spesa vengano almeno in parte utilizzati per ridurre il carico fiscale delle imprese aiutandole anche per questa via nella competizione internazionale. Non vi è quindi da meravigliarsi se la svolta del governo in materia di pensioni sia stata considerata pienamente condivisibile dal presidente Giorgio Fossa. Ma siccome il governo in carica non ha mai dichiarato di essere il governo della grande industria, le ragioni della svolta non sono ancora chiare in sé.

* * *

L'intendimento evidente è quello di ridurre la spesa previdenziale per contenere il famoso rapporto tra disavanzo e prodotto interno lordo, che dopo il Trattato di Maastricht e il Patto di Amsterdam rappresenta l'ossessione di tutti i governi europei e anche del governo italiano. Ma, anche volendo ridurre il famoso rapporto al di sotto del 2,7 per cento, è giunto il momento di chiedersi seriamente se questa sia una via efficace. Riduzioni continue della spesa pubblica non fanno che frenare lo sviluppo del reddito. Potrebbero essere compensate da un aumento degli investimenti, ma le prospettive non sono tutte in questo senso. Gli imprenditori italiani, come ha sottolineato il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio nella sua Relazione del 31 maggio scorso, sembrano attratti da investimenti produttivi e finanziari all'estero, assai più che all'interno. Ogni sgravio apportato ai bilanci aziendali (come la cervellotica destinazione del trattamento di fine rapporto ad acquisto in azioni della stessa impresa) potrebbe dunque risolversi in nuove fughe di capitali senza alcun beneficio per investimenti, produzione e occupazione.

Il risultato finale potrebbe quindi essere un peggioramento, anziché un miglioramento del fatale rapporto disavanzo/Pil, accompagnato per di più da un peggioramento dei conti con l'estero.

Infine le argomentazioni utilizzate per captare il consenso dell'opinione pubblica.

Ancora una volta si è fatta vibrare la corda del cuore, invocando la pietà dei padri, che non dovrebbero divorare il reddito dei figli. Siccome a nessuno piace di apparire nelle vesti del conte Ugolino, è possibile che questo argomento faccia presa. Ma si tratta di argomento molto dubbio. Anche se tutti i lavoratori venissero repentinamente passati al sistema contributivo, non sarebbero certamente i contributi accantonati oggi a produrre le pensioni di domani. Le pensioni di ogni anno vengono inevitabilmente pagate con il reddito reale prodotto in quell'anno. Se quindi si vuole davvero ridurre il peso delle pensioni sul reddito nazionale, la strada corretta è quella di una politica di accelerazione e non di rallentamento dello sviluppo. Se invece quello che si vuole è semplicemente ridurre l'ammontare dei trattamenti di quiescenza, questo è un problema di distribuzione del reddito fra chi lavora e chi non lavora, e quindi un problema sociale da affrontare nei suoi termini effettivi e non evocando insussistenti conflitti fra generazioni.

Se poi alla base delle preoccupazioni si trova il consueto spettro dell'invecchiamento progressivo della popolazione, ricordiamo che, se si tenesse conto del lavoro sommerso, la popolazione lavorativa italiana sarebbe molto più giovane di quel che non sembri. La regolarizzazione dell'esercito di lavoratori sommersi rinsanguerebbe le finanze previdenziali e sdrammatizzerebbe il problema.

Ma questo è un tema che non sta certo a cuore alla Confindustria, che tutto sommato sa bene che il lavoro sommerso è una manna non soltanto per la piccola impresa ma, indirettamente, anche per le imprese maggiori di cui le imprese minori sono fornitrici.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

25/06/99 (TEMPO)

BISOGNA FERMARE IL MASSACRO DELLE PENSIONI

di GIAN PAOLO CRESCI

Torniamo in edicola dopo due giorni per riprendere quel colloquio quotidiano con i nostri lettori che dura ormai da più di 50 anni, durante i quali sono cambiati l'Italia e il mondo, eventi epocali hanno segnato la storia e la nostra vita, portandoci alle soglie del secondo millennio. Questo nostro e vostro giornale ha registrato fedelmente questi passaggi straordinari, cercando sempre di interpretarli alla luce dei valori liberal-cristiani, anche quando questi sembravano perdenti e destinati a scomparire.

Siamo perciò lieti di poter unire oggi la nostra voce nella protesta per quanto sta accadendo contro i pensionati, categoria di cittadini che merita ogni rispetto per ciò che ha dato al Paese con il proprio lavoro. Siamo stanchi di ripeterlo: il riequilibrio dei conti dello Stato non può avvenire sulle loro spalle. Governo e Confindustria stanno invece perseguendo questa politica scellerata, una strategia che grida vendetta soprattutto considerando che manager di Stato percepiscono pensioni da 20-30 milioni al mese. Grida vendetta perché il progetto di ridurre le pensioni di anzianità determinerebbe un risparmio che andrebbe a coprire il buco degli sprechi, delle spese allegre. Con i tagli verrebbe aggredito lo stato sociale, quell'insieme di stanziamenti previsti per sanità, assistenza, previdenza, cassa integrazione. Per quanto riguarda lo stato sociale siamo al penultimo posto in Europa e non c'è da rallegrarsene. Se adesso comprimeremo le pensioni di anzianità e non adopereremo quel denaro per alimentare i fondi necessari a dar vita ad assistenza e previdenza rischieremo di essere addirittura ultimi in Europa. Il problema delle pensioni è sul tappeto e il Governo dovrà, inevitabilmente, affrontarlo. Ciò che è importante è che non lo si affronti penalizzando i più deboli, secondo un sistema già sperimentato. Se vi è qualcosa da tagliare, i rami sono quelli in alto. E lì si può agire senza paura, senza reticenze. Tranquillizzanti appaiono le dichiarazioni del nuovo ministro del Lavoro, senatore Salvi, che promette di battersi con impegno. Noi lo diciamo chiaramente: giù le mani dai pensionati.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

25/06/99 (TEMPO)

L'ANALISI

Basta con i tagli occorre programmare

di NERIO NESI

OGNI decisione di politica economica non può prescindere dalla attuale situazione dell'economia italiana, che si può così sintetizzare: nel 1998 e nei primi mesi del 1999 l'Italia ha consumato e consuma meno, ha risparmiato e risparmia meno, ha prodotto e produce meno, ha esportato ed esporta meno.

Da ciò deriva che le linee di una politica economica seria devono avere l'obiettivo di aumentare i consumi e le esportazioni, il risparmio, e la produzione.

L'annuncio di nuovi tagli sulle pensioni rientra, al contrario, in una linea politica che si fonda sul contenimento strutturale del bilancio pubblico.

Non è questa la linea del Partito che rappresento, ma osservo con soddisfazione che contro questa linea si stanno schierando forze importanti: le grandi centrali sindacali innanzitutto, ma anche la Sinistra dei DS e una parte consistente degli economisti progressisti.

Da molte parti si osserva che tagliare i contributi significherebbe un corrispondente abbassamento delle prestazioni pensionistiche pubbliche, che sarebbe colmato attraverso una integrazione della copertura pensionistica affidata alla previdenza privata a capitalizzazione, la quale, oltre ad immediati incentivi pubblici, richiederebbe subito le risorse finanziarie per la creazione delle riserve. Questi interventi strutturali in campo pensionistico implicherebbero dunque, per il bilancio pubblico un consistente peggioramento, da compensare immediatamente con ulteriori tagli di spesa.

Se questo avvenisse, i lavoratori vedrebbero ulteriormente ridotto il loro reddito complessivo (busta paga, più trattamento di fine rapporto, più pensione) a scapito delle già scarse disponibilità per i consumi correnti. Ne deriverebbero conseguenze di portata incalcolabile.

D'altra parte questa politica non è nuova: essa si basa sulla famigerata definizione dei due tempi, il primo di grandi sacrifici per riequilibrare la situazione monetaria e finanziaria, il secondo per rilanciare l'economia reale. Questa politica, come è noto, è stata regolarmente applicata per quanto riguarda il primo tempo, quasi sempre disattesa per quanto riguarda il secondo tempo.

Vengono ora avanzate proposte apparentemente nuove.

La prima riguarda un aumento della flessibilità delle condizioni di lavoro. Ma la flessibilità svolge una funzione economica e sociale sostanzialmente differente nelle diverse condizioni del mercato del lavoro. In condizioni come quelle attuali l'esperienza conferma come sovente si tratti di meccanismi di sostituzione di lavoro a tempo pieno con lavoro a tempo parziale, piuttosto che di lavoro aggiuntivo. Affidare a questi interventi ipotesi di sviluppo economico ed occupazionale appare privo di fondamento.

La seconda riguarda una ulteriore e progressiva diminuzione dell'intermediazione pubblica, attraverso la cessione ai privati di servizi di prestazioni al fine di ricavare risorse per uno sviluppo basato su una maggiore efficienza. Appartiene a questa linea la proposta di togliere all'Inail il ruolo di assicuratore unico, per affidare questo delicatissimo compito ad una serie di privati.

Tutte queste idee appaiono prive di fondamenta teoriche, si pongono contro le evidenze sperimentali di questi decenni e sono destinate necessariamente a provocare la riduzione dello stato sociale ed una ulteriore contrazione della domanda, senza innescare i necessari meccanismi di trasformazione strutturale dell'apparato produttivo e di ammodernamento e allargamento della base produttiva del Paese. La spirale perversa di un tale processo appare dunque inaccettabile e le eventuali proposte in questa direzione vanno accantonate.

Le considerazioni sopra esposte hanno un valore del tutto particolare per il Sud.

«Il Mezzogiorno è il punto critico della politica economica nazionale, e allo stesso tempo, è la più ampia riserva di potenzialità di sviluppo per l'intero Paese. In questi termini, la questione meridionale si ripropone come uno degli assi unificanti della nuova politica generale secondo il metodo che nel nostro Paese si è rilevato il solo capace, tra quelli fin qui sperimentati, di concentrare la forza della politica su obiettivi così vasti».

Il Mezzogiorno d'Italia è dunque è la più grande e centrale questione nazionale. Il Mezzogiorno è a un bivio, «un bilico» tra arretramento e sviluppo, tra un impoverimento ed una divergenza ulteriore e definitiva rispetto al Paese e all'Europa ed una possibilità di ripresa di programmazione che ridisegni ed attui una politica nazionale per il Mezzogiorno.

Una politica di «missione», ha forte motivazione strategica e culturale chiaramente mirata negli obiettivi, capace di orientare le risorse finanziarie, di rompere gli attuali obiettivi di stagnazione e le attuali condizioni di non lavoro e di sotto lavoro, di risanare e attrezzare il territorio e le città in modo adeguato e competitivo.

Una nuova stagione dunque della programmazione e dell'impegno dello Stato, delle regioni, delle autonomie locali, delle forme nuove e diverse che oggi caratterizzano i reciproci rapporti e responsabilità.

Nerio Nesi
(Responsabile della politica economica del P.d.C.I.)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

25/06/99 (REPUBBLICA)

L'INTERVISTA

Parla il ministro Amato: crediamo nella concertazione e vogliamo evitare lo scontro sociale. Ma andremo avanti

"Caro Cofferati, devi capirlo l'Italia non può fermarsi ora"

di MASSIMO GIANNINI

ROMA — «Noi cercheremo la concertazione, perchè ci crediamo. Ma andremo fino in fondo, perchè questa è un'occasione benvenuta per l'Italia e per il governo di discutere finalmente della qualità dello sviluppo. Lo dobbiamo fare evitando lo scontro frontale. Le difficoltà politiche ci saranno, ma ognuno dovrà fare la sua parte: abbiamo di fronte a noi questioni ineludibili, di fronte alle quali non ci tireremo indietro». Giuliano Amato squaderna sul tavolo gli appunti del «suo» Dpef imperniato sul nuovo *Welfare* e sulla flessibilità del lavoro. Il no durissimo dei sindacati lo preoccupa. Ma a Cgil, Cisl e Uil il ministro del Tesoro lancia un appello: «Basta con i dogmi».

Sembra di essere tornati al '92: Amato in nome della sinistra promette lacrime e sangue...

«E' vero, si evoca questa immagine da 'ritorno di Sartana', nelle vesti del topolino cattivo con i deboli. Ma è sbagliata. La nostra sarà una manovra tutta orientata alla crescita, alla rimozione dei vincoli che ingabbiano lo sviluppo, a promuovere l'occupazione dei giovani».

Questi sono i principi. Nella sostanza taglierete le pensioni?

«Di misure specifiche discuteremo a settembre. Certo il Dpef confermerà la linea dei risparmi sulla spesa, e tutti sanno che la spesa è rappresentata da poche voci: sanità, trasferimenti, spesa per interessi e per il personale, e naturalmente anche la previdenza. Parleremo di tutto questo. Ma non saranno lacrime e sangue. Non ci sarà in nessun caso un recupero di fabbisogno che graverà unilateralmente sull'una o sull'altra voce».

16 mila miliardi di soli tagli sono tanti...

«Sono quelli previsti. Dobbiamo prendere atto che la congiuntura è stata più fiacca, e questo incide sui nostri saldi di bilancio. C'è un Patto di stabilità in Europa che vincola tutti i Paesi, ed è giusto che sia così: abbiamo visto proprio in questi giorni quanto l'Euro sia sensibile ai possibili scostamenti macro-economici. Abbiamo l'interesse ad avere un Euro non fortissimo, ma solido. Questo è possibile solo grazie alla solidità dei sistemi economici. E qui entrano in gioco le nostre debolezze. Abbiamo una gobba di fabbisogno di cui dobbiamo liberarci, e al tempo stesso ormai da troppi anni marciamo con un tasso di crescita appena superiore all'1%. Creiamo pochi posti di lavoro, tiene l'occupazione nel terziario, cala il numero di donne che non trovano sbocchi. Pesano le rigidità del mercato del lavoro, le inefficienze dei servizi, l'inadeguatezza delle infrastrutture, l'assenza di investimenti, la scarsa preparazione professionale dei giovani».

Questa è la diagnosi, purtroppo nota. La terapia qual è?

«La terapia è scritta nel Dpef, che agire sull'intero ventaglio di questi problemi. Per reperire risorse per gli investimenti pubblici, che per la prima volta stanno ricrescendo sopra il 4%, per stimolare l'innovazione tecnologica e la formazione, migliorare le infrastrutture al Sud, ridurre i carichi fiscali per i ceti medio-bassi. Per incentivare le forme di lavoro flessibile, perchè lo vediamo dai dati dell'Istat, i nuovi posti vengono da lì, dai contratti a termine, dal part-time, dal lavoro interinale. Tutto questo c'è, nel Dpef. Ma è chiaro che tutto questo lo riusciamo a fare solo se contemporaneamente riduciamo le spese».

Il punto è tutto qui. Come fate a convincere Cgil, Cisl e Uil, che vedono in questa politica economica una sterzata «liberista»?

«Ancora non abbiamo capito che in economia non esistono leggi di destra o di sinistra? C'è chi immagina che essere di sinistra voglia dire ancora oggi vivere in un mondo di 'variabili indipendenti'. Parliamo di spesa sociale da ripensare, e spuntano le etichette: 'non fate come Blair!'. Parliamo di flessibilità, e spunta l'accusa: 'volete il modello americano!'. Riemergono antichi odi, vecchi dogmi usati a prescindere dalla sostanza. E in Pagina 47 e di coeso, nella sinistra, perchè il tessuto tenga? I quadri sindacali? I quadri di partito?».

Dopo le europee c'è chi dice: Amato, per conto di D'Alema, strizza l'occhio al moderati per conquistare il centro. E' vero?

«Già, io sarei il *jolly* ingaggiato per occhieggiare all'elettorato di centro... Se la politica economica che sto seguendo 'piace al centro', a me uomo di una sinistra che ha da sempre questa ambizione, non dispiace poi così tanto. Ma mi ribello sul piano morale e politico se mi si dice che i principi che affermo 'sono di centro'. Mi ribello al fatto che una sinistra che voglia radicarsi sempre di più in una società che cambia non si pone il problema di dare voce a coloro che finora sono rimasti esclusi, cioè proprio i giovani. Considero buona la storia della sinistra che ha lavorato per gli esclusi. E' stata cattiva quando ha lavorato per sè, chiunque fosse quel 'sè'».

E' quello che sta avvenendo, secondo lei, nel sindacato?

«Qualcuno si è arrabbiato, quando ho ricordato che la lista Bonino ha avuto i suoi più alti consensi alle europee proprio tra i giovani, che evidentemente si sono riconosciuti in un programma politico pensato esplicitamente contro il sindacato. Io non lo vedo con gioia, questo fenomeno. Lo considero un campanello d'allarme. Non voterei mai un referendum che si propone di cancellare le rappresentanze sociali, e che aspira a un mondo atomizzato dove non c'è più il tessuto coesivo del sindacato. Ma se quel tessuto si restringe, fino al punto da non 'coprire' più tanti giovani che sono nati nei primi anni '70, quando io ho iniziato le mie esperienze di governo, allora vuol dire che la nostra spesa sociale non va nella direzione giusta, perchè non include, ma esclude. Il vecchio Gramsci forse esagerava quando parlava di 'egemonia', ma giustamente si preoccupava di creare tessuti coesi nella società. Ora io dico: cosa ci deve es-

Cofferati ha risposto che il Dpef costituisce la «lesione di un patto». Anche lei lo giudica un «conservatore»?

«Lede un patto chi unilateralmente fa o decreta. Questo non è accaduto: abbiamo tempo per discutere di ciò che è realmente nell'interesse generale del Paese. Come tutte le strutture di rappresentanza radicate, il sindacato ha in sè un istinto naturale alla conservazione, che ho criticato spesso. Ma sono convinto che nel sindacato alberghino anche istinti diversi, da coltivare e da aiutare a crescere. In fondo quel po' di flessibilità che c'è si deve proprio a questo».

Dove porta questo conflitto?

«Io credo nella concertazione. Cofferati non è un trinariciuto. Io non ho mai avuto l'onore di fare il segretario generale della Cgil, e capisco la sua difficoltà. Ma lui deve capire che c'è un interesse generale, e che che c'è una matassa da dipanare, dalla quale non si esce dicendo che la crescita non serve all'Italia. Perchè questo fa il sindacato, se respinge il Dpef. Ci sono problemi che non sono eludibili. E la manovra configura un *trade-off* complessivo dal quale trarranno un vantaggio netto gli interessi del ceto che il sindacato rappresenta, e soprattutto di quelli che dovrebbe rappresentare. Noi non chiediamo lacrime e sangue, lo ripeto. Qui a Via XX settembre non c'è 'Sartana' che dice: recitate le ultime preghiere. Noi chiediamo un sacrificio minimo, un ultimo sforzo, in cambio del quale offriamo meno tasse sulle famiglie e sui redditi medio-bassi, meno costo del lavoro, e risorse crescenti per lo sviluppo e per il lavoro».

Cofferati, D'Antoni e Larizza obiettano che questa non può essere merce di scambio, perchè l'avevate già «scambiata» col Patto di Natale.

«Non possono non tener conto che con la minor crescita la situazione dei conti pubblici è cambiata. Nonostante questo, noi ci preoccupiamo di onorare gli impegni del Patto di Natale. Ma per farlo abbiamo bisogno di chiedere uno sforzo in più».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

25/06/99 (REPUBBLICA)

Insomma, lo «scambio politico» che propone D'Alema.

«Ognuno deve fare la propria parte. Su questo terreno ogni scambio è possibile. E non è uno 'scambio ineguale'. Oggi non siamo come nel '92. Allora mi sentivo un po' come Amendola, quando non riusciva a far capire che la politica dei redditi conveniva alla classe operaia perchè abbatteva l'inflazione. Allora ai sindacati che mi chiedevano qual'era il corrispettivo dei sacrifici che gli chiedevo potevo solo rispondere: 'la garanzia che la barca non si rovescia'. Oggi non è così: siamo in grado di dare molto più, e a una platea vasta di beneficiari, di quello che chiediamo a un numero ristretto di persone».

Altra obiezione sindacale: voi date solo all'impresa. Vero?

«No. Ma è vero che diamo alle imprese. A chi critica propongo un' alternativa: le risorse diamole al *Gaspian*. Vedremo se questo ci assicurerà più crescita».

A settembre il rischio è che la piazza si rivolti. Cossutta dice: «noi stiamo coi sindacati». Non si sfascerà la maggioranza?

«Avremo difficoltà. Già ora la maggioranza è frammentata, e non è facile tenerla compatta. Ma questa è anche una grande e benvenuta occasione per l'intera sinistra italiana, per discutere di se stessa e dare voce a quelli che dovrebbe rappresentare e non rappresenta, e che magari raggiunge solo attraverso i concerti. I giovani, lo ripeto. Anche se può apparire romantico al cospetto di organizzazioni che hanno nei 56enni, e non nei 18enni, il nerbo della loro rappresentanza».

Il «prezzo» di questa sfida è la caduta del governo. Rischiereste fino a quel punto, con la prova di forza contro il sindacato?

«Non siamo ancora a quel punto, e non ci dobbiamo arrivare. Qui ci giochiamo il futuro del Paese: dobbiamo liberarlo dalle camicie di forza. L'Italia capirà, io ne sono convinto. Spero che capiscano anche Cgil, Cisl e Uil. Noi comunque andiamo avanti. E qui sta il nostro coraggio. Un governo conservatore del resto che farebbe, di fronte a un maggior fabbisogno? Lo colmerebbe, magari con più tasse, senza preoccuparsi della crescita e degli investimenti. Ma qualcuno vuole questo, deve avere il coraggio di dirlo».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

25/06/99 (REPUBBLICA)

L'ANOMALIA

di MASSIMO RIVA

CHIAMIAMOLA maledizione storica o, se si preferisce, tara genetica: certo è che la vocazione della sinistra italiana a farsi del male sembra talvolta qualcosa di fatale e ineluttabile come fosse frutto di una volontà superiore alla ragione umana ovvero l'effetto perverso di una malattia incurabile. Ne è sconfortante conferma il contrasto esploso trà governo e sindacati sulla spesa previdenziale che ha aperto dentro la sinistra una nuova, drammatica partita sul lacerante passaggio dalle prediche sul riformismo alla pratica delle riforme. Partita che vede, per il momento, in campo l'un contro l'altro armati i due più prestigiosi leader della stessa sinistra, D'Alema e Cofferati.

C'è da restare un po' sgomenti, anche per la portata effettiva della materia del contendere. Nelle intenzioni dichiarate del governo, infatti, non c'è l'obiettivo di rileggere l'intero capitolo della riforma del sistema pensionistico.

LA MANOVRA in allestimento per il prossimo anno mira semplicemente ad anticipare una revisione di quell'anomalia tutta italiana che sono le cosiddette pensioni d'anzianità. Cioè, di quel particolare meccanismo che - fatti salvi i diritti di coloro che svolgono lavori usuranti - ha creato una miriade di pensionati cinquantenni a carico di un bilancio pubblico già sofferente di troppi errori pregressi.

E' innegabile che su tutta questa materia esisteva ed esiste un preciso impegno temporale a suo tempo assunto con i sindacati nel senso di riesaminare la questione soltanto nel 2001. Così come è probabile che il ministro del Tesoro e forse anche il presidente del Consiglio abbiano commesso qualche svarione diplomatico nella gestione della vicenda privilegiando il dialogo con le organizzazioni del lavoro autonomo (i cui conti previdenziali sono particolarmente critici) rispetto all'acquisizione del consenso delle grandi confederazioni del lavoro dipendente. Ma questo è un classico caso nel quale gli eventuali torti di una parte non fanno automaticamente le ragioni dell'altra.

Quand'anche i sindacati abbiano giusto titolo di risentirsi per essersi trovati isolati e con le spalle al muro a seguito delle poco accorte mosse governative, resta il fatto che la spesa previdenziale continua a crescere a un ritmo superiore a quello del reddito nazionale. Com'è logico, dati i meccanismi vigenti, in una società le cui statistiche demografiche denunciano il sovrapporsi di due fenomeni fra loro finanziariamente incompatibili: da un lato, il benefico allungamento della vita media dei cittadini e, dall'altro lato, la crescente difficoltà di creazione di posti di lavoro per le giovani generazioni. Ha senso in questo scenario insistere nel considerare perentorio il termine del 2001? Va ricordato che quando si indicò quella data le stime previsionali sulla crescita del prodotto interno lordo si fondavano su numeri che la realtà ha successivamente sconfessato. Dapprima la crisi asiatica e poi la guerra nei Balcani hanno frenato un po' tutte le economie europee e di riflesso più pesantemente penalizzato la già fragile e malcerta crescita italiana. I conti che si potevano immaginare di rivedere nel 2001 sono così diventati di bruciante attualità. A maggior ragione se i tagli alla spesa pensionistica dovranno servire, come prospetta il governo, non solo a riequilibrare i saldi della finanza pubblica ma anche a liberare risorse di sostegno diretto e indiretto al rilancio delle attività economiche.

Certo, in questa vicenda la parte meno invidiabile tocca proprio al mondo sindacale e segnatamente al suo leader di maggiore reputazione che è Sergio Cofferati. In questi anni egli si è battuto come nessun altro per far vincere la linea del riformismo e della concertazione con il governo all'interno di un sindacato dove la tentazione dell'estremismo conflittuale è stata ad ogni passo alimentata dalle spinte palesi di Bertinotti e da quelle occulte della sinistra diessina. E fra i suoi successi al riguardo va annoverato proprio l'accordo sull'avvio della riforma pensionistica con l'intesa a rivedere il tutto nel 2001. E' del tutto comprensibile, quindi, che oggi Cofferati si senta come spiazzato dall'improvvisa mossa del tandem D'Alema-Amato. Solo che la sua prima, drastica reazione negativa rischia di collocarlo in una posizione ancora più scomoda: di conflitto non tanto con il governo quanto con i mutamenti intervenuti nella realtà economica e contabile.

Si dura fatica a pensare che un autentico riformista come il segretario della Cgil possa cadere in una simile trappola. Ma c'è anche da chiedersi dove egli possa andare a parare con il suo "niet". Nelle ultime ore la resistenza sindacale ha prodotto, a quanto si sa, una sorta di effetto paradosso: di fronte alla minaccia di veder saltare il tavolo negoziale tra governo e parti sociali, si sono moltiplicate le pressioni sul governo affinché non si spinga alla sfida con il sindacato. Il fatto non deve meravigliare: fra i più accaniti sostenitori del metodo della concertazione c'è oggi la Confindustria, la quale non fa mistero di considerare che la più grave iattura per gli interessi del mondo produttivo sarebbe una crisi del governo D'Alema, peggio poi se innescata da una rottura del dialogo fra governo e sindacati. Alla stretta si arriverà in settembre, ma basteranno i mesi di luglio e agosto per risolvere la partita che si è aperta all'interno della sinistra? Malgrado le pressioni a frenare, Massimo D'Alema non potrà fare marcia indietro e sappiamo che non lo farà. Per una sostanziosa ragione: le linee di intervento annunciate hanno anche l'obiettivo politico di riqualificare la volontà e la capacità riformista della sinistra di governo agli occhi dell'opinione pubblica e particolarmente di quella parte mobile dell'elettorato che domani potrebbe chiedere alla destra di realizzare ciò che la sinistra non si sia dimostrata capace di fare. In questa prospettiva un ripiegamento del governo sulla linea riformetta di [illegible] sottrarrebbe per il governo il principio della fine e la consegna della vittoria elettorale al centro-destra.

Poiché tutto di Cofferati si può pensare ma non che egli ami lavorare per il re di Prussia, c'è quindi da sperare che queste considerazioni possano far breccia nel suo animo riformista difensore degli interessi dei più esposti. Nel 2001, anno fatidico per la verifica della riforma pensionistica, viene a scadenza anche l'attuale legislatura. Anziché la mano chiesta oggi dal governo D'Alema sulle pensioni d'anzianità, i sindacati potrebbero dover dare domani un braccio intero a un centro-destra trionfante nelle urne. Anzi, peggio, potrebbero vedersi amputare pezzi vitali dello Stato sociale senza tanti complimenti e neppure anestesia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«I patti non si possono cambiare»

Cofferati: è presto per parlare di sciopero

Guido Tiberga

ROMA

Cofferati, sia sincero, andiamo verso un autunno caldo? «Cambi la domanda, per piacere...». Il leader della Cgil, sul portone di Palazzo Chigi, non cede alle tentazioni della frase a effetto. «Sciopero» è una parola tabù, almeno davanti ai cronisti, ma la sensazione è che la rabbia del sindacato non sia arrivata di un tratto. Poco importa che Giuliano Amato, dopo la lunga protesta dei sindacati, non abbia più citato la parola «previdenza». «Stiamo parlando di un documento di programmazione economica finanziaria - dice Cofferati - Il nostro Dpef ha mai specificato i capitoli di spesa». L'incontro con la stampa cambia luogo: siamo a Palazzo Chigi e la [illegible] di qualche giorno fa, quando le regole del cerimoniale avevano sbarrato ai leader sindacali il salone delle conferenze. «Almeno stavolta siamo comodi», scherza Pietro Larizza. Resterà l'unico sorriso della giornata.

Amato ha confermato l'importanza della concertazione. Un segnale d'apertura?

«Che cosa doveva aggiungere a quanto già sapevamo? Che non abbiamo più neanche quella? - sbotta Cofferati - Ma la concertazione è soltanto un metodo, quelli che contano davvero sono i contenuti. E qui proprio non ci siamo».

Rispetto a mercoledì, però, il governo non ha parlato esplicitamente di tagli alla previdenza. Si può ipotizzare un qualche ripensamento?

«Questo dovrete chiederlo a D'Alema. Per quanto ci riguarda, il quadro è rimasto identico, come il nostro giudizio: siamo di fronte a una posizione senza precedenti, che porterebbe alla rottura dei livelli minimi di coesione sociale. Non ci interessa stare a vedere quali categorie sarebbero più o meno toccate da un provvedimento del genere. Noi non siamo disponibili, non lo siamo comunque».

La frattura tra sindacato e governo è irreversibile?

«È presto per dirlo. Loro scopriranno le carte con la finanziaria di settembre. Discuteremo di nuovo, valuteremo lo stato delle cose. E decideremo».

Potrebbe arrivare allo sciopero generale?

«Le minacce non appartengono alla cultura del sindacato: quello che sogliamo ribadire oggi è che governo e parti sociali hanno sottoscritto un'intesa che va rispettata senza eccezioni. In caso contrario ne sarebbe leso un patto firmato dal governo e ratificato dal Parlamento».

Amato e D'Alema sostengono che sono cambiate le condizioni che stavano alla base del patto di Natale. Le cifre sono cifre: perché la posizione del sindacato è così rigida?

«Perché non c'è nulla di nuovo. A febbraio, quando abbiamo firmato il patto, era chiaro che la crescita del Pil non sarebbe stata quella prevista dalla finanziaria. Lo sapevamo tutti benissimo: è inaccettabile che ora vengano a dirci in modo esplicito che il rispetto di quell'accordo è vincolato a un nuovo intervento sulla spesa».

Anche la Corte dei Conti sostiene che le spese per le pensioni andrebbero tagliate. Lei come commenta?

«Non mi sorprende. Continuo a pensare che la Corte dovrebbe occuparsi degli sprechi e non della previdenza. Mix questo, sì, è un Paese strano...».

Segretario, voi sareste disponibili a collocare in modo differente le risorse della spesa sociale?

«Che cosa vuol dire?».

Ad esempio arrivando a una diversa distribuzione tra le generazioni...

«Si rischia di arrivare alla totale rottura dei livelli minimi di coesione sociale»

«Questa è una domanda oziosa: già il patto del lavoro del '96 prevedeva una rimodulazione della spesa sociale. I costi delle pensioni stanno calando, anche se alcuni critici a oltranza ripetono che calano troppo poco e non abbastanza in fretta. Quello che altri chiamano "equilibrio generazionale", io preferisco definirlo "difesa delle fasce meno tutelate dal vecchio welfare": i giovani, le famiglie, gli anziani. Il problema di oggi è un altro: questi non vogliono rimodulare la spesa, questi vogliono tagliare e basta».

Voi, invece, di tagli non volete sentirne parlare. E' così?

«La spesa sociale italiana è già bassa: in Europa solo la Grecia è a livelli inferiori. L'accordo prevede che la spesa viaggi su un binario parallelo alla crescita del pil. Qui invece i rapporti non sono più rispettati: l'uno sale, l'altra scende. Così finiamo pure dietro la Grecia».

Segretario, c'è già chi prevede una fuga dei lavoratori verso la pensione. E' un rischio credibile?

«È naturale che qualcuno, pur avendo ancora voglia di lavorare, sia portato ad andarsene al più presto nel timore di perdere i propri diritti. Fare previsioni sull'entità del fenomeno è impossibile. Ma il governo dovrebbe pensarci, prima di parlare tanto di pensioni».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Bersani: «Nessun blitz, discuteremo tutto con i sindacati»

Il ministro dell'Industria frena: «L'obiettivo del Dpef è aumentare la crescita per creare occupazione»

di ROBERTO STIGLIANO

ROMA - **Ministro Bersani, una domanda facile facile tanto per metterla a suo agio: come si sente un governo di sinistra che sulle pensioni incassa il sì di Fossa e il no di Cofferati?**

«Non benissimo. Perchè si sta totalmente perdendo l'oggetto della discussione. L'ordine del giorno del Dpef è il seguente: come agganciare la ripresa per determinare un ciclo duraturo di uscita significativa con un conseguente stabile aumento dell'occupazione sfruttando anche della flessibilità il mercato del lavoro già acquisita».

Sergio Cofferati

Eppure Bersani, ministro dell'Industria, snocciola tutto d'un fiato, quasi a sottolineare la unicità indivisibile, quello che è l'obiettivo programmatico del governo D'Alema. Sulle pensioni neanche una parola. A sinistra c'è preoccupazione e non pochi malumori: domani si vota per il ballottaggio in parecchi Comuni e il popolo diessino si chiede chi glielo ha fatto fare a D'Alema e Amato di andare a sbattere in questo momento con i sindacati contro il muro delle pensioni. Non a caso Bersani insiste: «Il nostro problema è aumentare la crescita per creare occupazione, ovvero come fare in modo che gli oltre 200 mila posti di lavoro creati in un anno diventino 500 mila l'anno prossimo e così via. Io non conosco altre priorità. Da questo siamo partiti nell'impostare il Dpef e a questo il Dpef sarà impostato.

> *Sulle pensioni c'è stata una eccessiva drammatizzazione. La contrapposizione padri-figli? Il problema non può essere solo di Cgil, Cisl e Uil*

Ma allora sulle pensioni abbiamo scherzato? Il governo non ha proposto nessuno scambio agli autonomi sull'anzianità, Amato non ha mai accusato i sindacati di difendere solo i padri dimenticando i figli, Cgil, Cisl e Uil non hanno minacciato di rompere con questo esecutivo?

«Questo Dpef ha una caratteristica: per la prima volta si parla solo di tagli alla spesa. Tagli necessari per poter ridurre la pressione fiscale e avere risorse per gli investimenti. Ciò detto, poichè non siamo mai entrati nel dettaglio dei provvedimenti, la coincidenza fra la riduzione della spesa e l'attacco allo Stato sociale non ha ragione d'esistere».

D'accordo, ma all'interno dei tagli alla spesa ci sono anche le pensioni: sul taglio all'anzianità avete già incassato un mezzo sì degli autonomi e il plauso della Confindustria...

«Guardi che a noi gli autonomi hanno solo dato una generica disponibilità ad affrontare l'argomento a settembre. Quello che hanno detto a voi è diverso. Il problema del welfare sarà affrontato in un'ottica di equità. E sarà affrontato a settembre con i sindacati. Questo è un governo di centrosinistra: non ci sarà nessun blitz sulla previdenza e quindi la drammatizzazione che c'è stata è eccessiva e fuori luogo.

Sarà, però mettiamoci noi panni dei sindacati: in attesa della completa realizzazione del patto di Natale, una mattina aprono i giornali e leggono che il governo è pronto ad infrangere il tabù delle pensioni di anzianità con gli autonomi, aprendo in pratica la strada ad un intervento per tutti. La loro reazione si può anche capire...

«Al sindacato io mi sento di dire che noi non vogliamo contraddire il patto di Natale. Io confermo che il governo sta lavorando per realizzare il patto di Natale nelle nuove condizioni che si sono delineate e di cui bisogna prendere atto, cioè la minore crescita. Andremo pertanto alla discussione con loro su un ventaglio di ipotesi partendo dall'esigenza di muovere passi per dare più efficienza ed equità al sistema».

> *Gli autonomi hanno dato solo una generica disponibilità a trattare. A Cofferati dico: serve uno sforzo reciproco, non possiamo non avere un obiettivo comune*

Provocare questa reazione dei sindacati non mi sembra però una buona premessa: siamo in presenza di un rischio calcolato o di un errore tattico?

«Questa è una bella domanda: la risposta vera forse la avremo soltanto alla fine. In questa prima fase di discussione ci sono state posizioni precostituite da una parte e dall'altra.

Dal ministro del Tesoro, però è partita un'accusa ben precisa al sindacato: difendete solo i padri senza pensare ai figli...

«Ogni persona ha il suo stile. Non bisogna dimenticare che Amato oltre ad essere un politico è anche un intellettuale...Quanto alla questione giovani-anziani, a me sta anche bene porre la questione, a patto che il problema sia di tutti e non solo del sindacato. Io sono certo che Amato non voleva fare del sindacato l'unico protagonista di questo problema. Anche perchè in tal caso io non sarei d'accordo».

Torniamo al Dpef: come si crea sviluppo e, quindi, occupazione?

«Si fa sviluppo cogliendo al balzo la ripresa, non deprimendo i consumi e gli investimenti e pertanto abbassando la pressione fiscale per i ceti medio-bassi. Si fa sviluppo rilanciando gli investimenti con maggiori risorse, incentivando l'innovazione tecnologica con strumenti regolativi e normativi. Si crea sviluppo facendo mercato, ovvero accelerando le liberalizzazioni. Ma per fare questo qualche elemento di risparmio strutturale va messo in campo»

Insomma, che Dpef sarà il primo Dpef del dopo Euro?

«Sarà il Dpef della competitività e delle riforme. Quando dico queste cose penso, tanto per fare degli esempi, agli ordini professionali, alle misure necessarie per tenere bassa l'inflazione, alle liberalizzazioni».

In conclusione, in attesa di rivedervi a settembre, che messaggio inviamo la sinistra e il governo a Cofferati?

«A Cofferati dico che noi sappiamo fino in fondo qual è il ruolo del sindacato. E aggiungo: a settembre discutiamo di tutto facendo uno sforzo comune perchè non possiamo non avere un obiettivo comune. Il nostro scopo è uno solo: creare più crescita e più occupati».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (MESSAGGERO)

INVESTIMENTI E MEDIO TAGLI

E la manovra potrebbe ammorbidirsi

Se a luglio le entrate andranno bene, risparmi per soli 12 mila miliardi Martedì incontro governo-maggioranza

ROMA – Saranno scritte davvero all'ultimo momento, a ridosso del suo esame in Consiglio dei ministri, le cifre definitive del Dpef 2000-2003. Ma il discorso sulle scelte conseguenti alle grandezze economiche resterà aperto anche dopo il 30 giugno, e potrebbe trovare qualche importante precisazione durante il successivo dibattito parlamentare. Insomma, mentre cerca quanto meno di aggiustare il tiro sullo scontro aperto con i sindacati, il governo punta anche su un passaggio alle Camere tutt'altro che formale per diluire e correggere l'effetto di alcune decisioni. Tanto più che nel corso del mese di luglio l'esecutivo avrà le idee più chiare sull'andamento delle entrate fiscali (c'è la fondamentale scadenza dell'autotassazione) e potrà quindi verifcare la disponibilità di ulteriori risorse per finanziare lo sviluppo.

Resta in sospeso in particolare quella che alla fine sarà la vera entità della correzione di bilancio per il 2000. Dopo le discussioni dei giorni scorsi su manovra lorda e manovra netta, non è ancora del tutto chiaro se dai sedici-diciassettemila miliardi, al momento necessari per centrare l'obiettivo deficit all'1,5 per cento, qualcosa potrà essere dirottato agli investimenti. In questo caso l'ammontare dei tagli potrebbe scendere verso i dodicimila miliardi, e anche il capitolo pensioni della Finanziaria si ridimensionerebbe in termini di cassa (mantenendo però magari obiettivi importanti come il contributivo per tutti). Diversamente l'entità almeno formale dell'intervento si attesterebbe oltre i ventimila miliardi (ne servono almeno cinque-seimila per le misure in favore dello sviluppo).



Marco Minniti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

Collegata al tema delle entrate c'è la variabile crescita. Se in questo secondo semestre accelerasse davvero, ci sarebbero le prospettive per un aumento del Pil nel 2000 forse anche superiore alle previsioni del governo. In questo senso andrebbe una mozione dei Ds: verifica a fine anno della crescita e delle relative scelte di politica economica.

Anche di questo si parlerà martedì sera in un vertice tra maggioranza e governo cui parteciperanno i ministri Amato e Visco e il vice premier Mattarella. Il giorno dopo ci sarà il via del Consiglio dei ministri e, dopo altre ventiquattro ore, l'inizio dell'iter parlamentare. Intanto da Palazzo Chigi arrivano segnali di ricucitura: il sottosegretario Minniti ha contattato i leader sindacali per organizzare nuovi appuntamenti al rientro di Massimo D'Alema.

L. Ci.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (SOLE 24 ORE)

Manovra, tagli ma anche sostegni allo sviluppo

ROMA — Un ritocco alle pensioni di anzianità ad ampio spettro, che nelle intenzioni del Governo dovrebbe prevedere lo "scambio" con l'abolizione del divieto di cumulo tra pensione e stipendio non solo per gli autonomi, ma anche per i lavoratori dipendenti. Il tutto per rastrellare circa 3mila miliardi, equamente ripartiti, ma nella premessa che i tagli alla previdenza, e in genere l'intera stretta sulla spesa corrente, serviranno a creare gli spazi finanziari per irrobustire il pacchetto di sgravi fiscali già previsto dal patto di Natale, oltre naturalmente a contribuire al complesso della manovra economica del 2000. Manovra che, secondo gli ultimi calcoli, potrebbe salire a 17.500 miliardi: la cifra comprenderebbe anche 6mila miliardi da destinare allo sviluppo. Dunque la manovra netta si attesterebbe a quota 11-12mila miliardi che, con un fabbisogno tendenziale leggermente migliore del 2,2% ipotizzato dal Governo, basterebbe a centrare l'obiettivo dell'1,5% previsto dal patto di stabilità.

Sul tavolo della trattativa con i sindacati, affidata per ora al sottosegretario alla Presidenza, Marco Minniti, che ieri ha avviato contatti informali nel tentativo di ricucire lo strappo, il Governo sta comunque per calare con forza la carta del sostegno allo sviluppo, con un apposito capitolo del Dpef dedicato all'accelerazione degli investimenti pubblici. Si tratta di 80mila miliardi nel quadriennio, da distribuire essenzialmente in tre direzioni: cofinanziamenti di progetti concordati in sede Ue, incentivi per l'ammodernamento dell'apparato produttivo, accelerazione degli interventi e delle procedure per opere infrastrutturali e per le aree depresse.

In sostanza, si tende in queste ore a spostare il tiro dall'oggetto specifico della querelle con i sindacati (le pensioni) al complesso di proposte programmatiche che verrà tra breve inserito nel Dpef. Non solo tagli, dunque, nel documento programmatico che mercoledì prossimo sarà varato dal Consiglio dei ministri, per poi affrontare l'esame del Parlamento. E la linea che sembra emergere in queste ore all'interno del Governo sarebbe di presentare un Dpef asciutto nelle cifre e nelle ipotesi di intervento: un documento formalmente "aperto", che il Parlamento stesso, nella risoluzione finale, riempirebbe di ulteriori contenuti programmatici. Con un invito esplicito al Governo a verificare nel secondo semestre del '99 la stima di incremento del Pil (su questo punto, le previsioni tra l'Esecutivo e i sindacati divergono nettamente). Questa linea potrebbe essere ufficializzata nel vertice con i capigruppo di maggioranza, fissato per martedì sera.

Spesa prevista 80mila miliardi in quattro anni

Un esplicito riferimento al confronto preliminare con le parti sociali, attraverso il metodo della concertazione, dovrebbe contribuire ad abbassare il livello della tensione, anche se a tutti è chiaro che lo scontro vero è solo rinviato all'autunno.

Ieri, dopo la due giorni di consultazioni ufficiali a palazzo Chigi, è stato il giorno delle precisazioni. Di Dpef il ministro del Tesoro, Giuliano Amato, ha parlato ieri in un incontro riservato con il consigliere economico di D'Alema, Nicola Rossi. «La manovra del 2000 — osservava poi il sottosegretario alla Presidenza, Franco Bassanini — perseguirà gli obiettivi di riduzione del costo del lavoro e della pressione fiscale. Approfondiremo il confronto con le parti sociali, con l'intento di perseguire comunque la strada della riduzione della spesa corrente». Le reazioni dei sindacati? Per Bassanini, «sembravano essere state pensate prima di ascoltare la relazione del ministro Amato, che ha aperto i lavori».

Ancora più prudente il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, che giudica «del tutto intempestiva questa grande agitazione sulle pensioni. Nel Dpef non vi è alcuna misura di taglio. Quando verrà il momento di decidere, lo faremo trovando un'intesa con le parti sociali attraverso la concertazione».

«Non vorrei drammatizzare ulteriormente questa situazione — ha osservato il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa — ma è chiaro che se non vi sarà un ripensamento, il rischio è che si crei una spaccatura». Quanto alle previsioni di crescita per l'anno in corso, per Fossa si potrà centrare l'obiettivo ipotizzato dal Governo (+1,3%), «ma solo se vi saranno quelle iniziative di fiducia che vengono soprattutto da una pressione fiscale contributiva diversa e, di conseguenza, dai tagli necessari alla spesa pubblica e dalla maggiore flessibilità del mercato del lavoro».

Dino Pesole

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (SOLE 24 ORE)

Una scommessa sui ruoli politici

di Alberto Orioli

Il motto dei gurka nepalesi — oggi inviati nel Kosovo da Tony Blair — è: il kriss si sfodera solo se si ripone sporco del sangue del nemico. In questi tempi di rappresentazione guerresca della partita di politica economica che si gioca sul Dpef (il conflitto dei Balcani condizionerà per molto tempo l'immaginario di tutti), certi bellicosi slogan tornano utili per interpretare la realtà. Massimo D'Alema e Giuliano Amato hanno sguainato il loro pugnale per la battaglia su pensioni e welfare. Ma non si sa ancora se per rinfoderarlo macchiato dei globuli rossi di Cgil, Cisl e Uil. Il terreno di scontro è ancora tutt'altro che sgombro e privo di insidie.

La forzatura ideologica imposta in queste ore alla dialettica sociale rilancia due "coppie" interpretative: giovani-vecchi; Governo-sindacati. Quanto alla prima è vero che il welfare è squilibrato. Il carico sulle nuove generazioni è spropositato: Germania, Francia e Spagna spendono per gli anziani il 40-42% della loro spesa sociale, ma l'Italia invece sale al 62,8%; ai giovani Francia, Germania e Spagna destinano tra l'8 e l'11% della spesa sociale, mentre l'Italia scende al 2,3 per cento. Le pensioni di anzianità sono uno scandalo tutto italiano (lavori usuranti a parte). Però i giovani continuano a vivere la famiglia come ammortizzatore sociale e come incubatore "positivo". Ciò rende ancora sfuocato l'obiettivo redistributivo alla base del ragionamento di D'Alema e Amato: i giovani, per una perversione culturale sedimentata nel tempo, vivono la decurtazione dei trattamenti dei loro padri come un doppio smacco, verso se stessi (colpiti nella famiglia ammortizzatore) e verso i loro genitori (cui vengono modificate le aspettative). È più visibile l'obiettivo politico di una redistribuzione del costo degli attuali privilegi su tutto il mondo del lavoro come riduzione del carico fiscale.

Del resto la domanda che fanno a Palazzo Chigi è una sola: è più equo ridurre il fisco per tutti i lavoratori o mantenere gli attuali trattamenti di anzianità di pochi? La riduzione di un punto di Irpef per l'attuale aliquota del 27% costa esattamente quanto un taglio alle pensioni di anzianità attese per il 99 (circa 3mila miliardi) e potrebbe portare un beneficio di circa 300mila lire all'anno per chi oggi paga circa 4-5 milioni di tasse. Il sindacato rilancia il diritto a fissare i temi dell'agenda della concertazione (e lo nega a chiunque altro) nel momento in cui gli autonomi si dicono disponibili a cedere i loro trattamenti anticipati. Il Governo non accetta e sottolinea l'urgenza del problema e rilancia un azzardo politico in nome della nuova equità sociale tra padri e figli annunciata da Giuliano Amato.

Sul mercato del consenso i numeri non aiutano anche se il "ciclone Bonino", con il suo 8,5% di voti, sembra avere intercettato una certa qual istanza anti-sindacale: oggi i giovani tra i 15 e i 24 anni sono 7,3 milioni, gli anziani con più di 65 anni oltre 10 milioni (e diventano una quindicina se si comprende anche chi abbia più di 55 anni). Nel giro di due anni sono mezzo milione le pensioni di anzianità attese (e, a regole invariate, sarebbero un milione in quattro anni). Nel medio-lungo periodo la natalità zero di oggi ridurrà moltissimo la categoria giovani (tanto da creare un problema strutturale di finanziamento dei trattamenti di pensione in essere). È questo il gioco che interessa il sindacato per nulla intenzionato a cedere la rappresentanza — anche esasperata — dei pensionati che sono oltre il 50% della loro forza che nel complesso contempla quasi 11 milioni di tessere. Cgil, Cisl e Uil fanno conto su questo: sul fatto che il dividendo politico non si può riscuotere in tempi utili.

Governo e sindacati in queste schermaglie preparatorie per la battaglia d'autunno intendono ridisegnare i rispettivi ruoli. Il Governo — lo stesso premier e gran parte della sinistra liberal — intende riappropriarsi della responsabilità delle scelte anche sui temi sociali, ma rilancia la concertazione come mezzo per arrivare al bersaglio. È chiaro fin d'ora, quindi, che una risistemazione della materia pensionistica si farà solo con un accordo o con una forzatura pilotata sul sindacato. Non *contro* Cgil, Cisl e Uil. A meno di una battaglia sociale davvero cruenta.

«Padri e figli» una frontiera che potrebbe alzare lo scontro

Del resto il sindacato presenta le sue credenziali: la Cgil conta per la prima volta un discreto aumento tra i lavoratori attivi e "governa" uno zoccolo duro di elettorato diessino; la Cisl vanta capacità di aggregazione di gran parte del mondo dell'associazionismo cattolico e Sergio D'Antoni, il suo leader, considera solo un assaggio l'aver fatto eleggere al Parlamento europeo il suo braccio destro e pensa a dare visibilità a un grande centro cercando spazi "scavalcando a sinistra" l'attuale compagine governativa sui temi sociali; quanto alla Uil, Pietro Larizza (un vero fan di Giuliano Amato da sempre) oggi fa valere con determinazione i suoi "no" sulle pensioni anche nella direzione dei Ds, dove non è affatto isolato.

Il sindacato, d'altro canto, vive della contraddizione di fondo che caratterizza oggi i rapporti tra Esecutivo e rappresentanze sociali: il Governo vorrebbe disfarsene, ma il contorno di regole scritte e non ne ingigantisce continuamente il ruolo. È il caso, ad esempio, della forza (sancita con una votazione che ha raggiunto l'80% degli aventi diritto) con cui si sono affermate le Rsu confederali del pubblico impiego una volta disboscate le mini-sigle corporative con le nuove regole sulla rappresentanza che hanno fatto confluire i consensi sulle liste di Cgil, Cisl e Uil. Anche il contratto dei metalmeccanici, così come emerso in sede di mediazione governativa, ha di fatto garantito una forte ramificazione sui luoghi di lavoro delle Rsu concedendo loro il potere di co-gestire forme di flessibilità. Il sindacato si radica sul territorio, ma dovrebbe perdere il peso politico che la concertazione gli ha dato istituzionalizzandone il ruolo di fatto. Cgil, Cisl e Uil lo sanno, ma non ci stanno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Morese: dobbiamo dare un'anima diversa al Dpef

FRANCESCO RICCARDI

Un certo imbarazzo lo lascia trasparire. Dopo una vita spesa nel sindacato, fino ai massimi vertici della Cisl, nove mesi di governo come sottosegretario sono troppo pochi per non soffrire dello scontro. E alla fine Raffaele Morese fa capire dove si schiera: «Questo Dpef deve avere un'anima, altrimenti lanciamo un messaggio sbagliato al Paese. E con il sindacato va aperta una discussione più ampia».

Più ampia di così?

Sì, dobbiamo aprire un confronto per analizzare e vagliare le priorità per lo sviluppo del Paese. La discussione con il sindacato dev'essere a tutto campo, non si può limitare tutta la complessa questione del *welfare* al dilemma: pensioni d'anzianità sì o no. Occorre discutere anche di mercato del lavoro, delle prospettive di occupazione...

Il ministro Amato sostiene appunto che se non si riduce la spesa sociale, a partire dalle pensioni d'anzianità, non ci saranno le risorse per promuovere lo sviluppo...

Occorre coniugare il rigore alla crescita, altrimenti gli italiani non capiranno. Perciò dico che dobbiamo dare un'anima a questo Dpef. Un'anima che oggi non emerge. Dev'essere chiaro quale concetto il centro-sinistra ha della giustizia sociale e di conseguenza quale messaggio lancia al Paese con la manovra. In particolare per i giovani, che vanno aiutati nella ricerca di un lavoro.



Raffaele Morese

Giovani che rischiano di essere contrapposti ai padri, i primi senza tutela, i secondi iper-garantiti.

Nel lungo periodo è forse vero: le risorse sono state spostate verso la generazione che oggi lavora e in un domani assai prossimo andrà in pensione. Ma attenzione: nel breve periodo è vero il contrario. I figli, che lavorano in modo "atipico" stanno scacciando i padri dai loro posti, anche con un'incolpevole sorta di concorrenza sleale. I giovani, con contratto di collaborazione, infatti, versano contributi previdenziali pari al 12%, mentre i normali dipendenti il 32%. È chiaro che gli imprenditori preferiscono i primi...

Sta dicendo che sarebbe necessario aumentare i contributi per i lavoratori atipici? Ma così si incrementa il costo del lavoro, si penalizza la flessibilità e si frena ulteriormente lo sviluppo. Insomma, il contrario di quanto si vorrebbe fare con la manovra...

No, no, un momento. Aumentare la contribuzione per i lavoratori atipici non vuol dire diminuire la flessibilità del sistema. Flessibile è il tipo di contratto e di prestazione lavorativa, non la contribuzione. Altrimenti per essere flessibili del tutto dovremmo favorire il lavoro nero. Credo comunque che il primo obiettivo del governo debba essere quello di creare le condizioni perché i giovani abbiano l'attrezzatura adatta per entrare nel mondo del lavoro. Oggi avere un diploma magistrale non garantisce nulla. Ma se ci si aggiunge la conoscenza dei programmi informatici e dell'inglese, le possibilità di lavorare aumentano enormemente.

«Ora sono i figli che "rubano" il posto di lavoro ai padri perché pagano contributi ridotti»

E come si creano queste condizioni? Perché non pensare a una sorta di *leasing* agevolato sull'acquisto di personal-computer per i giovani. Oppure a corsi d'inglese, di specializzazione, di formazione. Perché non promuovere una grande opera di alfabetizzazione informatica dei giovani del Sud...

Sì, ma tutto questo costa. Dove si trovano le risorse?

Anziché tagliare di un punto l'Irpef per tutti – che non se ne accorge né il ricco né il povero – meglio detassare completamente gli investimenti in cultura e in formazione delle famiglie. Mandi il figlio all'università? Detassata tutta la retta. Gli fai seguire un corso di inglese? Il costo sarà completamente detraibile.

Alla fine, però, le pensioni poi si tagliano oppure no?

Se si prospetta una crescita delle possibilità di lavoro, si può anche concordare un riequilibrio della spesa sociale. Si può fare uno scambio.

E lo sciopero generale? Ci si arriverà?

No... assolutamente. Questo governo non è thatcheriano e il sindacato italiano non è frontista. Alla fine vincerà la concertazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'INTERVISTA ■ CARLO CALLIERI, vicepresidente di Confindustria

«Patti violati? Non quello di Natale»

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

ENNA È in Sicilia per parlare di Mezzogiorno tra ritardi e potenzialità il vicepresidente di Confindustria. Ma è inevitabile che gli echi della rottura consumata nelle stanze di palazzo Chigi giovedì mattina arrivino, il giorno dopo a Enna. «Il Governo non ha cambiato agenda né violato patti - dice Carlo Callieri - A meno che i sindacati non parlino di un altro patto, quello fatto con l'esecutivo Dini, quando l'Europa era lontana ed erano lontani vincoli che oggi abbiamo».

Dottor Callieri, lei faceva parte della delegazione di Confindustria che mercoledì scorso ha ascoltato l'esposizione informale del Dpef da parte del Governo. Ha avuto la sensazione di un cambiamento di programma, di priorità, rispetto a quelle indicate nel Patto per lo sviluppo siglato a Natale e firmato a febbraio?

«Assolutamente no. Ho trovato la stessa attenzione ai problemi del rilancio dello sviluppo che avevo visto nei mesi scorsi. L'unica novità erano le facce. Amato al posto di Ciampi, Salvi al posto di Bassolino. Nessun altro cambiamento, stessi temi e stesse convergenze su strumenti e priorità».

Ma i sindacati accusano il Governo D'Alema di violare il Patto di Natale.

«Ritengo che non sia così. Proprio in quell'intesa abbiamo scritto che bisognava liberare risorse per creare sviluppo. Liberare risorse per alleggerire il carico fiscale delle famiglie, per alleggerire gli oneri sulle imprese. Per fare questo bisogna anche agire sulla spesa corrente. Quando i sindacati parlano di violazione di patti, forse si riferiscono a quello fatto con Dini, con la riforma delle pensioni del '95. Allora e due anni dopo si convenne per una verifica sulla previdenza nel 2001. Allora però i problemi dell'integrazione europea erano ancora lontani e indefiniti. Poi le cose sono andate avanti in modo più celere di quanto tutti noi prevedevamo. La nostra entrata nella moneta unica e nel sistema europeo integrato, è avvenuta con un carico di debito che è pari a più del 30% del debito europeo. Tutto ciò crea una situazione di difficoltà e di bassa credibilità sulla nostra coerenza e una certa insofferenza dei nostri partner. Più che giusta. Il nostro debito è come la sifilide, dobbiamo dimostrare la capacità di sterilizzarlo».

> I sindacati sempre responsabili Mi auguro che lo siano anche stavolta

Carlo Callieri vicepresidente della Confindustria, in alto Franco Bassanini, il presidente Carlo Azeglio Ciampi e Vincenzo Visco



Dunque intervento strutturale sulle pensioni?

«Sì strutturale, perché non si può proseguire con la politica del carciofo e tornare sull'argomento previdenza una volta ogni due anni. Né possiamo continuare a parlare di equilibrio di quella spesa nel 2030. Non è plausibile. L'equilibrio del sistema previdenziale è interesse di tutti».

Mai come in questi giorni Confindustria e Governo sembrano stare dalla stessa parte...

«Se c'è questa coincidenza non deve preoccupare nessuno. Ogni problema non ammette mille soluzioni, ma soluzioni limitate. Se l'occupazione cresce con la tanto criticata flessibilità, se i risultati sul fronte investimenti si cominciano a vedere dopo la decisione di alcune misure di incentivazione, non c'è da stupirsi di questa convergenza».

Mai come in questi giorni, però, Sindacati e Governo sembrano stare dalla parte opposta. Lei che conosce bene Cgil-Cisl e Uil, cosa pensa succederà nei prossimi giorni, mesi. Sarà autunno caldo?

«Cofferati, D'Antoni e Larizza sono persone responsabili e intelligenti. Si pongono gli interessi dei loro rappresentanti, ma si sono sempre posti anche l'interesse del Paese. Io mi auguro che dimostrino la responsabilità di sempre anche questa volta».

Se lo augura o ne è certo?

«Me lo auguro. Io a volte non sono certo neanche di me stesso...».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (UNITA')

«Tagli, o niente sviluppo» La partita di Palazzo Chigi

ALESSANDRO GALIANI

Il sindacato comincia a scavare le sue trincee. E il nemico che si trova di fronte è il governo D'Alema. Il faccia a faccia ha ancora l'aria di una lite in famiglia, ma potrebbe degenerare. Un segnale viene da alcune organizzazioni sindacali di base, dove si è pensato di stampare una maglietta con la faccia di Massimo D'Alema e due scritte. Quella sopra che dice: «D'Alema di' qualcosa di sinistra». E quella sotto che riporta una frase del premier: «Sono sconcertato».

Insomma, al di là dell'ironia, tira una brutta aria. «Qui rischiamo una carneficina per 3mila miliardi di spese per investimenti», commenta una voce dentro al governo. E dal sindacato, per bocca di un segretario confederale Cgil, arriva un'eco più rabbiosa, ma non meno preoccupata: «Dal Dpef (il documento di programmazione economica triennale, ndr) alla fine usciranno formulazioni generiche, ma se la scelta di fondo è quella del ministro Amato, a settembre, si arriverà allo scontro». A corso Italia, infatti, le parole di Giuliano Amato, il tono professorale con cui sembra dare lezioni di etica al sindacato, non piacciono proprio. E anche dentro al governo e nella maggioranza non manca chi accusa il ministro del Tesoro di avere drammatizzato i conti pubblici per mettere alle strette il sindacato.

Di qui l'impasse: governo e sindacati che si guardano in cagnesco, pur tra mille distinguo ed attestazioni di stima. Da una parte c'è Amato che parla di «tagli strutturali» e che, pur senza entrare nel dettaglio, dice che dentro la manovra deve starci anche la previdenza. E dall'altra i sindacati che rizzano il pelo e minacciano lo scontro. L'allarme, assicurano, non riguarda solo l'accelerazione sulla transizione per le pensioni di anzianità, ma è più generale. Si teme che questo Dpef, il primo dei dopo Euro, non punti allo sviluppo, alla crescita, ma sia fatto solo di tagli. «È una manovra monetarista», borbottano in casa Cgil, mentre Amato ribalta l'accusa e invita il sindacato ad affrontare il nodo delle pensioni e a non arroccarsi su posizioni conservatrici.

Di qui lo stallo. Vie d'uscita da questa guerra di posizione, per ora, non se ne vedono, anzi sembra un dialogo tra sordi. Il governo prende atto che sulle pensioni c'è una chiusura netta da parte del sindacato e che pertanto un negoziato si può aprire solo con gli autonomi e gli industriali. I sindacati replicano che quella degli autonomi è una finta apertura e che non c'è nessun allarme sui conti previdenziali di qui al 2001.

Poi c'è il nodo della manovra. Il ragionamento del governo si articola su due punti. Il primo è che non ci sarà nessun aumento delle tasse. Il secondo è che l'entità della manovra dipenderà dai conti che si stanno facendo e dalle decisioni sugli interventi a sostegno dello sviluppo. Si tratta di circa 6mila miliardi, di cui solo 3mila destinati ad investimenti infrastrutturali in conto capitale. Gli interventi previsti dal patto di Natale, cioè gli sgravi contributivi e la riduzione della pressione fiscale, vengono invece conteggiati a parte e per loro è già prevista una copertura finanziaria.

Il contenzioso dunque riguarda le misure espansive (6mila miliardi), per reperire le quali si chiede di rivedere la composizione della spesa, spostando risorse dalla previdenza allo sviluppo. Se il sindacato non ci sta, fanno trapelare fonti vicine a Palazzo Chigi, saltano gli aiuti allo sviluppo. Si va dunque verso un braccio di ferro? L'aria che si respira in casa Cgil è quella. E anche Cisl e Uil sono sul piede di guerra. Ma i sindacati fanno anche sapere che le risorse per lo sviluppo potrebbero venire dai proventi delle privatizzazioni, attualmente destinate ad abbattere il debito pubblico. È un segnale di distensione. Ma basterà?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (UNITA')

IL PATTO DI STABILITÀ NON È UN VANGELO

PAOLO LEON

Non capisco lo sconcerto del presidente del Consiglio sulla posizione di principio espressa dal sindacato sul Dpef. Quando uscirà il documento, lo potremo commentare in dettaglio. Ma già adesso se ne capisce un difetto originario: il Dpef dà un colpo duro alla concertazione mentre prospetta benefici solo indiretti e per di più pieni di incertezze in tema di sviluppo e occupazione - come al solito, senza calcolare l'effetto depressivo della stessa manovra. Basta osservare la cifra della manovra (16mila miliardi, per non parlare dei tagli che si prospettano per finanziare nuovi progetti) per capire che si tratta di un elemento di contrattazione, non il risultato di un calcolo. Non c'è, infatti, ragione di pensare che il governo non possa arrivare alla fine di quest'anno con un rapporto decisamente inferiore a quello che i ministri finanziari dell'Unione Europea hanno concesso ad Amato; lo permetterebbero l'andamento delle entrate e la gestione del vincolo di cassa sulla spesa pubblica. Se il rapporto tra deficit e Pil dovesse scendere per l'anno in corso intorno al 2%, invece del 2,4%, la manovra per il 1999 si dimezzerebbe.

Com'è accaduto molte volte nel passato, la manovra ha le caratteristiche di uno strumento volto a piegare la resistenza sindacale e a ridurne la forza contrattuale.

Ci troveremmo di fronte ad un proposito chiaramente ideologico e comunque del tutto opposto allo spirito delle manovre attuate da Ciampi. Sembra quasi che ci si costringa a scegliere tra due diverse strategie di politica economica: quella di Amato volta ad indebolire il sindacato, quella di Ciampi volta a renderlo un partecipe efficace nella concertazione.

Per un governo come il nostro, che fa della cultura della stabilità il presupposto della propria stessa esistenza, la strategia del Dpef è incomprensibile. Non credo ai boatos per i quali siamo alle prove generali di un governo di unità nazionale, ma allora è lo spirito del Dpef che deve cambiare.

Il punto che vorrei fare, però, è propositivo. Mi sembra necessario aggiungere nel documento una quota notevole di fantasia e innovazione sul tema della crescita e dell'occupazione. Amato non sembra voler soltanto sottostare all'obbligo del patto di stabilità; sembra invece voler aderire alla sua motivazione, per la quale la riduzione del disavanzo produce da sola un maggior tasso di crescita e di occupazione.

Purtroppo, né la teoria economica né l'esperienza confermano questo miracolo - in particolare, la straordinaria ridu-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (UNITA')

zione del rapporto deficit/Pil in Italia non ha portato con sé un aumento del tasso di crescita. È illogico sostenere che il difetto di crescita nasca da cattiva burocrazia, infrastrutture insufficienti e mancata innovazione, perché questi difetti (certamente da correggere) erano presenti prima della riduzione del disavanzo, ed anche in passati periodi di forte crescita.

Se si deve obbedire al patto di stabilità, e non se ne sposa la motivazione conservatrice, è necessario indicare con precisione cosa si deve fare per espandere l'economia e l'occupazione.

Il governo sa bene che le politiche dell'offerta hanno bisogno di una domanda che le sostenga. Non sarà mai sufficiente ridurre le imposte sulle famiglie, se poi se ne aggrava il bilancio accrescendo la spesa per previdenza, sanità e istruzione. Siamo dunque alla ricerca della domanda necessaria a sostenere le stesse politiche dell'offerta; e per dimostrare che anche i critici hanno l'obbligo di spendersi, avanzo una proposta.

Né la nascita dell'euro né il patto di stabilità hanno prodotto un dividendo europeo in termini di crescita. Molti hanno sostenuto che ciò deriva dall'assenza di una politica di bilancio europea, dopo che la politica monetaria è stata riservata alla Bce. Ne deriva che dobbiamo avvicinarci gradualmente a questo obiettivo e, per far ciò, dobbiamo dare dignità ad una «spesa pubblica europea». Caduta la proposta Monti (sottrarre dal disavanzo pubblico complessivo la parte attribuibile agli investimenti) perché troppo esplicitamente correttiva del patto di stabilità, si potrebbe pensare di estrarre dalle spese di investimento nazionali quelle che possono essere raggruppate in progetti intereuropei immediatamente cantierabili (grandi progetti di ricerca, reti, beni culturali e ambientali, ecc.) affidandone la sorveglianza alla Commissione, e consentendo di sottrarre gli ammontari di quelle spese dal calcolo del deficit nazionale. Analogamente dovrebbe potersi trattare la spesa per l'emergenza e la ricostruzione nei Balcani. Con questo sistema si stabilisce certamente un'eccezione al patto di stabilità, ma si tratterebbe di un'eccezione europeista, volta a rafforzare l'integrazione tra gli Stati membri, non di consentire una minore severità fiscale nazionale. È una golden rule espansiva, non protettiva - e costituisce la premessa per portare a compimento le vecchie idee di Delors e di Bangemann. C'è tutto il tempo necessario per esplorare questa possibilità con i ministri dell'Ecofin, prima della nostra legge finanziaria.

Si tratta di una proposta che sottintende però una motivazione politica: il governo mostrerebbe che esiste, in termini di crescita e di aspettative positive, lo spazio per uno scambio con il sindacato e le imprese, evitando in questo modo che si distrugga la concertazione. Se la motivazione politica fosse altro, meglio esprimerla in modo palese, che nasconderla nel Dpef.

PAOLO LEON

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pensioni: nel governo scoppia la lite

Concertazione addio? Botteghe Oscure non riesce a ricucire lo «strappo» con i sindacati

FEDERICO MAFFEI

ROMA. Il nodo delle pensioni - problema più volte allontanato ed esorcizzato dal Centrosinistra - è dunque venuto fatalmente al pettine. Anche la Corte dei Conti, oltre alle forze politiche più responsabili ed attente, avverte che così, cifre alla mano, non si può più andare avanti. E nell'abito stesso del governo persino un ministro non certo reazionario come Giuliano Amato sostiene che se i padri continueranno ad essere egoisti provocheranno la rovina dei figli. Toccare le pensioni, però, significa anche toccare uno dei nervi scoperti più sensibili della cultura politica della sinistra di tutte le sfumature. L'intangibilità e certezza dei vitalizi, del resto, era stata una delle promesse più ricorrenti nella campagna elettorale dell'Ulivo.

Ecco la sensibilità dei nervi, nelle maggioranze si è subito aperta una crepa difficilmente colmabile. Da una parte ci sono gli Amato e i «dalemiani» alla Blair i quali ritengono che non si possa governare tenendo in piedi un «welfare» che fa acqua da tutte le parti e impedisce lo sviluppo economico del Paese; dall'altra si trovano invece i paladini dei diritti acquisiti e di una socialità stile anni Settanta che guardano con nostalgia al pansindacalismo selvaggio, non immessi «autunni caldi», e il cui motto è: «Giù le mani dalei pensioni».

Buona parte dell'attuale classe dirigente dei Ds, per cultura e formazione, appartiene a questa seconda schiera.

Non è infatti un caso che, in campo contro il dottor Sottile, sia sceso proprio il neo-ministro del Lavoro Cesare Salvi, considerato uno degli uomini d'apparato più affidabili ed esperti di Botteghe Oscure.

Alludendo ad Amato, Salvi, in un'intervista al "Corriere della Sera" ha infatti detto: «Sconsiglio vivamente tutti di aprire un conflitto giovani-anziani. E' sbagliato. Da ragazzo mi appassionava la contrapposizione proletariato-capitale, poi ho capito che la realtà era più complessa. Ora - sostiene Salvi - non sostituirei a quella vecchia formula una nuova. Ci sono anziani che vivono malissimo con le pensioni al minimo, ci sono anziani senza famiglia e non autosufficienti. Come possiamo pensare di contrapporli ai giovani in cerca di lavoro?».

Salvi ha poi precisato che il Governo D'Alema «non è e non sarà mai thatcheriano» ed è arrivato il momento di abbassare i toni del confronto. «Vogliamo forse che a luglio e agosto mentre gli italiani sono sotto l'ombrellone si vada avanti come negli ultimi due giorni?» Il ministro del Lavoro, insomma, invita tutti a stemperare le polemiche aggiungendo che sul Dpef che «non ci saranno scritte misure specifiche, sarà solo indicata una linea di politica economica. Le scelte di merito saranno fatte a settembre coinvolgendo le parti sociali», ma «la logica dei tagli alla spesa è una via obbligata» con la bassa crescita. Salvi spiega anche che «la spesa sociale in Italia è bassa, non va ridotta. Si può e si deve discutere della sua distribuzione e della sua qualità». Dopo l'estate, ha concluso il ministro del Lavoro, si discuterà con i sindacati sulle pensioni e «prenderemo misure socialmente eque». Ma «nessuno può sostenere che il sindacato è nemico dell'innovazione. Finora non lo è stato».

Intanto, mentre i sindacati annunciano che daranno battaglia e agitano il fantasma dello sciopero generale contro il governo delle sinistre, all'interno dei Ds aumenta l'imbarazzo per le decisioni che il governo si appresta a prendere.

Secondo Gloria Buffo, della sinistra interna, la linea economica e sociale anticipata dal governo per il Dpef «va seriamente corretta» cercando l'accordo con i sindacati. E lo stesso Veltroni, stretto tra la Scilla delle esigenze governative e la Cariddi della ragion di partito, tenta di conciliare l'inconciliabile.

Il leader dei Ds invita infatti il governo e la maggioranza ad evitare la polemica con i sindacati e prende in parte le distanze dalla linea di Palazzo Chigi sulle pensioni precisando però che «l'obiettivo è giusto; però sulla scelta dei tempi e sul metodo seguito – ha detto parlando con alcuni giornalisti – si poteva forse fare di più. A questo punto spero che la discussione riprenda a luglio con maggiore concertazione». Veltroni ha detto di non condividere le rappresentazioni dei sindacati come organizzazioni a difesa dei privilegi: «Sono contrario ad una rappresentazione del sindacato italiano e di Sergio Cofferati in particolare come dei conservatori». «Se i sindacati non fossero stati con la testa sulle spalle – ha aggiunto – in Europa non ci saremmo entrati». Ciò non toglie che, secondo Veltroni, l'obiettivo di riequilibrare la spesa pensionistica è giusto: «Sono convinto che l'obiettivo di un profondo riequilibrio generazionale sia sacrosanto». Insomma: un colpo al cerchio governativo e uno alla botte sindacale.





A destra, il neo-ministro del Lavoro, Cesare Salvi. Nel grafico i provvedimenti principali della proposta di Dpef che martedì sarà al centro dell'incontro tra governo e maggioranza

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (POPOLO)

Una svolta riformatrice

Michele Dau

Il governo di centro-sinistra è chiamato a risolvere, con il prossimo Dpef, una difficile equazione. Come sollecitare la ripresa economica e la coesione sociale in una condizione finanziaria stretta dai vincoli del Patto di stabilità e dalla debole congiuntura dell'economia? Il problema è tutt'altro che semplice, e la soluzione tutt'altro che scontata. Lo scenario dei prossimi 12-18 mesi autorizza un moderato ottimismo per la crescita del Pil: l'anno in corso dovrebbe chiudersi intorno all'1%, ben al di sotto della previsione di 2,5-2% che si formulava un po' superficialmente solo 12 mesi fa. Il prossimo anno potremmo avvicinarci al 2%, ma difficilmente andare al di sopra. Questi sono i dati oggettivi, aggravati dal fatto che il "Paese socio-economico" è come perplesso e, in molti casi, addirittura seduto; non si vede cioè ancora una chiara volontà di spinta forte.

È evidente che, in queste condizioni, il rispetto dei parametri deficit/Pil imposti dalla "stabilitas" europea rappresenta un obiettivo amaro da digerire per un Paese che, dopo una lunga transizione fatta di alta pressione fiscale e bassi consumi, attende la possibilità di riprendere a crescere liberando le sue straordinarie energie imprenditoriali e sociali.

Il Dpef, e la prossima finanziaria, si muovono in questo complesso scenario di fine millennio. La modesta crescita economica produce minor gettito fiscale, solo in parte compensata dagli ottimi risultati di una (finalmente) severa lotta all'evasione. Il Paese non sembra ulteriormente disponibile ad attendere dal governo risposte moderne e concrete: il recente dato elettorale europeo non ha certo premiato le maggiori forze di governo. Bisogna allora por mano ad una manovra politica di bilancio capace di favorire alcuni interventi per dare fiducia al Paese e per introdurre un certo grado di innovazione economica e sociale.

Non si può più infatti solo impugnare la scure dei tagli, e rinviare (come troppe volte è stato fatto) al futuro le decisioni innovative necessarie per il welfare, per le famiglie, per le imprese, per gli investimenti, per il lavoro. I tagli senza riforme infatti produrrebbero solo un ulteriore indebolimento dell'economia e della coesione sociale, oltreché una forte caduta di consenso.

Che fare allora? Il ministro Amato, come già fece nel 1992, non si è sottratto alla durezza del momento, anzi ne ha caricato l'intensità drammatica, e ha aperto un confronto serrato con le Parti sociali gettando sul tavolo alcune indicazioni per la spesa sociale. È assai probabile che, in questo clima teso, sia difficile arrivare a luglio ad una definizione precisa degli interventi da compiere. Pertanto il prossimo Dpef potrà forse essere solo un macro-documento politico, con pochi dati essenziali e, soprattutto, con poche chiare proposte. Si dovrà perciò attendere gli appuntamenti di settembre, con la prevista verifica dell'attuazione del patto sociale e con la presentazione della legge finanziaria.

Tuttavia una prima agenda di possibili proposte riformatrici si può delineare, anche per concorrere ad un dibattito che si spera non ristretto in visioni fondamentaliste o ideologiche:

— in primo luogo bisognerebbe infatti stimolare la domanda interna e i consumi puntando a diminuire il carico fiscale (sia nelle aliquote che con detrazioni e deduzioni) per le famiglie, non solo quelle a redditi bassi ma anche quelle a redditi medi (fino a 70 milioni/anno) e con figli a carico, che possono far ripartire consumi qualificati;

— sul piano del welfare poi, e della previdenza in particolare, è urgente determinare risposte per quanti sono a debole copertura: si pensi a tutti i lavoratori autonomi atipici al 10%, ma anche a tutti i giovani lavoratori sotto i 40 anni di età che vedono davvero incerte le loro prestazioni di previdenza solo pubblica. Per questi casi è davvero importante incoraggiare, sul piano fiscale, il risparmio privato con l'accumulo in fondi integrativi e assicurativi per poter maturare un reddito adeguato a fine lavoro. È altresì chiaro che non si dovranno discutere i trattamenti pensionistici in essere e i diritti acquisiti, ma invece sostenere le per il prolungamento del lavoro e per l'uscita morbida (tipo part-time).

— per la ripresa degli investimenti infrastrutturali poi bisognerebbe anzitutto fare chiarezza sulle poche risorse pubbliche davvero disponibili, utilizzare meglio i fondi strutturali europei, favorire con più convinzione il "project financing" per molte infrastrutture che possono produrre servizi e reddito; inoltre andrebbe di più incoraggiata la manutenzione del patrimonio edilizio con più alti vantaggi fiscali per le famiglie e nel Mezzogiorno;

— nel Sud, dove l'offerta di lavoro è più intensa, è urgente mirare il sostegno e gli strumenti della programmazione negoziata alle imprese che creano più lavoro, accettando anche l'incentivo ad attività di servizi, di terziario di non alta qualificazione.

Nel complesso dunque ci vorrebbe davvero, con il concorso delle parti sociali, una svolta riformatrice, dopo la lunga fase "eroica" di drastico risanamento; con una forte attenzione alle domande della società, e una ripresa delle politiche attive per la coesione sociale e lo sviluppo.

Michele Dau

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (MANIFESTO)

GLI ILOTI

LUIGI PINTOR

Mi ronzano ancora per la testa i risultati delle elezioni europee che hanno annunciato, per così dire, il prepensionamento della sinistra di governo e il declino del partito di D'Alema. E devo domandarmi se questa domenica anche la dotta Bologna, città simbolo della cotoletta omonima, dei tortellini e del vecchio Pci, passerà dopo cinquant'anni alla destra.

Ma accendo la televisione e vedo la faccia inalterata di D'Alema che parla di Dpef, previdenza e sanità, la sequela di parole più squallida e noiosa del vocabolario ministeriale. Ti informa che anziani e malati risaneranno ancora una volta il bilancio eurostatale con un'elargizione di 16-18 mila miliardi. E sullo schermo rivedi la sagoma furtiva del dottor Amato che risbuca fuori nella notte dal suo castello in Dobrugia come il conte Dracula.

Non so spiegarmelo. Non credo ai miei occhi e alle mie orecchie e mi consola che anche i sindacati, di solito così bendisposti, non riescano a crederci neanche loro. Ma come: a D'Alema e a Veltroni non bastano ancora i voti perduti e le astensioni da rigetto (da repulsione) che questo genere di politiche sociali (in aggiunta alla guerra) gli sono costati? Non gli bastano le robuste martellate che già si sono dati sui piedi? Vogliono rompersi l'osso del collo? Così pare, c'è chi soffre di queste perversioni.

Non credo che un governo così possa durare ancora due anni senza calare di altri dieci punti in percentuale. Caro D'Alema, non è il tuo partito che ha perso le elezioni, è il tuo governo senz'anima (ecco dov'è finita l'anima della sinistra, caro Scalfari). Calcolo che ogni volta che questo leader appare in televisione col solito bagaglio perde ventimila elettori, che moltiplicato per cento volte fa due milioni in due anni. Si scava la Fossa (scusate la maiuscola) con le mani sue.

Non si tratta solo del merito della questione, cioè del fatto che quelle migliaia di miliardi sottratti alle stesse povere tasche equivalgono alla ventesima parte della ricchezza imponibile e impunita che non paga le tasse e di cui il fisco ignora perfino l'esistenza. Non è solo il dilettantismo tecnico di queste manovre che infastidisce. È la protervia del messaggio politico.

Mi viene in mente Sparta (sarà effetto degli esami di maturità) che buttava già dalla rupe i deboli e gli infermi. La nostra élite governativa considera una parte della società alla stregua degli «iloti», una manovalanza indifferenziata che Sparta teneva in perpetua soggezione negando ad essa perfino la cittadinanza. Ma andò a finire molto male, chiedete a L. Berlinguer che ha studiato il greco.

A parte la perversione, è chiaro che dietro tutto questo c'è un calcolo e c'è un'illusione. Meglio anticipare i referendum della signora Bonino contro sanità, previdenza e spesa sociale di ogni genere, così i suoi voti verranno a noi come i pergoli. Meglio fare come la signora Thatcher e eliminare le grandi corporazioni sindacali, così anche noi diventeremo Tony Blair. Calcolo e illusione da pappagalli e da camaleonti, che in politica si chiamano trasformisti. Voi avete ricevuto un altro mandato elettorale, cari amici, e ribaltandolo non premiate voi stessi ma i vostri avversari che prendete a modello.

Cossuttiani, verdi, sinistra Ds in fibrillazione, cederanno come sempre per necessità, perché «se no viene la destra»? Questa volta non credo, come non credo che i sindacati si accontenteranno di qualche emendamento. Anche perché la destra non è dietro l'angolo ma è già venuta e sta con tutti e due i piedi in questo governo.

Quando infine le idee della destra e quindi la persona di Berlusconi che le incarna avranno vinto del tutto, questo governo di ex-centrosinistra non sarà neppure rimpianto. Lui Berlusconi farà le stesse cose o anche peggio ma almeno le condirà di demagogia (un surrogato di anima). Similmente ai referendum radicali che propagano il liberismo selvaggio come una droga leggera, senza lasciare in vista sul collo delle vittime il segno dei denti di Dracula.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (AVANTI!)

La maggioranza non vuole più le riforme

Finalmente Massimo D'Alema ha raggiunto il suo sogno: sulla destra del governo c'è Giuliano Amato e sulla sinistra Cesare Salvi. Il primo impersona la politica di Blair, il secondo quella di Jospin. Al centro, c'è lui: Massimo D'Alema. Finora il premier era sbilanciato, non avendo interlocutori a destra e a sinistra, non poteva mediare e la sua posizione si logorava, dovendo coprire personalmente alfa e omega. Ora tutto è perfetto, ed i primi effetti di questa collocazione geografica di Amato e Salvi si sono visti nel corso del confronto sul Documento di programmazione economica. Nella prossima Finanziaria dovrebbe entrare in ballo il capitolo previdenza, e su questo punto le posizioni dentro la maggioranza non sono tutte simmetriche: il ministro del Tesoro si batte per la riforma della previdenza, denunziando la politica conservatrice della Cgil, della Cisl e della Uil, che privilegia i padri anziché i figli, il ministro del Lavoro controreplica prendendo le difese del sindacato e sconsiglia vivamente di aprire un conflitto giovani–anziani. A onor del vero, i sindacati si ricordano dei giovani soltanto nei concerti del "Primo Maggio", nel resto dell'anno sono dei "soggetti invisibili".

In sintesi: Amato crede nella concertazione, vuole evitare lo scontro e andrà fino in fondo, perché senza i tagli alla spesa, l'Italia non avrà né sviluppo né occupazione. Viceversa Salvi prende le distanze dal suo collega Amato, ed è contrario alla svolta tatcheriana e ribadisce che bisogna varare una manovra di 16 mila miliardi senza penalizzare la spesa sociale, ch'è già bassa.

Non è altro, quella di Amato, la via XX Settembre al socialismo, diversa dalla fallimentare terza via di Veltroni e differente dalla via francese al socialismo proposta da Salvi.

Forte di queste due posizioni, D'Alema andrà al confronto con i sindacati confederali, che sono scesi sul piede di guerra e dovrà trovare alla bell'e meglio una sintesi. Quantomeno l'equilibrio tra padri e figli è ristabilito.

Per adesso, D'Alema è spostato sul versante Amato ed è "sconcertato" dalla reazione violenta del sindacato contro la riforma della previdenza. A settembre si vedrà. Nel frattempo vuole il dibattito parlamentare a luglio per verificare la tenuta della maggioranza e la posizione dell'opposizione.

Una cosa è certa, il premier potrà fare tutti i giochi possibili e immaginabili, ma non potrà fare a meno di una manovra sulla spesa che rientri nei parametri del patto di stabilità. La situazione è tale che l'esecutivo non potrà scappare dal cappio della riforma previdenziale, pertanto, se terrà duro, il fronte sindacale di dividerà. Ma il presidente del Consiglio avrà tanto coraggio da sfidare il sindacato? Saprà ripetere quello che fece Craxi con la scala mobile? Il problema che ha di fronte il premier è di impedire che il sindacato sia sconfitto e che il governo vada gambe all'aria. La migliore soluzione possibile sarebbe che lo scontro finisse senza vincitori e vinti. Insomma si dovrebbe realizzare uno scambio tra governo e sindacato. Non è facile individuare su che cosa lo scambio potrà realizzarsi, dato che il governo potrà offrire ben poco sul terreno degli investimenti alla Cgil, alla Cisl e alla Uil.

Va detto che il sindacato, oltre ad essere il cemento del blocco sociale del centrosinistra, è anche una grande risorsa elettorale, che però vive una fase di crisi e di scarsa credibilità nel Paese. Dunque non potrà tirare assai la corda. Anche perché senza i tagli alla spesa e senza la riforma previdenziale si dovrà assumere in prima persona la responsabilità della mancata crescita economica e del cattivo andamento occupazionale. E conoscendo di che pasta politica è fatto, il sindacato non si metterà contro il proprio governo di centrosinistra. Se fosse a Palazzo Chigi Berlusconi, il sindacato avrebbe messo a ferro e fuoco le piazze del Paese. Del resto, il sindacato scese in guerra quando alla presidenza del Consiglio c'era Berlusconi. E questi, innanzitutto per colpa del ribaltone, raccolse armi e bagagli, e se ne andò. Paradossalmente, la riforma del governo D'Alema è, più o meno, simile a quella berlusconiana del '94.

Che cosa dice, a proposito, il centrodestra? Dice che il governo deve andare avanti senza esitare, però non si fida ciecamente di D'Alema, il quale, se lo scontro con il sindacato si acuisse, potrebbe fare dietro front. Il Polo è, insomma, a favore della riforma previdenziale, mentre alcuni partiti della maggioranza non sono sulla stessa lunghezza d'onda di Palazzo Chigi. Dice Cossutta che non schiererà mai contro il sindacato.

Detto questo, adesso è D'Alema che deve aprire il gioco: se fosse veramente convinto di approvare la riforma previdenziale, dovrebbe trovare una intesa con l'opposizione. E' questa un'occasione per riprendere il filo interrotto delle riforme istituzionali. Ma dopo il voto, Veltroni ha iniziato una campagna di aggressione giustizialista verso Berlusconi, dello stesso tono e violenza di quella del '94, quando que-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (AVANTI!)

sti vinse le elezioni politiche. Il che significa che il centrosinistra non vuole più le riforme, nemmeno quelle in cantiere: il giusto processo e il federalismo. La sinistra ex comunista non sa perdere e ha bisogno di inventarsi il nemico per giustificare la débâcle elettorale del 13 giugno.

Si vedrà dopo il ballottaggio di domenica prossima, come la maggioranza intenda andare avanti. Gli scenari che potrebbero venire fuori sarebbero due: o la maggioranza rasserenerà il clima politico per avere più forza nella trattativa con il sindacato, oppure l'opposizione darà filo da torcere al governo durante la discussione sulla legge finanziaria.

L'Italia chiede riforme, la maggioranza non può rispondere con controriforme e con politiche punitive, vestite a festa di buonismo e perbenismo alla Veltroni.

Biagio Marzo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (REPUBBLICA)

"D'Alema stia attento contro di noi perderà"

di MASSIMO GIANNINI

ROMA — «D'Alema e Amato ci vogliono sfidare? Lo facciano, io accetto la sfida. Ma li avverto fin da ora: sulle pensioni vinciamo noi e perdono loro». Sergio D'Antoni non si fa pregare. La sua Cisl ha una tradizione storica dialogante, trattativista. E' stata spesso, fin dai tempi di Giulio Pastore, apripista di innovazioni e di riformismi. Ma stavolta il leader della confederazione di Via Po non dialoga e non tratta: «Leggo che D'Alema è sconcertato dalla nostra reazione. Scusi il gioco di parole, ma mi sconcerta il suo sconcerto. Sappia che se marcerà sul *Welfare* farà la fine di Berlusconi...».

D'Antoni, il ministro del Tesoro vi ha lanciato un appello preciso: basta con i dogmi, è ora di cambiare e di guardare agli interessi generali.

«Io stimo Giuliano Amato. Ma il suo appello è fuori luogo. Se c'è un movimento che in questi decenni ha cambiato e innovato il suo modo di pensare questo è proprio il sindacato. Siamo stati noi, negli anni '80, a proporre il collegamento tra le dinamiche che interessano il mondo del lavoro e l'inflazione programmata. Siamo stati noi a superare il vecchio antagonismo tra capitale e lavoro degli anni '70, e a rimodellare le relazioni industriali sul principio della partecipazione. Siamo stati noi, unici in Europa, a sposare senza mai un'esitazione lo spirito di Maastricht, e ad accettare i sacrifici per la moneta unica. E adesso mi devo sentir dire che 'dobbiamo pensare agli interessi generali'? No, caro Amato, mi dispiace, ma il tuo appello devi farlo allo specchio...».

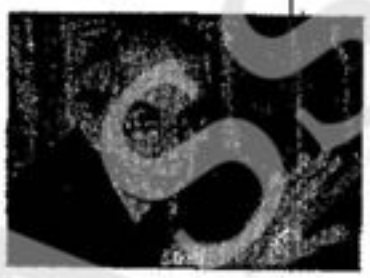
Che vuol dire?

«Vuol dire che è il governo che è fermo. I veri riformisti siamo noi, non loro. Non capiscono che il vero ostacolo alla crescita è il dualismo che c'è nel Paese, e la frattura tra Nord e Sud. Facciano un Dpef su questo, ci mettano dentro gli investimenti e una strategia che porta le imprese nel Mezzogiorno. Io sto andando a Enna, va bene? I nostri ministri si riempiono la bocca con i modelli flessibili dell'Inghilterra, dell'Irlanda. Ma si dimenticano che nelle province del Nord la disoccupazione è al 3%. Lì il nostro modello, che loro considerano arretrato, 'conservatore', funziona molto meglio che nel resto d'Europa. Allora quello che mi prende è che Enna diventi come Brescia. Questo è il punto. Il resto, gli appelli, l'invettiva contro i dogmi, gli inviti al riformismo, è solo demagogia. Pura propaganda».

Il problema della spesa sociale e delle pensioni è reale, altro che propaganda. Come fa a negarlo?

«E invece lo nego. Ma lei non trova assurdo che questo confronto tra 'conservatori' e 'progressisti' finisce poi per precipitare sempre e soltanto sullo slogan 'tagliano le pensioni'? Cito un uomo al di sopra delle parti, il governatore Fazio: all'assemblea della Banca d'Italia di maggio ha detto testualmente che il sistema previdenziale ha raggiunto un suo equilibrio, e che in prospettiva qualche rischio di tenuta si porrà intorno al 2005/2006. Questa è la realtà dei fatti. Il proprio per questo avevamo fissato, d'accordo col governo, una verifica al 2001 per valutare ed eventualmente correre ai ripari. Ma ora questa urgenza improvvisa non esiste».

> Sono sette anni che paghiamo non se lo scordino i signori del governo



> Stanno proponendo una vera e propria mutazione genetica della sinistra



Sergio D'Antoni. A sinistra, Amato, a destra Fazio

> Caro Amato, è il governo che è fermo. I veri riformisti siamo noi del sindacato, non certo voi



> La storia del sindacato che difende i padri a spese dei figli è una fesseria Sono palle, tutte palle



D'Alema e Amato rispondono che l'urgenza nasce da un doppio problema. C'è una spesa sociale mal distribuita, che premia i padri e penalizza i figli. C'è un deficit pubblico più alto da coprire, e l'unico modo per farlo, liberando risorse per lo sviluppo, è tagliare la spesa previdenziale. Cosa risponde?

«Sono argomenti risibili. Il primo si rifà a questa fesseria che sento ripetere da giorni, la storia del sindacato che difende i padri a spese dei figli. Palle, tutte palle. Ma si leggano piuttosto i documenti che in questi anni abbiamo siglato coi governi! Ce n'è uno del '97, che facemmo con Prodi: lì c'era scritto addirittura che i risparmi ottenuti col riccometro avrebbero finanziato la formazione e il diritto allo studio dei giovani. E adesso proprio noi dobbiamo sentirci fare le prediche sui giovani?».

E sul secondo problema, i conti che vanno peggio e le risorse che mancano, cosa risponde?

«Che è un'altra stupidaggine. La stessa entità della manovra che ci hanno annunciato, 16 mila miliardi, è opinabile adesso che tutti parlano di ripresa nella seconda metà dell'anno. L'aumento crescita e i suoi effetti sul bilancio era già scontata quando firmammo il Patto di Natale. Allora, era febbraio, la congiuntura andava anche peggio, ma nonostante questo il governo si era impegnato a fare certe scelte, a partire dagli sgravi fiscali alle famiglie e dalla riduzione del costo del lavoro».

E' lo scambio che vi propongono D'Alema e Amato: quei benefici ve li confermano, ma poichè il fabbisogno è più alto vi chiedono un sacrificio supplementare.

«Bello scambio! Ci prendiamo in giro? Questi benefici col governo li avevamo già scambiati, oltre tutto prevedendo responsabilmente una copertura finanziaria, che era il gettito del recupero di evasione per la riduzione dell'Irpef sui redditi medio-bassi, e quello della *carbon tax* per la riduzione del costo del lavoro. Adesso che facciamo, li riscambiamo un'altra volta, facendo finta che è un favore in più fatto al sindacato? Diciamo la verità: qui non siamo noi che siamo 'conservatori', ma è il governo che dopo il Patto di Natale cambia le carte in tavola, e tradisce gli accordi».

Perchè lo fa? Perchè ha perso le europee, e vuole catturare il voto moderato e quello che è andato alla Bonino, bastonando il sindacato?

«Può darsi. Ma se è così è un errore madornale. Io non ci voglio credere. Non voglio credere che la sinistra, stretta nella morsa di una pressione europea da una parte e di un bisogno di accreditamento presso i ceti moderati dall'altra, tenti un azzardo politico di questo genere».

Amato dice che il movente di un'accelerazione «liberale» non è certo questo, ma se anche così fosse a lui non dispiacerebbe: anche questo è riformismo, no?

«No, questa è un'altra cosa. L'insofferenza che c'è a sinistra, dove ragionamenti come quelli di Amato si mischiano a quelli di tanti neofiti alla Michele Salvati che hanno scoperto all'improvviso il liberalismo, non ha niente a che vedere col riformismo. Qui si propone una vera e propria mutazione genetica della sinistra».

Non le sfiora il sospetto che possa servire anche quella?

«Per niente. E comunque non è a noi che possono chiedere di pagare il conto di questa mutazione. Sono sette anni che paghiamo, non se lo scordino i signori del governo. E abbiamo sempre pagato garantendo il consenso e assicurando la coesione sociale. Sulle pensioni abbiamo fatto cose enormi, nel '92, nel '95 e nel '97. Nel '92, addirittura, accettammo di sganciarle dagli automatismi salariali e inflattivi, cioè facemmo quello che oggi sta provando a fare la Germania, senza riuscirci».

Amato vi invita ad abbandonare le etichette, tipo «tu segui il modello Blair», e a guardare alla sostanza dei problemi.

«Già. Io dico di più: se passasse la linea dei nostri sedicenti riformisti noi andremmo oltre Blair. Arriveremmo all'Inghilterra della Thatcher! Guardiamo alla sostanza dei problemi, io ci sto: l'Italia ha una spesa sociale che è il 24% del Pil, tra le più basse, contro una media europea del 26% e un 25,8% della Gran Bretagna dopo la cura della lady di Ferro. Che ci propongono, oggi, D'Alema e Amato? Di scendere ancora più in basso? Di andare più giù della Grecia? E' questo il riformismo del nostro centro-sinistra? Ce lo dicano, perchè se è questo allora io lo ammetto con orgoglio: ebbene sì, sono e continuerò ad essere un 'conservatore'».

Andiamo al sodo, D'Antoni. A settembre andrete allo sciopero generale?

«Decideremo insieme le risposte necessarie. Che saranno dure, logiche, conseguenziali, come prevede il manuale del buon sindacalista. Una cosa è sicura: a D'Alema non faremo sconti. Nessun governo per noi è amico. Con Berlusconi nel '94 tutti sanno come andò a finire. Se saremo costretti, ci comporteremo allo stesso modo. La concertazione è una cosa seria, non è un taxi che si prende per arrivare dove fa comodo, e poi si lascia quando si vuole».

L'impressione è che D'Alema, stavolta, voglia darvi una lezione.

«Può darsi. Ma se come terreno di scontro ha scelto le pensioni, vuol dire che dell'Italia non ha capito niente. Perchè sulle pensioni vinceremo noi, questo è sicuro. Proprio come ai tempi del Cavaliere».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (CORRIERE DELLA SERA)

L'INTERVISTA / Il segretario della Quercia: serve il massimo consenso per raggiungere gli obiettivi riformisti, le scorciatoie non servono

Veltroni: no alla sfida al sindacato

«Cofferati non è conservatore, Dpef senza i voti del Polo. Conflitto di interessi, ora la legge»

MILANO — **Onorevole Veltroni, con chi sta? Amato o Cofferati?**

«L'obiettivo del governo è giusto. Ma non si fanno le riforme contro il sindacato italiano».

E se il Cavaliere vi dà una mano?

«Niente inciuci con Berlusconi. Lo dico subito».

Ma se vuol votare il Dpef?

«No. Assolutamente no. I ds non parteciperanno a governi o maggioranze consociativi».

E il conflitto d'interessi?

«È un problema che ho sempre posto e continuo a porre».

Che vuol dire?

«Che ci vuole una legge in Parlamento».

Ma così saltano le riforme...

«Finora non si sono viste. La verità è che Berlusconi non le vuol fare: una volta la giustizia, un'altra il conflitto d'interessi...».

In giro per l'Italia. Milano, Bologna, Torino. Walter Veltroni chiude la campagna elettorale e difende la concertazione: perché «Cofferati non è un conservatore», perché «le scorciatoie non servono», perché «ci vogliono coraggio e pazienza».

Come dire che il leader dei Ds approva gli scopi del governo, ma boccia il metodo di Amato: «Sui tempi e sui modi si poteva fare meglio». Sembra sorpreso «per lo scontro» improvviso. Anche perché la discussione è cominciata «troppo presto». E allora difende il sindacato, chiede «un patto», vuole «il dialogo», rifiuta «la sfida».

Da un comizio all'altro. Con le pensioni in testa. Attacca Berlusconi: «È proporzionalista e neocentrista». Frena il Biscione: «L'ho detto a Colaninno, è impensabile un intreccio tra Mediaset e Telecom». È perplesso sull'Authority delle comunicazioni: «Se c'è, deve funzionare. Possibile che nell'ultima campagna elettorale sia andato tutto bene?». Immagina l'Ulivo bis: «Sarà una federazione e non una semplice somma di partiti». Sempre con un occhio alle amministrative: domani si vota.

Ecco, Veltroni, la prima tappa è Milano, è il duello per la Provincia...

«Livio Tamberi ha lavorato bene, merita la conferma».

Non è troppo grigio, sottotono?

«È un amministratore serio, competente. Corre per la Provincia, non per i talk show».

A Milano siete molto deboli...

«È la metropoli della modernità, è la città dove deve rinascere la via riformista e liberale. Dopo decenni di sinistra classista oppure omologata».

Formentini appoggia il vostro Tamberi: che significa?

«È un segnale positivo. La Lega sa che la destra è più centralista, non vuole che il Polo conquisti pure la Provincia di Milano dopo il Comune e la Regione».

Ma come è possibile che i leghisti un giorno sono cattivi e il giorno dopo diventano buoni?

«Non sono tra quelli che fanno la corte al Carroccio. Che è in fase di transizione, cerca di tornare in gioco, non sceglie ancora tra i due poli. Ma è difficile immaginare che si avvicini ad An».

E allora?

«Bossi ha lasciato la secessione, dovrebbe lasciare i vecchi toni sull'immigrazione. Poi il dialogo è possibile. Nel merito. Senza furbizie, senza camuffamenti».

A Bologna state rischiando...

«Non credo. La Bartolini ce la farà. È una città dove la qualità della vita è tra le più alte del mondo, dove la sinistra ha governato bene».

E gli errori?... ... ...

«Ci sono stati e sono stati molto seri. Anche da parte dei Ds. Non faremo finta di non aver capito quello che è successo».

Siamo al punto: arrivate al voto con i sindacati in rivolta...

«La discussione è partita un po' troppo presto, la finanziaria si deve fare a settembre».

Ma chi ha ragione? I confederali o il governo?

«Il problema posto dall'esecutivo esiste. E va affrontato. Ma la richiesta dei sindacati di un percorso di confronto è giusta. La concertazione è servita per il risanamento, servirà anche per il nuovo Welfare, quello che dovrà dare futuro e sicurezza alle nuove generazioni».

È vero che il metodo non le piace?

«Quando si vogliono raggiungere obiettivi riformisti importanti, il metodo migliore è cercare di ottenere il massimo del consenso. Per farlo occorre coraggio e pazienza, determinazione e senso di responsabilità».

Quindi...

«In questi casi le scorciatoie possono finire per non portare ad alcun risultato. Ma nulla è compromesso: nei prossimi giorni il dialogo con imprese e sindacati dovrà ripartire».

Ma il governo fa capire che i confederali frenano la riforma...

«Sono contrario a una rappresentazione dei sindacati, e di Sergio Cofferati in particolare, come... conservatori. Se non avessero avuto la testa sulle spalle non saremmo entrati in Europa».

Amato dice che «Cgil, Cisl e Uil tutelano i padri e dimenticano i figli»: è vero? È così?

«È un'affermazione che vale per il Paese e per il nostro Welfare più che per i sindacati. Ci sono milioni di giovani che fanno lavori precari e che rischiano di andare in pensione tardissimo... per loro il nostro sistema non offre alcuna certezza. È una situazione che va disciplinata. Senza toccare né i diritti acquisiti dei pensionati né le garanzie per i lavori usuranti».

Come si esce dalla battaglia?

«È esattamente il compito che mi propongo. E sto già lavorando: senza proclami. Perché uno scontro sociale farebbe pagare al Paese prezzi altissimi e perché in Italia si deve accelerare il riformismo. Cgil, Cisl e Uil non possono non essere consapevoli che vanno tutelati anche i giovani non garantiti. Se con i sindacati e con le imprese si definisse un patto, si potrebbe uscire dal rischio di un vicolo cieco».

I tempi?

«Si poteva cominciare il confronto in un altro momento. Anche perché la questione riguarda la finanziaria. Spero che la di-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

26/06/99 (PADANIA)

Dolorosi ma necessari

«Dobbiamo evitare a tutti i costi il conflitto sociale»

MAURO BOTTARELLI

Michele Salvati, deputato del Ds ed economista, ha le idee chiare su quanto sta accadendo tra governo e sindacato dopo la presentazione del Dpef. E non usa giri di parole o sofismi da Bettegone per chiarire i termini dell'ultima baruffa a sinistra.

Onorevole Salvati, era veramente necessario questo intervento sulle pensioni?

«Direi di sì. Una misura correttiva del comparto previdenziale era necessaria e da lungo tempo dovuta. Anche perché, al di là delle valutazioni politiche ed economiche interne, manda un segnale chiaro ai mercati finanziari e all'Europa. A mio avviso è molto simile a quanto sta accadendo in Germania con Schroeder che infatti ha avanzato una finanziaria, quella di Eichel, destinata a scatenare reazioni contrastanti».

A suo avviso in che condizioni si trova l'Inps. Ovvero, è veramente al collasso o i calcoli che si fanno sono strumentali a decisioni impopolari che così apparirano meno traumatiche?

«Bisogna fare una netta distinzione a riguardo. Dal punto di vista di mera sostenibilità finanziaria, ovvero di bilancio, si può dire che il disavanzo non è poi così forte. Ovvero non rappresenta un pericolo grave nell'immediato e nel futuro prossimo. Ma da un punto di vista di politica economica la cose cambiano. Bisogna fare un ragionamento serio e responsabile. In futuro l'intero comparto della previdenza porterà via qualcosa come il 14 per cento del reddito nazionale. Le entrate dell'Inps infatti sono da contributi e da trasferimenti dello Stato, queste ultime destinate unicamente all'assistenza. Bene, in una logica di politica economica, è più giusto mantenere in piedi così com'è questa struttura, questo comparto oppure è meglio dirottare queste risorse per altri tipi di interventi. Penso, ad esempio, ad un dirottamento all'interno dello stesso comparto del welfare: creare ammortizzatori sociali differenti dalla cassa integrazione, ovvero dar vita a un vero sussidio di disoccupazione come accade in tutta Europa. Questa potrebbe essere una diversa collocazione decisamente utile. Oppure usare quelle risorse per ridurre il deficit o abbassare le tasse. Sono tutte ipotesi praticabili, a mio avviso decisamente utili e percorribili senza problemi».

> La spesa risparmiata finanzierà altri progetti in favore del welfare

I sindacati confederali però hanno dato una risposta molto dura a queste linee guida del governo. Cosa pensa di questo atteggiamento?

«Da un certo punto di vista questa reazione è capibile, visto che stando ai patti da loro contratti con il governo la discussione sul comparto previdenziale avrebbe dovuto riprendere nel 2001. Inoltre bisogna anche pensare che ritoccando ogni anno come si sta facendo si crea un clima di tensione e di instabilità tra i cittadini. Un clima che non fa certo bene all'economia visto che la gente è portata a non spendere lasciando il Paese in uno stato di depressione economica. Penso comunque che le linee di intervento del Governo per il comparto pensionistico siano eque ed accettabili dai sindacati. Poi, ovviamente, la gente si arrabbia e il sindacato fa i conti con gli iscritti, i lavoratori: gli stessi che magari si vedono avanzare l'età pensionabile quasi in dirittura d'arrivo. Sono equilibri delicati, me ne rendo conto, ma bisogna comunque intervenire, trovando una mediazione che garantisca».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

D'Alema, dal canto suo, ha riservato parole di fuoco alla Triplice. Non le sembra un azzardo politico visto che i Ds arrivano da una batosta elettorale come quella delle Europee. Mi spiego: non mi sembra il momento per compromettere i rapporti con la base. Lei cosa ne dice?

«In effetti è molto rischioso. Devo dire in tutta onestà che D'Alema ha passato una bella patata bollente al povero Veltroni e agli altri dirigenti del partito, i quali - come vede - hanno giudizi più sfumati se non addirittura silenzi in merito a questa polemica. Ci sono due ragionamenti a riguardo. Uno è quello che vede il partito forte di una base consolidata, che comunque non vota né Bertinotti né Cossutta né tantomeno le destre, per cui si vuole dimostrare ai potenziali elettori (ad esempio i riformisti che hanno votato Bonino) che i Ds non sono schiavi del sindacato e di logiche corporative. Un secondo ragionamento però ribalta la questione: infatti c'è il rischio che questo atteggiamento vada a tutto vantaggio delle forze di centro, dei moderati. È veramente pericoloso, oltre che umanamente e politicamente pesante».

Come giudica l'atteggiamento di D'Alema?

«Ormai D'Alema ragiona e agisce da uomo di governo, non da leader o componente di un partito, mi sembra normale. L'atteggiamento tenuto verso la guerra lo dimostra: i travagli interni dei Ds non lo interessano, lui è uomo di governo che decide e agisce in linea con il suo mandato di primo ministro».

Come pensa che andrà a finire questo duello?

«La questione è aperta. Normalmente in situazioni come queste uno vince e l'altro perde, si arriva allo zero algebrico. Ma in Italia lo zero algebrico è impossibile, non è contemplato nella logica politica. È chiaro che non si può fare una scelta come quella prefigurata dal Dpef senza i sindacati ma è altrettanto vero che i sindacati devono cercare di capire la situazione. Auspico che D'Alema e Cofferati si parlino e trovino una situazione di concerto, senza arroccarsi dietro le barricate. Anche perché il sindacato è una coalizione con equilibri interni da rispettare, correnti che si muovono e giochi di interessi. Io penso una cosa però: che tutto questo polverone si sia alzato perché tutti, governo e sindacati, si aspettavano una grande ripresa del reddito che nella realtà non si è verificata».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Rischio di aumenti per i ticket sanitari

In vista una norma nel Dpef che prevede il ribilanciamento del deficit degli enti locali

La novità riguarderebbe l'incremento del tributo sulle prestazioni di pronto soccorso per cui non serve il ricovero. Una manovra per risparmiare mille miliardi nel quadro della Finanziaria

ROMA — Sanità, arriva una stretta sulle regioni «spendaccione» che chiudono il loro bilancio in rosso: il prossimo «Documento di programmazione economica e finanziaria» potrebbe ospitare una norma in questo senso che prevede il ribilanciamento del deficit regionale sanitario attraverso un aumento locale della contribuzione.

In pratica — secondo l'idea che stanno elaborando i tecnici del ministero del Tesoro con i colleghi degli altri dicasteri — in virtù del Patto di Stabilità Interno siglato nel '98 per tenere sotto controllo i bilanci degli enti locali, le regioni che dal 2000 dovessero dovessero superare con la spesa sanitaria il proprio budget, si vedranno costrette a «rientrare». Inasprendo i tickets o stabilendone di nuovi. Una manovra che, almeno sulla carta, potrebbe portare circa 1.000 miliardi di risparmi nel complesso della Finanziaria da 17.500 miliardi.

Per la Sanità, sono 16 su 20 le regioni che già hanno in vigore un ticket sulle prestazioni di pronto soccorso per cui non serve il ricovero, ma gli incassi vanno al Servizio Sanitario Nazionale come contributo locale: la novità sarebbe la possibilità di aumentare questo contributo, destinandolo però al ripiano del deficit regionale. Se l'attenzione del mondo politico in questi giorni è tutta sulle pensioni e sui tagli annunciati dal ministro del Tesoro Giuliano Amato (che potrebbero poi risolversi in misure di lieve entità ma strutturali, come l'estensione a tutti i lavoratori del metodo contributivo), a Via XX Settembre preoccupa dunque molto l'andamento della spesa sanitaria. «Bisogna osservare, che la spesa sanitaria sta procedendo secondo la sua pregevole regolarità di tassi di crescita, il che naturalmente provoca alcuni problemi» rileva con una dose di ironia il sottosegretario al Tesoro Piero Giarda che ha annunciato col Dpef un cambio di rotta.

«Al pari di altri settori anche la spesa sanitaria dovrebbe essere decisa dal Parlamento, non può essere concordata ex post, una volta trascorsi anche quattro o cinque anni dalla sua effettuazione, attraverso procedure di ripiano dei disavanzi. Chiudere la procedura di finanziamento in disavanzo della spesa sanitaria è un forte impegno del governo», aggiunge Giarda. Il governo intende insomma razionalizzare il sistema di trasferimenti alle regioni per la Sanità, riportando la spesa effettiva sostenuta «in linea con i finanziamenti». Chi dovesse «sforare» da questo equilibrio potrebbe dal prossimo anno ritrovarsi con l'esigenza di ripianare i debiti con un aumento «locale» dei tickets e non più con un ripiano «statale» successivo. Ma non solo i ticket potrebbero aumentare per ripianare i deficit locali: un esempio in queste senso lo dà già l'Emilia Romagna che ha aumentato il tributo locale su benzina e bollo auto per finanziare la spesa sanitaria. Un nodo importante da sciogliere è poi come finanziare i 5-6.000 miliardi che il governo vuole mettere nella Finanziaria per lo sviluppo: ad oggi è proprio questo lo scoglio più difficile. Come reperire le risorse aggiuntive senza un inasprimento fiscale? Tra le possibili ipotesi, un aumento delle aliquote della Carbon Tax.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

27/06/99 (AVVENIRE)

Il premier difende il Dpef Ma il partito non lo segue

ANTONIO MARIA MIRA

ROMA. Imbarazzi, distinguo, preoccupazioni. Sotto la Quercia c'è grande movimento attorno al Dpef e ai rapporti tesi col sindacato. A tal punto che l'attento Staino ne fa argomento della sua striscia sull'Unità con un D'Alema in veste di tanghista che finisce per farsi pestare i piedi dalla partner "Cgil-Cisl e Uil". Ma il premier, in realtà, dispensa certezze. «Cerco di fare qualcosa di sinistra», risponde sorridendo a chi gli ricorda la battuta di Nanni Moretti nel film «Aprile». Ma respinge con fermezza le critiche di chi adombra che la prossima Finanziaria possa essere spostata troppo a destra. «Non mi sembrano misure di destra. E, d'altra parte, anche il polo ha fatto delle polemiche», dice, confermando la fiducia che, alla fine, una soluzione di intesa con i sindacati si potrà e si dovrà trovare («Non vedo un braccio di ferro»). E poi, insiste, il vero problema di quella espressione «non è la sinistra, ma il fare e il dire». In Italia c'era «l'abitudine di dire cose di sinistra senza fare nulla. Io cerco di fare qualcosa di sinistra». E comunque, ricorda in privato che anche sulla guerra nel Kosovo si era trovato tanti contro ma poi aveva avuto ragione lui.

Ma non tutti la pensano così nel suo partito. Certo il fidato sottosegretario alla Presidenza del consiglio Franco Bassanini, in veste di pompiere, assicura che «non siamo al novantesimo minuto», che «c'è dunque tutto il tempo per un confronto aperto e approfondito». Il capogruppo alla Camera, Fabio Mussi si propone come mediatore e, pur non condividendo «la posizione dei sindacati», assicura di capirla «in quanto difendono degli interessi legittimi». Ma Alfiero Grandi, responsabile per le politiche del lavoro, non è d'accordo. «Il ministro del Tesoro si è lasciato andare a dei discorsi esageratamente in libertà. È bene che riveda alcuni orientamenti, il principio della concertazione e del consenso dei sindacati va difeso e confermato». E anche l'esponente della sinistra, Gloria Buffo se la prende con Amato. «Sono anni che in Italia si riduce la spesa sociale e si rende più flessibile il lavoro con la promessa dello sviluppo. Ma lo sviluppo non arriva».

Pesa sugli eredi del Pci essere costretti a fare cose mai pensate, dalla guerra ai tagli. E a beccarsi le reprimende dei pacifisti prima e dei sindacato poi. Per non parlare della base che, infuriata, accusa D'Alema di aver aperto lo scontro proprio nel momento sbagliato, in piena campagna per i delicatissimi ballottaggi. E così Veltroni riprende in mano la bandiera della concertazione. «Non si fanno le riforme contro il sindacato». E, anzi, aggiunge di essere «contrario a una rappresentazione dei sindacati e di Sergio Cofferati in particolare, come conservatori». Insomma, taglia corto, «le scorciatoie non servono» e invece ci vogliono «pazienza e coraggio». Ci pensano poi i ministri diessini a mettere il collega Amato in riga. «Sconsiglio vivamente tutti – incalza il neoministro del Lavoro, Cesare Salvi – di aprire un conflitto giovani-anziani». Anche se invita il sindacato «a non considerare questo governo come un nemico da abbattere». Un invito che fa anche il responsabile dell'Industria, Pierluigi Bersani che assicura: «Non ci sarà alcun blitz sulla previdenza». Dunque, si associa anche lui, «la drammatizzazione è stata eccessiva e fuori luogo».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sanità, superticket in arrivo per le regioni 'spendaccione'

di **Alessandro Farruggia**

ROMA — E adesso tocca alle regioni spendaccione: con il prossimo Dpef potrebbe arrivare una norma che obblighi il ribilanciamento del deficit sanitario regionale attraverso una stretta sulle regioni che spendono troppo per la sanità. In questo modo potrebbero essere racimolati mille miliardi. A confermarlo è il sottosegretario al Tesoro Piero Giarda che osserva: «La spesa sanitaria non può essere concordata ex post, una volta trascorsi quattro o cinque anni dalla sua effettuazione, attraverso procedure di ripiano dei disavanzi che sono un forte impegno per il governo». Ergo, l'esecutivo vuole razionalizzare il sistema di trasferimenti alle regioni riportando la spesa in linea con i finanziamenti ricevuti. «In virtù del patto di stabilità interno siglato nel '98 per tenere sotto controllo i bilanci degli enti locali — spiegano a Via XX Settembre — le regioni che nel 2.000 dovessero superare con la spesa sanitaria il loro budget si vedranno costrette a ricentrare inasprendo i ticket o facendo ricorso a prelievi di altri tipo». Un esempio in tal senso l'ha già dato l'Emilia Romagna che ha aumentato il tributo locale su benzina e bollo proprio per finanziare la spesa sanitaria. In compenso l'importo dei ticket andrebbe direttamente alle regioni e non più al sistema sanitario nazionale, come accade oggi nelle 16 regioni che hanno in vigore un ticket sulle prestazioni di pronto soccorso (che mediamente hanno un costo di 20 mila lire) per cui non serve il ricovero.

E' questa la novità più succosa di una giornata che segna il lento disgelo dopo una settimana horribilis dei rapporti fra palazzo Chigi e sindacati confederali. Da Buenos Aires



un D'Alema che si dice sempre più «amareggiato e dispiaciuto» per la polemica con Cofferati e soci, conferma che la manovra potrà essere — come ampie indiscrezioni avevano già fatto sospettare da giorni — «di 17 mila miliardi», e questo «per avere risorse da investire nel finanziamento delle nuove leggi che caratterizzano lo stato sociale, come la riforma dell'assistenza e la legge sugli anziani». Ma il tutto sarà fatto a tempo debito. «Noi - dice D'Alema — ora stiamo predisponendo il Dpef, che non è la manovra, che come sempre sarà in autunno: avremo tempo per vedere quali sono le misure più coerenti». C'è tempo, trattiamo e troveremo un accordo, questo è il messaggio ai sindacati. «La discussione con loro — osserva a questo proposito il primo ministro — riprenderà. Perchè il governo vuole una intesa». E cogliendo al volo la domanda di un cronista argentino, scherza ma neanche troppo: «Io cerco di fare qualcosa di sinistra, mentre in Italia c'era l'abitudine di dire cose di sinistra, senza poi fare nulla». E anche questo vuol essere un messaggio all'ala sinistra della maggioranza e ai sindacati.

Del resto, che non debba essere il centrodestra a dare una mano alla maggioranza nell'approvazione ne è arciconvinto anche Veltroni, che ha ribadito che il centrosinistra non potrà chiedere voti al polo sul Dpef perchè questo rappresenta uno dei momenti più importanti nella vita di un governo, «uno degli atti sui quali la maggioranza c'è o non c'è».

Che ci sia oggi, è tutto da dimostrare, ma il sottosegretario alla presidenza Franco Bassanini dà tempo al tempo. «Non siamo al novantesimo minuto, mercoledì prossimo il Consiglio dei ministri dovrà solo approvare il dpef, non il dettaglio delle singole misure, che dovranno essere definitte a settembre: dunque c'è tutto il tempo per un confronto approfondito nel pieno rispetto del metodo della concertazione...». Dai sindacati — per ora — solo fuoco di sbarramento, con un D'Antoni scoppiettante ad Oristano nel definire «demagogico il mettere i giovani contro il sindacato» e la Uil che ribadisce: «Sulle pensioni non si tratta fino al 2.001».

Nelle foto: Piero Giarda e, a destra, Franco Bassanini

Senato della Repubblica - Archivio Storico

27/06/99 (STAMPA)

«Con i sindacati ci accordiamo»

D'Alema minimizza, ma le pensioni restano nel mirino

ROMA

Ieri la tensione tra governo e sindacati è calata un poco. E' certo anche l'ansia per i ballottaggi elettorali di oggi a far sì che la maggioranza di governo minimizzi. Ma ora è lo stesso Massimo D'Alema ad adottare un tono più conciliante: «Non c'è nessun braccio di ferro con i sindacati. Noi cerchiamo una intesa, e avremo il tempo di vedere insieme quali sono le misure più coerenti». E il tentativo di ricucitura condotto dal sottosegretario alla presidenza Marco Minniti potrebbe sfociare in un nuovo incontro tra il governo e Cgil-Cisl-Uil mercoledì o giovedì.

Da Buenos Aires, D'Alema conferma l'ipotesi di una manovra più morbida: tagli alle spese elevati a 17.000 miliardi o più, ma per avere più risorse, 6000 miliardi almeno, da impiegare a favore di occupazione, sviluppo, redditi più bassi. Non si tratterebbe in ogni caso, secondo il presidente del Consiglio, di ridimensionare lo Stato sociale, ma di riequilibrarlo al suo interno, per «finanziare nuove leggi come la riforma dell'assistenza o la legge sugli anziani». E' questa la tesi che riscuote maggiore consenso all'interno dei democratici di sinistra: toccare le pensioni sì, ma per spostare risorse in altri settori del *Welfare*.

Solo il seguito potrà dire se questa sia la presa di distanza dal ministro del Tesoro Giuliano Amato che nelle ultime ore molti tra i Ds hanno chiesto a D'Alema. In questione non è la necessità di un ulteriore intervento sul sistema previdenziale, ma il quadro in cui inserirlo, dando più accento all'«equità sociale» invece che al «rigore per le imprese». Ma sono anche sfumature, poiché il discorso di «dare più ai padri e meno ai figli» per i quali i dirigenti sindacali continuano ad attaccare Amato («Non è dignitoso contrapporli» ha detto il segretario generale della Cisl Sergio d'Antoni ieri) fu coniato dal consigliere economico di D'Alema, Nicola Rossi.

L'obiettivo del governo è ora di riprendere il dialogo sulle linee generali della manovra economica 2000, senza entrare subito nel merito delle singole misure che dovranno essere definite in settembre. «Non siamo al novantesimo minuto - insiste l'altro sottosegretario alla presidenza, Franco Bassanini - e c'è tutto il tempo per un confronto aperto e approfondito, nel pieno rispetto del metodo della concertazione che il governo ha scelto e che intende continuare a praticare». Il compito però è difficile, perché Cgil, Cisl e Uil hanno detto no a tutto e le loro controproposte sono giudicate inconsistenti o inapplicabili.

Al sodo, la principale correzione alla spesa pensionistica che il governo ha in mente sta nell'evitare che troppe persone vadano in pensione troppo giovani nei prossimi anni. La proposta respinta da Cgil-Cisl-Uil prevedeva un sistema facoltativo, che incentivasse chi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

resta al lavoro permettendogli il cumulo e disincentivasse chi lascia concedendogli una pensione più bassa, adeguata ai contributi davvero versati. C'è il rischio che si ripieghi su un più rozzo blocco dei pensionamenti per anzianità, che non risolverebbe il problema strutturale.

Darà spazio al dialogo la scelta del governo di mantenere generica al massimo la parte del Dpef - il documento programmatico che sarà approvato mercoledì - dedicata alla spesa previdenziale. Mentre dovrebbe diventare più precisa la parte dedicata alle azioni per lo sviluppo e si sosterrà, come annuncia D'Alema, che «il governo è impegnato ad allargare le forme di aiuto a tutti i ceti più deboli». Con la speranza che, una volta precisato quanto occorre fare in questa direzione, non appaia più inaccettabile o assurdo correggere norme come quella che ancora consente agli statali di andare in pensione a 53 anni con 35 anni di anzianità.

Lo spiraglio per discutere sta nella disponibilità mostrata da Cgil, Cisl e Uil a discutere della parte positiva della riforma dello Stato sociale. Anche dal lato dei sindacati i toni accennano a cambiare. «La cosa migliore - sostiene il segretario confederale Cisl Giovanni Guerisoli - è affrontare esattamente quello che il Dpef vuole realizzare, sapendo che sono da individuare i meccanismi che favoriscono lo sviluppo e l'occupazione. E' difficile accettare che la ripresa in Italia ruoti intorno alle pensioni di anzianità. Però, a fronte di un quadro equilibrato e all'interno della trattativa complessiva tutto si può discutere».



Senato della Repubblica - Archivio Storico

27/06/99 (SECOLO D'ITALIA)

Mille miliardi di tagli alla sanità

Dopo i pensionati anche i malati nel mirino del governo. D'Alema: faccio cose di sinistra

Roma. Mille miliardi di tagli alla Sanità. Dopo i pensionati anche i malati entrano nel mirino di Amato con un giro di vite sulle risorse delle regioni che dovrebbe essere compensato da un aumento della contribuzione locale. Tutto questo mentre D'Alema annuncia più fondi al Welfare e rivendica i contenuti della manovra: «Faccio cose di sinistra».

Polemiche a parte, sembra che la parola d'ordine sia ridimizzare. La Finanziaria arriverà a settembre e fino ad allora fa capire il presidente del Consiglio è inutile litigare con il sindacato. Anche perché oggi si tengono importanti ballottaggi elettorali e i tagli a sanità e pensioni non sono certo il miglior biglietto da visita per i partiti della sinistra.

Con il sindacato, manda a dire D'Alema da Buenos Aires, non è in atto nessun «braccio di ferro», mentre il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Marco Minniti, avvia una serie di contatti con Cgil, Cisl e Uil con l'obiettivo di ricucire lo strappo e rilanciare la concertazione. Intanto il partito di Cossutta e i Verdi hanno già preso le distanze dalla "ricetta" Amato e Walter Veltroni, segretario dei Ds, definisce la scelta dei tempi non felice e il metodo per il confronto sbagliato. Il tutto in previsione dell'incontro tra il governo e i capigruppo della maggioranza di Camera e Senato che martedì dovranno effettuare una ricognizione sul Dpef che sarà presentato ufficialmente mercoledì 30 giugno.

In vista del vertice sono in molti a gettare acqua sul fuoco, proprio mentre il ministro del Tesoro accusa Cofferati, D'Antoni e Larizza di non tutelare le giovani generazioni e chiede ai partiti di sinistra di «mollare i dogmi». Nella maggioranza e nel governo, insomma, c'è tutto e il contrario di tutto. Del resto, almeno per il momento, l'importante è non acuire le spaccature poi, a settembre, quando Amato dovrà varare una Finanziaria che si annuncia più pesante del previsto, si vedrà.

E, infatti, Franco Bassanini, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, afferma che c'è tutto il tempo per un confronto aperto e approfondito nel rispetto della concertazione. Anche perché, per quanto riguarda le misure da adottare, «c'è per ora una rosa di ipotesi, ma nessuna decisione definitiva». Bassanini, comunque, sembra essere il meno titolato per riferire sulle cifre. Infatti parla di manovra da 16mila miliardi, mentre Massimo D'Alema conferma che la Finanziaria potrebbe essere di oltre 17mila (10-11mila miliardi per la riduzione del fabbisogno e 6-7mila da utilizzare per sviluppo e occupazione).

In programma tagli alla Sanità, attraverso un giro di vite sulle risorse delle regioni. Secondo i tecnici del Tesoro, per tenere sotto controllo i bilanci degli enti locali le regioni, che dal 2000 dovessero superare con la spesa sanitaria il proprio budget, si vedranno costrette a "rientrare" inasprendo i tickets o stabilendone di nuovi. Una manovra che, almeno sulla carta, dovrebbe portare circa 1.000 miliardi di risparmi. La Finanziaria, tra l'altro, prevede la rottamazione dei registratori di cassa in cambio dell'acquisto di computers e l'abbassamento dal 27 al 26% dell'aliquota centrale dell'Irpef.

Attualmente, tornando alla sanità, sono 16 su 20 le regioni che già hanno in vigore un ticket sulle prestazioni di pronto soccorso per cui non serve il ricovero ma gli incassi vanno al servizio sanitario nazionale come contributo locale: la novità sarebbe la possibilità di aumentare questo contributo, destinandolo però al ripiano del deficit regionale.

Se l'attenzione del mondo politico in questi giorni è tutta sulle pensioni e sui tagli annunciati dal ministro del Tesoro, come l'estensione a tutti i lavoratori del metodo contributivo, a Via XX Settembre, insomma, preoccupa molto anche l'andamento della spesa sanitaria.

Un "nodo" importante da sciogliere è poi quello del finanziamento dei 5-6.000 miliardi che il governo vuole mettere nella Finanziaria per lo sviluppo: ed oggi è proprio questo lo "scoglio" più difficile. Come reperire le risorse aggiuntive senza un inasprimento fiscale? Tra le possibili ipotesi, un aumento delle aliquote della Carbon Tax, con buona pace di chi dice che le entrate non aumenteranno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«Niente riforme senza l'accordo con i sindacati»

ANTONIO TROISE

Parla sempre con il cuore, si schermisce Livia Turco, ministro per la Solidarietà Sociale. Confessa che proprio «non riesce a darsi pace» per le polemiche infuocate degli ultimi giorni. D'Alema e Amato da una parte, sindacati dall'altra, ai ferri corti sul terreno della previdenza. Livia Turco non nasconde il suo disagio, ammette che forse c'è stato «qualche errore di comunicazione» e che, probabilmente, «sarebbe stato opportuno partire dai capitoli dello sviluppo e della riforma del Welfare, arrivando solo alla fine, e se necessario, al nodo previdenza». Ma, su un dato, il ministro della Solidarietà Sociale batte e ribatte nel corso dell'intervista: «Non è possibile alcuna riforma del welfare senza l'accordo con le parti sociali».

Si può davvero riaprire il dialogo con i sindacati?

«Credo che sul terreno della riqualificazione della spesa, della riforma del Welfare e delle politiche per lo sviluppo si possa trovare un accordo».

E allora, che cosa è successo, la settimana scorsa, a Palazzo Chigi?

«Forse c'è stato un problema, per così dire, di approccio. Sarebbe stato più opportuno discutere in positivo, definendo prima gli obiettivi e poi individuando le risorse necessarie per raggiungerli».

Per la verità il metodo seguito, è stato molto diverso: prima si è discusso sui tagli e poi dei capitoli sviluppo e riforma del Welfare. Chi ha sbagliato?

«Non ho partecipato a nessuna riunione sul Dpef. Non so con chi me la devo prendere. Forse c'è stato un errore di comunicazione».

Il ministro del Tesoro, Amato, ha però detto chiaramente che sulle pensioni il governo andrà avanti. Con o senza l'accordo con i sindacati.

«Non penso che si possa fare una riforma del Welfare senza il consenso di Cgil, Cisl e Uil. E ritengo che questo sia anche il pensiero di Giuliano Amato».

Il ministro del Tesoro ha anche accusato il sindacato di essere un po' «conservatore» in questa fase.

«Non è affatto così. E lo ha riconosciuto lo stesso Amato, quando ha parlato di Ciampi per quello che è, vale a dire un riformista. Sono cose che dico per esperienza diretta. In questi anni, in cui siamo cimentata con la riforma del Welfare, il sindacato mi ha sempre dato un grande sostegno. Lo ripeto, in questa fase, occorre mettere da parte la polemica e le pregiudiziali».

Qualcuno dice che la politica del governo abbia un indirizzo sempre più liberista. È vero?

«Per favore, smettiamola con queste etichette! Amato non è uno che vuole solo tagliare, non è un liberista. Anzi, è portatore di una cultura riformista. La verità è che il governo vuole cambiare lo stato sociale prevedendo nuovi interventi per i soggetti che oggi ne sono, almeno in parte, esclusi. Il parlo dei giovani, delle donne e degli anziani. Se ci si mette attorno ad un tavolo, raffreddando i toni della polemica, l'intesa è possibile. Anzi, dirò di più: non si può non trovare un accordo».

Ma ci sono davvero i margini per toccare le pensioni?

«Credo che questo andrebbe affrontato alla fine del confronto. Prima occorrerebbe discutere della riforma del Welfare, definendo le priorità e gli obiettivi: mettere a regime il reddito minimo di inserimento? Far decollare la legge quadro di riordino dell'assistenza e delle politiche sociali? Questo governo ha avuto il merito di portare avanti una politica per la famiglia, stanziando oltre 5mila miliardi in periodi di bilanci pubblici molto magri. Vogliamo continuare su questa strada? E con quante detrazioni fiscali? È da qui che dobbiamo partire».

Quindi, con i sindacati, non si scriverà allo scontro?

«Non si deve. Non è una posizione di principio. In questo Paese le riforme si sono fatte con la concertazione. La mia anima di sinistra mi fa dire che non si possono fare con il sindacato contro. Lo ripeto, non è un dogma. Ma è la conseguenza di una promessa: il sindacato italiano non è né corporativo né conservatore. Quindi credo che tutti, sindacati compresi, debbano fare un passo in avanti per arrivare ad un accordo».

Quali dovrebbero essere gli interventi più importanti da inserire nel Documento di Programmazione Economica e Finanziaria per riformare il Welfare?

«Occorre partire da una premessa: la spesa sociale in Italia deve essere aumentata più modificando la sua composizione. È necessario concentrarsi sui ceti più deboli e costruire una rete moderna di servizi alla persona».

A che cosa pensa, in concreto?

«Per la verità molto è già stato fatto. Mi riferisco, in particolare, alla legge di riordino delle politiche sociali. So bene che si tratta di un provvedimento costoso, circa mille miliardi all'anno a regime. Ma sono queste le scelte da fare con la prossima manovra. Ci sono, infine, altri tre settori da potenziare: la difesa delle pensioni più povere, le agevolazioni fiscali per i carichi familiari, l'aumento delle risorse destinate ai contributi per i fitti».



Senato della Repubblica - Archivio Storico

27/06/96 (UNITA')

D'Alema: «Lavoriamo per i ceti deboli»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

BUENOS AIRES - «La differenza sta nel fare cose di sinistra, non limitarsi solo a dirle, come in Italia per molto tempo è stato fatto. Io credo di fare cose di sinistra». Al periodista del «Clarin», giornale di Buenos Aires che si è alzato all'alba per riproporre al presidente del Consiglio il tormentone morettiano, D'Alema risponde in modo deciso. E coniugando le sue affermazioni con le indiscrezioni che corrono sul possibile aumento dell'entità della Finanziaria, allora portare la manovra a diciassettemila miliardi è una cosa di sinistra. Lo conferma lo stesso presidente quando spiega i motivi che potrebbero portare alla decisione dell'aumento. Che lui non smentisce in alcun modo e quindi autorizza a credere che sia molto probabile.

«Se accresceremo la manovra - spiega D'Alema - lo faremo per avere più risorse da investire in quei settori che il governo si è impegnato a rafforzare: la crescita dell'occupazione, la tutela dei redditi medio-bassi. Non mi sembrano misure di destra».

Qualunque sia la prospettiva resta il fatto che al momento lo scontro con i sindacati sembra destinato comunque ad esserci. È stato solo rinviato per ragioni contingenti ma anche perché è a settembre che si combatteranno a fare i conti veri. Le organizzazioni dei lavoratori non sembrano però intenzionate a fare sconti al governo di centro-sinistra. D'Alema smorza i toni della polemica e precisa che «innanzitutto non c'è nessun braccio di ferro. Io sono qui, i sindacati sono al Helsinki. C'è quindi una raffigurazione teatrale, uno scontro che non esiste ipotizzato mentre mancano persino i protagonisti sulla scena». Nessun braccio di ferro, dunque.

III RISPOSTA A DISTANZA
«Noi facciamo cose di sinistra non diciamo cose di sinistra come si usava fare un tempo»



«Noi stiamo predisponendo il Dpef - continua il premier - che, com'è noto, non è la manovra che ci sarà in autunno, come tutti gli anni e come prevede la normativa vigente. Le necessità sono quelle note, che dipendono non da noi ma dal patto di stabilità e dalla necessità di rispettarlo. Noi su questa base stiamo lavorando al Dpef. Se si dovesse pensare di accrescere la manovra questo sarebbe conseguenza della necessità di avere maggiori risorse per gli investimenti. L'eventuale accentuazione a diciassettemila miliardi avrebbe solo questo obbiettivo. E servirebbe a finanziare le nuove leggi che caratterizzano lo stato sociale a cominciare dalla riforma dell'assistenza per arrivare alla legge sugli anziani. Il governo è impegnato in una riforma dello stato sociale e in un allargamento delle forme di tutela dei ceti più deboli. Nuovi fondi consentirebbero l'allargamento delle forme di tutela dei ceti più deboli ma anche a rafforzare gli strumenti già previsti di sostegno allo sviluppo e all'occupazione. La discussione con le organizzazioni sindacali riprenderà, noi cerchiamo l'intesa. Io non ho fatto nessuna polemica. Mi sono limitato a dire, e lo ribadisco, che sono dispiaciuto per una polemica che sottovaluta il coraggio di una manovra che è volta a promuovere lo sviluppo, l'occupazione e a riformare lo stato sociale. Io credo che su questa base si possa e si debba discutere con i sindacati decidendo insieme quali sono le misure più coerenti. Non dobbiamo farlo subito, ma nell'autunno prossimo».

Il dibattito è comunque già avviato. E le forze in campo vanno schierandosi. Se i sindacati hanno detto no e alcune forze che fanno parte della coalizione di governo sembrano altrettanto scettiche, dalla destra le critiche sembrano meno taglienti. «Anche il Polo ha fornito la sua dose di polemica».

«Discuteremo con tutti - conclude - Resto comunque convinto che la manovra predisposta va sulla strada giusta: quella di far crescere l'occupazione, che è la principale tutela sociale, la difesa dei redditi più bassi, ampliare la base dell'assistenza. Queste non sono cose di destra».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ASSR

27/06/99 (REPUBBLICA)

LA CODA DEL DIAVOLO TRA GOVERNO E SINDACATI

di EUGENIO SCALFARI

SI È PARLATO molto nei giorni scorsi della rottura tra il governo e i sindacati sulla manovra economica del 2000 e si è parlato anche dell'anima della sinistra. Le due questioni in qualche modo sono connesse: se un presidente del Consiglio di appartenenza socialista entra in rotta di collisione col movimento sindacale e in particolare con la Cgil che è stata per mezzo secolo l'ossatura della sinistra politica, non è questo il segnale più manifesto che l'anima della sinistra è evaporata cedendo il posto alla pura amministrazione del potere o, come insinuano alcuni, che è in atto una vera e propria mutazione genetica di quell'anima, trasmigrante dalla rappresentanza dei lavoratori verso sponde moderate e rampanti?

Mi sento responsabile d'aver sollevato il tema dell'anima in un articolo di domenica scorsa e so che se ne è parlato parecchio durante i lavori della direzione dei Ds. L'argomento è stato poi ripreso da Asor Rosa, da Franco Debenedetti, da Luigi Pintor e da Norberto Bobbio con accenti diversi ma con eguale intensità e passione. Pintor ha introdotto una variante particolarmente pessimistica: la sinistra di governo avrebbe venduto l'anima al diavolo chiedendo in cambio voti moderati e la rottura col sindacato ne sarebbe la prova.

Ma al di là delle metafore – che vanno comunque usate con delicatezza – resta un dato reale: D'Alema e Amato hanno deciso di percorrere un sentiero arduo e di forzare un passaggio stretto nel confronto con i sindacati. Sul documento di politica economica (Dpef) che sarà presentato mercoledì al Parlamento e soprattutto sulla legge finanziaria del 2000 che verrà redatta entro settembre hanno deciso di contarsi. L'esito è quanto mai incerto e potrebbe addirittura sfociare in una crisi di governo dagli sbocchi assai oscuri. Il tema, come si vede, è dunque del massimo rilievo.

***

Ricapitoliamo anzitutto le posizioni delle parti in campo e cominciamo da quelle del governo o, per essere più esatti, dal Dpef preparato da D'Alema e da Amato e illustrato alle parti sociali nei giorni scorsi.

SEGUE A PAGINA 13

UNA premessa: la preannunciata manovra per ricondurre il rapporto deficit-Pil all'1,50 per cento, in linea con il patto europeo di stabilità, sarà di 17-18 mila miliardi dei quali 12 mila per ricondurre il disavanzo alle proporzioni previste dal patto di stabilità e 5 mila-6 mila per finanziare i provvedimenti di rilancio dell'economia. Non ci saranno nuove imposte né inasprimenti di quelle esistenti; al contrario sono previsti sgravi fiscali in parte generalizzati (Irpef) e in parte specifici per l'occupazione nel Mezzogiorno.

L'intera manovra sarà dunque basata sui tagli di spesa. Anche il capitolo delle spese previdenziali sarà chiamato a contribuire, ma il quanto e il come si conosceranno soltanto al momento del varo della legge finanziaria in settembre. In luglio e a settembre proseguirà la concertazione con i sindacati con l'obiettivo da parte del governo di trovare un punto di accordo.

Gli argomenti messi in campo da D'Alema-Amato sono i seguenti.

1) La manovra è resa necessaria dal cattivo andamento congiunturale che è un dato oggettivo di dimensioni europee e non soltanto italiane.

2) Gli sgravi fiscali servono per rilanciare la domanda interna, i consumi e quindi la creazione di nuovi posti di lavoro.

3) Allo stesso fine tende il rilancio degli investimenti pubblici che nel 2000 dovrebbero superare il 4 per cento.

4) Il deficit previdenziale si abbassa con troppa lentezza e avrà una sua gobba pericolosa nel 2006; richiede dunque un'accelerazione, ma ovviamente saranno rispettati i diritti acquisiti dai pensionati e si opererà eventualmente sulle aspettative dei pensionandi.

5. Le posizioni dei ceti più deboli verranno tutelate e anzi migliorate. Tra l'altro è previsto un aumento sostanzioso delle indennità di disoccupazione.

6. Il risultato finale dovrebbe essere una crescita del Pil (2.5 e sperabilmente 3 per cento nel 2001) e un marcato aumento dell'occupazione dovuto alla maggiore domanda e alla maggior flessibilità del lavoro. Ai sindacati si chiede di accettare un modesto sacrificio in vista di obiettivi largamente condivisi e da loro stessi più volte sollecitati.

Le organizzazioni sindacali a loro volta rispondono così.

1. I sindacati hanno stipulato già tre volte riforme pensionistiche, rispettivamente nel '92 (governo Amato), nel '95 (governo Dini) e nel '97 (governo Prodi). Ogni volta hanno accettato modifiche sostanziali ai meccanismi previdenziali esistenti per assestare i conti della finanza pubblica e dell'Inps. Nel '97 i sacrifici offerti dal sindacato sarebbero stati anche maggiori ma poi furono annullati per compiacere Bertinotti e rinviare la crisi di governo.

2. Nelle pattuizioni del '95 e del '97 la data di una possibile e ulteriore revisione dei trattamenti pensionistici è stata fissata al 2001. Questa scadenza è stata formalizzata da un voto del Parlamento e non può dunque esser rimessa in discussione.

3. La riforma del '95-'97 sta dando buoni risultati. Se bisognerà accelerarla si vedrà nel 2001. Lo stesso governatore Fazio, che non è certo un lassista in tema di rigore finanziario, ha detto poche settimane fa che eventuali problemi nel deficit previdenziale potrebbero emergere soltanto nel 2006. La scadenza del 2001 può dunque essere tranquillamente rispettata.

4. La congiuntura europea non è buona ma nemmeno pessima. In Italia l'occupazione mostra i primi segnali sia pur timidi di ripresa e l'andamento del Pil anche. Questi miglioramenti diventeranno presumibilmente più corposi nell'ultimo trimestre dell'anno.

5. Lo scambio che il governo propo-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ne tra nuovi sacrifici, piccoli o grandi che siano, e il rilancio della crescita è già avvenuto con la riforma delle pensioni del '95-'97 e con almeno dieci anni di moderazione sindacale che è stata l'asse portante della politica economica e dell'ingresso dell'Italia nell'euro.

6. Infine, se il governo intervenisse ora sulla previdenza, la credibilità delle organizzazioni sindacali ne uscirebbe distrutta. Perciò il «no» dei sindacati su questo punto non è materia negoziabile.

***

Ho parlato a lungo venerdì scorso con Sergio Cofferati. Esponeva le ragioni della Cgil con la sua consueta pacatezza, senza accenti massimalistici che non sono nel suo costume né ideologici che lo sono ancor meno, ma con una fermezza senza margini.

Che cosa potrebbe ricavare il governo da un ritocco anticipato delle pensioni d'anzianità, si domandava? E rispondeva: 1.500-2.000 miliardi al massimo. «Su una manovra da 18.000 miliardi le cifre ricavabili dalle pensioni sono dunque degli spiccioli che sicuramente si possono trovare in altri modi».

Proprio perché il sacrificio che vi si chiede è piccolo — ho obiettato — si spera che sia accettabile in vista delle aspettative positive che vi si prospettano.

«Il sacrificio ne segue altri già effettuati. In realtà io temo che lo si chieda per ragioni simboliche e politiche: si vuole far perdere credibilità al sindacato per intercettare voti moderati, ammesso che questo risultato si produca, del che dubito molto».

Sarebbe tuttavia un risultato positivo — ho replicato — acquisire consensi moderati a una politica riformatrice.

«Non è positivo se avviene azzerando la credibilità del sindacato e rompendo la pace sociale. Il primo esito potrebbe essere una corsa accelerata al pensionamento per chi ne ha già maturato il diritto. Il secondo sarebbe la fine della moderazione sindacale. Mi pare un gioco d'azzardo di cui non capisco la logica né le ragioni. Comunque, di qui a settembre ci sono due mesi. Spero che una soluzione si trovi, ma non sulla pelle del sindacato. Nessuno può chiederci questo, noi non accetteremmo e quand'anche accettassimo i nostri organizzati non ci seguirebbero».

Gli ho fatto molti auguri. Mi ha risposto: «Ne ho un gran bisogno».

***

Qualche riflessione conclusiva.

La nostra struttura previdenziale è ancora una selva selvaggia nonostante le riforme varate negli ultimi quattro anni. È possibile che qualche piccolo aggiustamento sia alla fine accettato se non sarà presentato come un'anticipazione generale sulla scadenza del 2001; ma sarebbe dal punto di vista finanziario una goccia d'acqua di ben scarsa utilità.

Una contropartita che potrebbe forse smuover le acque potrebbe essere l'accelerazione della pensione integrativa (fondi pensione) di cui si parla da anni senza che abbia fatto un solo visibile passo avanti. I lavoratori più giovani, che sono già a regime pensionistico contributivo, assai più penalizzante di quello retributivo, puntavano sulla previdenza integrativa per compensare ciò che hanno perduto ma non hanno avuto finora nulla. Poiché si parla molto di giovani e vecchi, ecco un caso abbastanza macroscopico che penalizza i giovani. Onorevole ministro del Tesoro, non le pare venuto il momento di rimboccarsi le maniche su questo non marginale aspetto della questione? Ci sono migliaia di miliardi nelle casse delle aziende, che sono di pertinenza dei dipendenti. Che cosa ne vogliamo fare?

Concludo con la questione dell'anima. Io non condivido affatto le apocalittiche conclusioni di Pintor che la sinistra abbia venduto l'anima al diavolo e sono abbastanza d'accordo con Asor Rosa quando dice che se il corpo non vive senza l'anima è altrettanto vero che l'anima senza corpo sta in paradiso ma non sulla terra.

La sinistra deve regolare il mercato e lo deve fare portando avanti insieme innovazione ed equità o, se lo si vuol dire con parole un poco più enfatiche, libertà e giustizia.

La sinistra e la sua anima stanno interamente in quel binomio. Tutte le volte che esso viene dimenticato l'anima si indebolisce ed evapora. Esso va dunque rafforzato e difeso ogni giorno e in ogni campo, perciò governare da sinistra è complesso, faticoso, a volte lacerante, ma altra strada non c'è, scorciatoie non esistono.

Il sindacato italiano ha fatto molto per il paese negli ultimi dieci anni e anche prima. Ricordiamoci Lama e perfino, in tempi assai lontani, Giuseppe Di Vittorio. Molto ancora può e deve fare e spero che lo faccia. È un pezzo importante dell'anima della sinistra e non può essere messo in un cantone.

Del resto credo che nessuno, a cominciare da D'Alema e da Amato, se lo proponga.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

27/06/99 (SOLE 24 ORE)

D'Alema: manovra più pesante

Al riassetto dei conti 11mila miliardi - Stretta da mille mld sulla Sanità

Massimo D'Alema



ROMA — Sarà asciutto come un osso il Documento di programmazione economica e finanziaria che il Governo si accinge a varare mercoledì prossimo. La scelta è quella di lasciar parlare le cifre, sfoggiando un grande *understatement* su tutto ciò che può provocare crisi di rigetto nel mondo sindacale. A cominciare dalle pensioni di anzianità, per le quali comunque, a tempo e luogo opportuni, l'intenzione del Governo rimane quella di proporre ai sindacati uno scambio fra un intervento di contenimento e l'abolizione del divieto di cumulo tra pensione e stipendio anche per i lavoratori dipendenti. Per continuare con gli interventi sulla sanità, tra i quali è previsto un giro di vite per circa 1000 miliardi sull'indebitamento sommerso delle Regioni.

L'entità della correzione netta sui conti dello Stato, realizzata attraverso la manovra 2000, è già stata definita e sarà di 11mila miliardi, pari allo 0,5% circa del Pil; i tagli di bilancio veri e propri saranno dunque inferiori a quello 0,8% del prodotto di cui aveva inizialmente parlato il ministro del Tesoro Giuliano Amato. Intorno a questa percentuale del Pil, invece, oscilla la cifra lorda della manovra, che tiene conto degli interventi necessari per ridurre di un punto l'aliquota Irpef del 27%, consentire la riforma dell'assistenza e riavviare la spesa per investimenti. Una cifra che non è stata ancora materialmente scritta, ma che con ogni probabilità sarà intorno ai 17.500 miliardi.

Una conferma in tal senso è venuta ieri dallo stesso presidente del Consiglio, Massimo D'Alema che da Buenos Aires, ha spiegato che l'eventuale ritocco all'insù della cifra complessiva dell'intervento «sarebbe una cosa volta ad avere risorse da investire nel finanziamento delle nuove leggi che caratterizzano lo stato sociale, come la riforma dell'assistenza, oggi legge sugli anziani». Perché, ha sottolineato, il Governo è impegnato in un allargamento delle forme di aiuto e in una riforma dello stato sociale per la tutela dei più deboli.

A chi gli ricordava la celebre invocazione del film Aprile di Nanni Moretti («D'Alema, di' qualcosa di sinistra»), il presidente del Consiglio ha replicato: «Io cerco di fare qualcosa di sinistra e sono convinto di farlo. In Italia c'era molto l'abitudine di dire cose di sinistra, senza mai fare nulla». Il capo del Governo ha ripetuto che con i sindacati non c'è nessun braccio di ferro. «Io sono qui. I leader sono ad Helsinki. C'è una raffigurazione teatrale come se ci fosse uno scontro che non esiste. Mancano persino i protagonisti sulla scena». E ha spiegato che la discussione con le organizzazioni sindacali e le organizzazioni sociali riprenderà perché «noi cerchiamo un'intesa». «Avremo anche il tempo di vedere quali sono le misure più convenienti» ha aggiunto, spiegando che nel dettaglio le misure verranno definite soltanto a settembre prossimo.

Tuttavia, D'Alema ha tenuto a ribadire gli obiettivi e il significato della manovra e del Dpef che il Governo sta mettendo a punto. La crescita dell'occupazione è in cima alle priorità: «La considero la principale misura sociale» ha dichiarato, «dobbiamo dare un lavoro a chi non ce l'ha». E insieme al lavoro e alla riforma dello stato sociale, l'altro tasto su cui il presidente del Consiglio batte è la riduzione della pressione fiscale sui redditi medio-bassi. Tutti temi sui quali la sintonia con i sindacati può essere ritrovata.

E, sempre alla ricerca di una "ricucitura" anche il sottosegretario del Consiglio Franco Bassanini ha tenuto a sottolineare che per le scelte di politica economica «non siamo al 90' minuto. Mercoledì prossimo il Consiglio dei ministri dovrà solo approvare il Dpef , dunque il documento che indica le *guidelines* della manovra e il quadro delle compatibilità macrofinanziarie, non il dettaglio delle singole misure». Insomma, c'è tutto il tempo per il confronto e «sul metodo non c'è fra Governo e parti sociali nessun dissenso» dice Bassanini. Dal canto loro, i sindacati rimangono con le armi al piede. «Il tentativo di mettere i giovani contro il sindacato è risibile e demagogico», ha osservato il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, «se il loro patto generazionale è quello di dividere i giovani dai genitori favorendo una nuova emigrazione, questa idea se la possono mettere in tasca». «Questo modo di impostare le cose — ha aggiunto — non è dignitosa per una sinistra che vuole essere riformista».

R.Boc.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Burlando: i sindacati non hanno diritto di veto

GOFFREDO DE MARCHIS
da Roma

«L'esperienza di questi ultimi anni dimostra che è più facile fare le riforme in un clima di concordia sociale. Ma non sarebbe giusto che i sindacati scambiassero un'ispirazione di questo genere con la possibilità di avere un diritto di veto. Su questo dobbiamo parlarci chiaro». C'era anche Claudio Burlando, responsabile economico dei Ds, alla riunione di martedì scorso al Bottegone in cui i vertici del partito e gli «ambasciatori» di Massimo D'Alema hanno deciso le linee di un Dpef di svolta per la sinistra italiana, di una bozza di manovra economica diversa dal passato e che avrebbe per forza condotto a uno scontro con il sindacato. È in gioco la sopravvivenza dell'esecutivo, ma anche della Quercia. Di quello che fu il più grande partito comunista dell'Occidente e che oggi è «il più piccolo partito socialista d'Europa», come dice Burlando con un sospiro.

Cosa vi siete detti in quella riunione?

Una cosa in fondo molto semplice. La fase del risanamento si può considerare quasi finita. Negli ultimi anni abbiamo aumentato molto la pressione fiscale e siamo tutti d'accordo che non si possono mettere nuove tasse. È utile fare altre cose. Gli autonomi per esempio hanno già detto: se volete risparmiare qualche soldo dalla previdenza e ce lo volete restituire come cumulo di fiscalità, se ne può discutere. Prendere denaro e darlo in maniera diversa, ecco l'obbiettivo della sinistra. Si tratta di capire questo, senza tragedie.

Ma lo scontro tra Cofferati e D'Alema appare evidente.

Noi non dobbiamo cercare quasi una rottura a priori.

Dunque, Cofferati non è un conservatore?

Il sindacato ha avuto in passato una capacità di rappresentanza di interessi complessivi. Adesso mi sembra portato a difendere prevalentemente gli interessi di coloro che rappresenta. Legittimo, per carità. A me però sembra paradossale che Cofferati cominci un duello a sinistra proprio adesso che invece di tagliare per tagliare, tagliamo per crescere.

Il responsabile economico dei Ds: «Con Cofferati non dobbiamo rompere»

È lo stesso discorso che faceva il governo Prodi per tenere dentro Bertinotti.

È vero.

Finirà con una crisi anche stavolta?

Allora si arrivò alla rottura. Dopo di che Rifondazione ha preso molti meno voti, per l'esattezza la metà rispetto al '96, di quando contestava politiche di risanamento. Bel segnale, no?

Un segnale per Cofferati?

Con Cofferati la discussione è ancora aperta. Ma l'esperienza di Rifondazione dimostra che non serve dellarsi. Abbiamo due mesi, luglio e settembre, per discutere, approfondire insieme alle parti sociali. Prendiamoci questo tempo e lavoriamo.

Due mesi? I sindacati sono stati espliciti. Fino al 2001 le pensioni non si toccano.

Se è per questo i conti vanno fatti linea nel 2006. Ma forse è meglio fare una discussione con calma e con ragionevolezza, avere un po' di tempo davanti.

Sarà sciopero generale, promette la Cgil.

Finora i sindacati hanno appoggiato accordi di tagli che non restituivano nulla ai cittadini. Che adesso si debba andare a uno scontro frontale, a uno sciopero generale quando si sta discutendo un'operazione a somma zero tra quello che levi e quello che dai, mi pare davvero difficile da immaginare. Gli autonomi hanno compreso che il cerchio si chiude dentro di loro, che togli e dai allo stesso corpo sociale. Perché c'è il discorso padri e figli, ma c'è anche un discorso padri-padri.

Sembra che lo schiaffo delle Europee si faccia sentire sul Ds.

Noi cerchiamo di parlare un po' con tutti. C'è una società postindustriale con un numero crescente di lavoratori che non ha un rapporto organico con i sindacati. I quali non a caso e anche giustamente si sono creati una forte base rappresentativa con i pensionati. Ma i Ds non possono permettersi di guardare solo a quella fascia di cittadini. Siamo il più piccolo partito della sinistra europea e abbiamo il problema di un nuovo radicamento.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sud, gli orfani di Ciampi ora passano il testimone In prima linea c'è Bersani

ROMA — Stop alla vecchia formula dei patti territoriali e dei contratti d'area. Più forza, invece, agli incentivi «automatici» per le imprese. E in ogni caso basta con le procedure faticose della concertazione locale, con tavolate di sindaci, amministratori e sindacalisti a decidere dove e come «costruire» lo sviluppo economico. Oltre che sulle pensioni, anche sul Sud il governo, su spinta del ministro Pierluigi Bersani, si prepara a cambiare strada. La prova? Una semplice frasetta, ma tutt'altro che innocua, che sarà inserita nel prossimo Dpef (Documento di programmazione economica e finanziaria). Il senso sarà questo: i fondi già stanziati per la «programmazione negoziata» (2 mila miliardi in tre anni per patti territoriali e contratti d'area) potranno essere utilizzati per il finanziamento della legge 488, la norma che assegna incentivi alle imprese per l'insediamento, l'ampliamento e la modernizzazione degli impianti.

Ciò significa che sul fronte del Mezzogiorno il dicastero oggi guidato da Giuliano Amato perderà, sia pure gradualmente, quella «centralità» voluta dall'ex ministro Carlo Azeglio Ciampi e dall'ex premier Romano Prodi. In «prima linea» si troverà, invece, Bersani (Industria). D'Alema continua a lanciare segnali di impazienza: vuole risultati visibili da subito e, naturalmente, do spendere fin dalla campagna elettorale per le Regionali del 2000.

Il piano del governo prevede diverse fasi. Una volta preparato il terreno con il Dpef, Amato lascerà in piedi le vecchie procedure gestite dal Tesoro e i relativi finanziamenti solo per i patti territoriali pronti a scattare entro l'anno (39 secondo le previsioni). Poi si cambia. E il canale di finanziamento diventerebbe, con gran soddisfazione degli imprenditori, la 488, legge «amministrata» dall'Industria in tutto e per tutto. Dalla preparazione dei bandi di gara, alla selezione delle domande e, infine, all'erogazione dei fondi.

Questo schema, però, aprirà, inevitabilmente, il problema di ridefinire il ruolo del Dipartimento per lo sviluppo guidato al Tesoro da Fabrizio Barca che, con l'aiuto di Alberto Versace, fino a oggi ha svolto un paziente e faticoso lavoro di «cucitura» tra centro e periferia, puntando, in particolare, sulle Regioni per far decollare la programmazione negoziata. In realtà nessuno nel governo mette in discussione l'attività più importante svolta finora da Barca: la preparazione degli interventi infrastrutturali (strade, ponti, reti idriche e così via) da finanziare con i fondi dello Stato e della Comunità europea (120 mila miliardi di investimenti dal 2000 al 2006). Viceversa è allo studio l'ipotesi di togliere allo staff di Barca e Versace la supervisione dei patti territoriali e dei contratti d'area per affidarla a Sviluppo Italia, la nuova holding pubblica, presieduta da Patrizio Bianchi.



Fabrizio Barca. Sopra Pierluigi Bersani

In questi giorni all'interno dell'esecutivo cominciano a delinearsi gli schieramenti. I (pochi) difensori della programmazione negoziata (e quindi del pool del Tesoro) fanno notare che la legge 488, varata nel 1992, ha dato qualche risultato solo dopo cinque anni. Inoltre, come tutti gli incentivi automatici (fondi concessi a tutti purché siano rispettati pochi requisiti), anche la 488 è un sistema che ha il difetto di disperdere «a pioggia» i finanziamenti pubblici, annullando ogni possibile disegno programmatorio.

Infine, sostengono i difensori di Barca, tra settembre e marzo, arriveranno i primi frutti del suo lavoro: gli incentivi dei patti metteranno in moto 1.000 miliardi di investimenti, con 15 mila occupati. Bla, evidentemente, secondo D'Alema e Bersani si può fare di più.

Non a caso il ministro dell'Industria ha già pronte le modifiche ai regolamenti della legge 488, in modo da renderla più duttile e, tra l'altro, compatibile con le strategie di «attrazione di imprese nel Mezzogiorno» studiate da Bianchi. E, soprattutto, con la fretta del governo.

Giuseppe Sarcina

Senato della Repubblica - Archivio Storico

28/06/99 (MESSAGGERO)

Conto alla rovescia per tagli e pensioni

Ultimi ritocchi al Documento di programmazione che sarà varato dopodomani

di STEFANO CAPELLANI

ROMA — Dopo la settimana delle polemiche e degli scontri, ora il documento di programmazione economica e finanziaria sta per vedere la luce davvero: il ministro del Tesoro ha passato il fine settimana lavorando al testo con il suo staff, e dopodomani il Consiglio dei ministri darà il via libera ufficiale. Subito dopo inizierà l'esame in Parlamento.

Il Dpef com'è noto contiene linee guida della politica economica, e non misure precise. Ma naturalmente questi orientamenti influenzano poi la struttura della manovra, da realizzare in autunno. E proprio da qui a settembre l'esecutivo spera di trovare gli spazi per realizzare gli interventi più delicati senza rompere con i sindacati. A meno di sorprese dell'ultimo momento comunque, la scelta è di prevedere una versione più "dolce" rispetto a quanto era stato fatto balenare nelle settimane precedenti: 17 mila miliardi, ma comprensivi delle misure in favore dello sviluppo, che ne costeranno tra i cinque e i seimila. Vediamo dunque quali saranno i contenuti più importanti del documento e le possibili conseguenze sulla prossima Finanziaria.

Previdenza. Il governo è fermamente intenzionato ad affrontare la materia, pur rimandando le scelte di dettaglio alla Finanziaria. Nel Dpef i saranno quindi accenni alla necessità di contenere la crescita della spesa previdenziale in rapporto al Pil; grande spazio sarà poi dedicato al ruolo dei fondi pensione, che il governo vuole potenziare. In sede di manovra questi orientamenti si potrebbero tradurre in una stretta sulle pensioni di anzianità (accelerazione dei requisiti previsti dalla riforma Dini, oppure penalizzazioni), nell'estensione del metodo di calcolo contributivo, in un'ulteriore armonizzazione dei fondi speciali e delle pensioni privilegiate. Obiettivo: raggranellare tremila miliardi. Ma l'aspetto "casa" potrebbe passare in secondo piano rispetto alla necessità di dare comunque una svolta al sistema.

Gli altri risparmi. Nel mirino, come si dice, ci sono ovviamente i comparti di spesa dello Stato: sanità, pubblica amministrazione in genere, enti locali. Per tutti sono previste strette sulle spese; nel caso della sanità la volontà di non ripianare più i deficit delle Regioni potrebbe tradursi nell'inasprimento dei ticket a livello regionale.

Le misure per lo sviluppo. Per il Sud sono previsti quindici progetti concreti da realizzare e verificare in tempi brevi, in settori come le risorse idriche, il turismo, le telecomunicazioni. Sarà potenziata la legge 488 per gli incentivi "automatici" alle imprese. C'è molta attenzione poi (con la previsione di adeguati investimenti) per l'innovazione tecnologica e per la ricerca, vero tallone d'Achille del nostro sistema economico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Cofferati a Scalfari: in gioco la credibilità sindacale

di CORRADO GIUSTINIANI

ROMA - Contro il Forte Apache delle pensioni d'anzianità, difeso strenuamente da Cgil-Cisl-Uil, è stata la domenica dell'assedio mediatico. Per capire quanto i giornali disapprovino la linea di Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza, basta leggere i titoli dei commenti di prima pagina di ieri. Corriere della Sera: "Il sindacato conservatore". Il Messaggero: "Speriamo che i sindacati italiani diventino europei". La Repubblica: "La coda del diavolo tra governo e sindacati". La Stampa: "La fine della lotta di classe". E poi il Sole 24 Ore, che invita apertamente Massimo D'Alema a dissotterrare l'ascia di guerra perché "I conflitti fanno bene".

Proprio a un ex sindacalista nonché esperto previdenziale, Giuliano Cazzola, il quotidiano economico degli industriali ha affidato il compito di scagliare contro il fortino sindacale frecce incendiarie nel ricordo di tutti gli errori "storici" commessi dalla triplice sindacale. E sul Corriere il politologo Angelo Panebianco vede i sindacati come «una specie a rischio di estinzione» e però «estende la sua critica anche agli imprenditori, che mostrano un eccesso di cautela «da quando hanno accettato il dogma della "concertazione" (strumento essenziale di perpetuazione del potere sindacale)». Su un altro fronte, molto più cauto e preoccupato «che il sindacato non venga messo in un cantone», si dimostra Eugenio Scalfari.

E partiamo dal fondatore di Repubblica, perché nel suo lungo commento fornisce anche il resoconto di un colloquio avuto con Sergio Cofferati. Gli ha confidato, il leader della Cgil, che su 18 mila miliardi di tagli previsti dal governo nel famoso "Dpef" che sarà presentato mercoledì in Parlamento, appena 1.500-2000 vengono dalle pensioni di anzianità: «Spiccioli -dice Cofferati- che si possono trovare in altri modi». Al segretario Cgil il sacrificio chiesto ai sindacati pare dettato «da ragioni simboliche e politiche: intercettare voti moderati». Scalfari invita il governo a far qualcosa per i giovani accelerando le pensioni integrative, ma lancia un appello anche al sindacato: «Ha fatto molto per il paese negli ultimi dieci anni e anche prima...Molto ancora può e deve fare e spero che lo faccia».

Angelo Panebianco prevede nel nuovo secolo «una società aperta e democratica senza sindacati». E a riprova della tesi che la loro funzione storica si stia esaurendo «essi sono chiamati a rappresentare sempre più pensionati e lavoratori anziani». D'Alema si trova di fronte a un grave dilemma: «andare contro i sindacati e perdere maggioranza e partito, non farlo e perdere le elezioni». Quanto alla concertazione, è probabile che a darle il colpo di grazia saranno i referendum "liberisti" presentanti dai radicali di Emma Bonino. Barbara Spinelli, sulla Stampa, affronta i problemi della lotta generazionale come si manifestano in tutta Europa e si augura un new deal, di cui D'Alema potrebbe essere protagonista: «Nuovo patto fra padri e figli, nuovo patto sul lavoro mutato e sulla protezione dei precari». Su Il Giornale Mario Cervi definisce «un disastro» il concerto con i sindacati e fa ironia su Veltroni inventore della «concertazione sconcertata»: un governo che rinvii le decisioni al futuro per un "ni" sindacale.

Sui giornali pioggia di critiche ai sindacati. Il leader Cgil: il governo vuole voti moderati

Giuliano Cazzola, infine, sostiene su Il Sole che l'esplosione aperta del conflitto sulle pensioni d'anzianità può far bene alla «cultura di governo della sinistra», all'Italia, perché la manovra d'autunno s'avvantaggerebbe dell'eco europea di eventuali proteste sindacali, e allo stesso sindacato, che «ha imparato più dalle sconfitte che dalle vittorie». Cazzola cita tre casi, il 1955, quando la Cgil perse la maggioranza nelle commissioni interne alla Fiat; nel 1980, sempre alla Fiat, e nei dieci anni di «stormento» della scala mobile, della cui soppressione si è poi avvantaggiato il potere d'acquisto delle buste-paga.

Cazzola parla di «incomprensibile resistenza sindacale» su un fatto insostenibile: «Un paese non può mandare in pensione milioni di persone a cinquant'anni e tenerle per un quarto di secolo». E' lo stesso errore storico della difesa della scala mobile: Cofferati, D'Antoni e Larizza «lasciano cadere forse l'ultima occasione per conquistare altre classi sociali e nuovi soggetti di riferimento». E, soprattutto, «per aprire in sostanza le porte a quelle nuove generazioni che, giustamente, considerano i sindacati asserviti alla gerontocrazia dominante».

28/06/99 (MESSAGGERO)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I TORMENTI DI D'ALEMA, DELLA SINISTRA E IL RUOLO DEL SINDACATO

Se le urne condizionano le ultime scelte del Dpef

GIUSY FRANCESE

In ambienti Ds raccontano: dopo il risultato delle europee ci trovammo raccomandati "di qui alle elezioni del 27 giugno, ragazzi calma, dichiarazioni prudenti, evitiamo di regalare voti alla destra". Qualcuno - si racconta ancora - queste stesse cose le ha anche messe per iscritto e inviate a Palazzo Chigi. E così, quando sul Dpef è scoppiato lo scontro con il sindacato, a Botteghe Oscure molti sono rimasti letteralmente senza parole. Ma come, a pochi giorni dal voto? Il Dpef per sua natura indica degli obiettivi e traccia degli indirizzi: si poteva evitare di entrare nel dettaglio delle misure, si poteva evitare di toccare il filo ad alta tensione delle pensioni e scatenare la reazione indignata del sindacato. A settembre, quando con la manovra ci sarebbe stato tempo di contenuti il Dpef, forse la musica sarebbe stata diversa. E, invece, così non è stato.

Anzi. Ad un certo punto è sembrato che nel governo ci fosse l'intenzione di esasperare i rapporti con Cgil, Cisl e Uil. Come interpretare - se non come un deliberato attacco al sindacato - le parole di Amato pronunciate mercoledì 23 giugno, all'assemblea dell'Abi? Rivediamole: «Quelli erano gli anni ('50, '80, ndr) in cui ci si levava il pane di bocca per darlo ai propri figli. Sarebbero venuti dopo gli anni in cui i figli, troppo a lungo lontani dal lavoro, si sarebbero riconosciuti in gran numero attorno a chi propone referendum per cancellare i sindacati nei quali vuol dire che vedono, a torto o a ragione, rappresentati i loro padri soltanto». Ecco quindi il ripescare l'assolutamente completamente assopito, dello scontro generazionale. Quello evocato circa un anno fa dal commissario Monti a proposito - guarda caso - delle pensioni d'anzianità. Quello che dà il titolo, "Meno ai padri e più ai figli" all'ormai notissimo saggio del consigliere economico di D'Alema, l'uomo che in queste ore sta mettendo a punto il Dpef, Nicola Rossi. Assolutamente ovvio, comprensibile, lo sdegno di Cofferati. In quella tormentata giornata, e anche dopo, la domanda di molti fu: l'attacco di Amato è un'iniziativa strettamente personale o è condiviso da D'Alema? Le successive prese di posizione del premier, l'esito degli stessi incontri con i sindacati a Palazzo Chigi, facevano propendere per la seconda ipotesi, quella del "gioco di squadra". Ma il malumore all'interno della Quercia, le critiche aperte ad una politica di scontro sociale (emblematiche le due interviste uscite lo stesso giorno sui due principali quotidiani italiani, a Veltroni e a Salvi), sembra abbiano avuto l'effetto di attutire le dichiarazioni di D'Alema. Per carità, nessuna marcia indietro, ma la manifestazione di una propensione al dialogo che sembrava essere stata sacrificata sull'altare del riformismo e dello sviluppo economico.

A questo punto le vie da seguire sembrano due. L'una alternativa all'altra. Entrambe, però, con alla base i vincoli di bilancio imposti dall'Ue. La prima strada è quella tracciata in questi ultimi giorni da Amato, ovvero continuare a tutti i costi con le riforme strutturali, riequilibrando la spesa pubblica e quindi toccando anche le pensioni, per liberare risorse a favore degli investimenti e dello sviluppo che crea occupazione. È la strada dello scontro con il sindacato conservatore, quello che difende le prerogative e i privilegi di chi un lavoro ce l'ha già. Ma è anche la strada della conquista, in vista delle regionali del 2000 e delle politiche del 2001, dei voti moderati, quelli dei giovani che hanno votato Lista Bonino, quelli dei disoccupati del Mezzogiorno, e di tutto il "popolo della partita Iva". C'è poi la strada alternativa, quella dell'aggiustamento di bilancio a breve, con piccoli ritocchi qua e là, senza toccare il grande capitolo pensioni. Dalla sua avrebbe l'appoggio del sindacato e dei tanti conformisti rossi. La scelta dipenderà anche dal risultato di queste amministrative, dalla tenuta del popolo rosso, a partire dalla roccaforte bolognese.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E ADESSO C'È CHI CHIEDE TAGLI «SOFT» ALLA SPESA

ROBERTO GIOVANNINI

Nei ministeri e in Parlamento sono in molti a interrogarsi sui dati del Dpef. È un fatto che sin dalla prima uscita pubblica il nuovo superministro del Tesoro Giuliano Amato ha parlato di uno stato insoddisfacente, se non preoccupante, dei conti pubblici. Un deciso cambio di marcia rispetto al tranquillizzante «tutto va bene» dell'era Ciampi. Tanto da creare qualche problemino nei rapporti con Bruxelles, quando Amato è andato a chiedere una deroga rispetto agli obiettivi concordati, deroga che ha creato polemiche e imbarazzi per l'Italia. Poi, l'annuncio in Parlamento: solo per centrare gli obiettivi Ue, servono 14.000 miliardi di manovra. Se si vuole detassare, ne servono ancor di più. Molti osservatori hanno giudicato con qualche perplessità questo nuovo punto di vista «pessimistico». Effettivamente, la spesa sanitaria e degli enti locali corre, ma tanti affermano che sul versante della spesa, nel complesso, le cose non vanno male. E al contrario, pur con le dovute cautele, le entrate fiscali galoppano molto al di sopra delle previsioni.

E ieri, un'altra voce ha rafforzato i dubbi: «il fabbisogno pubblico è sotto controllo», parola di Andrea Monorchio, Ragioniere Generale dello Stato. Certo, fare confronti è problematico - ci sono incassi e pagamenti che sono slittati a luglio - ma tra il giugno del '98 e il giugno del '99 il deficit pubblico risulta inferiore di 7-8.000 miliardi. In altre parole, non è impossibile raggiungere nel '99 un deficit/Pil pari al 2,0%. Lo stesso sottosegretario al Tesoro Giarda lo affermò poche settimane fa. In questo caso, la manovra davvero necessaria sarebbe di «soli» 10.000 miliardi.

E allora, perché tanto pessimismo, si domandano gli «Amatoscettici» nei ministeri e in Parlamento? I soldi per gli sgravi fiscali ci sono praticamente già. Le stime del governo prevedono per il '99 una crescita del Pil dell'1,3%, dello 0,5% per l'occupazione, un tasso di disoccupazione del 12,1%, +1,8 per i consumi. Il rapporto deficit/pil si attesterebbe sul 2,4% e l'inflazione all'1,5%. Per il 2000, invece, il Pil dovrebbe passare a un +2,2%, +0,6% per l'occupazione, mentre la disoccupazione scenderebbe all'11,7%. In calo anche l'inflazione (+1,3%), mentre i consumi si attesterebbero sul 2,2%.

Certo, avere molte risorse sottomano per il rilancio dell'economia non è cosa disprezzabile, anzi. Ma in Parlamento, tra i diessini, ci si chiede: vale davvero la pena di scatenare una guerra per schiacciare con una superfinanziaria da 17.500 miliardi le resistenze del sindacato sulle pensioni? I più arditi già propongono di indicare nella risoluzione parlamentare (che impegna il governo) una revisione al rialzo delle previsioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

29/06/99 (POPOLO)

Dpef, domani l'esame del governo Fossa: avanti con il risanamento

Il Documento di programmazione economica e finanziaria è ormai alle battute finali: questa sera alla Camera si svolgerà la riunione tra il governo e i capigruppo della maggioranza di Camera e Senato in vista dell'approvazione del Documento da parte del Consiglio dei Ministri di domani. La riunione sarà presieduta dal vice premier Sergio Mattarella, parteciperanno i ministri Amato, Visco e Salvi e il sottosegretario Montecchi. Ci saranno anche i presidenti delle commissioni Bilancio dei due rami del Parlamento Solaroli e Coviello.

Quanto all'ammontare della cifra, la finanziaria 2000 conterrà tagli per almeno 16 mila miliardi di lire, ma l'ammontare potrebbe essere leggermente superiore, ha detto Pier Carlo Padoan, consulente economico del presidente del Consiglio, Massimo D'alema, in una intervista a Reuters television. Padoan, inoltre, si è detto fiducioso che l'obiettivo massimo di un rapporto deficit pil del 2,4% nel '99 non venga toccato. "I dati definitivi sono ancora da decidere, ma non posso escludere che (i tagli nella finanziaria 2000) possano essere leggermente superiori a 16 mila miliardi di lire".

Continuano, intanto, le prese di posizione delle forze produttive e sociali. Il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, non vuole commentare i risultati delle amministrative che hanno decretato la vittoria delle opposizioni ma si augura che il responso delle urne non influisca sulla linea di rigore intrapresa dal ministro Amato. "Io non credo che un Governo di fronte alle necessità del Paese possa cambiare le sue posizioni in seguito ad un risultato elettorale".

"La manovra è necessaria. Credo che il governo faccia sul serio", dice il direttore generale di Confindustria Innocenzo Cipolletta. "Il problema è che le pensioni sono un debito occulto -dice- siamo bloccati da questo peso che qualsiasi governo dovrà affrontare anche in futuro". Cipolletta infine giudica la posizione dei sindacati sulle pensioni"tradizionale e conservativa" ma ciò "non dovrebbe condizionare il governo".

La Confartigianato non ha concesso nulla al governo sulle pensioni, ha dato solo la sua disponibilità a trattare, ha ribadito il presidente di Confartigianato Ivano Spalanzani. "Il mondo dell'artigianato ha detto solo di essere disponibile a trattare. Non sappiamo ancora cosa dovremo dare e cosa riceveremo in cambio". Spalanzani giudica "strana la riconsiderazione di una manovra più pesante, perchè il ministro Amato ci aveva parlato di una manovra da 16 mila mld. Certo questa non dovrà incidere sulla pressione fiscale già pesante". Secondo il presidente degli artigiani il sistema produttivo "cammina con il freno a mano tirato" e il governo "non ha ancora capito che l'economia è fatta soprattutto di piccole e medie imprese e artigiani, società con meno di 10 dipendenti. E allora è inspiegabile il continuo legiferare come se la maggior parte delle aziende italiane avessero migliaia di dipendenti".

La manovra dovrà garantire lo sviluppo delle piccole e medie imprese: solo in questo modo potrà incontrare il giudizio positivo di Confcommercio ad una rivisitazione della spesa pensionistica, chiarisce il presidente di Confcommercio, Sergio Billè, sottolineando che la manovra è "necessaria perchè bisogna riconsiderare la spesa. E' finito il tempo delle riforme per accontentare tutti. Il settore dei servizi è primario -spiega Billè-, il modello di sviluppo industriale invece ha i giorni contati". Billè ci tiene a precisare che Confcommercio non ha fatto "nessuna apertura sulle pensioni, ma certo la spesa sbilanciata del welfare rispetto all'Europa non ci fa bene".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

29/06/99 (REPUBBLICA)

"L'Italia non trascuri il rigore"

Il monito di Padoa Schioppa. Monorchio: deficit in calo

di ROBERTO PETRINI

ROMA — L'Italia rischia un pericoloso calo di tensione. Il richiamo a non abbassare la guardia sul fronte del rigore è giunto da Tommaso Padoa Schioppa, membro del «board» della Banca centrale europea, già vicedirettore della Banca d'Italia, uno di coloro che ha maggiormente contribuito alla costruzione della moneta unica europea. «Il pericolo della caduta di tensione che segue alla realizzazione di un'idea è notevole, e l'Italia lo sta vivendo quasi dal giorno in cui ha conseguito l'ingresso nell'Euro», ha spiegato Padoa Schioppa ieri a Roma per ricevere il prestigioso premio «Euro d'Oro» assegnato dal Club dell'Economia contemporaneamente al premio Ezio Tarantelli che è andato a Franco Bassanini.

L'autorevolezza del commento ha riproposto il fantasma del rischio-Italia sui mercati e, come ha rilevato ieri l'agenzia *Reuters* da New York, ha contribuito a correggere al ribasso il corso dell'euro (sceso negli Usa a quota 1,0370 contro il dollaro rispetto all'1,0374 in Europa).

Del resto non è la prima volta che accade: una flessione dell'euro si era già verificata successivamente all'Ecofin che aveva concesso a Roma di toccare il tetto del 2,4 per cento di deficit-pil per il '99 e dopo le dichiarazioni Prodi di una settimana fa sulla crescita eccessiva dell'inflazione in Italia che, in quella occasione, riprendeva una analisi dello stesso Padoa Schioppa.

Il richiamo al rigore arriva proprio a ridosso del varo del Dpef che stasera sarà oggetto di un vertice tra i ministri finanziari Amato e Visco e i capigruppo della maggioranza e domani sarà approvato dal consiglio dei ministri. Le grandi linee, a meno di sorprese dell'ultima ora, sembrano fissate almeno per quanto riguarda l'anno 2000: l'intervento dovrebbe esser di 17.500 miliardi di cui 5-6.000 destinati allo sviluppo ed il resto necessari per rientrare nel rapporto deficit-pil imposto dall'Europa. L'inflazione dovrebbe essere tenuta piuttosto bassa, all'1,3 per cento, mentre la crescita andrà al 2,2 per cento. Qualche novità positiva si scorge per quest'anno: il secondo semestre dovrebbe andare meglio del previsto e con una crescita del 2,7-3 per cento dovrebbe consentire di toccare l'1,3 per cento nella media d'anno.

Irpef più leggera, fondi per la Dit, 15 progetti specifici di grandi infrastrutture per il Sud e 488, incentivi per le tecnologie informatiche dovrebbero completare il quadro del versante sviluppo. Più forte il capitolo flessibilità: 4.000 miliardi in quattro anni saranno destinati allo sviluppo del part-time.

Contribuiscono a rasserenare il clima i dati diffusi ieri dal Ragioniere dello Stato Andrea Monorchio secondo il quale il fabbisogno dei primi sei mesi del 1999 è stato di 7-8.000 miliardi inferiore allo stesso periodo del 1998. «Il fabbisogno è sotto controllo», ha dichiarato ieri Monorchio. Mentre il debito pubblico cresce ancora: a marzo, secondo Bankitalia, ha raggiunto i 2.436.411 miliardi, circa 50 mila in più rispetto a dodici mesi prima.

Resta aperta la questione-previdenza che dopo le elezioni si è colorata di toni tutti politici: D'Alema ha escluso che le pensioni possano avere avuto responsabilità nel risultato elettorale negativo dei Ds, Veltroni ha rinviato tutto a settembre mentre le parole di Fassino hanno fatto pensare che il tema sia ancora in ballo nell'ambito del Dpef.





Tommaso Padoa Schioppa

Le dichiarazioni del rappresentante italiano nel board Bce hanno fatto traballare la quotazione dell'euro

Secondo il ragioniere generale dello Stato, nei primi sei mesi del '99 il fabbisogno è calato di circa ottomila miliardi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A sinistra si litiga sulla manovra

D'Alema: sbagliate le polemiche sulle pensioni. Ma Turci chiede una verifica sul Dpef

Roma. Il giorno dopo le elezioni amministrative che hanno segnato la sconfitta del governo e dei partiti della sinistra, il tema del taglio alle pensioni e allo stato sociale scatena le polemiche. D'Alema nega che la ragione del risultato negativo siano le pensioni, ma Enrico Boselli, segretario dello Sdi ed ex-presidente della Regione Emilia Romagna sostiene che «una sinistra giustizialista sul tema della garanzie, che resta in mezzo al guado sul riformismo economico che Amato indica per il Dpef, che si vergogna di dire no, ma ha paura di dire sì. Una sinistra così, perde. E forse è giusto che perda».

E Lanfranco Turci, Ds, responsabile del settore impresa del direttivo nazionale del partito, nega che ci sia una "questione Veltroni" e parla di problema di linea che «dovrà avere la sua prima ineludibile verifica attorno al Dpef e alla riforma dello stato sociale».

In vista della riunione di questa sera tra il governo e i capigruppo della maggioranza di Camera e Senato le acque sono insomma parecchio agitate e ancora non si capisce quale potranno essere i contenuti del Dpef che domani dovrebbe essere varato dal Consiglio dei ministri.

Intanto i sindacati confermano lo stop dato negli scorsi giorni ai tagli di Amato alle pensioni. D'Antoni parla di «frattura incolmabile» e ribadisce che se il governo dovesse insistere su questa strada riceverebbe lo stesso trattamento che ha ricevuto Berlusconi. «D'Alema - afferma - ha avuto bisogno di cinque anni di studi per giungere alle stesse conclusioni» del Cavaliere.

All'out-out dei sindacati si aggiunge anche il "ripensamento" degli autonomi. Confcommercio e Confartigianato rilevano che da parte loro c'è stata disponibilità di massima a discutere, ma mai è stato preso alcun impegno. Sergio Billè e Ivano Spalanzani, presidenti delle due maggiori organizzazioni di commercianti e artigiani, ribadiscono che la questione previdenziale resta aperta: «Per quanto ci riguarda – ha precisato Billè – non abbiamo fatto nessuna apertura». «La nostra disponibilità - ha affermato - è stata quella di esserci seduti attorno ad un tavolo e questo noi lo riteniamo un segnale di responsabilità. I contenuti del Dpef devono andare nel senso di maggiore sviluppo, della piccola e media impresa soprattutto, e dell'occupazione».

Sulla stessa linea la posizione della Confartigianato: «Non abbiamo fatto nessuna concessione al Governo», ha precisato Spalanzani.

Tutto questo mentre gli industriali, per bocca di Giorgio Fossa, presidente della Confindustria, battono ancora il chiodo della pressione fiscale chiedendo una diminuzione di almeno un punto per più anni e il debito pubblico segna un altro primato raggiungendo a marzo la cifra di 2456411 miliardi di lire: in un anno rileva Bankitalia nel consueto bollettino - il debito è aumentato di quasi 50mila miliardi di lire.

D'Alema sta raccogliendo, insomma, quello che ha seminato, con quelle che saboto a definito «politiche di sinistra»: meno sviluppo, più debiti, tagli alle pensioni e alla sanità, soltanto palliativi per il lavoro. «Ancora una volta - ha detto Gianni Alemanno, responsabile per le politiche sociali di An - per i ceti più deboli si prevede un'elemosina di 1000 miliardi. Quasi un'espediente demagogico dopo i lavori socialmente utili di Prodi e dopo che ai problemi dell'occupazione si è risposto con un aggravio del carico fiscale».

Secondo l'esponente di An «l'unica misura che può rendere accettabile il tagli spalmato alle pensioni di anzianità è un intervento chiaro e visibile di taglio agli sprechi e alla spesa pubblica non produttiva. Non possono essere le pensioni - ha sostenuto Alemanno - l'alibi di una spesa statale che, a differenza di quella strettamente sociale, rimane la più alta d'Europa».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La sinistra sconfitta tira i freni sul Dpef

Crescono le pressioni per un rinvio della manovra sulla previdenza. Oggi la riunione decisiva

GIANBATTISTA BOZZO
da Roma

Sopravviverà il Dpef spedizzato da Giuliano Amato alla riunione di maggioranza convocata per le 19 e 30 di stasera? La sorte del documento dipende dall'esito di questo incontro, che si annuncia assai teso a causa del disastro elettorale del centrosinistra. Non è mancato, in queste ore di vigilia chi, all'interno della maggioranza, ha criticato le esternazioni di D'Alema e Amato sulle pensioni. In realtà, gli stessi vertici sindacali sostengono che le polemiche sul Dpef hanno avuto un effetto trascurabile sul voto amministrativo di domenica. Ma ormai la parola d'ordine è stata lanciata: «Abbiamo perso Bologna per le pensioni», dicono molti esponenti della sinistra. Rinviamo tutto a settembre, dice Walter Veltroni. Dunque, per sapere che fine farà il Dpef bisognerà attendere l'esito del vertice notturno di oggi. Poi, domani, il documento sarà approvato dal Consiglio dei ministri.

Alla riunione di maggioranza Amato si presenta con questi numeri. La manovra dovrebbe essere pari a 17.500 miliardi (ma passibile di aumento fino a 20-22mila o diminuzione a 13-14mila, a seconda degli umori). Il disavanzo '99 è confermato al 2,4% del pil, mentre quello del 2000 dovrebbe arrivare all'1,5%. La crescita '99, nonostante lo zero del primo trimestre, dovrebbe portarsi all'1,3% quest'anno, mentre nel prossimo si arriverebbe al 2,2%. Inflazione '99 all'1,5%, con discesa all'1,3% nel 2000. Tasso di disoccupazione al 12,1% quest'anno (ovvero, il livello toccato in aprile), con discesa all'11,7% l'anno venturo. Quanto ai tagli di spesa necessari a centrare gli obiettivi di finanza pubblica nel 2000, il Dpef sarà probabilmente assai vago, rimandando le precise definizioni numeriche alla Finanziaria di settembre. Amato potrebbe tentare di inserire una cifra sulle pensioni (2-3mila miliardi), perché tuttavia a fare marcia indietro di fronte al 'probabile «no» della maggioranza. La frase da inserire nel Dpef sulla previdenza potrebbe essere del tipo «bisogna contenere la spesa pensionistica al di sotto della crescita del pil nominale», abbastanza vaga da non provocare eccessive tensioni. Insomma, il Dpef nella versione Amato dovrebbe essere diverso da quello di Ciampi: più una descrizione dello «stato dell'arte» che una puntuale elencazione di obiettivi (magari sbagliati di grosso alla prova dei fatti, come è spesso accaduto con l'ex «superministro»).

Amato, più che una previsione, potrebbe fare una scommessa sulla ripresa economica nella seconda parte dell'anno, superiore al 2,5%. Solo alla luce dell'effettivo andamento economico, infatti, si potranno poi fare le cifre della finanziaria. Il fabbisogno dei primi sei mesi, dice il Ragioniere dello Stato Monorchio, va bene: rispetto allo stesso periodo '98, siamo a 7-8mila miliardi in meno. Bisognerà attendere i dati di Visco sulle entrate fiscali, ma anche verificare l'andamento dei tassi d'interesse internazionali. Con un debito pubblico di 2.436.411 miliardi (dato del marzo scorso, in aumento di 5mila miliardi rispetto a febbraio), l'Italia è evidentemente molto sensibile ai movimenti dei tassi. Dunque, Dpef «descrittivo», in attesa della finanziaria di settembre.

Comunque, a spanne, i tagli dovrebbero riguardare Sanità ed enti locali (4mila miliardi), pubblico impiego (1.500 miliardi), acquisto di beni e servizi della pubblica amministrazione (1.500 miliardi), finanze consistenti a Poste e Ferrovie. Sul fisco dovrebbe essere confermata la riduzione dal 27 al 26% dell'aliquota Irpef sul secondo scaglione di reddito: il costo del provvedimento verrebbe sostenuto dai proventi ottenuti con la lotta all'evasione. Sul fronte delle pensioni, il più sensibile insieme con quello (per la verità trascurato dal governo) della previdenza integrativa, i sindacati continuano a chiudere ogni spiraglio. I metalmeccanici bocciano ogni ipotesi di revisione, mentre il segretario cislino Sergio D'Antoni avverte il governo di non aspettarsi trattamenti di favore da parte di Cgil, Cisl e Uil. Anche l'apertura delle organizzazioni del lavoro autonomo pare ridimensionarsi. «Nessuna apertura, abbiamo solo detto che con questo *welfare* non si va da nessuna parte», puntualizza Sergio Billè, presidente della Confcommercio. «I contenuti del Dpef devono puntare sullo sviluppo e l'occupazione». Anche la Confartigianato tiene a precisare che il lavoro autonomo «non ha fatto alcuna concessione al governo». Gli artigiani di Mestre ricordano che la spesa per le pensioni d'anzianità del lavoro autonomo rappresenta solo il 6% del totale, e intervenire nel settore cambia poco o nulla per l'intero sistema.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Dpef alla prova maggioranza

Vertice infuocato. E sulle pensioni pesa pure la batosta elettorale

GIORGIO MAR...

ROMA. Si annuncia «infuocato» il vertice tra governo e maggioranza di questa sera dedicato al Dpef che, domani, sarà varato dal consiglio dei ministri. «Infuocato» perché più di qualcuno degli sconfitti, all'indomani della batosta elettorale del centro sinistra nei ballottaggi per le amministrative, ha dato la colpa «all'effetto annuncio sulle pensioni» che D'Alema e Amato avrebbero intenzione di tagliare già con la prossima Finanziaria. Certo lo stesso D'Alema, e con lui il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, hanno detto che le polemiche sulle pensioni non sono la causa degli insuccessi del centro sinistra, ma in molti, come Pietro Folena (Ds) Giorgio Passetto (Ppi) e Claudio Sabattini (segretario della Fiom), sono convinti del contrario.

Al di là delle polemiche post elettorali, resta il fatto che il governo è intenzionato ad andare avanti per la sua strada, anche se sembra di cogliere il tentativo dell'esecutivo di non voler rompere con il sindacato, il più fiero oppositore dei tagli alle pensioni. Ieri il sottosegretario Franco Bassanini ha ripetuto che «per il momento non c'è stato alcun intervento sul Welfare, mentre il ministro per il Commercio con l'estero, Piero Fassino, ha cercato di spiegare «che il governo non è mosso dall'obiettivo di cercare lo scontro con il sindacato», aggiungendo poi di trovare «ragionevole» la richiesta del presidente di Confindustria, che chiede la riduzione di un punto percentuale all'anno della pressione fiscale. Fassino ha detto di essere ottimista: «Ci sarà discussione, magari animata, con il sindacato; ma, come nel passato, sono certo che troveremo l'accordo anche questa volta».

Forse sarà così. Cgil, Cisl e Uil, però, non hanno cambiato idea sulla risposta a D'Alema. «Se sulle pensioni il governo confermasse la linea che ha indicato nel Dpef, aprirebbe con noi una frattura incolmabile - ha ripetuto il leader della Cisl, Sergio D'Antoni -. I tagli alle pensioni li aveva pensati Berlusconi nel '94; D'Alema ha avuto bisogno di cinque anni di studi per arrivare alle stesse conclusioni. Un'offensiva di questo genere da destra potevamo anche aspettarcela, da sinistra è sconcertante. Se le cose andranno avanti così, tratteremo il governo D'Alema come abbiamo trattato quello di Berlusconi».

Monorchio: positivi i dati del fabbisogno, in calo di 8mila miliardi Cresce il debito

Ma la possibilità di un ritocco della previdenza trova prudenti anche coloro che pure si sono detti disponibili ad accettarla in via di principio. A parte la Confindustria (ieri il direttore generale Innocenzo Cipolletta ha ripetuto che «quello dei pensioni è un debito occulto, che comunque va affrontato»), Confcommercio e Confartigianato non hanno nascosto la loro preoccupazione, dicendo «che con il governo c'è una disponibilità di massima, ma non è stato preso alcun impegno». Come dire: sediamoci attorno ad un tavolo e parliamo, ma bisognerà vedere che cosa ci sarà scambiare.

C'è poi la questione dell'entità della manovra. Il ministro del Tesoro Giuliano Amato ha detto che sarà di 16 mila miliardi. Ma ieri il consulente economico di D'Alema, Pier Carlo Padoan, non ha escluso che i tagli possano essere superiori. La cifra più accreditata parla di 18 mila miliardi: 12 mila per ridurre il deficit e 6 mila per rilanciare sviluppo e occupazione. Non dovrebbe esserci alcuna indicazione di tagli (3 mila miliardi i risparmi attesi) alle pensioni: su questo fronte la battaglia è rimandata a settembre.

Per fortuna il fabbisogno dello Stato va bene. A sentire il ragioniere generale Andrea Monorchio, le previsioni per i primi sei mesi del '99 sono di 7-8 mila miliardi inferiori rispetto al corrispondente periodo del '98. Nonostante tutto, però, il debito pubblico complessivo continua ad aumentare: a marzo ha raggiunto i due milioni e 436 mila miliardi, 50 mila in più dell'anno passato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Meno tasse su casa e famiglie

In arrivo un bonus fiscale per l'acquisto dei personal computer

EMANUELE IMPERIALI

Diciassettemilacinquecento miliardi. A tanto ammonterebbe la manovra economica del governo D'Alema-Amato. Questa sarà la cifra indicata nel documento di programmazione economica che domani pomeriggio il consiglio dei ministri approverà. Una fetta consistente di queste risorse servirà non per correggere il fabbisogno e centrare l'obiettivo dell'1,5% nel rapporto tra deficit e Pil, ma per lo sviluppo. Quindi, al netto, la Finanziaria che sarà messa a punto a settembre sarà di 12.000 miliardi, perché gli altri 5.500 serviranno per creare nuova occupazione e rilanciare le aree meridionali. Vediamo, in pillole, quali sono le misure alle quali sta pensando il governo. Sul fronte corposo dei tagli alla spesa pubblica, si prevede di risparmiare 3.600 miliardi alla voce pensioni, anche se sta i metalmeccanici che il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, non solo ribadiscono la loro indisponibilità, ma fanno capire che, in tal caso, riserverebbero a D'Alema lo stesso trattamento che a suo tempo ebbe Berlusconi. 4.000 miliardi verrebbero dai tagli alla spesa sanitaria, inasprendo i ticket in quelle Regioni che sforano il budget. 1.500 dal versante del pubblico impiego, altri 1.500 potando i fondi dei diversi ministeri, compresa la Difesa. Infine saranno limate ulteriormente le risorse per Poste e Ferrovie.

Nel programma per lo sviluppo, invece, ci saranno investimenti per la formazione, per la lotta a favore dell'alfabetizzazione, per introdurre maggiore flessibilità nel mercato del lavoro attraverso il potenziamento dei contratti atipici, a cominciare dal part-time. A favore del Mezzogiorno, in particolare, oltre ai quindici progetti specifici, che vanno dalle infrastrutture ai servizi, dal rispetto dell'obbligo scolastico alla valorizzazione dei beni artistici, ci sarà un potenziamento della legge 488 sugli incentivi alle imprese.

A quest'ultima saranno destinati, così come chiede da tempo a gran voce il mondo imprenditoriale, 2.000 miliardi in tre anni presi dalle risorse per Patti territoriali e Contratti d'area. Comunque, per gli strumenti della contrattazione negoziata è previsto un forte snellimento delle procedure. Il Sud è il grande beneficiario di questo Dpef: se nei primi sei mesi del '98 le risorse impegnate per quest'area raggiungevano 3.700 miliardi, e nel primo semestre di quest'anno già sono arrivate a 5.500 miliardi, ce ne sono adesso altre 5.000 da utilizzare entro fine '99.

Tra le misure incentivanti è previsto, altresì, il rilancio di Internet, introducendo un concorso alle spese dei personal computer, in particolare per le piccole aziende, le quali potranno godere di un "bonus" fiscale, come già avviene per altri beni strumentali. Nel Dpef, infine, c'è un esplicito riferimento al completamento del processo di privatizzazioni in atto, anche se manca uno specifico riferimento all'Enel e ai servizi pubblici, ai quali pensa Giuliano Amato. Sul fronte fiscale il governo ridurrà dal 27% al 26% l'aliquota media dell'Irpef, introdurrà maggiori detrazioni per i dipendenti e per chi ha figli, cominciando dai redditi più bassi. È prevista anche un'indicazione esplicita a favore dell'abbattimento della pressione tributaria sulla casa. Ancora in forse l'introduzione di un'aliquota agevolata, al 10%, per l'edilizia, in quanto ci vuole l'o.k. di Bruxelles. Il nodo più controverso resta quello dei tagli alla spesa previdenziale, che molti, nel centro-sinistra, ritengono sia tra le cause della sconfitta dell'Ulivo nelle elezioni di domenica. Ecco perché nel governo si affannano, soprattutto i ministri diessini, a ripetere che nessuna riforma delle pensioni è possibile senza o, peggio, contro il sindacato. Lo ribadisce Pierluigi Bersani, il quale invia messaggi rassicuranti alla Cgil. E Piero Fassino si affanna anche lui a gettare acqua sul fuoco delle polemiche.



Giuliano Amato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

29/06/99 (NAZIONE)

Manovra 'tiramolla' per sedurre i sindacati

Dal Dpef di domani una «forbice» da 18 a 22mila miliardi, con più incentivi allo sviluppo in cambio del taglio alle pensioni

di Nuccio Natoli

ROMA — Minimo 18, massimo 22mila miliardi di lire. Sono le cifre che il Documento di programmazione economica (Dpef) fisserà per la finanziaria del prossimo anno. Nell'eventualità che a settembre il governo scelga la cifra minore, 12mila miliardi serviranno per rispettare l'impegno del patto di stabilità di ridurre all'1,5% nel duemila il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo. I rimanenti 6mila miliardi saranno destinati a sviluppo e occupazione. In particolare con l'introduzione di incentivi per part time, contratti a termine e lavoro interinale.

Il Dpef, però, conterrà una postilla per cui la «finanziaria 2000» potrà arrivare fino a 22mila miliardi, ma le nuove risorse «dovranno essere tutte destinate allo sviluppo». In questo caso potrebbero crescere le riduzioni sul costo del lavoro (ora finanziati dalla carbon tax), e misure per favorire la diffusione di computer e Internet.

In pratica, il governo si lascerà una scappatoia per avere «merce» da dare in cambio delle pensioni ai sindacati.

Gli altri obiettivi per il Duemila porranno per il Pil una crescita del 2,2%, per l'occupazione un aumento dello 0,6% (con calo della disoccupazione all'11,7%), e l'inflazione attestata all'1,3%. Di sicuro vi sarà un accenno alla pressione fiscale che «sarà diminuita». Non è stato ancora deciso se l'impegno sarà generico, oppure legato al recupero di evasione fiscale. Per quest'anno c'è l'assicurazione del ragioniere generale dello Stato che «il fabbisogno è sotto controllo e nei primi sei mesi è inferiore di 7-8mila miliardi rispetto al '98».

Il governo, comunque è sotto assedio per il nodo delle pensioni. E' spinto con veemenza dagli industriali «ad avere coraggio», è frenato dai sindacati che minacciano lo sciopero generale «per evitare ingiustizie», è stato ammonito da autonomi e piccole imprese «a non colpire solo noi». Il Dpef che il consiglio dei ministri varerà domani, insomma, si sta rivelando un autentico calvario per il neoministro del tesoro, Amato e per il governo tutto.

La riforma delle pensioni è il campo di battaglia centrale. Sull'argomento il Dpef si limiterà a dire che nel duemila dovrà essere ridotta di «circa 3mila miliardi la spesa previdenziale». Il «come» sarà lasciato in sospeso nella speranza che entro settembre si calmino gli animi. Stavolta, però, non c'è la mano fatata di Azeglio Ciampi (a cui nessuno aveva il coraggio di dire «no») per togliere le castagne dal fuoco. Anzi, dopo i risultati elettorali non tutti ora convengono sull'opportunità di rischiare uno scontro con i sindacati. Dal Sudamerica D'Alema ha sostenuto che «i risultati elettorali non sono colpa delle pensioni». Un segnale chiaro che il governo non farà retromarcia. Anche se il ministro dell'Industria Bersani rassicura: «Non sottovaluteremo il ruolo dei sindacati»

Nel tentativo di spianare almeno in Parlamento la strada al provvedimento, oggi i ministri Amato, Visco, Salvi, e il vicepresidente Mattarella incontreranno i capigruppo della maggioranza di Camera e Senato.

In un clima da assedio per il governo, anche ieri sono continuate le battaglie verbali. Il direttore generale della Confindustria, Cipolletta, ha sostenuto che «è necessario l'intervento sulle pensioni che sono un debito occulto che qualsiasi governo dovrà affrontare in futuro».

Dal fronte sindacale la replica del segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, è stata veemente: «Se il governo tocca le pensioni si aprirà un conflitto insanabile».

«Sulle pensioni non abbiamo preso impegni. C'è solo la disponibilità a discutere, ma in cambio deve esserci un aiuto vero a piccole e medie imprese», hanno detto a una voce Sergio Billè (Confcommercio) e Ivano Spallanzani (Confartigianato).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

29/06/99 (SOLE 24 ORE)

Pronto il Documento: manovra da 17.500 miliardi, di cui 6.500 per lo sviluppo - Su pensioni e tagli si rinvia alla Finanziaria

Il Governo punta a un Dpef «aperto»

ROMA — Al decisivo incontro di questa sera con i capigruppo della maggioranza, il Governo si presenta con una manovra 2000 che, secondo le ultime proiezioni, è ferma a quota 17.500 miliardi: 12mila serviranno a ricondurre il disavanzo tendenziale sulla rotta dell'1,5% del Pil previsto dal Patto di stabilità, mentre 6.500 miliardi andranno a potenziare il pacchetto di interventi a sostegno dello sviluppo e dell'occupazione.

La linea che sembra al momento prevalere al ministero del Tesoro è di non indicare nel documento il dettaglio dei settori in cui conseguire i risparmi di spesa, per non irrigidire ulteriormente il già teso rapporto con i sindacati e non alimentare altre frizioni nella maggioranza dopo il deludente voto dei ballottaggi di domenica. Spetterà poi alla Finanziaria delineare la griglia degli interventi, da realizzare «attraverso il metodo della concertazione con le parti sociali». Nessun riferimento diretto alla previdenza, dunque, ma solo un'indicazione di massima a mantenere sotto stretto controllo il tasso di crescita della spesa pensionistica, insieme alla conferma che la manovra sarà composta interamente da tagli alla spesa corrente.

Un documento asciutto, dunque, in cui a un primo capitolo dedicato all'andamento dell'economia internazionale ne seguirà uno che i tecnici definiscono di «ristrutturazione dell'economia nazionale» con annesse implicazioni che su di essa avranno le scelte di politica economica proposte. Segue l'analisi dettagliata delle politiche di bilancio con gli indicatori di finanza pubblica: a fine '99 il rapporto disavanzo Pil è confermato al livello del 2,4% previsto dalla Trimestrale di marzo. Poiché tuttavia il tendenziale 2000 sarebbe più incoraggiante del 2,2% ipotizzato finora dal Governo, basterà una manovra netta dello 0,6% del Pil (circa 12mila miliardi) per centrare l'obiettivo dell'1,5 per cento. Del resto, il fabbisogno dei primi sei mesi dell'anno — lo ha confermato ieri il Ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio — è inferiore per 7-8mila miliardi rispetto allo stesso periodo del '98.

La crescita è indicata all'1,3% nel '99 e al 2,2% nel 2000; l'occupazione dovrebbe crescere nel 2000 dello 0,6%, mentre il tasso di disoccupazione scenderà dal 12,1 all'11,7%; i consumi sono indicati in crescita per il 2,2%, mentre l'inflazione si fermerebbe a quota 1,3 per cento (contro l'1,5% del '99).

Fin qui la griglia di base del Dpef, il cui varo da parte del Consiglio dei ministri è atteso per domani. Si va verso un documento il più possibile "aperto" alle integrazioni che il Parlamento, e la maggioranza in particolare, apporterà in sede di risoluzione finale. Fermo restando, ovviamente, il rispetto dei saldi di bilancio. Potrebbe mutare invece sia l'entità complessiva della manovra che la ripartizione degli interventi: dipenderà dall'eventuale decisione di potenziare ulteriormente le misure a sostegno dell'economia (e la cifra finale potrebbe crescere a 20mila miliardi).

È certo invece che il Governo punterà con forza sugli «elementi innovativi» di questo Dpef: dalle misure a sostegno dell'innovazione tecnologica e del commercio, al potenziamento della 488. Oltre alla conferma della delega sul riordino degli ammortizzatori sociali, sono previsti incentivi per favorire la flessibilità del mercato del lavoro (part-time, contratti a termine, lavoro interinale) con contestuale incremento del Fondo per l'occupazione (si parla di 1.000 miliardi l'anno).

Quanto al fisco, l'impegno è di ridurre di un punto l'aliquota Irpef del 27 per cento. Ma il pacchetto di sgravi prevede anche un ulteriore intervento sulle detrazioni, la conferma per il 2000 degli sconti Irpef per la prima casa e il potenziamento della Dit. Per il costo del lavoro, la riduzione di 2mila miliardi sarà finanziata con il gettito della carbon tax.

Nel 2001, la pressione fiscale dovrebbe attestarsi al 29,5% del Pil, ma per il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, nel documento va indicato con precisione l'intento di ridurre di un punto la pressione fiscale e contributiva «per più anni»: l'impegno darebbe certezza «non solo ai cittadini e alle imprese», ma contribuirebbe «ad attrarre capitali dall'estero». Una proposta che il ministro del Commercio estero, Piero Fassino, giudica "ragionevole". Quanto ai sindacati, continuano i contatti informali affidati alla mediazione del sottosegretario alla Presidenza, Marco Minniti, ma dalle dichiarazioni ufficiali della vigilia non si colgono elementi di novità: «Se D'Alema confermerà l'intenzione di intervenire sulle pensioni, lo tratteremo come Berlusconi», ha tuonato il leader della Cisl, Sergio D'Antoni.

Resta la disponibilità degli autonomi a verificare con il Governo gli spazi di intervento sulle pensioni d'anzianità, anche se — precisa il presidente della Confcommercio, Sergio Billè — «da noi non è venuta alcuna apertura».

Dino Pesole

Senato della Repubblica - Archivio Storico

GLI INDUSTRIALI

Confindustria vuole cancellare il "peso occulto" della previdenza

Fossa: ora il governo non torni sui suoi passi

ROMA (*r.p.*) — A quarantotto ore dal varo del Dpef la Confindustria si inserisce nel dibattito post-elettorale e invita l'esecutivo a non innescare la retromarcia sulle pensioni. «Non credo che un governo, di fronte alle necessità del Paese, possa cambiare le sue posizioni in seguito a un risultato elettorale», ha detto il presidente degli industriali Giorgio Fossa durante un convegno della Federlombardia. «Anche perché», ha aggiunto, «credo che questa volta sia arrivato davvero il momento di affrontare i problemi che abbiamo di fronte».

Fossa ha previsto che il tema sarà trattato nella prossima Finanziaria e ha lasciato al direttore generale di Confindustria il compito di mantenere alta la tensione sull'argomento. «Credo che sulla questione previdenziale il governo faccia sul serio», ha detto Innocenzo Cipolletta. «La questione delle pensioni - ha aggiunto - è un peso occulto e qualsiasi governo dovrà affrontarla».

Sul fronte sindacale Cisl e Uil, a Helsinki per il congresso europeo, restano con la guardia alta in attesa del varo di domani e delle scelte che il governo farà sulla previdenza nell'ambito del Dpef. A Berlusconi che aveva invitato i sindacati allo sciopero contro D'Alema ieri dopo Larizza, ha replicato D'Antoni: «Nel 1994 il governo Berlusconi aveva lanciato il taglio delle pensioni come panacea dei mali economici dell'Italia. Oggi, dopo cinque anni di attenta riflessione, lo ripropone il governo D'Alema. Se conferma queste linee, il governo D'Alema verrà trattato alla pari del governo Berlusconi». Il leader della Cisl ha invece glissato sul ruolo dell'effetto- pensioni sulle elezioni: «Non lo so», si è limitato a rispondere ai cronisti, «e comunque non cambierebbe nulla, non è un risultato diverso che ci avrebbe portati da un'altra parte».

Diversa invece l'opinione del segretario generale della Fiom, Claudio Sabattini. «Le dichiarazioni sui risparmi sulle pensioni nel Dpef - ha detto - hanno pesato moltissimo sulla sconfitta elettorale. Il governo in questo modo va verso una crisi con una parte importantissima della società. Così - ha concluso - si mette in discussione la concertazione e si apre una contraddizione evidente tra le stesse forze di governo».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

30/06/99 (AVVENIRE)

CENTROSINISTRA Pasetto: non si può rompere con il sindacato

«D'Alema e Amato aspettino il 2001»

ARTURO CELLETTI

ROMA. No al D'Alema che ipotizza un intervento sulle pensioni e sfida i sindacati: «Aspettiamo il 2001 e ricordiamoci tutti che la pace sociale è alla base dello sviluppo». E no ai Ds che sul Dpef promettono maggiore autonomia dall'esecutivo: «La Quercia non può pensare di essere sia partito di lotta che di governo». Giorgio Pasetto, responsabile economico dei Ppi, ragiona e ammette: «Questo governo rischia di diventare un governo di nessuno. Ed è proprio la strada sulla quale minaccia di inacciare il Bottegone che disorienta l'elettorato. Mi spiego: se questo è un governo di sinistra-centro, il più grande partito della sinistra non può sottrarsi alle proprie responsabilità, non può...

Sinistra-centro?

Sul piano politico non c'è dubbio: questo è un governo di sinistra-centro.

E sul piano della politica economica?

Se D'Alema continua su questa strada uno sfaldamento sarebbe inevitabile. E inevitabile sarebbe una seria e immediata verifica politica.

«No al neo liberismo e interventismo del governo»

Torniamo alle pensioni...

Il problema c'è e va affrontato, ma non contro il sindacato. La verifica è nel 2001 e per quella data bisognerà trovare soluzioni condivise. Se D'Alema dovesse forzare oggi rischierebbe di aprire un problema politico. Il Ppi sarà chiaro: dirà che non è questa la strada, che non si può rompere con il sindacato, che non si possono mettere in discussione le intese raggiunte con le organizzazioni sindacali.

Insomma il Dpef...

...Vogliamo che sia l'occasione per ricalibrare la linea di politica economica del governo. E per aprire una seria verifica sull'azione della maggioranza su questo terreno. Insomma il Ppi si prepara a dire no al neo liberismo che tenta D'Alema e no all'attivismo interventista di Giuliano Amato.

Che cosa non va nella strategia del neo ministro del Tesoro

Ha in testa un risanamento che è quello del 1992, un risanamento fatto con finanziarie da centomila miliardi... Allora era necessario, ma oggi le condizioni non sono quelle di otto anni fa.

Allude ai primi timidi segnali di crescita?

Dico che oggi i conti pubblici sono risanati. E che ora l'attenzione va spostata alle politiche di crescita e di sviluppo. Bisogna farlo altrimenti la maggioranza rischia di franare e il Paese di deragliare.

Sembra nutrire ben poca fiducia...

Perché garantire lo sviluppo significa rilanciare l'occupazione e le socialdemocrazie in Europa non hanno la ricetta. Non hanno ancora individuato una linea d'intervento.

Si muovono meglio gli economisti di Berlusconi?

Dall'opposizione arriva troppa propaganda: Berlusconi immagina di continuare a ridurre la pressione fiscale alle grandi imprese e di garantire la tutela delle pensioni e dell'assistenza ricorrendo alle assicurazioni private.

Finora tanti no, ma la vostra ricetta?

Non basta ridurre la pressione fiscale. Bisogna farlo in maniera mirata. Rendendoci conto che finora sono stati i grandi gruppi industriali i più favoriti e che per le famiglie occorre fare molto di più.

E allora?

Allora bisogna che tutti i nuclei familiari dove non si supera il reddito di 70 milioni paghino meno tasse. E che si faccia attenzioni a numerose variabili: quanti figli vivono in quel nucleo, quanti di questi lavorano, quanti sono gli anziani, se ci sono portatori di handicap... Queste variabili non possono e non devono essere più trascurate.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CENTRODESTRA Marzano: previsioni economiche sbagliate

«Alla fine il governo batterà in ritirata»

«Una crisi di governo? Non mi sento di escluderla del tutto. Credo, però, che l'esecutivo preferirà battere in ritirata all'ultimo minuto, compiere solo qualche intervento minimo, pur di salvare le poltrone». Per Antonio Marzano, responsabile economico di Forza Italia, gli scenari possibili per la manovra finanziaria sono più d'uno. Ma tutti riconducono a una tesi di fondo: la maggioranza non esiste più e quindi non potrà sopportare il peso di un reale riformismo. «E di sicuro non saremo noi ad offrire zattere di salvataggio».

Come giudicate il Documento di programmazione?

Temo soprattutto che ci siano per l'ennesima volta errori di previsione sull'andamento economico. Il governo parla infatti di una crescita dell'1,3% nel '99. Secondo i nostri calcoli, invece, la ripresina nella seconda parte dell'anno non riuscirà a compensare del tutto i risultati negativi dei primi sei mesi: il saldo si fermerà a un più 0,8-0,9%. Così pure per il 2000 l'esecutivo stima un incremento del Pil superiore al 2%, mentre le nostre previsioni oscillano fra l'1 e l'1,5 per cento. Non solo, credo che l'inflazione finirà per risalire intorno al 2% a causa dei rinnovi contrattuali, dell'incremento dei prezzi delle importazioni e delle tariffe amministrate. E in crescita sono già i tassi d'interesse. Insomma, il quadro è molto meno roseo di quello che si vuol dipingere. Ma va assolutamente evitato un rialzo della pressione fiscale, come in pratica propone Sergio Cofferati.

Stime economiche a parte, l'intenzione di puntare tutto o quasi sui tagli alla spesa vi trova d'accordo?

In via di principio sì. Ma occorre verificare se i tagli si fanno davvero, e dove, e come. Innanzitutto vanno evitate riduzioni degli investimenti, in particolare per le infrastrutture, di cui il Mezzogiorno ha estremo bisogno. Quanto alla riforma delle pensioni, non possiamo non ricordarci di quando il governo del Polo tentò di operare una riforma seria e la reazione della sinistra fu di opposizione feroce. Ricordo che il senatore Angius disse: "Questo è un governo di miliardari che se la prende con i pensionati". Oggi si vede che D'Alema è diventato miliardario e non l'ha detto a nessuno... neanche ad Angius.

FRANCESCO ROCCHI

Ma nella sostanza sarete d'accordo sulla riforma delle pensioni?

È fondamentale innanzitutto che la riforma salvaguardi i diritti acquisiti e abbia al centro il rilancio dei fondi pensione integrativi. Si tratta più che altro di convincere i 50enni ad aspettare un po' prima di andare in pensione. Ma c'è un ultimo aspetto da tenere ben presente. Almeno una parte delle risorse che riverrebbero dalla riforma dovrebbero finanziare un aumento delle pensioni minime, che oggi sono realmente troppo basse e che negli ultimi anni hanno perso il 6% di potere d'acquisto.

Quale scenario prevede? La riforma si farà, oppure la maggioranza si spaccherà?

La maggioranza non esiste già. Non corrisponde ad alcuna maggioranza di cittadini nel Paese. E anche in Parlamento si è ridotta ad essere una maggioranza numerica, senza alcun collante politico, di progetto, che non sia il mero potere. Perciò non credo che si farà la riforma delle pensioni.

Ma il Polo sarebbe disposto a votarla, se la ritenesse necessaria per il Paese?

No. Siamo all'opposizione e faremo l'opposizione. Responsabilità l'abbiamo dimostrata quando il governo ha avuto bisogno di un sostegno per la guerra in Kosovo: c'era un interesse generale del Paese preminente. Ma se il governo non ha una maggioranza per la politica estera e nemmeno una per quella interna, la conclusione è una sola: si dimetta.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

30/06/99 (STAMPA)

Mussi: evitiamo le rigidità

Ma per Amato c'è consenso di massima

Guido Tiberga

ROMA

Nonostante le «frenate» del governo - che Giuliano Amato, Vincenzo Visco, Cesare Salvi e Sergio Mattarella hanno presentato ieri sera ai capigruppo di maggioranza - la febbre sul Dpef non pare scesa del tutto. I partiti che sostengono D'Alema «apprezzano lo spirito del documento», come hanno ripetuto ieri sera i protagonisti della riunione a Montecitorio, ma nel corso della riunione non sono mancati gli spunti critici, le proposte, le richieste di aggiustamento. E non soltanto tra i Ds, ancora traumatizzati dalla sconfitta di Bologna al punto da spingere Fabio Mussi a chiedere al governo un'ulteriore intervento di sfumatura sui già ampiamente sfumati capitoli sulla previdenza. Ma anche tra i democratici dell'Asinello, che premono perché il documento di Amato spinga di più sui temi relativi allo sviluppo, «specie al Mezzogiorno», come precisa il prodiano Lucio Testa. O tra i popolari, che chiedono «interventi per gli Under 40». O tra i mastelliani dell'Udeur, che hanno approfittato dell'occasione per chiedere una «verifica» della coalizione di governo: «Per noi questo è preliminare a ogni altro discorso», taglia corto il capogruppo al Senato Nuccio Napoli. O ancora tra i comunisti di Cossutta, rappresentati al vertice dal responsabile economico Nerio Nesi, «moderatamente soddisfatto» dopo le perplessità del pomeriggio, quando aveva definito la bozza di Amato «un passo indietro» rispetto ai Dpef di Ciampi.

L'incontro nella sala dei governo della Camera, due ore abbondanti di dibattito «serrato ma sereno», si chiude senza una replica dei ministri, che probabilmente terranno conto soprattutto dei rilievi di Mussi. Il capogruppo diessino ha chiesto ad Amato di «riscrivere» una parte del documento. La frase «ogni ulteriore intervento di razionalizzazione troverebbe compensazione al proprio interno» - sostiene - rischia di non essere sufficiente di fronte alla linea dura annunciata dai sindacati: visto che la Sanità non sarà limata e che non si prevedono tagli agli enti locali, è evidente che un intervento sulla previdenza sarebbe l'unica via possibile. «Non possiamo mettere il cappio alla gola dei sindacati - avrebbe detto Mussi -. Bisogna tenere aperte tutte le strade in modo che la concertazione sia effettiva». Questo non significa che per i Ds eventuali interventi sulle pensioni di anzianità siano un tabù inviolabile. «Non escludo - precisa il capogruppo - che attraverso la concertazione si possa passare da una parte all'altra dello stato sociale per correggere distorsioni o inique distribuzioni. Ma la formulazione di Amato mi sembrava troppo rigida...».

Il vertice si chiude con un «consenso di massima» alle linee del documento tracciato da Amato. Quasi una svolta, rispetto alle bellicose dichiarazioni del pomeriggio, quando - tra le critiche dei diessini alle accuse dei Verdi sulla «crisi di leadership» nella maggioranza - l'unico ad applaudire era Enzo Bianco. «Per la prima volta - aveva detto il sindaco di Catania, qui nelle vesti di presidente dell'Anci - ci è stata presentata una manovra che non prevede tagli agli enti locali...».

Oggi il Dpef arriva al Consiglio dei ministri. Probabilmente con i ritocchi approntati nella notte: «Si tratta - ha confermato il ministro Salvi - di trovare una formulazione sulla spesa sociale da cui emerga con chiarezza che non c'è intenzione di ricorrere a tagli della previdenza ai fini del risanamento del bilancio. Il metodo della concertazione è una scelta giusta e il confronto con le parti sociali avrà i suoi tempi. La spesa sociale complessiva non calerà, mi auguro che la situazione consenta gli interventi migliorativi per le fasce sociali più deboli».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

30/06/99 (UNITA')

◆ *Il segretario della Quercia: «Fantasie le tensioni tra noi e palazzo Chigi Necessaria una più forte azione riformista»*

◆ *La nuova strategia diessina decisa dalla segreteria riunita ieri per fare il punto dopo i ballottaggi*

◆ *Folena: «La polemica sulle pensioni? Una concausa che ha sicuramente inciso sull'esito negativo del voto»*

«Ds più autonomi rispetto al governo»

Veltroni: totale lealtà, ma sul Dpef ci sarà una nostra proposta

NATALIA LOMBARDO

ROMA Nessuna polemica aperta con il governo, nessuna separazione, ma la Quercia deve «accentuare il proprio profilo autonomo», elaborando in casa le proposte sul nodo cruciale della riforma del welfare. E l'aver nominato, da parte del presidente del Consiglio, il «ritocco» alle pensioni a quarantotto ore dal ballottaggio è stato interpretato quanto meno come «un errore di comunicazione». E se non è stato determinante per il risultato elettorale negativo, di sicuro ne è stata una «concausa», che ha contribuito a dirottare alcune fasce dell'elettorato di sinistra verso l'astensione, per esempio a Bologna. Queste le linee uscite dalla riunione della segreteria Ds di ieri mattina, sintetizzate dal coordinatore, Pietro Folena. In un clima di evidente preoccupazione, ma anche di unità nell'emergenza, a Botteghe Oscure si è fatta un'analisi definita «spietata» sul corpo del partito, cercando di individuarne gli errori di strategia. Ma i sussurri sulle eventuali dimissioni del segretario sono subito tacitati: «Dimissioni di Veltroni? Non se ne è mai parlato», taglia corto il numero due, e la «missione» per la ricostruzione «di un partito nuovo, molto aperto alla società e ai giovani», o meglio, l'opera di salvataggio di un organismo trovato in condizioni «difficilissime», iniziata sette mesi fa, continuerà a svolgerlo questa segreteria. Così la «botta» di Bologna, reale e simbolica insieme, viene presa come una «lezione» dalla quale imparare: «Non c'è nessuna drammatizzazione del voto», spiega il numero due della Quercia, «soprattutto per ciò che riguarda la stabilità di governo, che non è in discussione. Ma non c'è alcuna minimizzazione».

Ma l'equilibrio più difficile da mantenere adesso, da parte dei vertici diessini, sembra essere nel rapporto con il governo e con Massimo D'Alema. La fiducia è scontata, dicono a Botteghe Oscure, ma su temi centrali come la finanziaria e il Dpef, il documento di programmazione economica e finanziaria, nulla può essere dato per scontato senza una discussione con i sindacati. E con le idee che presenterà il partito: «Accentueremo un profilo autonomo», spiega Folena, «che non vuol dire né di polemica né di separazione, ma, essendo questo un governo di coalizione, accentueremo il profilo di una forza che porta le sue proposte, le sue idee sul tema della riforma del welfare». E aggiunge che in queste ore i Ds stanno preparando «proposte concrete» su Dpef e finanziaria. Sia chiaro, però, «senza ombre e in rapporto di assoluta lealtà e condivisione con il presidente del Consiglio». Walter Veltroni smorza decisamente le polemiche, nonostante abbia affermato lunedì di «non aver capito» la scelta di parlare di pensioni alla vigilia del voto: «Leggo di fantasiose ipotesi di tensione tra il governo e i Ds. Sono semplicemente invenzioni. Da otto mesi questo partito ha sostenuto con totale lealtà ogni azione del governo anche in momenti molto difficili, e continuerà a farlo». Ma sul piano dello sviluppo sia il governo che la maggioranza devono «marcare» quel profilo riformatore che rende meno sfuggente la «linea di confine» che distingue il centrosinistra dal Polo e che chiarisce che l'antagonista è la destra.

IL SEMINARIO A LUGLIO

La Quercia discuterà sul progetto e sulla forma del partito

Claudio Burlando è preoccupato: «Non è il momento di cominciare una lacerante polemica interna», a proposito del rapporto con il governo, ma sottolinea il punto stabilito dalla segreteria Ds, ovvero il ruolo importante del sindacato per discutere delle politiche di sviluppo. Mette decisamente il dito nella piaga Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato, che critica le proposte D'Alema-Amato sul Dpef come «opposte» alla difesa e al rilancio del welfare promessi all'elettorato nel '96 e non ancora attuati.

Da quella che è stata una vera radiografia del partito sono emersi i punti malati. Veltroni avrebbe parlato di un partito «gracile», «litigioso», e «avvitato nei compromessi», troppo lontano dalla società e dai giovani. «La Quercia da una parte ha vinto una sfida eccezionale, quella di governo», commenta Carlo Leoni, altro esponente della segreteria, «ma, d'altra parte, si è chiuso troppo nelle istituzioni e ha perso il contatto con la società reale». Già, «un'agenda scandita dagli appuntamenti elettorali, al di fuori di questi non c'è stata vita politica», precisa Famiano Crucianelli, della sinistra Ds, «mentre bisogna dare vita a campagne anche ideali, a manifestazioni e attività sul territorio». Il rapporto con la società, quindi, è tutto da recuperare per riuscire a rinnovarsi e rimotivare le persone che si sono disamorate, mettendo sul tavolo «il progetto strategico e la forma organizzativa», spiega Leoni. Tre le vie da seguire, tracciate ieri a Botteghe Oscure: qualificare al massimo l'azione riformistica del governo e della maggioranza; costruire una coalizione, un nuovo Ulivo, che non sia una semplice somma di forze; «ridare smalto ai Ds», creando una sinistra molto più aperta e, come ha detto Folena, «combattere fenomeni di inaridimento e di burocratizzazione che hanno impoverito anche in zone forti del partito la nostra capacità di tenuta».

La Quercia si prepara al congresso che si terrà a febbraio del 2000 e la discussione è già iniziata: primo appuntamento il seminario dell'8 e del 9 luglio, dove saranno presentati i primi documenti sul progetto e sulla forma partito. Il primo test, invece, saranno le regionali del 2000, tappa intermedia prima delle elezioni politiche. Ma alle regionali si dovrà arrivare con un buon rilancio dell'alleanza e alcune riforme: l'elezione diretta del presidente e il federalismo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

30/06/99 (UNITA')

«Il premier non è in discussione autonomia «ma le posizioni non devono essere necessariamente contrapposte»

«L'intervista di Veltroni a l'Unità? Riflessione equilibrata e condivisibile» sia sul voto, sia sul Ds e il governo

L'entità della manovra si può anche ridurre ma se l'intervento sarà più contenuto lo saranno anche le iniziative per l'occupazione

D'Alema: non vogliamo schiacciare i partiti

sul Dpef dice: «Non cerco lacrime e sangue ma un riequilibrio»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

RIO DE JANEIRO Autonomia di partiti e governo, manovra economia, riflessione sul voto di domenica scorsa con un'analisi più approfondita di quanto avvenuto nel centrosinistra, ma anche nel centrodestra. Se in lontananza non si intravvedesse l'assolata baia di Rio de Janeiro, la conferenza stampa conclusiva di Massimo D'Alema potrebbe tranquillamente una di quelle che si svolgono nella sala stampa di Palazzo Chigi. Il tradizionale briefing del lunedì, spostato solo di un giorno. Tiene banco la politica italiana. Non per provincialismo. Ma perchè le notizie che giungono dall'altra parte dell'oceano inducono il presidente del Consiglio a non sottrarsi ai necessari chiarimenti. «Nessuno ha mai preteso che l'azione delle forze politiche si schiacciasse sulle responsabilità di governo» risponde D'Alema alla rivendicazione di autonomia rispetto all'esecutivo avanzata, a nome dei Ds, da Pietro Folena. «Trovo, anzi che sia giusto» aggiunge D'Alema ribadendo il valore delle differenze di ruolo e responsabilità. «Io e Pietro Folena - spiega- siamo persone diverse, abbiamo ruoli diversi e possiamo anche usare espressioni diverse. È naturale che sia così, altrimenti il mondo sarebbe estremamente noioso».

Ma è anche vero, aggiunge il premier, che le posizioni non devono poi essere «necessariamente contrapposte o in polemica fra loro». Comunque, a dimostrazione che al di là delle parole, la sostanza non divide i diessini, di partito o di governo che siano, D'Alema ha sottolineato i concetti di fondo dell'intervista rilasciata da Walter Veltroni all'Unità. «È una riflessione equilibrata e condivisibile sui risultati elettorali e sui problemi che si pongono al governo e al nostro partito». Dibattito aperto e legittimo, dunque. Che avrà il suo naturale sbocco quando, la prossima settimana, in Parlamento si aprirà il confronto sul documento di programmazione economica e finanziaria, quel Dpef che ancor prima di essere noto ufficialmente ha già scatenato un dibattito dai toni anche aspri che hanno fatto gridare i meno informati (o i più di parte) alla bocciatura addirittura della manovra economica prevista a norma di legge per la fine dell'anno. Al di là delle polemiche, però, quello di cui il premier si dice certo è che «al governo non è mai venuto meno il sostegno delle forze politiche di maggioranza».

Il documento attualmente in preparazione e che D'Alema continua a definire «non di destra» sarà sottoposto a maggioranza e opposizione ai primi di luglio. «Quello sarà il momento del chiarimento, nel modo più limpido, di fronte al Paese» ricorda il presidente del Consiglio. E nella sede legittima si potrà avere quella discussione «che non per colpa mia si è svolta in questi giorni in modo confuso e polemico, sulla base di nessuna notizia».

Eppure un effetto negativo sul voto quelle indiscrezioni lo hanno avuto. «Non lo nego affatto - dice D'Alema- ma è anche vero che nessuna forza politica può pensare ormai di godere di rendite di posizione. Il successo dipende dalle capacità politiche e dalla forza delle candidature. In generale credo che una parte dei fenomeni che si sono evidenziati in queste elezioni, e sono fenomeni preoccupanti, si erano già manifestati in precedenza» uniti «ad un certo logoramento delle nostre esperienze di governo anche in regioni di forza». I casi come quello di Bologna sono «dolorosi» per la sinistra ma è anche vero che la destra non è esente dal medesimo male. «Basti pensare alla provincia di Lecce dove noi abbiamo vinto e dove fino a poco tempo fa bastava che Adriana Poli Bortone si affacciasse alla finestra per ottenere la maggioranza assoluta per la destra». Si vince e si perde, dunque. È la forza e il rischio del bipolarismo. Il problema per il presidente del Consiglio non è legato alla contingenza «ma è di lungo respiro» e i recenti risultati elettorali hanno messo in evidenza la necessità di politiche coraggiose».

Coraggioso è per il presidente del Consiglio il tracciato su cui si muove la preparazione del Dpef, che non tiene conto solo dell'obbligo che deriva dal patto di stabilità ma cerca di andare oltre, verso una politica più complessiva disolidarietà nei confronti dei ceti più deboli. L'entità della manovra si può anche ridurre se si decide «di ridimensionare i finanziamenti, anzi potremo disegnare nel Dpef la manovra minima indispensabile riservandoci poi di discutere con le organizzazioni sindacali le evntuali operazioni di riequilibrio. Non abbiamo bisogno di lacrime e sangue, ma di un riequilibrio».

Ma è evidente che minore sarà l'entità dell'impegno, inferiori saranno le iniziative a favore dell'occupazioni, verso le famiglie meno abbienti, lo sviluppo. «Se l'impegno sarà forte, la manovra sarà più incisiva» altrimenti chi meno ha dovrà ancora una volta mettersi in coda. Su questo il dibattito è aperto con i sindacati e con le forze politiche, pure della maggioranza, che hanno avanzato dubbi e perplessità. Ognuno nella propria autonomia dovrà misurarsi con questa che è la realtà dei fatti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

30/06/99 (SOLE 24 ORE)

Rischio fiducia

di Domenico Siniscalco

All'indomani del voto di Bologna e dopo le elezioni europee, la sinistra si interroga sui motivi della sconfitta. Semplificando, ci si chiede se la sinistra ha perso perché sta litigando col sindacato sulle pensioni, oppure ha perso perché è ancora schiava dello stesso sindacato, fattore di freno delle riforme necessarie. Il dibattito sta prendendo un tono molto acceso, come testimoniano le prese di distanza dal Governo emerse nella direzione dei Democratici di sinistra.

Ma, al di là dei tatticismi politici, non si deve trascurare il fatto che i Governi, in tutta Europa, hanno perso dove non hanno saputo creare sviluppo e occupazione e che le elezioni di domenica hanno semplicemente ribadito la tendenza europea.

La questione di fondo, dunque, sembra chiara: al di là dell'ideologia, il Governo, in Italia come in Germania o in Inghilterra, recupererà consenso solo se riuscirà a varare una ricetta contro il ristagno e la disoccupazione. E questa ricetta dovrà essere decisa nei tempi più brevi, a partire dal Documento di programmazione (Dpef) che viene varato stamattina e assume grande valore proprio per il momento in cui viene a cadere.

Parlando di politica economica, vale allora la pena di richiamare alcune delle lezioni principali emerse dall'esperienza più recente.

Spesa pubblica e tasse. Come insegna ogni libro di testo, più spesa e meno imposte spingono lo sviluppo nel breve periodo. Ma questa ricetta, seguita dall'Italia per decenni, sino al 1992, ha generato il debito pubblico che costituisce oggi un potentissimo freno allo sviluppo. Per questo motivo, l'esperienza francese recente, fatta appunto di spesa e assunzioni pubbliche dirette, in Italia non è proponibile nemmeno nel brevissimo termine.

Welfare. Toccare le pensioni di anzianità nel nostro Paese, sembra un *tabù* insuperabile. Eppure questo istituto, sconosciuto in molti Paesi, è profondamente iniquo: grava i lavoratori di oneri contributivi, danneggia gli esclusi dal mercato del lavoro, avvantaggia spesso chi non ne ha alcun bisogno.

Capisco che il sindacato italiano ne faccia un simbolo. Ma vorrei che si capisse che sul tema è possibile un dibattito di sostanza che guardi appunto al Welfare, che non si riduce alle pensioni di anzianità.

Privatizzazioni. Si può fare meglio e occorre fare di più. Nel recentissimo collocamento di Deutsche Telekom, i 500mila investitori italiani sono stati i secondi per domanda alle spalle dei tedeschi, con 46 milioni di azioni. Ciò dimostra che i nostri risparmi sono a caccia di opportunità e che le privatizzazioni restano lo sbocco principale per l'investimento, come mostra il successo del Monte dei Paschi. È possibile, dunque, che non si possa procedere più speditamente creando anche per questa via una riduzione del rapporto tra debito e Pil? Le possibilità nel nostro Paese sono moltissime, dall'Enel, alle municipalizzate, alle dismissioni dell'Iri (Fincantieri, Rai, Autostrade, Alitalia). Ma i vincoli, purtroppo, sembrano tutti sul lato dell'offerta.

Misure microeconomiche. Queste riforme, che vanno dall'Antitrust, alla liberalizzazione dei mercati, all'innovazione tecnologica, stanno assumendo sempre maggiore importanza nelle politiche economiche moderne. La flessibilità del lavoro sta già producendo vantaggi inaspettati sul piano dell'occupazione. Sul piano dell'innovazione, proprio oggi si apre a Roma il Forum della *Information society* organizzato dalla presidenza del Consiglio. Occorre comprendere che buone misure su questi fronti possono avere un impatto decisivo sulla crescita e che in questo campo siamo soltanto agli inizi.

Fiducia. Insieme alla credibilità, la fiducia è il punto chiave della politica economica, perché senza di essa non si investe e non si cresce. Costruire la fiducia nelle imprese e nei consumatori non è semplice. E le prese di distanza dei Ds dal "loro" Governo non aiutano certamente questa costruzione, lasciando prosagire rischi e scontri a settembre quando, con la Legge finanziaria, i veri nodi verranno al pettine.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Critiche a D'Alema nella riunione di segreteria. Poi segnali di pace tra Roma e Rio

Ds: autonomi dal governo

Veltroni accusa: sulle pensioni non sapevamo nulla

di UMBERTO ROSSO

ROMA — Visto che il governo è una coalizione, allora si può accentuare «il profilo della nostra autonomia». Lo dice Walter Veltroni allo stato maggiore della Quercia, e poi lo riferisce Pietro Folena in conferenza stampa. Insomma, i Ds d'ora in poi si cercheranno uno spazio proprio dentro il centrosinistra. Tamburi di guerra fra la Quercia e Palazzo Chigi? Walter Veltroni e Massimo D'Alema, che è in Brasile, si parlano e si spiegano per telefono dopo una riunione di segreteria del partito che per alcune ore mette tutti in allarme sui rapporti fra i ds e il governo. Arrivano le dichiarazioni distensive di Veltroni, «sono fantasiose invenzioni le voci di tensione», e di D'Alema che da Rio accoglie l'idea di una maggiore autonomia della Quercia. Si stemperano così le preoccupazioni più forti, ma il gelo resta. Anche se nel frattempo sul fronte caldo delle pensioni arrivano rassicurazioni, si riuniscono i capigruppo della maggioranza, leggono il testo del Dpef e scoprono che sui minacciati tagli c'è poco, e comunque Fabio Mussi chiede al governo di riscrivere tutto in modo più chiaro e di non toccare le pensioni. Le modifiche targate ds al Dpef sono appunto una delle iniziative per "smarcarsi" un po' dal governo, decise nella riunione della segreteria. La partita comunque sarà rinviata a tempo debito, alla Finanziaria.

Però proprio il nodo pensioni ha innescato i malumori sull'asse Botteghe Oscure-Palazzo Chigi. Tanto per cominciare, come si è detto ieri mattina in segreteria, al partito non sapevano proprio nulle delle intenzioni del governo sui tagli. Non una parola a Veltroni, non un'anticipazione. «Che sorpresa - dice il segretario - apprendere solo a cose fatte della manovra ipotizzata. Lanciata a sole 48 ore dal voto di ballotaggio». Il che, confermano a Botteghe Oscure, ha pesato sull'esito negativo del voto, non è stato per niente «opportuno» il momento scelto. «È sbagliato - dice Veltroni ai suoi - contrapporre Palazzo Chigi innovatore ai sindacati conservatori». Ma attenzione, aggiunge, dal partito non verrà mai un atto di ostilità nei confronti del governo guidato da D'Alema. Però, «c'è un governo di coalizione, e il nostro partito deve accentuare il profilo di autonomia, per rispondere al proprio elettorato e ai propri iscritti».

Ora, per evitare nuovi errori di comunicazione fra ds e governo, altri episodi di mancata informazione come nel caso delle pensioni, dal Bottegone chiedono un raccordo permanente: per esempio, con la presenza di Minniti o di Bassanini, sottosegretari a Palazzo Chigi, alle riunioni del vertice del partito. Senza che questo voglia dire tornare alla vecchia cinghia di trasmissione fra partito e uomini dell'esecutivo. Ma, d'altra parte, ed è un ragionamento che si affaccia nella discussione all'interno dello stato maggiore ds, le informazioni che non arrivano dal governo possono innescare dubbi e sospetti. Gli ulivisti della Quercia sono i più duri: D'Alema non può mica pensare di usare il partito come una specie di supporto logistico, organizzativo, concentrando tutte le decisioni politiche solo a Palazzo Chigi.

C'è spazio nel ragionamento di Veltroni anche per giudizi critici sullo scenario politico passato, la gente non ha capito il passaggio dal governo Prodi al governo D'Alema, e questo è un altro elemento che ha finito per influire sul risultato elettorale.

E il partito? «Gracile», «litigioso», chiuso alle novità, ai giovani, nei gruppi dirigenti. Analisi dura, per certi aspetti impietosa quella del segretario. Ma che raccoglie consensi praticamente da tutte le componenti rappresentate in segreteria: dalla sinistra agli ulivisti ai dalemiani. Il punto è che i dirigenti attuali della Quercia sentono di aver ereditato il tutto dalla gestione precedente, ovvero da D'Alema, il che va ad aggiungersi al contenzioso. D'Alema che, come nota anche Mussi facendo riferimento all'intervento del premier nella scorsa riunione di direzione, usa toni duri nei confronti di Prodi e dell'Asinello. E se la linea dei ds è quella di ricucire il rapporto, certo le uscite del presidente del Consiglio non aiutano.

E tuttavia anche nei confronti di Prodi ci sono accenti critici. Il nodo è quello del rilancio della coalizione, Ulivo 2 o federazione che dir si voglia. Oggi, alla Camera, si riuniscono i capigruppo della maggioranza per discutere di quella assemblea dei parlamentari del centrosinistra chiesta da Veltroni. Ma, osserva il segretario, dall'Asinello continuano a non arrivare risposte precise, ma tanti «forse» e tanti «però», legittimando il sospetto che in realtà non si voglia un vero rilancio della coalizione.

Una coalizione che, dal voto europeo e delle amministrative, esce in difficoltà. Veltroni non intende affatto minimizzare l'esito negativo. Il centrosinistra è in affanno. Che il presidente del Consiglio possa consolarsi con i seggi conquistati nelle suppletive a Lecce, pare un po' poco...

Senato della Repubblica - Archivio Storico

30/06/99 (CORRIERE DELLA SERA)

Il fondatore del «Manifesto» fa discutere. Le critiche di Boselli e Urbani, le ironie di Fumagalli e Giordano: ora i sindacati sono uniti...

«Un nuovo tandem tra Amato e Craxi». E' polemica sul sospetto di Pintor

ROMA — Palazzo Chigi e il sindacato. Adesso lo scontro sulle pensioni di anzianità, sedici anni fa quello sulla scala mobile. Ora a Palazzo Chigi c'è D'Alema, sedici anni fa regnava Craxi. Ma dietro c'è sempre lui, Giuliano Amato, il Dottor Sottile.

La coincidenza ieri ha spinto Luigi Pintor sul *Manifesto* ad avanzare il velenoso sospetto di un'unica regia, di un «filo diretto» con Craxi nel suo esilio tunisino. Scrive Pintor, attaccando dapprima D'Alema: «Non s'è mai visto un generale che alla vigilia della battaglia dice ai suoi soldati che gli toglierà la pensione». Ed eccoci al ruolo del ministro del Tesoro: «E perfino possibile sospettare che il dottor Amato abbia tirato fuori il suo Dpef e menato il colpo basso antisindacale con intenzione cronometrata e filo diretto con Hammamet».

Sospetto ammissibile? Per il socialista Enrico Boselli è una sciocchezza: «L'impostazione data al Dpef è in linea con i tagli allo Stato sociale imposti da tutte le socialdemocrazie europee, a cominciare dalla Francia di Jospin». Il leader dello Sdi ricorda poi che nel 1992, «Amato da presidente del Consiglio fece una manovra economica da 92 mila miliardi, e Craxi, che era ancora alla guida del Psi, andò su tutte le furie. Si schierò contro accusando il socialista capo del governo di far perdere voti al suo partito».

«Amato e Craxi sono in freddo da tempo e non si parlano più nemmeno al telefono — dice un ex big del Psi in cambio dell'anonimato —. Quanto "all'intelligenza col nemico", Giuliano sostiene da tempo la necessità d'un accordo con Berlusconi, ma anche questa mi sembra una scelta politica, peraltro condivisa dal presidente del Consiglio». Anche il dissidino Lusfranco Turci vede la coppia Amato-D'Alema «pienamente d'accordo sulle cose da fare in materia di pensioni e tagli dello Stato sociale».

Intelligenza con il nemico? Giuliano Urbani, professore di Forza Italia e buon amico del ministro del Tesoro, la mette così: «È diffusa la convinzione che nel centrosinistra Amato, più di altri, consideri indispensabile una forma di collaborazione con Berlusconi in materia di riforma dello Stato sociale. Ma fino a ora non ho visto passi significativi».

Il bertinottiano Franco Giordano qualche continuità la vede tra l'Amato uno e l'Amato due, tra il vice di Craxi e il ministro di D'Alema. «Quindici anni fa — dice — la coppia Amato-Craxi volle lo scontro con il sindacato sostenendo che era necessario per "modernizzare" il Paese, adesso la coppia Amato-D'Alema lo attacca per dare una sponda al liberismo capitalistico». Ma una differenza c'è», osserva con malizia Marco Fumagalli, stirpe da: «Negli anni Ottanta Amato e Craxi vinsero isolando la Cgil e con l'appoggio decisivo di Cisl e Uil. Adesso le tre confederazioni sono unite contro l'attacco alle pensioni».

F. Sa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

30/06/99 (CORRIERE DELLA SERA)

Pensioni, il governo allenta la presa

Dpef da 15 mila miliardi, nel mirino il prezzo della benzina, Sanità niente tagli, ma rincari possibili per i ticket regionali

ROMA — Sulle pensioni il governo, incalzato anche dai ds, prende tempo e allenta la presa. Nel Dpef (Documento di programmazione economica e finanziaria), che sarà varato oggi pomeriggio dal Consiglio dei ministri, ci saranno solo poche righe (molto caute) dedicate alla previdenza: «Si prevedono ulteriori azioni di razionalizzazione delle istituzioni erogatrici di trattamenti previdenziali e assistenziali e il rafforzamento della previdenza complementare». In sostanza, come ha chiarito ieri sera il ministro del Tesoro Giuliano Amato nel vertice di maggioranza, «il discorso pensioni va ancora esaminato a fondo, e, in ogni caso, useremo il metodo della concertazione con i sindacati». Ieri sera, comunque, al termine del vertice il ministro del Lavoro, il diessino Cesare Salvi, ha detto che «la spesa sociale non si tocca». E Nerio Nesi, responsabile economico dei comunisti cossuttiani, ha aggiunto che «non era chiara la formulazione del documento sulla spesa sociale, credo verrà riscritta». «Nel riequilibrio della spesa sociale le eventuali ulteriori risorse verranno riutilizzate all'interno del settore», ha specificato il capogruppo Ppi alla Camera Antonello Soro.

Il governo ha usato una mano più leggera del previsto anche sulla Sanità (nessun taglio di spesa, ma restano possibili aumenti dei ticket regionali). Previsto, invece, un inasprimento della «carbon tax» (l'imposta sulle emissioni inquinanti) che porterebbe automaticamente a un aumento della benzina (più 36 lire al litro per la «verde», più 10 lire per la super). Avanti con il piano di privatizzazione: confermata la vendita della prima quota dell'Enel (10-15%) nel 1999, ma c'è una mezza frenata sulla vendita della residua quota Telecom («verrà valutata l'opportunità di dismettere...»). Sono questi gli aspetti di impatto più immediato del Dpef che ha ricevuto ieri sera il via libera dei capigruppo della maggioranza.

Il governo guidato da Massimo D'Alema intende proporre «con la prossima Legge finanziaria [...] una riduzione strutturale della spesa corrente» di almeno 11.500 miliardi, cioè una cifra pari allo 0,5% del Pil: quanto basta per centrare nel 2000 l'obiettivo dell'1,5% del rapporto deficit-Pil (prodotto interno lordo). Ciò significa che i tecnici di governo sono ora più ottimisti sulla corsa del risanamento pubblico. Solo qualche settimana fa, il ministro del Tesoro Giuliano Amato aveva detto che sarebbe stata necessaria una correzione dello 0,8% del Pil. In ogni caso, sull'ammontare complessivo della manovra di settembre c'è ancora qualche margine di incertezza. Agli 11.500 miliardi «minimi» vanno aggiunti altri tagli di spesa necessari per finanziare le misure per lo sviluppo economico. Nella bozza presentata dal governo si indicava una somma pari a 6.000 miliardi. In tal caso, il totale della Finanziaria sarebbe di 17.500 miliardi. Il punto di arrivo, come ha ricordato ieri il sottosegretario al Tesoro Piero Giarda, sarà fissato solo oggi dal Consiglio dei ministri. Ieri sera, comunque, il pendolo delle cifre si è fermato su 15.000 miliardi (gli 11.500 di tagli minimi più altri 3.500 miliardi per lo sviluppo).

In realtà, ora il governo si prepara a tirare le fila della lunga discussione politica di ieri. Nella lista delle priorità assolute restano, come si legge nel documento, «gli interventi previsti sul Patto per il lavoro, in materia di detrazioni fiscali e di riduzioni dell'aliquota Irpef (dal 26 al 27%)». Ma sul versante della spesa (pensioni in testa), Amato e D'Alema si sono semplicemente preparati ad «apparecchiare» il tavolo del confronto con i sindacati e i partiti di maggioranza.

Nel frattempo, la segreteria ds sta lavorando a una proposta di mediazione per riagganciare Cgil, Cisl e Uil. In sostanza, il vertice della Quercia sembra intenzionato a chiedere al governo di stipulare una sorta di «Patto sociale 2» sulle pensioni, con l'obiettivo di mantenere invariata la spesa (come vogliono i sindacati), procedendo, però, a redistribuirla attraverso la riforma degli ammortizzatori sociali (ad esempio, la cassa integrazione) e altre misure in favore delle fasce più deboli della popolazione.

Ma all'orizzonte si profila un altro terreno di possibile frizione. Il Dpef dà grande spazio alla flessibilità del lavoro, prevedendo profonde revisioni delle «formule codtrattuali» in materia di orario, di part-time, di job-sharing (condivisione di un unico posto di lavoro tra più persone). Tutti temi da mesi al centro di un difficile confronto con i sindacati.

Giuseppe Sarcina

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"Una manovra per lo sviluppo"

D'Alema: obiettivo lavoro, meno tasse, niente tagli alla spesa sociale

di ROBERTO PETRINI

ROMA — Obiettivo crescita e lavoro, spesa sociale e pensioni al riparo, si profilano meno tasse. Le parole d'ordine del Documento di programmazione economica e finanziaria per il quadriennio 2000-2003, varato ieri dal consiglio dei ministri dopo una riunione durata più di quattro ore, suonano così.

«Non è un documento che prospetta una politica di restrizione: è fortemente orientato alla crescita, all'occupazione e al sostegno della ripresa economica della quale ci sono segnali significativi», ha spiegato il presidente del Consiglio Massimo D'Alema nel corso della conferenza stampa seguita alla riunione dell'esecutivo.

Eliminato, almeno dall'orizzonte immediato, il nodo delle pensioni dopo le reazioni sindacali e le polemiche post-elettorali, il premier ha fornito ampie assicurazioni sul mantenimento dei livelli della spesa sociale: «Non intendiamo ridurla», ha detto.

Ma D'Alema ha anche negato che il governo avesse in cantiere un progetto, poi ritirato, di intervento sulla spesa sociale. «Capisco - ha tagliato corto riferendosi alle ultime polemiche - che in questi giorni ci siano state discussioni molto animate... che hanno portato, però, a concentrare l'attenzione su aspetti che restano abbastanza secondari». Così ha assicurato che il governo non ha fatto nessuna marcia indietro e nessuna «rinuncia», ha aggiunto che «l'esecutivo non ha mai avuto l'intenzione di ridurre la spesa sociale» e ha smentito l'esistenza di precedenti versioni del Dpef.

A chi gli ha chiesto se in settembre si sarebbe tornati a parlare di pensioni si è limitato a rispondere, glissando ma senza escludere: «A settembre faremo un'altra conferenza stampa».

Il messaggio di pace ai sindacati, contenuto anche nel Dpef, è giunto a segno: D'Alema ha ricordato che l'obiettivo del governo è quello di «riequilibrare il Welfare» e ha spiegato che si procederà attraverso il metodo della «concertazione con tutte le parti sociali».

D'Alema non ha rinunciato a rilanciare mettendo sul tavolo subito una delle carte da giocare nel confronto con le parti sociali. Ha detto che dovrà avere per oggetto il grande tema di come promuovere la crescita dell'occupazione più puntando alla creazione di nuovi posti che alla difesa dei garantiti cioè, ha detto, di «ciò che hanno quelli che hanno». «Questa è la grande sfida - ha osservato il premier - sulla quale il governo si gioca la credibilità di un progetto riformista». «Sono possibili centinaia di migliaia di posti di lavoro grazie ad una crescita più vivace», ha spiegato D'Alema.

Scendendo nel merito della manovra del prossimo anno D'Alema ha parlato di una «scelta coraggiosa» spiegando che è stata fatta tutta sul lato delle spese ma mantenendo gli impegni di riduzione della pressione fiscale e l'intervento sugli investimenti pubblici.

Il Dpef conferma infatti che la manovra del prossimo anno sarà di 15 mila miliardi esclusivamente di tagli di cui, come è noto 11.500 indispensabili per gli impegni europei e 3.500 per lo sviluppo. La nota di Palazzo Chigi accenna alla programmazione delle assunzioni, al patto di stabilità interno per la sanità, al controllo di beni e servizi, all'ingresso dei privati nei servizi pubblici, alla valorizzazione del patrimonio immobiliare. La spesa dei 3.500 miliardi, come ha spiegato il ministro del Tesoro Amato, sarà distribuita per 1.500 miliardi a sostegno degli investimenti, per 1.000 al finanziamento della Supedit e per altri 1.000 per la legge sull'assistenza.

Restano affidate al recupero dell'evasione da cui il governo si attende 5.000 miliardi, come ha spiegato il ministro delle Finanze Visco, le riduzioni dell'Irpef dal 27 al 26 per cento, la proroga degli sconti sulla prima casa, l'aumento delle detrazioni sul lavoro. L'obiettivo generale del Dpef resta comunque la riduzione della pressione fiscale che scenderà dal 46,2 per cento nel 2000 al 44,9 per cento nel 2003.

Sugli obiettivi di risanamento la guardia resta alta: il rapporto deficit-pil toccherà lo zero nel 2003 e nello stesso anno il rapporto debito-pil scenderà alla soglia del 100 per cento come richiesto dai partner europei, in quell'anno l'avanzo primario salirà al 5,2 per cento. Nell'anno 2001, come chiede Bruxelles, il rapporto deficit-pil scenderà all'1 per cento e allo 0,6 nel 2002.

Quanto alla crescita per quest'anno è previsto un pil all'1,3 per cento, per il prossimo si dovrebbe rialzare al 2,2 per cento mentre nel 2001 si salirebbe al 2,6 per poi toccare il 2,8 nel 2002 e il 2,9 nell'anno successivo. L'inflazione, oggetto di discussione nei giorni scorsi, scenderà il prossimo anno all'1,2 per cento, meno dell'1,3 di cui si era parlato e che aveva riscosso critiche dai sindacati.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

76

Cofferati, D'Antoni e Larizza: "Il confronto è solo rinviato, meno vincoli dall'Europa"

La soddisfazione dei sindacati "Hanno riconosciuto l'errore"

dal nostro inviato VITTORIA SIVO

HELSINKI — Esultanti? A guardare le espressioni dei leader di Cgil, Cisl e Uil si direbbe proprio di sì. Anche se preferiscono non sbandierare la loro vittoria di fronte alla marcia indietro compiuta dal governo in tema di pensioni. Se non altro per scaramanzia, meglio manifestare un moderato compiacimento. Soprattutto Sergio Cofferati si cautela con un «se» («se davvero il documento di programmazione economica e finanziaria non conterrà interventi specifici sulla spesa previdenziale»), prima di constatare che, in tal caso, «il governo avrà raccolto una delle maggiori preoccupazioni espresse dal sindacato».

«Evidentemente il governo ha riconosciuto il suo errore», commenta Sergio D'Antoni, pronto a raccogliere i frutti di questo «atto di buonsenso», senza stare a sottilizzare sulle motivazioni del dietro-front («non mi interessano»). Così come per Pietro Larizza «è indubbiamente positivo che il governo abbia scelto di dare un valore decisivo al consenso».

Le notizie di una manovra più leggera e di un Dpf nel quale è per ora accantonato il taglio alla spesa pensionistica raggiungono i segretari generali delle tre confederazioni ad Helsinki, dove si tiene il congresso della Ces (Confederazione europea dei sindacati). Rispetto a come Massimo D'Alema e Giuliano Amato avevano impostato la manovra, a Cofferati sembra «una novità di metodo apprezzabile» che ora il presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro vogliano discutere con i sindacati eventuali interventi sulla spesa.

Comunque tutte le perplessità sulla manovra restano. «In sede di discussione della Finanziaria torneremo a presentare le nostre richieste di mutamento dell'impianto», dice Cofferati; «il confronto è solo rinviato a settembre», aggiunge D'Antoni. Proprio perché a loro avviso tutto è ancora da discutere, i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil chiedono «più flessibilità per i vincoli del patto di stabilità europeo», innanzitutto escludendo dal computo le spese per investimenti pubblici. «In questo modo si libererebbero in Italia risorse per circa 70 mila miliardi», sostiene D'Antoni. Certo, c'è l'opposizione dell'Ecofin che ritiene una tale operazione troppo espansiva, «ma se non la si fa adesso, che undici Paesi europei hanno governi di sinistra, quando?».

Se l'Europa vuole competere con i grandi mercati mondiali — insiste Cofferati — deve adottare politiche espansive, rendendo più elastici i criteri di stabilità. In particolare in Italia l'imminente manovra deve assumere parametri di crescita più consistenti, con una «correzione» dell'Irap — secondo il leader della Cgil — che consenta di avere per il 2000 maggiori entrate e quindi di ridurre i tagli di spesa.

Lungi dal produrre la promessa invarianza di gettito, l'imposta regionale sulle attività produttive - è la tesi di Cofferati - ha dato un minor gettito tra i 9 e i 14 mila miliardi, a seconda delle stime, tutti a beneficio di grandi imprese e di banche. Per questo va «rimodulata».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

01/07/99 (SOLE 24 ORE)

Poco coraggio

di Giacomo Vaciago

Il Dpef coerente con il programma economico del Governo doveva contenere tre cose:

1. una riduzione della spesa pubblica corrente, sufficiente a rispettare gli impegni europei di un deficit pubblico che scende nel 2000 all'1,5% del Pil;
2. l'indicazione delle riforme necessarie per trarre beneficio dall'integrazione monetaria europea, trasformandola in occasione di sviluppo;
3. ulteriori misure, a più rapida efficacia, per sostenere lo sviluppo economico, in particolare nelle aree meridionali del Paese.

Tutto ciò, in un quadro macroeconomico che è comunque molto migliorato rispetto a qualche mese fa: i dati pubblicati ieri dall'Istat lo confermano.

Il Dpef definisce gli obiettivi e le linee guida della successiva legge finanziaria, che a sua volta non dovrà comprendere tutta la politica economica di un anno di Governo. Ma è pur sempre necessario che il Dpef definisca le principali voci del bilancio pubblico, e quindi già con la mozione che ne manifesterà la prossima approvazione parlamentare sia chiaramente indicato se e quanto si intende correggere del nostro *Welfare* nel corso del prossimo anno.

Il confuso dibattito politico ed economico di questi giorni, ha finito col mescolare ciò che devono decidere Governo e Parlamento; ciò che devono fare le amministrazioni locali; ciò che ci aspettiamo dal prossimo Parlamento europeo. D'altra parte, elezioni importanti ci saranno in ciascuno dei prossimi anni: ogni volta che si vota per qualcosa, si cambia qualcos'altro?

Tornando al Dpef approvato ieri dal Consiglio dei ministri, è chiaro che il nostro principale problema — e quindi il principale obiettivo — è quello dello sviluppo economico.

È anche evidente che dobbiamo correggere un sistema di *Welfare* inefficiente, che non favorisce la crescita, ma semmai la scoraggia.

Dobbiamo infine liberalizzare, e privatizzare, abbastanza, perché gli investimenti e l'occupazione possano aumentare dove è più necessario e utile per tutti.

Da questo punto di vista, sufficiente esperienza è stata accumulata in questi anni per confermare che esistono due alternative radicalmente diverse:

1. quella dei Governi che continuano a ridurre i deficit pubblici senza riforme, così rinunciando alla crescita;
2. quella di chi fa le riforme necessarie per aumentare lo sviluppo; e in questo modo ottiene — senza sacrifici, anzi — la riduzione dei deficit pubblici.

Il Dpef approvato ieri non è abbastanza coraggioso: si accontenta di una crescita tutto sommato modesta l'anno prossimo, anche perché non è abbastanza radicale negli strumenti individuati per poter crescere di più. Con molto irenismo, ce n'è un po' per accontentare tutti (o quasi). Ma soprattutto, il sindacato torna a essere considerato l'unico interlocutore di ogni riforma. Un sindacato che qualcuno vorrebbe abolire, mentre altri lo usano come foglia di fico per non cambiare un sistema che è ormai così tanto corporativo da non riuscire più a dare sviluppo. Perché questa è la vera lezione che ci viene dall'esito delle recenti elezioni di Bologna e di Milano.

Basta confrontare le rispettive privatizzazioni delle Farmacie comunali: Bologna ha fatto un'asta internazionale che ha visto vincere una grande azienda tedesca, che arrivando in Italia contribuirà finalmente a modernizzare la struttura distributiva dei medicinali. A Bologna ne erano tutti scontenti.

Milano invece preferisce vendere ai farmacisti esistenti, ciascuna delle 84 farmacie comunali, affinché nulla cambi, con l'applauso dei sindacati e dell'Associazione lombarda dei proprietari di farmacie.

Se si vuole davvero lo sviluppo economico — e l'obiettivo indicato dal Governo per il 2000, cioè una crescita del Pil reale del 2,2% è poco meno di quanto succederà comunque — bisogna anche sapere che sviluppo è cambiamento. Non si riesce a crescere se non si scontenta qualcuno, se non si realizza un'alleanza politica con chi dello sviluppo ha bisogno.

Il passo indietro rappresentato dall'odierno Dpef, è l'aver ridato al sindacato un ruolo "conservatore" che in teoria non dovrebbe avere, potrebbe dunque confermare che il Governo si accontenta di quel poco di crescita economica che la ripresa dell'economia mondiale ci regala.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

01/07/99 (SOLE 24 ORE)

Il Dpef

Amato spinge sulle privatizzazioni

ROMA — «Le cifre sono le stesse del precedente Dpef a legislazione vigente che prevedono per il '99 incassi per 15.000 miliardi. Ma potrebbero anche essere 20.000». Le privatizzazioni sono nei fatti paralizzate, ma il ministro del Tesoro Giuliano Amato alza il tiro nell'indicare le stime di quanto potrà incassare quest'anno dalle vendite di Stato. Nel '98 l'incasso lordo per il Tesoro è stato di 21.000 miliardi, circa l'1% del Pil. Al centro della manovra c'è l'Enel, anche se Amato non ha fatto nomi. «Su questo parlerò più precisamente martedì prossimo alla commissione Bilancio della Camera», ha tagliato corto.

Per la società elettrica si prevede l'apertura del capitale con il collocamento di una prima tranche, il 10-15% delle azioni, pari ad almeno 10-15mila miliardi. La data ipotizzata è novembre. «Per il 1999, compatibilmente con i tempi necessari a realizzare le operazioni di riassetto previste dal recente decreto per la liberalizzazione del sistema elettrico, si avvierà la dismissione di una quota detenuta nell'Enel Spa». In questo scenario, dice la bozza provvisoria del Documento di programmazione economico-finanziaria approvata ieri dal Consiglio dei ministri, «Enel assumerà le funzioni di holding, controllando società operanti nei settori della generazione, distribuzione, vendita a clienti idonei, e mantenendo la proprietà della rete di trasmissione».

Si riparla di cessioni di immobili, tema ricorrente nei piani dell'esecutivo, non si fa menzione dell'Eni, mentre «verrà altresì valutata l'opportunità di dismettere le quote residue in Telecom Italia (3,42%), in Ina (1,1), in Unim (0,94), nel Banco di Napoli (16,28) ed in Sanpaolo-Imi (0,30)». «È inoltre previsto l'inizio del processo di privatizzazione del Mediocredito Centrale, previe eventuali operazioni di ristrutturazione societaria. Infine, è in fase avanzata la cessione del 53% del Credito Industriale Sardo nonché del 7,32% in Meliorbanca».

Il Governo prende atto dei ritardi nelle dismissioni Iri. Secondo gli impegni con la Ue, l'istituto dovrebbe chiudere il portone il 30 giugno 2000. Ma ora il Dpef sembra assegnare almeno sei mesi di vita in più alla holding di via Veneto. La bozza del documento dice che «il gruppo Iri proseguirà nell'azione di privatizzazione delle proprie partecipazioni entro il 2000, monitorando al contempo i processi di risanamento, di valorizzazione e di riposizionamento strategico delle aziende del gruppo». «A conclusione delle numerose incombenze — aggiunge il capitolo su via Veneto — nel 1999 potranno essere portate avanti alcune importanti operazioni di privatizzazione (Aeroporti di Roma e Autostrade) ed avviate altre iniziative (Alitalia e Finmeccanica) il cui completamento è probabile nel primo semestre del 2000. Altre imprese, che richiedono interventi di riassetto industriale ed organizzativo (Fincantieri e Tirrenia), nel corso del 1999 potranno essere interessate da iniziative finalizzate a ridurre la presenza dell'Iri nel capitale sociale». Nulla si dice su Rai, Cofiri, STMicroelectronics.

È bene ricordare che il Dpef contiene indicazioni di massima, progetti che, come avvenuto nel '98, spesso si realizzano solo in parte. Dell'ampio programma di cessioni ufficializzato nel Dpef dell'anno scorso dal Governo Prodi — fu deliberato il 17 aprile '98 — sono state realizzate nel '98 solo la vendita di Bnl, la cessione della quarta tranche dell'Eni, delle società di linea della Finmare e di una quota di minoranza Alitalia. Poi, a parte alcuni pezzi minori, la macchina delle vendite si è arrestata.

Questo spiega la cautela nel descrivere il quadro delle dismissioni dell'Iri, sulle quali si potrebbe aprire un nuovo contenzioso con Bruxelles. Nel portafoglio l'istituto presieduto da Gian Maria Gros-Pietro ha le stesse partecipazioni che aveva un anno fa, se si eccettuano due società del gruppo Finmare, l'azienda agricola di Maccarese, la Condotte, cedute negli ultimi mesi del '98. «Relativamente alle società del gruppo Iri si segnala per l'anno in corso», diceva tra l'altro il Dpef di Prodi, «la cessione della quota residua nella società Aeroporti di Roma» e «la cessione della partecipazione nella società Autostrade, prevista per il 1997, che ha subito un ritardo in corso d'anno». Sono le due grandi incompiute del '98. Ma resta poco tempo anche per la prova d'appello nel '99.

Gianni Dragoni

Senato della Repubblica - Archivio Storico

01/07/99 (MESSAGGERO)

DIARIO DI BORDO

D'Alema: così azzeriamo i voti, non il deficit

Il premier ai ministri: «Sulle pensioni i sindacati ci sono saltati addosso in modo assurdo»

di CARLO FUSI

ROMA – D'Alema ci ha provato, con un'ora di pignola esposizione. Sessanta minuti per spiegare il contenuto del Documento di programmazione politico-economica. Ma alla fine non c'è stato nulla da fare e nel Consiglio dei ministri gli echi del putiferio post elettorale, confronto-diatriba dentro la Quercia compresa, sono arrivati con la forza di un uragano. Per esempio quando Pietro Fassino, titolare diessino del Commercio estero, si è lamentato con il premier per aver messo i ministri di fronte al fatto compiuto, per aver spiattellato i documenti conclusivi solo poche ore prima della riunione, per aver insomma agito come solista in un contesto che invece richiede collegialità. Benché il più arrabbiato, non è stato l'unico. Fassino, ad attaccare D'Alema. E quando il clangore si è fatto minaccioso, è toccato alla dalemiana di ferro Livia Turco intervenire per chiedere «maggiore solidarietà verso il presidente del Consiglio». Con accenti a tratti anche intimistici: «Dobbiamo vedere in D'Alema il leader della coalizione, sostenerlo ed affidarci a lui».

Ma, come si dice e si sa, il problema è politico. Così, dopo un accenno di arringa di Amato - anche lui messo, e in primissima fila, sul banco degli imputati - è toccato al medesimo lider maximo imbracciare il fuctile: «Non credo proprio che gli elettori di Bologna abbiano votato Guazzaloca per la questione delle pensioni. L'attacco contro il governo è frutto di una manovra premeditata. Noi avevamo il via libera dei sindacati autonomi: Cgil, Cisl e Uil ci sono saltati addosso in modo incomprensibile e ingiustificato». Non solo. Il premier guarda anche al futuro: «Serve più coesione, siamo troppo divisi. Martedì andrò in Parlamento non solo per un bilancio ma per fare soprattutto un discorso di prospettiva».

Basta così? Macché, davvero il passaggio è delicatissimo e l'autorità del capo compromessa. Non sono sufficienti quattro parole in croce: le ferite elettorali fanno ancora troppo male. Così interviene Oliviero Diliberto, comunista, per manifestare contentezza: «Sì, sono contento che il Dpef sia stato cambiato. E' vero, questa maggioranza deve essere più coesa ma forse bisogna superare una certa incapacità a comunicare». Riferimento neanche tanto indiretto al fatto che è stato uno sbaglio parlare di pensioni due giorni prima del voto amministrativo? Certo è che salta su Angelo Piazza, socialista, per difendere Amato. «Non sono affatto d'accordo con Diliberto. Mi aspettavo che le proposte di Amato fossero accolte, visto che la previdenza è un nodo strutturale ineludibile. Chiedo per lui solidarietà e stima». Stavolta però non c'è una Turco sottomano. C'è, è vero un'altra donna, Katia Belillo, anche lei comunista. Ma le sue sono parole assai diverse da quelle della collega ministra. «Non vorrei che quella storia di una donna al Quirinale sia servita a lanciare la Bonino in Europa», sibila. E poi attacca anche lei il premier per aver messo in ritardo i ministri al corrente dei contenuti del Dpef. Con una postilla in più, davvero divertente. «Io ti ho cercato, ti ho chiamato al telefono ma tu non mi hai risposto», è la sostanza della filippica anti-dalemiana. «Poi mi sono rivolta a Marco Rizzo (capogruppo alla Camera dei cossuttiani, n.d.r.), anche lui ti ha chiamato e a lui hai risposto. Perché a lui sì e a me no?». Pare che a quel punto qualcuno abbia sussurrato che la Belillo era fresca reduce da due settimane di vacanze a Cuba... Andiamo avanti. Si torna alla politica hard e ci pensa Cesare Salvi, neo ministro del Lavoro ma con idee evidentemente assai chiare: «Apprezzo che nel Documento non si parli di previdenza, tema prematuro». E ne approfitta per spiegare che la tanto conclamata flessibilità non è affatto la chiave di volta per creare nuova occupazione. Capito premier? E poi la ppi Rosi Bindi: «Occorre una riflessione politica su tutti gli interventi economici del governo». L'ultima battuta, la migliore, è comunque sempre sua, di Massimo. Mentre Amato ricorda che il rapporto debito-Pil deve essere azzerato entro il 2002, D'Alema lo interrompe e sbotta: «Qui se va avanti così, allo zero elettorale ci arriviamo alle elezioni del 2001...».

Basta. Si continua fuori. Per la precisione lunedì, con un vertice di tutti i leader della maggioranza, un vertice di quelli vecchia maniera. Magari non sarà una mossa entusiasmante, ma quando sei con l'acqua alla gola la prima cosa che cerchi è non affogare. Il resto, come dicevano i francesi, seguirà.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

01/07/99 (MESSAGGERO)

Verso la manovra del Duemila/Berlusconi: c'è un contrasto insanabile fra le esigenze del Paese e quel che sta a cuore all'elettorato di sinistra

Il Polo critico: siamo al solito dietrofront

Verifica, lunedì vertice fra i leader di maggioranza. Veltroni: le riforme si possono fare col sindacato

di MARIO STANGANELLI

ROMA - «Siamo di fronte alla solita ritirata della sinistra. E' una marcia indietro: il Dpef ora non corrisponde più alle esigenze del Paese». Silvio Berlusconi esprime tutta l'insoddisfazione del Polo per il Documento di programmazione economica approvato dal governo. Al massimo concede qualche parola di comprensione per D'Alema che dice di «non invidiare per i fortissimi condizionamenti all'azione di governo che gli vengono dalla sua stessa maggioranza: è in una posizione certamente difficile». Il leader di Forza Italia individua poi quella che per lui è la ragione strutturale per cui il programma economico del governo per i prossimi quattro anni non potrebbe essere diverso: «C'è un contrasti insanabile - dice il Cavaliere - tra la base elettorale della sinistra e le esigenze del Paese. Non è la sinistra che potrà introdurre le norme che l'Italia che lavora e che intraprende indica come indispensabili per il Paese».

Parallelo a quello di Berlusconi il giudizio sul Dpef di Gianfranco Fini, che sottolinea, anch'egli, i "lacci" che frenerebbero l'iniziativa del presidente del Consiglio. «D'Alema - ironizza il leader di An - sarà battezzato il "Signor vorrei ma non posso". Perché anche sulla vicenda del sistema pensionistico ha dimostrato di non riuscire a tener fede con i fatti agli impegni, almeno verbali, che prende».

Anche il terzo leader del Polo, Pierferdinando Casini, si mostra assai deluso dal lavoro del governo: «Ci era stato annunciato un Dpef - afferma il segretario del Cdr - a cui poter corrispondere con un atteggiamento costruttivo, nell'interesse del nostro Paese che ha bisogno di riforme strutturali. Come al solito e come avevamo ampiamente previsto, però, la montagna ha partorito il topolino». «Sulle pensioni D'Alema - dice ancora Casini - ha organizzato un dibattito virtuale. Noi, per la verità, non avevamo mai dato gran peso alla sua voglia di riformare il welfare perché sappiamo per esperienza che in questo campo l'ultima parola non è quella di D'Alema ma di Cofferati».

Fini: ormai D'Alema è il signor "vorrei ma non posso" della politica

Del tutto opposta la valutazione sul Dpef che dà Walter Veltroni, anche alla luce degli aggiustamenti delle posizioni del governo in materia. La maggioranza sembra infatti meno lacerata rispetto a qualche giorno fa sulle questioni della previdenza e del rapporto con i sindacati che ne avevano evidenziato profonde spaccature. Un ulteriore chiarimento all'interno della coalizione dovrebbe esserci alla vigilia del dibattito alla Camera con D'Alema sul programma del governo. Lunedì infatti si terrà un vertice dei segretari del centrosinistra. Intanto Veltroni pensa ad abbassare il livello della polemica con il governo, affermando di condividere gli obiettivi di rinnovamento orientati a favorire l'accesso al lavoro di milioni di ragazzi: «Il problema non riguarda il merito - osserva il leader ds - ma il modo in cui si vuole raggiungere l'obiettivo. La cosa è partita come una sorta di contrapposizione al sindacato che ho ritenuto fosse dannosa e che portasse in sé il rischio di non far raggiungere l'obiettivo riformista. Questo invece - conclude il segretario della Quercia - è una questione che deve essere affrontata con il sindacato e non contro di esso. Io penso che le riforme si possano fare in accordo con le forze dei lavoratori, come si è fatto il risanamento di questo Paese».

Pagina 109

Senato della Repubblica - Archivio Storico

GLI IMPRENDITORI

ANTONIO D'AMATO

«Esecutivo sotto ricatto del sindacato»

ANTONIO D'Amato va giù duro. Se D'Alema ha accontentato i sindacati, adesso è costretto a scontrarsi a muso duro con gli imprenditori. Il consigliere della Confindustria per il Sud, da qualche giorno anche presidente dell'Unione Industriali di Napoli, è un uomo abituato a parlar chiaro. E non certo per perifrasi. Ma questa volta, dopo aver letto il documento di programmazione economica, va veramente su tutte le furie. E, in quest'intervista a caldo a "Il Mattino", attacca a fondo il governo, ma, soprattutto, se la prende con i sindacati.

Qual'è, secondo Lei, la colpa più grave di Massimo D'Alema?

«Il documento di programmazione economica e finanziaria inizialmente era basato su un serio taglio alla spesa pubblica. Partendo da una riforma delle pensioni e da un intervento strutturale a favore del Mezzogiorno. Ciò che viene fuori adesso, dal consiglio dei ministri, indebolisce la proposta del governo, che era, invece, nata molto forte. Ciò è inaccettabile».

Perchè avete soprattutto le organizzazioni sindacali nel mirino?

«Perchè continuano a esercitare ricatti intollerabili sul governo, creando una situazione insostenibile. Questo sindacato, mentre si erge come difensore degli emarginati, del lavoro sommerso, dei minori sfruttati, favorisce nei fatti queste situazioni, impedendo una vera riforma che rilanci occupazione, investimenti e sviluppo».

Cgil, Cisl e Uil, secondo Lei, sono allora i veri paladini della conservazione?

«Senza dubbio. Ma, per dignità, smettano di ergersi demagogicamente a difensori delle fasce deboli che stanno continuando a penalizzare con una politica di questo tipo».

Della Confindustria, in un primo momento, erano venuti segnali di apprezzamento del Dpef. Poi qualcosa è cambiata. Perchè?

«Mi era piaciuta inizialmente la posizione coraggiosa assunta da D'Alema e da Amato. Anche perchè non penso affatto che le forze della maggioranza abbiano perso le elezioni in quanto avevano proposto una riforma delle pensioni, così come strumentalmente è stato detto. Ritengo, piuttosto, che il ritardo col quale hanno affrontato strutturalmente il rilancio della competitività, dello sviluppo e dell'occupazione le abbia danneggiate».

Quindi, la Confindustria si sta preparando a una virata di rotta di 180 gradi?

«Andava bene ciò che stava facendo il governo con la stesura originaria del documento di programmazione economica e finanziaria. Giudico negativamente, molto male, invece, ciò che sta facendo adesso».

C'è, però, nel testo del dpef una novità che dovrebbe piacervi: quella di destinare più fondi alla legge 488 per gli incentivi alle imprese. Come la giudica?

«Questo è senza dubbio un fatto positivo. Non a caso, l'avevamo proposto noi già da molto tempo».

[ers. lmo]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

01/07/99 (LIBERAZIONE)

Il Dpef è recessivo e smantella lo stato sociale

di Paolo Ferrero

Che il governo abbia fatto retromarcia sul tema delle pensioni è un fatto positivo frutto della batosta elettorale da un lato e dei timori ad aprire uno scontro frontale con il movimento sindacale dall'altro; vedremo nelle prossime settimane se si tratta di una operazione di facciata o segnala l'apertura di una riflessione autocritica sulla politica economica e sociale sin qui seguita dal governo. Certo le proposte di allargare a tutti i lavoratori il metodo di calcolo contributivo - rilanciato ieri dal Presidente dell'INPS - non lasciano presagire nulla di buono. Al di là della questione delle pensioni che ha giustamente attirato l'attenzione in questi giorni, è però opportuno analizzare il complesso dell'operazione prevista dal Documento di Programmazione Economica e Finanziaria varato ieri dal governo. Il dato evidente è che l'impianto del Dpef su tutti i temi di riforma del Welfare non è certo di sinistra.

In primo luogo la manovra basata in larga parte sul taglio delle spese contribuirà ulteriormente al ristagno economico e quindi aggraverà i problemi occupazionali e di distribuzione del reddito a scapito degli strati popolari. Al contrario di cosa afferma D'Alema si tratta nei fatti di un Dpef che contrae la domanda interna e quindi con effetti recessivi: è l'esatto opposto di quanto servirebbe ad un paese che vede una crescita del PIL attorno ad uno striminzito 1% su base annua.

In secondo luogo sul versante delle entrate la lotta all'evasione fiscale non viene nemmeno presa in considerazione e le rendite e i profitti continuano ad essere tassati meno della metà dei redditi da lavoro. Sul versante delle uscite si continua in una certosina opera di tagli che nulla hanno a che vedere con la riduzione degli sprechi ma che sono destinati a peggiorare le condizioni di vita di larga parte della popolazione e nello stesso tempo ad aprire un consistente spazio alla costruzione di un mercato dei servizi sociali rivolti ai ceti più abbienti. In particolare il governo prevede:

- tagli nei trasferimenti alle regioni per quanto riguarda la sanità; questo obbligherà le regioni a mettere nuovi ticket e a tagliare i servizi. Tutte le cose positive previste dalla riforma sanitaria appena varata e dal nuovo Piano Sanitario Nazionale sono destinate a restare lettera morta di fronte a queste decisioni..

- tagli nei trasferimenti agli Enti Locali in generale, attuati attraverso più stretti vincoli e controlli di spesa, al di là della retorica sul federalismo, obbligheranno comuni e province a tagliare servizi, ad aumentare rette, a precarizzare sempre più il lavoro di chi all'erogazione dei servizi lavora.

- Tendenziale blocco delle assunzioni nella amministrazione pubblica, che già vede una situazione di gravissima carenza di personale. Questo oltre a peggiorare la qualità dei servizi produrrà un'ulteriore "esternalizzazione" della gestione dei servizi, con conseguente allargamento di lavoro precario e sottopagato, tipico della situazione degli appalti.

- Privatizzazioni di Enel, Aeroporti di Roma, Autostrade e, entro il prossimo anno di Finmeccanica e Alitalia. E' un gigantesco processo di privatizzazioni che impedisce al nostro paese - per l'oggi e per il domani - qualunque ipotesi di intervento pubblico di programmazione economica e di politica industriale. E' la sanzione della decisione di lasciare totalmente mano libera al mercato su tutti i settori strategici che caratterizzano la vita del nostro paese.

- Ulteriore accelerazione della privatizzazione dei servizi pubblici locali con l'ingresso del capitale privato nei medesimi. Si estende cioè la logica secondo la quale i servizi non sono finalizzati alla soddisfazione dei bisogni della popolazione ma a creare profitti per il capitale investito, secondo i dettami del liberismo economico.

- Ulteriore dismissione del patrimonio immobiliare pubblico; si vendono cioè al miglior offerente e si danno in pasto alla speculazione fette consistente di patrimonio pubblico con il solo obiettivo di fare cassa. Questo in un paese che in Europa è il fanalino di coda per quanto riguarda il patrimonio immobiliare pubblico.

L'elenco potrebbe continuare, ma il dato che emerge con forza è la volontà di costruire un stato sociale residuale, che non ridistribuisce risorse dall'alto in basso, che scarica sul mondo del lavoro i costi dei servizi, che non garantisce in alcun modo diritti certi ed esigibili ai cittadini italiani. Dietro l'ideologia dei diritti di cittadinanza passa in realtà il disegno di smantellamento dello stato sociale cioè un programma organicamente e programmaticamente neo liberista.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Manovra leggera, solo tagli alle spese

D'Alema: sul welfare vogliamo discutere con le parti sociali

Stefano Lepri

ROMA

Il discorso che si può leggere tra le righe del documento programmatico approvato ieri dal governo è: «Oltre alle misure previste qui, potremmo fare di più per i deboli e per i disoccupati se i sindacati acconsentissero a mandare un po' più tardi in pensione di anzianità i cinquantenni». Ma le regole della politica impongono che si lasci un margine di ambiguità: «L'entità ulteriore di una operazione di riequilibrio del *welfare* - ecco le parole scelte dal presidente del Consiglio Massimo d'Alema - dipenderà dalla trattativa con le forze sociali».

L'atteso Dpef (documento di programmazione economico-finanziaria) ha ricevuto il sì del governo ieri sera tardi, dopo una lunga discussione in cui molti ministri si sono affannati a perorare la causa dei propri settori di competenza. Le linee generali erano invece passate senza difficoltà, quando D'Alema e i ministri del Tesoro e delle Finanze sono usciti per illustrarle all'ora dei telegiornali. Più delle prospettive (per la prima volta il documento è quadriennale anziché triennale, 2000-2003), importa la manovra per l'anno prossimo, confermata in 15.000 miliardi tutti di tagli alle spese, con 2,2% di crescita economica.

«Ridurremo la pressione fiscale» conferma D'Alema. «Nessun aumento delle entrate» si impegna il ministro Vincenzo Visco. Il calo ammonterà a 1.000 miliardi per le imprese (la «Super-Dit», che è già legge ma aveva bisogno della copertura) e a forse 5.000 per le famiglie (la cifra esatta sarà definita più tardi, in relazione all'andamento del gettito '99). In realtà crescerà il prezzo della benzina (forse 20 lire il litro) e degli altri combustibili, con il rialzo della *carbon tax*; il governo non lo computa nella manovra perché era previsto dal patto sociale e perché andrà a beneficio non dello Stato ma delle imprese (e si spera dell'occupazione) con sgravi sul costo del lavoro.

Non c'è nulla sulle pensioni. Un eventuale taglio della spesa previdenziale è demandato alla «concertazione» con i sindacati; e per l'appunto nel caso avvenisse dovrebbe servire a potenziare altri capitoli della spesa sociale. Si tratterebbe, sempre nelle parole di D'Alema, di «perseguire una politica sociale più equilibrata ed inclusiva» a protezione dei redditi più bassi e per i disoccupati. Questa, che la spesa sociale deve essere riequilibrata ma non diminuire, è da tempo la posizione più popolare nella maggioranza di governo; ma molti avevano avuto l'impressione che ai sindacati, una settimana fa, fosse invece stata proposta una riduzione netta.

Ieri D'Alema ha negato in tutti i modi una marcia indietro. Mentre il giorno prima a Rio de Janeiro aveva parlato di una manovra 2000 ridotta al «minimo indispensabile», nella conferenza stampa di ieri il presidente del Consiglio si è espresso così: «Non abbiamo rinunciato a nulla. Non c'era una precedente versione del Dpef per cui abbiamo dovuto rinunciare a qualche cosa». Al contrario, il governo esalta ciò che per l'occupazione, lo sviluppo e il sostegno ai redditi più bassi è già previsto nella manovra: tra l'altro, la legge-quadro sull'assistenza sociale preparata dal ministro Livia Turco, e lo sgravio dell'Irpef.

I tagli alle spese di 15.000 miliardi serviranno, come già si era saputo, per 11.500 miliardi alla riduzione netta del deficit e per 3.500 a «sviluppo e occupazione»: all'incirca, mille miliardi per lo sgravio Irpef alle imprese, 1.500 in nuovi investimenti, 1.000 in nuove spese soprattutto sociali. Lo sgravio Irpef non compare nel conto perché sarà finanziato «con i proventi della lotta all'evasione fiscale» che Visco ritiene già promettenti: è certo l'abbassamento al 26% dal 27%, dell'aliquota sul secondo scaglione, che costa 2.800 miliardi; se andrà bene ci saranno aumenti delle detrazioni familiari e altre misure, per un totale di sgravi sui 5.000 miliardi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

01/07/99 (STAMPA)

IL LEADER DELLA CISL «ALLA FINE HA VINTO LA RAGIONE»

«Senza di noi non vanno lontano»

D'Antoni: Palazzo Chigi riconosce i suoi errori

intervista

Roberto Iotti

ROMA

FESTA grande. Sergio D'Antoni, numero uno della Cisl, non maschera l'esultanza per la scomparsa degli interventi sulle pensioni dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Ma allora, D'Antoni, si sente vincitore?

«Più che definirmi vincitore personalmente, direi che ha vinto la ragione».

Ma cosa significa, dal suo punto di vista, che ha prevalso la ragione?

«La vittoria della ragione vuol dire la vittoria della concertazione, il confronto tra governo, sindacati e imprese per governare l'Italia. E' stato sconfitto l'attacco scatenato da destra e da sinistra alla concertazione».

E quindi...

«... quindi si è capito che senza o addirittura contro le organizzazioni dei lavoratori non si va molto lontano. Mi pare evidente che il Dpef rappresenti un passo indietro e il riconoscimento di un errore».

Rivendica di aver bloccato il governo?

«Le sfide lanciate in questi giorni tornano al giusto posto, cioè a casa. Si sono accorti che il sindacato è l'unico che ha innovato in questi anni e sfidarlo sul terreno dell'innovazione, utilizzando le pensioni, era assurdo».

Ma le pensioni non restano un problema?

«Per tanti (soprattutto chi è sicuro di non essere toccato) sì, per noi no. La nostra linea è precisa e non la modifichiamo di una virgola: nel 2001 deve essere compiuta la verifica dell'andamento dei conti del sistema previdenziale per valutare se nel 2005 o 2006, come da qualche parte viene sostenuto, si formi la gobba, cioè lo squilibrio fra entrate e uscite».

Il governo prevede un confronto sullo stato sociale.

«Siamo interessati a discutere di riforma dello stato sociale, ma non siamo disposti a nessuno scambio fra la spesa per le pensioni e altre voci dello stato sociale. Il sistema previdenziale per noi è in equilibrio».

Come valuta i tagli alla spesa pubblica per 15 mila miliardi indicati nel Dpef?

«Gli eventuali risparmi relativi alla spesa generale dello Stato devono essere destinati alle urgenze: quando si decise l'introduzione del riccometro, il meccanismo per l'assegnazione di alcune prestazioni come la sanità o gli asili, si disse che il ricavato sarebbe stato indirizzato al diritto allo studio. Questo deve accadere ed è la filosofia giusta».

Non vede quindi problemi per la spesa sociale?

«E' importante che il governo, dopo le nostre prese di posizione, ammetta che la spesa sociale non può diminuire e qualunque eventuale cambiamento del peso delle diverse voci si realizza con la concertazione. Tutto questo è motivo di soddisfazione, ma una volta arrivati al chiarimento devo anche dire che trovo il documento di programmazione rinunciatario».

Perché esprime questo giudizio?

«Il Dpef è rinunciatario sulla crescita dell'economia e sulla necessità di impostare una battaglia in Europa per considerare gli investimenti fuori dal patto di stabilità, ovvero per scomputarli dal calcolo del deficit pubblico».

Su cosa basa le sue valutazioni?

«E' prevista la crescita dell'1,3% del prodotto interno lordo a fine anno. Ma questo può avvenire solo la crescita del secondo semestre è vicina al 3%. E si deve supporre che il 2000 sia un anno migliore: invece viene stimato un aumento del pil pari al 2,2%. Ecco perché parlo di rinuncia: non si crede fino in fondo a una crescita maggiore».

Pertanto è deluso sulle prospettive dello sviluppo?

«Se non si pone nemmeno come ipotesi la questione degli investimenti e del patto di stabilità, non c'è un impegno per la battaglia europea di cui ho parlato. E quindi siamo condannati a una minore crescita».

E cosa ne pensa nel dettaglio della qualità dei tagli indicati dal Dpef?

«Mi sembra tutto generico. Bisogna capire bene ogni frase cosa significa: poi si può giudicare».

In sostanza si aspettava di più per stimolare l'economia?

«Resta aperta la grande questione dell'occupazione e in particolare dell'occupazione nel Mezzogiorno che è il vero banco di prova di questo governo. Superata l'ubriacatura pensionistica di questi giorni, bisogna tornare all'ordine del giorno vero dell'Italia: la creazione di posti di lavoro nelle zone svantaggiate».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

MASSIMO AL BIVIO FRA STORIA E CRONACA

LINO RIZZI

Nel documento di programmazione economica e finanziaria varato ieri dal governo, si coglie nitidissimo il segnale di «riovvero» da parte di D'Alema, degli *input* partiti dal Bottegone dopo il tracollo elettorale della Quercia domenica scorsa a Bologna. La manovra risulta infatti molto più contenuta nei tagli di spesa e non reca la benché minima traccia delle previste misure per attenuare l'incidenza negativa delle pensioni di anzianità nei conti dello Stato; e su questo terreno tutto lascia credere che il braccio di ferro ingaggiato con i sindacati alla vigilia dei ballottaggi lascerà il passo alle risorse della concertazione. Scelta obbligata, visto anche che il partito-guida della maggioranza ha mostrato di soffrire – e temere – il pressing del sindacato. Al punto da riproporre l'eterno problema della quasi mai completa autonomia tra componenti sociali e rappresentanze politiche.

Dopo l'infuocato e convulso *show-down* transoceanico tra Veltroni e D'Alema, a spoglio delle schede ultimato, con il primo che da Roma confessava di sentirsi seduto su un vulcano e individuava nel nodo delle pensioni affrontato alla leggera prima del voto la causa della *débâcle*, e il secondo che da Rio de Janeiro si abbandonava ad analisi evasive e persino un po' autoconsolatorie, puntando sul successo nelle elezioni suppletive in Puglia che avevano strappato a favore del governo due parlamentari al centro destra, il clima almeno nei voti dei due big, dovrebbe ristabilirsi e volgere al bello.

Di colpo la parola d'ordine concordata tra Palazzo Chigi e Botteghe Oscure è diventata «non drammatizzare e non minimizzare», superare lo *choc* in scioltezza e coprire ciascuno, governo e partito, un proprio spazio nel segno di una autonomia che restituisca ad entrambi, pur nello spirito della coalizione, libertà di azione e ambiti di manovra, che sono per loro natura di segno diverso.

Potrà bastare questa artificiosa aria di bonaccia, questa inopinata riesumazione del «governo amico» inventato dalla vecchia Dc quando non riconosceva all'inquilino di Palazzo Chigi i titoli per rappresentarla compiutamente, a scongiurare sotto la Quercia uno scontro fino a ieri latente, tenuto sotto traccia e mai come oggi sul punto di esplodere con fragore, a tutti i livelli?

Smarrito, tenuto sotto schiaffo dagli osservatori e dalla stampa di ogni colore, quasi tramortito dal crac che ha visto affondare la città rossa per antonomasia e sfigurata la leggenda, coltivata per oltre mezzo secolo, sull'inimitabile laboratorio di un illuminato pragmatismo, del buon governo e di grandi realizzazioni sociali, tutto il popolo diessino, non soltanto quello che vive all'ombra delle due Torri, ha avvertito (giusta la metafora maggiormente spesa in questi giorni) lo schianto di un altro muro crollato, dopo quello di Berlino, alla porta di Brandeburgo.

Il messaggio partito da Bologna è chiarissimo: è finita la stagione delle certezze mai scalfite, delle rendite garantite da un elettorato roccioso nella fedeltà e nel senso di appartenenza. Si è squagliato anche l'ultimo zoccolo duro, dopo un *tourbillon* di candidature a sindaco, affacciate in nome di un nuovismo superficiale e pasticcione, che ha finito per esprimere una figura dell'apparato, senza grande smalto e con la vocazione al piccolo cabotaggio. Da contrapporre per giunta ad un personaggio sanguigno, ad un ex macellaio dalle spalle quadrate e dai modi cordiali, e dalle intuizioni felici, un debuttante di nome Giorgio Guazzaloca orgoglioso della sua provenienza dalla società civile, preoccupato di respingere anche il più blando patronato partitico, incline a rifarsi, se occorreva, alla lezione di Giuseppe Dozza, il mitico sindaco rosso degli anni del dopoguerra, e in ogni caso lanciato nella sua avventura con le risorse del buon senso, della grande voglia di fare e del professato amore per la città.

È una lezione che non vale certamente solo per Bologna e che implica – per quanto riguarda lo smacco inflitto alla sinistra al governo – la rivisitazione di altri passaggi, anche recenti, della vita politica del Paese. Tra questi ha, probabilmente, pesato più di ogni altro il ricordo della sbrigativa staffetta a Palazzo Chigi tra Prodi e D'Alema, quando Bertinotti diede una spallata al governo, la conseguente consunzione dell'Ulivo finito nell'ombra e fatto oggetto di faticosi e inconcludenti processi di rivitalizzazione, per non parlare del mancato ritorno elettorale registrato una ventina di giorni fa con le elezioni europee, quando per la prima volta nella storia d'Italia un inquilino di Palazzo Chigi è risultato addirittura penalizzato dal voto.

Tutto questo (e anche altro) bolle nel pentolone di Botteghe Oscure ed affiora nelle sedute di autocoscienza avviate ai vertici del partito, per continuare nei confronti di base che seguiranno in vista del congresso nel febbraio del 2000. Mentre tra i duri e i puri, tra i custodi di una memoria fatta di successi e di conquiste, c'è chi comincia a chiedersi se il governo è una palla al piede per il partito e se trovarsi al fianco Giorgio Fossa al posto di Sergio Cofferati, in materia di pensioni, è una condizione sopportabile per chi non voglia rinnegare il suo passato e venire a patti per le esigenze del governo con la propria coscienza.

Questo è il partito che D'Alema stenterà a riconoscere nei suoi umori e nelle sue rivalse al ritorno dall'America Latina: un partito già chiaramente non disposto ad avallare funambolismi sulle perdite contenute, a giustificare oltre lo scambio in maggioranza di Bertinotti con Mastella e a credere, con questi chiari di luna, alle immancabili «rimonte».

Lino Rizzi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Manovra 2000, i due nodi irrisolti

LA STRADA GIUSTA PER NON CRESCERE

di ALESSANDRO PENATI

L'euro ha portato all'Italia tassi di interesse bassi, credito abbondante e stabilità finanziaria; ma non la crescita. Tutti ormai concordano: per la crescita ci vogliono liberalizzazioni e concorrenza. Il Documento di programmazione economica era l'occasione per indicare al Paese come perseguirle; così non è stato.

Il primo nodo è il rapporto della sinistra con il sindacato. La spesa previdenziale è un costo intollerabile. Per sostenere i pensionati, i lavoratori dipendenti trasferiscono allo Stato 45 lire, in contributi sociali e imposte, ogni 100 che guadagnano. Un sistema costoso, ma anche iniquo e inefficiente. Iniquo, perché alcune categorie (artigiani, commercianti, associazioni professionali) hanno oneri dimezzati rispetto ai dipendenti. Inefficiente perché, oltre a permetterlo, incentiva i cinquantenni ad andare in pensione: l'ammontare medio delle nuove pensioni per chi ha meno di 55 anni è il doppio di quanto erogato a chi smette di lavorare dopo i 65.

I tecnici concordano: bisogna elevare l'età pensionabile, uniformare le prestazioni, e commisurarle ai contributi versati. Il problema è politico. L'attuale dirigenza sindacale guida organizzazioni in cui la metà degli aderenti è pensionata: impossibile che una riforma definitiva della previdenza trovi il loro consenso. Ma proprio su questo consenso tutti i governi della sinistra, Amato, Ciampi, Dini, Prodi e D'Alema, hanno fondato la politica economica che ha portato l'Italia in Europa. Il sindacato, giustamente, rivendica una parte del merito: con l'accordo del 1993, ha accettato una contrazione del potere di acquisto dei salari (da allora la quota del lavoro dipendente nel reddito nazionale è scesa di 5 punti percentuali) ottenendo in cambio che il risanamento della finanza pubblica risparmiasse lo Stato sociale. Se cade l'accordo, il sindacato perde credibilità.

L'occupazione, negli Stati Uniti, è cresciuta di 16 milioni di unità negli ultimi 10 anni; il 90% dei nuovi posti si concentra in tre settori: finanza, sanità, commercio e turismo. Nel terziario si creano i nuovi posti di lavoro; dunque, è nel terziario che bisognerebbe liberalizzare maggiormente.

In Italia, la mancanza di concorrenza nei servizi è servita a mantenere tante posizioni di rendita, impedendo la crescita degli operatori più efficienti: nel trasporto su strada non ci sono grandi aziende, ma un esercito di padroncini; il maggior gruppo italiano della grande distribuzione è un nano a livello europeo; abbondano alberghi e ristoranti a conduzione familiare, ma mancano le grandi catene. Negli Usa, gli studi legali impiegano migliaia di professionisti; in Italia, invece, si moltiplicano gli albi professionali a difesa di minuscoli orticelli. Basta leggere la relazione dell'Antitrust: gli odontoiatri vogliono tariffe minime inderogabili per legge; l'Associazione nazionale consulenti lavoro lotta per mantenere il monopolio nella compilazione delle buste paga. A una sinistra prigioniera del sindacato corrisponde una destra che, schiava di consensi coltivati, scende in campo contro la liberalizzazione del terziario.

Ma non c'è solo la politica: se le imprese non crescono, non è sempre colpa delle rigidità del mercato del lavoro. Troppo spesso, nelle strategie aziendali, la logica del controllo prevale su quella della ricerca di valore: per non imbarcare soci esterni (e sopportare una maggiore trasparenza) le aziende italiane sono riluttanti a quotarsi; per farlo, hanno bisogno di cospicui sussidi dal Fisco (utili detassati); e quando arrivano in Borsa, sono già vecchie (mediamente a 36 anni). Nelle società quotate, l'imperativo è stabilizzare il controllo: da quando è in vigore il Testo Unico, che voleva rendere contendibili le società, non si fa che parlare di patti di sindacato. E quando crescono, le imprese spesso non reinvestono nel core business.

Informatica e farmaceutica sono settori ormai persi; ma l'Italia non riesce a creare aziende leader in campo europeo neppure in settori tradizionali come l'editoria o l'alimentare; per non parlare dei beni di lusso, dove, invece di dominare, gli imprenditori italiani fanno da spettatori all'appassionante lotta tra due gruppi francesi per il controllo di Gucci.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

01/07/99 (CORRIERE DELLA SERA)

IL RETROSCENA

Palazzo Chigi pensa che sia stata una trappola

ROMA — Il ministro del Tesoro era giunto ormai al termine della sua relazione, «... e per quanto riguarda il rapporto tra debito e prodotto interno lordo, pensiamo di ridurlo in tre anni, fino ad arrivare allo zero nel 2002». Come per un riflesso condizionato, di colpo D'Alema ha dato sfogo al suo proverbiale e irrefrenabile istinto per la battuta: «Caro Giuliano, allo zero ci arriviamo alle elezioni del 2001 se andiamo avanti così...». Raccontano che una risata a denti stretti ha compensato per pochi istanti il gelo di un Consiglio dei ministri infuocato dalle polemiche sull'affaire pensioni, attraversato dal male oscuro di una maggioranza che al premier appare «molto divisa» e che deve ricercare «al più presto le ragioni di un rilancio», senza il quale «nel 2001 ce ne andremo tutti a casa». E per D'Alema il problema non è il voto di giugno, «che non è certo una tragedia tranne la ferita di Bologna»: il problema del centro-sinistra è «politico», c'è bisogno «di una maggiore coesione», ed è per questo che alla verifica parlamentare si appresta a fare «un discorso sulla prospettiva».

Ma il futuro appare molto incerto, se è vero che durante il Consiglio in pochi hanno condiviso il percorso riformista tracciato dal premier. Il quale, senza citare la parola tabù che aleggiava sulla riunione, si è scagliato contro «l'attacco mosso al governo, frutto di una manovra preordinata»: «Avevamo avuto dagli autonomi disponibilità a discutere, dopodiché i sindacati ci sono saltati addosso in maniera incomprensibile e ingiustificabile». Così, nel giorno del Dpef che segna la retromarcia sulle pensioni, il premier ha ammesso che «noi oggi non affrontiamo quel tema, ma quel tema comunque si dovrà porre: perché io non torno indietro». E come potrebbe D'Alema, dopo aver detto alla direzione dei Ds che «rimanendo prigionieri delle contraddizioni del nostro blocco sociale, noi esauriremo la nostra spinta propulsiva»? Il punto è che la sua maggioranza, il suo partito, il suo governo stentano a seguirlo. E può bastare il vertice dei segretari indetto per lunedì, alla vigilia della verifica parlamentare?

Perché ieri D'Alema e Amato sono rimasti in pratica soli. Dinnanzi al silenzio dei popolari sul tema delle pensioni — con la Bindi che ha chiesto una «prossima verifica politica» sui provvedimenti del Dpef — l'unico ad appoggiare apertamente la svolta riformista è stato il ministro socialista della Funzione pubblica, Piazza. Certo non il Guardasigilli comunista Diliberto, «contento» che nel Dpef sia stata fatta «marcia indietro sulla previdenza» e critico per «l'incapacità di comunicare del governo», che è stato protagonista di un «pericoloso scontro con i sindacati». Né a D'Alema è venuto in soccorso il neo ministro del Lavoro Salvi, il quale non solo ha «apprezzato che nel Dpef non si parla più di previdenza, tema prematuramente messo in agenda», ma ha anche frenato sull'uso eccessivo della flessibilità nel mondo del lavoro, «con cui non crediate si possa risolvere il problema dell'occupazione».

Raccontano che Amato non abbia risposto a quegli indici accusatori, e che Piazza abbia invano chiesto al governo di esprimere «solidarietà e stima» al ministro del Tesoro «oggetto anche di attacchi personali». Di fronte alla «contentezza» di Diliberto, Piazza ha contrapposto la sua «amarezza» per la marcia indietro sulle pensioni: «Mi aspettavo un'apertura sulle proposte avanzate da Amato. Perché il nodo strutturale del welfare sarà un tema ineludibile». Poi è stato il silenzio, appena interrotto da un'altra battuta di D'Alema verso Diliberto, «non pensergi che a Bologna hanno votato Guazzaloca per la storia delle pensioni...».

La storia del Consiglio dei ministri si consuma invece tra una sfuriata di Fassino contro il premier per «l'assenza di collegialità del governo che ci presenta il Dpef all'ultimo minuto senza darci il tempo di studiarlo», e la pronta difesa di D'Alema da parte della Turco: «Pregherei tutti di essere più solidali verso il premier. Noi tutti dobbiamo vederlo come il leader della coalizione, sostenerlo, affidarci a lui e fidarci di lui». Chi non si fida di Amato è la comunista Bellillo, che a freddo lo accusa della sua campagna per una donna al Quirinale, «magari per lanciare la volata della Bonino alle Europee. E quanto a te, Massimo, ti ho cercato per sapere del Dpef ma ti sei fatto negare. Poi ti ha chiamato il compagno Rizzo e hai risposto. Perché a lui sì e a me no?». Pare che la ministra fosse in vacanza a Cuba. Ma D'Alema ha evitato di replicare. Ha ben altri problemi.

Francesco Verderami

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Riforma fiscale, una priorità per il Dpef

di Renato Albertini

L'avvio della discussione sui contenuti del Documento di Programmazione economica e finanziaria per l'anno 2000 ripropone, con acutezza, il problema del prelievo fiscale nel nostro paese sia nel merito specifico dei suoi contenuti, sia per le ovvie, organiche interconnessioni con la politica della spesa e quindi con la necessità del reperimento delle risorse adeguate a fronteggiarla.

Per perseguire nel concreto le finalità della politica tributaria indicate dalla Costituzione per le quali tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva e secondo criteri di progressività, restano ancora largamente irrisolte due questioni basilari: da un lato il riequilibrio del prelievo tra chi è pesantemente colpito dalla leva fiscale e chi invece usufruisce ancora di una normativa privilegiata e dall'altro la lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

Non vi è dubbio che i governi Prodi e D'Alema abbiano innovato in modo consistente le scelte attuate in precedenza, tuttavia non si può affatto convenire che il processo di riforma fiscale si sia concluso.

Quanto alle disparità nel prelievo risalta in primo luogo con tutta evidenza il privilegio che ancora permane per la stragrande maggioranza delle rendite finanziarie sulle quali l'imposizione è ancora al 12,5%. Recentemente, purtroppo, è stata approvata una nuova forma di tassazione sulle grandi rendite immobiliari che introduce un prelievo proporzionale del 19% eliminando la progressività Irpef. Sui profitti da impresa, si è realizzata una riduzione sistematica dell'imposizione soprattutto attraverso una serie di misure agevolative e di sgravio (potenziamento Dit, Super Dit, Irap, etc.) che ha portato l'entità del prelievo certamente al di sotto della media europea. Appare quindi ingiustificata la campagna insistente della Confindustria per ulteriori ribassi perché sotto questo aspetto sono state create le condizioni per il rilancio degli investimenti e dell'occupazione.

Di converso l'imposizione su tutti i redditi bassi e medi da lavoro dipendente e da lavoro autonomo non strutturato o parasubordinato non solo non è rimasta inalterata ma in molti casi è stata inasprita.

Quanto all'evasione ed all'elusione fiscale anche le notizie di questi giorni sulle verifiche effettuate dalla Guardia di Finanza negli ultimi cinque mesi, hanno rimarcato l'imponenza e la vastità di un fenomeno che complessivamente continua ad aggirarsi intorno ai 200-250 mila miliardi pari al 13% del Pil. Basti un dato, circa il 60% delle società di capitale presentano bilanci annuali in pareggio o addirittura in disavanzo. Nel 1997 su 4000 aziende con fatturato superiore ai 50 miliardi ne sono state controllate 378 ed in tutti i controlli eseguiti sono state riscontrate violazioni fiscali di carattere sostanziale.

Le misure pur apprezzabili finora adottate dai governi Prodi e D'Alema non hanno dato ancora una risposta adeguata all'entità del problema. Anche il meritevole lavoro della Guardia di Finanza non sta portando a risultati finali soddisfacenti sia per i tempi ancora troppo lunghi del contenzioso, sia anche per la qualità delle verifiche e degli accertamenti. Ciò determina che le somme riscosse rispetto a quelle accertate non vadano oltre il 10%.

In merito alla perequazione del sistema tributario, l'obiettivo finale e strategico non può essere che quello di un'imposta unica a carattere progressivo ed universale che ricomprenda tutti i redditi conseguiti. Ciò non toglie che in via transitoria si proponga la realizzazione di obiettivi intermedi. Da un lato occorre procedere alla riduzione del prelievo Irpef sui redditi bassi e medio bassi attraverso la diminuzione sin da quest'anno di almeno un punto dell'aliquota del 27%, relativa ai redditi compresi tra i 15 ed i 30 milioni (e su questo il governo continua a tergiversare), e di almeno due punti a decorrere dal 2000, nonché con l'aumento delle detrazioni e deduzioni a favore dei lavoratori dipendenti e pensionati in condizioni più disagiate. L'impegno di procedere in tale direzione è stato assunto anche dal governo attraverso la sottoscrizione, nel dicembre scorso, del patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione.

Dovrà inoltre essere ridotto il prelievo fiscale sulle pensioni fino a 18 milioni in tutti i casi nei quali a seguito della recente modificazione delle aliquote Irpef si è prodotto un aggravio di imposta. Si dovrà anche procedere ad una ulteriore riduzione dell'Ici sulla prima casa sino al suo completo azzeramento prevedendo contestualmente l'obbligatorietà delle aliquote più elevate per le case sfitte (9 per mille) ed accentuando nel contempo la progressività del prelievo Ici sugli immobili eccedenti la prima casa di abitazione. Tali riduzioni di imposta oltre a rispondere ad una elementare esigenza di equità fiscale produrranno un incremento della domanda e quindi un allargamento della produzione e dei consumi. Dovranno invece essere adottate concrete misure per l'incremento del prelievo sulle rendite finanziarie ed immobiliari: non è più ammissibile che, per la maggior parte delle rendite finanziarie, il prelievo resti ancorato al 12,5%. Si deve tendere ad allineare tutte le aliquote al 27% perequando in tale modo l'imposizione su quella gravante sui redditi di lavoro dipendente la cui media si colloca appunto attorno al 27%.

La lotta all'evasione deve essere assunta come uno degli obiettivi prioritari della politica del governo da combattere anche sul piano culturale e morale. Oltre alle misure già introdotte occorre prevedere il contrasto d'interesse, su scala generalizzata, basato sulle detrazioni e deduzioni concesse a fronte della presentazione di una adeguata documentazione fiscale, la partecipazione paritaria dei Comuni all'accertamento Irpef ed Irpeg, con la previsione di una loro consistente compartecipazione al gettito conseguito, la piena riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria e l'elevata riqualificazione del personale sia civile sia militare, a cominciare da quello impiegato nei controlli di merito.

Tali nuovi strumenti potranno rendere più proficua ed efficace l'azione di contrasto dei fenomeni evasivi. L'ulteriore riforma del contenzioso attraverso la riduzione dei tempi dei procedimenti e l'adeguamento degli organi del processo tributario serviranno a ridurre la forbice, oggi esistente, tra le somme accertate e quelle effettivamente riscosse.

Quanto all'elusione fiscale deve essere introdotta nel nostro ordinamento tributario una norma antielusiva di carattere generale, perché le norme settoriali finora sperimentate hanno prodotto risultati inadeguati. In aggiunta sembra opportuna la previsione di una specifica normativa antielusiva, già adottata nella gran parte dei Paesi Ocse, correntemente denominata Cfc (società controllate estere). Il principio ispiratore di questa norma è quello di attrarre a tassazione, nel paese in cui ha sede la società controllante, i redditi conseguiti dalle società estere controllate. La logica che sottende a tale normativa è basata sull'attribuzione degli azionisti residenti nel paese della società *capogruppo* dei profitti conseguiti dalle società controllate dislocate in stati a bassa fiscalità, in misura proporzionale alla quota di partecipazione al capitale. In questo modo si intende contrastare il fenomeno sempre più diffuso di far confluire sulle società costituite nei cosiddetti paradisi fiscali, gli utili derivanti da operazioni finanziarie internazionali.

Elemento essenziale per la costruzione dell'Europa politica e sociale, dopo quello della "moneta unica", non può non essere quello dell'armonizzazione della tassazione sui redditi da capitale e da impresa. Ciò potrà essere facilitato dall'adozione di un sistema di contabilità unificato per la determinazione della base imponibile, con particolare riferimento agli utili di impresa. In relazione ed in attesa dell'armonizzazione a livello europeo si rende indispensabile l'introduzione, nel nostro ordinamento, di una tassa sulle transazioni finanziarie di tipo speculativo, ad aliquota ridotta, per contrastare la fuo-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

riuscita di ingenti capitali dal nostro Paese verso l'estero. La connessione fra le misure finalizzate al riequilibrio del prelievo e gli ulteriori strumenti nella lotta all'evasione fiscale si salda nella normativa introdotta recentemente secondo la quale i maggiori proventi derivanti dalla lotta all'evasione sono destinati alla riduzione del carico fiscale, con priorità e prevalenza a favore dei contribuenti con redditi bassi e medio bassi. L'insieme di queste proposte, compresa l'armonizzazione fiscale europea, intendono concorrere anche al reperimento di nuove risorse per il rilancio degli investimenti e dell'occupazione. Anziché progettare tagli indiscriminati agli istituti fondamentali dello stato sociale, quali pensioni e sanità, le risorse per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione devono essere reperite anche attraverso una politica fiscale fondata sull'equità e sull'efficienza.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

UN GOVERNO CHE PRODUCE CONFUSIONE E INCERTEZZA

di ANTONIO MARZANO

LA COSA che colpisce di più nelle dichiarazioni del Governo relative al Documento di programmazione economica e finanziaria, è la confusione in cui esso è riuscito a gettare il Paese. In una prima fase, il Governo ha annunciato, per bocca sia di Amato che di D'Alema, di volere intervenire sulle pensioni: fino a pochi mesi fa invece affermavano che non sarebbero intervenuti prima del 2001. Si può immaginare lo sconcerto di quanti aspirano ad una pensione, e ne hanno oltretutto titolo sulla base dei requisiti fin qui da essi acquisiti. Pochi giorni dopo il Governo ha fatto marcia indietro, così accrescendo la confusione e l'incertezza che ormai regna sovrana nel Paese. Delle due l'una: o il Governo riteneva che una revisione del sistema pensionistico non fosse necessaria, e allora perché ha annunciato di volerla fare? oppure il Governo riteneva che quella revisione rispondesse agli interessi generali del Paese e allora, rimangiandosela, vuol dire che questo Governo non fa l'interesse del Paese.

La verità è che sullo sfondo vi è una situazione anomala dal punto di vista di una vera democrazia parlamentare. Questo è un Governo che nasce da un ribaltone e D'Alema è premier senza che gli italiani abbiano espresso un voto perché egli assumesse tale carica. Non bastasse, è un Governo che ha alle spalle una maggioranza alla cui formazione contribuiscono due partiti (Udeur e Comunisti Italiani) che non si sono nemmeno sottoposti al giudizio degli elettori. Infine si tratta di una maggioranza composta da 11 partiti che è numerica ma non politica: sarebbe politica se vi fosse un indirizzo unitario, omogeneo di azione politica mentre c'è soltanto una lite continua.

Come meravigliarsi che da tutto ciò derivino solo contraddizioni, confusioni, incertezze?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«Sforziamoci tutti per avere più coesione»

FERNANDA ALVARO

ROMA Porta «a casa» due grandi certezze Livia Turco. Il finanziamento della legge sugli asili nido e il finanziamento della legge quadro dell'assistenza. È un Dpef che parla di «bambini e anziani» quello approvato dal consiglio dei ministri di ieri, e la ministra degli Affari sociali è soddisfatta. Ma qualcosa nell'approdo a questo Documento di programmazione economica e finanziaria non ha funzionato. Nel rapporto tra le parti sociali e il governo, nel rapporto tra la maggioranza e l'esecutivo, nel rapporto tra ministri stessi e allora: «Coesione, condivisione, collegialità e unità - dice Livia Turco - Questo richiede uno sforzo da parte di tutti. A partire dal Presidente del consiglio».

Dopo le infuocate polemiche dei giorni scorsi, ecco il Dpef per il 2000-2003 e soprattutto le linee per la Finanziaria 2000. Allora comesarà questa manovra?

«Alla luce del Dpef che abbiamo approvato mi chiedo se tutte quelle parole avessero senso. Abbiamo predisposto le linee di una Finanziaria che, nel rispetto del Patto di stabilità, si propone di aiutare la crescita e lo sviluppo e ancora, una riforma graduale del welfare. Riforma che va nella direzione del sostegno ai ceti più deboli. Si parla di scuola e formazione, al primo posto, di lotta all'evasione scolastica. Di riduzione fiscale che non è soltanto riduzione dell'Irpef, ma anche di sgravi legati al numero dei figli. E questo è importante perché significa che si ribadisce il sostegno alle responsabilità familiari. È un Dpef che parla di Mezzogiorno, ma per quel che mi riguarda, si parla di lotta all'esclusione sociale e tra gli interventi assolutamente finanziati ci sono la legge sugli asili nido e la legge quadro sull'assistenza. Si parla di bambini e anziani».

Tutti d'accordo? Tre ore e mezzo di vertice sono servite a limare differenze?

«Abbiamo discusso del Dpef che alcuni di noi leggevano per la prima volta. Direi che, visti gli argomenti, è stato un Consiglio dei ministri piuttosto breve. Di una cosa abbiamo anche discusso. Del metodo. Molti di noi, io tra i molti, abbiamo chiesto maggiore collegialità. Abbiamo rilevato che i ministri dovevano essere più coinvolti. Nessuna divisione tra noi, se interventi ci sono stati, sono stati interventi che hanno arricchito il Dpef. Nessuna divisione neanche sul fatto che la concertazione è il metodo con il quale questo governo intende procedere. E quindi, rasserenamento dei rapporti, di clima, con i sindacati».

Nei giorni scorsi non è stato così, il clima non è stato sereno, i rapporti non sono stati tranquilli.

Alcuni commentatori le hanno attribuito una voce discorde su quello che si stava muovendo sulla previdenza...

«Il mio pensiero è chiaro. La riforma del welfare deve essere fatta con le parti sociali, con i sindacati. Da sempre sostengo la necessità di un aumento tendenziale della spesa sociale e nel contempo la modifica della sua composizione. Modifica da fare con le parti sociali. E tra queste, per quanto riguarda i sindacati, non condivido la raffigurazione di "conservatori". Alla luce di questo Dpef, però, mi domando se la reazione dei sindacalisti non sia stata eccessivamente aspra».

Ma forse questo Dpef è anche il risultato di quella reazione, oltre che, come qualcuno ha sottolineato, dei risultati elettorali.

«È questo il Dpef che il governo presenta al Paese. Partiamo da qui e soprattutto, cerchiamo di capire cos'è il welfare al di là di schieramenti precostituiti. Nuovo welfare per me è: aumentare risorse per i servizi alla persona, qualificare il mercato dei servizi sociali, avere misure di lotta contro la povertà, disporre la riforma degli ammortizzatori sociali...Con quali risorse facciamo questo? Discutiamone, senza allusioni, sospetti reciproci e pregiudizi».

Da ministro del governo, da esponente ds, pensa che ci siano stati "errori"? E da parte di chi?

«Io penso che ci sia stato un difetto di gestione e di comunicazione tra le parti. Forse tutto questo polverone si poteva evitare, ma a sollevarlo sono stati in tanti».

Problemi superati? E cosa pensa della maggiore autonomia dei Ds dal Governo?

«Penso che siamo ad un passaggio in cui la maggioranza deve essere più coesa. Ho sempre ritenuto che una forza come la nostra dovesse mantenere un suo profilo autonomo anche perché in un governo di coalizione si devono fare delle mediazioni. Ma nell'interesse di tutti, nell'interesse del Paese, dobbiamo puntare in questo momento a valorizzare le cose che questo esecutivo e questa maggioranza stanno facendo e che non sono né conosciute, né valorizzate. Coesione, collegialità, condivisione, unità. Sono queste le cose su cui dobbiamo puntare. Certo, è una linea che richiede uno sforzo da parte di tutti. A partire dal Presidente del consiglio...».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sindacati: la svolta c'è, vedremo il seguito

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

HELSINKI I sindacati incassano. Con eleganza, prudenza e accorto distacco, in fondo siamo lontani, ad Helsinki, apprezzano la «svoltina» del governo sul Dpef, danno atto di buon grado della novità sul «metodo» e attendono D'Alema ed Amato alla prova di settembre quando riprenderà il confronto sui contenuti della manovra finanziaria. Dice Sergio Cofferati: «Sì, la svoltina c'è stata. Vedremo il seguito. Certo, ci chiediamo perché non sia stato fatto prima. Ma tant'è. L'importante è che la novità sia arrivata». Sottolinea Sergio D'Antoni: «La prudenza è sempre necessaria ma se le cose stanno così, l'atto del governo è di buon senso. S'è capito l'errore che è stato commesso e si promette di non rifarlo». Dunque, si riparte. Il canale di collegamento è stato riaperto e Cgil, Cisl, Uil sono pronte a ricevere l'invito del governo a discutere quello che viene dopo il metodo, cioè il merito, le misure della manovra. L'«apprezzamento», come giudica Guglielmo Epifani, per le novità sopraggiunte l'altra sera da Rio de Janeiro si accompagna all'attesa delle prossime mosse. Il testo del Dpef con le linee generali di programmazione ma, soprattutto, la declinazione delle proposte, il collegato alla finanziaria. Insomma: il cuore vero della legge. Che si conoscerà soltanto dopo le vacanze, entro il 30 settembre.

Dal congresso della Ces, impegnato in un appassionato dibattito sul rilancio del modello sociale, sul riequilibrio tra efficienza economica, competitività e diritti fondamentali e giustizia sociale, i leader italiani spediscono al governo una cartolina che annuncia una momentanea tregua. Almeno nelle parole. Resta, tuttavia, tutta intera la preoccupazione delle mosse successive. Precisa D'Antoni: «Per adesso rimangono intatte le nostre critiche al documento. Andrà analizzato e verificato se c'è il 'patto di Natale'. Si dice che ci saranno due tempi, prima i 15 mila miliardi di tagli, poi i duemila da concordare con noi... Vedremo. Naturalmente, il mutamento di atteggiamento è da noi valorizzato, mica siamo suicidi. Se D'Alema, però, continuerà a dire che a meno interventi corrisponderanno minori investimenti, gli dimostreremo che non è vero. Questo rapporto non è automatico». Il segretario della Cgil, che tiene a rimarcare l'importanza della «novità» di metodo, ricorda quanto i sindacati hanno già posto all'attenzione del governo. «Abbiamo sollecitato - dice Cofferati - l'immissione di parametri di crescita più consistenti in una manovra dove, senza aumentare la pressione fiscale, si corregga l'Irap in modo che per il 2000 si recuperino delle entrate che, in parte, compensino i tagli alla spesa». La questione, ridotta all'osso, è la seguente: l'applicazione dell'Irap ha prodotto una riduzione delle entrate da un minimo di 9 mila miliardi sino a 14 mila miliardi. Chi sono stati i beneficiari di questo regalo? Cofferati lo ripete ancora una volta: le imprese e le banche. Ecco perché una «correzione dello strumento Irap» consentirebbe di recuperare una parte del vantaggio anche «per rendere l'Irap più equo tra grande e piccola impresa».

L'ERRORE SI È CAPITO
Sergio D'Antoni: «La prudenza è necessaria Ma l'atto del governo è di buonsenso»

La vicenda italiana, i problemi della crescita e dell'occupazione, sono anche l'occasione, nelle assise della Ces, per dare alle posizioni del sindacalismo nazionale un respiro europeo. Dalla tribuna, Cofferati insiste perché l'Unione europea adotti una «politica espansiva». E rinnova una richiesta che ha già fatto discutere: rendere «più elastici» i criteri del Patto di stabilità della moneta unica in modo da evitare «ripercussioni negative sulle economie dei paesi europei». Ma non c'è il rischio di trovarsi nuovamente in una guerra sui parametri di Maastricht che potrebbe nuocere all'euro? «Ma le difficoltà economiche riguardano ormai quasi tutti i paesi e bisogna capirlo», replica Cofferati. Dunque, una stabilità «flessibile». Che offre lo spunto a D'Antoni, nel suo intervento, per rilanciare, sullo sfondo della «concertazione» con tutti gli attori istituzionali e sociali dell'Unione, a cominciare dalla nuova Commissione di Prodi, l'idea deloriana degli investimenti europei per le infrastrutture e lo scorporo, dal calcolo dei deficit pubblici, delle spese per investimenti. «L'ha proposto Giscard d'Estaing che - ricorda con frase colorita il segretario della Cisl - non è di sicuro un fottuto rivoluzionario». Secondo D'Antoni, una scelta del genere, potrebbe liberare in Italia qualcosa come 70 mila miliardi. Inoltre, l'attuazione di una politica dei redditi europea si può fare solo adesso, aggiunge, «visto che i governi di centro-sinistra sono maggioranza. Altrimenti non si farà mai più». Cofferati e D'Antoni affermano la necessità dell'Europa politica, oltre che economica. E se si vorrà passare alle contrattazioni collettive europee, anche il sindacato deve rinnovarsi. La Ces dovrà diventare un vero sindacato sovranazionale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

02/07/99 (SOLE 24 ORE)

Una cornice senza quadro

di Fabrizio Galimberti

Raccontava un grande regista tedesco, Max Ophuls, che un suo amico italiano, un produttore cinematografico, usava rispondere a ogni notizia, buona o cattiva che fosse, con la stessa proposta: «Facciamo una festa». Anche il Dpef, senza dubbio, avrebbe allora meritato una festa. Ma la "notizia" del Dpef è buona o cattiva? Per la verità, questo Dpef non è né buono né cattivo, per la semplice ragione che il palcoscenico si è spostato.

«Le donne, i cavalier, l'arme e gli eroi» non sono più nel Documento di programmazione economico-finanziaria. Protagonista di epiche gesta, ai tempi del vittorioso insediamento dell'Unione monetaria, ora il Dpef dovrebbe essere un noioso strumento di gestione ordinaria. Perché invece catalizza ancora l'attenzione?

In parte, perché la politica di bilancio europea, ossessionata gli anni scorsi dalla ricerca spasmodica di un deficit al "tre virgola zero" — il *drelkommanull* dell'allora ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel —, rimane oggi ossessionata dalle scadenze del Patto di stabilità, attribuendovi urgenze e contenuti che vanno al di là di quanto prescrissero gli accordi. Emblematica fu la recente disastrosa gestione dell'esame del deficit italiano per il 1999, quando l'annuncio di uno spostamento dal 2 al 2,4% causò una mezza crisi valutaria per l'euro: i ministri dell'Ecofin avendo evitato di sottolineare che il deficit oggetto delle cure del Patto — il deficit strutturale, corretto degli effetti del ciclo — invece migliorava in Italia.

Il che sarebbe stata l'occasione per chinarsi sul problema vero, che è quello della (scarsa) crescita. Invece, si riordinano le sdraio sul ponte del Titanic, spostando le percentuali di deficit e debito di qui al 2003, e sperando che quel riottoso denominatore — il Pil — si comporti come l'intendenza, che, secondo De Gaulle, doveva solo «seguire».

Il "fascino" del Dpef non sta più nei numeri: questi sono ancora più scarni che nel passato. I 15mila miliardi della manovra lorda sono una scatola nera, o una lavagna bianca, tutta ancora da scrivere. La differenza fra la manovra netta di adesso (11.500 miliardi) e quella preconizzata l'anno scorso (4mila) è tutta dovuta al divario di crescita del 1999, che ci portiamo appresso, in termini di risorse inutilizzate e quindi di proiezioni su entrate e spese, anche nei conti del 2000.

Il "fascino" del Dpef sta nel come il freddo telaio dei numeri venga utilizzato per mascherare lo stallo delle politiche. Emblematico è il caso annoso delle pensioni. Il dialogo fra sordi continua, senza riguardo agli interessi del Paese, ognuno tirando l'acqua al proprio mulino con un uso distorto delle statistiche. «Dov'è la saggezza che abbiamo perso nella conoscenza? Dov'è la conoscenza che abbiamo perso nell'informazione?», canta il coro in *The Rock* di Thomas Eliot. La saggezza invita a guardar lontano, agli anni in cui una generazione prostrata da tasse e contributi ci chiederà conto di una riforma previdenziale che non abbiamo saputo fare (ancora Eliot: «Ci avevano ingannato o avevano ingannato se stessi, quegli anziani dalle quete voci, che ci lasciavano solo una ricevuta dell'inganno?»). Il debito previdenziale in Italia è più basso che in Francia o in Germania, ma i flussi lordi di pensioni future e contributi futuri sono i più alti di tutti (vedi grafico): teniamo a bada la montagna delle pensioni solo con una montagna di contributi che scoraggia l'occupazione e mina la competitività.

E il discorso si allarga: l'Italia ha bisogno di cento altre riforme, come quella della liberalizzazione delle licenze commerciali; ha bisogno che la faticosa progettualità dei contratti d'area diventi l'occasione per una radicale revisione delle procedure in tutto il Paese; ha bisogno soprattutto di una riduzione della pressione fiscale. Sì, c'è il debito che richiede gradualismo. Ma evidentemente il gradualismo non sta funzionando. E talvolta viene la tentazione di rivalutare il "teorema Carolla", dal senatore di Castelbuono — classe Prima Repubblica — che sosteneva che gli sgravi si pagano da sé. Il teorema — che in America va col nome più elegante di *dynamic scoring* — è gravido di rischi. Teniamoci, allora, quest'economia stanca, nella vuota cornice del Dpef...

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I CONTI IN TASCA AD AMATO

Il giudizio è pressoché unanime. La manovra preannunciata dal governo nel documento di programmazione finanziaria è ritenuta poco coraggiosa e incapace di innestare quello sviluppo di cui l'Italia ha urgente bisogno. Ancora una volta, insomma, ci apprestiamo a perdere l'opportunità che ci viene offerta da una ripresa del ciclo economico internazionale che, seppur ancora debole, sta consentendo a Paesi come la Spagna di crescere a un tasso annuo di oltre il 3%. Ma la manovra approvata ieri dal governo è addirittura impudente. Dire al Paese che vi saranno 11.500 miliardi di tagli per contenere il rapporto deficit-Pil nell'1,5% come stabilito in sede europea, e nel contempo affermare che non saranno tagliate né le spese previdenziali né quelle sanitarie né infine i trasferimenti agli enti locali, è una presa in giro.

Come tutti sanno la spesa pubblica corrente è fatta essenzialmente di pensioni, sanità, stipendi pubblici e trasferimenti a Regioni, Comuni e Province oltre che, naturalmente, di spesa per interessi. Per quanto riguarda quest'ultima, la politica monetaria di Antonio Fazio, unitamente alla riduzione internazionale dei tassi di interesse, ha già dato moltissimo al risanamento dei conti pubblici. Ciò che ancora potrà dare compenserà sì e no quel buco di 6mila miliardi che lo scorso anno fu coperto dalla mensilizzazione delle pensioni Inps con uno dei tanti trucchi contabili del governo Prodi.

Se allora nulla sarà toccato nei grandi comparti di spesa o i conti pubblici sballeranno di nuovo nonostante i soliti trucchetti contabili o, cosa più probabile, vi sarà alla fine un nuovo aumento del prelievo fiscale e contributivo mascherato sotto la dizione contabile di riduzione di spesa. Vedremo, per esempio, la comparsa di un contributo di solidarietà sulle pensioni di anzianità e l'aumento dell'aliquota contributiva per commercianti, artigiani e per tutti gli altri lavoratori autonomi. Tutto questo comporterà una riduzione dei trasferimenti dal bilancio dello Stato all'Inps e quindi contabilmente un taglio di spesa, ma altro non sarà che un nuovo aumento del prelievo contributivo. Il vincolo nell'erogazione dei trasferimenti agli enti locali potrà contenere le spese e quindi il deficit in termini di cassa ma costringerà le Regioni e i Comuni ad aumentare l'accisa sulla benzina o l'addizionale Irpef o Ici o addirittura l'Irap e, ancora una volta, ci sarà solo un aumento di entrate.

La rapida attuazione del cosiddetto sanitometro toglierà prestazioni sanitarie, mediche o farmaceutiche, alle famiglie con un reddito superiore ai 3 milioni al mese. Contabilmente sarà un contenimento del fondo sanitario nazionale ma nei fatti sarà un ulteriore prelievo su milioni di famiglie italiane. La stessa riduzione dei (...)

(...) trasferimenti alle Poste e alle Ferrovie altro non farà che indebitare queste aziende, ma il vantaggio contabile per il governo sarà che i loro deficit, ancorché aumentati, non rientreranno in quello delle pubbliche amministrazioni, l'unico parametro considerato valido per l'approvazione dei bilanci in sede europea. Non è escluso, infine, il tentativo di metter mano all'Iva con la doppia scusa di una bassa inflazione internazionalmente consolidata e di una esigenza di tonificare alcuni settori produttivi. In tal caso tra una agevolazione che si dà e uno spostamento di aliquote in altra direzione in complesso il gettito tributario finirebbe con l'aumentare.

L'annuncio di Giuliano Amato [illegible] incentrata su tagli di spesa e sulle liberalizzazioni oltre che di rilancio degli investimenti pubblici, ci aveva aperto il cuore alla speranza visto anche il precedente coraggio del nostro ministro del Tesoro nel 1992 da presidente del Consiglio e nel 1984 da sottosegretario di Bettino Craxi quando vinse la battaglia contro l'inflazione a due cifre. Purtroppo la delusione è stata forte perché con questo Dpef avremo una legge finanziaria sostanzialmente deflattiva che, tra furbizie contabili e prelievi più o meno mascherati, inchioderà l'Italia ancora per molto tempo a una crescita economica di bassissimo profilo e fortemente squilibrata tra Nord e Sud.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

02/07/99 (REPUBBLICA)

D'Alema: non è retromarcia

"Perde chi tira a campare". Ma Cofferati boccia il Dpef

©ROBERTO PETRINI

ROMA— Botta e risposta Berlusconi-D'Alema. «Sulle pensioni una marcia indietro indecorosa», ha accusato il Cavaliere. «Macché marcia indietro», ha ribattuto il premier, «il Dpef non è la manovra e sono stupito da queste accuse; da noi si pretende sempre di essere due marce avanti».

A ventiquattr'ore dal varo del Documento di programmazione le polemiche che hanno segnato la vigilia non si placano, anzi si allargano all'opposizione e coinvolgono nuovamente i sindacati. Sergio Cofferati, appena rientrato da Helsinki, non è sembrato disposto a concedere sconti: «Svolta sul metodo, ma nel merito rimane il dissenso», ha sentenziato. In serata, uno sfogo di D'Alema è suonato come una replica indiretta: «Non possiamo tirare a campare, non esistono scorciatoie, l'Italia ha bisogno di un processo di modernizzazione, bisogna vincere le resistenze, non intendiamo tornare indietro, abbiamo scelto di giocare in serie A, bisogna vincere la sfida. Chi pensa di poter andare avanti, non con ragioni di oggi, ma con logiche di rendita di trent'anni fa è destinato ad essere sconfitto».

Sono state le frecciate di Berlusconi comunque a dare il via alle ostilità fin dal mattino. «D'Alema e Amato? Sono impotenti», ha dichiarato il Cavaliere e ha spiegato il senso delle sue parole: «Hanno la percezione di ciò che si dovrebbe fare ma poi vengono richiamati indietro da maggioranza e sindacati», sono «ostaggi». Al di là del giudizio tuttavia Berlusconi non farà sconti ed esclude aiuti parlamentari sulle riforme perché costituirebbero «un aiuto su riforme limitate».

Le parole di Cofferati, anch'egli come D'Alema e altri protagonisti ieri al Forum per la società dell'informazione, hanno contribuito a riscaldare ulteriormente l'ambiente. «C'è una innovazione nel metodo», ha riconosciuto il leader della Cgil ma «resta il dissenso sul merito». Per Cofferati l'aspetto positivo è che nel documento «non si parla di spesa sociale» ma su questo argomento «si rimanda ad un confronto con noi». Cofferati ha rilanciato invece la proposta di aumentare l'Irap sulle grandi imprese che, ha detto, «hanno avuto grossi vantaggi».

Le proposte di Cofferati, dopo le prime bocciature in casa Ds, hanno riscosso credito da parte del capogruppo della Quercia Fabio Mussi nel corso dell'assemblea del gruppo tenuta mercoledì sera. «Forse Cofferati ha esagerato - ha detto - ma la sua proposta è così sconsiderata? Visto che le banche hanno tratto dalla riforma fiscale dei fortissimi e inaspettati vantaggi». Mussi ha lanciato un'altra proposta, che nasce in sede politica ma trova riscontro negli ambienti del governo dove è oggetto di valutazione: ricontrattare i mutui dello Stato con le banche in analogia con quanto stanno facendo i privati con l'obiettivo di recuperare 20 mila miliardi.

Il day-after del Dpef, in attesa del dibattito parlamentare previsto per il 26 del mese, vede dunque i sindacati ancora sul piede di guerra nonostante la frenata sulle pensioni e nonostante i richiami alla «stella polare» della concertazione contenuti nel Dpef. Anche ieri del resto D'Alema ha ribadito l'intenzione di ricucire lo strappo con Cgil-Cisl-Uil. «Restano da affrontare alcuni aspetti», ha detto ieri all'assemblea della Confcommercio, «lo faremo in un dialogo vivo con tutte le forze sociali comprese le rappresentanze del lavoro autonomo».

E' toccato al ministro dell'Industria Pierluigi Bersani ridefinire ancora una volta i contorni della posta in gioco e rilanciare: «Riapriremo a settembre il tavolo della concertazione con le parti sociali sulla base di una proposta del governo per introdurre riforme e correzioni del Welfare State». Quanto al passato, sulla scia di quanto detto da D'Alema, il ministro dell'Industria ha precisato che «nessuno ha mai pensato di inserire la previdenza nel Dpef».

Da registrare anche la reazione del ministro della Sanità Rosi Bindi soddisfatta per le scelte fatte nel Dpef. «I 116 mila miliardi previsti - ha detto - sono una risposta concreta e positiva, si tiene fede all'impegno di adeguare le risorse al fabbisogno reale».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

02/07/99 (REPUBBLICA)

Fossa: "D'Alema non ceda più a sindacati e maggioranza"

di MASSIMO GIANNINI

MILANO — Giorgio Fossa è deluso. Il primo Dpef targato D'Alema poteva essere l'occasione per una svolta di politica economica. «E invece - commenta adesso il presidente della Confindustria - lo è solo in parte. E' un Dpef buono per un Paese normale, non per un Paese che cresce la metà dei suoi competitori». Agli imprenditori piace l'idea che il governo abbia tenuto fede alla promessa di non annunciare nuove stangate fiscali. Ma non piace per niente il fatto che abbia rinunciato a impegnarsi, nero su bianco, sulle riforme strutturali del Welfare, e sulle pensioni d'anzianità. «Purtroppo - ragiona Fossa - il premier è stato fermato dai diktat del sindacato e dalla maggioranza». Ma non si rassegna: «Quella del sindacato è una vittoria di Pirro. A settembre D'Alema deve andare fino in fondo, a costo di un po' di impopolarità».

Dottor Fossa, non vi potete lamentare. In fondo dal Patto di Natale in poi questo governo vi ha concesso sgravi fiscali e contributivi, no?

«Intanto le imprese possono contare sugli sgravi solo a fronte di un investimento. Quindi nessuno ha concesso favori a noi, semmai ha fatto un favore al paese. Detto questo la pressione fiscale non aumenta, ma anzi tende sia pure troppo lentamente a ridursi. Su questo il governo è stato coerente».

Cofferati aveva proposto addirittura di aumentare l'Irap sulle grandi imprese e le banche...

«Una strada sbagliata, che non porta da nessuna parte, e mi fa piacere che gli abbia risposto così anche il ministro Visco».

E' sul resto, cioè sulle riforme e sulla spesa sociale, che siete insoddisfatti, giusto?

«Questa era la grande occasione: un Dpef che indicasse un percorso chiaro di modernizzazione del Paese, proprio a partire dai capitoli del Welfare. Purtroppo non è andata così. Il nostro Welfare è costoso e iniquo, drena risorse che invece dovrebbero essere canalizzate sull'abbattimento della pressione fiscale, sullo sviluppo e sulla crescita. Questo ormai lo riconoscono tutti, non è più questione di destra e di sinistra. Sembrava una certezza acquisita anche dal governo. E invece adesso scopriamo che evidentemente non è così. A me, vede, non preoccupa tanto il fatto che nel Dpef non ci sia scritto alcun capitolo sulla riforma delle pensioni, e che il dibattito sia rinviato a settembre...».

E cos'è che la preoccupa?

«Ho trovato grave il fatto che D'Alema e Amato, alla conferenza stampa di mercoledì sera, abbiano invece annunciato per lo Stato sociale solo una diversa distribuzione tra i capitoli della spesa. Questo è un errore. Dobbiamo ricordarci che l'Italia ha un debito pubblico che è il doppio di quello dei partner europei. Fintanto che non si riduce quello, anche le tasse possono calare poco. Ma per ridurlo, bisogna risparmiare su tutto. Anche sulla spesa sociale. Attenzione, io non dico "tagliamo la spesa", cioè non voglio il massacro sociale a danno dei più deboli o delle vecchiette. Io chiedo solo che si riduca la spesa, cominciando ad eliminare definitivamente l'anomalia italiana delle pensioni d'anzianità».

Il no dei sindacati è un ostacolo troppo alto, per un governo di sinistra. Di questo voi dovete tenere conto, non crede?

«Lo capisco, il sindacato difende la propria sopravvivenza. Ma qui non si può andare avanti con la ricerca preventiva del consenso di tutti, che alla fine si tramuta sempre in un blocco senza scampo ad ogni processo di cambiamento».

D'Alema le ha già replicato che non potete chiedere alla politica di rinunciare al consenso, sarebbe come chiedere a voi di rinunciare al profitto.

«E io gli rispondo che quando un'impresa nasce, deve mettere nel conto un avvio nel quale il profitto nel breve periodo difficilmente ci sarà. Ma se semina bene, il profitto arriverà nel medio lungo termine, e questo è quello che conta».

Il guaio è che il centro-sinistra, dal voto europeo in poi, fino alla *debacle* di Bologna, il consenso lo sta perdendo comunque, proprio nelle sue roccheforti. Non è una buona ragione per rallentare certi impeti riformatori, secondo lei?

«Ma davvero lei crede che i Ds abbiano perso Bologna per via dello scontro col sindacato sulle pensioni, come qualcuno ha detto tra le file della maggioranza? Mettiamoci bene in testa una cosa: in quella città, alle europee i Ds hanno avuto 21 mila voti in più rispetto a quelli ottenuti nello stesso giorno per il primo turno dei ballottaggi, quando la polemica sul Welfare non era ancora scoppiata. Questo vuol dire che la sinistra ha perso per altre ragioni. Inoltre mi sembra che il voto abbia premiato proprio chi sostiene l'esigenza di ridurre il peso del fisco e di fare le riforme strutturali».

D'accordo, ma ormai la frittata è fatta. E per il governo l'allarme è serio: non è per questo che il Dpef si è annacquato?

«Senta, non è possibile che se si perdono i sindaci di due o tre città debba cambiare la politica del governo! Lo ripeto, a D'Alema: un vero leader deve essere capace di sfidare anche un po' di impopolarità. E questo il premier non l'ha fatto».

Dove ha sbagliato?

«Non sta a me dare giudizi su un politico esperto come D'Alema. Ma penso che sul piano tattico ha commesso l'errore di non chiarire subito che il confronto sulla previdenza non avrebbe portato comunque a un ritocco ai trattamenti di chi è già andato in pensione. C'è un sacro terrore, comprensibile, in tanti strati deboli della società, che magari vivono solo di pensione al minimo. Ed è su questa ambiguità che gioca il sindacato e anche buona parte delle forze della maggioranza, per sbarrare la strada alle riforme. Poi, sul piano politico, al premier è mancato un po' di coraggio...».

Ci provi lei a convincere Cofferati, D'Antoni e Larizza sulle pensioni d'anzianità. E poi magari a farlo capire anche ai dissidini tipo Salvi e Mussi, o ai popolari tipo Marini e Mattarella.

«Certo, quando vedo che gli stessi partiti della sua maggioranza si smarcano e prendono le distanze dal governo rabbrividisco. Ma neanche questa è una buona ragione per fermarsi. E quanto ai sindacati, cosa vuole, così dimostrano di fare le loro battaglie in nome del partito trasversale e conservatore che lotta contro la modernizzazione. Cgil, Cisl e Uil, su 10 milioni di iscritti, hanno 5 milioni e 200 mila pensionati, e questo dice tutto. Ma c'è un fatto che trovo inaccettabile: i sindacati, con questa base rappresentativa, non possono avere la pretesa di rappresentare sempre l'interesse generale, e di parlare sempre in nome e per conto di tutti gli italiani. Se vogliono questo mandato e questo peso politico così forte, Cofferati, D'Antoni e Larizza lascino le confederazioni, e si mettano a fare i leader di partito, si cerchino i voti per andare in Parlamento. Perché in caso contrario, davvero, la concertazione che è, e deve restare solo un metodo, diventa la camicia di forza del sistema».

A questo punto voi industriali, che sembravate il Potere Forte di questo Dpef, avete perso le speranze sul «nuovo Welfare»?

«Niente affatto. I sindacati hanno ottenuto una vittoria di Pirro. In autunno, anche se la congiuntura dovesse essere più favorevole, il nodo della spesa sociale andrà ripreso, e sciolto una volta per tutte. L'Italia è pronta, sono convinto che tra i cittadini ci sia molta più consapevolezza della necessità di intervenire, di quanto non vogliano far credere strumentalmente Cgil, Cisl e Uil. Del resto lo capiscono tutti che sulle pensioni prima lo si fa, meno sarà doloroso il sacrificio. Più si rimanda, più sarà pesante. E allora li voglio vedere tra 3 o 4 anni Cofferati, D'Antoni e Larizza che devono spiegare alla loro base che servono tagli molto più alti».

Comunque, tutto dipenderà dalla forza contrattuale che D'Alema saprà conquistarsi in questi mesi estivi, no?

«E' così. E' inutile negare adesso che il quadro di questo Dpef sia stato macchiato. L'Avvocato Agnelli ha detto: il premier ha fatto un passo avanti e un passo indietro, ed è vero. Il mio incoraggiamento è che a settembre ne faccia un altro, di passo indietro, tornando alla proposta sul Welfare e sulle pensioni che aveva fatto prima di partire per il Sud America».

Dopo questa delusione sul Dpef restate ancora sulla stessa barca di D'Alema?

«Siamo delusi, è vero. Ma questa Confindustria non è mai salita sulla barca di nessuno. Giudichiamo i governi in base alle cose che fanno. Questo, sulle materie di nostra competenza, ha fatto cose importanti come il Patto di Natale, e cose non condivisibili, e cose non condivisibili compreso questo Dpef così rinunciatario. Ma D'Alema può ancora rimediare. Per noi non è ancora bocciato, ma rimandato a settembre. E' lì che si capirà se ha ancora la volontà e la forza per fare le riforme, o se invece soccombe ai veti di partito o di sindacato».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

02/07/99 (CORRIERE DELLA SERA)

Il premier tra risultati e difficoltà

QUEL CHE RESTA DI UN GOVERNO

di **PAOLO FRANCHI**

Il Documento di programmazione economica e finanziaria non è la manovra, dice Massimo D'Alema. E ne deriva, un po' piccato, che le critiche al governo per una sua presunta «marcia indietro» vanno respinte al mittente. Vuol dire che il presidente del Consiglio intende tirare dritto per la sua strada? Forse. Ma forse significa che, per sapere se nella Finanziaria ci sarà o no la riforma delle pensioni, e più in generale se l'innovazione è possibile e, nel caso, di quale innovazione esattamente si tratti, bisogna far trascorrere l'estate. Incrociando le dita, al mare e ai monti, perché prenda corpo il dialogo con le parti sociali. Se comprenderanno che ormai è impossibile «tirare a campare», bene. Altrimenti, se non proprio bene, benino, o comunque non necessariamente malissimo. Perché nel frattempo quella del «tirare a campare» potrebbe essere inventata la logica, o addirittura la parola d'ordine del governo.

Si può almanaccare, naturalmente, su quale di queste due interpretazioni sia più plausibile. E si può anche continuare a chiedersi, stupiti, perché mai, nell'uno come nell'altro caso, D'Alema e Giuliano Amato abbiano avvertito così urgente il bisogno di forzare la mano alla vigilia del voto, salvo poi rinculare, almeno momentaneamente, all'indomani del voto medesimo. Ma conviene partire dai dati di fatto. Se simili interrogativi prendono corpo, è anzitutto perché questo governo, superato bene lo scoglio pericoloso della guerra, ha chiuso almeno la prima fase della sua esistenza. E ha iniziato amaramente a scontare, con interessi assai onerosi, il suo peccato originale, che la conclamata perizia politica del presidente del Consiglio a quanto pare non basta, da sola, ad assolvere. Era stato presentato come l'avvento, finita l'età dei torbidi e del dilettantismo politico, di un centro-sinistra «di stampo europeo», e cioè un centro-sinistra dei partiti. Ma i suoi stessi elettori (non solo quelli preoccupati delle sorti delle loro pensioni di anzianità) hanno decretato che così non era e non poteva essere, cominciando col dichiarare ufficialmente, con l'astensione, il voto all'Asinello, alla lista Bonino e anche a Giorgio Guazzaloca, lo stato di crisi dei due partner fondamentali della maggioranza. I popolari, certo. Ma soprattutto il partito del premier, ferito gravemente un po' dappertutto, e a Bologna, però, colpito al cuore.

Forse esagera chi, per definire il rapporto tra la Quercia e un esecutivo non ricordiamo più se epta, deca o addirittura dodecapartito, ripesca, nella storia democristiana dei primi anni Cinquanta, la formula del «governo amico», con la quale Piazza del Gesù manifestò il suo gelo verso il ministero affidato al povero Pella. Ma certo è ben difficile immaginare come, anche se lo volesse, potrebbe guidare la Grande Modernizzazione del Paese e, assieme, la Rivoluzione culturale della sinistra un presidente del Consiglio «più popolare a Washington che a Bologna»; guardato con preoccupazione e persino con sospetto dai suoi; apertamente contestato dai fedeli del suo predecessore; costretto, giorno dopo giorno, a cercare di tenere insieme una maggioranza affollata di parlamentari certi che in Parlamento, di questo passo, non torneranno mai.

Più facile, molto più facile, sospettare che, in un simile contesto, ci si ada- ti alla prospettiva di sopravvivere senza governare, o non governando poi troppo, il più a lungo possibile. Riconoscere che una prospettiva simile sarebbe suicida non basta a esorcizzarla. Nanni Moretti implorava D'Alema di dire «qualcosa di sinistra». Più ragionevole, e più urgente, sarebbe forse chiedere al presidente del Consiglio, se gli è ancora possibile, di provarsi a dire e, soprattutto, a fare qualcosa per dare alla (sin qui ipotetica) «fase due» del suo governo un indirizzo, una qualità e un segno sufficienti a caratterizzarlo e a distinguerlo. E domani, in ogni caso, a farlo ricordare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

02/07/99 (MESSAGGERO)

L'UNICA CARTA DELLA SINISTRA

di FRANCO DEBENEDETTI

NELLA battaglia sul Dpef ha vinto il sindacato. Che Massimo D'Alema potesse in parte arretrare dopo aver portato il colpo, era prevedibile; ma, complice il risultato di Bologna, la vittoria è stata più rapida, il risultato più netto.

Le pensioni continuano ad essere l'arma impropria della politica. Lo furono all'epoca del governo Berlusconi, l'iniziativa del sindacato era coerente con l'obiettivo politico di far cadere un governo di destra; giacché, quanto al merito, anche Romano Prodi e Franco Modigliani firmarono il mio appello a sostegno della proposta Berlusconi-Dini. Oggi, proponendo una politica di spese "alla Jospin" dopo le Europee, difendendo l'intangibilità delle pensioni di anzianità, proponendo di recuperare il minor gettito Irap aumentando le tasse, Sergio Cofferati fa del sindacato il depositario dei – supposti – valori della sinistra, il soggetto che può "restituirle l'anima". Ma il risultato netto è di ridurre il margine di manovra del governo: senza alcuna contropartita in termini di consenso. Questo, non le pensioni, è il problema che ora sta davanti alla sinistra. Per usare una delle metafore tennistiche lanciate da Giuliano Amato, indubbiamente Sergio Cofferati ha vinto il set; vincerà anche la partita?

Il sindacato ha fatto muro, e il muro ha tenuto; ma l'affondo di D'Alema e Amato ha lasciato crepe. E' chiaro a sempre più persone che le pensioni di anzianità sono una causa persa, nessun paese può permettersi di mandare in pensione dei cinquantenni e di mantenerli per un quarto di secolo. E' chiaro che rifiutandosi anche solo di prendere visione prima del 2001 di dati estrapolabili con buona precisione, facendo perdere così due anni preziosi, il sindacato ha vinto, ma ha vinto con la strategia dello struzzo. E' chiara la strumentalizzazione della sconfitta di Bologna, come se il malessere dei Ds a Bologna non fosse noto, tant'è che il risultato mi era stato predetto da un membro diessino del governo sette mesi fa, quando al Tesoro c'era Ciampi, l'Asinello ancora non scalciava, e Guazzaloca ancora tagliava le fettine. E' chiaro che chiedere di compensare il risparmio sulle pensioni aumentando il gettito Irap va contro la promessa del governo di ridurre le tasse delle imprese: l'invarianza fiscale è finalizzata al saldo di bilancio dello Stato, non significa costanza del prelievo dalle singole imprese. La rigidità negoziale va di pari passo con la debolezza delle ragioni; nell'affanno argomentativo può tornare utile lasciar perdurare l'equivoco che si vogliano toccare le pensioni di chi già è in pensione, cosa che non è mai stata in discussione.

Cofferati ricorda ai partiti di sinistra che il sindacato porta dieci milioni di voti. Ma l'errore sta proprio nell'assumere questa prospettiva, nel non chiedersi invece: quanti voti ha strappato al Polo la reazione dei sindacati? Difendere "come le leggi dei Medi e dei Persiani" la mezza riforma di Prodi non conquista nessun voto a destra. E finisce col portare direttamente voti alla destra, come quando si propone di aumentare le tasse: un classico del masochismo di sinistra.

Conquistare i voti in un paese tendenzialmente di destra: nella ricerca della soluzione a questo problema, i rapporti politici all'interno della sinistra si tendono lungo due direttrici disassate tra loro, la direttrice liberisti-statalisti, e quella ulivisti-"cosisti". Come cultura e storia gli ulivisti avrebbero posizioni politiche più prossime a quelle dei liberisti; e i liberisti dovrebbero privilegiare forme organizzative più aperte e "concorrenziali". Ma quando lo scontro è di potere più che politico, i rapporti di forza prevalgono sulle affinità programmatiche. Così abbiamo assistito alla sponda offerta da Prodi a Bertinotti, come per la legge sulle 35 ore avversata da D'Alema; e di un Dpef liberista redatto dai "cosisti" membri del governo. Finisce così che Cofferati difendendo le pensioni offre un aiuto agli ulivisti che pare non sono vicini alle posizioni del sindacato; e gli ulivisti finiscono per favorire gli statalisti anziché i liberisti che stanno al governo.

«Non possiamo tirare a campare. Non esistono scorciatoie o strategie di minore impatto e forse di maggiore consenso immediato. Chi sostiene non le ragioni di oggi ma quelle del mondo di 20 anni fa è destinato ad essere sconfitto». Queste parole forti ha pronunciato ieri D'Alema. Egli pensa che la sinistra abbia una sola carta da giocare, far sì che "la prima volta" della sinistra al governo non divenga una memoria da conservare, ma l'occasione di dimostrare che sa governare il paese verso la crescita economica. Sa che questa potrebbe essere per la sinistra l'unica occasione in molti anni per giocarla, questa carta; pensa che, complice la congiuntura, potrebbe essere una buona carta. Col Dpef D'Alema e Amato offrivano uno scambio alle parti sociali, riforme e riduzione delle protezioni per puntare tutto quello che Maastricht consente sulla ripresa dello sviluppo. Il paradosso è che Billè ha detto di sì, Cofferati – per il momento – ha risposto no; e che gli ulivisti – per il momento – gli danno ragione. E questo paradosso è la crepa più profonda nel muro eretto dal sindacato.

Per ora Cofferati ha vinto il set, può anche vincere la partita. Ma in quel caso perdiamo il torneo: tutti noi italiani, non solo quelli di sinistra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«Il governo ha scelto di galleggiare»

Cipolletta: invece era l'ora di lanciare un segnale

intervista

CHE dire? E' un documento che manca di coraggio. Buono per galleggiare, ma nulla di più». Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria, è, da lustri, un vecchio lupo di mare della lunga navigazione di manovre, manovrine e Dpef vari. «E in questa materia - osserva - è meglio andar sempre cauti. Di qui alla fine di settembre, momento della presentazione della Finanziaria, c'è ancora tempo perché il governo corregga la rotta».

Per il momento, però, prevale la delusione. O sbaglio?

«Certo, almeno da un punto di vista generale. Vede, io non vorrei drammatizzare la portata della Finanziaria. Se il problema fosse solo di trovare 7-800 miliardi di entrate o di mancate uscite aggiuntive sul bilancio dello Stato sarebbe follia aggredire il tema della previdenza».

E invece?

«Invece si trattava di lanciare il segnale che, stavolta, gli anni buoni sarebbero stati impiegati per affrontare i nodi strutturali della spesa. Certo, la bolla delle pensioni rischia di gonfiarsi solo tra il Duemila e il 2015».

E' roba lontana, dottore...

«Forse, però il momento migliore per correggere la rotta è questo. Non dimentichiamo che in questi anni i tassi di interesse sono scesi, a tutto vantaggio dei conti pubblici, e che le previsioni governative incorporano ancora uno scenario di costo del denaro calante. Invece, da ieri, i tassi sono tornati a salire negli Usa. Non vorrei che, tra pochi anni, ci trovassimo di fronte alla necessità di manovre affannose».

Come nel '92? Vuole forse dire che l'Italia sta sprecando, come negli Anni Ottanta, le occasioni buone per mettere ordine nei conti pubblici?

«Il paragone regge. Noi siamo abituati a reagire nel momento della massima emergenza. Ma io vorrei che, almeno stavolta, non aspettassimo di avere l'acqua alla gola».

Il governo D'Alema sembrava sensibile. Poi ci sono state le elezioni...

«E credo che abbiano pesato non poco. Oddio, sul piano dei contenuti mi sembra un alibi o poco più. Non credo che le pensioni possano aver pesato più di un punto percentuale o due. Ma in un momento delicato negli equilibri politici tutto può pesare».

A vantaggio del sindacato, a giudicare dall'andamento del voto. O no?

«Può essere una vittoria di Pirro. Io credo che la lezione di Bologna, ad esempio, vada letta come uno stimolo per il cambiamento e non come un arroccamento a difesa delle pensioni, così come sono strutturate adesso. E che sia un peccato per tutti sprecare l'occasione per un cambiamento se non indolore, almeno non troppo doloroso».

Resta una bella iniezione di flessibilità...

«A leggere le dichiarazioni, direi di sì».

Ma anche su questo è scettico. Vero?

«No, non metto in discussione la buona fede o l'impegno dei proponenti. Ma mi domando perché, se valori come la flessibilità vengono giudicati utili, occorra per forza attendere la Finanziaria. Perché non proporre una bella iniziativa legislativa fin da adesso?»

Perché, probabilmente, la Finanziaria è il veicolo giudicato più efficace dal punto di vista politico...

«Negli anni dell'emergenza la Finanziaria ha assolto a questo compito. Ma oggi possiamo attenderci una politica più normale. E se la flessibilità agli occhi del governo è così importante, perché non di muoviamo fin da subito? Se il governo vuol davvero lanciare un segnale chiaro in materia di liberalizzazione e di flessibilità perché deve aspettare settembre?».

Ma il governo ha preferito farsi rimandare a settembre. Perché? Si torna a sentire il peso dei partiti?

«Una cosa mi ha colpito. I democristiani rivendicato maggiore autonomia del governo. E il governo, di riflesso, autonomo e indipendente dalla maggioranza, quasi fosse un piccolo partito della coalizione. Quando Massimo D'Alema arrivò a Palazzo Chigi speravamo che queste scene fossero ormai relegate nell'ambito dei ricordi. L'ascesa a premier del leader del partito di maggioranza relativa era, nelle mie speranze, un passo in avanti sulla strada del bipolarismo».

E invece?

«Sembra che si sia tornati, con queste manifestazioni di autonomia, allo scenario degli Anni Sessanta o Settanta».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'assoluta sterilità del Dpef

PIETRO ARMANI

LA BATOSTA elettorale sta cominciando ad avere i suoi effetti sul governo D'Alema. Pungolato dai sindacati confederali e dai Ds, il governo sulle pensioni ha fatto una «conversione a U» nel suo Dpef 2000-2003. Infatti, la manovra finanziaria per il prossimo anno, dagli iniziali 16-17 mila miliardi di soli tagli di spesa, è dimagrita a 15 mila miliardi: e, con molta probabilità, prevederà un altro scatto in aumento della «carbon tax», che poi in lingua italiana vuol dire un ulteriore aumento della componente fiscale sul prezzo della benzina. Inoltre, nel testo del Dpef non si parla più di interventi specifici di riforma pensionistica, ma solo di eventuale valutazione del problema nel contesto della concertazione con le parti sociali. Il che vuol dire, in soldoni, che non se ne farà nulla o quasi, visto che le centrali sindacali vogliono tutelare ad ogni costo l'oltre 50 per cento dei loro iscritti che sono già pensionati, oltre ovviamente ai prossimi pensionandi di anzianità sindacalizzati con la Triplice.

A questo punto, il Dpef, che la riforma della sessione di bilancio appena approvata dalle Camere avrebbe voluto valorizzare, perde di fatto ogni valenza politica per diventare un bel documento da discussione accademica, buono al più per le aule affrescate di Palazzo Corsini, sede dell'Accademia nazionale dei Lincei, che non per le aule parlamentari. A riprova della sopravvenuta sterilità politica di questo primo Dpef edito da Giuliano Amato, nuovo ministro del Tesoro, può essere portata – accanto al mancato specifico intervento sulle pensioni – la previsione sulla crescita del Pil per l'anno in corso, attestata notoriamente sull'1,3% a livello di dato previsivo ufficiale. Ebbene, poiché il dato finora certo è solo quello del primo trimestre 1999, che registra una crescita del Pil molto modesta (+0,2%) dopo un quarto trimestre 1998 di stallo assoluto, nei prossimi tre trimestri dell'anno in corso il nostro Pil dovrebbe aumentare mediamente dell'1,66% in ogni trimestre, onde raggiungere a fine anno una crescita reale complessiva dell'1,3%, come previsto dal governo.

Tale ipotesi sembra, almeno per ora, del tutto fuori dalla realtà, se diamo retta agli ultimi dati Istat, usciti proprio ieri, sul fatturato e gli ordinativi dell'industria a tutto aprile, cioè nel primo mese del 2° trimestre di quest'anno. Infatti, il fatturato e gli ordinativi totali, sia dell'aprile 1999 rispetto all'aprile 1998 sia del periodo gennaio-aprile 1999 sullo stesso periodo del 1998, registrano diminuzioni percentuali considerevoli, specie nel campo del fatturato e degli ordinativi conseguiti dall'industria italiana sull'estero. Si va, rispettivamente, dal -4,9% (dato destagionalizzato -1,8%) nel primo caso, al 3,7% nel secondo caso per il fatturato; dal 2,9% (dato destagionalizzato -3,9%) nel primo caso al 4,4% nel secondo caso per gli ordinativi. Come è possibile pensare ad una crescita impetuosa del nostro Pil da aprile in poi (e soprattutto a partire dal secondo semestre), fino a raggiungere il dato di previsione del governo, Dio solo lo sa! Ecco perché la previsione di Bankitalia e del Centro studi di Confindustria per una crescita del Pil, nell'anno in corso, non superiore allo 0,9-1% sembra assai più realistica e concretizzabile. Con buona pace del colto sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi, nota economista oggi in polemica con Amato sulle pensioni e su molto altro.

Ma, sempre per alimentare il dibattito ai Lincei, visto che quello politico non sarà una cosa seria, vorrei far rilevare altri dati che possono destare ilarità o pianto, a seconda dei punti di vista. Anzitutto, l'avanzo primario che doveva, nell'anno in corso, attestarsi sul 5,5% del Pil e che invece si prevede ad un più modesto 4,6%. Questo, a parità di onere per il servizio interessi, sui prestiti pubblici, significa in pratica che lo smaltimento del debito accumulato sarà più lento del previsto nello sforzo di raggiungere dall'attuale 118% il 60% del Pil, imposto ci da Maastricht: traguardo che, del resto, il Dpef attuale sposta prudentemente dal 2015 al 2017. Chi vivrà, vedrà...

In secondo luogo, il Dpef sposta di un anno – dal 2002 al 2003 – il raggiungimento del pareggio di bilancio della P. A., nonostante che il patto europeo di stabilità, firmato dall'Italia, preveda per gli undici paesi dell'Unione proprio al 2002 il raggiungimento di tale obiettivo, che dovrebbe coincidere con l'anno in cui spariranno definitivamente le monete nazionali, sostituite a tutti gli effetti dall'euro. In terzo luogo, il Dpef, oltre a registrare per il 1999 al 7% il peso degli interessi sul debito pubblico in rapporto al Pil, prevede tale dato in consistente decrescita negli anni successivi, nonostante l'ormai certo rialzo dei tassi internazionali (la Fed degli Usa ha portato proprio ieri il suo tasso ufficiale al 5%, aumentandolo dello 0,25%), mentre nel contempo l'inflazione italiana nel 1999 e oltre resta costantemente superiore a quella media europea. Come farà il governo a far passare positivamente il suo Dpef al severo vaglio dell'Accademia dei Lincei, non lo sappiamo. Come, invece, D'Alema e Amato riusciranno a far approvare il loro Dpef in Parlamento dalla loro traballante e scalcinata maggioranza, lo sappiamo benissimo: verrà approvato e basta. Poi tutti in vacanza e, a fine settembre, si aprirà il vero «round», magari coinvolgendo anche qualcosa in materia di pensioni. Ma, allora, sarà come chiudere la stalla quando i buoi sono scappati, perché il solo effetto di annuncio di qualche intervento futuro sulle pensioni avrà avviato in un paio di mesi una rovinosa fuga di altri pensionandi verso la quiescenza anticipata: con ovvio tonico effetto sui disavanzi previdenziali e della finanza pubblica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

02/07/99 (UNITA')

L'ARTICOLO

SENZA CRESCITA NON C'È PIÙ WELFARE

PIER CARLO PADOAN

Credo che vada senz'altro accolto l'invito di Laura Pennacchi a collocare il dibattito di politica economica che si è acceso sul Dpef in una prospettiva più ampia, che guardi al modello economico e sociale che si vuole costruire e non dunque a un particolare aspetto di una strategia complessa, né tantomeno a un particolare segmento della società.

Poiché lo si fa sempre più spesso è utile cominciare con i confronti internazionali. A me pare che, nel dedicarsi a questo esercizio ci si dimentichi di citare la grandezza più importante: la crescita. Nei paesi dove si cresce di più, governare è più facile non solo in quanto ciò produce maggiore consenso ma soprattutto perché è più facile mettere in atto le riforme e gli aggiustamenti per fare sì che la crescita non diminuisca. E che una crescita sostenuta porti benefici elevati lo dimostra l'ultima «umiliazione» che gli Stati Uniti hanno inferto all'Europa. Lì - proprio grazie alla crescita - il problema di finanza pubblica è come gestire un enorme e crescente surplus di risorse e, in prospettiva come gestire un'economia che ha lasciato alle spalle il debito pubblico.

C'è un altro confronto che vale la pena di fare. Le due economie industrializzate che oramai da qualche anno crescono meno delle altre sono, con l'Italia, la Germania e il Giappone, cioè le tre economie che uscite sconfitte dalla guerra avevano saputo fare della ricostruzione l'occasione per avviare un potente «meccanismo di accumulazione» e ottenere così ritmi di crescita superiori ai paesi che invece la guerra l'avevano vinta. Grazie a ciò, in Europa, fu possibile costruire un sistema di Welfare che, come tutti sanno, ma che molti dimenticano «presupponeva» la crescita per funzionare.

Oggi per tutte e tre queste economie si pone, ovviamente con caratteristiche diverse, lo stesso problema: ricostruire su basi nuove un meccanismo in grado di produrre crescita.

Un altro fatto stilizzato che è indispensabile tenere presente è che periodi di crescita sostenuta, «meccanismi di accumulazione» di successo sono stati avviati da intensi processi di riallocazione delle risorse (una volta si sarebbe detto di «ristrutturazione») attivati, in molti casi da mutamenti dell'ambiente in cui il mercato opera come una improvvisa apertura alla concorrenza e all'integrazione internazionale (è il caso di molti paesi europei che, anche oggi registrano tassi di crescita molto elevati) o come una forte pressione competitiva come nel caso degli Stati Uniti dei primi anni 80 quando si diceva (ce lo siamo dimenticato?) che l'industria americana sarebbe presto crollata sotto i colpi della concorrenza giapponese.

Nell'età dell'euro gli stimoli esterni alla concorrenza, e quindi alla crescita, si sono intensificati, è maggiore l'urgenza di riallocare le risorse senza cui la crescita non può riprendere, è «più importante» il ruolo dello stato che, attraverso la finanza pubblica può svolgere un ruolo fondamentale proprio nella riallocazione delle risorse, nella misura in cui riesce a renderle libere.

Primo compito della sinistra è fare sì che un nuovo processo di crescita sia avviato e guidato dalla politica e non lasciato alla «spontaneità del mercato» che oggi, come i fatti dimostrano, significa rinunciare a investire o investire altrove.

Compito altrettanto importante della sinistra è fare sì che ciò avvenga con equità. Ma qui la confusione nel dibattito è ancora più estesa. Il rischio maggiore è che si continui a pensare che maggiore equità e crescita siano tra loro in contraddizione per cui accrescere le risorse a favore, mettiamo, degli investimenti significhi sottrarle ad altri impegni. Ciò implica presupporre la crescita, assumere come un dato la quantità di risorse disponibili. Se questo fosse vero l'obiettivo principale di una politica di concertazione sarebbe esattamente quello di «gestire» tale redistribuzione. Oggi il rapporto tra crescita ed equità si pone in modo assai diverso. Maggiore equità significa soprattutto accrescere le possibilità di accedere al meccanismo di crescita di quanti ne sono esclusi, donne e giovani in primo luogo. Ma mi pare ovvio, maggiore inclusione nel meccanismo di mercato significa maggiore, non minore, crescita perché accresce le risorse disponibili. In questo quadro la politica di concertazione va condotta in modo assai diverso, va intesa come la gestione dell'inclusione di chi rimane fuori. Un tale esercizio, come è ovvio, necessita del massimo di azione politica e non la subordinazione alle leggi dell'economia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

192

«Non tireremo a campare» La promessa di D'Alema

Cofferati sul Dpef: il dissenso sui contenuti resta

programma di moder- l'Italia, sul quale nare indietro, è che si scon- con una situazione che nel nostro paese rende tutto più difficile». Per Massimo D'Alema, ieri al Forum per la società dell'informazione, cambiare faticoso, ma possibile. Consiglio respinge del governo evitan- ribadisce «non tireremo a campare».

Insomma, nessuna marcia indietro sul Dpef, che non è la legge Finanziaria, che sarà presentata a settembre. «Ma da noi - dice - si pretende sempre di essere due marce avanti». Tuttavia, «non si può tirare a campare»: «chi pensa di andare avanti con logiche di rendita di vent'anni fa è destinato alla sconfitta». Per il premier non esistono strategie per un consenso immediato, ma il consenso si ottiene «se si è saputo attendere di arrivare a una meta complessiva».

L'Italia, per D'Alema, non sarà sempre «sovrastata da una immancabile buona stella». L'obiettivo della modernizzazione dovrà essere raggiunto con uno sforzo collettivo e un'alleanza tra forze del lavoro e imprenditoriali; la barra però la dovrà tenere «una forza morale» in grado di «tenere il timone per tagliare il vento avverso e realizzare un progetto strategico». Bisogna chiudere l'«eterna transizione» italiana, e realizzare un «sogno»: «mettere insieme il dinamismo della società americana con la solidarietà europea».

Dal Polo, Silvio Berlusconi, che ha partecipato all'assemblea della Confcommercio, parla invece di «una retromarcia indecorosa» del governo.

Il Cavaliere afferma che questo governo «è impotente ad operare», e «D'Alema, Amato e Bersani hanno avuto la percezione di ciò che si doveva fare. Si sono sporti in avanti per operare, ma poi sono stati richiamati indietro dalla loro maggioranza e dalla loro base sindacale». Sergio Billè, presidente Confcommercio, critica palazzo Chigi: «quando si è costretti a imboccare la via dei compromessi è difficile fare scelte chiare in tema di politica economica». Per Billè, «il governo ha fatto prima un passo avanti e poi due passi indietro, deludendo, mortificando e frustrando tutte le aspettative di chi da tempo attendeva e continua ad attendere una svolta». Il presidente di Confcommercio accusa «le esigenze spesso contraddittorie delle forze politiche che fanno parte della sua maggioranza o la sostengono», che alla fine bloccano il cambiamento delle «vecchie politiche di spesa». C'è da sperare che i commercianti sappiano rinunciare al cospicuo contributo a carico della collettività che rimpolpa le loro pensioni.

E il numero uno della Cgil Sergio Cofferati non cambia idea sul Dpef: «c'è una svolta di metodo che abbiamo apprezzato - dichiara - ma restano i dissensi di merito che abbiamo esplicitato».

Cofferati sottolinea positivamente «che non si discuta di spesa sociale nel Dpef ma che si rimandi a un confronto con noi», ma insiste sull'impostazione: doveva essere una riforma a parità di gettito, e le imprese, specie le grandi, hanno invece risparmiato 14.000 miliardi. Per questo, la Finanziaria può vedere una «rimodulazione» dell'imposizione, pendo le «grandi imprese, che hanno avuto vantaggi eccessivi, in modo tale da rimodulare diversamente gli interventi sulla spesa sociale».

E il ministero delle Finanze spiega puntigliosamente che il prossimo rincaro delle tasse sui prodotti petroliferi e la benzina non farà parte della prossima Finanziaria. Come noto, la «carbon tax» varata l'anno scorso «regola il livello delle accise che dovrà essere raggiunto nel 2005 attraverso progressivi incrementi annuali», il cui gettito è «interamente destinato» all'alleggerimento del costo del lavoro (già lo 0,8% nel '99). «Il gettito previsto per gli anni futuri - si legge in una nota - è quindi già inserito nel bilancio a compensazione dei minori contributi sociali e in nessun modo rientrerà nella manovra correttiva prevista dal Dpef». Insomma, l'aumento della benzina 'ci sarà, ma non nella manovra.

R. Gl.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

02/07/99 (MATTINO)

PERCHÈ NO, PARLA RENATO BRUNETTA

«Il premier è stato troppo ondivago Si è fatto condizionare dai sindacati»

RENATO Brunetta, economista di punta del Polo, è molto preoccupato. Soprattutto dopo aver attentamente analizzato il documento di programmazione economica e finanziaria messo a punto dal governo e varato due giorni fa. In quest'intervista a "Il Mattino" il professor Brunetta spiega perchè.

Perché tanto pessimismo?

«E' un dato molto negativo quello su ordini e fatturato. C'è stata un'altalena del ciclo economico, perché si susseguono notizie positive con altre non buone, ma queste ultime, purtroppo, prevalgono. Ecco perché il trend è questo. Le aspettative positive, innescate un mese fa e di cui aveva parlato anche la Confindustria, sono in gran parte contraddette».

Il Dpef può servire a rimettere l'economia italiana in carreggiata?

«Non aiuta questa politica ondivaga di D'Alema rispetto alla spesa pubblica. Quello che è avvenuto negli ultimi dieci giorni è tragico per la credibilità del governo».

Le sue sono critiche durissime al presidente del Consiglio.

«Vede, questo è un esecutivo che individua la strada giusta e poi si lascia condizionare da un diktat sindacale. O da un'interpretazione, a mio modo di vedere sbagliata, di un risultato elettorale».

Cosa avrebbe dovuto fare, allora, D'Alema?

«Il "premier" avrebbe fatto molto meglio a continuare per la sua strada. E anche politicamente avrebbe riscosso un maggior successo. Così, invece, è ostaggio del sindacato, anzi, dirò di più, di un sindacato conservatore».

Insomma, Cofferati, D'Antoni e Larizza veri paladini, secondo Lei, del mantenimento dello "status quo"?

«Infatti. E questo è disastroso dal punto di vista della credibilità. E dal punto di vista dei mercati».

Perché, Lei teme reazioni degli investitori?

«Se avessimo avuto ancora la lira, non nell'euro, questo comportamento avrebbe prodotto immediatamente uno scossone sui tassi d'interesse. Fino a quando ciò potrà andare avanti? Perché questo vuol dire che non se ne farà nulla per quel che riguarda la riforma dello Stato sociale fino al 2001. E, allora, i buoi rischiano di essere già scappati dalla stalla».

I timori del governo a procedere in modo più netto sulla strada dei tagli alla spesa pubblica avranno effetti anche sulla politica di sviluppo, nel senso che si riducono le risorse per il Sud?

«Non c'è dubbio che, non potando certe spese, si riducono gli investimenti. Io sono convinto che se si eliminassero con la bacchetta magica le pensioni d'anzianità si farebbero ogni anno tre ponti sullo stretto di Messina. Cioè l'equivalente di ventimila miliardi di investimenti al Sud».

Così si fanno gli interessi del Nord. Abolendo le pensioni di anzianità, ci sarebbero 20.000 miliardi per il Sud

Con le risorse risparmiate attraverso i tagli alle spese improduttive non si potrebbero anche finanziare sgravi fiscali sulle attività produttive, proprio per stimolarle maggiormente e creare per questa via nuova occupazione non assistita?

«Indubbiamente. Questa scelta del governo tutela solo i lavoratori già occupati, in particolare quelli del Nord. A danno dei disoccupati, e, più in generale, di tutti gli "outsiders"».

[em. imp.]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TEMPESTA INUTILE

Mario Deaglio

FORSE sarebbe meglio smettere di redigere il Dpef. Il Documento di Programmazione Economica e Finanziaria non è, infatti, altro che la combinazione di un esercizio previsivo e di una dichiarazione di intenzioni. Come esercizio previsivo, si è dimostrato largamente inefficace negli ultimi anni a causa della forte instabilità economica mondiale; come dichiarazione di intenzioni, la sua credibilità è legata alla solidità politica del governo, che ora non appare particolarmente elevata.

Oltre che inefficace come strumento di politica economica, il Dpef crea inutili tempeste politiche. Si litiga infatti su mille-duemila miliardi in più o in meno di una manovra che potrà essere precisata solo tra qualche mese, mentre sarebbe più opportuno analizzare le sottostanti realtà politico-sociali. E questo induce a tre riflessioni tra loro collegate.

La prima riflessione è che, al di là di qualche piccola economia, dal bilancio pubblico non si può più tagliare nulla di importante tranne le pensioni. Seconda riflessione: la mancanza di tagli alle pensioni porta con sé la mancanza di tagli alle imposte e non si può porsi l'obiettivo di ridurre la pressione fiscale senza contemporaneamente accettare di ridurre il carico pensionistico. Infine, la prossima Finanziaria si colloca in prossimità di un confronto politico importante come le elezioni regionali della primavera prossima; andrebbe, pertanto, costruita sulla base di un consenso politico e non semplicemente di un esercizio di professori e uffici studi.

Oggi il Dpef soffre di due timidezze contrapposte, due diverse mancanze di progettualità: la timidezza del governo nel proporre un chiaro disegno di riforma delle pensioni (che potrebbe, in un quadro generale di risparmi, introdurre elementi di flessibilità e di sostegno ai redditi più bassi) e quella del sindacato, ai confini della nevrastenia, nel volere anche solo parlare dell'argomento. Se dovesse continuare così, è facile prevedere che la somma di due timidezze si trasformerà in un naufragio politico per la maggioranza di governo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ultime pubblicazioni del Servizio Studi

502	La riforma della Cassazione: l'Assemblea Generale del 23 aprile 1999	*Documentazione di base*
503	La Commissione parlamentare per le riforme costituzionali: i lavori del Comitato Forma di governo	*Documentazione di base*
504	Le nuove disposizioni per le elezioni locali (l.102/90) e la normativa previgente	*Testo a fronte*
505	Gli effetti sui redditi da pensione delle modifiche normative in campo previdenziale e fiscale	*Documento distribuito*
506	Rapporto CER 2/99	*Documento distribuito*
507	Previdenza	*Rassegna stampa dal 1°/4/99 al 4/6/99*
508	Fecondazione artificiale	*Rassegna stampa dal 6/4/99 al 5/6/99*
509	Schema di decreto legislativo "Attuazione della direttiva 94/33/CE, relativa alla protezione dei giovani sul lavoro"	*Schede di lettura*
510	Associazione Bancaria Italiana – Evoluzione dei mercati finanziari e creditizi	*Documento distribuito*
511	Documentazione per la visita in Francia di una delegazione della Commissione Agricoltura del Senato	*Dossier*
512	L'attività della Commissione parlamentare consultiva sull'attuazione della riforma amministrativa *ex* legge n. 59 del 1997 (per le materie di competenza della 7ª Commissione del Senato	*Documentazione di base*
513	Schema di decreto legislativo "Trasformazione in titoli del trattamento di fine rapporto, a norma dell'articolo 71, commi 1 e 2, della legge 17 maggio 1999, n. 144"	*Schede di lettura*
514	Relazioni del Seminario di Studi INPS-INPDAP del 30 giugno 1999	*Documentazione di base*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ministero dell'Interno
IL CAPO DELLA POLIZIA

Roma, luglio 1999

Investire in "sicurezza" per migliorare la qualità dei rapporti sociali ed elevare il livello di vivibilità su tutti quei territori che costituiscono momento di incontro tra i cittadini, è una risposta concreta ad un'esigenza di tranquillità e di serenità più diffusa ed avvertita.

Se tali investimenti, poi, insisteranno in quegli spazi europei, quali il mezzogiorno d'Italia, dove più è avvertita la necessità di innalzare gli standard di sicurezza per favorire lo sviluppo economico, allora si realizzerà un valore aggiunto, determinato dalla possibilità di ridurre il divario che oggi esiste con altre zone economicamente più evolute e di creare una più forte coesione tra i cittadini europei, offrendo loro pari opportunità di miglioramento.

L'Unione Europea non è rimasta insensibile a tale esigenza ed ha interpretato le finalità del progetto elaborato dal nostro Paese, denominato "Sicurezza per lo sviluppo del mezzogiorno d'Italia", intendendolo – e questo è il vero significato – come un fattore dinamico di accelerazione degli investimenti, di promozione dell'imprenditoria e del mondo del lavoro, destinato ad accompagnare nel tempo i processi di crescita economica e sociale, sino a costituirne parte integrante.

In questa chiave di lettura, che dà al progetto una valenza che supera i confini nazionali, la Commissione europea, valutando positivamente l'impegno profuso dall'Italia e considerando, altresì, il necessario sforzo finanziario in termini di investimenti per l'acquisto di tecnologie e per il relativo addestramento professionale che possono qualitativamente rafforzare le strutture di polizia italiane, ha deciso di cofinanziare il relativo programma operativo.

Si tratta del primo intervento comunitario nel campo della sicurezza, che mira al ripristino di una legalità diffusa su ampi spazi del mezzogiorno d'Italia e che – per riuscire– richiede la partecipazione attiva delle istituzioni centrali e periferiche, dei rappresentanti del mondo del lavoro e dell'imprenditoria, di tutti i cittadini.

A breve saranno completati e diventeranno operativi i primi interventi previsti dal programma ed in concomitanza con tali eventi prenderà l'avvio un'ampia ed articolata campagna di sensibilizzazione che avrà la funzione, non solo di offrire una compiuta informazione sulle realizzazioni in corso, ma anche di coinvolgere tutti gli attori del progetto nella diffusione della cultura della legalità.

In tale ottica, l'unita pubblicazione, che verrà distribuita anche in ambito europeo ed extra-europeo, rappresenta il primo passo nella direzione indicata.

IL CAPO DELLA POLIZIA
DIRETTORE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA
(Fernando MASONE)

Senato della Repubblica - Archivio Storico



SICUREZZA SVILUPPO SUD

Ministero dell'Interno

COMUNITÀ EUROPEA
Fondo europeo
di sviluppo regionale

Senato della Repubblica - Archivio Storico

COMUNITÀ EUROPEA
Fondo europeo
di sviluppo regionale

Ministero dell'Interno

Confindustria

Programma Operativo
"Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia"

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Vi sono paesi del mondo - in ogni latitudine - in cui il sistema dinamico della società e dell'economia viene sottoposto alle logiche perverse della criminalità. È quanto accade nel Mezzogiorno d'Italia dove l'aspirazione al progresso è ostacolata dall'infiltrazione dell'economia illegale e dove a storici ritardi strutturali si somma la pressione di una criminalità che provoca profonde modificazioni anche nella sensibilità sociale dei cittadini e soprattutto dei giovani. Consideriamo gli effetti di questo fenomeno sull'economia: depressione dei mercati, rinuncia di potenziali investitori, scarsa fiducia dei cittadini verso le istituzioni, desertificazione sociale sulla quale vive e prospera il crimine. La descrizione di questa realtà è così preoccupante e viva da imporre strategie di intervento che puntano, in quelle aree del sud Italia, sulla sostenibilità dello sviluppo delle imprese e sullo scardinamento delle perversioni economico-sociali.

Se la qualità della vita di una società dipende dalla sua capacità di produrre e quindi di generare reddito in condizioni di libero mercato, la Sicurezza per lo Sviluppo significa una prospettiva di vita per un'imprenditorialità sana, libera da vincoli criminali, capace di esprimere le sue potenzialità. Una prospettiva di vita per l'intera comunità.

Un investimento per la vita.



Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Sicurezza e lo Sviluppo



La Sicurezza è la chiave di volta per rifondare le basi dello Sviluppo del Mezzogiorno. È il filo di Arianna che attraversando tutta la società stana ricostituisce quel circolo virtuoso che è alla base della pace sociale.

Gli obiettivi



"Gran parte del progresso sta nella volontà di progredire". I traguardi del Programma di Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno sono la risposta concreta alla volontà di progresso sociale, etico ed economico che tutte le regioni del sud esprimono con forza.

Gli attori



La vittoria non è mai merito di un solo uomo. A vincere la criminalità sarà l'unione delle forze sane del sud. La collaborazione tra istituzioni nazionali ed internazionali, imprenditori e cittadini.

Le risorse



Risorse umane e tecnologie al servizio di strategie di largo respiro. Una presenza costante e capillare sui territori a rischio per combattere la criminalità su ogni fronte e con ogni mezzo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La parola d'ordine è investire in sicurezza. È la via da percorrere necessariamente se si vuole che il sud italiano - grande presenza e speranza dell'Italia del 2000 - non resti tagliato fuori dalle promesse dell'avvenire. Peraltro, c'è qualcosa che sia più antieconomico dell'instabilità e dell'incertezza sociale?

Il sud ha bisogno di nuovi scenari nei quali la nascita di una nuova imprenditoria e di una nuova moralità sociale sia il volano per una proiezione di sviluppo europeo dell'intera regione.

Da queste considerazioni nasce il Programma di Sicurezza per il Mezzogiorno d'Italia. Si fonda sull'unione di più forze: le strutture della Comunità Europea, le istituzioni della pubblica sicurezza, il mondo produttivo, l'associazione degli industriali, le organizzazioni sindacali. È la nascita di una rinnovata e straordinaria contrapposizione alla criminalità, da combattere con strategie forti, tecnologie sofisticate e risorse umane specializzate, motivate e perfettamente armonizzate.

La volontà unificante è la chiave del successo del Programma.

Un successo tanto più auspicabile per l'Italia intera in quanto il sud ha un ruolo strategico per l'economia del paese, per le sue potenziali risorse e per le interessanti correlazioni con le altre realtà del bacino mediterraneo.

Lo sviluppo del sud in definitiva è una necessità che supera i confini nazionali.



Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un deciso passo avanti. Un nuovo posizionamento sociale ed economico. Una mentalità nuova che coltivi la cultura della legalità. In queste linee progettuali si iscrivono gli obiettivi concreti del Programma di Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno. Un investimento intellettuale, finanziario ed operativo che rappresenta una delle più grandi operazioni mai realizzate in Italia: la prima in assoluto in Europa nel settore della sicurezza.

Riportare la qualità della convivenza sociale ed il livello di legalità su parametri europei, assicurare alle imprese che già operano nel sud quella sicurezza necessaria al loro sviluppo organico con la società e i mercati, creare quelle condizioni di pace sociale e di legittimità che siano in grado di favorire l'insediamento di nuovi siti imprenditoriali, rifondare le basi sulle quali far decollare un turismo di ampi orizzonti. Quale metamorfosi migliore per il sud? Quale migliore occasione per avere respiro e ruolo internazionali, per razionalizzare le risorse, per rilanciare il tessuto sociale, per entrare nella competitività che prepara e nutre il progresso?



Da sinistra verso destra:
Siracusa, Crotone, Gioia Tauro, Maccarese



Dall'alto verso il basso:
Fratterna/gioiatiburina, Gela,
Tortoli, Mandrisiotonia.
Foto di fondo: Autostrada
Salerno-Reggio Calabria

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia: è un Programma ambizioso, vasto e complesso; richiede investimenti, nuove alleanze e collaborazioni, sforzo corale, organizzazione calibrata, interscambio di know-how, di tecnologie, comunicazione intelligente.

L'impegno economico è imponente: la Commissione Europea ha approvato il progetto e i contenuti del Programma. Il finanziamento di 560 miliardi di lire è equamente ripartito tra il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale ed i fondi nazionali.

Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza opereranno in un rinnovato scenario di collaborazione concreta e completa.

La partnership della Confindustria continuerà a fornire risorse e strumenti per lo studio delle tipologie di intervento.

Le associazioni sindacali, gli enti locali e gli altri soggetti rappresentativi delle istanze sociali giocheranno un ruolo di collaborazione, di amplificazione e di sensibilizzazione per tutte le attività del Programma.

È l'unanimità dei consensi e delle adesioni reali che fa nascere e dà forza ad una piattaforma comune contro la criminalità. È l'incontro tra le istituzioni e i cittadini che sottrae terreno all'illegalità.





Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Programma di Sicurezza ha individuato le prime aree di intervento dove concentrare le strategie preventive e gli strumenti d'azione: in *Sicilia*: Siracusa, Augusta, Melilli, Priolo e Gela; in *Sardegna*: Macomer, Tortolì e Arbatax; in *Puglia*: Brindisi e Manfredonia; in *Calabria*: Crotone e Gioia Tauro; in *Campania*: Marcianise, Arzano, Frattamaggiore, con i territori di Acerra, Afragola, Casoria e Caivano. Inoltre: tutto l'asse autostradale Salerno-Reggio Calabria e l'intero territorio limitrofo, che sarà posto sotto un continuo e capillare controllo interforze con dispositivi tecnologici di grande efficacia. Sull'intero scenario operativo l'intervento si basa su tre azioni complementari.

La prima azione comprende l'ottimizzazione delle telecomunicazioni tra le tre Forze di Polizia attraverso la realizzazione di una rete infrastrutturale di telecomunicazioni in ponte radio ed utilizzando tecnologie satellitari.

La seconda azione concerne il perfezionamento e l'integrazione dei sistemi di gestione informatizzata sia delle centrali operative, interconnesse tra loro, sia degli uffici della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri





e della Guardia di Finanza. La terza azione prevede l'installazione di sistemi integrati, interforze, composti da sensori di sofisticata tecnologia, sia sull'asse autostradale Salerno-Reggio Calabria, sia in tutte le aree che ospitano o che sono destinate a siti produttivi.

Così strutturato, il Programma, una volta lanciato e consolidato, potrà costituire il modello di riferimento per ulteriori progetti che, organizzati e finanziati con gli stessi criteri, potranno essere utilizzati in altri centri urbani e nell'intero territorio del Mezzogiorno d'Italia.

Nella specifica azione di sicurezza e controllo dei confini, al Programma si affiancano interventi comunitari mirati, sviluppati dalle tre Forze di Polizia in collaborazione con la Regione Puglia, sugli assi viari di quella Regione e sul controllo tecnologico delle frontiere marittime ed aeree. Il costo previsto è di circa 46 miliardi di lire, suddiviso tra il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e i fondi nazionali. Basilare, infine, per l'operatività del Programma è l'ulteriore finanziamento comunitario che prevede un investimento di circa 7 miliardi per la specializzazione delle Forze di Polizia.



Senato della Repubblica - Archivio Storico

Se non si vince del tutto, in definitiva si perde;

e la sfida contro il crimine ha una posta molto alta:

nuovi, chiari e definiti orizzonti per le regioni

del nostro sud, per le imprese, per tutti; e soprattutto

per i giovani, un futuro alla luce del sole.



Senato della Repubblica - Archivio Storico

Coordinamento: Ministero dell'Interno

Progetto grafico: AReA Strategic Design

Fotografie: Marco Tempera. The Image Bank. SIE. Super Stock

Fotolito: Studio GMG Roma

Printed in Italy by Pantografico (BS)

Progetto cofinanziato
con il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale
F.E.S.R. n. 970509004
ARINCO n. 97T16021

Senato della Repubblica - Archivio Storico



CX-20-99-834-IT-C

ISBN 92-828-6171-6

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL NUOVO FISCO ITALIANO

UNA SINTESI DEI RISULTATI DELLA POLITICA FISCALE IN QUESTA LEGISLATURA

A CURA DELL'UFFICIO STAMPA
DEL MINISTERO DELLE FINANZE

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LE CIFRE PIÙ IMPORTANTI:

- **RIDUZIONI DELLE IMPOSTE**

Finanziaria 2000:	**10.300 miliardi**
Dal 2000 al 2003:	**45.000 miliardi**

PER LE FAMIGLIE:

- Riduzione delle aliquote Irpef, massima (dal 51 al 46%) e media (27-26%)
- Aumento delle detrazioni per lavoratori e pensionati.
- Detrazioni familiari a carico: aumento da 188mila lire nel '96 a 408 nel 2000, fino a 480mila lire nel 2002.
- Ulteriore riduzione di 240mila lire per figli fino a 3 anni.
- Detrazioni per assistenza parasanitaria e agli anziani, colf, baby-sitter: mille miliardi
- Quasi 8.000 miliardi di sgravi sui redditi 1999 e 2000.
- Migliorate circa 55 milioni di posizioni reddituali
- Aumento del reddito disponibile delle famiglie tra il 1996 e il 2000: in media da un minimo di 969 a 1 milione 445mila lire l'anno

PER LE IMPRESE

- Irap, Dit, Superdit, "Visco".
- Drastica diminuzione della pressione fiscale: Aliquota media: dal 60 % a una forbice compresa tra 41,25 % e 31,25 %
- La più bassa aliquota marginale d'Europa sui nuovi investimenti: 17,73

SCONTI PER LA CASA:

- Aumento deduzione dall'Irpef per abitazione da 1,1 a 1,8 milioni che ha portato il totale degli esenti al 85 % dei proprietari
- Aumento detrazioni per gli affittuari 640mila lire fino a 30 milioni e 320mila fino a 60. Famiglie beneficiate: 645mila
- Ristrutturazioni edilizie (Iva 10 % e detrazioni al 36 %). Cantieri aperti finora: oltre 530mila

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INCENTIVI ALL'OCCUPAZIONE:

- Nuovi crediti d'imposta per le imprese del mezzogiorno:
  111mila assunti dal primo ottobre 1997 a marzo 2000.

- Costo del lavoro: - 4,2 % nel '99 (rilevamento Ue)

- Estensione del regime fiscale per i dipendenti ai collaboratori:
  risparmi di imposta da 215mila a 1.238.000 l'anno sui redditi fino a 40 milioni.

RAPPORTI CON I CONTRIBUENTI:

- Adempimenti a carico delle imprese scesi da 80 operazioni annue (versamenti e dichiarazioni) ad un massimo di 15. Un'associazione di categoria della piccola impresa ha calcolato che la semplificazione ha determinato risparmi per 3mila miliardi l'anno.

- Studi di settore: 4 milioni di imprese stanno inaugurando un nuovo rapporto con il fisco, trasparente ed equo nelle dichiarazioni, nei controlli, nella gestione e pianificazione aziendale

- Rimborsi rapidi: 22mila miliardi compensati direttamente in dichiarazione nel solo 1999. Sette milioni di vaglia emessi nel 2000 per smaltire l'arretrato dei vecchi rimborsi accumulati fino al '97, sedici milioni di lettere sono state spedite per comunicare la correttezza formale delle dichiarazioni presentate nel '99

- Sanzioni più giuste: Riforma del sistema, con sanzioni meno opprimenti, la non colpevolezza se vi è incertezza delle norme dell'informazione e dei modelli e limitazione dei reati alla sola "evasione" di notevole entità.

LOTTA ALL'EVASIONE:

- Il recupero dell'evasione si deve trasformare, in base a una precisa norma di legge, in sgravi permanenti per i contribuenti onesti.

- Nel 1999 maggiori entrate per circa 10.300 miliardi sono state destinate con la Finanziaria Duemila alla riduzione delle imposte sui redditi.

FEDERALISMO FISCALE:

- Grazie al decentramento dell'imposizione (Irap, Iva, Irpef) il gettito trasferito agli Enti locali e alle Regioni è salito da 68.200 miliardi nel '97 a 112.200 nel 2000.

RIFORMA DELLA MACCHINA FISCALE:

- I vecchi uffici delle imposte sono stati riorganizzati in unità polivalenti (Uffici unici).
- I dipartimenti dell'amministrazione stanno per essere trasformati in 4 agenzie;
- l'introduzione del fisco telematizzato ci pone al primo posto nel mondo con il 68,1 % delle dichiarazioni trasmesse, contro il 20% degli Stati Uniti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Con il Governo di Centrosinistra si riducono le imposte

Un risultato frutto di tre anni di buona amministrazione

Il Governo di centrosinistra sta realizzando una forte riduzione del prelievo fiscale, assieme a numerose azioni di sostegno all'occupazione e di assistenza alle famiglie e alle categorie più bisognose.

Si tratta di una svolta storica.

Una svolta resa possibile da una politica economica di rigore che ha permesso il risanamento della finanza pubblica.

Per capire come si è arrivati ai risultati di oggi può essere utile ricostruire le azioni economiche realizzate nel corso degli ultimi anni:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La manovra '96 per il 1997:

Si costruiscono le basi per entrare in Europa e per la Riforma

Obiettivi:

- Entrare in Europa.
- Centrare i parametri di Maastricht, evitando misure recessive e senza rinunciare alla riforma del fisco

Interventi:

- Riduzione della spesa per 25.000 miliardi
- Aumento del prelievo per 24.000 miliardi grazie a forti misure anti-elusive ed all'introduzione del contributo straordinario per l'Europa, la cosiddetta "Eurotassa" da cui vennero esentati i redditi più bassi e che portò 5.500 miliardi.
- 11 deleghe al governo per varare la riforma del fisco
- Incentivi fiscali per la " rottamazione" delle auto usate

Effetti:

- Il gettito '97 registra circa 10.000 miliardi in più rispetto alle previsioni
- La crescita del PIL si mantenne al 1,5%
- Il rapporto deficit/PIL raggiunge il 2,7%, ottemperando all'impegno di Maastricht
- La pressione fiscale cresce, rispetto al '96, dell'1,9%
- I tassi bancari scendono di 4 punti percentuali
- Nell'arco del '97 vengono varati tutti i decreti relativi alla Riforma del fisco

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La manovra '97 per il 1998:

L'Italia è nell' Euro, Cominciano a scendere tassi, la pressione fiscale e il costo del lavoro

Obiettivi:

- Consolidare il risanamento.
- Attuare la riforma del fisco, introducendo misure di sostegno allo sviluppo

Strumenti:

- Riduzione della spesa per 15.000 miliardi
- Incrementi delle entrate per 10.000 miliardi.
  Più della metà attraverso il riordino delle aliquote Iva, il resto principalmente attraverso misure restrittive contro elusione ed erosione di base imponibile.
- Crediti di imposta per nuove assunzioni, nuovi investimenti e ristrutturazioni edilizie

Effetti:

- Il primo maggio del '98 l'Italia partecipa alla nascita dell'Euro
- I tassi bancari scendono, nel corso del '98, sotto il 5%
- Il rapporto Deficit/Pil resta nei margini stabiliti del 2,7%
- La pressione fiscale comincia a scendere. Nel corso del '98, diminuisce di 1,5 punti percentuali
- Per effetto della riforma fiscale, l'aliquota Irpeg sulle imprese scende attestandosi fra il 31,25 e il 41,25%, il costo del lavoro scende di 1,4 punti
- Le entrate tributarie rispettano le previsioni anche grazie ad un buon recupero di evasione fiscale
- Nel dicembre del '98 viene mantenuta una promessa: si restituisce il 60% dell'Eurotassa a coloro che lo avevano pagato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La manovra '98 per il '99

Le tasse restano ferme, un nuovo impegno per l'occupazione e la lotta all'evasione

- **Obiettivi:**
  - Avviare la riduzione delle imposte.
  - Sostenere lo sviluppo del paese e rilanciare l'occupazione.

Strumenti:

- Tagli di spesa per 25.000 miliardi
- Incrementi di entrata per 4.300 miliardi, integralmente dovuti ad accelerazione della riscossione dei contributi previdenziali
- Riduzioni di imposte sulla casa e per i pensionati (circa 3.000 miliardi)
- Rafforzamento delle misure per agevolare l'occupazione e i nuovi investimenti
- Introduzione della "Carbon tax" per finanziare la riduzione del costo del lavoro

Effetti:

(Non ancora definitivi, ma così previsti)

- Incremento delle entrate rispetto alle previsioni per circa 8.000 miliardi, sostanzialmente dovuto a recupero di base imponibile
- Circa 100.000 assunzioni effettuate grazie ai crediti di imposta introdotti negli anni precedenti
- Circa 400.000 cantieri aperti grazie alle agevolazioni per le ristrutturazioni
- Riduzione dell'aliquota marginale per i nuovi investimenti al 17,7% (rispetto alal media europea del 24,3)
- La pressione fiscale del '99 rimane invariate rispetto al 1998
- Possibilità di ridurre le imposte sui redditi grazie al recupero di evasione
- Il rapporto Deficit/Pil scende al 2,4%

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La manovra '99 per il 2000

Comincia la riduzione delle imposte

Obiettivi:

- Ridurre le imposte.
- Stimolare l'occupazione.
- Sostenere lo sviluppo,

Strumenti:

- Tagli alla spesa per 11.500 miliardi
- Aumento delle entrate per 3.500 miliardi esclusivamente grazie alla vendita di beni dello Stato
- Riduzione della pressione fiscale di circa 0,4 punti percentuali
- Incremento degli investimenti, del fondo occupazione e degli interventi sociali di sostegno
- Riduzioni strutturali di imposte per 10.300 miliardi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La manovra fiscale per il 2000 prevede:

1. L'imposta sui redditi delle persone fisiche (Irpef) sarà tagliata di circa 3 punti percentuali.
2. Le tasse sulla casa e nel settore edilizio saranno ridotte.
3. Nuovi interventi di sostegno ai nuovi investimenti
4. Nuovi interventi di sfoltimento e razionalizzazione sulle imposte minori.

1. Alleggerimento dell'imposta sui redditi delle persone fisiche.

Si tratta di un taglio che equivale, nel quadriennio, ad un minor prelievo complessivo di circa 24.000 miliardi.

Circa 7000 miliardi nel 2000.

I tagli prevedono:

- Riduzione dell'aliquota Irpef dal 27% al 26%
- Aumento delle detrazioni e deduzioni per:

  a) carichi familiari
  b) redditi da lavoro autonomo o dipendente
  c) casa di abitazione in proprietà o in affitto
  d) situazioni di necessità o di maggior bisogno (handicap, ecc.)

N.B. La riduzione dell'aliquota Irpef entrerà in vigore a partire dal 2000.
Per permettere a tutti di trarne vantaggio già nel prossimo anno, è prevista una riduzione dell'acconto di imposta che dovrà essere versato nel corso del 2000.

2. Interventi per la casa e per l'edilizia.

Oltre a quanto verrà stabilito in relazione all'Irpef sulla casa di abitazione (sia in proprietà sia in affitto), si introdurranno ulteriori alleggerimenti che prevedono:

- Riduzioni di imposta (IVA più credito di imposta) a fronte di interventi di ristrutturazione
- Riduzioni di imposta in relazione ai trasferimenti di proprietà

In particolare, è prevista la riduzione dell'aliquota Iva applicata alle ristrutturazioni edilizie, compatibilmente con le decisioni adottate dall'Unione Europea in materia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

3. Interventi di sostegno ai nuovi investimenti.

Gli interventi previsti riguardano l'attuazione degli impegni siglati nel dicembre '98 con il "Patto per lo Sviluppo e l'Occupazione" e prevedono:

- Completamento del finanziamento per l'abbattimento di imposta al 19% a fronte di nuovi investimenti ("Visco" per le imprese)
- Estensione e accelerazione del meccanismo della Dual Income Tax, la cui applicazione sarà consentita anche alle piccole imprese.

4. Sfoltimento e razionalizzazione di imposte minori.

Proseguirà l'azione già avviata di eliminazione e semplificazione delle imposte minori (eliminazione di Ilor, Iciap, imposte comunali, Tassa sulla partita Iva, Patrimoniale sulle imprese, bollo sulla patente, ecc.).

Verranno abolite o limitate imposte come:

a) Bollo sulla patente nautica
b) Tassa di stazionamento per le imbarcazioni più piccole (natanti)
c) Bolli giudiziari

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Politica Fiscale Per Le Famiglie e i Pensionati

Riduzione delle tasse e un rapporto più semplice con il fisco

La politica fiscale realizzata dai governi di centro sinistra nel corso di questa legislazione ha posto come obbiettivo prioritario una costante riduzione del carico fiscale sui ceti meno abbienti, come i pensionati e le famiglie numerose.

Lo strumento adottato è stato l'aumento graduale delle detrazioni e delle deduzioni Irpef destinate a queste particolari tipologie di contribuenti.

L'intervento è culminato nelle ultime misure contenute nella legge Finanziaria per il 2000 che hanno determinato riduzioni dell'Irpef a carico delle famiglie e dei pensionati per oltre 27 mila miliardi nel quadriennio 2000 – 2003.

Quasi 7.000 miliardi di riduzioni sono stati applicati sui redditi del 1999 e del 2000, migliorando così circa 55 milioni di posizioni reddituali.

In particolare:

- **Ridotta l'aliquota Irpef.**
  L'aliquota erariale del secondo scaglione (compreso tra i 15 e 30 milioni) è stata ridotta dal 26,5 al 25,5 per cento.

- **Aumentate le detrazioni per figli e familiari a carico.**
  Il coniuge a carico già gode di un ampio sconto fiscale.
  La riforma ha introdotto ulteriori detrazioni da 336 a 408mila lire (con una maggiorazione di 72mila lire che crescerà di ulteriori 36mila all'anno nel 2001 e 2002).
  Per i bambini da 0 a 3 anni si è riconosciuta una ulteriore riduzione di 240 mila lire.

  Complessivamente l'incremento di questa detrazione comporta minori entrate per 905 miliardi

- **Aumentate le detrazioni del primo scaglione.**
  Aumentano le detrazioni anche a chi presenta redditi inferiori a 15 milioni.

  Il provvedimento riguarda circa 8 milioni di contribuenti.

- **Introdotte detrazioni aggiuntive per gli anziani**
  Gli ultra75enni i cui trattamenti pensionistici non superano i 19 milioni, beneficiano di una ulteriore detrazione così scaglionata:

  1. 240mila lire se il reddito non supera 18 milioni (diventano 360mila se sommate alle 120mila previste per tutti i pensionati con meno di 18 milioni di reddito);
  2. 180mila fino a 18 milioni e 500mila lire;
  3. 90mila lire entro i 19 milioni.

  I pensionati che stanno beneficiando del provvedimento sono 2,4 milioni circa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- **Le borse di studio comunitarie non più tassate.**
  Le borse di studio comunitarie "Erasmus" non sono più soggette a Irpef, perché non considerate fonte di reddito.

- **Aumentate le detrazioni per le spese funerarie.**
  Il tetto massimo entro il quale viene riconosciuta la detrazione d'imposta, pari al 19%, delle spese funebri, è stato innalzato da uno a tre milioni di lire.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Esempi dell'incidenza sul reddito degli italiani delle nuove norme fiscali tra il 1996 e il 2000, (valori espressi in migliaia di lire):

Famiglia bireddito

Reddito da lavoro dipendente del I dichiarante	20.000
Reddito da lavoro dipendente del II dichiarante	20.000
Rendita catastale abitazione di possesso	1.500
Figli a carico 2 (di cui 1 di età inferiore a 3 anni)	
Reddito disponibile + 969mila lire	

Famiglia monoreddito in fitto

Reddito da lavoro dipendente del I dichiarante	20.000
Figli a carico 2 (di cui 1 di età inferiore a 3 anni)	
Reddito disponibile + 1 milione 397mila lire	

Famiglia bireddito in fitto

Reddito da lavoro dipendente del I dichiarante	40.000
Reddito da lavoro dipendente del II dichiarante	30.000
Figli a carico 2 (di cui1 di età inferiore a 3 anni)	
Reddito disponibile + 1 milione 445mila lire	

Famiglia bireddito

Reddito da lavoro dipendente del I dichiarante	20.000
Reddito da lavoro dipendente del II dichiarante	10.000
Rendita catastale abitazione principale	1.500
Figli a carico 2 (di cui 1 di età inferiore a 3 anni)	
Reddito disponibile + 748mila lire	

Famiglia bireddito

Reddito da lavoro dipendente del I dichiarante	60.000
Reddito da lavoro dipendente del II dichiarante	30.000
Rendita catastale abitazione principale	2.000
Figli a carico 2 (di cui 1 di età inferiore a 3 anni)	
Reddito disponibile + 1milione 281mila lire	

Famiglia monoreddito

Reddito da lavoro dipendente del I dichiarante	60.000
Rendita catastale abitazione principale	2.000
Figli a carico 2 (di cui 1 di età inferiore a 3 anni)	
Reddito disponibile + 1 milione 31mila lire	

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Politica Fiscale Per le Imprese

Riduzione delle imposte, incentivi per gli investimenti, nuove semplificazioni

Le imposte per le imprese italiane sono state ridotte

1) L'effetto combinato di Irap e Dit ha abbattuto l'aliquota sulle imprese dal livello precedente superiore al 60% ad un livello che attualmente si colloca fra il 41,25% e il 31,25%.

2) Irap. L'introduzione dell'Irap e la contestuale cancellazione di numerose imposte e contributi ha consentito un abbattimento dell'aliquota complessiva oltre ad una riduzione netta del prelievo quantificata in circa 9.000 miliardi nel primo anno di applicazione.

3) Dit. Il meccanismo Dit consente un ulteriore abbattimento di aliquota, variabile secondo la quota di capitale a cui esso può essere applicato.

4) La "Superdit", introdotta quest'anno, accelera il meccanismo i cui effetti di riduzione crescono di anno in anno.

I nuovi investimenti sono i meno tassati d'Europa

5) Uno studio Baker Mckenzie condotto per conto del governo olandese colloca l'Italia al vertice della classifica dei Paesi in cui i nuovi investimenti sono meno tassati in Europa: la tassazione italiana è collocata al 17,73, la media europea è del 24,3. Il Regno Unito è al 22,34.

6) La "Visco per le imprese" permette un abbattimento dell'Irpeg dal 37% al 19% a fronte degli utili reinvestiti.

Il costo del lavoro sta scendendo

7) Irap + Carbon Tax + recupero di evasione stanno permettendo una riduzione continua del costo del lavoro (- 4,2% dal '98 secondo ultimi dati dell'Unione europea).

Semplificazioni: 3.000 miliardi l'anno di risparmi

8) Lo sfoltimento e la riformulazione della normativa tributaria realizzata dalla riforma Visco ha ridotto drasticamente gli adempimenti a carico delle imprese.
Con la riforma, versamenti e dichiarazioni annuali cui sono sottoposti i titolari di partita Iva sono scesi da 80 a un massimo di 15. Un'associazione di categoria ha

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quantificato in 3mila miliardi l'anno il risparmio conseguito dalle aziende, in particolare di piccola dimensione, nelle spese di gestione burocratica e contabile.

Compensazioni immediate. Solo nel 1999 oltre 20.000 miliardi.

9) Rateizzare il pagamento delle imposte e compensare i debiti con i crediti sono le due grandi innovazioni che hanno radicalmente cambiato la pianificazione della fiscalità aziendale.
La possibilità di compensare nelle dichiarazioni crediti con debiti fiscali e contributivi ha permesso di eliminare l'annoso problema dell'attesa dei rimborsi dall'amministrazione.
Nel solo '99 sono stati immediatamente compensati oltre 20mila miliardi

La politica fiscale fornisce servizi e incentivi per lo sviluppo.

10) Gli Studi di settore hanno normalizzato il rapporto fra fisco, piccole imprese e artigianato con il consenso di tutte le categorie (Protocollo di intesa del settembre '96).

11) Incentivi: sono stati introdotti crediti di imposta:

- Per le nuove iniziative imprenditoriali
- Per le nuove assunzioni
- Per la ricerca

12) Politiche settoriali:

- Nel '97 rottamazione delle auto
- Nel '98 - 99 (e a seguire negli anni successivi): crediti di imposta per le ristrutturazioni edilizie
- "Rottamazione" dei magazzini per favorire il passaggio della contabilità al nuovo regime degli studi di settore.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il fisco per gli artigiani e le piccole imprese

Procedure e sistema più semplici, riduzione del carico fiscale

Il punto di riferimento della politica fiscale del Governo nei confronti delle imprese artigiane e delle piccole imprese in generale è *il protocollo di intesa* siglato il 26-9-1996 tra il Ministro delle Finanze Vincenzo Visco e le organizzazioni degli artigiani e delle altre piccole imprese del commercio e dell'agricoltura.

Il tutto ruota sulla realizzazione, di fatto, di un cambiamento per il superamento della divisione tra il mondo di lavoro dipendente e quello indipendente in materia di fisco.

Con l'avvio degli studi di settore non è più legittimo parlare di categorie che evadono, bensì di singoli contribuenti, dipendenti o indipendenti che evadono.

Il tutto si situa all'interno di una strategia più complessa di riforme strutturali del fisco, delineate dal ricordato protocollo d'intesa: semplificazione delle procedure, semplificazione del sistema ed avvio della riduzione del carico fiscale.

- **Semplificazione delle procedure**

  Unificazione dei versamenti di tributi e contributi con le scadenze degli stessi ridotte da oltre 60 ad un massimo di 15 all'anno- mod.F24.

  Compensazione debiti e crediti sia dei tributi IRPEF, IRPEG, IVA, IRAP, ma anche dei contributi INPS, INAIL, ecc, con superamento, di fatto, della pratica dei rimborsi di imposta.

  Unificazione della dichiarazione dei redditi e di quella IVA

- **Semplificazione del sistema**

  Abolizione di sette tra tributi e contributi quali ILOR, C.S.S.N. (9,50% per i dipendenti), tassa salute, ICIAP, concessioni comunali, imposta patrimoniale, tassa partita IVA,

  Sostituzione con l'IRAP (4,25%). Questa nuova imposta ha portato ad una riduzione delle imposizioni sul costo del lavoro in particolare per le imprese tenute al versamento del C.S.S.N. ad aliquota piena per i propri dipendenti. Ma anche per quelle prima esonerate non vi è stato aggravio perché per apprendisti e contratti di

  Formazione - Lavoro è stata confermata o l'esclusione o la riduzione del 70% nella determinazione dell'imponibile IRAP.

  Riforma del sistema sanzionatorio amministrativo, con l'introduzione non solo di una modularità delle sanzioni meno opprimente, ma anche del principio di non colpevolezza quando la violazione è determinata dall'incertezza della norma, dalla indeterminatezza delle richieste di informazione o dei modelli per la dichiarazione e per il pagamento.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Riforma del sistema sanzionatorio penale, con limitazione dei reati alle sole fattispecie di "reale evasione" (dichiarazione falsa o omessa) con notevole entità di imposta evasa.

Impulso all'utilizzo dell'accertamento con adesione, fondamentale, non solo quale completamento degli studi di settore, ma anche al fine di ridurre il contenzioso troppo spesso nato per la irragionevolezza di tanti accertamenti.

- **Riduzione del carico fiscale**

Si è pure avviata una procedura di riduzione del carico fiscale delle imprese, oltre la riduzione, valida per tutti i contribuenti, dell'aliquota dal 26,5% al 25,5%, con l'introduzione delle seguenti modifiche:
La Dual-IncomeTax –DIT, premiando con questo strumento le imprese che si patrimonializzano . L'aliquota media in tal modo può ridursi sino al 27%. Per le imprese di persone l'agevolazione è calcolata sull'intero patrimonio e non solo sugli incrementi dello stesso ,

La Visco 1 riservata alle imprese che nel biennio 1999-2000 investono gli utili in beni strumentali per l'impresa in tal caso il peso fiscale può ridursi sino a 19% della tassazione con l'aliquota proporzionale; anziché progressiva, del reddito di impresa sia delle imprese individuali che delle società di persone in contabilità ordinaria.

La sospensione della tassazione delle plusvalenze nei casi di passaggio dell'impresa tra i famigliari nell'ambito della razionalizzazione della tassazione delle operazioni di cessione e conferimento di aziende, fusione, scissione, ecc.
dell'agevolazione, sotto forma di accelerazione dell'ammortamento, delle spese di ristrutturazione dei locali utilizzati dalle imprese commerciali e delle imprese artigiane tradizionali, compresi i parrucchieri, estetiste e tintorie-lavanderie.

Infine non va dimenticata la detrazione del 41% (ora 36%) delle opere di ristrutturazione degli immobili e la riduzione del 10% dell'IVA sulle manutenzioni come strumenti che hanno rilanciato come strumenti che hanno rilanciato l'attività delle imprese anche piccole del settore delle costruzioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Nuova Politica Fiscale per la Casa

Sconti, agevolazioni, semplificazioni per garantire il diritto degli italiani alla casa

Il diritto alla casa per le famiglie italiane è stato una delle priorità del governo di centrosinistra.
L'amministrazione fiscale ha contribuito in maniera determinate a consolidare questo diritto con un pacchetto di agevolazioni entrato in vigore nel 2000 che ha accentuato i benefici fiscali introdotti nell'arco dell'ultimo quadriennio e si è esteso in varie direzioni.
Le riduzioni d'imposta per chi abita in una casa di proprietà sono cresciute, determinando un ampio allargamento della platea di coloro i quali non versano più una lira di tasse per la casa.
Sono state introdotte nuove opportunità per i soggetti in affitto, per le cooperative e per acquistare e vendere un immobile.
La proroga sugli sconti e il dimezzamento dell'Iva per le ristrutturazioni completano questo quadro che offre ai contribuenti ulteriori benefici.

- **Abitazione principale**
  Per l'abitazione principale, la deduzione dal reddito è salita da 1,1 a 1,8 milioni di lire già a partire dai redditi posseduti nel 99: si tratta, rispetto alla dichiarazione precedente di un risparmio netto di 700mila lire.

  Il totale degli esenti tocca così quota 13.300.000, l'85% dei proprietari.

- **Affitti**
  Per coloro che sono in affitto con contratti di locazione a canone convenzionato sono state introdotte detrazioni di 640mila lire fino a 30 milioni di reddito e di 320 mila lire fino a 60 milioni.

  Gli affittuari che oggi possono accedere all'agevolazione sono in totale 695mila

- **Sgravi per abitazioni concesse ai dipendenti**
  E' stato introdotto un credito d'imposta pari al 19% del compenso corrisposto in natura, in favore delle imprese e degli enti che assumono personale appartenente a fasce deboli (Cassaintegrati, lavoratori in mobilità, lavoratori socialmente utili portatori d'handicap) fornendo loro un'abitazione. Il credito è concesso anche in favore dei soggetti che trasferiscono la residenza per esigenze d'ufficio.

- **Cooperative indivise**
  E' stata innalzata la detrazione spettante alle cooperative edilizie a proprietà indivisa, per ciascuno degli alloggi abitati dai soci, portandola a 500 mila lire, con un aumento di 230mila lire. Le unità immobiliari interessate dal provvedimento sono 16 mila.

- **Imposta di registro**
  Acquistare casa costa meno: il tributo dovuto alla compravendita di fabbricati e alle relative pertinenze è sceso infatti dall'8 al 7%. Riduzione di un punto (dal 4 al 3%) se oggetto della transazione è una prima casa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- **Invim**
  E' stata alleggerita l'imposta sull'incremento di valore degli immobili.
  Dal 2000 è previsto uno sconto di un quarto del tributo (che prima oscillava tra il 5 e il 30%) nei casi di trasferimento a titolo oneroso aventi ad oggetto immobili catastalmente individuali a uso abitativo.

- **Ristrutturazioni**
  La detrazione – in vigore dal 98 – per le spese sostenute per i lavori edilizi che ha dato una forte spinta a tutto il settore con positive ricadute occupazioni è stata riproposta anche nel 2000. Lo sconto scende dal 41 al 36% e l'Iva sui lavori di ristrutturazione edilizia dal 20 al 10%.

- **Successioni**
  In attesa del prossimo disegno di legge di riforma a partire dal primo gennaio è stato anticipato un incremento della franchigia sulle successioni e le donazioni. Le successioni in linea retta sono esenti da imposta fino a un valore di 350 milioni. Nel 2001 la franchigia è estesa fino ai 500 milioni.

VARIAZIONE DEL NUMERO DI EREDI SOGGETTI ALL'IMPOSTA DI SUCCESSIONE

	1999	2000	Variazione 1999-2000	2001	Variazione 1999-2001
Parenti in linea retta o coniuge	80.000	50.000	-30.000 (-38%)	29.500	-50.500 (-63%)
Fratelli, sorelle e affini in linea retta	10.500	8.500	-2.000 (-19%)		- 3.000 (-29%)
Parenti fino al IV grado o affini fino al III	47.500	46.500	-1.000 (- 2%)	46.000	- 1.500 (-3%)
Soggetti diversi	9.500	9.500	0	9.000	- 500 (-5.%)
Totale	147.500	114.500	- 33.000 (-22%)	92.000	-55.500 (-38%)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nuovi Incentivi all'Occupazione

Agevolazioni e finanziamenti per rilanciare l'occupazione nel nostro paese

Sono stati realizzati numerosi provvedimenti che hanno determinato significative ricadute positive sul mercato del lavoro.
Fra essi gli incentivi agli investimenti e allo sviluppo per le imprese, la riduzione delle imposte per le ristrutturazioni edilizie e il rilancio dei giochi e delle scommesse esercitati sotto il controllo dell'amministrazione pubblica.
A questi si aggiungono le iniziative legislative indirizzate specificatamente a ridurre i costi delle nuove assunzioni nel mezzogiorno e le misure a favore dei lavoratori parasubordinati, un settore occupazionale in costante espansione.

- **Nuove assunzioni**

  La legge 449 del 1997 ha concesso la possibilità per le piccole e medie imprese meridionali di ottenere crediti di imposta per assumere personale. La normativa prevede che l'azienda ha diritto ad un rimborso di 10 milioni per il primo assunto e di 8 milioni per ogni successiva assunzione fino ad un massimo di 60 milioni complessivi (180 milioni nell'arco di 3 anni).
  Gli assunti, dal 1° ottobre 1997, sono al marzo 2000, 111mila.

- **Collaboratori Coordinati**

  E' stata introdotta una nuova detrazione fino a 9,1 milioni di reddito. Un emendamento del governo al collegato fiscale, all'esame del Parlamento, ha equiparato il trattamento fiscale a quello dei dipendenti, con rilevanti risparmi di imposta per i redditi fino a 40 milioni annui.

- **Lavoratori Stagionali**

  Viene introdotta una nuova detrazione in quota fissa di 300mila lire fino a 10 milioni di reddito. L'agevolazione si somma con la detrazione già riconosciuta ai lavoratori dipendenti, che varia in questa fascia di reddito tra 1milione e mezzo e 1milione680mila lire.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I Nuovi Rapporti tra il Fisco e i Cittadini

Servizi, semplificazioni, efficienza. In tre anni è avvenuta una vera "rivoluzione".

Rateizzare i propri versamenti al fisco, fare la dichiarazione dei redditi via Internet, pagare le tasse col computer da casa o col Bancomat, ricevere a domicilio la conferma della correttezza della propria dichiarazione, risposte rapide ai quesiti fiscali per telefono, risolvere ogni problema contattando un unico ufficio senza più girare per la città ed ottenere rimborsi in tempi rapidi: in tre anni il governo ha rivoluzionato il rapporto tra cittadini e fisco.

- **I "Call center"**
  Parte a marzo da Pescara e Venezia, la rivoluzione dell'assistenza telefonica.
  Le due città saranno infatti sede dei primi nuovi "Call Center" destinati a migliorare in maniera storica il rapporto dei contribuenti con il fisco.
  La riforma prevede l'apertura di 6 Strutture (Torino, Napoli, Roma e Cagliari oltre a quelle già citate) che garantiscono una risposta da personale competente, cortese senza attese interminabili. Si calcola che il 76% delle chiamate (con costi fissi assai contenuti) saranno raccolte entro 15 secondi. Grazie al servizio si potranno annullare per telefono anche eventuali errori del fisco.

- **Il Fisco Telematico**
  E' l'innovazione più evidente della modernizzazione dei processi e della gestione fiscale.
  L'Italia è balzata in poco più di due anni al primo posto nel mondo per il numero di dichiarazioni trasmesse direttamente "on line" dagli intermediari e dai contribuenti all'amministrazione fiscale: ben il 68,1 %, contro il 20 % degli Stati Uniti.

- **Uffici Unici in tutta Italia**
  L'introduzione degli "Uffici Unici" ha cambiato completamente il rapporto tra fisco e contribuenti, che non sono più dirottati da un ufficio all'altro della città ma vengono accolti in nuove strutture moderne ed efficienti dove trovano operatori capaci di offrire risposte immediate collegandosi telematicamente con l'Anagrafe Tributaria.
  I nuovi uffici sono già aperti nelle principali città del nostro paese, tra cui anche Roma. L' Amministrazione conta – nei primi 4 mesi dell'anno - di aprire altre 63 sedi.

- **Dichiarazioni via Internet per tutti**
  Da Giugno sarà possibile per tutti i cittadini inviare e pagare la propria dichiarazione dei redditi via Internet saltando così tutti gli intermediari.

- **Versamenti: la rivoluzione telematica**
  Dai primi mesi del 2000 l'amministrazione ha lanciato una nuova sfida: facilitare in tutti i modi le procedure di versamento dei cittadini. Per questo è stata introdotta la possibilità di pagare le tasse da casa con il computer oppure con il bancomat nei terminali presenti nelle agenzie bancarie. E' inoltre già in funzione in via sperimentale dall'inizio di novembre il servizio di versamento via telefono (il "Taxtel") che attualmente viene gestito da Banca Intesa.

- **Rimborsi rapidi**
  Questa amministrazione ha avviato il più gigantesco piano rimborsi mai attuato dal fisco italiano. Sono state introdotte procedure semplificate e velocizzate per tutti i rimborsi. Stanno già partendo i primi degli oltre 10 milioni di vaglia che entro il 2001

Senato della Repubblica - Archivio Storico

estingueranno l'arretrato fino alle dichiarazioni dei redditi del 1997. Di questi sette milioni saranno recapitati nel 2000.
Dal '98 il problema dei rimborsi è stato eliminato definitivamente con l'introduzione della possibilità di compensare crediti e debiti contributivi e fiscali direttamente sui moduli di versamento e di dichiarazione.

- **Rateizzazioni**
  La riforma ha dato per la prima volta ai contribuenti la possibilità di rateizzare gli importi dovuti, in un massimo di sei rate da luglio a novembre.

- **La riforma delle sanzioni**
  Riforma del sistema sanzionatorio amministrativo, con l'introduzione non solo di una modularità delle sanzioni meno opprimente, ma anche del principio di non colpevolezza quando la violazione è determinata dall'incertezza della norma, dalla indeterminatezza delle richieste di informazione o dei modelli per la dichiarazione per il pagamento.
  Riforma del sistema sanzionatorio penale, con limitazione dei reati alle sole fattispecie di "reale evasione" (dichiarazione falsa o omessa) con notevole entità di imposta evasa.

- **Statuto in arrivo**
  Il 2000 è l'anno che segna l'arrivo dello "Statuto del contribuente", una sorta di carta fondamentale che fissa principi specifici di tutela del cittadino contro eventuali ingiustizie di carattere legislativo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Una Nuova Stagione Nella Lotta all'Evasione

Un rapporto non conflittuale fra Stato e cittadini basato su efficienza e trasparenza

La riforma dell'amministrazione finanziaria, l'introduzione della telematica e la fine della lunga stagione dei condoni hanno portato ad una maggiore efficienza della macchina fiscale.

Tale efficienza si è riflessa in maniera significativa nella lotta all'evasione permettendo il recupero di risorse che prima sfuggivano all'erario.

In particolare, l'utilizzo dell'informatica ha consentito un minore ricorso alle verifiche degli ispettori, grazie all'analisi basata sul confronto e sugli incroci delle banche dati.

Lo spirito dell'azione del governo in questo settore è basato sul principio della costruzione di un rapporto non conflittuale tra Stato e cittadini. Per la realizzazione di tale rapporto la riforma Visco ha introdotto due nuovi livelli operativi: il **ravvedimento spontaneo** del contribuente e la **ricomposizione bonaria** del contenzioso.

La crescita di efficienza del fisco ha naturalmente avuto conseguenze positive anche sui risultati del **recupero coattivo** con l'iscrizione a ruolo.

- **Il ravvedimento spontaneo**
  Nel bilancio degli incassi prodotti dal recupero dell'evasione vanno inserite anche tutte quelle somme che sono frutto del ravvedimento spontaneo del contribuente, versati cioè da quei cittadini che hanno deciso di non evadere più il fisco, convinti dal nuovo corso dell'Amministrazione finanziaria.
  Un dato disaggregato per ora non è disponibile, ma è utile considerare che, grazie a quanto ha incassato complessivamente il fisco nel '99, si è avuto un incremento delle entrate di oltre 10mila miliardi rispetto al previsto. Tale cifra è stata utilizzata per un drastico taglio dell'imposizione a favore dei contribuenti onesti.

- **La ricomposizione bonaria**
  Il risultato più evidente prodotto dalla lotta all'evasione condotta dall'agosto '97 a tutto il '99 è la cifra raccolta di oltre 2300 miliardi a cui ne vanno aggiunti altri 1.000 dall'imposta di registro.
  I nuovi strumenti a disposizione dell'attività investigativa e l'introduzione di istituti come l'accertamento con adesione, l'acquiescenza e la conciliazione giudiziale hanno ottenuto ottimi risultati sul piano della ricomposizione bonaria del contenzioso.
  Soltanto l'accertamento con adesione ha consentito il recupero di oltre 1.300 miliardi di lire, che altrimenti sarebbero stati recuperati dall'Erario in un arco di tempo di almeno 10 anni.

- **Il recupero coattivo**
  La riorganizzazione della macchina amministrativa ha consentito forti risparmi di tempo e di risorse, che sono stati così concentrati sul recupero dell'evasione: le iscrizioni a ruolo hanno infatti conosciuto un trend in continua crescita, e le riscossioni non sono state da meno, con quasi 8.000 miliardi complessivi.
  In particolare, nel '96 sono stati incassati 1.867,6 miliardi, 2.596,8 nel '97 e 4.085,8 nel '98. Il dato relativo al '99 non è ancora disponibile.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Federalismo Fiscale

La via italiana per un assetto federale del fisco

Gli interventi varati in questa legislatura mirano a dare anche al nostro paese un assetto federale nella determinazione e nella riscossione delle imposte, considerato come presupposto essenziale per la realizzazione del federalismo politico e istituzionale.

Lo scopo è quello di costruire una riforma federale che sia a metà strada tra la soluzione statunitense (assegnazione di tributi propri a stati e contee) e il sistema tedesco (*lander* privi di un'autonoma potestà impositiva).

Gli strumenti adottati sono l'introduzione dell'Irap (imposta regionale sulle attività introduttiva), che si va ad affiancare alle altre due imposte principali di competenza delle province (Ipt) e dei comuni (Ici) e l'adozione di forme di partecipazione al gettito dei tributi, in particolare all'Irpef (enti locali e regioni) e all'Iva (regioni).

E' stata potenziata, inoltre, la quota dell'imposta sugli olii minerali a favore delle regioni ed è stata concessa ai comuni ed alle regioni stesse , la facoltà di variare l'aliquota dell'addizionale Irpef.

- Attualmente, il gettito tributario complessivo trasferito dalla'autonomia impositiva alle regioni e agli enti locali si può quantificare in **112.200 miliardi**.

Nel 1997 era pari a circa 68.200 miliardi.

I provvedimenti adottati in seguito hanno quindi trasferito un gettito tributario dal centro al sistema delle autonomie per 44.00 miliardi.

In particolare:

- **Irap**

  E' un tributo regionale caratterizzato da un'ampia base imponibile e da una bassa aliquota pari al 4,25 %, ulteriormente abbattuta nel periodo transitorio di applicazione a favore delle imprese agricole.

  Ha sostituito tutte le forme obbligatorie di contribuzione sanitaria commisurate alle retribuzioni (pari, im media, all'11,46 %).

  Grazie a questo aspetto applicativo dell' Irap, l'Unione Europea calcola che nel '99 il costo del lavoro è sceso in Italia del 4,2 %, collocandoci al primo posto in Europa nelle politiche di riduzione degli oneri fiscali su questo settore.

  Con il suo ingresso si è introdotta una notevole semplificazione dell'attività contabile e burocratica delle imprese grazie alla conseguente soppressione dell'Ilor e dell'Iciap.

  Il risparmio di gestione è stato quantificato in 3mila miliardi l'anno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- **Compartecipazioni a Irpef e Iva**
  Le aliquote erariali dell'Irpef comprendono dal '98 e per ogni scaglione di reddito, uno 0,5 % che lo Stato preleva dai residenti e trasferisce alle regioni.
  Dal 2001 sarà assegnato alle regioni, in luogo dei trasferimenti, più del 22 % del gettito Iva.

- **Addizionali regionali e comunali**
  Regioni e comuni hanno la facoltà di attivare un prelievo aggiuntivo sull'Irpef versata dai loro residenti per attuare proprie politiche di bilancio pari allo 0,5 %.
  I comuni possono conseguire il massimo del prelievo in non meno di tre anni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Gli Interventi a Sostegno dello Sport e i Giochi

Abolite imposte, erogati finanziamenti, introdotti nuovi giochi di successo

Il Governo è intervenuto nel settore dello sport e dei giochi per regolamentare finalmente una realtà con grande seguito popolare ma che attendeva da tempo un rilancio. Nel caso delle scommesse, inoltre, le nuove regolamentazioni introdotte hanno bloccato una crescente diffusione e presenza nel settore della malavita organizzata.

Le iniziative in questo campo sono state numerose e articolate, ma si sono basate tutte, in maniera diretta o indiretta, sulla semplificazione e riduzione degli adempimenti e delle imposte e sull'alleggerimento dei costi attraverso l'uso diffuso delle reti informatiche.

Le **novità fiscali**

- *E' stata abolita l'imposta sugli spettacoli.*
  In concreto è stato eliminato quel 9 per cento dovuto all'erario sull'imponibile complessivo oltre l'Iva. Il provvedimento ha liberato da imposizione anche i contributi degli sponsor che rappresentano una decisiva risorsa finanziaria nel settore dello spettacolo. Il provvedimento ha permesso uno sconto anche per l'ingresso allo stadio.

- *E' stata riformata la fiscalità dell'associazionismo sportivo dilettantistico*
  Le associazioni sportive dilettantistiche sono state esentate dalle imposte e la loro contabilità è stata drasticamente semplificata.

- *E' stato introdotto il Totoscommesse*
  Espletate le gare europee sono state attribuite, per questo gioco, al 1° gennaio, circa 900 concessioni

- *Sono stati stanziati 1230 miliardi a favore del Coni*
  Per il 1999 il Governo ha stanziato un contributo straordinario di 1230 miliardi al Coni da destinare alla preparazione delle Olimpiadi 2000 e di 5 miliardi da destinare allo sport sociale.

- *E' stata ridotta l''accise sul metano da riscaldamento per gli impianti sportivi*
  L'accise è stata assimilata a quella per usi industriali, da 327,24 lire a metro cubo a 24,2.

- *Sono state aperte 15.000 nuove sale per le scommesse ippiche*

I **nuovi giochi**

Per far fronte alla forte contrazione dei proventi derivanti al Coni dalla gestione del "Totocalcio", il Ministero delle Finanze, d'intesa con l'ente, ha intrapreso le seguenti iniziative:

- Introduzione del "**Totosei**".
- Modifiche ai regolamenti di "**Totocalcio**" e "**Totogol**".
- Introduzione del "**Totoscommesse**".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

- Introduzione del "**Bingo**".

- **Lotto:**
  Una nuova innovazione attende anche questo gioco storico: dopo l'ampia trasformazione che ha riguardato le reti di raccolta e totalizzazione mediante sistema informativi collegati in tempo reale, l'acquisizione delle giocate potrà essere accettata anche per la via telefonica e telematica.

Grazie ai giochi si è creata occupazione.

In Lottomatica lavorano oggi 430 persone contro le 33 nel '96.

L'estensione delle ricevitorie ai tabaccai e il successo del gioco del Lotto, con un imponente incremento dell'afflusso di pubblico, ha creato migliaia di nuovi posti di lavoro. Una valutazione che si moltiplica con l'ampliamento di tutte le altri reti di raccolta.

Con il Superenalotto negli ultimi 2 anni le ricevitorie sono passate da 15mila a 18mila.

La gara europea per l'assegnazione della gestione delle nuove agenzie ippiche porterà i punti di raccolta delle giocate da poco più di 300 a 15mila.

Con il Bingo secondo uno studio dell'Eurispes la gestione delle strutture necessarie per giocare, ampie sale disseminate su tutto il territorio nazionale, darebbe luogo a circa 5mila nuovi posti di lavoro.

Somme (**utili erariali**) che lo Stato ha incassato dai giochi :

anni	lotterie istantanee	lotterie tradizionali	superenalotto	lotto
1997	993.651.599.500	44.337.000.000	115.062.632.000	8.874.007.660.000
1998	650.946.358.725	37.646.000.000	2.208.445.983.000	12.309.334.418.027
1999	367.600.208.935	38.731.667.000	3.284.572.000.000	19.536.369.046.000

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La Riforma dell'Amministrazione Finanziaria

La più importante riforma mai attuata nella Pubblica Amministrazione italiana

- Entro il 14 marzo 2001 il Ministero delle Finanze verrà trasformato in un organismo istituzionale di indirizzo politico e di controllo.
  Le funzioni gestionali e di servizio verranno affidate a quattro nuove agenzie – Entrate, Dogane, Territorio, Demanio – che assorbiranno personale e strutture degli attuali dipartimenti e opereranno con criteri di managerialità, efficienza e autonomia.

- Dal 14 marzo del 2000 la riforma dell'Amministrazione finanziaria comincia ad essere già una realtà: sono stati emanati gli statuti provvisori delle agenzie e stanno per essere nominati direttori e comitati direttivi.
  Gli organismi di vertice avranno un anno per strutturare le loro agenzie, definire percorsi, competenze, risorse e regolamenti interni, stipulare le convenzioni con il ministero.

- Il graduale processo di riforma s'è sviluppato in due fasi.
  La prima ha portato alla definizione del disegno generale e degli atti per rendere operativi gli organi del vertice.
  La seconda prenderà l'avvio con la stipula della prima convenzione e continuerà fino al raggiungimento degli obiettivi della riforma.

Quali sono gli scopi di questa che, per dimensioni e alto profilo degli obiettivi, è la più grande "rivoluzione" nella Pubblica Amministrazione del nostro Paese?

- Ammodernare la macchina fiscale, accompagnando la riforma del sistema tributario con importanti modifiche delle strutture.

- Dare slancio e trasparenza alla gestione del prelievo fiscale, attribuendo alle agenzie autonomia, capacità manageriale e missioni specifiche, per migliorare l'assistenza ai contribuenti e rendere più efficace la lotta all'evasione.

- Aprire alle esigenze del federalismo fiscale e all'integrazione europea attraverso strutture tecniche indipendenti.

- Raccordare un sistema efficiente ed equilibrato di indirizzo e vigilanza.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Avv. Leo Solari

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le ragioni del
SOCIALISMO
NUMERO 36
Anno IV Aprile 1999
E. 8.000 - € 4,13
Rivista di politica e cultura diretta da Emanuele Macaluso

Argomenti

La malamministrazione pubblica

Leo Solari

L'Italia è riuscita a vincere la difficile scommessa per l'ingresso nell'Euro. In vari campi può considerarsi allineata ai livelli europei più avanzati: in altri, ove non si trova allineata a questi livelli, sta realizzando notevoli progressi.

Vi è però un aspetto per il quale il nostro paese rimarrà più vicino al Terzo mondo che all'Europa. Esso è rappresentato dalla persistenza di uno stato scandaloso delle prestazioni delle nostre pubbliche amministrazioni: sia di quelle centrali sia, salvo qualche eccezione, di quelle locali. E', questa, la fondamentale componente di ciò che Sabino Cassese nel suo ammirevole scritto "lo Stato introvabile" definisce il "dislivello di statalità" del nostro Paese.

Non abbiamo solo un primato negativo sul piano degli ordinamenti amministrativi a causa di una regolamentazione che - è stato scritto - rappresenta "un'autentica giungla di vincoli amministrativi spesso costruiti come veri e propri percorsi di guerra, con ostacoli, trappole, adempimenti inutili perché meramente formali, itinerari inconcludenti". Vincoli che "inducono i destinatari a difendersi producendo altre norme e cautelandosi con comportamenti ipergarantistici, che hanno per effetto di ossificare negozi, transazioni, comportamenti e alla fine, di burocratizzare l'intera società".

E' soprattutto sotto il profilo della qualità delle prestazioni dei pubblici uffici che il nostro Paese si distingue in Europa per una sostanziale latitanza dei "diritti di cittadinanza amministrativa".

A causa di questa latitanza "l'individuo - scrive Sabino Cassese - è cittadino nell'ambito costituzionalmente garantito, ma rimane suddito nei confronti dell'amministrazione, che esercita la più ampia discrezionalità nel fare e nel non fare, e nel fare oggi o domani. Per cui i cittadini sono alla mercè degli apparati nelle più piccole cose della vita quotidiana".

Il livello miserevole dei servizi amministrativi dello Stato e degli Enti locali - un livello che vede il nostro Paese contendere alla Grecia l'ultimo posto in graduatoria in Europa per quanto riguarda questo aspetto - non è solo causa di una mutilazione dei diritti dei cittadini. In un contesto di più intesa concorrenzialità come quello che si configurerà per effetto dell'unificazione monetaria - un contesto in cui la capacità competitiva delle singole economie nazionali si misurerà anche sul metro della qualità dei servizi amministrativi - esso è destinato a rappresentare un handicap anche sul piano economico.

La riforma della nostra pubblica amministrazione è un *leitmotif* che ricorre in ogni programma di governo. Con la riforma Bassanini si è indubbiamente realizzato un progresso rispetto agli innumerevoli tentativi, susseguitisi nei trascorsi decenni, di correzione delle infinite storture delle nostre pubbliche amministrazioni. Ne va dato atto. Ma le pur importanti, indispensabili, innovazioni concepite di questo nuovo tentativo possono considerarsi atte a centrare il cuore del problema? Possono, cioè, essere idonee a determinare un radicale mutamento della mentalità e dei comportamenti dei pubblici dipendenti? Un mutamento, questo, che nel contesto politico-sociale italiano può considerarsi al confine dell'utopia.

Che al riguardo non ci si possa illudere lo dimostrano già fin d'ora situazione e atteggiamenti, talora allucinanti in cui i cittadini continuano a scontrarsi nei loro rapporti con gli uffici pubblici.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Paradossalmente lo stato di degrado della pubblica amministrazione sta per certi versi aumentando. Quasi per una sorta di parola d'ordine il popolo dei pubblici dipendenti italiani sembra volersi vendicare sui cittadini-utenti del malessere e delle preoccupazioni ad esso causati dai disegni di riforma accentuando atteggiamenti di puntiglioso fiscalismo, il sistematico ostracismo alla logica e, sopra tutto, la tattica - linea privilegiata per sfuggire alle responsabilità e, insieme, tutelare il "diritto all'ozio remunerato" - delle omissioni e dei ritardi. Di ciò sono giornalmente testimoni (e vittime) migliaia di cittadini, ciascuno dei quelli, penso, poterebbe citare, in base alle proprie esperienze personali, casi emblematici. Sarebbe invero auspicabile - sia detto per inciso - che qualche organizzazione dei consumatori prendesse l'iniziativa di elaborare una sorta di "libro bianco" degli episodi più significativi: un documento, questo, che sarebbe certamente istruttivo per il governo. Personalmente io potrei portarvi il mio contributo segnalando alcuni casi "esemplari" riguardanti non solo amministrazione centrale, ma anche quella degli Enti locali (come, ad esempio, un episodio di genuino sapore kafkiano, veramente al di là dell'immaginabile, concernente la XX circoscrizione del comune di Roma).

Convenzionalmente l'inefficienza è il principale capo di imputazione dell'amministrazione pubblica italiana. Ciò porta ad una sottovalutazione delle ragioni fondamentali della "malamministrazione pubblica" nostrana. Quando si parla di inefficienza è naturale pensare a carenze professionali, a moduli organizzativi irrazionali, a regolamentazioni inappropriate e così via. In sostanza si pensa ad aspetti che, in linea teorica almeno, possono considerarsi in parte correggibili con riforme organizzative e con appropriate direttive. Altra è invece la patologia della nostra "malamministrazione pubblica"; un complesso fenomeno sociale che ha profonde radici nella società italiana e nella storia del nostro Paese e cui concorrono molteplici fattori: politici, economici, sociali e, si, anche etnici. Al centro del problema sta una mentalità - chiamiamola, come si usa, cultura - di cui è impregnata tutta la pubblica amministrazione: una mentalità ereditata dalle amministrazioni pubbliche borboniche e papaline (purtroppo di quelle asburgiche non è rimasta traccia), cui non è solo assolutamente estranea, ma inaccettabile l'idea che il pubblico dipendente debba considerarsi al servizio dei cittadini. La continuità della tradizione borbonica e papalina si trova saldamente presidiata dai potenti sindacati del pubblico impiego, che,



insieme ai pensionati, rappresentano il nerbo della forza sindacale italiana. Le "intoccabili" corporazioni del pubblico impiego possono, d'altra parte, fare sicuro assegnamento sul sostegno ottenibile da ogni settore delle forze politiche, ciascuna delle quali attinge nell'universo dei tre milioni e mezzo di pubblici dipendenti la maggior parte dei propri attivisti e una buona parte del personale direttivo (dirigenti di partito, consiglieri comunali, provinciali, regionali e, in qualche caso, parlamentari).

Vi è una logica - e ciò sfugge in genere alle analisi correnti del problema - in tutto ciò che caratterizza la malamministrazione pubblica. Spietati accanimenti formalistici, smisurate lentezze di procedure, sistematiche omissioni, disposizioni criptiche o contraddittorie, richieste assurde e tutte le altre innumerevoli, fantasiose forme in cui la nostra burocrazia sevizia i cittadini non sono affatto senza senso. Hanno obiettivamente una precisa concreta funzione. Sul complesso di quei comportamenti - coerenti all'idoneità a concorrere a quanto valga a mantenere i cittadini-utenti in uno stato di soggezione e di rassegnazione - si fonda un potere. Un potere che è distribuito - naturalmente, in proporzioni molto diverse, ma capillarmente - in tutto il popolo dei pubblici dipendenti. Un potere di cui una sia pur piccola porzione può essere assaporata anche dall'ultimo dei "travet", che può così trovare una compensazione alle sue frustrazioni concedendosi la gratificazione di vessazioni nei confronti del suddito-utente. Un potere che - va tenuto bene presente - è fonte anche di benefici economici. E' appunto attraverso gli ingranaggi della "malamministrazione" che risulta agevolata l'esazione di tangenti e di favori di vario genere a livelli alti e bassi. E' per mille spire della "malamministrazione" che il cittadino può ritrovarsi costretto a richiedere e ottenere come un favore, come una concessione, ciò che gli è dovuto per diritto. E' grazie appunto alla logica della "malamministrazione" - grazie, cioè, al ruolo che ha il commercio dei favori anche per ottenere prestazioni lecite e dovute - che viene facilitato il prosperare dei sistemi clientelari. Per tutto ciò - e per la funzionalità che la "malamministrazione" presenta rispetto agli interessi del sistema politico e delle centrali sindacali - le nuove riforme appaiono destinate a essere, come le precedenti, "soffio di vento" che passa sulla palude.

Che fare?

Occorrerebbe poter riedificare lo Stato italiano. Ma ciò non è possibile.

Purtroppo la società italiana non reagisce all'oltraggio che ai diritti dei cittadini reca la "malamministrazione" pubblica. Deplora, ma, in conclusione è tollerante: al limite dell'omertà. Bisogna ammettere che essa è pertanto sostanzialmente corresponsabile di questa situazione. In altri Paesi singoli cittadini probabilmente insorgerebbero contro certi comportamenti, accettando di sobbarcarsi l'onere di procedure e azioni da svolgere per denunciare quei comportamenti e ottenere la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

punizione dei responsabili. I nostri concittadini preferiscono "abbozzare" e trovare la soluzione per le singole questioni personali negli "accomodamenti del caso".

Tra le innovazioni con cui si è inutilmente cercato di fronteggiare abusi e deficienze della pubblica amministrazione figurano i tentativi di introduzione in Italia dell'istituto del difensore civico (l'ombudsman), che in altri Paesi europei rappresenta un valido strumento di difesa dei cittadini, ma che in Italia ha completamente mancato il suo compito. Non di rado l'ombudsman, quando si è provveduto a creare questa figura, si è infatti rapidamente uniformato nei suoi comportamenti allo standard di inefficienza e di "menefreghismo" dell'amministrazione pubblica.

Ne è esempio il difensore civico della Regione Lazio che risponde, quando risponde, solo dopo sei mesi ai reclami a lui rivolti: e lo fa dimostrando di non aver letto neppure la pratica che è oggetto del reclamo.

D'altra parte non ci si può attendere che l'attuazione del progetto governativo di riforma federalista varrà a modificare abitudini delle pubbliche amministrazioni che, come è stato giustamente osservato, hanno più forza di leggi. Poco, al tal fine, può servire, di per sé, il processo di decentramento delle amministrazioni locali, che, come l'esperienza delle regioni abbondantemente insegna, sono, per lo status privilegiato garantito ai pubblici dipendenti, fotocopie, spesso peggiorate, delle amministrazioni pubbliche centrali.

In conclusione, quali che siano ulteriori riforme e iniziative volte ad attenuare i difetti dei nostri sgangherati apparati pubblici nulla sostanzialmente cambierà finché non maturerà nel nostro Pese la volontà di rifiutare lo stato di colonia in cui esso si trova rispetto alla burocrazia nazionale. Solo se sorgesse un forte, profondo movimento di lotta - di rivolta - contro i comportamenti nostri dei pubblici uffici e se si sapesse organizzarsi per aggredire sistematicamente ogni episodio di "malamministrazione pubblica", si potrebbe, forse, avere qualche sia pur tenue speranza di disporre in futuro di una amministrazione pubblica meno indecorosa. Finché non si svilupperà un movimento del genere (ed è del tutto improbabile che ciò avvenga) ogni possibile riforma incontrerà un muro di gomma e, conseguentemente, gli italiani rimarranno privi di un aspetto essenziale della cittadinanza europea: la disponibilità di un'amministrazione pubblica che, come nella maggior parte degli altri Paesi dell'Unione, si consideri al servizio dei cittadini e ne rispetti effettivamente i diritti. ❑

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SPECCHIO
ECONOMICO

ANNO XVIII - N. 3 - MARZO 1999

34

È IN ATTO L'OFFENSIVA CONTRO LA CORRUZIONE

di LEO SOLARI

La lotta contro la corruzione è un motivo politico insistentemente ricorrente in ogni tempo e luogo. E in ogni tempo e luogo le campagne intraprese contro la corruzione hanno avuto su questo terreno, anche quando non si sono limitate alla utilizzazione strumentale di uno slogan, esiti effimeri, presto sommersi dalla riscossa degli «spiriti animali» dell'uomo. Con moderata fiducia si può guardare peraltro a possibili effetti della convenzione sulla lotta contro la corruzione entrata in vigore il 15 febbraio nei 34 Paesi dell'«Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico».

Convenzione che impegna i Paesi firmatari a perseguire penalmente chi suborna funzionari stranieri («any foreign official») per ottenere o conservare un affare o «qualsiasi altro beneficio irregolare». A questo accordo si è giunti essenzialmente per iniziativa degli Stati Uniti che, avendo fin dagli anni 20 una severa legislazione in materia (il «Foreign Corrupt Practice Act»), erano i più interessati all'instaurazione di una disciplina internazionale in questo campo. Nella competizione per l'acquisizione di ordinazioni di amministrazioni pubbliche straniere le imprese nordamericane potevano infatti trovarsi svantaggiate, per il fatto che i concorrenti di altri Paesi non erano esposti, per l'assenza di una normativa come quella statunitense, al rischio di gravi sanzioni per aver fornito tangenti.

L'interesse a contrastare l'effetto distorsivo che la corruzione esercita sulle condizioni di concorrenza è solo un aspetto del problema. Non meno importanti sono altre ragioni. La corruzione, infatti, non insidia solo la concorrenza: è causa di dispersione degli aiuti economici, accresce la vulnerabilità dell'economia di molti Paesi, intorbida o annulla la democrazia.

L'elargizione di commissioni «opache» e tangenti per commesse pubbliche internazionali ha conosciuto una continua scalata. È stato stimato che esse hanno raggiunto annualmente nel mondo l'imponente ammontare di 64 miliardi di dollari. Ben poche delle grandi commesse pubbliche internazionali sono esenti da questa prassi. Le tangenti variano mediamente tra il 5 e il 15 per cento, ma possono raggiungere, per le forniture di armamento militare, il 45 per cento.

Il pregiudizio che ne viene per gli aiuti ai Paesi poveri e per le possibilità di intervento delle grandi istituzioni



finanziarie internazionali è impressionante. La Banca mondiale calcola, ad esempio, che il 20-30 per cento dei prestiti concessi all'Indonesia è finito nelle tasche dei politici e dei funzionari pubblici locali. È stato constatato che vi è una certa correlazione tra intensità della corruzione e assenza o carenza di democrazia. I Paesi più liberi sono quelli in cui il fenomeno è meno profondo.

E ciò, del resto, è logico. La corruzione trova certamente un terreno più favorevole là dove manca o è viziato il libero confronto delle idee e delle posizioni politiche. E, naturalmente, vi è un elevato grado di correlazione tra livelli di corruzione e qualità della società civile. Un certo interesse al riguardo può presentare un indice che l'organizzazione «Transparency International» ha elaborato.

Da una graduatoria dei Paesi per capacità di limitare il fenomeno, emerge che i primi otto - Danimarca, Finlandia, Svezia, Canadà, Singapore, Svizzera, Gran Bretagna, Germania - avrebbero migliorato la loro situazione tra il periodo 1980-1985 e il 1998. Gli altri Paesi, tra cui l'Italia, la Francia e il Giappone, avrebbero registrato un peggioramento. Il maggior aggravamento della corruzione si sarebbe registrato in Russia. Incidentalmente si può osservare che in questa graduatoria l'Italia precede di poco il Brasile.

La convenzione internazionale per la lotta contro la corruzione concerne di fatto solo un segmento del fenomeno: gli atti di corruzione compiuti dalle grandi imprese per l'acquisizione di commesse pubbliche internazionali. Soltanto indirettamente, quindi, può influire sui ben più ampi sviluppi che il fenomeno presenta fuori di quell'ambito. Certo non ci si può aspettare che essa valga a mettere fine a pratiche sovente istituzionalizzate a più alto livello. Può rappresentare solo un primo passo di una campagna mondiale che dovrebbe svilupparsi anche con ulteriori iniziative e in altre forme.

La convenzione del 15 febbraio è volta a colpire alla «fonte» l'opera di corruzione. Dovrebbe essere accompagnata da un'azione diretta a promuovere, nei Paesi ove il fenomeno è praticamente incontrollato, la realizzazione di condizioni atte ad assicurare un'effettiva capacità di intervento contro i percettori di tangenti (tra i quali dovrebbero essere compresi non solo i «pubblici ufficiali» ma anche coloro che sono investiti di un mandato elettivo pubblico).

In particolare, in considerazione del fatto che i Paesi maggiormente afflitti dalla corruzione sono quelli più poveri, gioverebbe che tra le condizioni per la concessione di aiuti economici e di prestiti delle istituzioni finanziarie internazionali figurassero l'esistenza e osservanza di una legislazione adeguata contro la corruzione e, soprattutto, un impegno politico ad operare positivamente per il contenimento del fenomeno. Nel quadro di questo orientamento una quota degli aiuti dovrebbe essere destinata specificamente alla promozione di riforme della pubblica amministrazione e al miglioramento del sistema giudiziario. Sarebbe da considerare altresì l'opportunità di creare un osservatorio internazionale sulla regolarità delle grandi gare pubbliche nel mondo.

In conclusione, molto rimane da fare perché il consenso internazionale, che è stato raggiunto per la lotta contro la corruzione, possa tradursi in risultati concreti, e molto più deve essere fatto per poter sperare di ridurre significativamente il tasso di corruzione nel mondo. È in ogni caso importante che una prassi fino ad oggi considerata con «benevola negligenza» da molti Governi, quando non addirittura attivamente secondata o praticata da vertici del potere politico, venga con un atto internazionale classificata tra le attività criminose, da perseguire quindi penalmente, e che gli obiettivi della lotta contro la corruzione e del «buon governo» comincino così ad essere considerati tra le priorità internazionali.

Ogni lunedì in omaggio con Repubblica
AFFARI&FINANZA
Business, risparmio, lavoro

Economia

Ogni lunedì in omaggio con Repubblica
AFFARI&FINANZA
Business, risparmio, lavoro

Il ministro del Lavoro: "La verifica si farà nel 2001, non ci sono drammi previdenziali alle porte"

Pensioni, Salvi frena D'Alema

E nel pubblico impiego la Cgil minaccia lo sciopero generale

di RICCARDO DE GENNARO e ROBERTO PETRINI

OMA — Il ministro del Lavoro lvi è d'accordo con Parlamento indacati: «La verifica sulle penni si farà nel 2001, non ci sono ammi previdenziali alle porte». giorno dopo il rilancio di D'Ale a da Napoli, che ha ricordato alsinistra la necessità di agire sul pensioni, è toccato a Salvi il mpito di frenare riconoscendo, ttavia, che la spesa sociale è quilibrata» e che la riforma del elfare è necessaria. Tutto ciò entre rumori di guerra giungo dal settore del pubblico impiego dove la Cgil-Funzione pubblica minaccia lo sciopero.

Anche la Confindustria non nde ad abbassare i toni. Il vicepresidente Carlo Callieri ieri è rnato ad invocare un intervento lle pensioni senza il consenso el sindacato. «Il patto di Natale a governo e parti sociali - ha detto - non prevede che il sì dei sindacati alla riforma delle pensioni a obbligatorio. Se c'è, è meglio, a non è indispensabile».

Acque agitate anche in Parlamento dove un incidente di percorso, dovuto alle assenze, ha portato la bocciatura del Dpef da parte della commissione Esteri.

Incidenti a parte, qualche indizzo più chiaro è giunto dall'esame delle commissioni Bilancio di amera e Senato. Il relatore diesino Morando ha aperto uno quarcio nel muro che il Parlamento è sembrato erigere negli ulmi giorni alle intenzioni del governo e ha chiesto che la risoluione finale sul Dpef inviti il presidente del Consiglio ad aprire un avolo sul Welfare e sulla previenza con l'obiettivo di introdurre correttivi per eliminare la gobba del prossimo decennio. Più radicale il relatore popolare Paetto: si è limitato a definire la concertazione «insostituibile», ha letto che «non bisogna criminalizzare i sindacati» e ha lamentato la genericità del Dpef in materia di riduzioni fiscali.

Alle richieste di alleggerire ulteriormente la pressione fiscale ha replicato il ministro Visco in commissione Bilancio: «Al momento - ha detto - è impossibile prevedere interventi più sostanziali». Mentre il Secit ha fatto sapere che dei 24 mila miliardi individuati nel '98 a causa dei ricorsi si ridurranno a circa 10 mila.

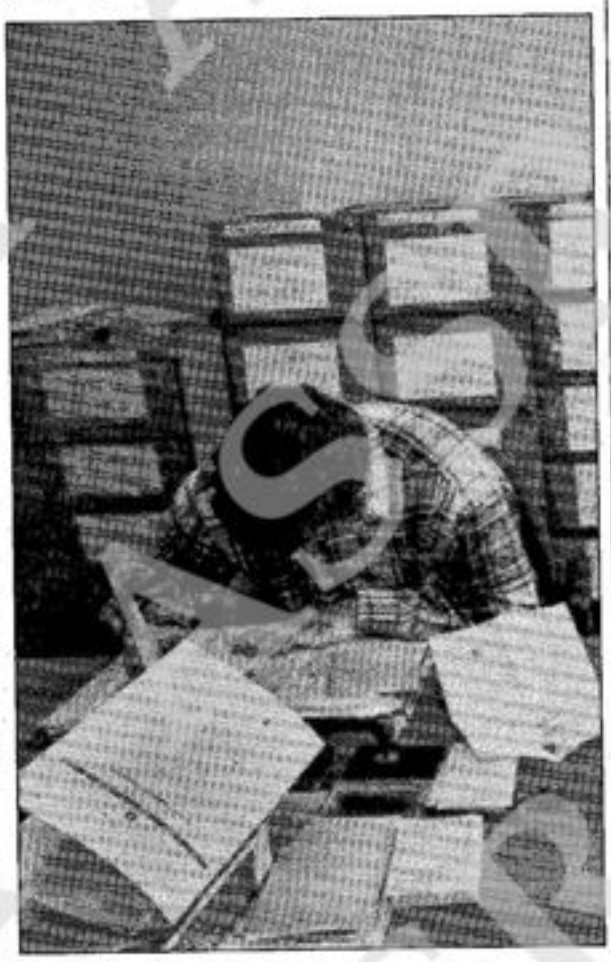
Ma è sul fronte sindacale che le acque sono più agitate. Tramontata definitivamente l'idea del «governo amico», il sindacato sembra ormai propenso ad abbandonare qualunque atteggiamento di favore nei confronti dell'esecutivo di centrosinistra e sembra indirizzato ad aprire un nuovo fronte di conflitto. La Cgil funzione pubblica guidata da Paolo Nerozzi, molto vicino a Cofferati, è sul punto di aprire le ostilità nei confronti del governo D'Alema attraverso uno sciopero generale del pubblico impiego che, nel caso di adesione di Cisl e Uil, potrebbe essere proclamato per settembre. Nel Dpef non ci sarebbero infatti le risorse finanziarie per il rinnovo del biennio economico dei contratti del settore, che scadono l'anno prossimo. Il ministro della Funzione pubblica, Angelo Piazza, ha promesso che farà un tentativo in extremis per trovare le risorse necessarie, ma è probabile che non avrà successo. L'ipotesi dello sciopero generale del pubblico impiego verrà sottoposta al consiglio direttivo della Cgil Funzione pubblica in programma mercoledì prossimo, non senza però aver informato e coinvolto gli altri due sindacati confederali.

Anche lo stesso Sergio Cofferati ieri è tornato a criticare il Dpef accusando il governo di aver previsto una crescita troppo bassa per il 2000. Il leader della Cgil ha ripetuto che la verifica sulle pensioni non si potrà fare prima del 2001 ma ha aggiunto che «se ci saranno scosta-

LA NOMINA

Burlando torna al governo come sottosegretario al Tesoro

ROMA — Claudio Burlando, ex ministro dei Trasporti con Prodi, tornerà al governo come sottosegretario al Tesoro. Se ne è discusso ieri tra Amato e D'Alema; la decisione è attesa per oggi. Burlando è responsabile economico dei Ds e sostituisce nell'incarico Laura Pennacchi, dimessasi polemicamente la scorsa settimana. Candidato era anche Bruno Solaroli, presidente della Commissione bilancio della Camera, che resterà al suo posto. Considerato vicinissimo al premier, l'arrivo di Burlando al fianco del «dottor sottile» è letto come una conferma dell'attenzione con cui palazzo Chigi segue le vicende del Tesoro, pensioni in testa. Ad Amato, quel che interessa, è che le nomine siano fatte subito, così può distribuire le deleghe. Al Tesoro, in realtà, i posti da colmare sono due, dopo l'incidente giudiziario al sottosegretario Cusumano.





Sergio D'Antoni

Scioperi, D'Antoni all'attacco

Per gli statali non più limiti di età, altezza e residenza

ROMA — Scompaiono i limiti di età, ma anche d'altezza, di residenza o luogo di nascita per essere assunti nel pubblico impiego. Il Consiglio dei ministri esaminerà oggi il disegno di legge (composto di un solo articolo) in tema di «reclutamento» del personale delle pubbliche amministrazioni. Già varato ai primi di maggio dal governo, il provvedimento ha ricevuto, nel frattempo, il via libera dalla conferenza unificata.

Eventuali limitazioni relative all'età o all'altezza, strettamente indispensabili per la natura del servizio o ad oggettive e imprescindibili necessità delle amministrazioni - è scritto nel disegno di legge del ministro della Funzione Pubblica - potranno essere adottate dalle singole amministrazioni con specifici regolamenti, trasmessi al ministero della Funzione Pubblica.

Intanto Sergio D'Antoni, leader della Cisl, attacca D'Alema, ma stronca anche la proposta di Cofferati di un decreto legge per regolamentare gli scioperi definendo il decreto legge uno «strumento discutibile». «Si sta superato il limite. Ora - ha detto - ci si vuole anche addirittare come i colpevoli dei problemi del paese».

Obbligo di bilanci trasparenti per tutti i sindacati

In una conferenza stampa a 360 gradi D'Antoni è tornato ad attaccare il governo e a denunciare l'esistenza di «un clima antisindacale» nel paese.

Nel colpire i due bersagli, D'Alema e in parte anche Cofferati, D'Antoni ha alluso ad una intesa tra i due. «Si vede che D'Alema alla fine ha convinto il dottor Cofferati..., come si propose di fare in una dichiarazione da Buenos Aires», ha detto il leader della Cisl.

A rendere ancora più pesante la situazione due mosse del Parlamento: l'approvazione a sorpresa e a larghissima maggioranza di un provvedimento, presentato da Forza Italia, che impone norme stringenti di trasparenza ai bilanci dei sindacati; e il rinvio della legge sulla rappresentanza. Il primo provvedimento è stato contestato da tutti i sindacati che hanno detto di avere già bilanci trasparenti, mentre il rinvio del secondo è stato accolto con disagio.

D'Antoni ha polemizzato con D'Alema per il suo intervento di mercoledì a Napoli. «Una caduta di stile», ha definito la promessa di 400 mila miliardi di investimenti per il Mezzogiorno fatta dal premier. «Non serve a nulla fare annunci faraonici da Prima Repubblica - ha detto - gli annunci creano solo frustrazione».

Dagli scioperi alle pensioni. D'Antoni ha ribadito la totale indisponibilità a trattare l'argomento, e ha avvertito: «D'Alema dice una cosa, il ministro del Lavoro Salvi una diversa. Avviare un confronto sul Welfare? Non è possibile fino a che il governo non avrà chiarito esattamente cosa ha in mente. Non si può sedere a un tavolo se non si è capito di cosa si



Il ministro del Tesoro Giuliano Amato

IL CASO

di ELENA POLIDORI

Nel Dpef previsti sostegni economici per l'obbligo scolastico

Sugli aiuti alla scuola pace D'Alema-Cofferati

ROMA — *Lotta all'evasione della scuola dell'obbligo. Ovvero, miliardi per contrastare quella che in gergo tecnico si chiama la «dispersione scolastica»: bambini - specie al Sud - che non frequentano e dunque restano ignoranti, destinati ad emarginazione sicura.*

Così il governo, dopo aver vissuto anni con l'acqua alla gola, dopo aver costretto i contribuenti a versare lacrime e sangue per far quadrare i conti pubblici ed agganciare l'Euro, comincia a spendere quel che avanza - si far per dire - per un progetto che va oltre l'emergenza del giorno per giorno, l'education, appunto. E' un granellino nell'oceano, un capitoletto del più vasto «Master» plan» sulla formazione, l'istruzione e la ricerca, che vedrà la luce ufficialmente mercoledì prossimo, con la consegna a D'Alema e a Cofferati di un documento ad hoc. Ma è un segnale, simbolico, anche. Dal sentire comune sui temi scolastici potrebbe prendere le mosse, infatti, un riavvicinamento tra il capo del governo e il leader della Cgil.

Tutti in classe, «alunni a rischio d'esclusione o giovani drop-out», contro «la dispersione scolastica e l'analfabetismo di ritorno»: si comincia a guardare alla prevenzione. L'idea è del ministro del Tesoro - d'accordo D'Alema e gli altri, ovviamente - che ha voluto l'inserimento della questione nel Dpef, impressionato da certe informazioni sulla situazione nel Sud. Impossibile restare a guardare, non cominciare ad occuparsi degli «esclusi» come avviene per esempio negli Stati Uniti. Amato conosce bene questa realtà - ne ha parlato di recente anche con il cancelliere al Tesoro Usa esempio, il Congresso sta discutendo con una certa animazione se destinare il surplus di bilancio tutto alla riduzione della pressione fiscale, come chiedono i repubblicani, o piuttosto ad interventi per i meno fortunati, a cominciare dall'istruzione, come vorrebbero i democratici. In Italia, sempre presi con l'emergenza finanza pubblica, un problema del genere non s'era mai posto finora.

Comunque: le cifre sono impressionanti. Su 1.000 iscritti alla scuola media, 44 abbandonano. Nel Sud gli scolarizzati sono solo il 46% del totale: più della metà, cioè, non è mai entrato in una classe. In tutta Italia - dati 97 - il 32% della popolazione è senza titolo di studio o solo con la licenza elementare. Ora, poiché l'ignoranza s'accoppia alla disoccupazione (sempre al Sud, il 55% dei ragazzi tra i 15 e i 19 anni è senza lavoro) l'idea del governo è di prendere questi bimbi, mantenerli finché finiscono la scuola dell'obbligo e, se a 14 anni vogliono lavorare, sostenerli nella formazione, insieme all'imprenditore, in modo da evitare ogni impiego in «nero». Ci saranno sgravi, ma anche miliardi sonanti che verranno stanziati nella prossima Finanziaria: per adesso, nel Dpef c'è solo la cornice del progetto. Attualmente, gli apprendisti legali sono 27 mila; l'ambizione di D'Alema è di portarli a quota 150 mila di qui al 2002.

Tutto ciò e altro ancora è contenuto in questo «Master plan», che è poi un grande progetto informatico, già in funzione, che fissa cinque mega-obiettivi concordati con le parti sociali, per raccordare e soprattutto monitorare il lavoro, le iniziative e gli stanziamenti dei vari ministeri e dei vari enti locali in materia. Grazie al computer, introdotto per la prima volta la scorsa settimana ad una riunione nella «sala verde» di Palazzo Chigi, s'è scoperto per esempio che già sono disponibili - belli e stanziati, senza chiedere nulla a nessuno - ben 20 mila miliardi di lire destinati a istruzione, formazione e ricerca. Questi, secondo i calcoli del governo, potrebbero «tirarne» altri 10 mila, frutto di fondi Ue, regionali e quant'altro.

Resta da vedere poi se, in pratica, si riuscirà mai a riacciuffare questi bambini che non vanno a scuola e si «disperdono», nella

AVVISO AI SOTTOSCRITTORI
Il valore della quota del Fondo Aureo Multiazioni pubblicato il giorno 14 luglio 1999, e riferito al giorno 12 luglio 1999, è da considerarsi errato in quanto il valore corretto è di 10,394 Euro.
AUREO GESTIONI

PER LA PUBBLICITA' LEGALE SU la Repubblica
A.MANZONI&C.
39 FILIALI IN ITALIA
Sede: Via Nervesa, 21 - Milano
Tel. 02/57494372

COMUNE DI NAPOLI
SERVIZIO GARE E CONTRATTI
BANDO DI GARA PER APPALTO CONCORSO
In esecuzione del Decreto del Sindaco Funzionario Delegato n. 15 del 28-6-1999 è indetto appalto concorso - in 21 lotti - procedura ristretta, per l'affidamento dei servizi previsti nell'ambito del progetto «Laboratori di Educativa Territoriale» da svolgersi nel periodo 1999/2001 a partire dalla data di effettivo inizio delle attività e per la durata di 16 mesi. Data l'urgenza si ricorre alla procedura accelerata, ai sensi dell'art. 10, comma 8, D.Lgs. n. 157/95. Importo complessivo presunto dei 21 Lotti, è di L. 7.865.208.000 IVA compresa al 4% (Euro 4.062.040,934). Le richieste di invito in bollo e a mezzo servizio postale, dovranno pervenire al Protocollo Generale del Comune di Napoli - Piazza Municipio - Palazzo S. Giacomo - Napoli - entro le ore 12 del ventesimo giorno dall'invio del bando integrale alla C.E.E. Data invio 14-7-1999. Nota bene: per ulteriori informazioni e richiesta di Bando Integrale rivolgersi al 94° Servizio - Tempo Libero e Politiche per Minori - Via Amato di Montecassino, 4 - Tel. 081-5493338/39/40 o Ufficio Gare e Contratti 081-7952405 - Fax 081-5512396.
IL DIRIGENTE Dr. Antonio Ruggiero

Intervista a Nuto Revelli che domani compirà ottant'anni

"Le mie illusioni che la sinistra ha disperso"

di MASSIMO NOVELLI

Cuneo

«Ho sempre lavorato solo sulla memoria, prima sulla mia, poi ho dato la parola agli altri, a quelli che non avevano gli strumenti per dire e raccontarsi». È una estate densa di ricordi, questa che Nuto Revelli, cuneese, cantore del mondo dei vinti, dei soldati mandati a morire lungo il Don, dei partigiani della montagna e dei preti giusti, sta trascorrendo come sempre nella quiete delle colline langarole di Verduno. Se si mettono in fila, le memorie di Nuto danno il senso di quelle «dieci vite» che lui dice di avere vissuto, e sfociano come acque limpide di torrente, approdano con forza alla data, alla ricorrenza che non vuole celebrare: i suoi 80 anni.

Li compie domani, il 21 luglio, «ma è una data come un'altra, non ci penso più di tanto, non ricordo mai i compleanni, lascio che passino». Però Nuto non è un uomo come tanti, ha vissuto e vive nel segno della coerenza e della fedeltà assoluta ai suoi dimenticati, ai suoi ribelli, ai suoi sconfitti. Ufficiale degli alpini in Russia, comandante partigiano di «Giustizia e libertà» nelle valli del Cuneese, dopo la Liberazione ha continuato a combattere per riscattare i senza storia con i suoi numerosi libri di testimonianze dirette: dalla *Strada del Davai*, *Mai tardi* a *L'ultimo dei vinti* a *L'anello forte*, *Il disperso di Marburg*, *Il prete giusto*. Libri forti, vivi, sugli alpini in Russia e sulla Resistenza, sui dispersi e sui prigionieri italiani dell'ultima guerra, sullo spopolamento delle montagne e sull'immigrazione dei contadini in pianura e in città, che l'Einaudi ha cominciato a pubblicargli dai primi anni Sessanta. Adesso Nuto Revelli, che non stila bilanci, può confessare di avere visto crollare tante speranze, senza tuttavia essersi mai arreso: «Non mi lascio prendere dal pessimismo, non cado nel disfattismo».

Non è ancora giunto il tempo dei bilanci, del conto del dare e dell'avere, delle dimissioni e dei disamori...

«Ho vissuto dieci vite, quello che avevo da dire l'ho detto, con i miei libri ho segnato il mio percorso di vita, sempre con una coerenza prevalente. Certo, avevamo tante illusioni, con la Resistenza eravamo convinti di avere messo fine alle guerre, che quella fosse l'ultima guerra. Era il nostro sogno e invece quante altre guerre da allora, anche quest'ultima del Kosovo che mi ha provocato un'angoscia immensa, con quelle bombe che cadevano dal cielo su una popolazione inerme. Voglio dire che una parte delle nostre speranze non si è realizzata, ma un'altra parte sì».

Qual è la speranza, una delle belle bandiere di voi partigiani, che si è maggiormente concretizzata?

«Una fondamentale: la speranza della libertà. La prima di tutte, la più importante. E poi ci sono state tante delusioni, piccole e grandi, su come è stata amministrata questa libertà. Per certi momenti, è stata una libertà condizionata, una libertà limitata e ancora oggi non è una libertà nel senso pieno del termine, deve diventare una libertà per tutti».

Oggi c'è la delusione della sinistra. Come vede questa sinistra italiana?

«La sinistra è frantumata, frastornata, non si capisce più bene che cosa è a sinistra e cosa non lo è. Bisogna riordinare le idee, sarà necessario farlo al più presto».

Sono i tempi, questi, in cui si tenta di cancellare anche la memoria, di annullare le differenze della storia, si mettono sullo stesso piano partigiani e nazifascisti...

«Rimuovere la memoria vuol dire cadere nell'ignoranza totale. Capisco che i giovani d'oggi, per loro fortuna, non possano contare sulle esperienze che abbiamo avuto noi. Ma se si vuol capire, gli strumenti ci sono. Altrimenti, questi ragazzi ripartiranno da zero: ripetendo esperienze che noi abbiamo già vissuto».



Nuto Revelli

> Sul filo della memoria i ricordi e le delusioni di uno scrittore che è stato ufficiale degli alpini e partigiano

La sua esistenza, gran parte di essa, è stata consacrata alla memoria. Perché?

«All'inizio, quando cominciai a scrivere, sentii il bisogno di gridare la mia verità sulla guerra, sulla Russia, perché pochissimi conoscevano gli elementi di quella storia. Dopo ho voluto parlare degli altri, dei soldati italiani che erano stati prigionieri in Russia, dell'esodo immenso delle zone povere delle montagne, in quegli anni di industrializzazione caotica, di contadini che conobbero le buste paga dell'industria».

Fino alle ultime storie, destini individuali, come il tedesco del *Disperso di Marburg*, il don Viale del *Prete giusto*.

«Sono suggerimenti del cuore, suggerimenti che sono maturati: ho fatto le cose che sentivo quasi in obbligo di fare».

E oggi?

«Oggi tutto cambia, tutto va in fretta. Poi ti accorgi che sì le tecnologie, i computer, vanno bene, ma operano su una umanità che è più o meno la stessa. Penso alle tecnologie dei bombardamenti in Jugoslavia, le bombe "intelligenti" che funzionano e non funzionano. E se non funzionano, ricadono doppiamente su gente che è incolpevole. Gira e rigira si finisce sempre con la guerra, a questa forma brutale, rozza, di tentare di risolvere i problemi».



Caorle

Si era fatto buio già da un pezzo, quel pomeriggio, sulla laguna. Il corno, che segnava la fine della battuta, aveva suonato a lungo, lamentoso, era il segnale che si doveva smettere, e i cacciatori erano tornati tutti alla casa di valle. Tutti tranne uno. Hemingway, quel balordo. Arrivò per ultimo, parecchio tempo dopo, sotto un cielo scuro che annunciava la notte, la sua barca che scivolava pigra sull'acqua, tutti che lo aspettavano, in ansia, sulla riva. Ma quando lo videro, e videro il carniere quasi vuoto, e quasi vuota anche la cassa del gin, l'ansia lasciò il posto allo sberleffo. Risa, scherzi, prese in giro.

Succedeva spesso così, in valle, non era un gran cacciatore il vecchio Ernest. Gli altri, che erano più bravi, lo sbeffeggiavano, e lui ne soffriva, e qualche volta si inquietava. Quella sera, poi, era di pessimo umore. Non aveva preso quasi nulla, e aveva voluto restare fino all'ultimo, in botte, al lago Tombolo, nella tenuta di Valle Grande. «'Ndemo via, parón, 'ndemo via» continuava a ripetergli il barcaiolo mentre il corno suonava, angoscioso, in lontananza. «No andare, ancora anatre» replicava in italiano, testardo, lo scrittore. Quando arrivò, deluso, alla casa di caccia, e sentì che ridevano di lui, andò su tutte le furie, imbracciò il suo fucile, un Bernardelli automatico, lo puntò contro il cielo e sparò in aria, dalla barca, girando su se stesso, una mezza dozzina di colpi in tutte le direzioni. Fece scappare tutti. «Credete che sia ubriaco?», lo sentirono urlare dalla riva, in inglese, «guardate invece come sparo!».

Se la ridono sull'argine del fiume, sotto un sole africano, ricordando le bravate di Hemingway, il barone Alberto Franchetti e il cacciatore Checco Bardelli. «Mio padre non c'era quel giorno, altrimenti l'avrebbe cacciato, non sopportava le smargiassate», dice Franchetti. Bardelli fa sì con la testa. Il Checco, un omone, accompagnava a caccia il papà di Alberto, il barone Raimondo Nanuk Franchetti, scomparso due anni fa. Era il nobile veneziano amico di Hemingway che per dodici anni, dal 1948 al '60, ha ospitato lo scrittore, quasi tutti gli inverni («veniva anche sette-otto volte l'anno»), nella sua splendida tenuta di caccia a San Gaetano, nella laguna di Caorle, a nord di Venezia. Sono i posti che ispirarono il romanzo *Di là dal fiume e tra gli alberi*, uscito nel '50, in cui si possono riconoscere lo stesso Nanuk Franchetti (il barone Alvarito), il fido barcaiolo Fiorindo Silotto (che per altri, invece, sarebbe il capocaccia Enno Mantovani), l'antica governante Nina Bottos, e soprattutto la dolce e giovanissima Renata, che è il ritratto di Adriana Ivancich, figlia di Gianfranco, un altro amico veneto di Hemingway, della quale lo scrittore s'innamorò pazzamente e con cui visse una tumultuosa (ma per alcuni solo platonica) storia d'amore che segnò la Ivancich per sempre, fino a condurla a un tragico destino.

> Una sera tornò a riva con la barca e gli amici videro che il suo carniere era modesto Ma anche la cassa di gin era praticamente vuota

In questi giorni si raccontano tante storie a Caorle, che oggi è una spiaggia alla moda. Questi (insieme a Venezia, Cortina, Torcello, Fossalta di Piave) sono i luoghi italiani di Hemingway, quelli dove lo scrittore ha lasciato un'impron-

A settembre la grande mostra di Palazzo Grassi sul Rinascimento a Venezia

Quando il Doge guardava al Nord

di PAOLO VAGHEGGI

Vienna

«Quelli che non l'hanno veduta bramano di vederla...quelli che l'hanno veduta non finiscono di lodarla». Con queste parole Marin Sanudo descriveva la Venezia della fine del Quattrocento che Philippe de Commynes, ambasciatore di Francia, vedeva come «la plus triomphante cité...jamais vue». E questa Venezia, ormai mitizzata dall'immaginario collettivo, risorge attraverso una mostra che si terrà a palazzo Grassi dal 5 settembre al 9 gennaio del 2000 e che ha per titolo *Il Rinascimento a Venezia e la pittura del Nord ai tempi di Bellini, Durer, Tiziano*.

E' il grande evento italiano di questa fine secolo. Per capirlo basta guardare le cifre: i dipinti, i disegni, le stampe che cominciano ad arrivare in laguna, dove Gae Aulenti sta allestendo l'esposizione, hanno un valore assicurativo che supera i mille miliardi.

Sono duecento dipinti e cento disegni eseguiti tra il XV e il XVI secolo da pe-

> *Da Altdorfer a Tintoretto, ineguagliabile raccolta di capolavori*

toretto, van Eyeck e Holbein. Provengono dai musei e dalle collezioni private di mezzo mondo tanto che ieri la presentazione non si è tenuta in laguna ma al Kunsthistorisches Museum di Vienna, che ha prestato dodici dipinti, tra cui un ritratto di donna, una tavola, di Dürer. Fu eseguita dall'artista intorno al 1505, all'epoca del secondo soggiorno veneziano, quando la città era già un incrocio strategico della cultura europea, abitanti, straordinario motore culturale, dove venivano stampati i classici greci e latini, che racconta questa mostra curata da Bernard Aikema, Beverly Louise Brown e Giovanna Nepi Scirè, realizzata in collaborazione con i ministeri della cultura italiano, dei Paesi Bassi e della Comunità Fiamminga, con l'amministrazione veneziana.

> *Il ritratto di donna su tavola di Dürer, considerata opera unica*

E' un lungo viaggio alla scoperta delle relazioni tra

composta una celeberrima opera di Vittore Carpaccio, una tavola che in epoca imprecisata venne divisa in due. Una, nota come *Due dame veneziane*, è conservata al museo Correr, l'altra *Caccia in laguna* è nella raccolta del Getty Museum di Los Angeles. Il dipinto venne eseguito nei primissimi anni del Cinquecento e in questo secolo non è mai stato ammirato nella sua interezza perché soltanto gli ultimi studi hanno dimostrato l'unicità dell'opera e si è capito che il ritratto di madre e figlia che attendono il ritorno dalla caccia è un'allegoria della condizione femminile.

La tavola sarà presentata prima al museo Correr (dal 9 agosto) e poi a palazzo Grassi dove la fitta e complessa rete di rapporti artistici passa attraverso un vero Gabinetto dei disegni, e ventiquattro sale dove si confrontano i ritratti eseguiti da Antonello da Messina, Giovanni Bellini, Hans Memling, Lorenzo Lotto, *La festa del Rosario* di Dürer con il paliotto di Bellini, i paesaggi di Joachim Patinir e Jan van Scorel e il



Sen. DE MARTINO Francesco
Casella
Senato della Repubblica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'Unità

Data 25/06/1999
Pagina 1
Foglio 1

PROVIAMO A FARE

IL LIB LIB LAB

Il colpo del 13 giugno è stato grave, per quello che abbiamo perso e per quello che non abbiamo guadagnato, tanto più in quanto non c'è stato il temuto passaggio di voti alla nostra sinistra. Anzi! Ma già il fatto che siamo andati al voto temendo di perdere a sinistra, vuoi per la crisi del Kosovo, vuoi per i problemi dell'economia e del lavoro, la dice

lunga su quell'errore di prospettiva e quell'antico riflesso di ex comunisti con cui gran parte del nostro partito continua a guardare alla società italiana.

La verità è che in questi anni di passaggio dal Pci al Pds e poi ai Ds non siamo riusciti ad affermare una idea della nostra politica sicura, chiara, afferrabile per la grande opinione pubblica.

Quella opinione pubblica che come dice il manifesto Blair-Schröder «ha da tempo abbandonato la visione del mondo rappresentato dai dogmi della sinistra e della destra».

E non a caso la novità di questo voto è proprio la lista Bonino, che nel suo successo più forte al Nord, ma significativo anche al Sud, ripete alcune delle ragioni delle vittorie iniziali della Lega e di Forza Italia nel 1994.

Si tratta di sentimenti diffusi e persistenti di rivolta antifiscale, antiburocratica e antistatalista che non possiamo liquidare come destra dura e pura da combattere, ma sono invece l'espressione del disagio di un'area sociale crescente: intellettuale, piccolo-medio imprenditoriale, professionale, di nuovi lavori, di giovani e di outsider.

Si tratta di un'area sociale in gran parte uscita dal vecchio compromesso basato sul deficit e sulla spesa facile, che diffida del neocentrismo continuista di Berlusconi, ma si sente anche estranea e ostile a noi e alla sinistra, in quanto identificati in una sorta di blocco sindacal-corporativo, ancora fortemente legato a un ruolo pervasivo dello Stato e della spesa pubblica.

Possiamo obiettare che è un giudizio ingeneroso per ciò che abbiamo fatto in tanti campi dell'azione di governo. Ma siccome è difficile dar torto agli elettori, bisogna pensare al fondo di verità che c'è in quel voto. Un voto che ci dice che non solo non è decollato quel grande partito socialista europeo «a vocazione maggioritaria» di cui abbiamo qualche volta favoleggiato - e che era l'aspirazione originaria della Cosa 2 - ma che addirittura andiamo indietro, a livelli da cui è difficile anche fare da perno di una più vasta coalizione. Un voto che ci dice che stiamo consumando le risorse residuali di un antico patrimonio, ma non stiamo raccogliendo forze nuove, né sul piano sociale, né su quello intellettuale.

Le dispute nominalistiche degli ultimi anni su «Partito Socialista o Partito Democratico» non sono servite a coprire il vuoto di una «rivoluzione liberale» della sinistra da noi annunciata al Congresso dell'Eur e lasciata cadere per strada senza dibattito e senza spiegazioni.

Mi rivolgo al D'Alema presidente del Consiglio che annuncia una svolta politica di governo nel segno della flessibilità: non avere paura di avere coraggio!

Tutti ricordiamo le aperture e le speranze suscitate dal Congresso del Pds del '96, ma ricordiamo anche come siano state lasciate ben presto cadere per privilegiare una gestione senz'anima del partito, preoccupata di garantire equilibri di potere attorno al segretario a prescindere da ogni battaglia politica e ideale.

Quel congresso si chiuse con una critica fin troppo aspra al sindacato di Cofferati che pure rappresenta una delle esperienze migliori del sindacalismo europeo. Ma paradossalmente, dopo di esso, i sindacati sono diventati per noi e per il governo Prodi gli arbitri dei confini della nostra innovazione politica e programmatica, oltre non si poteva andare, ma dai quali si poteva agevolmente recedere sotto l'incalzare di Bertinotti e di una parte di sinistra comunista e populista ben presente nei nostri gruppi parlamentari.

Ora io credo che il contributo che i sindacati dei lavoratori hanno dato in questi anni di crisi e di cambiamento, a partire dal primo patto con il governo Amato nel 1992, sia stato importantissimo. La politica della ricerca dell'intesa con le parti sociali - opportunamente allargata con il patto del Natale '98 - resta fondamentale.

Tocca però al governo e alle forze politiche decidere quando sia necessario andare anche oltre.

E il voto del 13 giugno ci dice che non tutti i conflitti e le contraddizioni di questo paese sono rappresentati al tavolo della concertazione. La mediazione va portata più avanti, ridistribuendo la spesa dentro lo Stato sociale, liberando il lavoro e l'impresa da vincoli fiscali e legali eccessivi, con una politica di supply-side di sinistra esemplificata efficacemente anche nel manifesto per «la terza via», capace di allargare le possibilità di lavoro e di successo per tutti i nostri concittadini e di spingere a un riposizionamento del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro.

Su questo terreno si gioca gran parte della seconda metà della legislatura e la possibilità della vittoria del centrosinistra alle prossime elezioni. Su di esso si gioca anche l'avvenire dei Ds, la loro possibilità di uscire dai confini tradizionali della sinistra e di garantire un apporto decisivo alla coalizione, qualunque forma essa possa assumere e qualunque sia il contesto istituzionale ed elettorale che riusciremo a realizzare.

Questa partita a breve si gioca soprattutto dal governo. Ma se ha ancora un senso l'esistenza di un partito, è al suo interno che va riaperto il confronto e la battaglia politica. In questi anni solo la sinistra interna ha mantenuto un suo punto di vista critico e autonomo, anche se si è espressa soprattutto come un'azione di freno all'evoluzione già in atto per iniziativa del partito, piuttosto che come capacità di proporre una alternativa o spunti originali di arricchimento della strategia. La cosiddetta area «ulivista» si è caratterizzata su punti importanti delle tematiche istituzionali (da ultimo il referendum antiproporzionale) e su una indefinita propensione verso il «partito democratico», che non ha mai assunto però il carattere di una proposta definita e strutturata.

In gran parte - salvo alcuni casi personali - essa è stata partecipe di quella sorta di «pax dalemiana» seguita al congresso dell'Eur, il cui risultato è quello statu quo ante del partito che Veltroni ha toccato con mano arrivando alla segreteria.

Le componenti politico culturali entrate a Firenze in questo consenso sono ancora in uno stato di sospensione e di attesa, ma non possono continuare a vivere chiuse in se stesse. Hanno bisogno di partecipare a un più generale rimescolamento delle carte.

Di questo c'è appunto bisogno oggi, urgentemente, in vista del prossimo congresso. Solo una ripresa del confronto politico, legato alle stesse urgenti scelte politiche e programmatiche della attuale fase post elettorale, può scompigliare quelle reti amicali che oggi governano il partito.

Sono reti amicali in cui qualche volta si litiga ferocemente, poco si discute e tutto alla fine si sistema. Ma esse non possono sostituire efficacemente una dialettica di idee, di organismi e di funzioni su cui solo può vivere un partito degno di questo nome.

Questo mio articolo è anche un'autocritica, per aver partecipato ad un disegno - con la mia presenza nella prima segreteria D'Alema dopo le elezioni del '96 - che non si è realizzato e per non avere trovato finora la via per dare più efficacia alla delusione e al dissenso.

Credo però che ci siano le condizioni perché una parte importante delle carte da giocare al prossimo congresso portino quel segno di una rivoluzione liberale da sinistra che in Europa si presenta con i nomi di «terza via» o di «nuovo centro». Michele Salvati ha parlato in una recente intervista di una scelta di «lib-lib-lab» per la sinistra italiana.

Vogliamo provarci?

LANFRANCO TURCI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

347

ZCZC
ADN0040 7 CRO 0 R01

ENIMONT: LA SVIZZERA RESTITUIRA' 2 MLD E MEZZO DELL'ORO DI CRAXI =

15 KG DI METALLO PREZIOSO DEPOSITATI SUI CONTI GESTITI DA TRADATI

Berna, 22 lug - (Adnkronos/Ats) - L'Italia ricevera' dalla Svizzera 2,1 milioni di franchi (circa 2 miliardi e mezzo di lire) nell'ambito del procedimento penale a carico dell'ex primo ministro italiano Bettino Craxi e dei suoi ex consulenti patrimoniali Giorgio Tradati e Maurizio Raggio. Esso riguarda l'inchiesta Enimont sui finanziamenti illeciti di partiti politici. I fondi erano stati bloccati nel 1994 a Ginevra su richiesta di assistenza giudiziaria da parte del Tribunale di Milano, ricorda l'Ufficio federale di polizia (Ufp) in un comunicato.

La richiesta di rimpatrio dei fondi era stata firmata il 21 maggio scorso dal giudice milanese Maurizio Grigo. Si tratta dell'ultima tappa della procedura di assistenza giudiziaria chiesta dall'Italia alla Svizzera. Il sequestro dei beni "era stato disposto tanto nell'ambito dell'assistenza quanto nell'ambito di un'inchiesta penale ginevrina per riciclaggio", precisa l'Ufp.

I 2,1 milioni di franchi provengono da somme e dai proventi della vendita di 15 kg d'oro depositati in banche elvetiche su conti aperti e gestiti da Tradati su richiesta di Craxi. Questi sarebbe stato il reale beneficiario economico dei conti. La decisione di confiscare i beni in questione e restituirli all'Italia e' stata presa il 4 giugno dal giudice istruttore ginevrino competente. Nel febbraio 1995 l'Ufp aveva gia' trasmesso alla magistratura milanese la documentazione bancaria ed i verbali di audizione di testi assunti dal collegio dei giudici istruttori del canton Ginevra.

(Red/Zn/Adnkronos)
22-LUG-99 11:08

NNNN

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"A6

SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo
Democratici di Sinistra-L'Ulivo
Il Presidente

Roma, 20 luglio 1999

Ai Senatori del
Gruppo Democratici di Sinistra-L'Ulivo

SENATO

Cari colleghi,

è convocata per **giovedì 22 luglio p.v., alle ore 13,30**, l'Assemblea del Gruppo per discutere il seguente ordine del giorno:

1. esame DPEF 2000-2003 (relatore: sen. Morando);
2. varie ed eventuali.

Cordiali saluti

(Gavino Angius)

Allegato: Relazione del senatore Morando sul DPEF in Commissione Bilancio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

347

Pavia, 20 luglio 1999

Alla cortese attenzione del Senatore DE MARTINO FRANCESCO

chi Le scrive è un gruppo di tredici studenti universitari dell'università di Pavia che, nel Settembre scorso, non avendo passato la selezione per il corso di Laurea in Medicina e Chirurgia, ha intentato ricorso al TAR Lazio, unico modo per ottenere la possibilità di iscrizione alla facoltà prescelta. Esaminato il ricorso in oggetto il TAR Lazio, sostenendo la causa, ha disposto la nostra "iscrizione con riserva" al corso di laurea in Medicina e Chirurgia. Il nostro gruppo di ricorsisti ha così frequentato interamente il secondo semestre del primo anno accademico ed ha sostenuto gli esami relativi ai corsi frequentati.

Una recente sentenza del Consiglio di Stato, a cui l'università a suo tempo si era appellata, ha stabilito l'illegittimità del ricorso, predisponendo il nostro allontanamento definitivo dalla facoltà. Come noi migliaia di ricorsiti in tutta Italia si sono trovati ad aver frequentato le lezioni, ad aver sostenuto gli esami vedendo successivamente invalidata l'intera carriera universitaria e con essa gli sforzi, le speranze, le aspettative per il futuro.

Tutti noi abbiamo visto miseramente cadere la possibilità di poter diventare medici e, nel nostro piccolo, di poter contribuire concretamente a migliorare la qualità di vita delle persone sofferenti. Fra molte difficoltà ci siamo uniti, abbiamo chiesto giustizia ma ora ci troviamo nuovamente di fronte ad un grosso ostacolo.

L'unica nostra speranza per una risoluzione definitiva del problema, che per noi risulta essere estremamente importante, è quella di ottenere una sanatoria che ci consenta la definitiva iscrizione alla facoltà, sanatoria che per altro è stata concessa per gli anni accademici fino al 1997-98 compreso.

Con la presente facciamo appello alla Sua esperienza, al Suo impegno sociale di rappresentante dei cittadini, al Suo senso della Giustizia, chiedendoLe di votare a favore della sanatoria che dovrebbe essere discussa a breve termine in Senato, eventualmente facendo il possibile per velocizzarne i tempi. Sicuri della Sua collaborazione e del Suo impegno La ringraziamo cordialmente per l'attenzione concessaci.

Distinti saluti

Per i ricorsisti

Davide Ghigna e Caterina Sofia Montalto

Davide Ghigna
Via Cairoli 186
27027 Gropello Cairoli - Pavia
Tel. 0382-815934 Cell. 0339-3317362

Caterina Sofia Montalto
Via delle Rose 50
27026 Garlasco - Pavia
Tel. 0382-820263 Cell. 0347-9521422

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, 24 giugno 1999

Ai Senatori D.S.
Casella

Cari Colleghi,

la giornata di lavoro sull'attività dell'Osservatorio sulla subfornitura è slittata a **martedì 20 luglio 1999 dalle ore 10.30 alle ore 13.30** e si terrà nella Sala delle Conferenze dell'ex Hotel Bologna in via di Santa Chiara, 4 .

Cordiali saluti

per l 'Osservatorio
Sen. Giancarlo Tapparo

Senato della Repubblica - Archivio Storico